ARCHIVIO VENETO.

TOMO I. — PARTE I.

ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

TOMO I.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1871.

AI LETTORI.

Non è fôrse in Italia città alcuna, la quale abbia tanta copia di documenti quanta ne possiede Venezia, importanti non solo per la storia sua propria, ma per quella eziandio di tutta l'Europa. Nè di alcuna italiana città fu mai, forse, scritto più che di Venezia, sia in opere di gran mole, sia in memorie, in dissertazioni, in opuscoli; così ai tempi passati come ai moderni. La curiosità degli storici e degli eruditi si è volta a ricercare di essa le anch'oggi mal note origini, le fortunate vicende di guerra, le sapienti istituzioni di pace, le lettere, i commerci, le industrie, tutto insomma della sua vita materiale e morale: non c'è più argomento della sua storia che non sia stato soggetto reiterato di studio. E pure, strano a dirsi, in tanta abbondanza di lavori, resta a fare moltissimo tuttavia: resta a rivedere tutto il già fatto, e a ricostruire (se così ci è lecito esprimerci) la sua storia vera in luogo della tradizionale, che si è andata di secolo in secolo ripetendo. Perchè, come sopra dicevamo non esserci per avventura altro paese che sia ricco come il nostro di storie, così è da aggiungere ancora che di nessun altro paese furono mai spacciate le fole che del nostro si fabbricarono, si scrissero, si diffusero. Questa, la città delle

più cupe arti di stato e degli avvolgimenti più tenebrosi; qui, tutto parve mistero; qui, la favola s' intrecciò colla storia, e a romanzieri e a poeti parve di poter qua impunemente scegliere temi alle lor fantasie. Così, mentre da un lato la verità della storia veneziana pativa danno dalle gelose cautele di stato (non sempre necessarie, invero, ma usate anche oggi, pur dove meno appariscono); e mentre la moltiplicità de' suoi fatti politici, la singolarità di certi suoi istituti interni, l' intreccio con la storia d' altri popoli lontani, la perdita di documenti antichi, rendevano arduo narrarne le vicende senza mescolanza di errore; dal lato opposto, dove non si potea giugnere colle ricerche positive, si giungeva o colle vaghe tradizioni o coi sogni.

Un nobile tentativo di purgare de' vecchi errori la storia veneziana, fu fatto, ai dì nostri, dal Romanin; e sarebbe in noi sconoscenza non tributargliene quelle larghissime lodi che il benemerito uomo si merita. Ma a tanta mole non poteva, certo, egli solo, bastare. Sono oggimai in sì gran numero le opere publicate da consultarsi, e tanti i documenti che in raccolte o sparsamente videro la luce, da riuscire impossibile, anche alla volontà più perseverante ed assidua, prenderne cognizione. E tutto questo poi è meno che nulla, se paragonisi al numero infinito di carte che rimangono inesplorate tuttavia nel R. Archivio Generale, e che sono sorgente inesausta di ricchezze storiche, colle quali sole la storia di Venezia potrà essere criticamente rifatta.

Il Romanin fece quel che potè: diede un grande esempio, che voleva essere imitato. Si sperò che l' eredità di lui fosse raccolta da una Società di storia patria, la quale mirando alla ricerca ed illustrazione dei documenti, preparasse i materiali al futuro storico della Republica. Già le altre provincie d' Italia avevano società siffatte; nè alla sola Venezia pareva che potesse mancare una istitu-

zione, che qui si sarebbe trovata come in dominio suo proprio. Molte proposte si fecero, molti discorsi non mancarono, ma alle parole, per circostanze diverse, non poterono seguitare i fatti. Si pensò anche a un giornale, che, in più modesta forma, tenesse luogo della società desiderata; ma anche quel progetto naufragò in un mare di difficoltà che parvero invincibili. Contro di esse si provò a combattere un egregio uomo della città nostra, arrischiandosi, solo, alla publicazione di una *Raccolta Veneta*, della quale uscirono tre fascicoli, e che poteva andar raccogliendo in sè le forze robuste della dottrina veneziana. Ma più che la ferma volontà del commendatore Nicolò Barozzi, poterono i tempi, a troppo alte cure rivolti, per avere agio di pensare a queste povere e fredde discipline della erudizione; onde la *Raccolta* ebbe ad esser sospesa.

Riprendere oggi il pensiero del Barozzi, riprenderlo mentre i tempi sembrano non pur migliorati, ma più abborrenti quasi, ogni giorno, da ogni studio severo, potrà certo parere temerità. E di una tale temerità noi ci confessiamo in colpa.

Se al nostro disegno arrideranno propizie le sorti, noi veramente non sappiamo. Sarebbe ingenuità soverchia confidare fin d'oggi nella riuscita. Nè noi vogliamo punto dissimulare a noi stessi le difficoltà gravi che sono da vincere in questa impresa, la quale ci venne ispirata dal desiderio di cooperare a tener viva quella bella tradizione degli studî storici, ch' è già antica in Italia, e dall' amore per questa terra veneziana, alla quale uno di noi è legato dai vincoli della cittadinanza, e l' altro da quelli dell' ospitalità e dell'affetto. Ed appunto perchè dissimulare le difficoltà a noi medesimi sarebbe stato puerile, fino dalle prime parole scambiate fra noi intorno a questo argomento, sentimmo che affidarci a noi soli era affatto fuori di ogni possibilità, sentimmo che a voler riuscire nell'arduo tentativo,

era per noi prima di tutto necessario di avere cooperatori quei non pochi, i quali, nel silenzio del loro studio, attendono laboriosamente a investigare le patrie memorie. A questi dotti e benemeriti ci rivolgemmo adunque per aiuto; ed è ora cagione a noi di grande conforto poter dire che nessuno di essi ci venne meno; ma che anzi trovammo in tutti pronta larghezza di cortesi parole e di utili fatti. Nominare qui ognuno di essi sarebbe inutile, poichè i loro nomi compariscono oggi e compariranno in progresso in fronte ai loro lavori. Solo ci sia permesso non tacere dei tre illustri uomini, preposti in Venezia agli istituti nei quali dovrà la publicazione nostra cercare come le sorgenti della sua vita: il commend. Tommaso Gar, direttore del R. Archivio Generale; l' ab. cav. Giuseppe Valentinelli, direttore della Biblioteca Marciana; e il commend. Nicolò Barozzi, direttore del Civico Museo Correr; i quali con quella gentilezza onde suole essere accompagnata la vera dottrina, ci si proffersero aiutatori al lavoro, e disposti ad ogni nostro desiderio e bisogno. Di tanta generosità noi non potevamo qui non esprimere la nostra riconoscenza; come non potremmo nascondere che sotto un tale patrocinio ci sembra meno arduo affidarci alla speranza di veder coronata di buon successo la nostra impresa.

Se non che, il non mancato sussidio morale potrebbe forse esserci pegno sicuro che l'*Archivio Veneto* durerà prospera la propria vita? Neppure in questo vogliamo esser giuoco di vane illusioni. Qualche altra cosa ci occorre oltre ad esso: ed è, che ciò che noi oggi iniziamo trovi quell'accoglimento benevolo, il quale sia sufficiente a darci i mezzi *materiali* per proseguire l' opera nostra. Noi abbiamo il coraggio di cominciare, volonterosi, e disposti a non cercare retribuzione alla nostra fatica. Noi, nemici di coloro che chiedono tutto all' iniziativa di chi governa,

abbiamo detto a noi stessi: tentiamo la prova di dar noi principio ad una publicazione che possa un giorno allargarsi ed assumere maggiore importanza, quando anche Venezia abbia quella società di storia patria, che non dovrebbe più a lungo esserle ricusata. Ma tentare, ma cominciare non basta. A che gioverebbe anzi aver cominciato, se non ci soccorresse il favore altrui? E questo favore lo chiediamo prima a Venezia, ed appresso a tutti coloro che in Italia amano i buoni studî. Ad essi più che a noi si apparterrà così il merito e la lode di questa impresa; ed a noi basterà il conforto di non avere inutilmente sperato che rimangano in Italia tanti amatori delle discipline storiche, quanti bastino a far vivere il nostro giornale.

Del quale è ben tempo che veniamo a dire brevemente quali saranno gli intendimenti, e quale il metodo che ci proponiamo di seguire.

Tenendo innanzi agli occhi una publicazione che, sotto la sapiente direzione di Giampietro Vieusseux, fu la prima del suo genere in Italia, noi procureremo di seguire le orme di essa quanto più da vicino potremo. L'*Archivio Veneto,* come dice il suo nome, si occuperà principalmente di veneta storia; ma non sì però ch' esso non intenda di estendersi a discorrere anco di argomenti che interessino la storia d' Italia, e specialmente se in qualche modo connessi con quella della Republica. Le *Memorie originali* terranno il primo luogo; ed il secondo, i *Documenti illustrati*. Verranno dopo quelli che noi chiamiamo *Aneddoti storici e letterarî,* intendendo di comprendere, sotto questa rubrica, que' documenti di minore estensione, ed anche, se si vuole, di importanza minore, che, lasciati indietro da altri, pure non parranno indegni d' essere messi in luce e brevemente illustrati, come quelli dai quali potrà ricever lume la storia, o che potranno giovare ad alcuno speciale argomento di erudizione. Segui-

terà la *Rassegna bibliografica,* colla quale vorremmo mirare a un duplice scopo, cioè: a render conto criticamente delle maggiori opere storiche; ed a tenere ricordo di un numero non piccolo di tenui publicazioni, la somma delle quali costituisce un materiale storico molto importante, che oggi va disperso e dimenticato. In poche città, per certo, si stamparono, come in questa, tanti e tanti documenti per occasione, specialmente, di nozze. Ma dove sono essi? Chi li possiede? Chi ne ha tenuto ricordo? E così tali publicazioni, dopo breve tempo sperperate, dimenticate o distrutte, tornano in sostanza ad essere inedite, anche dopo avuto l' onore della stampa, nè di esse può giovarsi lo studioso, il quale o ne ignora la esistenza o non sa dove poterle rinvenire. A questo vorremmo portare quel maggiore rimedio che per noi si possa, registrando nell'*Archivio* il titolo di quegli opuscoli, e dandone una notizia succinta, la quale basti almeno a fare intendere quello che sia e quello che valga il documento publicato, e tenga, se non altro, ricordo della avvenuta publicazione. Anche in questo però la sola volontà nostra non può bastare. Come infatti potremmo noi procurarci tutte quelle scritture? Ci affidiamo quindi alla gentilezza degli editori, perchè vogliano farcele pervenire, promettendo loro che di tutte daremo conto, non dimenticando neppure di accennare alla circostanza che le occasionò. E ci giova nutrire speranza che trovi presso di loro accoglimento benevolo la nostra preghiera, tanto più se ad essi piacerà di considerare che con ciò le loro publicazioni verranno ad essere più universalmente conosciute.

Lo stesso pensiero ci suggerì di aggiungere alla Rassegna bibliografica l'*Indice de' giornali storici* che si publicano in Italia, ed un cenno brevissimo degli articoli che in giornali stranieri trattano di cose riguardanti la storia italiana, affinchè anche questa parte della lette-

ratura storica, che va prendendo di giorno in giorno importanza maggiore, possa più facilmente essere conosciuta dagli studiosi.

Alla Bibliografia farà seguito la *Cronaca del R. Archivio Generale, della R. Biblioteca Marciana* e *del Civico Museo Correr*. Ed ecco da che ci fu suggerita questa speciale rubrica. Sa ognuno quanto importi a chi prosegue gli studî della diplomatica di conoscere le ricchezze che si contengono negli stabilimenti che serbano le antiche carte e che sono il campo dove si esercita la sua attività; sa ognuno di che importanza sia conoscere l' incremento di essi studî e le indagini, le ricerche, le scoperte che possano esservisi fatte. Inutile sarebbe ricordar qui quanto possa riuscir vantaggioso il sapere, chi sieno coloro che studiano in un archivio o in una biblioteca, e lo scopo a cui rivolgono i proprî studî, a fine di non intraprendere lavori già cominciati da altri, e forse già condotti a compimento. In Italia, specialmente, abbiamo necessità di stringere e di riunire le forze intellettuali, o almeno di fare ogni tentativo per impedirne lo sperpero. A questo dunque mireranno le *Cronache* dei tre Istituti ricordati di sopra. Aprendo questa nuova comunicazione tra gli studiosi, potremo dire, ci sembra, di aver fatto cosa non priva di utilità. Della quale però, più che a noi, si dovrà obbligo ai tre Direttori, che vollero, anche in ciò gentilissimi, non solo consentire al desiderio nostro, ma fornirci i mezzi per attuarlo. Così potessimo sperare che anche altri Archivî ed altre Biblioteche d' Italia volessero mandarci notizia del loro *movimento scientifico,* e che così ci fosse dato, col tempo, di poter fare di questa parte del nostro giornale come un rendiconto storico e statistico dei primarî tra essi istituti!

Queste erano le poche cose che ci sembrava di dover far sapere ai nostri lettori; altro ormai non rimanendo se

non soggiungere che l'*Archivio Veneto* uscirà di tre in tre mesi, in fascicoli non minori di 200 pagine, i quali formeranno così due volumi annui di più che 400 pagine ciascheduno; e che daremo alla fine di ogni volume un indice copioso dei nomi e delle cose notabili, e al termine di ogni annata l' elenco degli associati.

Ci sia conceduto per ultimo augurarci che la nostra modesta fatica abbia da sembrare non indegna di qualche incoraggiamento, e possa riuscire non affatto inutile al progresso degli studî storici italiani; come noi promettiamo di non intermettere studio, cura o fatica che valga a farci raggiungere questo scopo.

Venezia, 1.° *Marzo* 1871.

Adolfo Bartoli.
Rinaldo Fulin.

GL' INQUISITORI DEI DIECI

MEMORIA

DI RINALDO FULIN.

I.

Si dà generalmente per certo che il Tribunale degl' Inquisitori sia stato instituito in Venezia nel 1539, ma che gl' Inquisitori si cominciassero a eleggere fin dal 1314. Accettando per ora questi due punti, i quali sono tutt' altro che indiscutibili, è da osservare che non fu poi dimostrato ancora con evidenza, se dal 1314 al 1539 siansi costantemente eletti gl' Inquisitori, o in quali casi e con quali attribuzioni si siano eletti. Non parliamo degli scrittori ignoranti o partigiani, i quali per soddisfare alla curiosità o alla malignità dei lettori hanno falsato il racconto; ma restringendoci a consultare gli storici più accurati e più coscienziosi del secolo scorso, noi ci troviamo di fronte a narrazioni per lo meno assai difettose. Mi basterà citare il Sandi ed il Siebenkees: il Sandi che in nove grossi volumi descrisse la *Storia Civile della Republica di Venezia;* e il Siebenkees che in un suo *Saggio,* colla tranquillità diligente d'un buon tedesco, raccolse sull' Inquisizione di Stato il maggior numero di accertate notizie che siansi avute sino a questi ultimi giorni.

Vero è che il Sandi non pare che debba ragionevolmente citarsi fra le fonti a cui attingere la storia dell' Inquisizione di Stato. Egli descrive bensì particolarmente l' origine, lo sviluppo e i primi e i successivi ufficî di tutte le venete magi-

strature; ma quando tocca del Tribunale Supremo, « vestito di quella venerabile segretezza che è dovuta alla essenza ed al frutto della cosa », s' arresta, e dice che « nè cittadino nè suddito storico altro far dee che rispettar con sagra riverenza la magistratura, senza indagarne e molto meno esporne le appartenenze, che non ponno nè debbono esser conosciute da altri fuorchè da chi è scelto a sostenerla ». Dopo queste parole è inutile domandare al Sandi notizie. Bensì conviene avvertire che il cenno da lui soggiunto non ha la piena esattezza che si potrebbe pretendere da sì erudito scrittore. Egli dice di fatti che non discute l' autorità dei cronisti, i quali « con varietà di opinioni, senza però allegar fondamenti oltre il detto loro, determinarono diversità di epoche riguardo alla instituzione e all' origine, da taluni fissata poco distante in tempo dalla stabilità data al Consiglio dei Dieci »: ma parlando del Tribunale famoso in quella parte della sua Storia che abbraccia la seconda metà del secolo decimoquinto, par che si scosti dall' opinione di quei cronisti; ai quali dichiaratamente poi contraddice, asserendo qual cosa certa « che sul principio del decimoquinto secolo fosse già stato il Tribunale dei Tre stabilito ». Adunque, secondo il Sandi, gl' Inquisitori o furono o si trovano già creati appena al principio del quattrocento; erano scelti tra i Dieci e tra i Consiglieri, « uno dei quali compone il Tribunale dei *Tre* »; e questo Tribunale fu « rassodato, riconfermato solennemente, e nella sua formazione con alcune solenni leggi autorizzato » nel 1539. Questo e null' altro si può desumere dalla Storia del Sandi (1).

(1) *Principj di Storia Civile*, della parte II vol. II, pag. 718-719. Non è nè più esteso, nè più esatto il cenno che ne dà nel II volume della parte III, pag. 777, ove dice: « Eretta che fu all' epoca da noi ragionata la suprema magistratura delli tre Inquisitori dello Stato, nell' anno 1578 vedesi confermata la capacità ad uno delli sei (Consiglieri) d' essere posto nel numero delli tre all' Inquisitorato ». A rettificare quest' ultima asserzione, che potrebbe essere un errore di tipografia, basta il Capitolare già publicato dal ROMANIN nel volume VI della sua *Storia documentata*, giacchè la conferma accennata trovasi nella Parte 17 Ottobre 1588. Finalmente nel volume I dell' ultima parte (pag. 197, 198), il Sandi tocca per l' ultima volta questo argomento, assicurando il lettore che n' ha già detto abbastanza: « ne scrivemmo quanto conveniva alla sovranità di essi (Inquisitori), ed alla penna storica di un cittadino ».

Non essendo « suddito storico », il Siebenkees non aveva i rispetti che impedivano la parola del Sandi. Giovanni Filippo Siebenkees venne precettore a Venezia dei figli di due ricchi banchieri Rech e Laminit, e durò in questo officio dal 1782 al 1788. Famigliare com' era alla storia antica e alle lingue classiche si legò presto in amicizia di studî col famoso bibliotecario Morelli, dal quale ebbe ajuti nelle sue indagini intorno ai classici greci ed anche, probabilmente, intorno alla storia della Republica Veneta (1). Uno dei frutti di queste ultime indagini fu appunto il libro che publicò a Norimberga nel 1791 col titolo modesto di *Saggio di una Storia della veneta Inquisizione di Stato.* L' opera, come l' autore ingenuamente confessa, non poteva essere priva di mancanze e di errori, ma certo per quei tempi è mirabile, tanta è la somma delle notizie che il tedesco raccolse, e l' imparzialità del giudizio che conservò. Egli prende le mosse da quel decreto (3 Gennajo 1313, m. v.) in cui per la prima volta si trovano menzionati gli Inquisitori dei Dieci; e, detto ch' erano *tre,* dall' analisi di quel decreto determina giustamente le loro primitive incumbenze. Le incertezze cominciano poco dopo. Confermati i Dieci dal Maggior Consiglio, gl' Inquisitori alla loro volta furono confermati dai Dieci, e dai nuovi ufficî successivamente loro affidati ricevettero il nome, prima di *Inquisitori al pacifico vivere,* più tardi di *Inquisitori contra i propalatori de' secreti di stato.* Se non che l' autore non sembra molto sicuro di ciò che afferma, lasciandoci argomentare poco dipoi che l' uno e l' altro ufficio sia stato loro assegnato nell' anno stesso (1373); e poichè gl' Inquisitori al pacifico vivere non s' incontrano in alcuno dei documenti da lui citati, e gl' Inquisitori contro i propalatori dei secreti si trovano per la prima volta nella Parte dei Dieci 20 Settembre 1539, contraddicendo a sè stesso risolutamente soggiunge che fino a questa ultima epoca non avevano avuto altro nome che di *Inquisitori dei Dieci.* Riguardo alle incumbenze loro affidate nei due se-

(1) Vedi *Biograph. Univ.* Anche nell' edizione di Venezia sono citate le opere publicate dal Siebenkees.

coli circa che formano l' argomento del nostro studio, il Siebenkees, oltre a quelle che possono argomentarsi dal sopraccitato decreto del 1313, ne desunse alcune altre dalle cronache o dalle raccolte di Parti, che si custodivano nelle private biblioteche d' allora. A quello ch' egli ne dice, gl' Inquisitori dovevano vegliare al mantenimento della publica tranquillità e dei secreti politici (1373); impedire le consorterie (1432) e gli oltraggi nelle assemblee (1438), le pratiche dei nobili cogli ambasciatori de' principi forestieri (1480), l' intervento dei *papalisti* nella discussione degli affari romani (1524), il broglio infine nella elezione dei Procuratori e dei Savî (1525). Egli non sà determinare se tutte queste incumbenze fossero loro affidate per via legittima; inclina anzi a credere che l' inquisizione dei traditori delle publiche deliberazioni sia stata una usurpazione dei *Tre;* ma ad ogni modo afferma che non erano riusciti ad avere alcuna parte speciale negli affari più gravi di quei due secoli, e nominatamente nel processo di Marino Faliero, nella condanna del Carmagnola, nella deposizione del Foscari. Laonde, secondo il Siebenkees, gl' Inquisitori attraversarono il Medio Evo con questi scarsi poteri, e solamente nel 1539 fecero il primo passo alla smisurata potenza che poi raggiunsero sotto il nome di *Inquisitori di Stato* (1). Ora, riconoscendo pure che lo scrittore tedesco trattò l' argomento con maggiore abbondanza e con maggiore esattezza d' ogni altro, è lecito dubitare s' egli abbia detto quanto si possa saperne. E d' altra parte, le fonti della sua storia son tutte autentiche? I documenti hanno tutti lo stesso peso? Non dice egli medesimo che vuol dare un saggio, ma che non può scrivere una storia circostanziata e compiuta, nella intiera mancanza delle sorgenti publiche a cui sarebbe stata necessità risalire (2)? Nulla dice lo scrittore veneziano; il tedesco espone quello che sà; ma se il primo non tocca pure, l' altro è ben lungi dall' esaurire il proprio argomento. Finchè gli Archivî furono inaccessibili, era ben naturale che questa parte di sto-

(1) *Versuch einer Geschichte der venetianischen Staatsinquisition*, pag. 18-39.
(2) Ibid., pag. V, VI.

ria dovesse rimanere nello stato medesimo d'incertezza per chi nelle ricerche vuole toccare il fondo.

Nel nostro secolo molti scrissero intorno alla storia della Republica veneta, con maggiore o minore corredo di erudizione, con critica più o meno sagace, con cognizione più o meno estesa delle fonti. Io credo tuttavia che, a raccogliere quanto si sà intorno agl' Inquisitori dei Dieci, basti esaminare la *Storia Documentata* di Romanin. L' uomo diligente si valse di tutti gli scritti anteriori editi e inediti; ed il suo libro è una bella testimonianza dell' utile pertinacia con la quale investigò i nostri Archivî. Egli stesso pareva contento dell' opera sua, quando coll' onesta franchezza d' un uomo che sente d' avere conscienziosamente adempiuto il proprio dovere: « noi, dice, mercè gli studî fatti sull' argomento, siamo in grado di seguire a passo a passo lo sviluppo storico del famoso Tribunale degl' Inquisitori di Stato (1), e confidiamo che molti errori verranno per questo nostro lavoro rettificati » (2). Eppure, se attentamente ponderiamo le sue parole, ci troveremo nell' incertezza medesima. Egli dice in fatti che il Consiglio dei Dieci fin dal 1313 (3 Gennajo, m. v.) elesse i *Tre Inquisitori dei Dieci,* coi poteri straordinarî accennati da quel decreto; ma aggiunge: « fu questo però un potere eccezionale, richiesto dal momentaneo pericolo, cessato il quale quella giunta straordinaria venne a cessare altresì » (3). Queste parole confermano quanto aveva precedentemente asserito, che, cioè, « gl' Inquisitori dei Dieci erano nominati quando occorreva, e con ispeciale missione » (4); finchè vedendosi che, specialmente a mantenere il secreto dei maneggi politici, era, nonchè utile, necessaria la vigilanza degli Inquisitori, « fu pensato definitivamente ad ordinarli in forma di stabile Tribunale (1539) con norme e regole fisse » (5). Ora, come s' accordano queste parole con l' altre che leggonsi in quella pa-

(1) *Storia documentata*, vol. VI, pag. 68.
(2) Ibid., vol. III, pag. 53.
(3) Ibid., vol. VI, pag. 77.
(4) Ibid., vol. III, pag. 70.
(5) Ibid., vol. VI, pag. 78.

gina stessa, ove l'argomento del segreto si dice affidato « al solito, agl'Inquisitori che il Consiglio dei Dieci di mese in mese eleggeva » ? Se si eleggeva di mese in mese, come o quando era cessata la Giunta ? Potremmo anche chiedere al Romanin qual si fosse la « speciale missione » affidata « quando occorreva » agli Inquisitori; ma domandiamogli solo: dal 1313 al 1519 furono eletti costantemente ed « al solito », o interrottamente e solo « quando occorreva » gl'Inquisitori dei Dieci ? Dalle sue parole noi non possiamo avere risposta chiara e precisa (1).

Non è però meraviglia che il Romanin non guardasse troppo sottilmente questa materia, quando non l'aveva troppo sottilmente guardata neppure quell'Angelo Nicolosi, che compilò e a dì 25 Settembre 1669 presentò agli Eccellentissimi Inquisitori di Stato il loro Capitolare (2). « Ammesso, così egli dice, a maneggiare con candor puro e con fede incorrotta le gioje inestimabili de' publici arcani più reconditi che si conservano in questo sacrario augustissimo ...., mi sono applicato con tutto il fervore a mettere in regola le scritture che erano tenute non senza confusione e con non tutto il buon ordine, ed havendo osservato non esservi che pochi e deboli lumi della grande e temuta autorità di questo Tribunale.... ho sudato per due anni interi, e mi è anche riuscito di ritrovare con diligente esatta ricerca nei libri infiniti e nelle filze più secrete tutte le deliberazioni che stabiliscono la sua.... autorità, e raccolte tutte insieme con non poca fatica in un libro, che ho preso ardire di intitolare *Capitulare degli Eccellentissimi Signori Inquisitori di Stato,* le presento humilmente all'Eccellenze Vostre, perchè possano servire di

(1) Anche nel vol. IV, pag. 52, nota 2, dice: « Il tribunale degli Inquisitori di Stato fu veramente stabilito solo nel secolo XVI, ma ...... il Consiglio di X nominava i suoi Inquisitori, e tal titolo porta effettivamente il Loredan, *Misti* Cons. X, t. VIII, 1.º Settembre 1406, pag. 130 ». Nominava i suoi Inquisitori! Quando? Perchè? Era una magistratura straordinaria e di cui sia difficile determinare l'esistenza col mezzo dei documenti, se con tante circostanze si cita il nome del Loredan che la sosteneva nel 1406?

(2) Ibid., vol. VI, pag. 114.

lume anche a tutti gli Eccellentissimi successori loro » (1). Da queste parole del Nicolosi sembrerebbe che legittimamente dovessero argomentarsi due cose: prima, che fino al 1669 gl' Inquisitori non avessero avuto Capitolare; seconda, che questo, compilato dal loro segretario con tanta diligenza e fatica, dovesse essere un lavoro compiuto. In quella vece non è nè l' una cosa nè l' altra. In fatti il Nicolosi inserì nel suo Capitolare la Parte 1632, 16 Giugno, ove è detto: « Debbano li medesimi Inquisitori dar sempre notizia a questo Consiglio (dei Dieci) di quanto anderanno di tempo in tempo eseguendo.... facendo registrar la presente deliberatione *nel loro Capitolare* » (2). Dunque un Capitolare degli Inquisitori esisteva nel 1632, vale a dire trentasette anni prima che il Nicolosi compisse il suo. E cosiffatto Capitolare, inavvertito dal Nicolosi, non fu sconosciuto al Romanin, che ne vide anzi una copia scritta « nel 1612 di proprio pugno e a propria istruzione dall' Inquisitore Nicolò Donà, nipote del doge Leonardo » (3). Questa copia, che si conserva nell' Archivio della famiglia Donà, contiene « le stesse leggi comprese nel Capitolare del Nicolosi fino al 1584 » (4), e deve quindi supporsi che rimonti suppergiù a questo tempo. Se non che i due Capitolari, contenendo sino al 1584 le stesse leggi, ci lasciano in molte cose all' oscuro. Non contengono la Parte più antica in cui si trovino mentovati gli Inquisitori, non contengono anzi alcuna Parte del secolo XIV; e le sole due Parti del secolo XV che vi si leggono, naturalmente ci danno notizie molto più scarse di quelle che il Siebenkees raccolse nel proprio libro, senza sapere se ci fosse e qual fosse il Capitolare degli Inquisitori di Stato. Dal Capitolare del Nicolosi si può dunque ritrarre soltanto che gl' Inquisitori esistevano nel secolo XV; che non potevano rifiutare l' ufficio sotto pena di lire cento (1411); e che coi Capi dei Dieci e cogli Avogadori di Comun dovevano sopravvegliare acciò che, senza un inca-

(1) Ibid., vol. VI, pag. 115.
(2) Ibid., vol. VI, pag. 149, 150.
(3) Ibid., vol. VI, pag. 103.
(4) Ibid., vol. VI, pag. 104.

rico speciale, i gentiluomini veneziani non conferissero di cose di stato con politici forestieri (1481). Quest' ultimo decreto era stato peraltro già publicato dal Siebenkees, che ne sbagliò soltanto la data, credendolo del 1480 (1). Nè al Siebenkees erano sconosciute in sostanza le due Parti del 1510 e del 1532 che sono nei primi trentott'anni del secolo XVI le sole citate dal Nicolosi, in cui si faccia espressa menzione degli Inquisitori dei Dieci; anzi la prima di esse si legge inserita distesamente nell' opera dello scrittore tedesco (2).

Io potrei qui far punto, avendo col Romanin e col Nicolosi compiuto il rapido esame delle fonti edite ed autorevoli (3). Mi permetta nondimeno il lettore che io aggiunga un ultimo fatto, il quale deve farci sentire la necessità di un' indagine accurata dei monumenti più antichi che si riferiscano agli Inquisitori dei Dieci. Noi abbiamo veduto che il Capitolare degli Inquisitori doveva esistere in sullo scorcio del secolo XVI, che l' inquisitore Nicolò Donà ne trasse di proprio pugno nel 1612 una copia che tuttodì si conserva, e che i

(1) *Versuch* ecc., pag. 168 e seg.

(2) Ibid., pag. 170 e seg.

(3) Mi duole di non potere citare tra le fonti autorevoli nel nostro argomento due scrittori recenti che pure studiarono nel nostro Archivio ad illustrare la storia degli Inquisitori. Il primo di questi è il sig. Augusto Bazzoni che, in un articolo intitolato: *Le Annotazioni degli Inquisitori di Stato* (*Archivio Storico Italiano*, serie III, tomo XI, parte I, anno 1870), tocca eziandio della origine di questa magistratura, e a pag. 48 dice: « All' epoca suaccennata (1539) devesi attribuire la stabile creazione del Tribunale, non ad altra anteriore, quantunque gli Inquisitori si trovino *accennati qua e là* dopo la istituzione del Consiglio dei Dieci ». L' altro scrittore è il sig. Armando Baschet. Nell' ultimo suo libro egli dice: « Les Inquisiteurs ne furent d' abord, à Venise, que des magistrats provisoires. Leur juridiction n' était que de circonstance. On les voit apparaître pour la première fois en 1313. Désignés par le Conseil des Dix qui s' en faisait une sort de renfort, ils furent dès l' origine appelés *Inquisiteurs des Dix*. De tout temps, ils ne furent que trois. En 1504 et en 1510, époques de grandes difficultés politiques pour la République, le Conseil des Dix vota des décrets pour étendre leurs attributions et affermir leur pouvoir. Cependant, ils ne furent jamais que ses mandataires. Leur action ne s' étendit d' abord qu' aux matières d' État. Informer sur la divulgation des secrets d' État, rechercher et saisir les révélateurs, châtier les coupables, fut, dès l' origine, leur unique mission. En 1539 etc. ». *Histoire de la Chancellerie Secrète*, Paris, 1870, Plon, pag. 588. I due passi che ho citato dello scrittore italiano e dello scrittore francese non furono scritti di certo sui documenti; ma sono attinti ai libri stampati che il lettore conosce.

Dieci in una Parte del 1632 accennano a questo Capitolare, in cui doveva registrarsi la risoluzione presa in quell' anno nel giorno 16 Giugno. È vero che il Nicolosi pareva all' oscuro di tutto ciò quando compilava il suo libro; ma avendolo poi consegnato nel 1669 agli Inquisitori di Stato perchè servisse di lume « anche a tutti gli Eccellentissimi successori », è naturale l' imaginarsi che questi non si siano scordati almeno di così importante fatica. E di fatti nel 1732 il Consiglio dei Dieci, vietando l' ambito a quelli che aspiravano alla dignità ducale, ed affidando l' esecuzione del suo decreto ai Capi dei Dieci ed agl' Inquisitori di Stato, prescrisse che la nuova Parte dovesse « essere registrata in ambi li Capitulari » (1), cioè in quello dei Capi e in quello degli Inquisitori. Ma ecco, non più che ventitre anni dipoi, e per l' appunto a dì 23 Settembre 1755, qual confessione facessero e, conseguentemente, quale risoluzione prendessero gli eccellentissimi Andrea Diedo, Antonio Condulmer e Antonio da Mula, inquisitori di Stato. « Mancando assolutamente in questi Archivj ogni documento della istituzione di questo tremendo venerabile Tribunale, base ferma e sicura della conservazione e felicità dello stato, della grande sua potestà e delle materie di tempo in tempo ad esso raccomandate, Sue Eccellenze sono venute nella risoluzione di appoggiare al circospetto segretario Domenico Maria Cavalli, quale s' è essercitato per due anni nel maneggiare con integrità, con zelo e virtù li arcani gravissimi di questo luogo, l' incarico assai laborioso di raccogliere dai libri e filze che in questo sacro impenetrabile recesso si custodiscono, li fondamenti accennati, e formarne un picciol libro a guisa di Capitolare del Tribunale.... Perciò doveranno essergli consegnati e filze e libri e carte ch' ei ricercasse per un lavoro sì vasto e sì faticoso » (2). S' era smarrito adunque non solo

(1) Romanin, *Storia docum.*, vol. VI, pag. 172.

(2) *Annotazioni degli* Inquisitori, vol. X, 29 Settemb. 1755. R. Archivio Generale. La Parte dice anche: « e perchè sono difettivi di molti anni li registri dell' indice e del diario che servir debbon di guida per rinvenire li lumi occorrenti in ogni materia, hanno data al Segretario medesimo la commissione di supplirvi ..... E perchè giusto e conveniente si riconosce, anche per animarlo ad intraprendere e perfezionare un' opera così grande, che gli sia fissata una corrispon-

l' antico, ma anche il Capitolare del Nicolosi? Il fatto sarebbe in verità incomprensibile, se non ci ajutassero a spiegarlo alcune parole del segretario Pietro Franceschi, che avendo nel 1761 visitato d' ordine publico l' Archivio degli Inquisitori di Stato, lo ritrovò « in estrema confusione e disordine » (1); disordine e confusione che, a malgrado d' ordini e di lavori ripetuti, continuò, salvo poche e scarse eccezioni, fino agli ultimissimi tempi della Republica (2). Ora, l' Archivio degli Inquisitori di Stato, malconcio com' era e, nel Maggio 1797, saccheggiato *regolarmente,* come Giovanni Rossi diceva (3), fu ordinato più tardi nel modo e nei limiti che il sig. Baschet nella sua *Histoire de la Chancellerie secrète,* ed io stesso in una Memoria publicata già da due anni aveva avvertito (4). Non mi accusi il lettore di meschina vanità se ricordo questa Memoria; lo fò soltanto per dire che dopo avere ricercato faticosamente carta per carta tutto l' Archivio degli Inquisitori di Stato, io non era riuscito a sapere intorno alla loro origine e alle loro antiche incumbenze che quanto si può senza fatica

dente ricompensa, doveranno essergli corrisposti ducati 30 di mese in mese, sino all' intiero compimento dell' opera stessa ». Al lettore non importa certo il sapere se al segretario Cavalli fossero somministrati i ducati; ma quel che si conservi di Diari e di Indici vedi in Baschet, *Op. cit.*, pag. 635, nota.

(1) « In quello (Archivio) del Tribunale, trovò tutte le carte in estrema confusione e disordine, eccettuate quelle dell' ultimo decennio, le quali, per opera dei due segretarj Cavalli e Busenello, erano collocate con bellissimo sistema, in guisa che senza veruna difficoltà o perdita di tempo si ritrovava ogni cosa ». *Istoria dei Correttori eletti nell' anno* 1761 *scritta da* Pietro Franceschi *segretario delli stessi.* Bibliot. del R. Arch. Gen., Miscell. Codici, n. 206.

(2) Vedi quanto ne dice, Baschet, *Op. cit.*, pag. 593, 594. Relativamente poi alle memorie più antiche, ricorderò il passo d' un Inventario dell' Archivio degli Inquisitori, compilato dal secretario Busenello, probabilmente nel 1775, ove è detto: « Dans les cinq armoires, composées de dix-huit tiroirs, audessus de l' escalier, à gauche, sont confusément placés les anciennes écritures et les anciens papiers du Tribunal antérieurs à l' année 1753 ». Cito la traduzione francese del sig. Baschet (*Op. cit.*, pag. 602) poichè non ebbi la fortuna che mi fosse data notizia di questo inventario, quantunque « retrouvé à l' époque où nous accomplissions nos recherches ». Id., ibid., pag. 599.

(3) *Storia delle leggi e costumi dei Veneziani*, vol. I, pag. 100 t. Mss. della Bibliot. Marciana, Ital., Classe VII, cod. 1386-1512.

(4) *Studi nell'Archivio degli Inquisitori di Stato.* Ven., 1868, Tip. del Commercio, pag. 69.

imparare dai libri già publicati. A quel tempo, io divisava di scrivere una Storia dell' Inquisizione di Stato. Ma come incominciare a discorrere d' una magistratura, i cui principî e progressi erano così incerti ed oscuri? Mi sobbarcai allora a un' altra fatica. Erano gl' Inquisitori una Giunta scelta dai Dieci e fra i Dieci. I Dieci dovevano adunque darmi intorno agl' Inquisitori quelle notizie, che gl' Inquisitori medesimi avevano nel lungo voglier del tempo dimenticato. Mi accinsi all' opera tosto, e posso assicurare il lettore che dal 1310 al 1539 non c' è atto dei Dieci ch' io potessi vedere e che non esaminassi, per trarne quelle notizie che direttamente o indirettamente si riferivano agl' Inquisitori. Frutto di queste ultime indagini è la presente Memoria, che forse è la prima Monografia che si publichi intorno a questo argomento. Se dovessi ricordarmi soltanto della diligente pazienza con cui ho condotto le mie ricerche, vorrei lusingarmi quasi d' avere veduto e raccolto quanto può sapersi e può dirsi a questo proposito; ma conosco per esperienza mia propria quanti sono gli errori e le ommissioni che possono sfuggire in un lungo e talor tedioso lavoro; e mi parrebbe troppa baldanza il pensare che nell' esame di tante migliaja di documenti, io non ne abbia lasciato scorrere inavvertito qualcuno, o li abbia tutti senza eccezione spiegati nel modo più conveniente. Comunque siasi, il lettore s' accorgerà che nulla, quant' era da me, ho trascurato, a rendere il mio lavoro possibilmente compiuto. Agli scrittori, italiani e forastieri, che ultimamente promisero di darci una Storia della Inquisizione di Stato, io cedo volentieri la mano; sperando nulladimeno d' avere ad essi somministrato molte utili notizie, che non avrebbero potuto raccogliere senza dispendio grave e di fatica e di tempo.

II.

Fra le rassomiglianze che avvicinano le due storie di Venezia e di Roma, questa mi pare molto notabile, che la forza delle due Republiche scaturì principalmente dalla lenta prudenza con cui si andarono trasformando i loro ordini pri-

mitivi. Erano in Roma di fronte patrizî e plebe, quelli tenaci dei loro privilegî, questa sitibonda di conquistarseli. Ma con quel senso pratico che contraddistinse i Romani, i patrizî conobbero che non avrebbero potuto rifiutar sempre ogni cosa, e la plebe che non avrebbe ad un tratto potuto conseguire ogni cosa, onde i patrizî seppero cedere a tempo alcuna parte dei lor diritti e la plebe assicurarsene l' esercizio prima di ricominciare le istanze. Così fra prove diverse di temperanza civile, la lotta cominciata già sotto i re, e sotto i consoli continuata più di due secoli, riuscì con lento ma incessante lavoro a costituire quel popolo compaginato di bronzo, che potè muovere alla conquista dell' Italia e del mondo.

In Venezia all' incontro gli ordini antichi erano democratici, ed è probabile che qui pure il popolo non avrebbe voluto ceder mai nulla, e che i maggiorenti si sforzassero invece a recarsi in mano esclusivamente il potere. Ora, è senza dubbio più facile assoggettare un uomo che un popolo, e la lotta quindi s' impegnò contro il doge, potrebbe dirsi dal giorno in cui a Domenico Monegario furono posti al fianco i tribuni (756). Ma la lotta che cominciò contro il doge continuò per più secoli contro il popolo, escluso a poco a poco e quasi insensibilmente dalla elezione del doge e dalla partecipazione agli affari, sinchè nel 1423 fu tolto l'*Arengo,* e nel 1462 sostituita al *Comune* la *Signoria* od il *Dominio.* Ciò significa che il nome trovossi dopo la cosa. I patrizî si contentarono di guadagnare il terreno poco per volta; poco per volta il popolo s' assuefece a trovare il compenso delle agitazioni della vita publica nel largo esercizio della marineria, del traffico, dell' industria, nella sicurezza della sua libertà civile e della sua politica indipendenza; e la Republica potè entrare nella moderna età così forte che, quantunque ogni cosa cospirasse contro di lei, non cadde se non se quando l' Europa fu invasa dalla Rivoluzione francese. Adunque, Roma da aristocratica diventò democratica, da democratica Venezia diventò aristocratica; ma quelle trasformazioni acquistarono la solidità che il tempo solo può dare all' opere umane, perchè non furono figlie di desiderî impazienti, ma di sapienza cauta e longanime.

E tuttavia quando parlo di lente trasformazioni non voglio escludere quelle scosse che sono l'inevitabile conseguenza di qualche atto più risoluto. A Venezia, per esempio, comunque voglia spiegarsi od intendersi la riforma di Piero Gradenigo (1297), essa di certo fu un fatto ardito; fatto che non sarebbe stato possibile, lo concedo, se la città non vi fosse stata disposta di lunga mano, ma che ad ogni modo chiudeva al ritorno irreparabilmente la via. A dare addietro, sarebbe stata necessaria la forza; chiamatela come volete, rivoluzione o controrivoluzione, ma sarà sempre la forza; perchè se la legge del Gradenigo non chiuse immediatamente il Maggior Consiglio, chiuse effettivamente il passato, e incominciò quel nuovo ordine di cose, che finì col cancellare dagli atti della Repubblica il nome del Comune, cioè dire del popolo di Venezia.

Ora, è naturale che un fatto di tal natura dovesse destare molti rammarichi, ferire molte ambizioni, nuocere a molti interessi, lasciare insomma dietro di sè un' agitazione pericolosa, che domandava imperiosamente uno sfogo. E lo sfogo si cercò prima colla congiura di Marino Bocconio (1300), e poi coll' altra assai più famosa di Bajamonte Tiepolo (1310).

Fu costui giudicato, a seconda dei tempi, molto diversamente. L'aristocrazia vincitrice lo chiamò traditore; lo dichiarò martire la democrazia che (un pò tardi, a dir vero, e non molto gloriosamente) ebbe nel 1797 la sua rivincita. Ma certo la sua congiura è un testimonio grave dei tempi. Bajamonte non era un uomo volgare; e il popolo nel suo linguaggio iperbolico soleva chiamarlo il *gran cavaliere*. Apparteneva di fatti all' aristocrazia del paese: la sua famiglia era illustre per officî sostenuti, per sangue, per credito, per dovizie. Con esso cospiravano molti patrizî Tiepolo, Quirini, Barozzi, Doro, Badoer, molti del clero, molti del popolo « che s' era romasi de fuora » (1). La congiura infine che prese il nome da lui riuscì come sogliono le congiure pressochè sempre; ma non fu, come spesso accade, sventata da una sola sfavorevole circostanza.

(1) *Cronaca Zancaruola*, c. 33, ap. ROMANIN, *Storia docum.*, vol. III, pag. 51, nota.

Marco Donà denunzia la trama; la burrasca disordina i congiurati nella città ed impedisce i loro amici di fuori; manca perciò la meditata concordia dei movimenti, e Quirini è rispinto prima che Bajamonte sia nella piazza; poi, fosse caso o disegno, cade l'alfiere e quindi la bandiera di questo; lo scompiglio s'accresce, i congiurati volgon le spalle, ma pure cedendo si mostrano minacciosi e gagliardi, se Bajamonte può asserragliarsi nelle sue case, e le consorterie della Carità e dei Pittori si vantano di avere disperso la schiera che, perduto in piazza il suo capo, pure si riannodava a san Luca (1). E quando infine i ribelli sono di là dal Canale, i vincitori non credono d'essere ancora sicuri, ma a Rialto rompono il ponte, in Terraferma sconfiggono il Badoer, e frattanto in Venezia scendono a parlamento coi vinti, a cui dopo tre giorni concedono d'uscire liberamente dalla città. Io non dico che il Tiepolo forse non mascherasse la sua privata ambizione colle sonanti parole di popolo e libertà; io voglio solo notare che i malcontenti venuti ad ingrossare le sue file eran molti; giacchè dopo i rovesci patiti non è meraviglia che Bajamonte siasi dopo tre dì ritirato, ma che per tre dì abbia potuto sostenersi ancora in Venezia.

Intanto gli avvenimenti correvano, e mentre gli uni preparavansi alla riscossa gli altri badavano ad impedirla. Bajamonte non s'era punto smarrito per una prima sconfitta, e con deplorabile ostinazione a Treviso, a Padova, in Dalmazia, dappertutto tentava di suscitare nuovi nemici ai suoi nemici trionfanti. Quanto a sè, questi non se ne stavano inerti; ma, provveduto alla quiete della città, si volsero a sventare le trame pericolose dei fuorusciti decretando, a dì 10 Luglio 1310, l'istituzione di un Tribunale che dovesse procedere contro *queste novità*, come le chiamavano con istile da vincitori, e

(1) « Da ben accreditato cronista . . . così si scrive: Nella congiura di Bajamonte una porzione dei ribelli essendo stata sconfitta a S. Luca, principalmente dal guardiano della Carità sopravvenuto con molti de' suoi fratelli di scuola, e alcuni dell'arte de' Pittori; in memoria di ciò scrivono che fu stabilito alzar lo stendardo in campo a S. Luca, e nella banderuola metter il segno di quella scuola e di quell'arte. Cron. Ant. ». GALLICIOLLI, *Delle memorie venete antiche*, vol. I, pag. 316.

che fu il Consiglio dei Dieci (1). Doveva questo durare fino al San Michele vicino; ma prorogato successivamente per due (25 Settembre e 23 Novembre 1310; 30 Gennajo 1311) e quattro mesi (1311, 27 Novembre), poi per cinque anni (1312, 8 Gennajo), fu nel 1317 (27 Febbrajo) e nel 1325 (2 Maggio) confermato per un decennio, e finalmente nel 1335 (20 Luglio) stabilito per sempre (2).

Ora, se noi consideriamo in quali tempi e per quali cause s' instituisse il Tribunale dei Dieci, potremo determinare anzi tratto l' indole sua. Doveva esso combattere gli avversarî dei nuovi ordini stabiliti nella Republica, avversarî che nel silenzio, nell' ombra si riaccostavano, s' intendevano, s' infiammavano a ritentare l' impresa con più sicure speranze. Il nuovo tribunale doveva procedere adunque cauto e segreto; cercare ove fossero questi avversarî per coglierli inaspettanti e divisi; indagare quali si fossero i loro amici, quali le loro trame, e impedire che quelli si raccozzassero, queste si ordissero; prevenire insomma i tumulti che potevano scoppiare e dentro e fuori della città, e che forse non si sarebbero potuti sempre reprimere come la prima volta. A conseguire un tal fine, si dovevano forse attendere gli accusatori, che venissero a denunziare publicamente i ribelli? Attenderli in una città già agitata dalle riforme della costituzione, uscita appena dallo sconvoglimento d' una rivolta, commossa ancora dalle fughe,

(1) Non era nuova in Venezia una Giunta di dieci persone, incaricata di particolari incumbenze. Il Sandi, dopo aver parlato dell' istituzione del Consiglio dei Dieci, soggiunge: « So . . . che in alcune veneziane memorie, alle quali per non uscir dallo scopo mio non fo' criterio, sembra che qualche deputazione di dieci cittadini a qualche particolar caso leggasi fatta; ma so eziandio, che . . . . finalmente non fu ella assolutamente il dappoi creato, e sostenuto, e fatto perpetuo Consiglio dei Dieci ». *Principi di Storia Civile,* della parte II vol. I, pag. 53. I documenti che provano l' esattezza di quelle memorie furono publicati dal CECCHETTI, *Sull' istituzione dei magistrati della Rep. Veneta fino al sec. XIII,* pag. 23-26, e dal MINOTTO, *Documenta ad Forumjulii Patr. . . . spectantia,* pag. XVI-XVIII. Non è tuttavia da dimenticare che non il numero delle persone ma la qualità delle appartenenze determina l' indole d' una magistratura qualunque. È quindi giustissima la conclusione del Sandi.

(2) Per queste indicazioni, alquanto diverse da quelle che generalmente si accettano, vedi MINOTTO, *Documenta etc.,* pag. XVIII-XIX.

dagli esilî, dal sangue che sogliono accompagnare le guerre civili? Attendere alla luce del sole gli accusatori mentre un uomo della tempra del Tiepolo congiurava, infaticabile e misterioso, o sulle stesse gengive della laguna, o nelle città della Terraferma vicina, nemiche a Venezia perchè non le potevano essere rivali? Attendere una publica accusa era qui troppo pericoloso: conveniva ricorrere a vie sicure ed occulte o, in altri termini, abbandonare il processo accusatorio ed abbracciare l' inquisitorio.

Questa forma di procedimento aveva d'altre parte, a quel tempo, molti vantaggi. Introdotta appena da un secolo (1), aveva avuto « il suo definitivo ordinamento a sistema da Bonifacio VIII » (2). Era dunque nata nel Medio Evo, e nel Medio Evo, e specialmente al principio del secolo XIV, doveva da molti stimarsi la più perfetta. È vero che le mancava il prestigio che viene dall' antichità dell' origine, ma parecchi giureconsulti cercavano di riannodarla al giure romano; anzi Roffredo da Benevento, che studiò e scrisse a Bologna, e nel 1251 passò ad aprire scuola in Arezzo (3), sosteneva che il diritto canonico l' aveva bensì sviluppata, ma che il diritto civile l' avea creata (4). Checchè peraltro si fosse, l' accettavano

(1) MÜNCHEN, *Das Kanonische Gerichtsverfahren*, Köln, 1865, vol. I, pag. 476-478, dimostra con molta dottrina che la prima traccia dell' Inquisizione propriamente detta, si trova in una lettera di Innocenzo III all' arcivescovo di Sens, 7 Maggio 1199; ma che la prima ordinanza emanata dallo stesso papa intorno a questo nuovo metodo di procedimento, è del 2 Decembre 1199.

(2) CARRARA, *Programma del corso di Diritto criminale*, Parte generale. Lucca, 1867, Giusti, pag. 504.

(3) TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura italiana*. Ven., 1823, Antonelli, tomo IV, parte II, pag. 359.

(4) « In his exemplis et in aliis, quae studiosus scholaris poterit invenire, evidenter ostendam, *quod in jure civili inventa sit inquisitio*. Frustra ergo insultant dicentes docentes in jure canonico, quod de ipsorum jure inquisitio sit inventa: verum fateor, quod modus et forma et qualiter et quando procedatur in inquisitione, sint inventa in jure canonico et evidentius quam in jure civili ». *Libell. super jure pontificio*, Colon., 1591, ap. BIENER, *Beiträge zu der Geschichte des Inquisitions-Processes*, Leipzig, 1827, Cnobloch, pag. 82, 83. A piena intelligenza di questo passo, non sarà peraltro inutile ricordare che Roffredo fu per lungo tempo partigiano dichiarato di Federico II. Ed è giustissima d' altra parte l' osservazione del Biener, che le parole stesse di Roffredo provano « dass die Kanonisten selbst schon damals die Inquisition für eine neue Erfindung hielten ».

tutti come la via più opportuna per giungere alla verità in certi casi, e fra questi casi erano i delitti di stato (1). Ora, se gli scrittori moderni osservano che « questo metodo di giudizio non presenta altra sostanziale guarentigia, tranne la coscienza e religione dei magistrati » (2), poteva tale obbiezione, quando pure si fosse offerta alla mente di quegli antichi, ritrarli da questa strada pericolosa? Anzi il sentimento della loro onestà doveva spingerli per questa via, che del resto era consigliata dal tempo, dalle circostanze, dall' indole del governo, dalla qualità dei delitti contro i quali si doveva procedere. Adunque, benchè il solo nome di Inquisizione in molti e molti desti ribrezzo (3), io non mi so meravigliare che fin dalla loro prima istituzione la preferissero i Dieci. Degna di meraviglia credo all' incontro quella singolare sapienza con cui nell' intimo organamento del loro Tribunale seppero modificare l' istituzione così che, per quanto lo comportavano quei tempi e quei metodi, l' arbitrio dei giudici avesse il maggior possibile freno e l' innocenza dell' imputato le maggiori possibili guarentigie.

Dimostrare questo fatto mi sembra la sola difesa degna della vecchia Republica. Col dare un peso soverchio all' influenza dei tempi, col negare i fatti, o coll' attenuarli ad arbitrio, non si difende efficacemente una causa. Tutti son figli del proprio tempo; ma gli uomini grandi non si lasciano trascinare senza contrasto dalla corrente. I fatti poi si potevano

(1) La rinomanza e l' età in cui visse Baldo, scolare prima e poi rivale di Bartolo, dimostrano quali dovevano essere le opinioni predominanti fra i criminalisti del secolo XIV. Ora, nella sua *Practica*, Lugd., 1525, dice: « Breviter veritas est ista, quod de jure civili regulariter non admittitur inquisitio, nisi in crimine notorio; non dico plene, sed saltem praesumptive, quod fit fama publica deferente vel officiali publico denunciante. De crimine autem non notorio, regulariter non inquiritur. *Fallit tamen, si crimen est contra divinam majestatem aut principem aut rempublicam aut majestatem praetoriam* ». Ap. BIENER, *Beiträge* etc., pag. 103.

(2) CARRARA, ibid., pag. 507.

(3) « Gli uomini, nella mente dei quali una idea sola predomina, rabbrividiscono a sentir parlare d' *Inquisizione*, parola che spesso s' incontra usata in senso giuridico in Cicerone, in Tacito, in Plinio ed altri antichi ». CARMIGNANI, *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*. Pisa, 1832, Nistri, vol. IV, pag. 32, not. 2.

attenuare ed anche negare (in buona fede, lo credo) finchè gli Archivî erano inaccessibili; ma ormai non c' è più segreto, e i più gelosi documenti possono avere la publicità della stampa. Non è dunque più tempo da riprodurre alla cieca l' altrui scritture; o ad accuse che non hanno buon fondamento rispondere con apologie che non hanno fondamento migliore. In questa Memoria spesso mi accaderà di parlare di carceri, di torture, di morti. Lo dico innanzi: ad onta delle sollecitudini vive dei Dieci (non voglio uscire dal mio argomento), le carceri erano spesso cattive (1), e ad onta delle loro precauzioni prudenti, la tortura riusciva troppo spesso un supplizio (2).

(1) Vedi in LORENZI, *Monumenti per servire alla Storia del Palazzo Ducale*, i documenti citati dall' indice alla voce *Prigioni, loro asprezza* ecc. Io mi conterrò di citare una Parte, presa nel Consiglio dei Dieci a dì 28 Giugno 1447, la quale dimostra anche le buone intenzioni del Tribunale: « Cum in carceribus reperiatur unus puer vocatus Meneginus Scutellarius, qui per istud Consilium fuit condemnatus habere XXV scuticatas, quas habuit, et stare in carceribus anno uno, et cum de novo carcere fuerit positus in Muzina, evenit sibi infirmitas extremi caloris, quia semper videtur ardere, et de albo effectus est viridis et totus marcidus, et fractum sibi sit caput in multis locis, et inflata facies, et stat ipse puer cum hominibus XXVIII qui in uno loco tenebrarum carcerati sunt, quod non est sine periculo et suspicione mali, et una mulier vidua, quae dicitur esse mater sua, quotidie veniat ad palatium lacrimando et supplicando ne filius suus praedictus teneatur in tali marcido loco ad moriendum, et cum tot hominibus ad adiscendum malum, Vadit pars quod praedicto puero condemnato per istud Consilium, ex rationibus praedictis, detur, auctoritate hujus Consilii, licentia veniendi in anditus carcerum sicut aliis condemnatis ad tempus solitum est concedi ». CONS. X, *Misti*, num. XIII. La descrizione è officiale, non è dunque da credere che siano caricate le tinte, come fanno talvolta nelle loro suppliche i prigionieri. Per esempio, Pietro Erizzo, a dì 30 Ottobre 1465, domandava che gli fosse condonato un resto di pena, essendo stato « in infimiori cameroto, tenebroso, fetido, solus super terram jacens, non videndo aerem nec audiendo vocem hominis neque sonum campane ac si fuisset in inferno inferiori ». CONS. X, *Misti*, num. XVI.

(2) Alcuno pensò che qui la tortura fosse adoperata con grande moderazione. Di questo avviso non sarebbe stato quel tale di cui i Dieci, a dì 13 Luglio 1468, dicono che fu esaminato « per XXX squassus, sex cavalletas et per stangetam ad ambos pedes ». CONS. X, *Misti*, num. XVII. Ciò posto, non è da meravigliare che, qui come altrove, un imputato potesse essere « infirmus, propter tormenta recepta ». CONS. X, *Misti*, num. XII, 17 Febr. 1444, m. v. Nello stesso volume, a dì 28 Aprile 1445, si trova la Parte che segue: « Audita devota supplicatione Lodovici Christofori spiciarii, qui condenatus per duos annos in carceribus et per X extra Venetias propter suspicionem sodomitii stetit in carceribus dictis duobus annis et aliis V annis stetit in anditis carcerum pro non exeundo de Venetiis, et

Le pene eran gravi e, diciamo anche, crudeli; mitigate spesso, gli è vero, dal retto senso dei giudici, ma, in generale, gravi e, lo ripeto un' altra volta, crudeli. Nei Registri dei Dieci troviamo esempî non solo di mutilazioni schifose (1), di publiche decapitazioni, di strangolamenti secreti, di forche e di veleni; ma troviamo l'annegamento, che non era peraltro così frequente come dal volgo si crede (2); troviamo, che a molti sem-

attento dicto longo tempore quo stetit carceratus, et attenta aegritudine pedum suorum qui combusti fuerunt igne, et brachiorum de quibus se non adjuvat propter tormenta, fiat sibi gratia quod sit absolutus a residuo exilii sui ». E nel Cons. X, *Misti*, num. XIII, 27 Genn. 1446, m. v., a Lodovico Calafato « quod propter tormenta suscepta habet unum brachium infirmum, fiat sibi gratia quod antequam os crescat ossi aut nervus retractus durescat, stare possit in anditum carcerum hoc residuo temporis etc. ». In una Parte del dì 8 Giugno 1487, si trova ricordato un Giorgio Crusaphi il quale, catturato in Cipro come spia « et tormentatus pro habenda veritate, mortuus est ad torturam ». Cons. X, *Misti*, n. XXIII.

(1) Anche a Venezia, come altrove, usavasi tagliare la mano diritta, strappare o l'uno, o l'altro, o tutti e due gli occhi, recidere il naso ecc. A dì 23 Genn. 1402, m. v., un Liberale dei Bacchini « propter turpia et inhonesta verba quibus usus est contra honorem comunis Venetiarum » fu condannato ad aver mozza la lingua « ita quod numquam amplius loqui possit ». Cons. X, *Misti*, num. VIII. Ad un altro, a dì 30 Luglio 1516, si tagli la lingua, « quanto interius et penitius fieri poterit », e con essa al collo, sia decapitato. Cons. X, *Criminali*, num. II. Queste pene erano talvolta riunite, talvolta inasprite. Per un fanciullo sodomita, il 7 Luglio 1462, due consiglieri aveano proposto: « quod castretur et amputetur sibi nasus usque ad os, et stet in Venetiis pro monstro ». Cons. X, *Misti*, num. XVI. Questa parte non ebbe però che due voti, probabilmente quelli dei due consiglieri che l'aveano proposta.

(2) Romanin, *Storia documentata*, vol. III, pag. 79, nota 1, registra il numero degli annegati. Egli dice che nel 1551 furono due, due nel 1554 ecc. ecc. Ma, e prima del 1551 quanti furono? Probabilmente assai pochi. Me ne potrebbe essere sfuggito qualche rarissimo caso; ma fino al 1539 mi pare di non aver trovato che quello di sei pirati « infestantes hunc sinum nostrum adriaticum, committentes homicidia et rapinas in locis nostris et violentias et derobationes navium et navigiorum tam forensium quam nostratium, conducendo et vendendo animas christianas ». Contro costoro fu preso, a dì 16 Maggio 1487, che « cras in nocte conducantur extra castella bene constricti, et cum uno lapide cum una fune ligato ad colum demergantur in profundo pelagi, sic quod omnino moriantur. Verum si quis eorum vellet confessionem et alia sacramenta ecclesie sibi ministrari, mandentur: hanc vero omnem executionem capita hujus Consilii faciant per jurandos ministros ad hoc bene aptos et secretissimos: sic quod omnia procedant cum omni secretudine quanto magis fieri poterit. + de parte 14 — de non 1 ». È aggiunta poi questa nota: « Die VI hora 6 noctis facta fuit executio per Lucam Rosso cap Consilii et Jo. Petrum del Cantono cap. barcarum Consilii et alios juratos ». Cons. X, *Misti*, num. XXIII. Tutte queste particolarità fanno

brerà nuovo, un caso di propaginazione (1); e non una sola volta, ma molto frequentemente, rischiarato il molo e il canale dall'infausta luce dei roghi (2). A quegli antichi magistrati pieni di senno non isfuggiva talora che la soverchia severità delle pene contribuiva per avventura a rendere e più frequenti e più gravi le violazioni della legge. Ma nessun uomo per grande può sollevarsi del tutto sopra il suo secolo; e non è meraviglia che continuasse, pur sospettandosi inefficace, il rigore, quando per toglier di mezzo chi dava noja allo stato i Dieci sì lungamente ricorsero ad arti che confessavano perverse e sperimentavano inutili (3). Fin-

vedere, parmi, che questa pena era insolita. La trovo infatti proposta e non presa a dì 18 Settembre 1500. Trattavasi di un Marco Corner cretese, il quale « cum duobus sotiis suis secum retentis in mari apud Anconam ire disposuisset ad dominum Turcum pessimo animo et intentione contra bonum statum nostrum insule nostre Crete ». Gli Avogadori dunque proposero, e non ebbe che un solo voto, la Parte: « quod iste Marcus cras tempore noctis post confessionem et comunionem mittatur et conducatur extra castella nostra littoris demergendus cum uno lapide marmoreo convenienter ligato ad colum sic quod necetur et moriatur in profundo pelagi ». Cons. X, *Misti*, num. XXVIII.

(1) « Quod presbiter Tadeus Bono suppositus primiceratui sancti Marci, et presbiter Andreas de sancto Iacobo de Luprio frater dicti Iohannis Petri suppositus patriarchatus gradensis, et presbiter Petrus Andreas sancti Symeonis prophetae suppositus episcopatus castelli, de licentia suorum superiorum fuerunt tormentati, et reperti culpabiles, de mandato et per sententiam dictorum suorum superiorum fuerunt implantati vivi in tribus foveis factis in medio duarum collumnarum, et ibi finierunt vitam suam die predicto » (24 Luglio 1405). Cons. X, *Misti*, num. VIII.

(2) Nel seguito di questa Memoria accenneremo i casi e i modi in cui e con cui si ricorreva a questo supplizio,

(3) A dì 24 Maggio 1419, i Dieci avevano accettata la proposta di Micheletto Muazzo, il quale aveva promesso di uccidere il re d'Ungheria; gli avevano inoltre promesso un premio, caso che riuscisse nel proprio intento. Ai 4 del successivo Gennaio, saputo che in Padova ed in Vicenza erano due farmacisti che sapevano apparecchiare veleni, diedero gli ordini opportuni perchè qualche tossico sperimentato si mandasse loro a Venezia. Dieci dì dopo, il Vicentino aveva già spedito il veleno. Or Micheletto Muazzo voleva essere, insieme coi Capi, presente all'esperimento che, dell'efficacia del tossico, si doveva fare in Venezia. Se non che il Consiglio dei Dieci, a dì 7 Febbraio 1419, m. v., considerando che « dicta res fieri nequeat occulta, sed posset detegi et propalari *cum onere et infamia nostri dominij*, quod est cum omni studio evitandum », revocò la Parte 24 Maggio e licenziò il Muazzo. Cons. X, *Misti*, num. X. Non sempre per altro gli agenti secreti erano licenziati, come avvenne in questo caso del Muazzo. Io ho raccolto molte memorie intorno a questi mezzi secreti, sperimentati ripetutamente e sempre indarno; e forse ritornerò un'altra volta su tale argomento.

chè gli Archivî non si potevano investigare, o non potevano investigarsi che a stento, comprendo che si volessero negar certi fatti; ma non comprendo come si ripetano ancora le negative, quando son là i documenti che le smentiscono. La vera difesa della Republica è da cercarsi nell' esame coscienzioso non di uno o di pochi o anche di molti documenti isolati, ma, se ci riesca, nell' esame complessivo di tutti quei documenti che possono tracciare il vero sviluppo storico di un Tribunale che destò sempre la curiosità del mondo, ma non esercitò bastevolmente lo studio degli eruditi. È questa la faticosa via per cui mi son messo: io la percorsi con diligenza; se con fortuna giudicheranno i lettori.

III.

Suolsi generalmente assegnare l' istituzione degli Inquisitori a un decreto del 3 Gennajo 1313 (m. v.), che suona così:

> Quod illi Inquisitores de X qui sunt facti et fient decetero teneantur, per sacramentum quod fecerint pro Concilio de X, examinare, inquirere et facere facta sibi commissa perquirere et tractare, omnibus modis qui sibi videbuntur, necem proditorum. Et praedicti non possint se excusare de isto facto, sub poena libr. CC pro quolibet (1).

Io volontieri concedo che questo sia il documento più antico, in cui si faccia menzione degli Inquisitori dei Dieci; ma il lettore s' accorgerà facilmente che non è questo il decreto d' istituzione. La Parte dice: « illi Inquisitores de X qui sunt facti »; dunque gli Inquisitori non si eleggevano allora la prima volta ed in forza di quel decreto. Aggiunge che gli Inquisitori, « qui sunt facti et fient decetero, teneantur etc. »; affida, cioè, ad essi una incombenza nuova, diversa da quella o da quelle che già dovevano avere. Li chiama « Inquisitores

(1) Questa Parte suole citarsi dal libro *Magnus*, ove si legge a pag. 16. Vedi ROMANIN, *Stor. docum.*, vol. III, pag. 70 in nota. Ho preferito la lezione del Prof. Minotto, il quale trascrisse dagli originali e nell' opera sopraccitata inserì a pag. XX e XXI le reliquie del perduto Registro I dei Dieci, col titolo: *Mixtorum libri I Concilii Decemvirorum Fragmentum.*

de X » ; ma non dichiara se avessero preso questo nome perchè fossero stati scelti tra i Dieci o almeno dai Dieci, ovvero solamente perchè fossero sottoposti ai loro ordini o deputati ai loro servigi. E, nominandoli « Inquisitores », ci lascia bensì argomentare che sian più d' uno, ma non determina quanti sian per l' appunto. Di che derivò poi questo equivoco: che essendosi eletti nel 1539 tre Inquisitori alla conservazione dei secreti di stato, si credette universalmente che tre pur fossero gl' Inquisitori a cui allude la Parte sopraccitata. Era nondimeno sì facile accorgersi dell' errore, chi avesse consultato, anche di volo, i Registri delle Deliberazioni dei Dieci!

Io credo che gli Inquisitori dei Dieci siano antichi quanto il Consiglio dei Dieci. Ci mancano, a dire il vero, i documenti a provarlo, giacchè il primo Registro di esso Consiglio non incomincia che al 1315, ossia non è che il secondo; il primo, il vero primo Registro, salvo qualche raro frammento, era già fin dal secolo XVI perduto (1). È naturale peraltro che, quando nel 1310 il Maggior Consiglio instituì la Giunta sopra « omnia ista negotia istarum novitatum », e ratificò innanzi tratto qualunque provvedimento che quella Giunta fosse per prendere (2), le concedesse implicitamente eziandio piena facoltà di costituirsi nel modo che reputasse più conveniente allo scopo, e perciò di creare quelli che dagli storici della Republica solevano chiamarsi i *suoi magistrati interni*. La Giunta si elesse in fatti una Presidenza, composta di tre dei suoi membri, che si chiamarono i Capi del Consiglio dei Dieci. Ma il procedimento del nuovo Tribunale doveva, per le ragioni che abbiamo sopra discorse, essere inquisitorio; la Giunta elesse perciò in pari tempo due dei suoi membri (due, si noti bene, e non tre) che si chiamarono gli Inquisitori dei Dieci, e che furono incaricati di quelle indagini preliminari, cioè di quella inquisizione generale, il cui risultato dovevano poi riferire al pieno

(1) Di fatti la sua mancanza è notata nell' *Inventario di Filze, Libri e Registri . . . dell' Ecc. Cons. di X . . . presentato . . . a 27 di Luglio* 1611, che si conserva in Archivio.

(2) « Et omnia quae . . . facta erunt per ipsos, sint firma, sicut facta essent per Majus Consilium ». M. Cons., *Lib. Presbiter*, 10 Luglio 1310.

Consiglio. Tale doveva essere, come significa il nome, il primo e proprio ufficio dei due Inquisitori. E veramente la Parte sopraccitata vi allude, nell' atto medesimo che ai due Inquisitori accorda eziandio la facoltà di trattare, nei modi tutti che reputassero convenienti, la morte dei traditori. Mi sembra chiaro: come Inquisitori dovevano fare indagini, non eseguire sentenze: dovevano dunque essere specialmente autorizzati a questo ultimo ufficio, com' erano stati precedentemente incaricati del primo. Ma chi aveva accettato l' uno poteva rifiutar l' altro; pare anzi che alcuni lo rifiutassero; si può argomentarlo almeno dalle parole « non possint se excusare de isto facto ». E quindi una multa di duecento lire fu comminata a coloro, che rifiutassero d' essere gli Esecutori oltrechè gli Inquisitori dei Dieci.

Non mi sfuggirono a caso questi due nomi. Gli Inquisitori son diventati famosi, e molti credono che siansi chiamati sempre e costantemente ad un modo. Eppure non è così. Nei primi anni della loro instituzione, gli Inquisitori dei Dieci si chiamavano molto spesso, e forse anzi più spesso, gli Esecutori dei Dieci (1). Ho detto che dei primi atti di questo Consiglio non si conservano memorie seguite; e che il primo Registro, segnato, com' è, di numero II, non incomincia che al 1315. Ora se noi cerchiam quel primo Registro, vi ritroviamo eletti e nominati gli Inquisitori, ma frequentemente, e forse anche più frequentemente, gli Esecutori dei Dieci. « Si commetta ai Capi ed agli Esecutori d' esaminare certe scritture.... L' affare di cui si tratta venga affidato agli Esecutori che debbono eleggersi.... L' esame di quei due uomini si faccia da un Capo e dall' esecutore Marco Contarini.... Indaghino il contenuto di quel testamento gli Esecutori dei Dieci.... » (2). Questo nome di Esecutori ricorre così frequente, che credo inutile moltiplicare gli esempî. Ma perchè nessuno si

(1) Il solo che, a quanto io sappia, accennò al doppio nome che avevano anticamente gli Inquisitori dei Dieci è Minotto, *Documenta* etc., pag. XXII-XXIV.

(2) 1315,... Decembre: « Committatur Capitibus de X et Executoribus, quod vadant ad temptandum scripturas dicti Benedicti... ». 1316, 28 Novembre: « Quod predictum negocium committatur Executoribus fiendis... ». 1316,

imagini che Inquisitori ed Esecutori fossero ufficiali diversi, eletti secondo le circostanze, aggiungerò un altro fatto. Per il Novembre 1323 troviamo scelti i due Dieci, Biagio Zen e Marco Vitturi, all' ufficio di *Inquisitori*. Ora, il 9 dello stesso Novembre, i Dieci commettono ai nobili uomini, Biagio Zen e Marco Vitturi, *Esecutori* del Consiglio dei Dieci, l'esame delle pretese che da taluni si mettevano in campo sopra una parte dei beni già confiscati a Pietro Quirini Pizzagallo, complice e vittima della congiura di Baiamonte (1). Qui apertamente si vede che sono una cosa sola Inquisitori ed Esecutori, e più chiaramente ancora si scorge là dove, non solo nel mese stesso ma nella stessa Parte, incontrasi, ad indicare gli ufficiali medesimi, usato indifferentemente e l'uno e l'altro dei nomi (2). Durarono anche più tardi tra i Dieci e i loro Inquisitori o Esecutori le relazioni che avevano dato origine al doppio nome, ma l'uso incerto e promiscuo di questo cessa al 3 Settembre 1326 (3), in cui si direbbero menzionati per l'ultima volta gli Esecutori, se poi non ricomparissero, forse per errore del secretario, in qualche caso rarissimo (4).

Se fosse necessario di insistere, direi che la Parte dei 3 Gennajo non è il decreto d'istituzione, non solo perchè non determina che gl'Inquisitori sian due, come s'incontrano sempre fin dalle prime memorie, ma anche perchè non determina quanto tempo debbano durare in officio. Ora, fin dal

25 Gennajo (m. v.): « Quod unus ex Capitibus de X sit cum ser Marco Contareno executore de X... pro examinatione facienda de istis duobus hominibus... ». 1324, 27 Giugno: « Committatur Executoribus Consilii de X quod inquirant de... contentis in dicto testamento... » CONS. X, *Misti*, num. II.

(1) Vedi il *Documento* XIX. Riguardo al Pizzagallo, vedi ROMANIN, *Stor. docum.*, vol. III, pag. 27, 28, 36.

(2) Vedi il *Documento* XV. La Parte non fu presa, ma chiaramente dimostra l'uso promiscuo del doppio nome *Inquisitores* ed *Executores*.

(3) CONS. X, *Misti*, num. III.

(4) Gli Inquisitori si trovano accennati col nome di Esecutori a dì 27 Maggio 1355, 22 Decembre 1356, 27 Aprile, 31 Maggio, 18 Giugno, 26 Luglio 1357. A dì 29 Novembre dell'anno stesso, il secretario cancellò l'*Executores* che aveva scritto, e vi sovrappose l'*Inquisitores*. CONS. X, *Misti*, num. IV. Poi a dì 27 Gennajo 1366, 24 Gennajo 1368 e 26 Febbrajo 1370. CONS. X, *Misti*, num. VI. Finalmente a dì 8 Ottobre 1421. CONS. X, *Misti*, num. X. Dopo quest'epoca non compariscono più.

1315 i Registri dei Dieci notano eletti costantemente di mese in mese, al par dei tre Capi, i due Inquisitori; e ciò fuor di ogni dubbio significa che, per decreto dei Dieci, erasi già limitato ad un mese l' incarico delicato e faticoso di fare le indagini necessarie ad assicurare da turbolenze nuove la patria. Bensì potrebbe richiedersi come in quei primordî si eleggessero i due Inquisitori, e se si eleggessero sempre ed esclusivamente fra i dieci membri, da cui prendeva nome il Consiglio. Pare che ciò non fosse determinato per legge prima dei 2 di Luglio 1320, quando si stanziò questa Parte:

Quod Inquisitores de Decem de cetero fiant projectis texeris inter illos de Consilio, exceptis Capitibus, quae Capita accipiant texeras, et qui fuerint uno mense Inquisitores non possint esse alio mense sequenti (1).

In virtù adunque di questa Parte, quelli fra i Dieci che non entravano al nuovo mese nell' ufficio di Capi, ovvero col nuovo mese non uscivano da quello d' Inquisitori, traevano a sorte da un bossolo (cappello) le fave (ballote) che, raccolte dai Capi, determinavano, forse colla diversità del colore, quei due che nel vegnente mese dovevano sostenere l' ufficio di Inquisitori (2).

Se non che l' importanza di questa Parte non pare a me che consista nel determinare, come pur fa, e il modo dell' elezione e la durata dell' officio dei due Inquisitori. Questa Parte mi pare una evidente prova che i Dieci aveano veduto fin da principio com' erano pericolosi i sentieri, per cui necessaria-

(1) CONS. X, *Misti*, num. II.

(2) Renderà più chiaro il modo con cui si eleggevano di mese in mese gli Inquisitori, ciò che accadde nel Consiglio dei Dieci a dì 30 Agosto 1431. « Cum fiat dubium si in electione que fieri debet de duobus Inquisitoribus vir nobilis ser Marcus Justiniano, qui presentialiter non reperitur in Consilio, debeat ire ad texeram cum aliis vel non, Vadit pars per modum declarationis

Et primo, quod ipse ser Marcus debeat ire ad texeram cum aliis de Consilio, et quod ultima balota que remanebit in capello sit sua, et quod sic servetur in futurum in causa simili — De parte 15

Secundo, quod non debeat ire ad texeram — 0

Tertio, non sinc. — 0

E in fatti, nel successivo Settembre, Marco Giustiniani fu Inquisitore. CONS. X, *Misti*, num. XI.

mente si dovevano mettere i due colleghi. Appunto a diminuire la tentatrice possibilità degli abusi, già fin dal 1320 provvidero che i due Inquisitori non potessero avere lo stesso incarico per due mesi seguiti. È vero che a togliere le interruzioni, le quali potevano riuscire tanto nocive o almeno tanto pericolose allo Stato, si stabilì poco dopo che gli Inquisitori durassero in carica finchè si fossero eletti i lor successori (Docum. I). Ma difficilmente potrebbe imaginare il lettore la gelosia con cui dal Consiglio si manteneva la legge del 1320! Basti sapere che più d' un secolo dopo fu necessario un decreto espresso dei Dieci a togliere il dubbio insorto, se quegli Inquisitori, i quali compievano legalmente l' ufficio loro coll' ultimo Luglio, fossero Inquisitori dacchè s' era calata la sera di quel medesimo giorno; e, dato che fossero, se a spedire un importante processo già bene avviato, potessero continuare in ufficio non più che nella notte già incominciata, la quale finalmente apparteneva, per metà almeno, allo stesso mese di Luglio (1). Certo si è che, scorrendo gli atti dei Dieci, ho potuto notare con meraviglia un solo decreto (1440), nel quale agli Inquisitori che per legittime cause non potevano esercitare nell'ultima settimana del mese l'ufficio loro, si sostituivano altri due Inquisitori che dovevano durare anche tutto il mese seguente (Docum. II). Che ne pensi il lettore, non saprei dire; a me sembra che al nostro tempo, quando le leggi son publiche e publiche le discussioni, nessun Tribunale potrebbe

(1) Matteo Vitturi, già ambasciatore a Firenze, accusava il notajo Giacomo Michiel, suo cancelliere durante l' ambasceria, d' aver tradito il segreto. Il giorno ultimo di Luglio 1437 incominciò il processo contro il Michiel; ma la sera dello stesso ultimo Luglio, il Doge e i Consiglieri tutti proposero la Parte che segue: « Quia vertitur in dubium utrum Capita mensis Julii presentis et Inquisitores, sint Capita et Inquisitores, cum hodie sit ultimus dies mensis et pulsata sit marangona que sonare consuevit hora XXIIII diei, vadit pars quod predicta Capita et Inquisitores et illi de collegio presenti sint per totam noctem presentem pro causa suprascripta ». La Parte passò a pieni voti; ma il Doge più tardi propose che, a togliere occasione alle ciarle inevitabili se il Consiglio avesse seduto la notte intera, si rimandasse, come si fece, il seguito del processo al dimani. Il dì 3 Agosto il Michiel fu riconosciuto innocente del tradimento, e reo solamente d' inobbedienza al Vitturi. Cons. X, *Misti*, num. XII. Riguardo alla *Marangona*, citata dalla Parte dei Dieci, vedi Boerio, *Diz. del dialetto veneziano*, e Mutinelli,

procedere più scrupolosamente di questo, di cui nondimeno erano occulte le leggi e secreti i procedimenti.

Argomentando così dai documenti sopravissuti il passato, noi possiam dire altresì che l'ufficio dei due Inquisitori dava a costoro almen tante brighe quanta gelosia inspirava al Consiglio. Posso recarne, chiare testimonianze, due Parti del 1358. Accennai da principio, per amore di verità, che a Venezia le carceri erano troppo spesso cattive; ma, per amore di verità, anche soggiunsi ch'erano tali ad onta delle provvidenze umane dei Dieci. Di queste umane provvidenze potrebbe essere un saggio la Parte presa fra i Dieci a dì 24 Gennajo 1358 (24 Gennajo 1357, m. v.), nella quale acciò che i carcerati per ordine del loro Consiglio fossero spediti il più sollecitamente possibile, ingiungevasi ai Capi ed agli Inquisitori, sotto vincolo di giuramento, di visitare personalmente ogni settimana le carceri e, se trovassero cosa che domandasse provvedimento o riforma, di riferirne alla serenissima Signoria ed al Consiglio dei Dieci, i quali conseguentemente potessero prendere i provvedimenti opportuni (Docum. III). Se non che pochi mesi dopo, e per l'appunto a dì 16 Maggio dello stesso anno 1358, accorgendosi i Dieci che questa visita era utile bensì ai prigionieri, ma ai Capi e specialmente agli Inquisitori troppo gravosa, ingiunsero ai Capi di visitare le carceri non una volta per settimana, ma una sola volta per mese; ed esentarono intieramente gli Inquisitori dal carico (Docum. IV). Ora, se da queste due Parti possiam conchiudere che la Re-

Lessico Veneto. I due autori la dicono quella campana che, suonando alla distesa al levar del sole, invitava gli operai dell'arsenale, e con essi tutti gli altri, al lavoro. Ma dal sopraccitato decreto si vede che questa campana suonava anche sulla sera, e per l'appunto alle ore ventiquattro dell'orologio italiano, corrispondendo così, almeno in qualche stagione, alla *Realtina*, di cui vedi i medesimi autori. Più esattamente parlò della Marangona il Gallicciolli, *Mem. venete antiche*, vol. I, pag. 247-251, e vol. VII, pag. 106-108. Vegga chi vuole gli sforzi con cui tenta di stabilirne l'etimologia. Ad ogni modo, egli dimostra che si suonava la mattina e la sera, e cita poi un decreto del Maggior Consiglio (*Lib. Presbiter*, pag. 91 t.°) 29 Marzo 1313, molto opportuno a spiegare la nostra Parte: « Quandocumque fuerit congregatum M. C. post prandium, dictum Concilium non possit durare ultra campanam Marangonam ». Era forse questo decreto che ispirò il dubbio dei Dieci.

publica in tempi così remoti aveva grandissima cura de' prigionieri, possiamo argomentare altresì che gli Inquisitori avevano troppi negozî, perchè potessero accudire anche all'ufficio a cui peraltro, fino ad un certo segno, potevano attendere i Capi. Le occupazioni degli Inquisitori dei Dieci erano ordinariamente tante e sì gravi che alcuni, pare, ne rifiutavano qualche volta l'onore; tant'è vero che a dì 4 Marzo 1411 fu imposta ai ricusanti la pena di cento lire, con una multa di duecento a chi o proponesse o votasse Parte in contrario (Docum. V). Allora, a cessar la fatica per l'una parte e a schivar la multa per l'altra, incominciarono alcuni ad accettare in voce l'incarico ma a non esercitarlo in effetto. Contro di questi fu fatta a dì 16 Ottobre 1412 la legge, che chi non intervenisse per otto giorni al Consiglio, perdesse il nome e l'ufficio di Inquisitore dei Dieci (Docum. VI). Ma tuttavia continuando e crescendo forse gli abusi, a dì 9 Luglio 1432 si rinnovarono espressamente le leggi ond'era imposta una multa molto più grave a chi rifiutava d'essere Inquisitore, che a chi rifiutava d'esser dei Dieci (Docum. VII); e a dì 9 Luglio 1488 fu stabilito che cesserebbero d'appartenere al Consiglio, e sarebbero incontanente sostituiti coloro che, pur volendo esser dei Dieci, non accettassero fra tre giorni l'ufficio a cui venissero eletti (Docum. VIII). Gravi provvedimenti, a dir vero, ma che mostrando com'era assai poco ambito, anche in quei secoli operosi, l'officio dei due Inquisitori, ci lasciano argomentare la molta delicatezza e la grave moltiplicità delle loro incumbenze.

Raccontare specificatamente quali si fossero gli atti degli Inquisitori dei Dieci, sarebbe inutile e non sarebbe possibile. Sarebbe inutile perchè la storia d'un Tribunale non consiste già nel descrivere minutamente e per singolo tutti i fatti nei quali quel Tribunale esercitò la propria giurisdizione; ma piuttosto nel fissarne l'indole, nell'esporne le leggi, nel dichiararne le successive vicende, osservando in qual modo ed al più, quando anche questo si possa, in quali più notabili casi manifestasse la sua attività. Nè sarà inutile d'avvertire che, grazie al posto che avevano gl'Inquisitori fra i Dieci, se si volesse minutamente descrivere tutto quello che fecero,

sarebbe lo stesso che voler fare (e non fu ancora tentata) una storia del Consiglio dei Dieci (1).

Sarebbe d'altra parte impossibile, giacchè non bisogna dimenticare che i segretarî dei Dieci non pensavano a soddisfare la curiosità, quantunque giusta, dei posteri; e quindi se accennano qualche volta ad esami fatti e ad ordini eseguiti, non parlano punto degli Inquisitori, che naturalmente dovevano far quegli esami ed eseguire quegli ordini. A noi basta sapere che i Dieci, i quali esercitavano quella che or si direbbe l'alta polizia dello stato, avviavano le loro indagini ed effettuavano i lor disegni col mezzo dei due Inquisitori. Adunque in tutti gli affari del Consiglio dei Dieci, dovevano necessariamente aver parte gl'Inquisitori, ch'erano gli occhi e la mano, invisibile e poderosa, dei Dieci.

In qualche caso peraltro, o singolare o importante, i Registri notano espressamente l'ufficio affidato ai due Inquisitori. Ecco, fra molti, un esempio. Nel 1327 un frate Giacomo dei Servi aveva osato sparlare della Republica. Gli atti non dicono che sorta di discorsi tenesse; ma i tempi erano procellosi, non essendo ancora pienamente assodata l'aristocrazia che trent'anni prima avea vinto, ed è probabile ch'egli parlasse in modo contrario agl'interessi della nobiltà che il Consiglio dei Dieci era deputato a difendere (2). Fatti dunque

(1) Il lettore s'accorge che non crediamo pur tentativi i lavori usciti con questo nome alla luce.

(2) In una Parte del 14 Febbrajo 1452, i Dieci dicevano: « Istud Consilium principaliter creatum fuit pro factis arduis et importantibus que concernere habeant stabilimentum nostri status et obviare his que in hoc producere possent contrarium effectum ». CONS. X, *Misti*, num. XIV. Ma quarant'anni prima avevano lasciato capire che cosa significasse lo *stabilimentum nostri status*, nella Parte 9 Marzo 1412, nella quale crearono nobile Bartolommeo Danselmo. Aveva costui svelato la congiura di un Francesco Balduino, che voleva abbattere l'aristocrazia collo scempio dei nobili (ROMANIN, *St. docum.*, vol. IV, pag. 60, 61). Adunque i Dieci potendo espressamente « dicere, videre et credere quod ipse cum toto corde anima et spiritum amat statum nostri dominij et nobiles venetiarum, ac *cognoscit et habet quod hec civitas nullo modo conservari possit nisi preservando statum nobilium* », lo assunsero al Maggior Consiglio. CONS. X, *Misti*, num. IX. Questo è dire: il Consiglio dei Dieci deve sostenere lo stato, ma lo stato è l'aristocrazia, dunque. E mi pare che le due Parti potrebbero tradursi nella frase famosa: *l'État c'est moi.*

gli esami, e trovato che quel fra Giacomo era, a senno del Consiglio, colpevole, fu preso a' 6 di Maggio di intimare al Priore ed a' Padri del monastero de' Servi che guardassero attentamente quel loro confratello, finchè i Dieci mandavano al Generale dell' Ordine che facesse giustizia di lui, vale a dire che il condannasse; la qual cosa se non facesse, avrebbero essi pensato ad ottenere soddisfazione nel modo che fosse loro meglio paruto. Gl' Inquisitori, che in quel mese erano Giovanni Correr e Nicolò Morosini, dovevano portare al convento questa minacciosa ambasciata, e venire il Mercordì successivo (1) colla risposta al Consiglio, che a tenore di essa avrebbe preso le convenienti risoluzioni (Docum. IX). In questo caso gl' Inquisitori erano stati in verità Esecutori (2).

(1) I Dieci dovevano raccogliersi ogni volta che i Capi li convocassero, ma le ordinarie tornate cadevano il Mercordì. Ciò si raccoglie assai chiaramente da una Parte dei 15 Novembre 1329, che qui trascrivo anche perchè dimostra che gli antichi talvolta erano negligenti come i moderni. « Die 15 Novembris, 1329. Capta. Cum illi de Consilio de X teneantur venire ad palacium omni die mercurii post nonam, et aliis diebus quando vocantur, et ipsi vadant per palacium, et cessante campana oportet quod mittatur pro illis, et utilius esset quod venirent ad locum constitutum antequam campana cesset, vadit pars quod illi de consilio de X teneantur venire in cancelleria dicto die mercurii, et aliis diebus quando vocati fuerint, antequam cesset campana, sub pena qua tenentur venire ad palacium, et ibi stare ad minus quousque videbitur Capitibus dicti Consilii. Et si Consilium est contra etc. 7 de parte, 6 non ». Cons. X, *Misti*, num. III.

(2) Potrei moltiplicarne senza fatica gli esempi. A dì 14 Giugno 1329 « cum Jacobus Quirino Putanus non comparuerit bis citatus ad domum et in scalis, capta fuit pars quod committatur Inquisitoribus quod ordinent et faciant intromitti pro comuni terras nostras Papociarum locatas ipsi Jacobo ». E dopo la parte c' è questa « Nota, quod afflitancia dictarum possessionum facta per Inquisitores . . . est scripta in Commemoriali vol. X in carta 30 ». Cons. X, *Misti*, num. III. A dì 14 Ottobre 1349 « committatur Inquisitoribus hujus Consilii quod si dona Cecilia Barocio filia condam ser Jacobi Barocio, que ad presens, ut dicit, possidet bona infrascripta, non ostendat eisdem Inquisitoribus meliora jura pro ea, hiis que continentur in testamento condam ser Phylippi Barocio fratris dicti Jacobi, debeant ipsi Inquisitores, auctoritate hujus Consilii, intromittere partem omnium bonorum que spectabat et pertinebat dicto condam Jacobo Barocio, per formam testamenti dicti ser Phylippi fratris sui, que quidem bona applicata sunt comuni venetiarum, occasione heredum condam Jacobi Barocio supradicti, qui damnati fuerunt per istud Consilium. Et hoc salvis juribus omnium personarum. Si vero dicta domina aliud monstrabit quam dictum est, tunc ipsi Inquisitores cum eo quod habuerint, veniant ad istud Consilium et fiet sicut videbitur ». Cons. X, *Misti*, num. IV. È inutile ch' io vada innanzi citando : l'ufficio degli Inquisitori qui è chiaro, e non è punto terribile.

Assai più frequenti sono gli esempî, nei quali veggiamo affidato agli Inquisitori (a cui del resto pareva che naturalmente spettasse) l' ufficio di fare indagini per iscoprire i colpevoli. Qualche citazione non sarà forse qui inopportuna, anche per far conoscere che, quantunque i procedimenti fossero inquisitorî, l' innocenza non era sempre posta a quei rischi che imaginarono alcuni. Nel 1350 era doge Andrea Dandolo, lodato dal Petrarca per la sua virtù e il suo sapere, e più che dal Petrarca lodato dagli studiosi che lo rispettano come il padre della storia veneta. Il suo dogado è certamente dei più famosi, quantunque le sciagure, da cui fu in quegli anni colpita la Republica, rendessero ai Veneziani il governo di lui meno accetto di quello che i posteri forse potrebbero imaginare. Appunto nel 1350 riardeva contro i Genovesi la guerra, perlochè, decretato un imprestito generale, si mise in mare una flotta che prima combattè senza frutto, e poi non guarentì Negroponte da un grave disastro. Probabilmente nella città, uscita appena dalla pestilenza del 1348, aggravata dall' imprestito, sgomenta dai rovesci che rendevano inutili i sacrifizî e facevano presentire lunga e disastrosa la lotta, serpeggiava contro Andrea Dandolo il malcontento che viene accennato da qualche cronaca (1). Or ecco che un Benedetto da Piacenza, famiglio di Andrea Giustiniani, trova presso alla sedia ducale in chiesa a san Marco una polizza dove si contenevano, a quanto pare, propositi ingiuriosi contro del doge. Per averla raccolta e recata al proprio padrone, il famiglio fu sospettato d' essere o reo o almeno complice dell' ingiuria. E perciò ai due Inquisitori Pietro Zulian e Pietro Zusto fu immediatamente commesso (20 Decembre) di esaminare il famiglio, arrestato già per comando dei Dieci, e sul fatto della polizza e sul contenuto di essa; aggiungendo loro la facoltà d' arrestare e d' esaminare quanti paressero loro colpevoli in questo fatto, di cui dovevano dare poi relazione al pieno Consiglio. I due Inquisitori non mancarono nè di prontezza nè di giustizia, onde tre giorni dopo il famiglio, riconosciuto innocente, fu liberato dal carcere (Docum. X).

(1) Vedi Romanin, *St. docum.*, vol. III, pag. 173.

Cinque anni più tardi qualche parola scritta sul dosso della sedia o negli angoli del palazzo del Doge da uno o più giovani spensierati (1), dava a Marin Faliero la spinta a cospirare contro la patria. In quella occasione il Consiglio dei Dieci raddoppiò naturalmente di vigilanza; e quantunque i suoi Registri sian muti relativamente alla condanna e del Faliero e dei complici (2), s' indovina, quasi direi, l' agitazione

(1) ROMANIN, *St. docum*, vol. III, pag. 182.

(2) È diventato famoso il *Non scribatur* che si legge nel CONS. X, ***Misti***, num. IV, pag. 33, invece, dicono, della sentenza contro il Doge infelice. Ma il Consiglio dei Dieci era trattenuto dallo stesso rispetto verso i complici di Marino Faliero? Se tutti dicono: il Registro tace del Doge, io posso aggiungere che tace anche dei complici, perchè non vi ho trovato alcuna traccia di processi o di condanne contro di loro. Considerando il racconto dato dal Romanin (vol. III) di questo tratto di storia, noi lo troviamo fondato esclusivamente sopra le cronache. Del Gisello egli non trova menzione nei Misti dei Dieci (pag. 183, nota 3); del Calendario confessa che la Parte « parla della sua condanna » (pag. 184, nota 2), la Parte non è perciò la condanna, ed è in fatti del 27 Gennajo 1356, m. v. Giovanni Accursio era uno dei traditori, ma la Parte a cui allude il Romanin (pag. 184, nota 4) si riferisce ad altri, ed è del 23 Settembre 1355. Le « condanne *pro rumore et inhonestis verbis*, oppure *occasione verborum ineptorum dictorum contra statum et honorem dominationis* » (pag. 185, nota 2) non hanno a che fare colla congiura, tanto è vero che ad onta di esse i congiurati continuarono le loro macchine tenebrose. Che « il centro dei tumulti » fosse a Castello (pag. 185, nota 2), si può spiegar facilmente da chi conosca la nostra città; ma se un Tonso Michele fu « principalis actor brige facte hoc anno apud Castellum et percussionis facte in personam Nicolai de Pola », ed era perciò imprigionato ai 29 di Luglio e bandito ai 22 di Settembre 1355 (CONS. X, ***Misti***, num. IV) si vede bene che si trattava d' una briga privata posteriore alla congiura, e della condanna di un prepotente non di un cospiratore. Questo caso accadde a Castello; ma da ciò sarebbe ridicolo argomentare che i fautori di Marino Faliero dovessero essere precipuamente a Castello. Riguardo agli arresti dell' 8 Aprile (pag. 185, nota 3), essi erano arresti d' uomini turbolenti e tanto poco connessi colla congiura, che i primi esami si erano fatti dai Signori di Notte *(cum inquisicione super inde accepta per dominos de nocte*. ***Misti***, ibid.): dice il Romanin stesso poco dipoi che « la trama era stata fino allora condotta con tanta segretezza da sfuggire alla vigilanza dello stesso Consiglio dei X » (pag. 185). Degli altri poi che « condannati a varie pene risultano dai ***Misti*** Cons. X » (pag. 188, nota 3 e 5), non si trovano nei ***Misti*** le condanne, ma Parti che le suppongono o che vi alludono, come quando, p. e., si parla de' beni confiscati ai ribelli. Insomma io congetturo che gli atti relativi al processo e alla condanna del Doge e di tutti indistintamente i suoi complici fossero raccolti in un volume dei ***Misti*** dei Dieci, che manca dall' epoca stessa del volume primo, e che era segnato di num. V. Infatti il IV dei ***Misti*** va dal 1348 al 1363, e il VI, senza interruzione, dal 1363 al 1374. Se fosse necessaria una congettura, *Non scribatur* significherebbe: non si trascriva

febbrile della città dalle frequenti indagini che vi si trovano comandate a scoprire se mai alcuno sparlasse della Republica. Era così facile che si sparlasse dopo tante e tali condanne! Ma non creda il lettore che tutti indistintamente gli accusati o i sospetti fossero altresì condannati. Sul finir di Gennajo 1358 alcune persone degne di fede, così almeno le qualificavano i Dieci, avevano riferito che Daniele Nicola girando, con suoi compagni, di notte per la città, aveva sparlato della publica cosa. Erano i tempi ancora gelosi; onde i Dieci senza por tempo in mezzo lo arrestano, e commettono agli Inquisitori di esaminarlo. Il 30 Gennajo il Nicola è sostenuto prigione; ma l'inquisitore Andrea Barbarigo lo riconosce, a dispetto delle persone degne di fede, innocente; onde il Nicola il dì dopo è liberato dal carcere (Docum. XI). Qui abbiamo l'esempio raro, forse lo potrei dire anche l'unico, d'una indagine commessa ai due Inquisitori, ed eseguita da un solo. Non manca tuttavia un caso nel quale gli esami sono dai Dieci affidati ad uno, nominatamente, dei due Inquisitori (Docum. XII).

Dai quali esempî mi par che possa conchiudersi che gli Inquisitori, in questo primo costituirsi del Consiglio dei Dieci, non ne erano in verità che i semplici esecutori. Libero non era loro lasciato neppure il tempo in cui dovevano eseguire le commissioni o fare le indagini; ma veniva loro prescritto che le dovessero compiere immediatamente (Docum. XIII), fra una settimana (Docum. XIV), fra due (Docum. XV), al più dentro un mese (Docum. XVI), spazio di tempo che, pochi anni più tardi, parve sufficiente a qualsivoglia più grave affare fosse dal Consiglio stesso affidato a qualunque Giunta che i Dieci scegliessero nel proprio seno (Docum. XVII). E fatte che avessero le indagini o adempiute le commissioni dei Dieci, gl'Inquisitori dovevano sempre riferire al Consiglio, a cui solamente appar-

qui, quanto è registrato, per buone ragioni, in un volume a parte. Ma non occorrono congetture: il *Non scribatur* si trova in altri Registri di Archivio, ove quel divieto non ammette le spiegazioni politiche o poetiche di cui si sarebbe forte meravigliato il segretario dei Dieci, che probabilmente lo scrisse alla pagina sopraccitata dei *Misti*, come in tutti gli altri luoghi dove doveva serbare il posto alla trascrizione d'una Parte che non si aveva in pronto.

teneva di prendere le convenienti risoluzioni. Era questa la formola con cui si chiudevano costantemente le commissioni dei Dieci: « Gl' Inquisitori, con quello che avran trovato, vengano a questo Consiglio, e si farà quel che parrà conveniente » (1); gran mercede se qualche volta espressamente aggiungevasi che dovessero esporre la loro opinione (Docum. XVIII), non essendomi riuscito di trovare che un caso solo, nel quale i Dieci ratificassero innanzi tratto quanto avessero creduto bene di fare i due Inquisitori (Docum. XIX).

IV.

Fino dai primi tempi è da osservare peraltro che l'ufficio di investigare o il carico di eseguire non era sempre dai Dieci commesso esclusivamente agli Inquisitori, perciocchè non di raro accompagnavasi a questi qualche altro membro del Consiglio medesimo (Docum. XX). Ne riusciva così una Giunta che doveva, di regola, riferire al pieno Consiglio, al par dei due Inquisitori (Docum. XXI); ma che, forse per cagione del numero, poteva in qualche caso riferire o non riferire, secondo che le paresse più conveniente (Docum. XX), ratificando anticipatamente il Consiglio (in qualche caso rarissimo, a dire il vero) le risoluzioni che fosse stata per prendere, o unanime (Docum. XXII), od anche a semplice maggioranza (Docum. XXIII). Lo ripeto nondimeno; di regola a questa Giunta non davasi libertà maggiore di quella che abbiam veduto lasciarsi agli Inquisitori; trovandosi anzi precisamente determinate punto per punto le facoltà che in ciascun caso le erano concedute (Docum. XXIV).

Queste diversità che s' incontrano studiando i Registri dei Dieci mi pajono degne di osservazione, perchè in mezzo ad esse e per mezzo di esse la procedura dei Dieci, imperfetta dapprincipio ed incerta, s' avviava a stabilità e a perfezione.

(1) « Tunc ipsi Inquisitores cum eo quod habuerint veniant ad istud Consilium et fiet sicut videbitur ». Così finisce, fra mille, una Parte dei 14 Ottobre 1349. Cons. X, *Misti*, num. IV.

Non dico solo a stabilità ma altresì a perfezione, giacchè nella loro prudenza i Dieci presto avvertirono i pericoli e i difetti d' un metodo, che i tempi avevano consigliato e la necessità aveva imposto; e non potendo abbandonarlo, cercavano la maniera di giungere almeno ad attenuarne i difetti e a diminuirne i pericoli. Dagli atti che si conservano ancora può argomentarsi che fin dal principio dell' istituzione i loro sforzi mirassero a questi scopi: separare l' inquisizione generale dalla speciale; commettere e questa e quella non ad una sola ma a più persone; stabilire infine a quali mani potesse e l' una e l' altra affidarsi, per assicurare quanto più e quanto meglio fosse possibile i diritti della giustizia e quelli dell' innocenza. Nè voglio dire per questo che la separazione dell' inquisizione generale dall' inquisizione speciale, e il pericolo d' affidar l' una e l' altra ad una stessa persona fossero nella mente dei Dieci concetti chiari e distinti fin da principio. Debbo sospettare anzi il contrario quando considero che l' inquisizione generale, affidata naturalmente ai due Inquisitori, pare che qualche volta fosse avviata invece dai Capi (Docum. XI); e che l' inquisizione speciale, non sempre ai Capi o alle Giunte di cui abbiamo discorso, ma non di raro fu data a quegli Inquisitori medesimi, a cui era stata pure commessa l' inquisizione generale (Docum. XXV). Nei primi tempi non c' era dunque stabile norma; ondeggiava incerta la pratica: solamente colla Parte 23 Giugno 1327 parve che la procedura incominciasse ad avere quella forma più stabile che, riconosciuta buona, non fu di fatti più abbandonata. Questa Parte ha nel nostro argomento una capitale importanza; io debbo quindi discorrerne alquanto distesamente.

Era la famiglia dei Barbo fra le più ricche e riguardevoli di Venezia fin dal principio del secolo decimosecondo. Federico Stefani, l' ultimo e più accurato de' suoi genealogisti (1), ne traccia la storia fin dal 1107; e trovando che Gabriele Barbo sottoscrisse nel 1122 un privilegio del doge Domenico Michiel agli uomini di Bari, in compagnia d' altri due Barbo, Dome-

(1) Nella continuazione del Litta, *Le famiglie celebri d' Italia.*

nico e Anselmo, congiunti probabilmente a Gabriele, a buon diritto argomenta che fin da quel tempo fra le famiglie più autorevoli di Venezia fossero i Barbo. Hannovi in fatti documenti del secolo dodicesimo che conservano i nomi di Marco, d' Aurio, d' Arrigo, di Paolo Barbo; e la storia del secolo successivo ricorda nelle più belle sue pagine questa famiglia, che diede Pantaleone consigliere di Enrico Dandolo ed uno degli elettori di Baldovino di Fiandra, e Pietro primo bailo di Negroponte, e Jacopo procuratore di S. Marco, quando procuratore era un solo. Nipote di Pantaleone fu Marco, elettore di Marino Zorzi nel 1311; e da Marco nacque Francesco, dato di preferenza ai commerci, come dice lo Stefani, argomentandolo forse dal leggersi registrate nei Commemoriali, a dì 22 Settembre 1318, le misure d' una galera di esso (1). Alla ragionevole congettura io vorrei aggiungerne un' altra. Sospetterei che Francesco Barbo non sempre fosse abbastanza cauto nei traffici, e che quindi nel 1327, sopraffatto dai debiti, venisse meno al dovere d' un mercadante onorato. A dire il vero gli atti dei Dieci, che m' hanno dato il sospetto, contrariamente alla consuetudine, non ispecificano la colpa del Barbo; anzi di ciò che intorno ad esso era già stato in Consiglio detto, discusso e proposto, imposero a sè medesimi, sotto severe pene, perpetuamente il secreto (2). E la sentenza di bando, che fu stanziata contro di lui e de' suoi complici, lascia bensì dalla sua stessa severità argomentare grave la colpa, ma non la espone, al contrario di ciò che usavano i Dieci, nè pur vi accenna, come quasi sempre solevano: particolareggia la pena, del delitto non fa parola nè cenno (3). La colpa

(1) Questo documento fu publicato da MARIN, *Storia .... del commercio dei Veneziani*, vol. V, pag. 211.

(2) 23 Giugno 1327. « Capta. Quod quilibet de Consilio isto et postquam exierint debeant habere strictam credenciam circa quae dicta et arengata sunt super hiis factis in isto Consilio, et illis qui posuerunt partes, sub poena juramenti et ultra ad voluntatem hujus Consilii. 10 — 2 non — 3 non sinc. ». CONS. X, *Misti*, num. III.

(3) 15 Luglio 1327. « Capta. Quod dictus ser Franciscus Barbo banniatur perpetuo de Veneciis et omnibus terris et locis subjectis comuni Veneciarum, et si aliquo tempore veniret in forciam comunis Veneciarum ponatur in uno carcere

dunque era grave, ma non di stato: ai traditori, come chiamavansi ancora, soprastavano altre e più terribili punizioni. E qual era poi questa colpa? Da alcuni degli atti relativi al processo e che si conservano nei Registri dei Dieci si può conchiudere che, se non era appunto, si accompagnasse almeno anche quella del fallimento, vergognoso fra mercadanti, ma in ispezieltà fra patrizî, di cui la fede non doveva mettersi in dubbio mai. Noi vediamo in fatti fin da principio essere avvolti in questo affare non solamente Francesco, ma Paolo Barbo suo figlio (probabilmente non terzogenito, come parrebbe dal posto che gli assegna lo Stefani) e i suoi famigli o compagni (1). Si tratta di debiti, giacchè interviene il Magistrato del *Petizion* (2), instituito poco prima in Venezia a comporre le liti che, specialmente per questa causa, dovevano non di raro agitarsi in una città commerciante come la nostra (3). E la colpa, qual che si fosse, del padre è nota al

inferiori, et ibi finiat vitam suam, et in qualibet terra ubi inveniretur teneatur rector illius terre vel loci capere eum et mittere huc sub fida custodia, et in Veneciis domini de nocte et capita sexteriorum eum capere teneantur, et hec revocari non possint nisi per tres Consiliarios, tria Capita de X et novem de X propriis ». Lo stesso giorno un certo Calcagno, avvolto nel processo del Barbo, fu condannato in contumacia a dieci anni di bando; un certo Ungarello Natale fu privato dell' ufficio che aveva, e contro il solo Paolo Barbo, figlio del condannato, fu preso di non procedere. CONS. X, *Misti*, num. III.

(1) Erano molti, ma nella Parte 23 Giugno 1327, che porterò nel testo, non sono nominati che Paolo, figlio, e ser Ungarello Natale. L' 8 Luglio fu preso di citare a scusarsi un Calcagno « habitator in domibus ser Francisci Barbo ». Il 15 Luglio fu preso di procedere anche contro di esso. CONS. X, *Misti*, num. III.

(2) 23 Giugno 1327. « Capta. Quod ad petitionem judicum Petitionum quando voluerint pro placitis Francisci et Pauli Barbo qui coram eis ventilantur, Franciscus et Paulus praedicti possint ire coram ipsis judicibus cum bona custodia, ita quod nullus possit eis loqui nec ipsi alicui, nisi solummodo judices praedicti et sui advocati pro quaestionibus suis etc. Omnes de parte ». CONS. X, *Misti*, num. III. Dai frammenti che si conservano del *Petizion*, appartenenti a quest'epoca, non ho potuto trarre alcuna luce sull' argomento.

(3) Lo Statuto del *Petizion* porta la data 1244, 16 Marzo. I tre nobili che costituivano questa magistratura dovevano, giusta lo Statuto, « omnes petitiones et querimonias venetorum et forinsecorum quae depositae fuerint contra venetum et forinsecum . . . diligenter audire et examinare et eas diffinire et determinare quamcitius poterint, bona fide, secundum quod eorum discretioni justum videbitur atque decens etc. » Riguardo alle frodi dei debitori lo Statuto dice: « Si de aliquo veneto debitorum onere praegravato, a libris denari. venetorum centum super,

figliuolo Paolo, anzi alla madre ed alla moglie di quello, e, non che altro, alle fantesche di casa; per lo che le due donne debbono far forza a Paolo che parli (1), ed esse colle fantesche avrebbero alla loro volta dovuto essere esaminate dai Dieci (2). Francesco, riparatosi a Padova fin dalle prime (3), come vede libero il figlio, domanda che si instituisca una commissarìa deputata all'amministrazione de' suoi beni, e composta del figlio Paolo, della madre Elena e della moglie Catterina; la quale commissarìa, per interesse dei creditori, udito il parere dei giudici del *Petizion*, viene approvata dai Dieci (4). E si potrebbe aggiungere in fine che, pur bandito, Francesco forse non si ritirò dagli affari, giacchè l'anno dopo fu stanziata contro di lui una Parte, la quale ingiungeva a tutti i baili, a tutti i consoli e, brevemente, a tutti i ministri della Republica in paesi stranieri, d'informare i governi presso cui risedevano, che il Barbo, perpetuamente bandito, non doveva reputarsi più cittadino della Republica; e quindi nè i governi stranieri nè gli ufficiali veneziani dovevano prestargli più al-

fuerit querimonia deposita coram dictis tribus sapientibus, quod *nollet* reddere debitum, si apparuerit eis quod vera et justa sit querimonia creditorum et fama suspicionis contra debitorem fuerit secundum eorum discretionem, tunc auctoritate nostra nostrique consilii et communis Venetiarum faciant dictum debitorem hac de causa capere et retinere, et ejus bona mobilia et immobilia intromittere et conservare pro satisfactione creditoribus facienda de dictis bonis, salva ratione omnium personarum ». E segue ordinando che il debitore stia in carcere finchè non abbia pagato, o il creditore non sia contento che n'esca. Se fugge, sia bandito finchè paghi, « et nihilominus bona ejusdem mobilia et immobilia intromittantur et dentur ejus creditoribus insolutum ». E i Rettori siano autorizzati a prenderlo e mandarlo a Venezia con tutto quello che avesse; e se fosse fuggito all'estero, si dia opera perchè sia pigliato ecc. *Novissimum Statutorum ac Venetarum legum volumen*. Ven., 1729, typ. Pinelliana, pag. 119 t.° e 121 t.°.

(1) 24 Giugno 1327. « Capta. Quod propinqui Pauli Barbo, praesentibus illis qui sunt deputati ad examinandum Paulum Barbo, possint ei loqui, pro ortando et rogando et inducendo ipsum Paulum ut veritatem dicat etc. » CONS. X, *Misti*, num. III.

(2) A dì 5 Luglio 1327 erasi proposto che il collegio andasse immantinente « ad examinandum dominas et feminas domus ser Francisci Barbo », ma non fu preso. CONS. X, *Misti*, num. III.

(3) Egli fu publicamente citato a dì 23 Giugno 1327, ma è notabile che, pur nella grida, si tace il delitto, dicendosi solamente che venga « ad excusandum se de aliquibus in quibus accusatus est ». CONS. X, *Misti*, num. III.

(4) « Ultimo septembris 1327. Capta. Quod commissaria quam rogavit fieri

cun favore (1). Se Francesco Barbo aveva disonorato il nome dei nostri, egli non era più veneziano, era abbandonato a sè stesso; affinchè niuno potesse credere l'aristocrazia veneziana legata in solido con un de' suoi membri già dichiarato indegno di appartenervi.

Che cosa accadesse di Francesco Barbo non mi riuscì di trovare (2), e quindi lasciando da parte le congetture che omai son troppe, allegherò l'importantissima Parte 22 Giugno 1327, che accennai poco innanzi, e che mi riconduce al proposito. Essa è così concepita:

CAPTA.

Cum in facto de quo hic agitur satis habeatur contra ser Fran-

ser Franciscus Barbo, Padue existens, per presbiterum Iacobum Diolai notarium, Helene Barbo, Catarine Barbo et Paulo Barbo, tam in petendo quam in respondendo, fieri et compleri debeat per ipsum notarium, et ipsa uti possint praedicti, ut consulunt Judices Petitionum, quorum consilium tale est. Respondent Judices Petitionum quod expedit et utile est pro creditoribus dicti ser Francisci Barbo, quod dicti habentes commissariam ab ipso ser Francisco, ipsa possint uti, et quod ipsa commissio compleatur. Quoniam consulunt quod compleatur ipsa commissio, et quod dicti quibus facta est ipsa commissio ipsa uti possint, cum per hoc multa bona poterunt recuperari que non possunt haberi, quod in ipsorum creditorum utilitatem et commodum convertetur, cum hac conditione quod totum quidquid exigetur a creditoribus ipsius ser Francisci per habentes ipsam commissariam devenire debeat ad manus dictorum Judicum Petitionum, ut ponatur in procuratione ubi depositi sunt alii denarii creditoribus ipsius ser Francisci spectantes, pro faciendo solutionem ipsis creditoribus ad plenitudinem ». E a dì 28 Aprile 1328: « Capta. Quod commissio quam fecit Franciscus Barbo domine Helene Barbo ejus matri, domine Catharine ejus uxori, et Paulo Barbo ejus filio, scripta per Michaelem Pasquale de Ancona 1328 Indict. XI die 24 mensis Marcii, recomandetur ita quod ea uti possint cum conditione tamen qua recomendata fuit alia commissio, secundum partem captam in hoc consilio, die ultimo Septembris proxime preteriti. 12 sic — 2 non — 0 non sinc. ». CONS. X, *Misti*, num. III. Ho citato per disteso questi documenti, anche perchè si vegga se e quanto la procedura contro i debitori fosse analoga a quella dei giorni nostri.

(1) « Illae dominationes non habeant ipsum neque tractent pro veneto vel cive nostro, nec ejus bona ullo modo, neque bajuli nostri, consules vel rectores praedicti, ipsum tractent vel habeant pro veneto, neque ei aliquem favorem exhibeant aliquo modo vel ingenio ». (25 Agosto 1328). CONS. X, *Misti*, num. III.

(2) Della famiglia Barbo parlò con la sua solita copia il CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane*, vol. VI, pag. 92 e segg. Ma benchè consultasse tutte le fonti di cui era così ricco e così intelligente, il Cicogna non tocca punto di quel Francesco Barbo di cui discorro nel testo. Ho voluto peraltro anch'io consultare parecchie cronache, sperando di ritrovar qualche cenno; ma le mie ricerche furono del tutto infruttuose.

ciscum Barbo et suum filium Paulum, et necessarium sit pro honore et comodo terrae scire de hiis negociis *in* . . . . (?), Vadit pars quod ser Franciscus Barbo et filius ejus Paulus debeant statim capi, et *dentur* (?) in forcia dominii, et examinentur per viam que videbitur pro habenda veritate hujus negocii, et similiter capiatur et retineatur ser Ungarellus Natalis et quilibet predictorum in uno carcere de subtus per se, et nullus possit eis loqui ullo modo vel ingenio, nisi solummodo unus Consiliarius, unum Caput et unus Inquisitor hujus Consilii, et unus Advocator, qui vadant ad examinandum eos. Et si veritatem non dixerint usque decem dies, quod, transactis ipsis decem diebus, predicti Franciscus et Paulus et Ungarellus ponantur ad cordam pro veritate hujus facti habenda, et positis predictis in carcere, eis hec pars legatur.

Hi debent facere examinationem
Dom. Catarinus da Marino consiliarius
Dom. Marcus Superancio Caput de X
Dom. Jacobus Trivisano Inquisitor
Dom. Rafeletus Adventurato advocator Comunis

Die primo Juli ad examinandum prescriptos Paulum et ser Ungarellum
ser Andreasius Mauroceno Consiliarius
ser Marinus Faletro Caput
ser Marcus Michael Inquisitor
ser Rafeletus Aventurato advocator (1).

Or ecco intanto quello che può naturalmente desumersi dalla semplice lettura del documento. L' inquisizione generale era già compiuta quando si propose la Parte, tant' è vero che dai risultamenti dell' inquisizione generale prende la Parte stessa e ragione e principio. Questa inquisizione generale doveva essere stata fatta dai due Inquisitori; almeno i due Inquisitori avrebbero dovuto farla in virtù dell' officio ch' è indicato dal loro nome. Ma all' inquisizione generale doveva succedere l' inquisizione speciale, e di questa i Dieci stimarono conveniente d' incaricare una giunta di quattro membri, dei

(1) La Parte si legge con qualche difficoltà in Cons. X, *Misti*, num. III.

quali il primo era scelto tra i Consiglieri del Doge, il secondo tra i Capi ed il terzo tra gl' Inquisitori dei Dieci, l' ultimo infine tra gli Avvogadori di Comune. Questa Giunta, a cui (notiamolo qui di passaggio, perchè dovremo rifarci sull' argomento) erano conferiti ma eziandio limitati i poteri, non poteva durare che un mese solo; essendochè i Capi e gli Inquisitori si eleggevano, come abbiamo osservato, di mese in mese; ed è perciò che la vediamo rinnovata al primo di Luglio. Senonchè l' unione di queste quattro persone così trascelte, sembra che fosse riconosciuta dai Dieci molto opportuna all' inquisizione speciale; giacchè a dì 25 Novembre 1328 trovo che ad esaminare Giacomino Barozzi furono deputati appunto un Consigliere, un Capo, un Inquisitore, un Avvogadore, incaricandoli di fare, prima che si sciogliesse il Consiglio, immediatamente l' esame (Docum. XXVI). È vero che a dì 26 Aprile 1329, l' inquisizione fu commessa ad un Capo, a un Inquisitore ed agli Avvogadori o almeno ad uno di essi (Docum. XXI); ciò prova che, incominciando appena, la pratica non poteva essere affatto costante. Ma, salva qualche eccezione che in progresso di tempo si fece sempre più rara (1), non andò molto che il Consiglio dei Dieci prese invariabilmente ad affidare l' inquisizione speciale alla Giunta dei quattro che abbiamo detto, la quale fu perciò chiamata la Giunta o, per usare la parola propria, il Collegio consueto (*collegium secundum usum*); frase che, a quanto ritraggo dai documenti, apparisce per la prima volta a dì 4 Febbrajo 1355, m. v. (Docum. XXVII). In questo caso fu scelto l' Avvogadore, il Consigliere ed il Capo; ma in luogo dell' Inquisitore, che doveva eleggersi ancora, fu tratto a sorte uno dei Dieci, « cum alter Inquisitor non sit in terra ». Questa eccezione, da cui è riconfermata la regola, aveva una ragione ben chiara. Gli Inquisitori eran due: le loro incumbenze non ammettevano nè indugio nè trascuranza. Ora, l' un d' essi avendo avuto li-

(1) L' Inquisizione speciale fu accordata ai Capi ed agli Inquisitori riuniti, in certo modo, in collegio, a dì 3 Febbraio 1355, m. v., e a dì 16 Novembre 1356. Cons. X, *Misti*, num. IV. Così pure a dì 20 Gennaio 1366, m. v., e a dì 12 Agosto 1372. Cons. X, *Misti*, num. VI. Mi pare inutile prolungare l' annotazione.

cenza di uscire per qualche dì da Venezia, doveva l' altro accudire da solo agli incarichi che più specialmente gli erano propri, lasciando ai Dieci il pensiero di compiere a senno loro il collegio. Delle attribuzioni del quale dovendo parlare alquanto distesamente, per tener dietro agl' Inquisitori di cui tracciamo la storia, mi sembra necessario premettere, a maggiore e migliore conoscenza dell' argomento, un qualche cenno sulla procedura dei Dieci, almeno in quanto si riferisce ai due Inquisitori. Non credo che questo argomento sia stato trattato mai di proposito. Non dispiaccia dunque al lettore di seguire pazientemente le nostre indagini, dalle quali si renderà forse più chiara la sapienza dell' antica Republica, e meno incerta la fama del suo terribile Tribunale.

V.

Alla discussione di questo grave argomento è necessario tuttavolta premettere qualche notizia di fatto, che tolga i pregiudizî radicati o i sospetti rinascenti in alcuni, quantunque volte si parli del Tribunale degli Inquisitori, del Consiglio dei Dieci, od anche solo della Republica di Venezia.

Non può negarsi: ordinariamente il processo inquisitorio incomincia col « concorso di segreti denunciatori, che informino il magistrato inquirente dei delitti e delinquenti da loro scoperti » (1). Non appartiene a me giudicare, se la vera inquisizione possa giuridicamente fondarsi sopra una mera denunzia (2); mi basta che nella pratica i « segreti denunciatori » formino il primo anello di questo procedimento; e che, scambiandosi le denunzie segrete colle denunzie anonime, ne siano venute a Venezia accuse gravissime e, a malgrado di tante confutazioni, ostinatamente anche ai nostri dì ripetute. Chi non conosce le famose gole del leone, e la spada di Damocle che conseguentemente pendeva sul

(1) CARRARA, *Programma del Corso di Diritto Criminale*, ediz. sopraccitata, pag. 506.

(2) Lo nega MÜNCHEN, *Das Kanonische Gerichtsverfahren* etc., pag. 489 e segg., contro BIENER, *Op. cit.*, pag. 56, 58.

capo di tanti pacifici cittadini? Questa città che sorge dal seno dell' acque, senz' altra difesa contro i pericoli esteriori ed interni che un misterioso potere, ha sedotto le fantasie popolari; e tanta è la prepotenza dell' opinione del volgo, che gli stessi uomini più spassionati e più calmi non sanno sempre interamente deporre le preconcepite sentenze, e accettano con una cotale ritrosia e diffidenza le dimostrazioni contrarie che và loro porgendo ogni dì più chiaramente la scienza.

Non fu peraltro ritroso o diffidente quel critico del *Magazin für die Literatur des Auslandes* che, giudicando con tanta indulgenza per me e con tanto amore per Venezia i miei *Studi nell' Archivio degli Inquisitori di Stato*, si mostrò prontissimo a credere, direi, sulla mia parola, che una denunzia anonima non bastasse al Tribunale Supremo per avviare un processo (1). L' argomento qui mi permette di produrre qualche decreto che mostri la verità delle mie parole. Comincerò intanto dall' osservare che, anteriormente all' istituzione del Consiglio dei Dieci, erasi nel Maggior Consiglio già preso che le denunzie anonime si dovessero ardere interamente.

MCCLXXV die V intrante mense Maii.

Capta fuit Pars quod litterae quae de caetero fuerint projectae, ita quod veniant ad manus aliquorum vel alicujus, et non fuerint eis praesentatae per eos qui projecerint eas, ita quod de illis qui eas projecerint non poterit sciri, comburantur ex toto (2).

È veramente onorevole ai nostri antichi che il Consiglio dei Dieci, instituito in circostanze si gravi e incaricato di uffici così gelosi, in mezzo all' alto secreto che il circondava, stimasse nondimeno suo debito di obbedire costantemente a una legge stanziata in tempi tanto anteriori e diversi. Ma come può dimostrarsi poi che il Consiglio dei Dieci obbediva in verità a questa legge? Con una Parte dell' ultimo Ottobre 1387, nella quale il Consiglio si lagna che le anonime denun-

(1) « Wir heben nur die ausdrückliche Versicherung Fulin 's hervor, dass nie auf eine anonyme Angeberei hin das Collegium ein Verfahren begonnen habe ». Berlin, 10 April 1869, Num. 15, pag. 217.

(2) M. Cons., *Lib. Fractus*, c. 87.

zie si abbrucino tutte indistintamente; il che non è ben fatto, dicono i Dieci, perchè, disprezzando un avviso misterioso, ne potrebbero forse venire pericoli e danni gravi allo stato. E però il Consiglio decreta che in avvenire quelle denunzie anonime, le quali si riferiscano non a particolari persone (in questo caso resta in vigore la legge del 1275) ma a negozî di stato, debbano dai Consiglieri del Doge leggersi e mostrarsi ai Capi dei Dieci, perchè, se sarà necessario, il Consiglio intero provvegga a ciò che è di sua appartenenza (Docum. XXVIII). Questo provvedimento dimostra che i Dieci s'erano accorti d'avere infino allora ecceduto nel respingere ogni anonima denunzia, quantunque non si riferisse a qualche persona in particolare, ma in generale a qualche reato; mentre anche la giurisprudenza moderna ingiunge ai giudici di farsene carico, per indagare conseguentemente se una qualche colpa sia stata o sia per esser commessa. Ciò non ostante, e questo è pur da notare, la Parte del 1387 ottenne molto minore obbedienza di quella del 1275; tantochè nel 1439, a proposta dei tre capi Ermolao Valaresso, Leonardo Contarini e Luigi Venier fu comminata a ciascuno Consigliere, ciascuna volta che trascurasse di osservare esattamente la legge del 1387, la pena di dieci lire che i Capi dovevano esigere per non essere a volta loro in debito d'una egual pena dinanzi agli Avvogadori (Docum. XXIX). D'altra parte il lettore comprende il vero significato delle due leggi 1387 e 1439, le quali sono molto lungi dal dare una denunzia anonima come fondamento a un processo. Prima di tutto, denunzie di questo genere relative a persone (*quae tangerent solum ad speciales personas*) erano, come abbiam detto, espressamente escluse, e quindi anche assolutamente bruciate. Ma quando pur si trattava di faccende politiche, che cosa prescrivevano infine le leggi di cui parliamo? Che i Consiglieri del Doge, se fossero d'avviso che la denunzia si riferisse o potesse riferirsi a cose di stato (*tangat vel tangere posset in comunitatem Venetiarum*), dovessero mostrarla e leggerla ai Capi. Che se questi alla loro volta accedessero al parere dei primi, vale a dire se i Consiglieri ed i Capi fossero d'accordo, anzi, giusta la pratica sanzionata

più tardi, se fossero d' unanime accordo, la denunzia dovesse portarsi dinanzi al pieno Consiglio, nel quale, giusta la pratica anzidetta, la sentenza dei Consiglieri e dei Capi doveva raccogliere cinque sesti dei voti. Ora, conseguita l' unanimità dei sei Consiglieri, dei tre Capi e di cinque sesti del Consiglio dei Dieci, che cosa erasi alfin conseguito? Erasi forse accettata questa anonima accusa? Non già: s' era dichiarata attinente a cose di stato. Perchè fosse accettata doveva sottoporsi a nuovo squittinio e, caso che raccogliesse quattro quinti dei voti, era finalmente registrata nel libro delle querele (Docum. XXX), e davasi principio al processo (1). Il lettore adunque può scorgere che, quando pure trattavasi di faccende di stato, l' accettazione d' una denunzia anonima era circondata da tante e così riguardose cautele, da escludere ogni sospetto che il falso potesse sorprendere i giudici; ciascun dei quali, appunto in grazia di quelle tante e così riguardose cautele, veniva in certo modo ad assumere la responsabilità dell' accusa.

Ma quello che importa di stabilire più di tutto e prima di tutto, egli è questo: che quando trattavasi di particolari persone (*que tangerent solum ad speciales personas*), le anonime denunzie erano rigettate costantemente. A questo proposito mi sembra degna d' essere riportata qui un' avvertenza, che mostra con quanto scrupolo procedessero i Dieci, accusati così frequentemente d' arbitrio.

MDXIII Die XXI Junii.

Cum proiectae fuerint in domum Capitanei Illustrissimi Consilii X litterae sine subscriptione vel alia declaratione nominis scribentis, continentes accusationem *aliquorum* de sodomitio, easque Capitaneus ipse magnificis dominis Capitibus praesentaverit, iidem clarissimi domini Capita, visis legibus super hoc disponentibus et considerata importantia et periculo eiusmodi litterarum et scedularum sine nomine, si admitterentur, decreverunt super hoc consulere Serenissimum Principem et Illustrissimum Dominium. Et ita

(1) Romanin, *Stor. document.*, vol. III, pag. 60.

lectis dictis litteris continentibus querelam seu denunciam, et legibus, Suae Serenitati et dominis Consiliariis, per omnes unanimiter terminatum fuit, omnibus bene consyderatis, quod nullo modo procederetur super tali accusatione sine nomine: jusserunt tamen quod dictae litterae servarentur: ut si denunciator declaraverit aliquo modo nomen suum, habeantur in promptu.

Collocata est in scabello circumspecti Vidua,
in Camera Nova audientiae D. Capit. (1).

Potrebbe alcuno obbiettare che per la legge 1275 questa denunzia avrebbe dovuto bruciarsi. Ma nel seguito della presente Memoria considerando il lettore con quanti sforzi s' adoperassero i Dieci a sterpare la pederastia da Venezia, potrà comprendere il giusto valore di cosiffatta eccezione. E gli potrà forse parere indizio di maggiore rispetto allo spirito della legge questo mettere in serbo un' accusa, aspettando che l' accusatore la renda, col proprio nome, credibile; e frattanto, rispettare l' autorità delle antiche leggi (*visis legibus*), riconoscere il pericolo delle denunzie anonime (*periculo... litterarum... sine nomine*), e risolvere a voti unanimi (*unanimiter*) che in nessun modo potesse avviarsi un processo sopra così manchevole fondamento (*quod nullo modo procederetur super tali accusatione sine nomine*). Nè questo caso fu il primo in cui, benchè si trattasse di cosa grave, rifiutassero i Dieci ogni credenza a un anonimo. Al piè della pagina nella quale è scritta l' Avvertenza che abbiam più sopra recata, si citano le pagine 105 e 110 del precedente volume. È naturale ricorrervi: ed ecco di che si tratta. La mattina del 4 Agosto 1508, sulla soglia del Consiglio dei Dieci erasi trovata una polizza anonima, che conteneva avvisi della più grande importanza. Il giorno dopo i tre Capi, avendo esposto il fatto e letto la polizza ai Dieci, domandarono a questi se il Collegio *secundum usum* doveva fare le indagini relative. Ma, appunto perchè mettevasi in dubbio se si potessero fare siffatte indagini, argomentiamo che in quella polizza anonima non fosse in-

(1) Cons. X, *Criminali*, num. II. L'avvertenza è trascritta sulla guardia del Registro.

dicata alcuna particolare persona; e che quindi non si procedesse immediatamente alle indagini per ciò che il fatto vi era troppo insufficientemente circostanziato. Questo ci dà ragione del successivo bando dei 19 d'Agosto, in cui l'autore di quello scritto era invitato fra tre dì a presentarsi al Tribunale dei Capi, ai quali secretissimamente avrebbe data più chiara e più circostanziata contezza delle cose di cui pareva informato. Se le nuove deposizioni avessero condotto i Dieci alla scoperta del vero, al denunziante si promettevano impunità, secretezza e quattromila ducati d'oro. Ma se il vero si fosse scoperto per altro mezzo, l'autore di quell'anonima era minacciato di confisca e di esilio (Docum. XXXI). Quali fossero le notizie importanti che i Dieci volean sapere non mi riuscì di conoscere, ma spero che i documenti recati, forse per la prima volta, alla luce, basteranno a mostrare che per anonime denunzie nessuno a Venezia era sottoposto a processo.

Ma se la denunzia non era anonima, era per questo fondata? Anzi poteva non esserlo; onde, a procedere, esigevano i Dieci qualche fondamento migliore che un puro nome (1). Ne porterò un esempio, solo ma chiaro.

Riva, occupata fin dal 1440 « con grandissimo honor » da Stefano Contarini (2), era venuta ad accrescere il territorio dei nostri e la gelosia de' vicini. Questa, nel 1487, scoppiò in una guerra non lunga ma disastrosa. Erasi appena stretta, per interposizione del Papa, la difficile pace, quando (23 Decembre 1488) un Pellegrino degli Scipioni denunziò al Consiglio dei Dieci, a voce ed in iscritto, le trame ordite da Giovanni de Zambon e suoi complici per tradire Riva agli Au-

(1) Se v'erano testimoni, accennati nella denunzia, venivano esaminati prima di procedere contro l'imputato. A dì 5 Gennaio 1485, m. v., erasi denunziato Bartolommeo de' Cristati, medico veronese, come reo di stato, e nella denuncia erano specificati i nomi di quelli che potevano deporre contro di lui. I Dieci spedirono dunque a Marostica il segretario Luigi Manenti, il quale esaminasse « testes nominatos in denuncia », e se « per dicta testium prefatorum probatum fuerit quantum in denuntia ipsa continetur », facesse arrestare il Cristati, e lo mandasse sotto buona scorta a Venezia. Cons. X, *Misti*, num. XXII.

(2) *Cronaca Veniera*, ap. Romanin, *Storia docum.*, vol. IV, pag. 426, nota 1.

striaci. Bisognerebbe richiamarsi al pensiero la voltabile indole di Sigismondo arciduca, la malfrenata invidia dei conti d' Arco, i varî e non sempre lieti successi dell' ultima guerra, le difficoltà molteplici e rinascenti che avevano attraversata la pace, l' importanza infine che Venezia aggiungeva alla signoria di quei luoghi, guarentigia sperata delle frontiere, per comprendere quanto peso dovesse dar la Republica alla non anonima denunzia del reo maneggio. Eppure, considerando che la denunzia non aveva alcun fondamento, salvo la parola del denunziante, i Dieci (e chi potrebbe accusarli di ciò?) ingiunsero bensì al Provveditore di Riva (1) di invigilare sugli andamenti del de Zambon e di fare « in quel luogo diligentissima custodia et bona guarda *die noctuque* »; ma licenziarono intanto con buone e grate parole (*bonis et gratis verbis*) il denunciatore, esortandolo a dare le prove della sua accusa, giacchè, com' era evidente, la sola affermazione di lui non autorizzava il Tribunale a procedere con giustizia (*non foret sufficiens ut posset cum justicia procedi*) contro un cittadino che, forse, non aveva colpa veruna (Docum. XXXII). E di fatti il silenzio successivo dei Dieci lo proverebbe innocente!

Ma quando lo svolgimento del processo metteva in chiaro, come avvenne pur qualche volta, non la sola innocenza dell' imputato, ma la calunnia altresì dell' accusatore, allora la giustizia dei Dieci scendeva terribile e publica. Gli esempî sarebbero qui forse superflui, se tuttavia non mostrassero e la ferità dei tempi e i procedimenti del Tribunale. Ne scelgo uno, notabile per varietà di sentenze. A dì 18 Agosto 1462 avevano i Dieci unanimemente preso il procedere contro Giovanni del Leone, vetriere muranese, riconosciuto calunniatore di Gaspare Nannino e di Francesco Mazzante, vetrieri e muranesi pur essi. Era privilegio del Doge proporre primo la pena, e fu questa: nel Sabato successivo all' ora di terza, il reo sia posto alla berlina fra le due colonne della piazzetta; più tardi, accompagnato da un banditore che ne gridi la colpa, sia tratto publicamente per il canal grande e il rivo dei

(1) Era, in quell' anno, Gasparo Contarini. Gar, *Statuti della città di Riva*. Trento, 1861, Monauni, pag. 233.

santi Apostoli fino all'estremità del canal di Murano ove, dopo di avergli recisi il naso e la lingua, sia marchiato in sulla fronte e in sulle guancie: e non gli sia creduto mai più (*nec sibi unquam credatur*). Questa Parte non riportò che due voti. Era di fatti e pareva troppo severa; onde tre Consiglieri che vollero riproporla, ne esclusero il taglio della lingua, e così raccolsero in una prima votazione cinque voci e sette in una seconda. Ebbe tre voti soli la proposizione d'altri due Consiglieri, che fosse al reo fra le due colonne della Piazzetta strappato un occhio, e una mano ed il naso gli fosser mozzi. Due dei Capi e i tre Avogadori erano d'accordo col Doge sul modo ignominioso col quale doveva il reo essere condotto a Murano; ma qui volevano i primi che sulla piazza del Podestà gli fossero solamente strappati gli occhi (due voti), i secondi volevano che al *Traghetto* fosse impiccato a un pajo di forche che vi si dovevan levare (nessun voto). In ultimo fu presa con nove voti (nel primo scrutinio ne aveva avuti sol quattro) la Parte proposta da uno dei Consiglieri e da uno dei Capi che il Sabato successivo, dopo Nona, cessata la campana del Malefizio (1), fra le due colonne della Piazzetta fosse al reo strappato un occhio e reciso il naso « usque ad os » (2). Barbari tempi, barbare leggi, barbare giustizie, che ci fan fremere anche se schiacciano un vile calunniatore, ma che ci provano con quale severità trattassero i Dieci questo negozio delle denunzie, ampio argomento alle volgari declamazioni dei

(1) « Die Sabati proximo, post nonam, cessata campana Maleficii ». Dunque la campana del Malefizio sonava dopo Nona, e non tra la Marangona e mezza terza, cioè nella prima mezz'ora dopo il levar del sole, come, sulla fede di un Ceremoniale di s. Marco, scrisse GALLICIOLLI, *Delle memorie venete antiche*, vol. I, pag. 249, 250.

(2) CONS. X, *Misti*, num. XVI. I Dieci non permettevano che la calunnia, per qualsivoglia causa o pretesto, andasse impunita. Nel 1445, 3 Febbraio, m. v., ne scopersero reo un cherico e, secondo il costume ancora mantenuto, lo consegnarono al vescovo, intimandogli « *quod, attenta atrocitate criminis*, faciat justiciam que sit secundum decus et honorem nostri dominii». CONS. X., *Misti*, num. XIII. Era dunque per essi una questione d'onore! E d'altra parte potevano ricordare, come fecero espressamente qualche anno dopo (18 Luglio 1502), che « ut Brevia ipsa continent, privilegia ad benevivendum, non autem ad delinquendum conceduntur ». CONS. X, *Misti*, num. XXIX, pag. 85 e 85 t.°

posteri. Io non esco dai limiti che ho voluto imporre a me stesso, ma chi scriverà coscienziosamente la storia degl' Inquisitori di Stato, nel loro Archivio non troverà documenti che contraddicano alle mie conclusioni, quantunque i tempi fossero grandemente mutati, e si sappia che il processo inquisitorio, spauracchio di noi moderni, fu bensì inventato nel Medio Evo, ma fu reso più perfetto, ossia più terribile, nello splendore del cinquecento, e specialmente per opera del cavalleresco francese Francesco I.

Ed ora è ben tempo che, rimettendoci in via, passiamo a discorrere della procedura dei Dieci.

(Continua)

DOCUMENTI.

I.

1323, 3 Marzo. « Capta. Cum Capita de X fiant ad unum ad unum mensem, et multociens accidat propter festa et propter alia impedimenta quod Consilium remanet sine Capitibus, quod non est sine praejudicio et periculo, Vadit pars quod Capita presencia et futura faciant et exerceant officium, donec fiant alia Capita, *et ad similem condicionem sint Executores* ». CONS. X, *Misti*, num. II.

II.

1440, 22 Giugno. « Capta. Quia vir nobilis ser Nicolaus Lombardo, qui est Inquisitor hujus Consilii et electus est Caput galearum Baruti (Beyrut), habet terminum acceptandi hodie per diem, et ser Franciscus de cha da Pexaro alter Inquisitor sit extra, Vadit pars quod eligantur duo Inquisitores qui sint pro mense presenti et pro mense Julii proximo » (1). CONS. X, *Misti,* num. XII.

(1) In questa occasione furono eletti Marin Sanudo e Andrea Contarini. Non debbo peraltro tacere d'un altro caso che, non avendo altra importanza che quella d' un aneddoto singolare, doveva tacersi nel testo, ma può trovar luogo qui in una nota. Il bibliotecario Morelli, nella sua dissertazione *Delle Solennità e Pompe Nuziali già usate presso li Veneziani*, accennava alle straordinarie pompe con cui sul fin di Gennaio e nei primi dì di Febbraio 1441 furono celebrate le nozze di Jacopo Foscari (*Operette*, vol. I, pag. 136 e segg.). Egli peraltro non poteva accennare che in questa circostanza il publico tripudio fu, a quanto sembra, così grande e così universale che il Consiglio dei Dieci, con esempio unico, restò inoperoso poco meno di un mese. In fatti i Dieci lavorarono a tutto 19 Gennaio 1440, m. v.; ma alla Parte presa quel giorno in Consiglio segue immediatamente una Parte, proposta dai capi Giovanni Memmo, Cristoforo Marcello e Giacomo Barbarigo, e presa dai Dieci a dì 15 Febbraio. Questa Parte è la seguente: « Quod Capita hujus Consilii nunc eligenda, *pro hac vice tantum* fiant et sint pro residuo hujus mensis et pro mense Marcii proximi, *et ad similem conditionem sint Inquisitores, et illi de Collegio contra sodomitas* » (CONS. X, *Misti*, num. XII). Che cosa significa ciò? Che nell'ozio di queste ferie, non prescritte in verità dalla legge, e che io ho potuto notare in questa sola occasione, i Dieci abbandonarono

per qualche settimana gli affari, e si dimenticarono naturalmente e conseguentemente di eleggere i *Magistrati interni* mensili del loro Consiglio. Agli affari sospesi intieramente da un mese non si poteva provvedere nei pochi giorni che rimanevano a compire il Febbraio; e quindi, *pro hac vice tantum*, pensarono che Capi, Inquisitori e Collegio potessero durar tanto tempo quanto avevano durato i Capi, gl' Inquisitori e il Collegio che uscivan di carica. A dì 30 Decembre 1440 erano stati scelti i tre Capi che abbiam veduti proporre la Parte sopraccitata, e i due inquisitori Pietro Bembo e Paolo Tron, e, tratto a sorte il Collegio, era riuscito composto di Marin Dandolo consigliere, Giacomo Barbarigo capo, Paolo Tron inquisitore e Tomaso Michiel avogador di Comune. Ma questi ufficî non duravano che un mese, e in quella vece s' eran protratti fin al 15 Febbraio. In questo giorno adunque fu preso di rinnovar l' elezione, e stabilire che gli eletti restassero in carica sino al fine di Marzo. E perciò, in seguito a tale risoluzione, furono scelti per il rimanente Febbraio e il successivo Marzo, Capi: Pietro Bembo, Giorgio Trevisan, Daniel Loredan; Inquisitori: Pietro Michiel, Federico Contarini; e il Collegio riuscì composto di Nicolò Bernardo consigliere, Daniel Loredan capo, Pietro Michiel inquisitore, Zaccaria Bembo avogador di Comune. Si vede chiaro: ci fu in questa occasione un disordine che non può recarsi ad esempio e che infatti non rinnovossi mai più. Ai 29 di Marzo 1441 furono fatte le elezioni per l' Aprile successivo, ai 26 di Aprile per il successivo Maggio, e così via discorrendo. Cons. X, *Misti*, num. XII.

III.

1357, 24 Gennaio, m. v. « Ut cum majori diligentia fiat circha carceris in quo sunt persone posite per istud Consilium de X, et etiam ut velocius expediantur ipse persone que per dictum Consilium in carcere detinentur, Vadit pars quod decetero ordinetur quod Capita et Inquisitores hujus Consilii de X teneantur, et debito sacramenti sint astricti semel in ebdomada visitare carceres in quibus erunt alique persone posite per Consilium de X, et ipsis presentibus circhari facere diligenter dictos carceres, et siquid notabile repererint quod egeat provisione vel reformatione, teneantur et debeant facere relacionem Dominio et Consiliariis de X, ut provideri possit superinde sicut fuerit opportunum. Non 2, non sinc. 6, alii de parte ». Cons. X, *Misti,* num. IV.

IV.

1358, 16 Maggio. « Capta. Cum in MCCCLVII die XXIIII Januarij captum fuerit in isto Consilio quod Capita et Inquisitores Consilii de X sub debito sacramenti deberent semel in ebdomada visitare carceres etc., et ista visitatio utilis esset sed non potest observari quoniam est nimis onerosum ire ita saepe, Vadit pars quod ubi dicitur semel in ebdomada sic dicatur, quod Capita solum teneantur observare predicta semel in mense, exceptis occasionibus specificatis in Capitulari de X, sub pena librarum IIJ pro quolibet Capitum et qualibet vice, exigenda per Advocatores, de quibus habeant

tercium, accusator tercium, et tercium Comune, et si accusator non esset due partes deveniant in Comune. Et si Consilium etc. » Cons. X, ***Misti,*** num. IV.

V.

1411, 4 Marzo. « Capta. Quod aliquis de Consilio de X non possit refutare esse Caput et Inquisitor Consilii de X in pena librarum centum. Et non possit presens pars revocari, nec de pena fieri gratia, sub pena librarum CC usque in infinitum pro quolibet ponente vel consentiente parte in contrarium ». Cons. X, ***Misti,*** num. IX.

VI.

1412, 16 Ottobre. « Capta. Quod sicut quando Capita de X sive unum ex Capitibus stant octo diebus quibus non veniant ad Consilium, sunt extra de essendo Caput; ***sic observetur de Inquisitoribus,*** qui quando steterint octo diebus quibus non venerint, sint extra de essendo Inquisitores et remaneant sicut alii de Consilio ». Cons. X, ***Misti,*** num. IX.

VII.

1432, 9 Luglio. « Capta. Cum per partem captam in isto Consilio provisum sit quod aliquis de isto Consilio non possit refutare esse Caput aut Inquisitor Consilii de X in pena librarum centum, et vertatur in dubium si aliquis existens Caput seu Inquisitor voluerit refutare Consilium pro essendo extra Consilium, utrum solvere debeat penam limitatam refutationis Consilii, que est solidorum decem grossorum, aut suprascriptas libras centum, et sit necessarium ipsum dubium declarare, Vadit pars quod si aliquis Caput seu Inquisitor Consilii de Decem voluerit refutare esse Caput et Inquisitor pro remanendo de Consilio, teneatur solvere pro tali refutatione libras centum sicut continet pars predicta, sed si refutabit pro essendo extra Consilium subjaceat pene Consilii de Decem suprascripte solidorum decem grossorum nisi refutaret pro eundo extra, quo casu possit refutare sine ipsa pena, sicut observatur ad presens ». Cons. X, ***Misti,*** num. XI.

VIII.

1488, 9 Luglio. « Providendum est pro conservanda reputatione hujus Consilii, quod qui eliguntur Capita hujus Consilii, non refugiant laborem talis muneris, sub medio non veniendi per dies octo ad hoc Consilium, quibus exactis per formam ordinis hujus Consilii veniunt esse extra officium Capitis sine alia pena, eapropter vadit pars quod si quis electus et qui de cetero eligetur in Caput hujus Consilii steterit per tres dies, computandos ab die quo debuerit in-

trare, quod non venerit ad intrandum et exercendum officium Capitis, salvo semper justo impedimento, cognoscendo et acceptando per hoc Consilium, sit ipso facto extra Consilium, et fiat electio ejus loco in primo Majori Consilio quod ex tunc fiet. *Et ad istam conditionem sint Inquisitores.* De parte 16, de non 0, non sinc. 0. » Cons. X, *Misti,* num. XXIV.

IX.

1327, 6 Maggio. « Capta. Cum in hoc facto verborum dictorum per fratrem Jacobum monasterii Servorum sancte Marie, habeamus ipsum fratrem Jacobum culpabilem, Vadit pars quod dicatur priori et fratribus sancte Marie Servorum quod bonam custodiam habeant et haberi faciant de ipso fratre Jacobo quousque mittamus ad Magistrum Generalem ipsius Ordinis ut faciat rationem et justiciam de ipso fratre, et sic scribatur ipsi Magistro ut rationem et justiciam nobis faciat de fratre Jacobo prelibato et quod, si hoc non faciet, nobis providebimus sicut nobis videbitur expedire. Et quod Inquisitores hujus Consilii predicta verba dicere debeant priori et fratribus predictis, et cum eorum responsione erimus hic die Mercurii proxima, et fiet sicut videbitur. 10, 1 non, 3 non sinc. » (1). Cons. X, *Misti,* num. III.

(1) Due avvertenze mi sembra di dover fare su questa Parte. L'una, che sebbene si trattasse di discorsi pericolosi e tali che, a senno del Consiglio, rendevano colpevole quel frate Giacomo, i Dieci non ricorsero contro di lui ad alcuna di quelle punizioni misteriose e terribili di cui discorrono i romanzieri. Anzi nell' inquisizione avviata a questo proposito, essendosi a dì ultimo Aprile imprigionato un certo Maffeo Federici, e posto « in uno carcere inferiori solus, ita quod nullus sibi loquatur », nel dì 6 Maggio fu liberato (Ibid.) ; il che prova come si sapesse distinguere l' innocente dal reo, e si rendesse pronta giustizia. L' altra avvertenza si riferisce al privilegio del foro ch' era rispettato dai nostri. Ma come e quanto lo rispettassero, diremo più innanzi.

X.

1350, 20 Decembre. « Capta. Quod Benedictus de Placentia, famulus ser Andree Justiniani, qui habetur suspectus de quadam cedula bombacina per eum aput cathedram domini Ducis in ecclesia sancti Marci reperta, et eidem ser Andree per ipsum exhibita, debeat presencialiter detineri, et Inquisitores hujus Consilii ipsum super facto dicte cedule et contentorum in ea examinent, possendo etiam retinere et examinare illos qui sibi in hujusmodi negocio viderentur culpabiles pro habendo plenius veritatem; et cum eo quod dicti Inquisitores habebunt, venietur ad istud Consilium, et fiet sicut videbitur. Omnes.

« Die 23 dicti mensis. Capta. Quod Benedictus de Placentia supradictus, examinatus per viros nobiles ser Petrum Julianum et ser Petrum Justum inquisitores de Decem, cum non reperiatur culpabilis, libere de carceribus relaxetur ». Cons. X, *Misti*, num. IV.

XI.

1357, 24 Gennajo. « Capta. Cum ser Daniel Nicola, secundum relationem factam Capitibus Consilii de X per aliquos fidedignos, tempore noctis eundo per sexteria sancte crucis et dorsoduri cum aliquibus sociatis, locutus fuerit aliqua verba inlicita et inhonesta contra statum et honorem dominationis, et bonum sit superinde facere quod exigit honor noster, Vadit pars quod dictus Daniel retineatur et committatur Inquisitoribus hujus Consilii, qui debeant diligenter inquirere contra eum et alios qui forent culpabiles de predictis, et cum eo quod habebitur venietur ad istud Consilium et fiet sicut videbitur. 13, non 0, non sinc. 1.

« 1357, die ultimo Januarii. Capta. Quod ser Daniel Nicola retentus pridie per istud Consilium, occasione aliquorum verborum inhonestorum, que dicebantur prolata fuisse per eum contra statum et honorem dominationis, cum non reperiatur culpabilis, facta inquisicione et examinacione per virum nobilem ser Andream Barbadico inquisitore hujus Consilii, quantum est per istud Consilium, libere de carceribus relaxetur » (1). Cons. X, *Misti*, num. IV.

(1) Forse il Romanin credette che questa fosse una delle occasioni particolari in cui si nominarono Inquisitori; giacchè egli accenna alla « nomina d'Inquisitori per procedere contro chi sparlasse del governo ». *St. docum.*, vol. III, pag. 192. Se poi sia vero quello che dice nella stessa pagina, nota 2, che il Nicola fu « fatto arrestare dall'inquisitore Andrea Barbarigo » si vegga dal Documento che ho citato. È troppo importante determinare se di loro capo gli Inquisitori potessero arrestare gl'imputati o i sospetti.

XII.

1362, 12 Ottobre. « Capta. Quod unus ex Inquisitoribus hujus Consilii vadat Mestre cum litteris nostris credulitatis ad Potestatem et alios nostros Rectores ubi opus erit, et ibi simul cum Rectore ubi erit necesse, det operam dextro modo et cauto, si ser Petrus Baduario esset in aliqua parte nostri districtus, de capi faciendo ipsum, et si capietur detineatur in carceribus Mestre vel Tarvisii sub bona et fida custodia, ita quod sit bene securus, et *accipiatur dictum suum per dictum Inquisitorem*, cum quo erimus hic et fiet sicut videbitur: si autem non poterit reperiri in dicto districtu usque dies tres postquam idem Inquisitor applicuerit Mestre, tunc dicti Potestas et In-

quisitor faciant publice in Mestre cridari quod cum dictus ser Petrus sit inculpatus dixisse aliqua contra honorem et pacificum statum hujus dominij, debeat comparere coram Potestate Mestre et Inquisitore predicto, ad faciendum excusationem suam infra dies tres tunc proximos, alioquin, elapso termino, procedetur contra eum sicut videbitur, etiam contumacia non obstante. Et si veniet detineatur et accipiatur dictum suum ut supra. 12, non 0, non sinc. 0 » (1). Cons. X, *Misti*, num. IV.

(1) A dì 20 Ottobre il Badoer fu bandito. Non devo dissimulare che trovasi un altro caso, in cui fu commesso l'esame ad uno solo dei due Inquisitori, a dì 19 Novembre 1320. « Ordinatum fuit per Consiliarios et Capita de X quod ser Fantinus Dandulo inquisitor de X debeat examinare et videre sententiam quam petit mandari execucioni Margarita relita Jacobi Gerardo in imprestitis dicti quondam Jacobi, et superinde respondere ». Cons. X, *Misti*, num. II. Ma qui il carico commesso al Dandolo non era di esaminare un imputato ma una sentenza, e non una sentenza criminale ma solamente amministrativa.

XIII.

1329, 2 Novembre. « Capta. Quod iste Oliverius, qui dicitur dixisse verba illa non bona nec congrua de facto frumenti in ecclesia sancti Joannis, ipse detineatur in carcere superiori, et examinetur negocium per Inquisitores et inde veritas habeatur. Et in primo Consilio de X quod fiet, proponatur quid de facto habetur, et fiat sicut apparebit.

« Quod fiat *statim* inquisicio dicti facti, qua facta procedetur, et fiat sicut videbitur » (1). Cons. X, *Misti*, num. III.

(1) Come si vede, fu proposta ma non presa la Parte, che l'inquisizione dovesse farsi *statim*, essendosi preso invece che gl'Inquisitori riferissero nella prima tornata. Ma la proposizione basta a mostrare che qualche volta le indagini dovevano farsi immediatamente. E ne vedremo altri esempi.

XIV.

1327, 15 Aprile. « Capta. Quod Inquisitores de Decem debeant inquirere et investigare hoc factum . . . quam melius poterunt sicut eis videbitur, et, cum eo quod invenerint, die Mercurii erimus hic, et fiet sicut videbitur ». Cons. X, *Misti*, num. III.

1368, 7 Febbrajo, m. v. « Committatur Inquisitoribus Consilii de X quod usque diem Mercurii proximum examinetur istud factum de quo inculpatur Guilielmus Aliprandi etc. ». Cons. X, *Misti*, n. VI.

1370, 26 Febbrajo, m. v. « Pro habenda veritate hujus facti, loci sancti Joannis Laterani, Inquisitores de X examinent usque diem Mercurii proximi tam klericos quam laycos qui sibi videbuntur etc. » Cons. X, *Misti*, num. VI.

XV.

1324, 27 Giugno. « Cum contineatur in testamento quondam dicti domini Galvani Quirino, quod per commissarios suos adimpleatur testamentum matris dicti quondam domini Galvani, ut in dicto testamento continetur, et similiter fiat de testamento aviae dicti quondam domini Galvani, committatur *Executoribus* Consilii de X quod inquirant de predictis contentis in dicto testamento infra XV dies proximos, et, cum iis que habuerint et invenerint, *dicti Inquisitores* veniant ad istud Consilium. Et si Consilium etc. » (1) Cons. X, *Misti*, num. II.

(1) La Parte non fu presa, ma ne basta la proposizione a dimostrare l' uso promiscuo che in questo tempo si faceva del doppio nome *Inquisitores* ed *Executores*, e a dimostrare anche il periodo di tempo che qualche volta si assegnava agli Inquisitori, perchè eseguissero gl' incarichi loro affidati.

XVI.

1316, 28 Novembre. « Capta. Quod predictum negocium committatur Executoribus fiendis, et teneantur et debeant dictum negocium expedivisse per totum mensem Decembris proximum ». Cons. X, *Misti*, num. II.

XVII.

1355, ultimo Settembre. « Capta. Quod collegia que fierent per Consilium de X expediantur usque unum mensem postquam facta essent, sub pena librarum X pro quolibet existente ad ea, quam exigant Advocatores, nisi forte elongaretur per istud Consilium ». Cons. X, *Misti*, num. IV.

XVIII.

1323, 26 Ottobre. « Capta. Ser Stefanus Benedicto et ser Simoneto Dandulo inquisitores debeant diligenter inquirere et examinare de resto repromisse et dimissoriam condam domine Marie Quirino uxoris domini Petri Quirino Pizagallo, et cum eo quod invenerint, *et cum suo consilio*, veniatur ad istud Consilium et fiet sicut videbitur ». Cons. X. *Misti*, num. II.

XIX.

1323, 9 Novembre. « Capta. Cum commissarii condam domine Marie, uxoris condam Petri Quirino Pizagallo proditoris, compareant coram domino Duce et Consilio de X, petentes cum instancia repromissam dicte condam domine Marie et quandam dimissoriam de lib. CC, et nobiles viri domini Thomas Barbadico et Frescus Quirino compareant eciam petentes de bonis condam dicti Petri Quirino Pizagallo, secundum quod apparet per publica instrumenta,

et aliqui etiam sunt qui debent recipere, secundum quod evidenter apparet per quaternos nobilis viri Leonardi Aymo, Vadit pars quod committatur nobilibus viri Blaxio Geno et Marco Victuri, ***Executoribus Consilii de Decem***, qui debeant audire tam commissarios predictos et eorum procuratores, quam omnes alios ad quos spectant predicta, intelligere, examinare et terminare secondum quod eis videbitur esse justum, et totum quod supradicti ***Executores*** fecerint, dixerint, examinaverint et terminaverint in predictis, ratum sit et firmum, tamquam si factum foret per istud Consilium. Et si Consilium etc. ». Cons. X, ***Misti***, num. II.

XX.

1320, 6 Giugno. « Capta. Quod unus Consiliarius, unum de duobus Capitibus de Decem qui sunt hic, et ambo Inquisitores examinent statim Rizzium, qui interfecit Petrum Quirino proditorem, et examinent etiam saracinum famulum dicti proditoris; et si habuerint ab eis tale quid per quod videatur eis quatuor, vel tribus eorum, de veniendo cum ipsa examinacione ad Consilium de Decem, veniatur huc; et si non videbitur tribus eorum de dicendo aliquid, nihil dicant; et hoc fiat statim ». Cons. X, ***Misti***, num. II.

XXI.

1329, 26 Aprile. « Capta. Quod isti tres Lucani, vel plures si plures essent, qui fuerunt ad vulnerandum quemdam de ca Quintavalle in loco spiciarie, occasione aliquorum verborum, capiantur et detineantur, et, ipsis captis, inquisicio fiat contra eos, et secundum inquisicionem procedetur, et fiet secundum quod videbitur isti Consilio. Et committatur Advocatoribus Comunis vel uni ipsorum, et uni Capitum de X, et uni Inquisitori de X, quod faciant ipsos capi et inquisicionem contra eos et alios, sicut fuerint opportunum. Cum qua inquisicione venietur huc, et procedetur ut dictum est supra. 12 sic, 1 non sic ». Cons. X, ***Misti***, num. III.

XXII.

1315, . . . Decembre. « Capta . . . Committatur Capitibus de X et Executoribus quod vadant ad temptandum scripturas dicti Benedicti, et si ipsa Capita et Executores invenerint aliquid suspectus, detineatur dictus Benedictus; et si non invenerint aliquid suspectus, dimittant ipsum abire sicut eis videbitur ». Cons. X, ***Misti***, num. II.

XXIII.

1324, 1 Agosto. « Capta. Quod committatur Capitibus et Executoribus Consilii de X quod inquirant et examinent negocium Agnetis, filiae condam Galvani Quirino, et factum hospitalis sancti Bar-

tholomaei de Castello, et totum quod fecerint predicti, vel major pars eorum, in predictis, sit firmum sicut factum esset per istud Consilium » (1). CONS. X, *Misti*, num. II.

(1) Nello stesso giorno fu presa una Parte analoga relativamente al testamento di Galvano Quirini.

XXIV.

1327, 23 Aprile. « Capta. Quod Capita et Inquisitores de Decem sint simul, et mittant pro illo qui habitat in sancto Marciali, qui dixit se vidisse in ebdomada sancta unum calafatum venire ad monasterium sancte Marie Servorum, et ipsum diligenter examinent, et, si videbitur eis vel majori parti ipsorum, possint eum retinere et non retinere, et possint etiam pro habenda veritate inquirere et examinare castaldionem calafatorum et alios quoslibet qui eis videbuntur, sicut ipsis vel majori parti eorum videbitur, et quociens major pars Capitum et Inquisitorum fuerit congregata, facere debeat hoc factum, non obstante si non essent omnes congregati ». CONS. X, *Misti*, num. III.

XXV.

1350, 24 Novembre. « Capta. Quod Antonius Ramboldo sanctorum Apostolorum a ca Dolphyno, olim famulus super beccaria, qui accusatus est et habetur suspectus dixisse aliqua verba inepta contra dominium, secundum ea que hic lecta sunt, debeat presencialiter detineri, et Inquisitores hujus Consilii ipsum super predictis examinent, possendo etiam examinare illos qui sibi viderentur pro habenda pleno veritatem, et cum eo quod dicti Inquisitores habebunt, venietur ad istud Consilium, et fiet sicut videbitur. Omnes » (1). CONS. X, *Misti*, num. IV.

(1) Cito a disegno esempî meno antichi, per mostrare che la pratica non divenne invariabile che in progresso di tempo.

XXVI.

1328, 25 Novembre. « Quod unus Consiliarius, unus Capitum, unus Inquisitor, unus Advocator Comunis faciat examinationem istius Jacobini de ca Barozi, et aliorum qui viderentur, et non recedat Consilium sine voluntate dicti Collegii. Omnes de sic ». CONS. X, *Misti*, num. III.

XXVII.

1355, 4 Febbrajo, m. v. « Capta. Quod fiat Collegium ***secundum usum***, quod per majorem partem habeat libertatem examinandi et tormentandi istum Rizium Dalargento, et alios qui capti sunt

occasione istius litere reperte, et si, per examinacionem quam facient, haberent contra alios tales suspectus, per quos majori parti eorum videretur retinere alios, possint ipsos retinere et examinare et cum eo quod habebitur venietur huc et fiet sicut videbitur.

« Collegium
ser Marcus Diedho advocator
ser Stephanus Belegno consiliarius
ser Leonardus Dandulo, c. d. Ducis, Cap. X.

« Capta. Quod loco Inquisitoris qui debebat intrare in hoc collegium intret unus de X per texeras cum illa libertate, in hoc facto, cum alter Inquisitor non sit in terra.

« Intravit per texeras ser Nicolaus Alberto ». Cons. X, *Misti*, num. IV.

XXVIII.

1387, ultimo Ottobre. «Cum aliquando projiciantur cedule sine nomine in palatio vel ecclesia vel in aliis locis terre nostre, et pro majori parte, quia non habent nomen illius qui denunciat, comburantur, quod non est bene factum, nec sunt ista despicienda tali modo, consideratis periculis et malis que possent occurrere statui nostro, imo alias Consilium de X, pro cedulis fixis ad hostium plurium civium et fidelium nostrorum sine aliquo nomine, solenissime providit, et fuit bene factum, Vadit pars quod decetero si aliqua cedula projecta vel posita fuerit in palatio vel ecclesia vel in aliqua alia parte terre nostre sine nomine, *que cedula tangat vel tangere posset in Comunitatem Venetiarum*, tunc Consiliarii Venetiarum, reperta et habita dicta cedula, teneantur illam facere legi et monstrari Capitibus de X, ut si erit necessarium possit provideri per istud Consilium de X, in eo quod spectaret ad ipsum consilium. Non intelligendo quod ista pars se extendat ad officium Advocatorum Comunis, *pro cedulis que tangerent solum ad speciales personas*. Et si Consilium est contra etc. ». Cons. X, *Lib. Magnus*, c. 11 (1).

(1) Dei Misti del Consiglio dei Dieci manca il vol. VII, che dovrebbe contenere le Parti dal 1374 al 1392. Fortunatamente e di questo e di altri Decreti del tempo si conserva una copia nel libro *Magnus* del Consiglio dei Dieci.

XXIX.

1439, 10 Giugno. « Cum per partem captam in isto Consilio 1387 die ultimo Octobris provisum sit, quod cedule que reperiuntur misse in palatio, ecclesia, sive alibi per civitatem, sine nomine illius qui illas scripsit, tangentes statum nostrum, ostendantur Capitibus Consilii de X etc., et ipsa pars in aliquibus casibus non fuerit obser-

vata, Vadit pars, attentis causis in illa parte declaratis, quod Consiliarii Venetiarum qui erunt per tempora teneantur ipsam partem observare sub pena librarum decem pro quolibet et qualibet vice, de qua non possit fieri aliqua gratia ullo modo sub eadem pena. Et Capita exigant penam predictam sub eadem pena exigenda ab eis per Advocatores Comunis. Et addatur presens pars in Capitulari hujus Consilii, ut sit omnibus manifesta. De parte omnes, non 0, non sinc. 0 ». Cons. X, ***Misti***, num. XII.

XXX.

1442, ultimo Agosto. « Ser Thomas Quirino, ser Johannes de Cadepesaro, ser Andreas Contareno, Capita. Cum quotidie fiant Capitibus hujus Consilii multe denuncie, que accipiuntur per Capita in scriptis super uno foleo, et aliquando propter fugam accusati non proceditur ulterius, aliquando propter exitum Capitum illa accusatio remanet in bancho in foleo nec umquam amplius videtur, et similiter observatur de processibus formatis qui remanent in foleis, et omnes testificationes et scripture illius processus stant in foleis, et pro bono status nostri et pro honore dominii, ut justitia habeat locum et veritas videri semper possit distincte descripta, et semper examinari a Capitibus hujus Consilii, Vadit pars quod decetero omnes *accusationes que accipientur* per notarium hujus Consilii *de mandato Capitum*, aut *ille que dabuntur cum nomine denunciantis*, *scribi debeant subito in uno libro pergameno* ad hoc deputato, et foleum ponatur in una filzia, et simiter omnes processus de die in diem, sicut in foleis formati erunt, ita in uno libro ad hoc specialiter deputato scribantur et notentur distincte, ut semper videri possit casus distinctus, et folea similiter in bancho remaneant, sicut nunc stant, usque expeditionem, et Capita hujus Consilii sub debito sacramenti, subito quando intrant, *videre teneantur librum accusationum predictarum*, et similiter librum processuum predictorum, ut ex inspectione omnium scripturarum in libro notatarum proponere possint Consilio id quod sit secundum Deum, justiciam, honorem nostri dominii et bonum hujus status. De parte omnes, 0, 0 » (1). Cons. X, ***Misti***, num. XII.

(1) Questo documento mostra che il libro delle querele o delle denunzie risale al 1442. Citai la Parte che lo prescrive anche perchè nota la differenza che si faceva tra le denuncie anonime, le quali non erano inserite nel libro se non per ordine espresso dei Capi, naturalmente dopo le avvertenze che abbiamo detto, e le denunzie sottoscritte. Questa Parte eziandio fà vedere che nel Tribunale dei Dieci non vi fu sempre, senza eccezione, un grande ordine, ma che i Capi vollero stabilirvelo per provvedere alla più sollecita amministrazione della giustizia.

XXXI.

1508, 5 Agosto. « Ser Franciscus Nani, ser Bernardus Barbadico, ser Marinus Georgio D., Capita. Si videtur vobis per ea quae dicta et lecta sunt, quod per Collegium inquiratur super literis sine nomine, repertis projectis ad hostium camerae hujus Consilii, modo lectis, et quod cum his quae habebuntur, veniatur ad hoc Consilium. De parte 6 » (1).

1508, 19 Agosto. « Ser Franciscus Nani, ser Bernardus Barbadico, ser Marinus Georgio D., Capita. Cum sub die quarto instantis in mane, ad portam Consilii Decem repertae fuerint unae litterae sine subscriptione nominis illius qui ipsas scripsit, continentes significationem et advisamentum certarum rerum unius maximae importantiae (2) : iccirco praefata Dominatio nostra cum praefato Consilio cupiens devenire in noticiam certarum rerum in ipsis literis contentarum, per praesens proclama dicit, declarat et facit intelligere scriptori ipsarum literarum, quisquis is fuit, quod velit et debeat, infra terminum dierum trium proximorum, manifestare sese Capitibus praefati Illustrissimi Consilii Decem, facturus secretissimam planiorem et expressiorem notificationem rerum summae importantiae, de quibus per formam dictarum suarum litterarum videtur habere noticiam. Nam ex nunc praefata Illustrissima Dominatio nostra cum praefato Illustrissimo Consilio illi promittit et certum eum facit quod si, per ea quae habebuntur ab illo, devenietur in veritatem suprascriptarum rerum summae importantiae, ipse reportabit et consequetur ab camera prefati Consilii X in praemium et gratam remunerationem duc. 4000 auri, et tenebitur secretissimus, et si ipse denuncians foret in aliqua culpa, occasione rerum in ipsis literis contentarum, absolutus restabit ab omni poena, et nihilominus consequetur praemium suprascriptum. Verum si dictus scriptor dictarum litterarum non manifestabit se Capitibus hujus Consilii in dicto termino dierum trium, et postea per aliquem modum vel viam veniretur in noticiam personae suae, in tali casu ex nunc incurrat et declaretur incursus in paenam perpetui exilii Venetiarum et districtus, et bona ejus confiscata sint in cameram hujus Consilii, danda et applicanda accusatori illius, qui tenebitur de credentia. De parte 19, de non 3, non sinc. 0. — Die XX Augusti publicata in M. Consilio ». Cons. X, *Criminali*, num. I.

(1) Non avendo riportato che sole sei voci in favore la Parte naturalmente non fu presa.

(2) Nella minuta di questa Grida, minuta che trovasi nella filza corrispon-

dente, a questo luogo si leggono le parole seguenti che furono cancellate: « Et quoniam Dominatio nostra cum toto Consilio X praefato tenet pro certissimo et indubitato quod illa persona quae scripsit dictas literas se moverit ad hujusmodi fidelissimum officium zelo et karitate erga statum nostrum ». Queste parole lasciavano trasparire troppo evidentemente la febbre del desiderio. Nulladimeno non si fecero indagini, per le ragioni addotte nel testo.

XXXII.

1488, 23 Decembre. « Consulente Collegio. Ser Petrus Donato, ser Franciscus Bernardo, ser Franciscus Fuscareno, Capita. Cum fidelis dominij nostri Pelegrinus de Scipionibus de Leonico, novissime reversus ab presbitero Mariano beneficiato in sancta Maria de Them diocesis Trentine, retulerit et in scriptis declaraverit ordinem et modum datum et servandum per Joannem de Zambono, nunc nominatum in eadem scriptura, principalem auctorem tractatus dandi terram nostram Rippe duci Austrie etc., et quoniam hujusmodi accusatio in effectu stat *super solo dicto suo*, nullis probationibus adiuta, et propterea non sit sufficiens ad faciendum quod pro nunc per hoc Consilium deveniatur ad aliquam provisionem contra personam prefati Joannis, eapropter Vadit pars quod prefatus Pelegrinus, quo supra nomine, comparens expediatur per Capita cum illis bonis et gratis verbis qui videbuntur in hunc effectum: quod quia, ut videt, *omnis sua relatio consistit in solo dicto* presbiteri Mariani, *et non foret sufficiens ut posset cum justicia procedi* per nos ad ulteriora contra dictum, debeat propterea redire ad prefatum presbiterum Marianum et illo nostro nomine hortari ad standum vigil et excitatus ad scrutandum et intelligendum andamenta et studia dicti Joannis, et nobis notificare magis particulariter et certius quantum habuerit circa illius et sociorum culpam, nam sumus illi attendituri promissionem jam sibi per hoc Consilium factam, casu faciat quod deveniamus suo medio in veritatem et certitudinem rei. Ipsi etiam Pelegrino pro sua fide et labore sumus etiam facturi gratum remeritum, sicut alias sibi diximus, et cui Pelegrino, qui ter jam huc venit et stetit pro hoc servitio, dari debeant per Capita hujus Consilii duc. XV nomine expensarum.

« Provisori vero nostro Rippe scribantur litterae hujus tenoris, videlicet

« Perche da alcuni di in qua el ne e facta molto suspecta la fede de Zuan de Zambon citadin deli contra de nuj et el bon stado nostro in quella terra: pertanto cum el Consejo nostro di Diexe ve comandemo efficacissime che, reservando quanto di sopra ve dicemo nel pecto vostro secretissime, dobiate haver diligente ochio

sopra de lui, et observar et far observar per altra persona, che fidelissima et secretissima sia, ogni suo studio, operation et andamenti, cum intender et veder cum chi el pratica, et si stando in quella terra come andando, come qualche volta intendemo el va, fuora de quel luogo, et de tuto di per di et hora per hora datene avixo per letere de man vostra a i Capi del Conseio nostro di Diexe, a i qual imediate et pur de man propria rescriverete et significherete quanto vuj sentite de le condition et fede et poder de el prefato Zuan de Zambon in quella terra, et cum chi altri de quelli citadini deli lui habbi molta conversation et commertio et le condition loro. Interim nunc et semper state et fate el se stia et faci in quel luogo diligentissima custodia et bona guarda die noctuque, et cusi secretamente in nome nostro commanderete ad quel castellano, non li nominando altramente el dicto Zuane de Zambon si che sinistro ne disordine alcuno non ne possi, da chi havesse mala volunta si dentro come de fuora, intravegnir. De parte 9, de non 2, non sinc. 2. — Facte literae ». Cons. X, *Misti*, num XXIV.

DEGLI
ARCHIVJ VENETI
ANTICHI.

I. Chi visiti l' Archivio Generale di Venezia, per oggetto di studio o per appagare un desiderio di curiosità, non può al primo sguardo formarsene un' idea adeguata al genere dei diversi archivî ed alla specie e quantità delle carte.

Lo storico, rappresentandosi alla mente i fatti principali compiutisi nei secoli passati, non può distinguere, fra tanta mole di volumi e di pergamene, i manipoli di quei documenti che illustrino i fatti noti, diversamente o con maggiori particolari.

Il bibliofilo, abituato a considerare codici a penna o libri a stampa come elementi più o meno completi di un ramo speciale di scienza o di letteratura, non può forse comprendere o trovar importante altro documento che non sia il scientifico; nè farsi in breve, degli enti di un archivio, un concetto lucido come delle opere di una biblioteca e delle classi nelle quali sono distribuite.

Nè ogni difficoltà è tolta da particolare educazione ufficiale avuta in altri archivî. I documenti spettanti a varie provincie o a diversi Stati hanno fisionomia diversa, secondo il carattere generale, l' organismo e le vicende dei diversi governi dai quali derivano. Può farsi, è vero, eccezione in questo per alcuni atti diplomatici di principi o potestà che hanno dominato lungamente in vasti territorî o in tutto il mondo civile. Ma la mole di quegli atti non è molto conside-

5

revole. Restano innumerevoli documenti, per materia, per le voci da cui si nominano e pei magistrati che li hanno prodotti, diversi da popolo a popolo, da paese a paese; lasciando pure le difficoltà presentate dalle specie e dai modi dell'antica scrittura, e dalle lingue straniere sì differenti nei tempi antichi da quelle che ora si parlano e scrivono. Questi ostacoli, all'intelligenza degli archivî in generale, vengono rimossi, per via della esperienza, dalle cognizioni che si acquistano sui documenti, più che dalle opere storiche. Infatti l'erudizione, che è necessaria a ben conoscere ed amministrare i diversi archivî, è diversa da quella che s'impara sui libri.

Non bisogna confondere la scienza storica, ch'è frutto dello studio dei manoscritti e delle opere a stampa, colla scienza degli archivî. La prima cerca i suoi materiali nella parte sostanziale delle scritture o in altri monumenti, dovunque siano custoditi ed ordinati; e se ricorre ad altre scienze per istabilire l'autenticità e l'epoca dei documenti, non potrebbe cangiar sè medesima in un ramo dell'archeologia, della paleografia o della linguistica, senza uscire dai proprî particolari confini.

L'ufficio adunque dell'archivista che deve raccogliere, ordinare e saper trovare all'uopo i documenti, non è quello dello storico. La *disciplina* di alcuni enti di un sistema particolare non è la *scienza* di essi. Diversamente si richiederebbe dall'archivista (come d'altra parte dal bibliotecario) tale cumulo di cognizioni, che non potrebbero riunirsi in nessuno anche ottimo cultore degli studî.

In breve, l'ordinamento e l'armonia di alcuni enti di un complesso, e il discernimento critico della loro specie e natura, spettano all'archivista: allo storico lo studio della sostanza delle opere a penna e a stampa.

Soltanto ricercando la genesi del governo e il meccanismo de' suoi magistrati od ufficî, si fa chiara la costituzione degli archivî, e si giunge a formarsene un concetto prossimo al vero.

Io ho pensato di segnare le parti principali di questo concetto per gli archivî veneti antichi.

II. Maggior Consiglio. — Gli abitanti della Terraferma veneta, immigrati nelle isole della futura Venezia, dopo circa tre secoli di reggimento tribunizio, si costituirono nel 697 in Republica, la quale durò undici secoli, non interrotta che dal governo militare dei *Maestri dei soldati* dal 737 al 742.

Nel primitivo reggimento dei tribuni, il popolo delle isole per deliberare su affari d' interesse comune si raccoglieva in comizî generali. Queste adunanze publiche, comuni a tutti i popoli antichi, ripetute nel governo republicano, furono in Venezia le concioni, e più tardi il *Maggior Consiglio*. Vi presero parte dapprima tutti i cittadini, senza alcun ordine di elezione; dal 1172, eletti annualmente; dal 1297 soltanto alcune famiglie, le quali, per una legge detta della *serrata,* ebbero esse sole, di regola, il diritto di fornire elementi al governo.

A queste famiglie se ne aggiunsero in seguito parecchie altre, per benemerenze, o per denaro donato alla patria; e principi e personaggi stranieri. Esse furono dette *patrizie ;* riunite, erano il corpo sovrano dello Stato, dal quale si traevano i principali magistrati. Ad immagine della parte che prendevano nelle concioni le plebi, restò fino al 1423 l' uso di presentare alla loro approvazione le leggi nell' *arengo,* od adunanza publica. Da allora fu decretato che anche quel laudo, oramai apparente, fosse abolito.

Trà il patriziato e le plebi *(maggiori, minori)* l'ordine dei *mediocri* presso i Veneziani era costituito dai *cittadini originarî,* non esclusi dal supplire a qualche ufficio, anche importante, come di secretarî d' ambasciata.

Parve ad alcuno che quella *cittadinanza* (requisito necessario per l'esercizio di alcune arti e professioni, per alcuni piccoli ufficî e per alcune specie di mercatura) equivalesse ad una « seconda nobiltà ». Era la borghesia, ma per diritto non prendeva parte integrante al governo, esercitato nella legislatura e negli ufficî dai soli patrizî.

Le leggi antiche sono altrettanti atti delle concioni. Il doge le publica in nome dei magistrati, *colla approvazione del popolo.* Ciò dimostra che fino dai primi tempi della Republica v' aveva una divisione ben distinta di autorità e di ufficî fra il

governo e le plebi. Ma queste non sono escluse dal segnar le leggi: e taluna di esse rappresenta il processo scritto di una adunanza, coi nomi delle persone che ne formarono parte.

Circoscritto al patriziato il governo, supremo rappresentante il doge, tolto al popolo ogni potere, le leggi espressero le deliberazioni di una parte sola della *nazione,* cioè di una « repubblica aristocratica ». Nelle città acquistate o ricevute in dominio, i maggiorenti continuarono a raccogliersi in *Parlamenti* e Consigli, sotto la presidenza del rettore, capo civile o militare, o politico-militare, ma con deliberazioni diverse da quelle strettamente politiche del rappresentante e vicario della Republica.

Nel 1173 il doge Sebastiano Ziani publica una prima legge annonaria; nel 1181 Orio Malipiero una legge criminale; se non le prime, le più antiche superstiti.

Enrico Dandolo e il suo figlio e vicario Ranieri (1204, Sett., *Statuto,* lib. I, c. XXIIII) correggono lo statuto civile; Iacopo Tiepolo e i successori vi portano altre riforme.

Nel 1283 Giovanni Dandolo, doge, sottopone ad esame tutte le leggi del Maggior Consiglio, e ommesse le cadute in disuso o inopportune, ne fa principiar la serie dal 1232.

Nel secolo XIV, Andrea Dandolo raccoglie e fa trascrivere in due volumi *(blancus et albus)* gli antichi patti internazionali.

La legislazione di più che cinque secoli (1232-1796) raccolta in volumi, originali e copie, e in filze (minute), costituisce l' archivio del *Maggior Consiglio,* o degli atti del corpo sovrano, il patriziato.

Gli *Avogadori di Comun* publico ministero ed alta questura dello Stato, che sorvegliavano alla conservazione delle sue forme republicane, ne posseggono nel proprio archivio una copia: ed altre i diversi magistrati, nella parte di legislazione generale che li riguarda.

Stabilita la Republica aristocratica, come forma immutabile di governo, con alcune determinate famiglie che lo amministrassero, si doveva invigilare alla loro purezza. E la parità dei matrimonî, la legittimità e l' età dei figli, potevano essere

riconosciute dalle denunzie delle nascite (dal 1506) e dei matrimonî (dal 1526) fatte all' ufficio dell' Avogaria di Comun, e dall' inscrizione in volumi, detti *libri d' oro,* lo *stato civile* del patriziato.

III. Doge, Signoria, Collegio, Senato. — Il doge soscriveva, ne' tempi remoti, gli originali e le copie delle leggi estese da notaio, o cancelliere ducale, ed anche, nei tempi moderni, alcuni atti giudiziarî. Dal suo nome si cominciavano i decreti publicati o comunicati ai rettori, e le lettere, dette perciò *ducali.*

Atti suoi proprî, come di capo assoluto, non si hanno; nè poteva farne, come capo di Republica; ma bensì gli atti relativi ad alcune giurisdizioni, per nomina ad ufficî ecclesiastici, e alla sua Corte, che sono coordinati nell'archivio della *Cancelleria inferiore.*

Nel 742, a moderarne il potere, furono collocati al fianco del doge due tribuni, in qualità di *consiglieri.* Quest' uso, alquanto intermesso, fu ripreso nel 1172, prima della elezione di Sebastiano Ziani; i *due* furono accresciuti a *sei,* che erano i soli denominati *consiglieri di Venezia,* e formavano il *Consiglio minore del doge,* del quale resta un solo volumetto di pieggerie e di altri documenti anche diplomatici (1223-1253).

Doge e sei consiglieri costituirono la presidenza di tutti i Consigli, compreso quello detto *dei Dieci,* e coi tre capi della Quarantia criminale, la *Signoria,* o gabinetto. Di essa esistono serie separate di lettere, carte fiscali, atti di possesso.

Domenico Flabanico, doge, nel 1032 *pregò* alcuni cittadini di giovarlo del loro consiglio in gravi affari di stato. Questi *pregadi* (nome rimasto poi in seguito al Senato) furono dapprima una consulta provvisoria. Nel 1229 il doge Iacopo Tiepolo li stabilì in consiglio regolare, il *Senato.*

Sebbene nel Maggior Consiglio risiedesse sempre il potere legislativo, tuttavia esso venne delegato, in alcune occasioni e per certe materie, al *Senato* e al *Consiglio dei Dieci.*

Dal Senato si traevano alcuni *savî* che aveano incumbenze di ministri. Di qui gli ufficî e gli archivî del *Savio Cassier* (ministro di finanza), del *Savio alla scrittura* (ministro del-

la guerra o all' *inscrizione* dei soldati nei ruoli), di quello ai *Ceremoniali*.

Sei savî, detti *grandi* o del *Consiglio,* cinque di *Terraferma* (uno alla scrittura, uno alle ordinanze, cernide o milizia raccogliticcia, il *Savio Cassier,* uno ai *da mo'* o deliberazioni sollecite, uno al ricevimento dei principi o ai ceremoniali) e cinque alle cose marittime (*agli ordini*) costituivano colla Signoria un consesso di 26 membri del *Collegio.*

Del *Collegio* si hanno lettere diplomatiche spedite a principi, vescovi, cardinali, o da essi ricevute ; *notatorî,* suppliche e risposte intorno a materie di privilegî, di grazie e di giurisdizione. Ad esso si leggevano le *relazioni* dei rettori, o rappresentanti il governo nell' antico Stato Veneto.

Gli ambasciatori di altri Stati residenti presso la Repubblica, e il nunzio della Corte romana, *esponevano* dinanzi il Collegio i loro ufficî : donde le *Esposizioni principi* e quelle di *Roma.*

I decreti più antichi del *Pregadi* non sono separati per materia amministrativa, ma *misti* di materie comuni e diplomatiche. Cominciano nel 1293 (1) e vanno al 1440. Il Senato deliberava in molte materie : gli atti corrispondenti sono ordinati in altrettante serie distinte che si possono dividere in due classi : *Politica* ed *Amministrativa.*

Ai *Misti* seguono i *Secreti* (1401-1630) (2) che spettano alla prima classe, come in parte le deliberazioni relative a Roma, a Costantinopoli, ai rettori in generale, agli Stati barbareschi, o reggenze africane.

Numerosa collezione è quella dei decreti o *parti* risguardanti, tra altri affari, l' amministrazione ordinaria della città, della terraferma veneta e di parte della lombarda (*Senato Terra*) e la Dalmazia, parte dell' Albania, l' Istria e il Levante (*Senato Mar*).

Altre deliberazioni amministrative del Senato sono in

(1) Ma i primi 14 volumi fino al 1332 andarono bruciati ; ne resta soltanto la rubrica od indice.

(2) Precedono a questa serie tre volumi : I, 1345-1348 ; II, 1348-1350 ; III, 1388-1397.

materia ecclesiastica (Roma *ordinaria* e *materie ecclesiastiche*) *militare, poste, sanità, taglie, possessi ecclesiastici*; o di ufficî inferiori, nella materia loro spettante, *Zecca, Arsenal, Bancogiro, Fortezze,* o, in via straordinaria, circa l'affrancazione della *Zecca,* l'esazione dei *publici crediti,* alcune spontanee offerte al governo (1796-97), l' inquisizione del reggimento dell' Arsenal, di quelli politici del Levante e della Dalmazia, i sindici o magistrati straordinarî in Terraferma, quelli *sopra le biade, sopra i soldati* ecc.

Il Senato, come il Collegio, *commetteva,* a patrizî mandati a governare alcune città, o a risiedere come ambasciatori presso le varie Corti, l' esecuzione di speciali doveri o di qualche incarico diplomatico: ecco le *commissioni* e i *sindicati.* E il Senato riceveva dai rettori e dagli ambasciatori, le lettere o dispacci, e ascoltava quasi tutte le *relazioni finali* di essi, tornati dalla loro ambasceria o reggimento, e presentate al Collegio nel quale talune venivano lette.

Sono fonti preziose per la storia generale le serie dei *dispacci* degli ambasciatori veneti alle Corti di Costantinopoli, Francia, Inghilterra, Germania, Roma, Olanda, Spagna, dei varî Stati d' Italia e della Svizzera. Al Senato stesso si dirigevano le relazioni di alcuni magistrati inviati in missione ordinaria o straordinaria a visitare boschi, beni comunali, l' Arsenale ecc., a circoscrivere i contagi, e di alcuni consoli che fungevano le veci di ambasciatori od agenti diplomatici. Gli pervenivano le lettere degli altri patrizî incaricati di ufficî marittimi, dei provveditori e dei capitani generali da mar, dei provveditori in terraferma, dei pagatori dei soldati, dei luogotenenti (rettori veneti) di Cipro, del Friuli; del duca di Candia, dei baili di Corfù e di Costantinopoli.

Al Maggior Consiglio e al Senato spettavano le elezioni dei magistrati della città, quelle dei rappresentanti nello Stato o presso le corti straniere, e degli ufficiali dei reggimenti. Un segretario del Senato registrava la data della elezione e il cognome dell' eletto, quello dell' entrata in carica, del termine di essa ecc. I registri di quelle elezioni, per buona parte conservati, formano l' archivio del *Segretario alle voci* (voti). Altri

vegliavano alla esecuzione o spedizione delle parti del Senato, specialmente in materia militare, gli *esecutori delle deliberazioni del Senato, deputati alle publiche spedizioni.*

Le serie degli atti del Senato e del Collegio erano raccolte sotto la Republica Veneta, nell' archivio della così detta *Cancelleria ducale,* della quale era capo il *Cancellier grande,* dove pure si trovavano (ed esistono tuttora) collezioni di atti diplomatici *originali,* e trascritti nei volumi dei *Patti,* e con molte altre carte nei *Commemoriali,* collezioni istoriche di gran pregio.

IV. Consiglio dei Dieci, Inquisitori di Stato. — È dimostrato dai documenti che un Consiglio di *Dieci* esisteva sulla fine del secolo XIII, cioè alcuni anni prima del 1310 in cui, nella notte del 14 Giugno, scoppiò la famosa congiura di Baiamonte Tiepolo e Marco Quirini, contro la Republica, essendo doge Pietro Gradenigo. Congiura mossa da odî personali di alcuni patrizî, e da cupidigia di dominio.

Quel Consiglio, nel quale intervenivano la Signoria, un avogadore, e dal 1355 al 1583, negli affari più gravi, alcuni patrizî come *aggiunta* (*Zonta*), era l' alta polizia dei patrizî, trattava affari diplomatici segreti, ebbe talvolta autorità di decretar leggi, col potere dello stesso Maggior Consiglio.

I suoi atti più antichi sono i *Misti* di materia criminale, civile e diplomatica (... 1315-1524, *more veneto*). Le deliberazioni nelle diverse materie furono in seguito raccolte in serie separate. Le *comuni* (dal 1525) divise dalle *criminali* che cominciano dal 1502. E distintamente si ordinarono quelle del Consiglio, e dei *Capi* di esso, che si raccoglievano in tribunale ed eseguivano atti proprî. Onde le *lettere* (la serie più antica comincia dal 1473), le *parti secrete,* i *notatorî,* i *diarî,* i *processi criminali; raccordi* ad essi presentati di invenzioni o di cose secrete, i *mazzetti* o memoriali (suppliche) con note della risposta od *evasione* a tergo, alcune serie di carte in materia ecclesiastica o religiosa, — pievani, cherici, bolla Clementina, divorzî.

Del *Consiglio* si hanno anche *parti* o decreti intorno la *Zecca* e alle *biade,* processi criminali delegati, col proprio *rito* od uso ufficiale, ai rettori delle provincie, *proclami.*

Terza grande classe di atti del Consiglio dei X, è quella che risguarda l' amministrazione della cassa, cioè dei *Camerlenghi.*

Pochi anni dopo l' istituzione provvisoria del Consiglio dei X, cioè nel 1313, si comincia a trovar cenno di due, poi di tre patrizî come esecutori delle sue sentenze e di alcuni negoziati, detti poi inquisitori ai rei di *propalazione delle cose segrete trattate nel Consiglio* e soltanto negli ultimi anni del secolo XVI *Inquisitori di Stato.*

Tribunale che aveva in parte la stessa autorità del Consiglio, ma che procedeva più sommariamente; era la *polizia secretissima,* in Venezia, nello Stato e nei paesi stranieri, dove scriveva ai proprî rappresentanti o *confidenti,* i quali, al loro ritorno, dovevano restituire le lettere da esso ricevute. Donde le serie principali di quell' archivio (assai decimate) sono le *lettere spedite* dal tribunale e *restituite,* e i dispacci di rettori, ambasciatori e confidenti; processi criminali; altre carte risguardanti lo spionaggio e *annotazioni* di sentenze.

Collegio, Maggior Consiglio, Senato, Consiglio dei Dieci, rappresentano il patriziato sovrano raccolto nel suo numero completo, distribuito nei magistrati che reggevano la somma della cosa publica.

Delle leggi e delle deliberazioni di quei Consigli si trovano traccie in quasi tutti gli archivî. Nell' organismo republicano essi fanno l' ufficio del cervello e dei nervi; i magistrati e i ministri inferiori, dei muscoli e delle fibre.

In vero la prima legislazione e i negozî politici si diramano a tutto il sistema del governo *unicamente* da quei supremi corpi dello Stato; nè le magistrature molteplici che provveggono alla vita e al moto di tutto il congegno, hanno altri ufficî od autorità diversa che di eseguirne i comandi. Esse istruiscono il governo, promovono le leggi, le publicano, e ne curano l'applicazione. Quindi alle deliberazioni o *parti* dei Consigli supremi, nei magistrati inferiori corrispondono le *terminazioni:* alle *consulte,* le *scritture.* Vita propria ebbe ciascuno; ed anzi tale che in qualche tempo si rasentò l' oligarchia, e fu prova di grande senno e di amor patrio, nei maggiorenti e nel

popolo, se la Republica non si cangiò in un dominio assoluto, o nella signoria di alcune famiglie preponderanti.

Eppure alcuni corpi dello Stato, quali il *Consiglio Minore,* quello dei *Dieci,* il suo tribunale dei *Capi* e gl' *Inquisitori di Stato,* avrebbero potuto carpire la sovranità. Ma furono pronte e costanti le correzioni. I diritti contenuti nel capitolare o statuto degli obblighi del doge, durante il periodo di quasi sei secoli (1192-1789) furono ognor più ristretti, e accresciuti i doveri di lui, dai *Correttori alla promissione ducale;* la sua vita fu posta a sindacato, dagl' *Inquisitori al doge defunto.* Venne così tolto il pericolo che l' ufficio di rappresentante la Republica si cangiasse in quello di signore assoluto, o dinastico.

Ma le deliberazioni inspirate da vero patriotismo, anche nelle ragioni del governo, sono da ricercarsi nel patriziato stesso. La parte più assennata di esso invigilò a togliere gli abusi inevitabili in ogni instituzione umana, e a conservare nella sostanza le antiche forme di governo. Nè qui fa d' uopo dimostrare che la Republica Veneta fece prova migliore di tutte le signorie contemporanee nelle quali fu divisa l' Italia. Onde per le condizioni dei tempi in cui fu divinata, ma non poteva compiersi l' unificazione della penisola, per tanta suddivisione di poteri tra i principi e i signori feudali, può dirsi che la Republica di Venezia fosse il governo più civile, più assennato ed onesto, degno veramente di vivere e di fiorire per lunga età. Questo voto di fiducia e di affetto la Republica ebbe dal popolo. Può parer naturale che l' aristocrazia per conservare in sè stessa il governo insorgesse a promuovere l' elezione dei *Correttori delle Leggi,* di quelli del *Consiglio dei X* e d' altri Consigli o magistrati che aveano oltrepassato i limiti del loro potere e minacciavano l' eguaglianza politica del patriziato, chè la parità delle condizioni non può sussistere in nessuna società (1).

Ma se il governo di Venezia non fosse stato accetto al popolo, questi non gli avrebbe prestato aiuto a reprimere i

(1) Ed anche nel patriziato di Venezia v' erano le *case grandi* o vecchie e più ricche, i patrizi comuni o di mediocri fortune, e i *barnabotti* o nobili decaduti.

tentativi di alcuni patrizî prepotenti, nelle congiure, nè avrebbe salutato con gioia le riforme del Consiglio dei Dieci (1582-83, 1671) e la conferma di esso e degli Inquisitori di Stato (1762) se non li avesse riconosciuti, quali erano infatti, freno alle esorbitanze della casta patrizia.

In questo non è da dimenticare la gran parte che aveva allora il governo nella prosperità pubblica.

Cangiato affatto l' indirizzo della società, ora sono più felici, o almeno più prosperosi, quei popoli che riconoscono quanto sia più utile di provvedere a sè coll' iniziativa individuale, del domandare ed esigere tutto dal governo. L' aspetto medesimo che offre la costituzione materiale di Venezia, si riscontra nelle instituzioni del suo governo. Città e governo antichi, formatisi lentamente, parte a parte, che recano quindi l' impronta del lavoro di parecchie generazioni e del carattere di varie epoche, sebbene le lagune, valida difesa di entrambi, abbiano conservato (anche troppo religiosamente) le costumanze locali di Venezia, ed avvezzato i suoi cittadini ad essere soprattutto e sempre *Veneziani*.

La storia dei magistrati veneti, se vi avrà mai chi la scriva completa ed esattamente, dimostrerà la costituzione occasionale e graduata di quell' organismo che dalle sue origini si conservò quasi integro fino alla sua dissoluzione. Congegno stereotipato sulla città di Venezia, opportuno ai suoi bisogni, al suo stato materiale, ai suoi abitanti ; ma non in tutto ad altri e ad altre città. Potè servire nei tempi, con qualche modificazione; utilmente al bene publico, perchè l' ingerenza del governo non era rivolta principalmente che all' antico stato veneto. In alcune provincie di Terraferma, della Dalmazia, dell' Istria, del Levante, la Republica limitava quasi tutta la propria azione alla politica ; e fu ben lontana dal prodigar loro quelle cure ch' ebbe pel suo patriziato e pei suoi cittadini.

Come nella costituzione della città, palazzi e case si contrastano il breve spazio e sorgono addossate o innestate fra loro come i frammenti di un mosaico ; così le parti del governo veneto antico recano una viva impronta della loro origine ed hanno una forma strettamente condizionata allo stato generale

del sistema. Ai bisogni comuni a tutti i popoli si provvede man mano che lo richiedono e lo consentono l' accrescimento della popolazione, la stabilità del governo ed i suoi mezzi. Altri bisogni insegna la civiltà. Altri nascono per vicende politiche. Alcuni magistrati sono, fino dall' origine, stabili; per la maggior parte provvisorî; e vengono confermati nel sistema del governo, dopo un' esperienza felice, o soppressi e rieletti al bisogno.

Ma l' eguaglianza republicana esige che i poteri, almeno materialmente, e per quanto è possibile, siano distribuiti equamente. Da ciò la breve durata degli ufficî, e il sistema di revisione o controlleria fra parecchi magistrati, dei *sopraprovveditori* ai *provveditori,* degl' *inquisitorati,* dei collegî e delle *conferenze* straordinarie; e da ciò le *correzioni* frequenti, le *deputazioni* o *commissioni.*

V. Una partizione assoluta dello scibile non può farsi. Nè si può quindi proporre una divisione assoluta degli enti di una biblioteca o di un archivio. Pochissimi atti dei magistrati di un governo qualunque potranno disporsi in una classe unica, ma si dovrebbe collocarli, se fosse possibile, nel tempo stesso, in due o in parecchie, perchè hanno rapporto diretto con due o parecchie materie.

Alcuni celebri scrittori hanno proposto varî sistemi nei quali ripartire materialmente le carte o i registri o sunti di esse. Chi appoggiò il suo sistema sulle specie ufficiali delle carte, chi sulle forme cancelleresche, o sull' oggetto, o sul carattere storico.

Esposi altrove i programmi di Mabillon, Toustain e Tassin, Danou, Laborde. Da ultimo l' illustre Cesare Cantù ripetè una sua « proposta di divisione delle carte degli archivî » (1). Io credo in verità che nessuno di quei sistemi sia razionale, e nessuno applicabile. Si noti che io ammetto, con una ipotesi assai ardita, che le carte di tutti gli archivî si possano veramente dividere e classificare come i fogli sciolti di un volume,

(1) Nella memoria *Sulla pubblicazione delle carte degli archivi.* Atti del Reale Istituto Veneto, t. XV, disp. III, p. 801.

e che, anche se riunite, sia agevole di ripartirle, purchè ciascuna tratti esclusivamente di un oggetto speciale. Dissi ciò affinchè sia chiaro che, non solo nell' Archivio di Venezia, che è un complesso degli archivî veneti antichi e dei moderni, ma anche negli altri, sarebbe da considerarsi come utopia, una divisione delle scritture, puramente *scientifica.*

Materialmente debbono venir collocate nell' ordine medesimo col quale fu costituito l' archivio (ordinamento reale); *scientificamente,* può tentarsi una divisione dei regesti nelle classi più acconcie alla natura delle carte governative (1).

Iacopo Chiodo, nel 1828, propose al governo austriaco una divisione degli archivî veneti, dei quali aveva compilato una *Guida* o piano sistematico fino dal 1815, calcata sul carattere ufficiale di essi; e li collocò sotto dieci rubriche ufficiali e scientifiche (2). Egli dovette naturalmente ripetere i titoli medesimi in diverse classi.

Tuttavia, a fornire il concetto degli archivî veneti, tenterò di nominare i magistrati secondo la materia di ciascuno, *specialmente* amministrativa.

(1) Forse secondo questo sistema:
Culto (e beneficenza).
Economia (agricoltura, commercio, edilizia, finanze).
Giustizia.
Istruzione publica.
Militare (e Marina).
Politica (diplomatica, polizia e sanità).

(2) I. Cancelleria Ducale.
II. » Segreta.
I. Religione e materie ecclesiastiche (10).
II. Polizia (4).
III. Commercio (7).
IV. Agricoltura (8).
V. Educazione e lettere (9).
VI. Politica (2).
VII. Militare (3).
VIII. Economia (6).
IX. Giustizia (5).
X. Legislazione (1).

Il numero che segue al titolo, indica quello dell' ordine che ci sembrerebbe, in ogni caso, più opportuno.

I. Legislazione. — Della *legislazione* ho già detto, e sarà compiuto il cenno se avrò ricordato, oltre le carte dei capi di XL superiori nel Consiglio di XL al Criminal « quelle del Cancellier grande, dei Provveditori sopra feudi, e le collezioni di copie vecchie di leggi eseguite dai compilatori delle leggi » (1).

II. Politica. — Intorno alla *politica*, i *Provveditori* e *Sopraintendenti alla Camera dei Confini*, magistrato che sorvegliava alla integrità dello Stato, trattando, mediante visite e negoziati, le questioni di confine.

III. Militare. — Basta annunziare, perchè se ne comprendano le incumbenze e la specie degli atti, i magistrati e gli archivî dei *Provveditori all'armar*, degl' *Inquisitori ai ruoli* (delle milizie), dei *Presidenti alla milizia da mar*, dei *Provveditori alle artiglierie*, *alle fortezze*, *all'Arsenal*, per la parte amministrativa, dei *Patroni* per quella tecnica, dei *Visdomini alla Tana* per la provvigione e pel lavoro del canape nell' Arsenale, degl' *Inquisitori all'Arsenal*, dei *Governadori delle galere dei condannati*, dei varî Provveditori alla materia dei *boschi* (2).

IV. Polizia. — Nei secoli scorsi la sicurezza publica in Venezia non era molto lodevole. Per la costituzione della città e per la mancanza d' illuminazione, introdotta nel principio del secolo XVIII e generalizzata soltanto nella fine di esso, potevano andar facilmente impuniti i misfatti. Poveri lumicini appesi alle ancône (quei *capitelli* che ora sì fieramente e con tanta serietà si combattono) appena diradavano le tenebre; qua e là sbucavano i *Signori di notte al criminal*, i *Custodi* di Rialto e di s. Marco, sbirraglia armata di balestre e più tardi di fucili; guidati dai capi o dal capitano, il *Missier grande*. L' alta polizia, come dissi, era esercitata dal Consiglio dei X; alla sicurezza e quiete publica invigilavano, oltre i *Signori di notte*, i *Cinque Anziani alla pace*, i *Provveditori al quieto vivere*, e dal governo le leggi e le discipline di polizia scendevano al popolo, per via dei *Capi* o *Inquisitori dei sestieri* e dei *Capi-contrada*, presidi dei publici bersagli e della *guardia* che girava la città anche su barche. Dei *Signori di notte*, ci resta l' archivio; dei *Capi-*

(1) Sopraintendenti al sommario delle leggi; compilatore ed archivista; aggiunti ai sopraintendenti per la riforma del codice criminale; compilatori delle leggi criminali; assistenti. La *compilazione delle leggi* può dirsi intrapresa dalla Republica Veneta fino dal secolo XIII.

(2) Provveditori e sopraprovveditori alle legne e boschi, provveditori al bosco del Montello, deputati alla valle di Montona.

sestieri un volume, il *capitolare*, ed altri più antichi, brevi ma interessanti, perchè scritti in dialetto veneziano; pochi registri di *raspe* o registri criminali dei *Cinque anziani alla pace.*

Ma la polizia non è ristretta alla sicurezza dei cittadini. È parte della polizia la *sanità*, e v' avevano nella Republica i *Provveditori* e *Sopraprovveditori ad essa;* lo è quella dei cibi, e dei pesi, e delle misure, donde i *Provveditori alla giustizia vecchia e nuova*, i *Provveditori sopra olî*, gli *Ufficiali al frumento*, i *Provveditori* e *Soprapprovveditori alle biave*, gli *Ufficiali alla ternaria vecchia e nuova*, e i *Provveditori ed aggiunti alle beccarie.*

Una polizia degli officî esercitavano i *Presidenti sopra ufficî nel Consiglio di XL al Criminal;* sugli ebrei vegliava uno speciale *inquisitorato;* sopra i canali, i rivi, le case (e anticamente, assieme a questo, le *usure !*) gli officiali al *Piovego* o sopra le cose publiche; alle *scuole grandi* o confraternite laiche, alcuni inquisitori; ai banchi di scritta o banchi dei privati, e al *bancogiro*, o *banco publico*, i *Provveditori sopra banchi* e il *Depositario al bancogiro.*

Sull' uso e sulla regolazione delle acque, spettava di deliberare ai *Savî* ed *Esecutori alle acque*, al *Collegio* e all' *Inquisitorato.* Invigilavano alle leggi contro il lusso i *Provveditori alle pompe*, alle piaggerie negli ufficî, i *Censori*, e per l' arte vetraria, un *Aggiunto Inquisitore.* Agli *ospitali* e *luoghi pii* e a quello della Pietà, sorvegliavano appositi provveditori e deputati; ed altri alla *bestemmia*, e alle colpe contro la moralità publica.

V. Giustizia. — Quanti sono i magistrati, che sono venuto enumerando, sono altrettanti gli archivî.

È inutile ricercare l' origine dei giudici nel governo di Venezia. Si troverebbero ne' documenti dei primi tempi, se ci fossero rimasti, come i patti di diritto internazionale del secolo IX. Furono dapprima di una specie sola, e trattarono ad un tempo di materia civile e criminale. Facoltà giudiziarie ebbero in seguito quasi tutti i magistrati. Nello svolgimento del governo vennero instituiti parecchi tribunali, prime istanze, magistrati per l' istruzione dei processi, collegî di appellazione, Corti supreme (1). Non si potrebbe

(1) *Auditor* vecchio — novo — novissimo.
Giudici del *Proprio* — *Esaminador* — *Petizion* — *Forestier* — *Mobile* — *Procurator.*
Collegî di giudicatura dei X poi XX Savî del corpo del Senato — dei XV poi XXV ecc.
Consiglio di XL al civil, *vecchio* e *novo.*
» » al *criminal.*

stabilire assolutamente quali specie di crimini o di processi civili spettassero agli uni o agli altri. Non è sempre la misura o importanza dell' affare, nè la demarcazione fra i patrizî e i plebei che lo diriga ad uno o ad altro tribunale. Gli stessi processi, le liti medesime, i crimini, si trovano trattati e puniti da diversi tribunali, ned è sempre chiara la delegazione di un tribunale ad altri. Solo uno uno studio accuratissimo intorno al diritto penale (1) e civile veneto potrà far conoscere se v' ebbero veramente presso i Veneziani norme fisse nell' attribuzione del foro giuridico, e quando alcune materie o alcuni casi giudiziarî passarono dalla competenza di uno a quella di altro magistrato.

VI. Economia. — Il congegno finanziario della Republica Veneta era formato di ufficiali che decretavano o commisuravano le *decime* ordinarie, altre imposte (*tanse*, *dadie* ecc.); quelle straordinarie, come gli imprestidi e i *sussidî*, imposti alla Terraferma: e dazî sulle merci e sui contratti (2).

Altri magistrati curavano la provvisione e l' esazione del denaro nello Stato (3); l'amministrazione e revisione delle entrate (4);

Sindico.
Gastaldo.
Sopragastaldo.
Sopratti del sopragastaldo o *Superior*.
Officiali all' estraordinario.
Signori di notte.
Piovego ecc.

(1) Vi sta ora attendendo con alacrità il distinto sig. avv. Giulio Crivellari, sostituto procuratore del Re in Venezia.

(2) Dieci savî sopra le decime in Rialto.
Sopraintendenti alle decime del clero.
Officiali alla dogana da mar.
» alla tavola dell' *intrada* e dell' *insida*.
Provveditori, sopraprovveditori, regolatori ed inquisitori sopra dazî.
Officiali al dazio del vin.
Presidenti alla milizia da mar.
Officiali alla messetaria.
Aggiunto inquisitore alle *acque*.
Deputati alle miniere ecc.

(3) Provveditori sopra il denaro publico.
Deputati ed aggiunti alla provvisione del denaro publico, presidenti alle vendite.
Officiali al Cattaver ecc.

(4) Governadori ed esattori delle entrade publiche.
Revisori e regolatori id.

la custodia ed amministrazione materiale di esse (1); l' esazione delle imposte non pagate e quindi *cadute in pena*, e di altri crediti (2); l' economia e la censura delle spese e dei conti (3).

Sta a capo di questo sistema, come disponitore dell' erario publico, il *Savio Cassier* o ministro di finanza.

L' assegno delle entrate è il più strano; i cespiti in gran parte occasionali, secondo il bisogno.

Colle rendite che affluiscono al *Magistrato al sal*, si pagano le spese per costrutture o restauri a fabbriche publiche; colle tasse su contratti o su altri documenti, e perfino con quella sulle cortigiane, i salarî dei maestri; la *Camera del Frumento* fornisce il danaro al *Santo Uffizio* ecc. ecc.

VII. Commercio. — L' azione del governo in questa materia è applicata al commercio in generale mediante i *cinque Savî alla Mercanzia*, la *Deputazione al commercio*, e l'*Inquisitorato alle arti*, e nelle piazze estere mediante i consoli, e i provveditori al *cottimo*. Nella città si esercita una sorveglianza mediante i visdomini al fontego dei Tedeschi, dei Lombardi e ad altri. Riformano le tariffe mercantili i *deputati alla regolazione* di esse.

VIII. Agricoltura. — Le investiture di beni ai comuni e di acque a comuni e a privati, sono rilasciate dai *Provveditori sopra beni comunali*, da quelli *sopra beni inculti*, dai *Provveditori all' Adige*, dal *Deputato all' asciugamento delle valli veronesi* di *Ronco* e *Tomba*, e dal Magistrato alle acque. L' agricoltura propriamente detta, spetta a un deputato o commissario speciale; e la deputazione ha i suoi consulenti scientifici nelle Accademie.

IX. Istruzione publica. — È còmpito dei *Riformatori ed Aggiunti allo studio di Padova*.

(1) Camerlenghi di Comun.
Provveditori sopra camere.
Officiali alle rason nove e vecchie.
Provveditori al sal.
Provveditori agli ori e agli argenti ecc.
Conservatore del deposito in zecca, masseri all' oro e all' argento; tutti officî di zecca, ed altri.

(2) Officiali alle cazude.
Inquisitorato all' esazione dei publici crediti.

(3) Scansadori delle spese superflue.
Provveditori sopra conti.
Revisori e regolatori alla scrittura.
Inquisitorato alle appuntadure.

X. Religione. — Avendo ammesso nel proprio Stato la inquisizione religiosa per le vive istanze di Roma, la Republica ne frenò gli eccessi colla instituzione dei Savî laici all' eresia, che dovevano assistere ai processi del *Santo Uffizio*, trattati però anche talvolta dagli *Esecutori contro la bestemmia*. La materia dei conventi, e l' esecuzione delle leggi per la soppressione di essi e la vendita dei loro averi, spettavano ai *Provveditori* e all'*Aggiunto sopra monasterî*; delle cause pie, ai *Deputati ad pias causas*.

XI. Archivî privati. — Il governo veneto antico sopprime, specialmente nel 1767 e nel 1770 le corporazioni religiose; altre ne abolisce il governo italiano nel 1806 e ne incamera i beni nel 1810; scioglie del pari i corpi o *fraglie* d' arte, e tutte le confraternite laiche, o *Scuole grandi* e *piccole*. Fa quindi trasferire nei proprî archivî le carte di quelle corporazioni; e ciò è naturale, se si è fatto proprietario degli immobili e dei mobili tutti che appartenevano loro.

Cotesti sono gli Archivî di origine privata, che d' ordinario si trovano in tutti gli archivî centrali, ed esistono anche, in gran copia di pergamene e di documenti cartacei, in quello di Venezia.

VI. Dal patriziato adunque che, riunito nel Maggior Consiglio, rappresenta la sovranità, i poteri si diramano ai magistrati, dai più insigni e potenti che non hanno rapporti diretti col popolo, agl' inferiori che si mescolano nelle sue file e ne invigilano la moralità, l' operosità, la sicurezza e l' avvenire.

L' aspetto che offre il congegno dell' antico governo veneto è quello di una famiglia. A parte le due grandi divisioni — *Governo* o casta patrizia — *Governati* o popolo — il reggimento interno reca in ogni sua parte le vestigia di grande affetto patrio, di senso pratico e di maturità.

Fra le lungaggini notarili del medio-evo, e tra gli arzigogoli del seicento, la Republica sa dettar leggi succinte, talvolta laconiche; non divaga, ma dopo breve premessa (il motivo della legge) va dritta al fine. Non raccoglie le discussioni nei Consigli; solo tutte le parti proposte, e i proponenti la legge *presa* o approvata. È perciò che le carte di circa sei secoli, risguardanti tutto lo Stato Veneto (1), non sommano

(1) Venezia ed estuario, Terraferma Veneta, Bergamo, Brescia, Crema e territorî, Dalmazia e Albania, Istria, Levante; per qualche tempo Trieste e qualche città della Sicilia.

alla mole degli atti dei governi succeduti alla Republica Veneta, che spettano alla sola Venezia, e in piccola parte alle provincie venete, pel periodo di solo mezzo secolo! Confronto assai notevole, anche se si considerino le perdite fatte dagli archivî veneti per gli incendî e per le vicende politiche.

Non era esclusa dalla magistratura veneta la scienza. In affari giuridici, di studî, d' agricoltura, d' arti, il governo chiedeva il parere a *Consultori in iure,* a cultori delle scienze, a quelli che esercitavano un mestiere. E li faceva anche assistere ai suoi Consigli, e inspirava le leggi alle loro proposte.

Questa mole complicata non avrebbe potuto sussistere senza quell' affetto patrio che rende agevoli e care le fatiche, affina l' intelligenza e la dirige, con senso pratico, a procurare l' armonico procedimento della cosa publica.

Quale la città, tali il governo e l' archivio.

Furono singolari la formazione e l' esistenza di Venezia dinanzi l' Italia: è singolare, per qualità e numero di documenti, il suo vastissimo Archivio.

B. Cecchetti.

N. B. Le proporzioni assai ristrette che abbiam dovuto dare a questi cenni, non ci concessero di estenderci, quanto sarebbe stato necessario, sul vastissimo argomento. Abbiamo tentato tuttavia di raccogliere in modo chiaro le principali idee che possono sorgere in mente a chi visiti gli Archivi antichi riuniti nell' ex convento di S. M. dei Frari in Venezia.

LETTERA

DELL' IMPERATORE MASSIMILIANO I

AI SUOI ORATORI PRESSO LA CORTE DI ROMA

(MDIII).

La seguente curiosa lettera, spedita dall'imperatore Massimiliano I ai suoi oratori presso la Corte di Roma (Luca de' Rinaldi, Francesco dei Monti ec.) nel brevissimo intervallo di tempo tra la morte di Pio III e la elezione al pontificato di Giulio II, fu ritrovata testè nell' Archivio generale di Venezia in un fascio di molte altre dirette da diversi luoghi ai Capi del Consiglio dei Dieci. Essa, per quanto io mi sappia, era ignota agli storici dell' Impero germanico, a quelli di Casa d' Austria, e ai biografi del medesimo imperatore; e il primo ad annunziarla, anzi a darne, per mio consenso, un estratto, fu il signor Casati, nella dispensa I, Tomo XXXI, anno 1870, della *Bibliothèque de l' École des Chartes* in Parigi. Or credo opportuno il pubblicarla nella sua genuina integrità, potendo essa contribuire a dar lume e rilievo al quadro istorico del trapasso dall' epoca medievale alla moderna.

Quella lettera venne, assieme con altre, in possesso del Consiglio dei X, quasi ottant' anni dopo la data, mediante il conte Leonardo dei Rinaldi di Veglia, pronipote di Luca, gentiluomo erudito ed adoperato in alcuni importanti ufficii dalla Repubblica di Venezia, e specialmente nell' arduo negozio di mettere un freno alle piraterie degli Uscocchi, che dalla loro ladronaia di Segna infestavano troppo sovente le spiaggie venete dell' Adriatico. Reduce a Venezia da una missione in quei luoghi, e reso conto dell' opera sua al Doge e ai Capi

del Consiglio dei X, il Rinaldi, pochi dì appresso (22 Ottobre 1581) faceva loro in iscritto la seguente comunicazione.

Ser.^{mo} Principe, Ill.^{mi} ed Ecc.^{mi} signori Capi. Nel ritorno mio da Veglia per il negozio di quella importanza che le SS. VV. Ill.^{me} sanno, avendo dato agli Ecc.^{mi} Capi di quel tempo, tra i quali era il clar.^{mo} signor Francesco Veniero, bona memoria, la sodisfazione che loro Signorie si aspettavano dall' opera mia, ebbi anche a parte a comunicare a esso clar.^{mo} signor Veniero, come, tra le scritture che sono in casa mia, e fuori di quelle che io portai meco, avevo trovato una, la quale, partito da Veglia, stimai essere molto a proposito dei negozii pubblici di Roma. E questa dissi essere una Commissione di Massimiliano Imperatore, sigillata del suo imperiale sigillo e sottoscritta di sua propria mano, mandata a domino Luca de' Rinaldi suo ambasciatore a Roma; per la quale Sua Maestà commette che, vacante allora la Sede, operi con ogni maniera di officio di far riuscire a pontefice il tal cardinale; e, se non quello, nomina un altro; e, se non questo, un altro, e va via discorrendo, secondo la predilezione di alcuni; e che mai devenga agli ultimi, se non è totalmente fuor di speranza dei primi; ma che, quando nè dei primi nè degli ultimi potesse avere l' intento suo, si *ingegnasse di far fare scisma*.

Subito che il clar.^{mo} Veniero intese questo, come zelante del bene pubblico, disse: « o Dio! mo' perchè non avete voi portato questa Commissione? Sappiate che importerebbe assai per il bene e la fede che portate al Principe vostro, e che sarebbe con qualche utile vostro più che mediocre. Noi con buona occasione teniremo mezzo che vi si faccia intendere che la mandiate, o che l' andiate a torre ». Però, poichè la Maestà di Dio ha voluto chiamare a più felice vita quel degnissimo senatore, senza avere avuto occasione di proporre cosa tale, e giudicando io che, poi che quel savio senatore fece capital grande di possedere essa Commissione, ella fusse per giovare a tempo e loco alla Serenità Vostra e a' suoi ambasciatori, per distruggere, col mostrarla ai cardinali in disparte, le pratiche che gli Austriaci sogliono fare in tempo di sede vacante, provedendo ai proprii comodi e non alla esaltazione e conservazione della dignità e buono stato di Santa Chiesa, mi è paruto farne umile parola a Vostra Serenità con quella maggiore secretezza che mi è stato possibile ec. ec.

Il Doge e i Capi del Consiglio dei X accettarono l'offerta di quelle carte, e commisero con dispaccio del dì 11 Decembre dell'anno medesimo al Provveditore residente nell'isola di Veglia, ser Marco Veniero, di riceverle in consegna. E questi, a' dì 19 Febbrajo 1582, le trasmetteva alla Signoria di Venezia « in pezzi sette, riposti in una canevazza ligata, sigillata et ben conditionata, con l'inventario, per corriere a posta ».

Lasciando da parte i primi sei *pezzi* (1), ci occuperemo alquanto della lettera originale dell'imperatore Massimiliano, controfirmata dal più favorito tra i suoi ministri, Matteo Lang, augustano, vescovo di Gurk, arcivescovo di Salisburgo, cardinale di Santa Chiesa, che morì vecchio nel 1540.

A farsi un giusto concetto dello spirito di quella lettera sarebbe d'uopo considerare non solamente il carattere morale di chi la dettava, l'occasione, la qualità del tempo, ma ben anche l'indole della Corte Romana, le relazioni fra la Chiesa e gli Stati europei, e pur quelle di questi ultimi fra di loro. Discorrere partitamente di ciascuno degli accennati criterii nè il luogo nè la natura stessa del documento consentono. Basterà richiamare alla memoria del colto lettore lo stato politico dell'Italia nei primi anni del secolo XVI, la influenza del Papato sulla opinione pubblica, l'antagonismo fra esso e le grandi monarchie che si venivano costituendo sulle rovine delle repubbliche e delle piccole signorie, per metterlo in grado di giudicare dell'importanza relativa del dispaccio imperiale.

Il pensiero supremo, dirigente tutta la politica estera dell'imperatore Massimiliano, dal momento della vittoriosa calata

(1) Qnesti concernono Luca de' Rinaldi, primo tra gli oratori di Massimiliano presso la Corte di Roma. Egli era nato in Veglia, isola del Quarnero, l'anno 1451, di nobil famiglia, poi trapiantatasi in Pordenone del Friuli. Giovane, passò ai servigi di Federico III e Massimiliano I imperatori, che gli affidarono importantissime ambascierie in Ispagna, in Roma, in Venezia. Fu promosso da papa Alessandro VI al vescovato di Trieste, che rinunziò quasi subito a Pietro Bonomo, per rimanere a fianco di Cesare, che lo avea creato suo consigliere intimo e conte dell'Impero, assieme coi suoi discendenti. Morì nel 1513. Di lui scrisse distesamente il p. Angelo Calogerà (*Memorie intorno alla vita di M. Luca de Renaldis vescovo di Trieste* ec. Venezia, 1753, in 8.vo)

in Italia di Carlo VIII re di Francia, fu quello di distruggere il predominio francese nella nostra Penisola, restaurandovi l'autorità e il diritto istorico dell' Impero Romano-Germanico. Il suo proposito non ebbe pieno successo per causa dei tempi e delle circostanze, e massimamente per la renitenza dei principi tedeschi nel contribuire agli avventurosi progetti suoi, tendenti sempre a rilevare la maestà e la potenza imperiale; poichè (dice bene il Guicciardini) « era desiderio inveterato in » tutta Germania, che la grandezza dell' Imperatore non fosse » tale, che gli altri principi fossero costretti a obedirlo » (1). D' altronde, essendo la dignità imperiale elettiva, vi aspiravano principi di nazioni diverse; e fra questi più manifestamente i francesi da Carlo VIII a Francesco I, che brigò tanto per ottenerla, dopo la morte di Massimiliano (2).

Altra, e non minore, causa di gara e di gelosia tra l'imperatore ed il re di Francia era nei moltiplici tentativi di far servire la forza morale del papato allo scopo di estendere più largamente e di assicurare il proprio dominio. A ciò mirarono costantemente a vicenda, prima e poi, quasi tutti i principi della Cristianità, e in particolar modo Massimiliano I e Luigi XII; e questi pareva prossimo ad avvantaggiarsi sul suo rivale e a raggiunger la meta negli ultimi mesi del 1503 contemporaneamente alla data della lettera dell' imperatore, che è tema del presente discorso.

Morto a' dì 18 Agosto 1503 papa Alessandro VI, (non di veleno, come potremmo provare con documenti) il re Luigi eccitava il cardinal d' Amboise, suo primo ministro, a correre a Roma per tentare d' essere eletto pontefice, e liberava dalla prigione di Bourges il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro, affinchè ve lo accompagnasse; contando sul suffragio non solamente di lui e dei cardinali francesi, ma ben anche degli spagnuoli dipendenti dal cenno di Cesare Borgia, duca di Valenza, che occupava Roma colle sue bande ed

(1) *Storia d' Italia*, Lib. VII.

(2) Vedi *Lettere di Principi*, Tom. I, e quelle particolarmente del cardinal Gaetano. Vedi anche i documenti da me pubblicati l'anno 1844, nell' *Archivio Storico italiano*, edito in Firenze dal Vieusseux; App. I, 293-321.

era già stato guadagnato dal re di Francia, il quale aveva data altresì autorità all' Amboise di far approssimare a Roma, appena vi fosse giunto, le milizie francesi stanziate nel napoletano. Della verità di cotesti brogli ci fa sicura fede un dispaccio inedito di Antonio Giustiniani, ambasciatore veneto presso la Corte di Roma, dei 3 Settembre 1503; col quale rende consapevole il Consiglio dei X, che il cardinale Adriano (da Corneto) gli aveva detto: « essere stato da lui Odoardo (1) con » lettere credenziali del suo re, e che appresso gli mostrò » una istruzione tutta scritta di mano del re, di circa un fo- » glio di carta, con la quale conforta, prega ed esorta cadaun » cardinale, che, in gratificazione sua, vogliano far papa il » cardinal di Roano (Giorgio d' Amboise); e a quest' effetto » usa tutte quelle blandizie, promissioni ed alettamenti possi- » bili a usare a chi vuol persuadere; e, in breve, si conduce » a promettere a cadauno che farà papa Roano, lui dover es- » sere non solamente pontefice, ma ben anche re di Francia; » tacitamente minacciando a chi farà il contrario. E questo » officio gli oratori francesi, ed Odoardo con loro, vanno fa- » cendo ad uno ad uno con questi signori cardinali, per mo- » do che tutti sono concussi da tanto timore, che *nesciunt* » *quo se vertant.* Ed oltra le gravi ed accomodate parole, che » il cardinal di Napoli (Oliviero Caraffa) mi avea già detto, » del pericolo che seco porterìa questa cosa alla Chiesa di Dio, » la quale con sua totale rovina saria tirata in Francia, e al- » l' Italia in genere e a cadauno in particolare, il rev.^{mo} Adria- » no, colle braccia in croce, piangendo mi disse: *domine ora-* » *tor*, siate certo ch' io patirò più presto la morte che consen- » tire a questa cosa. Pur quando i peccati nostri il volessero, » faccio voto a Dio, qui in vostra presenza, che in quella sera » medesima ch' io uscirò di Conclave, monterò a cavallo, e » mi andrò a buttar nelle braccia della Ill.^{ma} Signoria di Ve- » nezia; alla quale mi disse ch' io raccomandassi la misera

(1) Edoardo Buillon, agente diplomatico, che Luigi XII in una lettera alla Repubblica di Firenze (3 Aprile 1503) chiama *nostre amé et féal serviteur et varlet de chambre*. Vedi: *Négotiations diplomatiques de la France avec la Toscane, par* G. Canestrini et A. Desjardins. Paris, 1861, T. I, 76.

» Italia e la Chiesa di Dio. E soggiunse: *cavete vobis*, chè
» l'è più danno vostro che d'altri. Sono stato tanti anni se-
» gretario di papa Alessandro, e so la intenzione dei France-
» si contro di voi; ma non vi posso dir altro ». Ma il regio di-
segno andò a vuoto, essendo stato eletto a succedere ad Ales-
sandro VI Pio III (Francesco Piccolomini senese). Questi moriva
ventisei giorni dopo la sua assunzione al trono pontificale. Il re
di Francia tornava di bel nuovo, con tanto maggiore astuzia,
agli intrighi in favore del suo cardinale ministro; e lo stesso
faceva (come dimostra la lettera che pubblichiamo) a profitto o
a schermo suo proprio l'imperatore Massimiliano; ma i due reali
competitori, in efficacia di mezzi di corruzione, furono vinti dal
cardinale Giuliano della Rovere, che prese il nome di Giulio II.

E qui mi è debito di provare con documenti contempo-
ranei e attendibili l'asserto impiego di mezzi mondani nella
esaltazione di Giulio II al pontificato.

Il medesimo Giustiniani, in un suo dispaccio da Roma,
19 Ottobre 1503 (giorno seguente alla morte di Pio III) scri-
veva al Doge di Venezia: « Oggi non si è fatta congrega-
» zione, nè ancor dato principio alle esequie. Tutti i cardinali
» sono intenti alle pratiche; e certo alcuni con poco rispetto
» a Dio e alla dignità che tengono. Li contratti si fanno pu-
» blicamente, e pare che adesso disdica a chi nol fa; e non
» si parla più a centinaia, ma a migliaia e a diecine di mi-
» gliaia, con grandissimo obrobrio della religione nostra ed of-
» fesa di Dio; chè oramai non è differenza dal Pontificato al
» Soldanato, perchè *plus offerenti datur*. Il Signor Iddio prove-
» da al gregge suo! » E in dispaccio dei 25 Ottobre: « Le
» pratiche pel Pontificato continuano, e sono più scandolose
» che fossero mai ». E in un altro dei 30 Ottobre: « Questa
» mattina si seppe che la notte passata il Rev.^mo^ *ad Vincula*
» (Giuliano della Rovere) ha appuntato e stabilito le cose sue
» con questi cardinali spagnoli; dal che costretto monsignor
» di Roano, per non lasciar che si faccia senza di lui, è con-
» corso al medesimo; e tutt'oggi il detto *Vincula* è stato te-
» nuto per Papa ... Questi che mettono i repentagli (fanno
» scommesse), per gli altri cardinali non danno più che il 6

» per cento; e per il *Vincula* hanno dato fino all' 82 ». Ciò avveniva il dì prima di entrare in Conclave. Nel dispaccio seguente (31 Ottobre) il Giustiniani riferiva al Doge: « Non » sono mancati questa notte gli emuli del Rev.mo *ad Vincula* » di fare qualche operazione contraria a lui; la quale però fin » qui non pare che gli abbia nociuto; perchè questa mattina » egli è cavalcato alla messa per entrare in Conclave con tan- » ta compagnia di prelati e cortigiani, che quando sarà Papa » non so se ne avrà tanti ».

In lettera del giorno stesso (31 Ottobre, a sei ore di notte) racconta che: « appena entrati in Conclave i cardinali e » chiusa la porta, ma non la finestrella dove si porge il man- » giare, che fu continuamente aperta, e quelli di dentro par- » lavano con quelli di fuora, circa alle 3 di notte il Papa era » fatto; che è il Rev.mo *ad Vincula.* Tutti li cardinali gli det- » tero obedienza, *et adoraverunt ipsum appellantes Pontifi-* » *cem* ... Li cardinali sono tutti attorno a S. S. Rev.ma e ca- » dauno le domanda le grazie che vuole; in modo che, senza » serrare il Conclave, questa fiata avevano fatto il Papa ». Aggiunge che ne favorirono principalmente la nomina i cardinali veneziani, e massime il Grimani, figlio del doge Antonio Grimani, e il Cornaro, nipote di Caterina già regina di Cipro, i quali « se avessero voluto (afferma l'ambasciatore) » posponere al proprio interesse l'onore della Serenità Vostra, » stia certa che non mancavano loro grassi partiti; perchè, » se mai ad alcuna elezione di Pontefice i sensali sono andati » attorno, ora sono corsi non con centinara ma con miglia- » ra; e già pare che l'acqua abbia preso questo corso, e se » Dio non provede per altra via, le cose hanno ad andare sem- » pre di male in peggio ».

E così andarono difatti, quanto alla elezione dei papi, ancora per qualche tempo. Non è perciò da meravigliare se i sovrani degli stati maggiori di Europa studiassero allora, più che mai, ogni mezzo di volgere a loro profitto la corruttibilità degli uomini che rappresentavano la Chiesa e il Papato giunto in quegli anni e poco dopo al più alto grado di sua materiale potenza.

Anche l' imperatore Massimiliano fece adunque da parte sua quanto era possibile per rendersi ligia l'autorità del Papato, o per sottrarla almeno all' influenza del re di Francia. E avuta notizia della morte di Pio III, si affrettò a commettere ai suoi oratori in Roma la massima cura e diligenza affinchè venisse eletto sommo pontefice il cardinale brissinense (Melchiore di Meckau, vescovo di Bressanone, creatura sua) e non riuscendo costui, il cardinale di Santa Croce (Bernardino Carvajal, spagnuolo, vescovo di Cartagena) o il cardinale Ascanio Sforza, ch' egli reputava suoi partigiani. E se nessuno di loro potesse conseguire il papato, piuttosto che vi pervenissero cardinali neutri o francesi, avrebbe desiderato che si *facesse uno scisma*. Che se pur questo fare non si potesse, tendessero gli oratori suoi a promuovere fra i neutrali la elezione del cardinale portogallese (Giorgio Costa, arcivescovo di Lisbona) o del cardinale di Santa Prassede (Antoniotto Palavicini, genovese) o, finalmente, del cardinale di S. Pietro *in Vincula* (Giuliano della Rovere). E in tutto ciò adoperassero la maggiore solerzia e destrezza, dando loro carta bianca per quanto stimassero necessario al buon successo, al quale prometteva concorrere sia con denari, sia con milizie, sia coll' intervento della propria persona.

Riuscì pontefice (come notai più sopra) l' ultimo dei cardinali neutri da lui raccomandati a' suoi oratori, Giuliano della Rovere, divenutogli in seguito copertamente nemico; quantunque stringesse seco alleanza or contro il re di Francia, or contro la Repubblica di Venezia. Convien dire però che anche l' imperatore, conoscendo bene addentro l' indole di papa Giulio, non si faceva gran scrupolo di usare contro di lui le armi poco cavalleresche della simulazione e della perfidia. Imperocchè, già nel 1507, egli mirava nientemeno che a riunire nella sua persona la tiara e lo scettro (1); e nel

(1) Tanto risulta da una sua *Istruzione* al vescovo di Trento (10 Giugno 1507), da una lettera a Paolo di Liechtenstein, suo consigliere ed amico (16 Settembre 1511) e da un' altra a sua figlia Margherita, governatrice dei Paesi Bassi (18 Settembre 1511).

Fu disputato molto intorno alla serietà di questo progetto dell' imperatore, fin dai primi anni del secolo scorso.

1510 concertava col re di Francia la convocazione d' un Concilio (ch' ebbe poi luogo a Pisa l'anno seguente) per riformare la Chiesa nel capo e nelle membra.

La parte più curiosa e che, a primo tratto, più avventa in questo dispaccio imperiale è quella in cui si esprime precisamente il desiderio che avvenisse uno scisma piuttosto che la elezione di un papa francese o neutrale. Ma cesserà la sorpresa quando si rifletta al concetto un po' vago, ed in fondo abbastanza giusto, che dello scisma si aveva in que' tempi; intendendosi per esso generalmente una discordia di animi in materia disciplinare e gerarchica, fino al punto di dividere gli elettori in due o tre campi o fazioni; non un formale rigetto d' articoli di fede o di dommi (1). Di questa specie di dissensioni nel seno della Chiesa cattolica ne annovera molte la storia ecclesiastica. Basterà accennare a quelle avvenute nel secolo XV; le quali, siccome quasi contemporanee, doveano tornar vivissime alla memoria di Massimiliano; principe,

L' abate Jäger, professore di storia austriaca nella Università di Vienna, lo discusse criticamente in una *Memoria* letta nell' adunanza del dì 8 Febbraio 1854 dell' Accademia viennese delle scienze; nella quale ammette l' autenticità di quelle lettere, ma crede che siano scritte in senso allegorico, e tenta di dimostrare con ingegnoso apparato di erudizione, che Massimiliano abbia voluto non già riunire in sè le due potestà, come gli antichi imperatori romani, ma sì coprire il disegno di elevare al pontificato il cardinale Adriano, suo confidente, fuggito da Roma verso la metà del 1507 e riparatosi dalle pretese persecuzioni di papa Giulio in un angolo del principato di Trento.

A me sembrano troppo chiare ed esplicite le espressioni dell' Imperatore nella sua lettera a Paolo di Liechtenstein: *deliberavimus et constituimus Pontificatum Romanum, si quoquo modo ad illum pervenire possemus, ambire ac appetere; in id omnes nostras cogitationes semper conjecimus*, per dubitare un solo istante della realtà dell' intento. E mi conforta in questa opinione il carattere morale di Massimiliano I, tendente all' avventuroso e al fantastico; carattere avvertito da tutti gli storici di qualche peso, e, con nota di maggior fede, dagli ambasciatori veneti Foscari, Pasqualigo, Querini ec., che risiedettero lunga pezza presso di lui.

(1) *Schisma ab Ecclesia separat; haeresis vero perversum dogma habet.* S. HIERONYMUS in cap. 3. *Epist. ad Titum.*

Schismaticos non fides diversa facit, sed communionis disrupta societas. S. AUGUSTINUS.

Schisma a scissura animarum vocatum est. Eodem enim cultu, eodem ritu credit, ut coeteri religiosi; sed solo Congregationis delectatur dissidio, ut cum coeteris communi nullo fulciatur consilio ecc. ETHERIUS et BEATUS *adversus Elipandum Toletanum*, lib. 2.

che, del resto, malgrado al suo poco rispetto alla Curia Romana, credeva cattolicamente anche troppo. Scisma in cotesto senso fu quello tentato dai cinque o sei cardinali avversi a papa Giulio nel Concilio Pisano. Scismatica puramente era da principio la opposizione all' abuso delle indulgenze in Germania; finchè Lutero la convertì in quella riforma dommatica che produsse conseguenze sì straordinarie nello stato civile e politico dell' Europa.

T. Gar.

MAXIMILIANUS DIVINA FAVENTE CLEMENTIA
ROMANORUM REX SEMPER AUGUSTUS etc.

Magnifice et honorabilis fidelis devote nobis dilecti. Ex omnibus literis quas in praesentiarum ad vos scribimus et mittimus apertissime intelligetis mentem nostram circa creandum novum pontificem. Comittimus ergo vobis seriose ut, ultra ea quae ex aliis nostris intelligitis, omnibus curis et diligentiis efficiatis atque in illo nullis laboribus et expensis parcatis, quo magis Rev.mus D. Card.lis Brixinensis, aut, si id nequaquam fieri poterit, Rev.mus D. Card.lis Sanctae Crucis, aut, si id nequeat fieri, Rev.mus D. Card.lis Ascanius in Pontificem eligatur; quoniam omnes hii tres partiales pro nobis et factionis nostrae sunt. Quod si neuter illorum papatum consequi posset, cuperemus potius quod fieret scisma, quam quod fieret neutralis aut gallus papa, sicuti omnes reliquos cardinales esse existimamus; ut proinde nos possemus parti nostrae in tempore succurrere, sicuti facere omnino decrevimus. Quod si etiam scisma efficere nequiretis, efficiatis tunc ut Rev.mus D. Card.lis Portugallensis, aut, si id fieri nequeat, saltem Rev.mus D. Card.lis Sanctae Praxedis pontifex fiat: quos ambos neutrales, idest, nec nostrae nec gallicae factionis futuros existimamus. Quod si id fieri etiam non posset, saltem curate quod Rev.mus D. Card.lis Sancti Petri ad Vincula, quem inter cardinales gallicae factionis magis cupimus, in Pontificem eligatur. Et utamini, hoc suprascripto ordine in hiis rebus tractandis, omni solertia et ingenii dexteritate, sicuti in vobis bene confidimus; ad quod faciendum omnes literas opportunas in praesentiarum ad vos, una cum cartis albis misimus. Nos neque pecuniis neque gentibus armatis vobis in aliquo deerimus, sed ad omnem requisitionem, quocumque horum indigebitis celerrime ad vos transmittemus, et

etiam personaliter sequemur: de quo nihil dubitare debebitis, facturi in hiis singulis seriosam nostram voluntatem.

Datum in oppido nostro imperiali Kauffpeuren, die XXIX octobris, anno domini M.D.III. Regni nostri XVIII.

Ad mandatum Domini Regis proprium

LANG.

All' esterno: Magnifico et Honorabili (*sic*) fidelibus nobis dilectis FRANCISCO DE MONTIBUS et LUCÆ DE RENALDIS, et ceteris oratoribus nostris in Romana Curia.

Più sotto: R.(*ecepta*) 6 Novembris 1503.

Lettera originale con sigillo in cera rossa.

DISEGNO

DI GEROLAMO MORONE

ALLA MAESTÀ CESAREA

PER LA CACCIATA DE' FRANCESI DALL' ITALIA

(MDXVII).

Nell' estate dell' anno scorso, esaminando alcuni dispacci di G. G. Caroldo residente veneto a Milano (Febb. 1517 al Maggio 1520), poc' anzi per le pazienti sollecitudini del comm. Gar, direttore dell' Archivio generale dei Frari, ridonati alle ricerche degli studiosi insieme ad innumerevoli altre carte segrete del Consiglio di X, mi venne alle mani il curioso documento che oggi vede la luce. La qualità dell' argomento, l' esser parto della mente di quel grande uomo di stato e maneggiatore infaticabile di politici rivolgimenti che fu Gerolamo Morone, e l' importanza che vi ponea l'oratore veneto, cronista e diplomatico egli pure di gran levatura, nel farne speciale e segreta comunicazione ai Capi del supremo Consiglio della Republica, quantunque quella carta già un anno innanzi dai Francesi intercettata potesse ormai parer *cosa vana,* richiamavano naturalmente la mia attenzione. Molto più poi confortavami a chiederne la trascrizione, che mi fu coll' usata cortesia conceduta, il non trovarne accenno alcuno ne' *Documenti che concernono la vita pubblica del Morone* (MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA, tom. III, Torino, 1865), raccolti ed editi con tanta illustrazione di quel periodo fortunoso delle istorie italiane dal sig. Müller. Il dotto professore, nella *Introduzione alle lettere italiane,* dopo aver narrato come cadessero miseramente le speranze di ristorazione degli Sforzeschi per la improvvisa ritirata di Massimiliano re de' Romani dal Milanese nel 1516,

osserva che il Morone ridottosi allora a Modena *cominciò lavoro segreto, incessante, che per mancanza di documenti si sottrae bensì alla minuta e particolareggiata cognizione, ma che potentemente contribuì ...... a tener viva la speranza d' un rivolgimento.*

La lacuna ne' documenti moroniani si prolunga infatti con pochissima luce sino al 1521, sicchè la publicazione del presente documento che, come sto per dire, appartiene appunto a quest' intervallo, mi lusingo che anche da questo verso non sia per essere discara agli eruditi.

Il dispaccio, col quale il Caroldo accompagna ai Capi de' X la *Instrutione* del Morone intercettata da' Francesi *già uno anno fà,* è del 12 Gennaio 1519. Tutti i magistrati e i publici rappresentanti della Republica nella corrispondenza ufciale segnavano la data *more veneto,* cioè cominciando l' anno col mese di Marzo. Essendo adunque la lettera del Caroldo del 12 Gennaio 1520, parrebbe che il documento del Morone si potesse riferire tutt' al più alla fine del 1518; se non che, più forti ragioni inducono a ritenerlo di data anteriore, cioè dell'Ottobre o Novembre del 1517. Si noti infatti che il Morone indicava come stagione la più addatta a mandare ad effetto l'impresa della cacciata de' Francesi, quella stessa nel principio della quale scrivea. *Se ben parerebbe*, dice egli, *che non dovesse esser in tempo hyemale per la indisposizione dell' aere, neve e pioggie, tamen, chi ben consideri il tutto, è molto più propizio al presente di quello che differire di più, perchè le incomodità saranno pari alli inimici e a' nostri, e così averanno coperto li eserciti della Cesarea Maestà in ogni loco che vadano quanto li inimici, e anche troveranno in ogni villa vittuaglia, strami, legne, e altri loro bisogni, meglio ora che i raccolti sono fatti che al fine della invernata quando le vittuaglie saranno più consumpte.* Era adunque alla fine di Ottobre o al principio di Novembre. Poco appresso, fra le combinazioni più acconce a stringer viemmeglio fra loro i principi che vorrebbe confederati nel gran disegno, pone gli sponsali del duca d' Urbino nipote del papa con *Madama* figliuola naturale dell' imperatore. Ora, il duca d' Urbino, ch' era dal Maggio 1516

Lorenzo de' Medici nipote di papa Leone X, sposò nei primi mesi del 1518 Maddalena de la Tour d' Auvergne, morta poi nell' Aprile dell' anno seguente nel dar alla luce la famosa Catterina de' Medici. Mi rincresce di aver inutilmente cercato il nome di *Madama.* Non potei nemmeno riconoscere se fosse la sola femmina fra i quattordici figliuoli naturali di Massimiliano re de' Romani. Il Morone soggiunge che, in forza del progettato parentado, l' imperatore dovrebbe investire il duca Lorenzo dei feudi di Modena e di Reggio de' quali, ne' varî eventi della guerra di Cambrai, erano stati spogliati pochi anni prima gli Estensi, ed ajutarlo a conquistare e mantenere Ferrara e tutti gli altri paesi di Romagna de' quali piacesse al pontefice infeudare il nipote. Per converso, sarebbe obbligo di quest' ultimi aiutar Cesare a ricuperare gli Stati tenuti dai Veneziani nella terraferma italiana, e nomina fra gli altri Verona. Or si sa che Verona, con esempio rinnovatosi a' giorni nostri, era stata dagli imperiali consegnata a' 16 Gennaio del 1517 ai Francesi che, alla lor volta, l' aveano rimessa nelle mani dei Veneziani. Anche ciò contribuisce a fissare, e senz' altro, l' epoca del disegno moroniano al cominciare del verno 1517-1518.

Poche parole aggiungerò sull' importanza storica del documento. Usciva esso tutto intero dalla mente del Morone, o piuttosto non era in molta parte che l' eco dei concetti e delle speranze ambiziose di Leone X a pro' della sua casa? Certo, egli vi si mostra ancor più tenero dello Stato de' Medici che di quello degli Sforza; ma considerava forse che, una volta stabiliti solidamente i Medici oltre Pò e nel centro d' Italia, sarebbe stato possibile anche agli Sforzeschi di riconquistare nell' Italia settentrionale l' antico retaggio di Giangaleazzo Visconti, giacchè il dominio tedesco non potea essere che instabile e Venezia era uscita sfinita dalla guerra fatale di Cambrai. Questi erano forse i reconditi pensieri del Morone, che vorremmo pur trovare piuttosto italiano che partigiano, essendo malagevole credere che un uomo di così alto ingegno non ponesse come ultimo fine alla sua politica la espulsione di ogni straniero, fosse tedesco, o spagnuolo, o francese, dal suolo italiano.

Senza dubbio poi, quando il vescovo di Piacenza Scaramuccia Trivulzio comunicava al Caroldo questo documento, esso non avea più che un' importanza retrospettiva. In quell' intervallo, la falce della morte avea fatto sparire dal mondo due dei principali attori del dramma meditato: il duca Lorenzo morto nel Maggio del 1518, e l' imperatore Massimiliano morto il 12 Gennaio 1519. Non era ancora venuta pel nuovo cesare Carlo V l' ora di attendere alle cose d' Italia, ma, poco appresso, gli eventi dimostrarono come il Morone ben s' apponesse nel giudicare malferma la signoria francese a Milano. La lega sottoscritta addì 8 Maggio 1521 fra Carlo V, Leone X e gli Svizzeri, era in molta parte l' applicazione del suo disegno. Genova presa e saccheggiata dal marchese di Pescara accoglieva il doge Antoniotto Adorno, e Milano il 2 Aprile del 1522 rivedea condotti dal famoso cancelliere i suoi Sforza e quel suo savio ma sfortunato duca Francesco II.

Federigo Stefani.

DISEGNO

DI GIROLAMO MORONE (*).

Per far la impresa della espulsione de' Francesi senza molto apparato di guerra e senza molta spesa, si propone alla Maestà Cesarea il presente partito, il quale, facendosi con segretezza e con celerità, pare infallibile.

A un tempo medesimo si mandino a Genova tante galee che capiscano 3 mila fanti, e per terra mille con la presenza delli signori Adorni, uno per mare l' altro per terra. Giungendo all' improvviso e a uno medesimo tempo, cosa certa è che entreranno, e lo Fregoso avversario subito cederà, e se ne fuggirà se potrà, massime con lo aiuto de la parte Adorna, la quale sarà avvisata da loro fratelli secretamente, e con lo aiuto de' signori Fieschi, li quali, non sapendo che la impresa si faccia a nome de' principi, ma persuadendosi che si faccia per li Adorni soli ad espulsione de' Fregosi, aiuteranno se non apertamente almeno di nascosto. In ogni caso, o con loro o senza loro, l' effetto seguirà, purchè, come si è detto, si faccia secretamente e all' improvviso.

(*) Il Caroldo accompagna ai Capi del Consiglio dei Dieci il documento moroniano con questa lettera indirizzata al Doge:

« Serenissimo Principe, quantonque li dissegni de Genoa apparino senza fundamento, non essendo da creder che la Electa Cesarea Maestà facia alcun tentativo fino la non sij passata in Fiandra etc. pur questi, havendo una instruttione de messer Hieronimo Morono dottor, già uno anno fà intercepta, continente tal dissegni, dubitano che se habia a metterli in executione, sapendo che li Imperiali tengono ditto Morono homo intelligente, et li dano gran credito. Et benchè a Vostra Celsitudine potria parer ditta instruttione cosa vana, pur, havuta già per havanti da monsignor de Piasenza, ho deliberato hora mandar cum queste a la Excellentissima Signoria Vostra, azio quando la non sij molto occupata in negocij de importantia, la non se sdegni udir li dissegni de uno ch'è vulgarmente reputato savio, quale è stata causa, che havendo prima le intrate sue, intercepta tale scrittura, gli sono sta tolti tutti li soi beni, et quelli donati per el Re a monsignor de le Schù. Et la ne mettera in quel construtto a la sua sapientia parera, Cuius gratie me devotissime commendo ».

Mediolani, XII Ianuar. 1519.

Humill. servitor
IOHANNES IACOBUS CAROLDUS.
secretarius.

A fare questo effetto di secretezza e prestezza bisogna armar le galee del re Cattolico che sono nel regno di Napoli e del N. S., ma non in li loci dove sogliono stare. Bisogna condurle in loco solitario, come in le terre marittime de' Colonnesi, o altrove ove parerà a li signori Adorni a' quali non mancheranno tali loci, e poi farle mover tacitamente con dar voce di qualche altro viaggio, come Colonnesi e loro sapranno fare. Li fanti di terra che si faranno, si uniranno ne le montagne modenesi, sotto pretesto della guerra della Mirandola, con dar voce de voler metter il campo alla Concordia, come saprà fare, lo Adorno stando nascosto, il Morone, quale si mostrerà apertamente, e gli sarà creduta perchè fin ad ora ha tolta la protezione del signor della Mirandola. Quando a un medesimo tempo partano le galee dal porto e li fanti dal modenese, tutti giungeranno nello stesso giorno a' luoghi ordinati e si piglierà buono ordine perchè tutto segua a tempo.

Fatto questo effetto, in Genova si leveranno li stendardi imperiale e della Maestà Cattolica e Anglica e anche del Nostro Signore, o di parte di loro, secondo che meglio parerà alla Maestà Cesarea. Allora bisognerà che Sua Maestà e li altri principi si scoprano, *non solum* a dar favore per mantenir detta impresa di Genova con mandar avanti brevi e lettere; ma anche con mandare genti da ogni banda contra lo Stato di Milano e contro Francesi ovunque andranno. Perciò sarà espediente concludere *ex nunc* le genti delle quali s'avrà bisogno a tale impresa, acciò succeda bene, e acciò da ogni canto si trovino fatte le preparazioni, e non si abbia causa di ritardo quando si avrà la nuova della cattura di Genova. Non saria da interponer alcuna dimora, perchè dandosi spazio alli nimici, non solo potriano pigliare animo e fortificarsi e tirar a sè aiuti e presidij assai, ma anche potriano andar a Genova alla espulsione degli Adorni, li quali soli, se ben fussero per tenersi contra i nimici per qualche giorno, non potriano peraltro durare lungamente. Bisognerebbe che, al più tardi in termine di un mese, fosse invaso lo Stato di Milano dagli eserciti de' confederati, dopo la detta captura di Genova. Sebbene la fama sola, quale andrebbe per Italia della venuta delli eserciti contra Francesi, li farebbe andar loro alquanto ritenuti in tentar le cose di Genova, *tamen*, se vedessero la freddezza nelli confederati, facilmente si avventurerebbero di tentarle, conoscendo la grande importanza è aver Genova con loro.

Occorre adunque che, subito pigliata Genova, con li danari di Genova sia levato un buon numero di Svizzeri per condurli, non

già contro i Francesi di Milano, ma alli passi di Franza. Bisogna impedire che le genti francesi sono in Italia, perso già il passo di Genova, possano passare li monti per alcuna via, et non possano tentarlo senza essere rotti e morti: bisogna impedire ch' el soccorso possa loro venire di Franza. Stando Svizzeri alli passi, non potranno i Francesi venire nè mandar gente alcuna alla sfilata nè in poco numero, e, per conflare uno grosso esercito più potente de' Svizzeri, gli bisognerà lungo tempo, e frattanto si piglierà lo Stato di Milano. Si stima sia espediente torne circa 12 mila de' Svizzeri, sì perchè li passi sono molti da guardare e non occorre manco numero, sì perchè levandone molti, i Francesi non ne poteranno più levar loro, e se li leveranno non li serviranno, come sono soliti a far quando si ritrovano divisi e pervenuti in moltitudine maggiore da una parte, alla quale mai gli vanno contra. Con essi Svizzeri si pensa mandar 400 cavalli leggeri per scorrer le strade e andar dall' uno passo all' altro, e per le vittuaglie. Con queste genti si faranno tutti li preditti effetti. Et *tamen*, a questo modo, li Svizzeri, sebben saranno in grande numero, non avranno da entrare nel maneggio della guerra contro Francesi, nè a dare la legge alle cose dello Stato di Milano, nè a governar la impresa a loro modo; ma tutto starà in arbitrio della Maestà Cesarea e dei deputati da lei e da' confederati.

Adunque, a uno medesimo tempo, bisognerà che dal regno di Napoli vengano le genti d' arme e i cavalli leggeri e i fanti spagnuoli con un capo idoneo e grato in Italia e ben fidato alla Maestà Cesarea, come sarebbe il signor Prospero Colonna, ovver altro di meglio parerà a Sua Maestà. Questo si congiunga insieme col signor duca di Urbino, nipote di Nostro Signore, il quale ancora venga con sue genti d' arme e cavalli leggeri e qualche numero di fanti italiani, in modo che siano in tutto mille quattrocento lance, mille cavalli leggeri, e 6000 fanti tra spagnuoli e italiani. Subito che si avvicineranno allo Stato di Milano, li fanti che saranno entrati e dimorati in Genova verranno a unirsi con loro, in modo che saranno più di 10 mila fanti. Al medesimo tempo bisognerebbe che giungessero otto mila fanti imperiali. Si potrebbero levare nel contado di Tirolo e circostanti, e potrebbero venire a capitar di sopra di Como ovvero di Bergamo passando per il paese de' Grigioni, ovvero anche passando pel paese de' tre Cantoni e capitando a Bellinzona, per dove poi potrebbero venir per il piano fin a Milano, senza impedimento di loco alcuno forte, nè di laco, nè di fiume. Così, venendo tanti eserciti e così potenti e da tanti canti, gli inimici

rimarranno sbigottiti e non sapranno ove rivolgersi, e sarà impossibile che possano nè resistere nè anche fuggire. Così fornirassi l'impresa per molti anni e quasi in perpetuo, e con la jattura di queste genti che sono in Italia di presente, si debiliteranno talmente le forze francesi eziandio oltremonti, che se poi le Maestà Cesarea, Cattolica e Anglica delibereranno castigare la petulanza francese, e recuperare gli stati pertinenti a ciascuna delle loro Maestà, sarà cosa facilissima e quasi lo faranno senza contrasto. Ancora, venendo verso Milano detti eserciti grossi e potenti, i Veneziani non ardiranno unire le loro genti con Francesi, per non metterle a manifesto pericolo, anzi si ritireranno alla custodia de li loci quali loro tengono; mentre al contrario, quando vedessero le forze di Cesare e de' confederati esser deboli, non dubiterebbero di unirsi con detti Francesi, e farebbero la impresa assai più difficile.

Il tempo degli effetti, se ben parerebbe che non dovesse esser in tempo hyemale per la indisposizione dell' aere e neve e pioggie, *tamen,* chi ben consideri il tutto, è molto più propizio al presente di quello che differire di più, perchè le incomodità saranno pari alli inimici e a' nostri, e così averanno coperto li eserciti della Cesarea Maestà in ogni loco che vadano quanto li inimici, e anche troveranno in ogni villa vittuaglia, strami, legne, e altri loro bisogni, meglio ora che i raccolti sono fatti che al fine della invernata quando le vittuaglie saranno più consunte, e ogniuno sa con quanta bona disposizione e alacrità di animo i paesi siano per offerire fino il proprio sangue alli eserciti cesarei, per il naturale amor hanno a Sua Maestà, e per l' odio grandissimo concepito e ogni giorno più confirmato contra Francesi, e perciò si giudica che senz' altro indugio, oltre quello occorre per i preparativi, sarà bene dar principio alla impresa di Genova, la quale ha da esser la prima e si potrà fare circa di Decembre, e poi subito l'altra, come è detto.

Frattanto accaderà a Sua Maestà participare o non participare, come parerà a lei per sua somma prudenza, questa impresa con la Maestà di Anglia e anche con la Maestà Cattolica, se le pare cosa sicura che non sia propalata, e con altri con chi le parerà, pigliando e trattando ancora ordine con le genti spagnole, a ciò si movano a tempo. Si potrà concluder con Nostro Signore e con detto duca di Urbino suo nipote di quanto si avrà a fare con essi, e dare ordine alla provvigione del danaro, come si dirà di sotto, in modo che talmente ogni cosa sia disposta, che poi non seguano discordie fra' confederati, e anche a mezzo cammino non manchino li danari.

Con la Santità di Nostro Signore s' era pensato si potesse fare non solamente intelligenza stretta, ma anche parentado, in modo che l' una parte e l' altra fosse sicura, col pegno della consanguineità, di perseveranza e fedeltà. Così la Maestà Cesarea potrebbe degnarsi di dare per moglie al predetto duca di Urbino Madama sua figliola naturale, cosa che al vero non sarebbe molto sproporzionata, perchè, ancora che Sua Maestà sia in suprema dignità e grandezza, *tamen* non deve sdegnare, essendo la figlia naturale, di darla a un nipote di Papa grande quanto questo, e di una Casa non incominciata ora, e a una persona insignita di molti Stati e qnale ogni ora starà in crescer, e anche dotata di molte virtù e di grandissimo animo e ingegno. Per tirare Sua Santità e il predetto duca a contribuir alla spesa e a dimostrarsi in tutto imperiale e nemico de' Francesi, si potrebbe concordare con lui che la Maestà Cesarea gli dasse in dote, facendogli la investitura, Modena e Reggio e che, espulsi i Francesi, si dovesse attendere con tutti li antedetti eserciti a comuni spese a pigliar lo Stato di Ferrara, e che poi tutta la lega dovesse conservare e mantenere esso duca Lorenzo in essi stati di Ferrara, Modena e Reggio, e in quello di Urbino, e anche in tutti gli Stati di Romagna e della Chiesa de' quali piacesse a Nostro Signore infeudar detto duca; con questo però che anche Sua Santità e il detto duca si obligassero verso la Cesarea Maestà di contribuire poi ancora loro parimente alla ricupera degli Stati che tengono i Veneziani in Terra Ferma pertinenti alla Cesarea Maestà, specificandoli, cioè Bressa, Bergamo, Crema, Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Friuli e il resto che tengonó. Così, vedendosi la grandissima utilità futura, e anche la fermezza e sicurezza sua, verrà più gagliardamente alla contribuzione della presente impresa, massime che tutti li denari che si spenderanno per la espulsione de' Francesi, piacendo alla Maestà Cesarea, si restituiranno a chi li avrà esborsati, in termine di due o tre mesi dopo detta espulsione, nel modo seguente.

Bisognano adunque, per la impresa di Genova, fanti 4000, tra in mare e in terra, cioè per la paga di nn mese e per la spesa dell' armata e diversi estraordinarij circa ducati 15 mila. A questi non bisogna sperare che gli Adorni possano provvedere, perchè sono poveri, esausti dalle imprese passate che sono andate fallite; ma, fatta l' impresa di Genova, subito che essi Adorni saranno dentro, in termine di quattro giorni daranno centomila ducati e restituiranno li soprascritti 15 mila a chi gli averà prestati. Di essi cen-

tomila ducati si penserà pagar e mantener due mesi i 12 mila svizzeri e 400 cavalli leggeri, quali si manderanno a' passi de' monti, come è detto di sopra, in che entreranno ducati 75 mila. Pare necessario pensare e provveder per due paghe, avanti che la impresa si cominci, acciò che, se passasse il primo mese senza aver la vittoria, non si resti poi impediti per difetto de l' altra paga, perchè al vero in levare e condur le genti va consumato mezzo il tempo della paga, e le cose della guerra non succedono alle volte sì presto come si disegna. Il resto, cioè 25 mila ducati, saranno da dare a' lanzichenecchi per il primo mese. Così, il resto delle fanterie italiane e spagnuole bisognerà pagarle per due mesi, e occorrerà la somma di circa 60 mila ducati, e così agli 8 mila lanzichenecchi bisogneranno ancora ducati 25 mila circa per l' intera paga, e poi 15 mila ducati per le spese straordinarie e per condotta di qualche artiglieria, perchè già se ne ha in posta qualche onesto numero da campo e qualche mezzi cannoni.

Quanto alle genti d' arme e cavalli leggeri, non abbisognerà preparare denari, perchè Nostro Signore e la Maestà Cattolica li tengono per ordinario, ed essi li terranno pagati de' danari proprij.

Sono adunque solamente altri centomila ducati a' quali bisogna provveder con la autorità della Maestà Cesarea, la quale si potrà valer di prendergli a prestito o dal papa o dal re anglo o da chi altro gli parerà, con promettergli che in termine di due o tre mesi dopo la espulsione de' Francesi se gli restituiranno. A questo il preditto Morone si obbligherà, e darà ostaggi che nel detto termine riscuoterà dallo Stato di Milano essa somma, e la restituirà a chi l' avrà prestata a Sua Maestà.

(*In litteris secretarii Caroldi, ex Mediolano,*
12 *Januarj*, 1519).

DOCUMENTI

PER SERVIRE ALLA STORIA

DE' BANCHI VENEZIANI.

AVVERTENZA PRELIMINARE.

Nella *Nuova Antologia* di Firenze (fasc. di Gennaio 1871), io ho testè incominciato la pubblicazione di uno studio sugli antichi banchi di Venezia, avvertendo che i documenti sui quali esso appoggiavasi si sarebbero stampati nel'*Archivio Veneto,* le cui pagine infatti mi vengono offerte a tal uopo dalla cortesia degli egregi direttori di questo novello giornale.

A costo di ripetermi, non sarà inopportuno ch'io dica anche qui che cosa abbia dato il primo impulso al mio lavòro, quale ne sia lo scopo, e come mi proponga di ordinarne le parti.

Nel 1869 fu pubblicata in Milano un' operetta, *Sulla libertà delle banche in Venezia,* dal prof. Elia Lattes, noto già per altri pregiati lavori storico-economici. L'A. mirava principalmente a distruggere una credenza, tanto erronea quanto diffusa fra gli storici e gli economisti, che, cioè, il celebre Bancogiro di Venezia fosse stato una mera continuazione e riforma del *Monte,* del *Monte nuovo,* e del *Monte nuovissimo,* cosicchè si potesse farne risalire l' origine sino al Doge Michiel II; e mostrava che nulla eravi stato di comune tra i Monti ed il Bancogiro, la nascita del quale era da fissarsi precisamente nell' anno 1619. Il Lattes distrusse un secondo errore, più comune ancora, e meno scusabile, perchè professato dagli stessi storici veneziani e da' più reputati, quello, cioè, del riportare al 1584, o al 1587, la nascita del Bancogiro; provando invece che queste date si eran potute confondere con quella del 1619,

soltanto perchè erasi generalmente confuso il Bancogiro con un altro Banco, detto *di Rialto*, o *della piazza*, la cui istituzione fu infatti decretata nel 1584, ed effettuata nel 1587. In fine, l' A. raccontò come, avanti quest' epoca, e sin dal secolo XIII, non esistette in Venezia alcun banco pubblico, ma sì bene vi furono molti banchi privati, intorno a' quali espose la legislazione da cui furono governati, e che, secondo il suo giudizio, costituiva un regime di piena libertà bancaria.

Tutto ciò risultava da una copiosa raccolta di documenti, che l' A. avea tratti dal *Capitolare de' Provveditori sopra banchi*, esistente nel grande Archivio di Venezia, e che ora per la prima volta venivano in luce. Ed era una storia affatto nuova delle istituzioni di credito in questo paese, dalla quale gli studiosi di materie economiche avevano delle conclusioni da poter dedurre, al tutto diverse da quelle che fino a lui se n' erano tratte.

Io aveva, molti anni or sono, partecipato ad una porzione degli errori generalmente invalsi, scrivendo in Torino uno schizzo sulla storia de' banchi (1), senz' altri elementi, all' infuori di quelli che si attingevano nelle opere economiche e storiche, pubblicate da un secolo e mezzo in qua, e non sospettando menomamente che nell' Archivio di Venezia si contenessero le più esplicite smentite a quanto si era narrato e ripetuto, da Stewart sino a me, dalla Scozia sino alla stessa Venezia. Fui dunque tanto sorpreso dalle rivelazioni dell' A., quanto invogliato del desiderio di verificare da me i fatti nuovi che egli ci annunziava; e messomi a rifare le sue investigazioni, non solamente le rinvenni esattissime, ma ebbi ancora a convincermi che si potevano estendere di assai, e che conveniva di farlo, per compiere questa interessantissima parte della storia d' un paese, le cui istituzioni economiche e finanziarie son degne d' uno studio più intenso, e più utile forse, di quello che si sia conceduto finora alle sue vicende politiche.

I documenti che io ho potuto raccogliere sono, in verità,

(1) *Della moneta e de' suoi surrogati*, Introduzione al vol. VII (seconda serie) della *Biblioteca dell' Economista*.

di gran lunga più numerosi che quelli pubblicati dal Lattes. E facilmente se ne comprenderà la ragione.

L' A. erasi limitato a riunire que' soli che servissero a dimostrare qual fosse la legislazione bancaria in Venezia, nei secoli anteriori alla creazione del Bancogiro. A me parve che non avessero minore importanza quegli altri, da' quali si poteva anche conoscere la storia propria di ciascuno fra i banchi che fiorirono in quel tratto di tempo, e intorno ai quali l' egregio Lattes o aveva serbato il silenzio, o erasi contentato di semplici cenni e citazioni.

Egli aveva largamente narrato la origine del Banco di Rialto, non la sua vita nè la sua fine; io volli indagare quando e come fosse perito, dopo esser vissuto unico dal 1587 al 1619, e in concorrenza col Bancogiro da quest' ultimo anno in poi.

Finalmente l' A. non erasi punto occupato del Bancogiro, limitandosi a manifestare le sue speranze che più tardi se ne sarebbe scritta la storia.

Io ho dunque tentato di colmare codeste lacune, e tale è lo scopo che, nella presente pubblicazione, mi propongo. Esso mi segna naturalmente l' ordine da seguire, e la maniera di classificare i documenti raccolti.

Il primo periodo, che comprende i banchi privati, è quello di cui per ora mi occupo.

Io comincio dal riunire insieme tutto ciò che mi venne fatto di scoprire intorno alla storia di ciascheduno fra essi, dal momento in cui nacque sino a quello in cui disparve.

Soggiungo poi i documenti che appartengono a tutti in complesso, e quelli principalmente dai quali si possa scorgere il sistema legislativo sotto cui furono governati.

In questo, come ne' due susseguenti periodi, la gran fonte alla quale ho attinto sta, come naturalmente si può indovinare, ne' preziosi registri del Senato; ai quali, per altro, non ho lasciato di accompagnare, soprattutto per le epoche meno antiche, tutto ciò che da altre sorgenti mi sia stato possibile ricavare, non esclusi i documenti che, quantunque non abbiano carattere ufficiale, giovano spesso a spiegarci i fatti e le loro ragioni molto meglio che gli atti ufficiali non facciano.

In ciascheduna delle materie ch' io tratto, seguo l' ordine cronologico; ma intorno al modo di riportare ciascun documento, ho creduto necessario condurmi in due diverse maniere. Tutti quelli che non furono pubblicati dal Lattes, si troveranno qui riportati testualmente, preceduti da un breve sunto; ma per quelli che si possano riscontrare nella sua operetta, mi è sembrato sufficiente citarne la pagina, non trascurandone bensì il sunto, e collocandoli al posto che avrei dato all' originale se avessi dovuto pubblicarne anche il testo.

Così la mia raccolta, più estesa e più sistematica, che quella del Lattes, potrà tuttavia riuscire meno nojosa a percorrersi, più agevole a consultarsi; ma evitando le ripetizioni, è d' uopo che resti associata alla sua, per modo che entrambe si completino a vicenda.

Di parte in parte, io non lascerò di premettere quelle notizie che mi parranno opportune per dare al lettore una sintesi de' documenti compresivi; ma quand' egli amasse di abbracciare a colpo d' occhio la storia de' fatti risultanti da ciascuna serie de' documenti, o conoscere le riflessioni che essi mi han suggerite, principalmente dall' aspetto delle deduzioni teoretiche, tanto intorno all'indole de' banchi veneziani, quanto intorno alle quistioni economiche che col loro esempio si possano dilucidare o decidere; io lo pregherei a voler gettare uno sguardo sugli articoli che verranno successivamente inseriti nella *Nuova Antologia.*

Venezia, Gennaio 1871.

Fr. Ferrara.

PARTE I.

BANCHI PRIVATI

DAL SEC. XIV SIN VERSO LA FINE DEL SEC. XVI.

I.

I pochi documenti che si hanno de' tempi anteriori al trecento dimostrano che allora esistevano semplici cambiavalute *(campsores)*, non banchieri propriamente detti (1).

Riguardo alla prima metà del secolo XIV, si ha una legge del 24 Settembre 1318, dalla quale sorge l'indizio che i cambiavalute cominciavano già a figurare da banchieri, ricevendo depositi di danaro per conto de' loro clienti (2).

Dopo di essa, si ha notizia di un Banco Cortesi, nel seguente Atto:

N. 1.

Pietro Cortesi, è condannato a una multa di 100 *lire de' piccoli, e alla interdizione di più* tener cambio *in Rialto, perchè convinto di avere strappato dal suo quaderno due pagine, a detrimento d' un suo cliente, Giovanni di Bolpario, padovano.*

1348, 28 Luglio. — Petrus de Cortesiis, campsor Sancti Marci ecc. (pubblicato dal Lattes, pag. 29).

Le leggi che si succedettero dopo di allora mostrano bensì la esistenza di parecchi banchi, ma non ci danno notizia di loro, nè pur di nome, fino al 1386, in cui figura per la prima volta il

II.

Banco Soranzo.

Questa è, ad un tempo, la più rinomata tra le case bancarie di Venezia, e quella la cui storia sia più lunga e meglio conosciuta.

(1) V. la *Nuova Antologia*, Genn. 1871.

(2) Ne terrò conto ne' documenti d'indole legislativa.

Dovette aver principio nella seconda metà del secolo XIV, e, sotto nomi diversi, durò sino al 1491. Da principio la ditta era *Pietro, Benedetto* e *Gabriele Soranzo;* nel 1430, si parla di *Cristoforo, Giorgio* e *Maffeo;* dal 1433 al 1472, *Giovanni;* nel 1473, *Pietro Soranzo* e *fratelli.* — Meglio che un centinaio di documenti ho potuto raccogliere intorno a questa casa, la maggior parte de' quali riguardano imprestiti temporanei che essa faceva alla Signoria. E sono i seguenti:

N. 2.

Ai banchieri Soranzo si permetta di trafficare in quelle merci che, con decreto del 28 *Settembre* 1374, *erano state vietate a' banchieri, eccetto nondimeno l' argento e il rame che rimangono sempre proibiti.*

1386, 4 Febbraio. — Cum sicut exponunt nobiles viri ec. (pubblicata dal LATTES, pag. 39-40).

N. 3.

Ai banchieri, Pietro, Benedetto e Gabriele Soranzo, si permetta di far navigare argento, di loro comprovata proprietà, alla ragione di ducati 4 *mila per anno e per ciascheduno.*

1387, 30 Agosto. — Cum in 1386 die 4 mensis Februarii ec. (LATTES, pag. 41).

N. 4.

Si proroga per tre anni la facoltà conceduta ai Soranzo, col decreto 4 *Febbraio* 1386.

1390 18 Ottobre. — Quod gratia concessa 1386 ec. (LATTES, pag. 41-42).

N. 5.

Ai banchieri Cristoforo, Giorgio e Maffeo Soranzo si permette di far navigare argento, per ducati 6 *mila.*

1430, 26 Luglio. — Cum per certos ordines captos in isto Consilio ec. (LATTES, pag. 55-56).

N. 6.

Si obbliga a favore del banco Soranzo l' imposta num. 97 *e* 98, *in restituzione di danari che esso aveva, o avrebbe in seguito, mutuato alla Signoria.*

1441, 10 Aprile. — Quia penitus necessarium est, per omnem viam et modum nobis possibile, cum summa celeritate recuperare pecunias, ut gentes nostre ponantur in ordine pro exeundo in castra: Vadit pars, quod a procuratiis, auctoritate huius consilii, accipi debeant mutuo infrascriptas pecuniarum quantitates, videlicet a procu-

ratia Sancti Marci ducati quinquemille, a procuratia de citra canale ducati octomille, a procuratia vero de ultra canale ducati tresmille. Que omnes pecunie deferri debeant et consignari in manibus viri nobilis ser Andree Gabriel officialis imprestitorum, ut eas portet Camerariis nostri comunis; utque Procuratores eorum procuratiarum intelligant et certi sint de restitutione pecuniarum suprascriptarum, ex nunc captum sit quod impositio numeri 97, que nunc exigitur per predictum ser Andream, obligari debeat eisdem procuratiis, qui ser Andreas faciat creditrices ad Cameram imprestitorum dictas procuratias quamprimum acceperit denarios suprascriptos, et non possit idem ser Andreas seu successor suus dare aut dispensare alicui pecunias quas exegerit de impositione predicta, nisi prius restituat procuratiis pecunias antedictas, sub pena ducatorum 500 in suis propriis bonis exigenda per Advocatores comunis, quas quidem pecunias per ratam restituere teneatur, sicut unaqueque ipsarum procuratiarum ut supra mutuaverit. Et non possit poni quicquid contra hoc, aut aliter provideri quovismodo, sub pena ducatorum mille pro quolibet ponente vel consentiente partem in contrarium. Preterea ex nunc captum sit quod denarii qui restarent de dicta impositione numeri 97 intelligantur obligati illis de banco de Superantiis pro pecuniis nobis mutuatis seu que nobis in futurum mutuarentur, et si non supplerent obligetur eis impositio N. 98 pro eorum satisfactione, sub conditionibus, penis et stricturis predictis. — De parte 87, de non 2, non sinc. 2. Facte fuerunt copie 4 die instanti, 1 pro officio imprestitorum et alie pro procuratiis. — SENATO, *Terra*, Reg. I, pag. 21.

N. 7.

Si obbliga a favore del banco Soranzo anche l'imposta num. 99.

1441, 26 Maggio. — Cum nobiles de banco de Superantiis mutuaverint nostro domimio certas pecuniarum summas, pro quarum restitutione alias per istud consilium eis obligata fuit impositio numeri 98, et secutum sit quod cum haberemus opus de pecuniis impositionis predicte sic obligate, prefati nobiles, non obstante summa denariorum quos habere debent, nihilominus contenti fuerunt, iuxta eorum consuetudines, dominio nostro servire, et dignum et conveniens sit quod restituantur eis eorum pecunie: Vadit pars, quod sicut dicta impositio numeri 98 obligata erat predictis nobilibus, sic impositio numeri 99, auctoritate huius consilii, obligetur banco predicto usque ad integram satisfactionem eius quod habere debet. Et non possit per quemquam aliter provideri, nec dispensari pecunie

impositionis predicte nisi restituti fuerint denarii sui predictis nobilibus de banco, sub pena ducatorum 500 pro quolibet ponente vel consenciente partem in contrarium. — De parte 103, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. I, pag. 25 t.º

N. 8.

Il Banco Soranzo promette pagare ducati 13 *mila ad alcuni armajuoli per conto della Signoria, la quale s' impegna a restituirli, in ragione di ducati* 3000 *per ogni imposta che si porrà, a cominciare da quella del mese di Agosto.*

1441, 5 Giugno. — Cum nobiles a bancho de Superantiis, sequentes solitos mores suos in serviendo nostro dominio, fecerint certas promissiones, nonnullis armarolis et aliis, de ducatis tresdecim mille vel circa, pro armis et rebus datis conductoribus nostris, sitque conveniens et honestum quod dictis nostris nobilibus satisfiat: Vadit pars, quod de omni impositione que ponetur, incipiendo ab impositione mensis Augusti in antea, obligati sint ipsis nobilibus a bancho ducati duomille pro qualibet factione, usque integram solutionem promissionum per eos factarum. Et non possit Consiliarius mensis, sub pena ducatorum ducentorum in suis propriis bonis, dispensare aliter denarios predictos, nec possit etiam presens pars revocari, suspendi vel aliter declarari sub pena ducatorum quingentorum pro quolibet ponente vel consentiente partem in contrarium, quam penam exigant Advocatores comunis. — De parte omnes. — SENATO, *Terra*, Reg. I, pag. 29.

N. 9.

Si ordina che il Banco Soranzo versi presso i Camerlenghi la somma di ducati 1800 *che ha di conto della Signoria.*

1447, 14 Giugno. — Cum de ratione istius consilii reperiantur in banco Superanciorum ducati milleoctingenti, et bonum sit quod ponantur in comune: Vadit pars, quod dicti denarii dentur Camerariis comunis pro agendis que presentialiter occurrunt. Et ex nunc sit captum, quod Consiliarius mensis non possit dictos denarios dispensare in aliqua alia re quam in conducendo Michelem de Piamonte, qui noviter conductus est, sub pena ducatorum centum in propriis bonis ipsius consilii. Item ordinetur quod illa argenta et perle, que sunt in comuni, extimentur et pro extimatione dentur et vendantur per incantum in Rivoalto plus offerenti, non dando ea pro minori precio estimacionis. — De parte 23, de non 1, non sinc. 2. — CONS. X, *Misti,* Vol. XIII, pag. 73 t.º

N. 10.

I Banchi Soranzo e Ciera promettono pagare ducati 4 *mila a Guglielmo di Monferrato; ed effettuandosi un tal pagamento, ne saranno rimborsati sulla cassa del Sale.*

1451, 16 Decembre. — Cum banchi de cha Superantio et de cha Ciera ad requisitionem nostram fecerint promissionem viro nobili Georgio Cornario civi nostro; quod in casu quo, iuxta deliberationem factam per istud consilium, dari et exbursari habeant Magnifico domino Guilielmo de Monteferrato ducati quatuormille, banchi predicti teneantur et debeant dare eidem Georgio totidem pecunias, et sit conveniens et honestum quod, occurrente casu predicto, banchi ipsi intelligant unde eis solvi et satisfieri debeat: Vadit pars, quod si fiet, ob sicut prefertur, solutio dictorum 4000 ducatorum, obligetur ob hoc eisdem banchis officium nostrum Salis pro summa predicta, et in eo pluri quod intraret in cambio ob hoc facto, nec possit, postquam intelligetur dictas pecunias solutas esse in Monteferrato, dari, dispensari, vel aliqualiter obligari alique pecunie dicti officii, etiam per partem que capta esset per istud consilium, nisi prius soluti fuerint ipsi 4000 ducati banchis predictis. Et hoc sub pena ducatorum 500 pro quolibet ponente vel faciente quomodolibet in contrarium. Nec sub eadem pena presens pars suspendi, revocari vel aliter retractari possit. — De parte 121, de non 12, non sinc. 2. — SENATO, *Terra*, Reg. III, pag. 12.

N. 11.

Fuggito il computista dei fratelli Soranzo, si concede loro salvocondotto per tutto il giorno, onde poterlo rintracciare.

1453, 11 Settembre. — Cum acciderit ec. (LATTES, p. 73-74).

N. 12.

Sospesi i pagamenti del Banco Soranzo, si affida a due Provveditori sopra le Camere l' incarico di provvedere alla sua liquidazione, con facoltà consolari, e con l' ajuto di tre capi-creditori del Banco. Si ordina inoltre che i Soranzo presentino, fra tre giorni, i loro libri, e che chiunque conosca qualche cosa de' loro affari sia tenuto di rivelarla.

1453, 14 Settembre (1). — Convenientissimum et necessarium est pro casu banchi de cha Superantio facere pro honore nostri dominii et utilitate civium nostrorum creditorum dicti banchi omnes pos-

(1) Riferisco integralmente quest' Atto, perchè il Lattes (pag. 74) non ne ha dato che l' ultima parte: *Et quia ut fertur* etc.

sibiles provisiones, quod creditores predicti non damnificentur vel defraudentur, sed omnes habeant eorum debitum, et inter cetera providendum est de convenienti et digno iudicio et personis que non multum agere habeant, sed ad hec attendere valeant, et timeant verecundiam quam, ut omnes intelligunt, Consules nostri mercatorum habent cognoscere et tantum agere habeant de aliis litibus mercatorum de quibus illa camera semper plena est, quod ad hec nullatenus attendere possent: Vadit pars, quod auctoritate huius consilii committatur res dicti banchi Provisoribus nostris super cameris, qui sunt persone digne et non multum occupate, qui habeant iudicare, inquirere et omnes provisiones necessarias facere, cum libertate retinendi illos qui eis videantur, et veniendi ad consilium de XL pro executione eorum que necessaria erunt, ac cum omni auctoritate, facultate et baylia quam habere possent nostri Consules suprascripti. Et habeant per maiorem partem ipsorum, congregatis saltem tribus eorum, facere eorum terminationes et deliberationes, non possendo expelli nisi pro patribus, fratribus et filiis, et si tot expellerentur quod non remanerent tres, intrent et suppleatur ad ipsum numerum de Gubernatoribus nostris introituum per texeram. Verum si omnes ipsi Provisores qui hic se reperirent expellerentur, omnes intrent. — De parte 77, de non 62, non sinc. 7. — Et quia sicut provisum est de iudicio, ita etiam providendum est de personis notabilibus, que advocent, allegent et sustineant pro hiis que iusticia et honestas requirunt, ex nunc captum sit quod ballotare debeant omnes Procuratores qui sunt in hac civitate, videlicet de supra de citra et ultra, excepto ser Ludovico Lauredano, qui deputatus est Provisor ad Arsenatum nostrum, et illi duo de duabus procuratiis qui habebunt plures ballotas sint firmi, nec remaneat nisi unus pro procuratia, ut iustum est, et non possint refutare sub pena ducatorum mille pro quolibet, et teneantur omnia circa hoc necessaria exercere, ut faciebant alias viri nobiles Leonardus Mocenigo et Antonius Contareno procuratores pro factis banchi de Priolis. Et pro alleviatione laborum suorum habeant dicti duo apud se illos tres nobiles, qui nunc sunt prima capita creditorum dicti banchi, videlicet viros nobiles Carolum Pisani, Dominicum Georgio et Jeronimum Lauredanum, qui tres habeant ducatos centum pro quolibet de bonis dicti banchi. Et faciant et se exerceant ad queque necessaria, ut eis ordinabunt dicti duo procuratores, et ut faciebant viri nobiles Franciscus Zane et olim Petrus Pisani, qui fuerunt alias electi per olim ser Leonardum Mocenico et ser Antonium Contareno procuratores pro casu

banchi de cha de Priolis. Et non possint tres, qui nunc sunt capita, refutare sub pena ducatorum ducentorum pro quolibet eorum. — De parte 77, de non 60, non sinc. 6. Facta proba ut supra remanserunt: ser Andreas Donato et ser Stephanus Mauro procuratores. Et quia ut fertur dicti de cha Superantio ecc. — SENATO, *Terra*, Reg. III, pag. 78 t.°

N. 13.

Si ordina che i debitori del Banco Soranzo sieno astretti, per mezzo de' Consoli di mercanti, a soddisfare il loro debito entro il mese di Decembre.

1453, 17 Novembre. — Bernardus Michael, Marcus Longo, Franciscus Zane, Johannes Memmo, Marinus Lippomano, Hieronimus Donato, Consiliarii. Cum consuetum continuo fuerit, quod illi qui sunt debitores bancorum semper astringuntur ad petitionem bancorum per Consules nostros mercatorum ad solvendum de praesenti illud quod tenentur banchis, prout astringuntur illi qui tenentur vigore litterarum cambii; et sicut clarissimum est, sunt multi debitores banchi de cha Superancio, qui non curant solvere debita sua banco praedicto, et necessarium sit providere quod debitores dicti banchi solvant, ut creditoribus dicti banchi satisfieri possit, considerato quod dicti debitores bene habuerunt tempus possendi solvere debita sua: Vadit pars, quod publice proclametur super scalis Rivoalti, quod omnes qui sunt debitores banchi praedicti de cha Superantio teneantur solvisse totum illud, in quo sunt debitores banco praedicto, usque per totum mensem proximum Decembris, sub poena sol. 2 pro libra de eo quod essent debitores: quae poena dictorum sol. 2 sit Consulum, ut habeant causam exigendi. — CAPITOLARE *dei Consoli*, pag. 114 t.°

N. 14.

Si proroga sino a tutto Gennaio l' ingiunzione fatta a' debitori del Banco Soranzo.

1453, 14 Gennaio. — Captum et deliberatum fuit per istud consilium die 17 Novembris preteriti, quod iuxta consuetudinem semper in similibus casibus observatam, videlicet quod illi qui sunt debitores bancorum, ad peticionem bancorum adstringi deberent per Consules mercatorum ad solvendum, publice proclamari deberet in scalis Rivoalti, quod omnes debitores banchi de cha Superantio tenerentur solvisse id in quo sunt debitores ipsius banchi per totum mensem Decembris preteritum, sub pena in parte tunc capta contenta, et tamen sunt multi debitores prefati banchi qui hactenus

non solverunt, sitque debitum et honestum quod solvant: Vadit pars, quod de novo cridetur super scalis Rivoalti, quod terminus debitorum predictorum solutionis fiende suprascripto banco adhuc prorogetur, et sit ultimus per totum presentem mensem Januarii. Quo termino elapso, omnes debitores predicti, qui dabuntur et presentabuntur Consulibus mercatorum, solvere teneantur cum pena soldorum duorum pro libra, que tota sit ipsorum Consulum mercatorum, sicut etiam captum fuit de mense Novembris, et in similibus casibus semper extitit observatum. — De parte 107, de non 12, non sinc. 3. — SENATO, *Terra*, Reg. III, pag. 96 t.°

N. 15.

Altra proroga sino a tutto Ottobre 1455.

1455, 12 Ottobre. — Captum fuit nunc in hoc consilio, quod debitores banchi de cha Superantio solverent quicquid dare debent per totum presentem mensem, sub pena soldorum duorum pro libra de eo in quo essent debitores, que pena esset Consulum mercatorum, et ultra debitores banchi sint etiam nonnulli debitores specialitatum ipsorum de cha Superantio de banco, et sit providendum quod ipsi etiam solvant: Vadit pars, quod publice proclametur quod debitores specialitatum dictorum nobilium de cha Superantio a banco teneantur ad terminum ipsum, videlicet per totum mensem presentem, et sub eadem pena soldorum duorum pro libra, solvere quicquid dare debent, que pari modo sit Consulum nostrorum, nonin telligendo tamen de illis qui terminos haberent, quibus preserventur termini quos habent. — De parte 129, de non 21, non sinc. 4. — SENATO, *Terra*, Reg. III, pag. 177 t.°

N. 16.

Si assegnano ducati 1000 *a ser Giovanni Soranzo dal Banco, sui Provveditori delle biade, per altrettanti da lui prestati.*

1455, 28 Gennaio. — Cum de ducatis 3,000 dandis galeotis ab officiis Provisorum bladorum et salis, sicut pridem captum fuit in isto consilio, reperiri restant ducati mille et ultra, qui danarii ita cito haberi non possunt, sicut necessitas et opus requirit; et vir nobilis ser Johannes Superantio a banco requisitus contentatur mutuare ducatos mille, dummodo intelligat unde et quomodo habere debeat dictos denarios mutuandos, et dicti ducati mille sint penitus necessarii propter concursum galeotorum quotidie ad palatium: Vadit pars, si ita est quod de summa ducatorum 3000 predictorum haberi restant ducati mille, accipi debeant mutuo ab ipso ser Johanne ducati 1000, vel illud quod restat usque ad summam ducatorum

mille, qui ipsi ser Johanni Superantio restituantur per Provisores bladorum de primis denariis qui quoquomodo extrahentur et habebuntur de farinis et frumentis Marchie, sub pena ipsis Provisoribus ducatorum centum in bonis suis. Et presens pars revocari non possit, suspendi, interpretari aut aliter declarari sub eadem pena, que exigantur per capita et veniant in consilium decem. — De parte 14, de non 1, non sinc. 0. — Cons. X, *Misti*, Vol. XV, pag. 81.

N. 17.

Si obbliga a favore di Giovanni Soranzo l'imposta del $^1/_2$ *per* $^0/_0$, *in restituzione del danaro prestato o da prestare ai Provveditori sopra le biade per compera di frumenti.*

1456, 23 Ottobre. — Quum vir nobilis Johannes Superancio a banco, veluti cupidus in cunctis possibilibus servire dominio nostro, mutuavit nobis seu provisoribus nostris bladorum certam pecuniarum summam pro habendis frumentis, sicut fuit et est magnopere necessarium, et similiter etiam contentus est facere bono animo in futurum dummodo, sicut honestum est, intelligat quod sibi satisfieri debeat de pecuniis mutuatis, et quas occasione istius frumenti mutuaret in posterum, sitque iustum et conveniens circa hoc providere, propterea : Vadit pars, quod impositio dimidie pro centenario que solvitur ad provisores nostros bladorum, auctoritate istius consilii, obligetur et obligata esse intelligatur prefato nobili nostro, pro ea summa pecuniarum, quam, sicut prefatur, mutuavit pro habendo frumenta, et quas mutuabitur in posterum, occasione istius frumenti, usque ad integram solutionem et satisfactionem prefati nobilis nostri, sicut equum et debitum est, et hoc sub pena ducatorum quingentorum cuilibet ponenti vel facienti quomodolibet in contrarium. — De parte 65, de non 3, non sinc. 2. — Senato, *Terra*, Reg. IV, pag. 20 t.°

N. 18.

Si ordina il pagamento, sulla cassa del Sale, di ducati 300 *prestati da Giovanni Soranzo.*

1457, 29 Marzo. — Cum vir nobilis Johannes Superantio a bancho mutuaverit nostro dominio grate et libere ducatos ducentos pro solvendo refusuras galearum nostrarum, et sibi obligatum fuerit officium thesaurariorum novorum, cum promissione quod infra dies octo haberet denarios suos : Vadit pars, quod prefato nobili restitui debeant predicti ducati ducenti per officium nostrum salis, attento maxime quod transacti sunt menses quinque quod dominio nostro de eis nobis servivit. — De parte 73, de non 2, non sinc. 1. — Senato, *Terra*, Reg. IV, pag. 34 t.°

N. 19.

Si ordina altro pagamento consimile, di ducati 4320.

1457, 17 Settembre. — Quemadmodum notum est, obligate fuerunt iam duobus mensibus et ultra pecunie officii nostri salis viro nobili Johanni Superantio a banco, ad summam ducatorum quatuormillium, sub stricturis et penis captis in isto consilio, pro totidem pecuniis quas ipse liberaliter mutuavit nostro dominio. Subinde etiam idem Johannes sequens laudabilem consuetudinem suam mutuavit nobis, pro certis necessariis rebus nostris, ducatos trecentos viginti, quam rem libenter et bono animo fecit, non obstante quod per officium nostrum salis facta sibi non fuerit restitucio prefatorum quatuormillium ducatorum; sitque iustum et debitum quod idem nobilis noster habeat pecunias suas: Vadit pars, quod per officium nostrum salis de pecuniis spectantibus nostro dominio restitui debeant, ante omnes solutiones quomodocumque fiendas ad ipsum officium, prefati ducati quatuormille ac etiam suprascripti ducati trecenti viginti, ut supra mutuati. Nec possit per ipsum officium dari, dispensari, obligari vel aliter alienari alique pecunie ipsius officii, nec fieri ulla partita, nisi prius facta fuerit integraliter dicta restitucio, sub pena ducatorum quingentorum cuilibet Provisori officii predicti, vel alteri ponenti vel facienti quomodolibet in contrarium; que pena immediate exigatur per Advocatores communis, nec sub eadem pena presens pars revocari, suspendi, declarari vel aliter retractari possit. Verum declaratur quod, quia banchus predictus mutuavit nobis prefatos ducatos quatuormille in monetis ad rationem librarum sex solidos quatuor pro ducato, restituantur sibi dicti quatuormille ducati similiter in monetis ad rationem predictam, ducatos vero trecentosviginti, quas nobis in auro mutuavit, sibi restituantur in auro sicut iustum et honestum est. — De parte 104, de non 1, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. IV, pag. 50 t.°

N. 20.

Altro pagamento consimile, di 100 *ducati d' oro.*

1457, 8 Novembre. — Vir nobilis Johannis Superantio a bancho, qui semper promptissime consuevit servire nostro dominio pro expensis fiendis dominio et electoribus tempore vacationis ducatus, etiam serviverit dominio de ducatis centum auri, et sit providendum ad eorum restitutionem: Vadit pars, quod mandetur provisoribus nostris salis, ut de primis denariis pervenientibus ad eorum officium, spectantibus nostro comuni, dare et restituere debeant suprascripto

ser Johanni antedictos ducatos centum auri. — De parte 120, de non 2, non sinc. 4. — SENATO, *Terra*, Reg. IV, pag. 56 t.°

N. 21.

Si accorda a Ludovico Venier, cassiere de' Soranzo, salvocondotto di 6 mesi, per recarsi in Venezia e chiarire i dubbii che possano sorgere nella liquidazione del banco.

1457, 14 Decembre. — Cum propter ea que de bancho de cha Superantio dicuntur reperta, super denariis qui defecerunt, necesse sit, pro honore dominii Venetiarum et pro bono nostrorum civium qui debent habere ab illo banco, facere provisionem quod Ludovicus Venerio se reperiat in Venetiis pro possendo declarare dubia que intervenire possent: Vadit pars, quod, auctoritate istius consilii, fiat illi Ludovico salvusconductus per sex menses pro persona sua tantum. Non impediendo se istud consilium in aliqua alia re pertinente ad istam materiam, sed solum ad securitatem persone sue tantum, sicut per hoc consilium aliis duobus vicibus factum fuit. — De parte 13, de non 1, non sinc. 3. — CONS. X, *Misti*, Vol. XV, pag. 142.

N. 22.

Si concede libero e valido salvocondotto a Giovanni Soranzo.

1458, 5 Maggio. *In Pregadi.* — Consideratis his, quae fecit nobilis vir Johannes Superantio quondam ser Christophori in favorem creditorum praedicti Superantio fratris sui, qui Johannes posuit in manibus dictorum creditorum quicquid habet in hoc mundo, et remansit quasi nudus pro honore suo, et pro non deserendo patriam, cum fuerit et sit innocens omnium quae commisit dictus frater suus: Vadit pars, quod dicto Johanni Superantio fiat, auctoritate huius consilii, liber et validus salvusconductus et plenissima fidentia pro persona sua tantum, ita quod pro debitis fratris sui et suis pro causa banchi non possit carcerari, nec sibi fieri aliqua molestia personalis, remanentibus tamen omnibus eius bonis obligatis sicut sunt ad presens. — CAPITOLARE *dei Provv. sopra banchi,* pag. 18.

N. 23, 24.

Si ordina a favore di ser Giovanni Soranzo dal Banco, e sul $^1/_2$ $^0/_0$, ***il pagamento delle somme da lui erogate per compra di frumenti in Sicilia.***

1458, 19 Luglio. — Cum factor magni Seneschalchi Sicilie, qui cum capitibus consilii X fecerat mercatum de certa quantitate frumenti, instaret habere denarios suos, et nobilis vir Johannes Superantio a banco, ad requisitionem et preces dominii, exbursaverit

denarios predictos cum promissione quod tales denarii sibi restituerentur de media pro centenario, de primis denariis qui exigerentur, et pridie provisum fuerit, quod Baldesio, qui similiter dederat frumentum, darentur ducati 2500, nulla facta mentione de ser Johanne predicto; et iustum sit servare promissa et reddere sibi id quod ita liberaliter mutuavit: Vadit pars, quod de media pro centenario dicto ser Johanni restitui debeant denarii sui predicti, quos ad requisitionem dominii dedit illi factori pro frumento predicto, sicut sibi promissum fuit, et sit primus solutus ante alios ex ratione predicta. — De parte 7, 7. — Quod nobili viro ser Johanni Superantio solvatur per ratam equaliter cum Angelo Baldese. — De parte 8, 9, de non 0, non sinc. 1, 0. — Cons. X, *Misti,* Vol. XV, pag. 155.

1458, 9 Agosto. — Cum pridem captum fuerit in isto consilio quod de media pro centenario darentur Angelo Baldese ducati 2500 pro frumentis datis nostro dominio, deinde ordinatum quod darentur viro nobili ser Johanni Superantio de dicta media pro centenario, nomine Gabrielis Dominges catellani, pro frumentis per dictum catellanum datis, et ipsi ser Johanni scriptum fuerit ducati 2404, et restent adhuc dispensare de dicta media pro centenario ducati 1000 vel circa, et ipse Angelus habere restet ducatos 2800 vel circa, et sit conveniens, postquam catellanus habuerit solutionem suam, idem Angelus habeat quod habere debet: Vadit pars, quod restum dicte medie pro centenario detur dicto Angelo Baldese, cum conditione quod illos possit scribere et obligare cui voluerit, sicut de ducatis 2500 captum fuit, remanente sibi firma obligatione ducatorum 400 singulo mense per provisores bladorum pro resto suo, sicut die 12 Julii prope preteriti captum fuit usque integram solutionem suam. — De parte 16, de non 0, non sinc. 1. — Cons. X, *Misti,* Vol. XV, pag. 156 t.°

N. 25.

Che si scriva al Duca di Modena perchè voglia indurre ser Benedetto Soranzo, fuggito coi danari de' creditori, a pagare secondo la fatta convenzione, e, qualora non vi s' induca, bandirlo dal suo Stato.

1459, 16 Aprilis. — Vir nobilis Benedictus Superantio olim a bancho, ut omnibus notum est, stat in terris illustris domini ducis Mutine, et tenet pecunias civium nostrorum asportatas, et non curat solvere nec servare conventionem per eum factam cum creditoribus suis, et sit fienda omnis possibilis experientia in hac materia: Vadit pars, quod per Serenissimum dominum ducem, cum illis pertinentibus verbis que sue Celsitudini videantur, captato tempore, dicatur illustri

domino duci Mutine: Quod per veram experientiam in dies clarius et apertius cognoscimus filialem eius erga nos amorem et benevolentiam, et propterea non dubitamus eum alacri animo nobis in cunctis convenientibus velle complacere, sicut pari modo inclinatissimi sumus facere eius Excellentie quicquid, ut novit, dictus Benedictus asportavit pecunias multorum nostrorum civium, et tamen ipsi licet cognoscerent et cognoscant eum penes se habere pecunias ipsorum, tamen fuerunt contenti ad certam conventionem secum devenire, qua habilitabatur solvere per terminos magis quam honestos, et attamen, retentis pecuniis antedictis, eam conventionem minime servare voluit, quod est ab omni honestate alienum, quare attente rogamus Excellentiam suam ut pro iustitia et honestate ac in singularem nostram complacentiam ei placeat suadere dicto Benedicto ac providere quod attendat et observet conventionem per eum factam cum capitibus creditorum suorum, et solvat ac faciat eis debitum, quod si faciet bene quidem, quando vero admonitiones et suasiones sue Excellentie servare nollet, eum non teneat sed licentiet de terris et locis suis. — De parte 83, de non 32, non sinc. 17. — SENATO, *Terra*, Reg. IV, pag. 105 t.°

N. 26.

Si obbligano a favore di Giovanni Soranzo ducati 500 *d'oro, sull'ufficio del Sale, in rimborso di cambiale, tratta sopra di lui da Zaccaria Barbaro, inviato della Repubblica presso il Re d'Aragona.*

1459, 30 Giugno. — Nobilis vir Johannes Superantio a bancho, secundum laudabilem consuetudinem suam in serviendo dominio nostro in cunctis occurrentibus, intelligens desiderium nostrum expediendi virum nobilem Zachariam Barbaro electum nostrum oratorem ad Serenissimum Regem Aragonie, qui promptissimus est accedendi ad omne beneplacitum nostrum, et conveniens sit quod ipse orator, occurrente casu, possit habere modum habendi pecunias pro expensis suis, quia in illis partibus eas habere non posset, dictusque Johannes ex nunc promiserit et promittat solvere litteras cambii, quas mittet ipse Zacharias ad solvendum usque ad summam ducatorum 500 auri, et hoc faciat pro honore dominii nostri: Vadit pars, quod per officium nostrum salis, de pecuniis spectantibus dominio nostro, dentur et solvantur predicto Johanni Superantio ille pecunie quas ipse Zacharias miserit ad solvendum, in quantum occurrerit usque ad dictam summam dictorum ducatorum quingentorum. — De parte 122, de non 2, non sinc. 1. — SENATO *Terra*, Reg. IV, pag. 111 t.°

N. 27.

Assegno a favore di Giovanni Soranzo, di ducati 190, *sull' ufficio del Sale, pei diversi pagamenti da lui fatti di conto della Signoria.*

1459, 7 Agosto. — Quia vir nobilis Johannes Superantio a bancho mutuavit nostro dominio pro expeditione Johannis Galante ducatos centum, item pro subventione Bone Petri Brunoro ducatos quinquaginta, et pro dando hominibus galee chatelane ducatos quadraginta, qui in totum capiunt summam ducatorum centumnonaginta, et conveniens sit quod provideatur ad restitutionem ipsorum denariorum prefato civi nostro, qui adeo liberaliter nobis servit: Vadit pars, quod committatur Provisoribus nostris salis quod ex quibuscumque denariis provenientibus ad dictum officium ipsam restitutionem facere debeant dicto Johanni Superantio per totum presentem mensem sub pena ducatorum centum. — De parte 108, de non 1, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. IV, pag. 116 t.°

N. 28.

Che si prendano dalla Procuratia 800 *ducati, da servire per la partenza delle galee, e i quali saranno reintegrali mediante un prossimo imprestito di Giovanni Soranzo.*

1459, 3 Settembre. — Quum esse posset ut vir nobilis Johannes Superantio a bancho non ita cito invenire poterit ducatos quinquemille monetarum pro mittendo cum galeis presentialiter recessuris, et in procuratia sunt ducati octingenti: Vadit pars, quod ipsi ducati octingenti, si opus fuerit, accipi debeant. Nam idem ser Johannes ex tunc promittit predictos ducatos 800 eidem procuratie restituere usque ad diem Lune. — De parte 105, de non 2, non sinc. 3. — SENATO, *Terra*, Reg. IV, pag. 120.

N. 29.

Si obbligano sull' ufficio del sale ducati 470, *pagati da Giovanni Soranzo, in estinzione di una tratta del bailo di Costantinopoli.*

1459, 11 Settembre. — Cum vir nobilis Johannes Superantio a bancho, sequens laudabilem consuetudinem suam, contentus fuerit iuxta requisitionem nostram promittere et solvere viro nobili Orsato Justiniano militi ducatos quadringentos septuaginta vel circa, pro certis litteris cambii ad nos missis per baiulum nostrum Constantinopolis, et iustum et honestum sit quod idem noster nobilis intelligat unde sibi debeat satisfieri, propterea: Quod per officium nostrum salis, de pecuniis spectantibus nostro dominio, solvi et satisfieri debeat per totum mensem Octobris proxime futuri de dictis pecuniis eidem nobili nostro, sub omnibus penis, ligaminibus et

stricturis contentis in aliis partibus nostris, circa satisfactionem fiendam eidem nostro nobili de pecuniis per eum nobis mutuatis. — De parte 116, de non 3, non sinc. 7. — SENATO, *Terra*, Reg. IV, pag. 120.

N. 30.

Ordinata la detenzione di Giovanni Soranzo, gli si concede di risedere nel locale della torricella.

1460, 4 Giugno. — Cum vir nobilis ser Johannes Superantio a banco Caput huius consilii exponi fecerit quod quia per consilium Rogatorum captum sit quod retineretur et ipse disponat presentare se et obedire, sed considerata eius etate ac debilitate persone et multis aliis causis que bene considerari possunt, supplicari fecerit locum turricelle sibi concedi pro carcere, et requisitio sua sit honesta: Vadit pars, quod locus predictus turricelle sibi concedatur sicut alias in simili casu concessum fuit. — De parte 15, de non 1, non sinc. 0. Ser Nicolaus Superantio exivit. — CONS. X, *Misti*, Vol. XVI, pag. 15 t.°

N. 31.

Si obbligano, a favore di Giovanni Soranzo, ducati* 500 *d' oro sull' officio del Sale, per altrettanti che egli s' impegna a pagare sopra tratta di Vitale Lando, inviato presso S. M. Imperiale.

1461, 2 Marzo. — Nobilis vir Johannes Superantio a banco, secundum laudabilem consuetudinem suam in serviendo nostro dominio in cunctis occurrentibus, intelligens desiderium nostrum expediendi virum nobilem Vitalem Landum doctorem et militem electum nostrum oratorem ad Serenissimum Imperatorem, qui promptissimus est accedendi ad omne beneplacitum nostrum; et conveniens sit quod ipse orator, occurrente casu, possit habere modum habendi pecunias pro expensis suis, quia in illis partibus eas habere non posset, dictusque Johannes ex nunc promiserit et promittat solvere litteras cambii quas mittet ipse Vitalis ad solvendum usque ad summam ducatorum 500 auri, et hoc faciat pro honore nostri dominii: Vadit pars, quod per officium nostrum salis, de pecuniis spectantibus dominio nostro, dentur et solvantur predicto Johanni Superantio ille pecunie quas ipse Vitalis miserit ad solvendum in quantum occurrerit usque ad dictam summam 500. — De parte 159, de non 1, non sinc. 4. — SENATO, *Terra*, Reg. IV, pag. 165.

N. 32.

Si obbligano, come sopra, ducati 1500, *per tratte dell' inviato presso il Re di Francia.*

1461, 12 Ottobre. — Quoniam vir nobilis Johannes Superantio a banco, iuxta consuetum laudabilem morem suum, bene contentus est, casu quo oratores nostri profecturi ad Serenissimum Regem Francorum haberent opus pecuniis, quando erunt in partibus illis, pro suis expensis, iuxta partem captam in isto consilio, servire, acceptareque et solvere litteras suas cambii, sed petit, sicut iustum et honestum est, quod de quanto serviet officium nostrum salis obligetur satisfactioni sue, et necesse sit quod idem noster nobilis de presenti scribat ad illas partes et se obliget solvere sicut predictum est, casu quo opus esset oratores nostros accipere pecunias: Vadit pars, quod idem nobilis noster scribere possit et obligare se ad solutionem pecuniarum que, sicut prefertur, acciperentur per oratores nostros pro suis expensis usque ad summam ducatorum 1,500. Et ex nunc captum sit quod officium nostrum salis de pecuniis spectantibus nostro dominio obligetur eidem nobili nostro solvere et satisfacere de quanto, sicut dictum est, acciperetur ad cambium et mitteretur ad solvendum per oratores predictos. — De parte 129, de non 8, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. IV, pag. 182 t.°

N. 33.

Si assegnano, sul sale, a Giovanni Soranzo lire 62:6, *da lui mutuate in due volte.*

1462, 11 Giugno. — Mutuavit dominio nostro vir nobilis Johannes Superancio a bancho, pro expediendo oratores spectabilis Stephani Cernoevich Vayvode nostri in partibus Zente, qui ad fores dominii quotidie sollicitabant expeditionem suam, libras LXII solidos sex grossorum; et pro expediendo virum nobilem Franciscum Justinianum oratorem nostrum ad partes Histrie libras decem; cuius satisfactioni convenientissimum est providere, ut materiam habeat alacrius etiam in posterum dominio nostro servire, sicut est consuetum, propterea: Vadit pars, quod officiales nostri Salis de denariis officii sui, ultra depositum, teneantur et debeant restituere prefato nobili predictas libras LXII solidos sex cum modis et conditionibus omnibus, quibus obligati sunt eidem nobili restituere denarios mutuatos oratoribus nostris qui ad Maiestatem Francorum fuerunt. — De parte 132, de non 6, non sinc. 4. — SENATO, *Terra*, Vol. V, pag. 10 t.°

N. 34.

Si assegnano, sui danari del deposito, ducati 25.

1462, 31 Luglio. — Quod viro nobili Johanni Superantio a bancho qui, ultra ducatos VI mille datos oratoribus Hungarie, dedit etiam ducatos XXV pro expensis, restituantur praefati ducati XXV de denariis depositi. — De parte 139, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 15 t.°

N. 35.

Si assegnano, sui danari che devono pervenire dalla Camera di Treviso, ducati 20 *mila, prestati da Giovanni Soranzo per l' armamento delle galee sottili.*

1462, 9 Agosto. — Nobilis civis noster Johannes Superancio a bancho mutuavit dominio nostro denarios necessarios pro armamento galearum subtilium, et ei promissum est restituere illos de denariis camere nostre Tarvisii obligatis deposito, propterea: Vadit pars, quod libre XX mille quae a Camera nostra Tarvisii de proximo expectantur, subito cum huc conducte fuerint, eidem ser Johanni dari et assignari debeant, et aliter tangi non possint sub pena ducatorum quingentorum cuilibet contrafacienti vel ponenti in contrarium. — De parte 112, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 16.

N. 36.

Si assegna, sui danari del deposito, quella somma che Giovanni Soranzo somministrerà a Bernardo Giustiniano, Inviato della Repubblica presso il Papa.

1462, 26 Ottobre. — Quoniam occurrere poterit quod vir nobilis Bernardus Justiniano miles, qui proficiscitur noster orator ad Summum Pontificem, differre habebit apud Beatitudinem suam ex his que nostro nomine gerenda erunt, et per consequens opus habebit pecuniis pro suis expensis; et vir nobilis Johannes Superantio a bancho, occurrente casu isto, obtulerit se, iuxta requisitionem nostram, libenter servire nostro dominio, propterea: Vadit pars, quod si continget ipsum Johannem Superantio, iuxta ordinem nostrum, providere de pecuniis dicto oratori nostro, ex nunc captum sit quod, sicut iustum et honestum est, ob hoc pro totidem pecuniis sibi obligetur depositum nostrum Procuratori de ultra, de quibus pecuniis sibi debeat integre satisfieri. Preterea, quia pro honore nostri dominii idem orator secum defert argenteria pro valore ducatorum quadringentorum usque quingentorum: Captum sit, quod argenteria ipsa per officiales nostros Rationum iuxta consuetum estimari debeant,

et portari exinde per ipsum oratorem ad risicum nostri dominii. — De parte 148, de non 3, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 21 t.°

N. 37.

Si assegna, sui danari del deposito, quella somma che Giovanni Soranzo somministrerà all' Inviato in Ungheria.

1463, 13 Aprile. — Juxta partem pridie captam in isto consilio circa provisionem faciendam, quod orator noster iturus in Hungariam quando erit in partibus illis possit de tempore in tempus habere pecunias pro suis expensis, collegium misit pro viro nobile Johanne Superantio a bancho, et requisivit eum quod promittat solvere pecunias que per ipsum oratorem mittentur ad solvendum per nostrum dominium; et idem Johannes contentus fuerit, iuxta consuetum bonum morem suum, solvere pecunias que de tempore in tempus, sicut prefatur, trahentur per ipsum oratorem nostrum; sed honestum est quod etiam intelligat quomodo sibi satisfieri debeat, propterea: Vadit pars, quod pecunie depositi nostri Procuratie obligentur eidem nobili nostro ad integram satisfactionem pecuniarum que, sicut prefatur, mittentur ad solvendum per dictum oratorem nostrum. Praeterea, quia de presenti necessarium est providere de pecuniis ipsi oratori pro expeditione sua et pro expensis suis, ex nunc captum sit quod accipi debeant floreni mille hungari ab illa Procuratia a qua ex deposito haberi poterunt, ut absque alia dilatione discedere possit. Captum quoque sit quod idem nobilis noster possit secum ducere ad risicum nostri dominii argenteria pro valore ducatorum quadringentorum, que tamen prius, iuxta consuetum, per officiales Rationum debeant estimari. — De parte 171, de non 1, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 39 t.°

N. 38.

Si ordina la restituzione di ducati 65, *pagati in due partite da Giovanni Soranzo.*

1463, 7 Maggio. — Mutuavit dominio nostro vir nobilis Johannes Superantio a bancho ducatos LX pro expediendo navigio quod conduxit Neopactum pedites nostros, et ducatos quinque pro expediendo cursore in Curiam, propterea: Vadit pars, quod de denariis depositi nostri inferioris antedicto ser Johanni predicti ducati sexagintaquinque subito restitui debeant, ut iustum est. — De parte 165, de non 1, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 36 t.°

N. 39.

Si assegnano, sul deposito, ducati 2500, *promessi da Giovanni Soranzo per servizio della Signoria.*

1463, 3 Ottobre. — Bene contentus est vir nobilis Johannes Superantio a bancho servire nostro dominio et mutuare nobis, pro solito commendabili more suo, ducatos duosmille quingentos solvendos infra certum terminum pro quodam importanti negotio nostro, et iustum et conveniens sit quod idem noster nobilis intelligat modum restitutionis et solutionis sibi fiende de pecuniis antedictis, propterea : Vadit pars, quod postquam intellexerimus ipsum Johannem, seu alios suo nomine, solvisse pecunias antedictas iuxta ordinationem nostram, accipi debeant quam primum, tam de pecuniis depositi quam ex omni alio loco, tot pecunie quot solverit, dande immediate ipsi nobili nostro, sub pena ducatorum quingentorum cuilibet ponenti vel facienti quomodolibet in contrarium. — De parte 158, de non 2, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 54.

N. 40.

Si assegnano, sull' ufficio del Sale, ducati 2000, *pagati al magnifico Malatesta da Giovanni Soranzo.*

1463, 6 Ottobre. — Quod viro nobili Johanni Superantio, qui iuxta laudabiles et optimos mores suos contentus est servire nostro dominio de ducatis duobusmille dandis magnifico domino Malateste, auctoritate huius consilii dicti ducati duomille obligentur et restituantur predicto ser Johanni per officium nostrum salis de capsa mensis Novembris prope futuri. — De parte 124, de non 4, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 55 t.°

N. 41.

Si ordina il rimborso, sui danari del deposito, di ducati 3 *mila, fatti pagare da Giovanni Soranzo in Sicilia, per conto della Signoria.*

1463, 11 Ottobre. — Quia requisitus per dominium vir nobilis ser Johannes Superantio a bancho alacri animo, ut rem gratam faciat nostro dominio, contentus fuerit pro aliquibus urgentibus necessitatibus nostris dare facere in Sicilia certas pecunias pro summa circa ducatorum trium mille, ex nunc captum sit, auctoritate huius consilii, quod dicto ser Johanni restitui debeant denarii quos dari fecerit in Sicilia, ut est dictum, de primis denariis qui tunc habebuntur depositi, quando scietur quod eos dari fecerit. — De parte 153, de non 1, non sinc. 3. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 55, t.°

N. 42.

Si ordina il rimborso, sul deposito, di ducati 705, *pagati in varie partite da Giovanni Soranzo per conto della Signoria.*

1463, 11 Ottobre. — Quod nobili viro Johanni Superancio a bancho qui, pro more suo, nostro dominio prompte liberaliterque accomodavit ducatos septingentosquinque; quadringenti scilicet pro conducendis Stambachineriis, 225 missi Spaletum pro levandis ballistariis inde in Amoream, 30 dati nuncio patronorum Arsenatus Siracusas ituro pro emendis canipis, 30 duobus burcleriis Tergestum missis, et 20 Alberto de Franchonia sclopeterio, restituantur eidem ser Johanni de primis pecuniis depositi. Item de eadem depositi ratione accipiantur ducati viginti dandi nobili viro Stephano Trivisano gubernatori introituum, quos accomodavit pro recessu nobilis viri Francisci Cappello in patriam Forijulii. — De parte 135, de non 2, non sic. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 55 t.°

N. 43.

Si obbligano, sopra diversi cespiti, ducati 13 *mila, prestati da diversi banchieri, fra i quali figura Giovanni Soranzo per ducati* 5000.

1463, 17 Ottobre. — Necessarium est nostro dominio pro rebus ad presens occurrentibus recuperare bonam summam pecuniarum, et nobilis vir Johannes Superantio a bancho obtulerit accommodare ducatos quinquemille, illi de Garzonibus a bancho ducatos tres mille, et prudens civis noster Petrus Guerucius ducatos quinquemille, qui quum cauti esse volunt, sicuti honestum est, ut pecunias suas habere habeant: Vadit pars, quod denarii huius mensis Octobris, qui ad principium futuri mensis Novembris de ratione depositi salis, semidecime denariorum Tarvisii, et omnium aliorum denariorum nostri dominii qui quomodocumque habebuntur et recuperari poterunt, sint obligati suprascriptis banchis usque integram satisfactionem, remanentibus firmis aliis obligationibus ipsi ser Johanni factis pro aliis pecuniis nostro dominio mutuatis, nec possit aliter provideri aut pars invenire sub pena ducatorum quingentorum cuilibet ponenti in contrarium, sine ullo consilio per Advocatores exigendorum, et huiusmodi promissio nostra locum penitus habeat. Et quum suprascriptus ser Johannes Superantio ultra suprascriptos ducatos quinquemille promissos, obtulit de ratione sue specialitatis ducatos tresmille; et prudens civis noster Augustinus Ciera obtulerit de ratione sue specialitatis alios ducatos tresmille, declaratum et captum sit quod de suprascriptis denariis nostris obligatis primum restitui de-

beant suprascripti ducati sexmille de ratione specialitatum suprascriptorum civium nostrorum accommodati, et postea reliqui iuxta formam huiusce partis. — De parte 109, de non 9, non sinc. 8. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 56 t.°

N. 44.

Si obbligano, sui primi danari del deposito, ducati 5000, *rimessi da Giovanni Soranzo, per conto della Signoria, al Capitan generale di mare.*

1463, 3 Decembre. — Quoniam vir nobilis Johannes Superantio a bancho, non satisfatiens sibi ipsi de quanto hucusque servivit nostro dominio, contentus est ad requisitionem nostram de presenti etiam nobis servire de ducatis quinquemille mittendis ad Capitaneum nostrum generalem maris, quos ducatos obtulit se daturum de Zecha, et iustum et conveniens est quod idem nobilis intelligat unde sibi debeat satisfieri, propterea: Vadit pars, quod de primis pecuniis depositi solvi et satisfieri integre debeat prefato nobili nostro de dictis quinquemille ducatis. Et Camerarius comunis non possit facere aliquam partitam, nisi prius solutum fuerit eidem nobili nostro tam de dictis pecuniis quam aliis mutuatis, quas habere restat, sub pena ducatorum quingentorum exigenda per Advocatores comunis absque ullo consilio. — De parte 141, de non 1, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 62.

N. 45.

Si assegnano, sul deposito, quelle somme che Giovanni Soranzo somministrerà all' Inviato della Repubblica in Roma, Ludovico Foscari.

1463, 12 Dicembre. — Quia vir nobilis Johannes Superantio a bancho ad requisitionem nostri dominii, iuxta dignas et laudabiles consuetudines suas, contentatur subveniri facere et promittere servientibus viro nobili ser Ludovico Fuscareno doctori, oratori nostro ad Summum Pontificem de denariis, quos pro expensis requiret, obligetur et eidem ser Johanni detur de denariis depositi et de quibuscumque aliis locis de tempore in tempus quicquid dicto ser Ludovico dabitur. Et preterea de dictis depositis et aliis locis dentur ducati quinquaginta predicto ser Ludovico, ut emi facere valeat residuum equorum ei necessariorum. Et similiter dentur de supradictis depositis et aliis locis Priori de Nazaret pro parte eius quod habere debet ducati quadringenti. Et accipiantur etiam ducati mille dandi hominibus galee Venerie, qui habere debent circa ducatos tresmille. — De parte 94, de non 2, non sinc. 2. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 63 t.°

N. 46.

Altro assegno per le somme da somministrare all' Inviato in Francia, Nicolò da Canal, e all' Inviato presso il duca di Borgogna, Marco Donato.

1463, 15 Dicembre. — Quod viro nobili Johanni Superantio a banco qui complacere et servire volens nostro dominio, sicut indefesse continue fecit et facturus est, contentatur facere servire viro nobili ser Nicolao da Canali doctori, ituro oratori nostro ad serenissimum dominum Francorum regem, ac ser Marco Donato etiam doctori ituro oratori ad illustrissimum dominum ducem Burgundie, de denariis, de tempore in tempus quos petent et volent pro eorum expensis, detur et solvatur de tempore in tempore id quod dari faciet, de denariis depositi et quorumcumque aliorum locorum, ut iustum est. — De parte 118, de non 7, non sinc. 0. — Senato, *Terra*, Reg. V, pag. 65 t.°

N. 47.

Si statuisce di indennizzare Giovanni Soranzo per ducati 1250 *ed altra somma dovutagli, sul viaggio d' una nave che era destinata a Valenza, e che, per ordine della Signoria, fu mandata a Corfù.*

1463, 29 Dicembre. — Quod, auctoritate huius consilii, vir nobilis Jeronimus Maripetro patronus et ser Jacobus Maripetro frater suus sint ita obligati dare viro nobili Johanni Superantio a banco ducatos 1250 ad appulsum navis sue Corfoum, sicuti obligati sunt et tenentur dare dictas pecunias ad appulsum ipsius navis sue Valentiam, quum non esset conveniens nec honestum quod ex permutatione viagii ex Valentia Corfoum, que processit de ordine et mandato istius consilii, idem nobilis noster impediri seu turbari vellet in consequendo pecunias suas; verum quum nobilis vir ser Angelus de cha de Pexaro, cui de dictis pecuniis servivit dictus ser Johannes Superantio, se assecurari fecit usque ad appulsum Valentiam et exonerationem ipsius navis in ipso loco, et propter permutationem factam de nostro mandato de viagio ad viagium, securitas predicta non potest in totum habere complementum, captum sit quod infra quinque dies assecuratores sint in libertate sua restituere medietatem totius eius quod perceperunt ex securitate ipsa, ut idem nobilis noster se assecurare facere possit pro viagio predicto Corfoi. Sique ipsi assecuratores ad terminum predictum non restituerent pecunias predictas, intelligantur ita obligati sicut erant pro viagio Valentie. — De parte 15, de non 1, non sinc. 1. — Cons. X, *Misti*, Vol. XVI, pag. 109 t.

N. 48.

Altro assegno di ducati 9000, *prestati in due volte da Giovanni Soranzo.*

1463, 2 Gennaio. — Vir nobilis Johannes Superantio a bancho mutuavit dominio nostro ducatos tresmille, pro quibus habuit florenos tresmille qui ei cambiri debent. Et preterea contentus est mutuare de presenti dominio nostro ducatos sexmille, quatuormille videlicet qui nobis necessarii sunt ad supplementum ducatorum vigintiquinquemille deliberatorum mitti per Capitaneum nostrum generalem, et duomille pro frumentis, propterea : Vadit pars, quod restituente prefato ser Johanne predictos florenos tresmille Camerario et mutuante ducatos sexmille de presenti, supradicti ducati novem mille eidem ser Johanni restituantur de primis denariis, qui tam de deposito quam de omni alia ratione citius ad manus Camerarii nostri pervenerint. Et non possit idem Camerarius facere partitam aliquam, nisi prius facta fuerit restitucio supradicta prefato nobili, sub pena ducatorum mille. — De parte 139, de non 1, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 65 t.°

N. 49.

Si ordina il rimborso di ducati 3000 *presi dalla zecca, e ripagativi da Giovanni Soranzo, per fornirsi a Daniele Priuli, provveditore delle biade.*

1463, 11 Gennaio. — De ordine istius consilii, a viro nobile ser Johanne Superantio accepti sunt mutuo ducati 3000 de cecha, et consignati viro nobili ser Danieli de Priolis provisori nostro bladorum, et per eundem ser Danielem in groppis caricati et consignati viro nobili ser Nicolao Longo supracomito nostro Culfi, cum ordine quod illos consignet viris nobilibus ser Gabrieli Trivisano provisori et ser Catarino Dalmario pro frumentis emendis, ut pridem per istud consilium deliberatum fuit, sitque necessarium et debitum nostrum providere quod dicti denarii prefato ser Joanni restituantur : Vadit pars, quod de pecuniis depositorum et aliis quibuscumque pecuniis nostris predicti ducati 3000 eidem ser Johanni restituantur, de quibus fieri debeant bullettini sive cedule, et aptentur scripture ut opus fuerit, ita quod omni tempore de ipsis videri possit computus ordinatus. Et capita hunc ordinem exequantur, sine aliqua deliberatione fienda circa hoc. Et quia per Camerarium huius consilii exbursati fuerunt ducati 39 in cursoribus, videlicet pro mittendo Romam, ducati 6 ; Monaldino de Monaldinis pro eundo ad dominos Forlivii, ducati 8 ; pro mittendo ad consulem in Siciliam, ducati 14 ; et pro

mittendo in provinciam ser Jeronimo Mauroceno ducati 11 : Vadit pars, quod mandetur provisoribus bladorum quod eidem Camerario restituant dictos ducatos 39. — De parte 15, de non 0, non sinc. 0. — CONS. X, *Misti*, Vol. XVI, pag. 111.

N. 50.

Si promette il rimborso di ducati 2000, *che Giovanni Soranzo s' impegna di somministrare a* un certo *inviato, in* una certa *parte, e per* una certa *missione.*

1463, 15 Febbraio. — Mittendus est certus nuncius dominii nostri pro certa bona causa ad certas partes, et necessarium est ei fieri facere creditum ducatorum duorum mille quod facere contentus est vir nobilis Johannes Superancio a bancho, et conveniens est quod idem nobilis, solutis denariis predictis, illos habere possit, propterea : Vadit pars, quod datis et exbursatis denariis antedictis, et de illorum exbursatione dominio facto certo, eidem nobili restitui debeant de deposito et de omni alio loco, sub pena consiliario ducatorum ducentorum. — De parte 147, de non 2, non sinc. 3. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 67 t.°

N. 51.

Si ordina di pagare ducati 30 *mutuati da Giovanni Soranzo per la spedizione dell' inviato presso Scanderberg.*

1463, 23 Febbraio. — Quod pro expeditione magistri Henrici bombarderii et sclopeterii, tam pro conducta quam pro provisionis sue subventione, accipiantur de pecuniis depositi et cuiuscumque alterius rationis tot pecunie quot erunt opus. Item accipiantur ducati triginta, dandi ser Johanni Superantio a bancho, mutuati nostro dominio pro expeditione magnifici Petri Zuponerii missi ad magnificum dominum Scanderbegum. — De parte 143, de non 5, non sinc. 2. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 68.

N. 52.

Si assegnano, sull' un per cento della Camera degli imprestiti, e sulla decima de' pro', ducati 10 *mila, prestati da Giovanni Soranzo per rimetterli al Re d' Ungheria.*

1464, 17 Aprile. — Cum nobilis vir Johannes Superantio a bancho obtulerit se mutuare nostro dominio decem millium ducatorum, qui mitti debent ad Serenissimum dominum regem Hungarie, et conveniat officio nostro providere satisfactioni dicti ser Johannis pro dicto mutuo ducatorum decem millium : Vadit pars, ut auctoritate huius consilii, ex nunc obligata sit una pro centenario Camere imprestitorum, ac item decima prodis imprestitorum usque ad inte-

gram satisfactionem ipsius ser Johannis. — De parte 148, de non 1, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 6.

N. 53.

Si assegnano, sul sale, ducati 12 *mila prestati dal medesimo per la spedizione delle galee.*

1464, 9 Luglio. — Quemadmodum omnes considerare possunt, necessaria nobis est de presenti maxima pecuniarum summa pro expeditione galearum designatarum Serenissimo Principi nostro, et pro aliis urgentissimis rebus nostris, ex quibus est per omnes possibiles modos huic tante difficultati nostre succurrere. Et cum viro nobile Johanne Superantio a bancho, qui ut notum est huic consilio iam longo tempore consuevit promptissime et liberalissime servire nostro dominio, in multis et diversis casibus nostris ostendens quam cupidus sit honoris et commodi nostri status, dominium et collegium impresentiarum omnimodam operam dederit, quod pro consueto more suo contentus esse velit mutuare nobis ducatos duosdecim mille, et tandem idem nobilis noster, posthabitis omnibus aliis respectibus, acquieverit et contentus sit servire nostro dominio et mutuare nobis ducatos duosdecim mille, propterea: Vadit pars, quod mutuante ipso nobile nostro dominio dictos ducatos duosdecim mille, restitui sibi debeant de pecuniis officii nostri salis mensis presentis, et de pecuniis decimarum que exigentur, nec possit fieri aliqua solutio sive partita dictarum pecuniarum nostrarum alicui, nisi prius integre solutum fuerit prefato nobili nostro, sub pena ducatorum quingentorum cuilibet facienti quomodolibet in contrarium. — De parte 103, de non 0, non sic. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 85.

N. 54.

Si promette pronto rimborso delle somme che Giovanni Soranzo farà pagare ai Provveditori delle biade, per acquisto di frumenti in Sicilia.

1464, 12 Luglio. — Cum non sit possibile pascere tantum exercitum terrestre et maritimum quantum nunc est et in dies augetur in Amorea, nisi fiat provisio frumenti, immo habetur ab omnibus rectoribus et provisoribus quod status noster in illis partibus imminet periculo hac sola causa famis, et nobilis vir Johannes Superantio a bancho offerat se dari facere denarios Provisoribus bladorum pro nunciis suis ituris in Siciliam pro frumentis, si sibi fiat firma promissio istius consilii decem, restituendis sibi in Veneciis tot denarios quot dare fecerit in Sicilia pro solutione dicti frumenti, et non sit perdendum tempus in hac re, que statum et honorem nostro tangit: Vadit

pars, quod auctoritate istius consilii promittatur illi ser Johanni quod, habitis litteris de denariis quos ipse dari fecerit provisoribus vel nuncio nostro pro frumento emendo pro nostro dominio aut hic dabit pro causa frumenti, omnes denarii nostri dominii tam cruciate quam etiam decimarum et salis atque aliorum omnium introituum nostri dominii, exceptis denariis octo officiorum, sint obligati ad integram restitutionem faciendam dicto ser Johanni, et ut fides et honor nostri dominii et huius consilii servetur, capita et quidlibet eorum sint executores ad restituendum sibi denarios predictos ad terminum litterarum cambii, sine ulla elongatione, sub pena ducatorum mille cuilibet ipsorum capitum qui non attenderet illi promissionem predictam, quam penam a capitibus negligentibus exigere possit et debeat quilibet Advocator comunis. Nec possit presens pars revocari, suspendi vel declarari, nec aliter interpretari, sub eadem pena exigenda a quolibet qui in contrarium poneret, et a quolibet qui ballotam suam poneret quovismodo in materia predicta. — De parte 13, de non 3, non sinc. 0. — Cons. X, *Misti,* Vol. XVI, pag. 125.

N. 55.

Si ordina il rimborso di ducati 12000 *prestati da Giovanni Soranzo.*

1464, 1 Agosto. — Contentus est vir nobilis Johannes Superantio a banco, attentis importantibus negotiis statui nostro presentialiter occurrentibus, de summa ducatorum duosdecim millium pridem nobis mutuatorum, et de aliis etiam pecuniis nobis postea mutuatis et mutuandis, differre et temporizare, ut nobis et rebus nostris rem commodam et gratam efficere possit. Verum cum iustissimum et honestissimum sit quod, serviente eo sicut facit nostro dominio, et per partem captam in isto consilio sibi satisfieri promissum est, restitutio pecuniarum suarum magis ultra non ducatur in tempus, quam sit intentio sua, propterea: Vadit pars, quod de pecuniis nostris salis, gubernatorum et cuiuscumque alterius loci, Camerarius communis, preter scitum et voluntatem dicti ser Johannis, facere non possit aliquam partitam, sub pena ducatorum quingentorum in suis propriis bonis, exigenda per Advocatores, quinimmo sub pena predicta teneatur sibi restituere pecunias suas, ut opportunitatibus suis satisfacere possit, donec sibi fuerit integre satisfactum. — De parte 97, de non 1, non sinc. 0. — Senato, *Terra*, Reg. V, pag. 87.

N. 56.

Si ordina il rimborso, sull' Arsenale, di ducati 800, *prestati come sopra.*

1464, 1 Agosto. — Quoniam nobilis civis noster Johannes Superantio a banco sapiens terre firme mutuavit de nostro mandato Arsenatui nostro ducatos circa octingentos: Vadit pars, quod Arsenatui predicto dari debeant supradicti ducatì circa octingenti ex deposito, restituendi predicto nobili sicut est conveniens. Quod pro solvendo canipacias, brochas, et expediendo duos curatiarios missos in Amoream iuxta ordinem huius consilii, accipi debeant de deposito ducati circa trecenti. — De parte 95, de non 1, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 87.

N. 57.

Si assegnano, sul sale, ducati 25 *mila d' oro, per altrettanti mutuati da Giovanni Soranzo.*

1464, 26 Settembre. — Contentus est nobilis vir Johannes Superantio a bancho, attentis presentibus maximis necessitatibus nostris, mutuare nostro dominio ducatos vigintiquinquemille auri, et tanto minus quantum in hunc diem et in futurum, usque ad recessum ultime triremis viagiorum nostrorum, exactum erit per virum nobilem Victorem Duodo officialem Salis qui est ad capsam, dummodo certus sit unde pecunias suas predictas rehabere possit, et quod non requiratur ad productionem aliquam designationum, que per presentem partem sibi fient: Vadit pars, quod denarii nostri officii salis, depositi mensis presentis Septembris, perventi et qui pervenient in manus prefati ser Victoris Duodo, et successive mensium Octobris et Novembris, et si hi non sufficerent etiam mensis Decembris et ulterius usque integram satisfactionem ipsius, obligati sint predicto nobili nostro pro suo mutuo, nec possit qui est aut erit ad capsam antedicti officii facere partitam aliquam, nisi in satisfactione predicti nostri nobilis, sub pena ducatorum quingentorum auri exigenda per quemlibet Advocatorem comunis sine ullo consilio: et ad hancmet penam cadat Camerarius comunis qui huic ordini contrafaceret, nec possit presens pars revocari, suspendi, declarari aut aliter interpretari sub pena ducatorum quingentorum auri cuilibet qui poneret partem aut ballottam in contrarium, que tamen non intelligatur capta nisi prius soluta fuerit pena predicta, nec intelligatur capta nisi per quatuor partes consilii Rogatorum congregati ad CL et inde supra. Nec possit ab ipso Johanne queri productio aliqua designationum prefatarum ab aliquo, sub pena que-

renti ducatorum quingentorum ut supra exigenda. Nec per hanc partem intelligatur derogatum esse aliis partibus pro promissis factis per ipsum in negotiis nostris. — De parte 82, de non 4, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 92 t."

N. 58.

Si ordina il rimborso di ducati 405, *fatti pagare da Giovanni Soranzo agli inviati in Roma, Gritti e Barbarigo.*

1465, 30 Aprile. — Quia viri nobiles Triadanus Gritti et Jeronimus Barbadico dum esset oratores nostri in Roma acceperunt ad cambium ducatos quadringentosquinque in virum nobilem Johannem Superantio a bancho, qui, sicut consuevit servire contentatur nostro dominio, paratus est alacriter eas acceptare, modo intelligat unde postea eos habere debeat, quod est convenientissimum et honestissimum: Vadit pars, quod dictus ser Johannes habeat dictos ducatos 405 de primis pecuniis, que, solutis pecuniis iam obligatis, de deposito et quolibet loco haberi poterunt. Et presens pars revocari, suspendi et declarari non possit, vel aliter ullo modo contrafieri, sub pena ducatorum ducentorum pro quolibet ponente vel consenciente partem in contrarium, que pena exigatur per Advocatores sine alio consilio habentes partem ut de aliis sui officii. — De parte 122, de non 1, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 117.

N. 59.

Si assegnano ducati 19000 *a Giovanni Soranzo, sui danari del deposito e dell'Arsenale, per altrettanti da lui prestati in più volte.*

1465, 27 Luglio. — Nobilis vir Johannes Superantio a bancho mutuavit nostro dominio ducatos septem mille circiter in diversis partitis, pro quorum restitutione, etsi haberet assignamenta sua, tamen contentus fuit ut dominium nostrum sibimet serviret, et alias accipere assignationes longioris termini, super quibus remanet et solvetur illi quando denarii assignationum predictarum current. Est preterea contentus idem nobilis ultra summam antedictam mutuare de presenti dominio ducatos duodecim mille, et nullus alius locus magis aptus aut idoneus est, qui eidem ser Johanni obligari possit, quam officium nostrum Salis: Vadit pars, quod omnes obligationes ad hunc usque diem facte ad predictum officium salis de denariis depositi et tam Arsenatui nostro quam alii officio, loco seu personis cum omnibus conditionibus penis et stricturis, et ad eosdemmet terminos. Officium vero salis ab ipsis obligationibus liberum in totum et expeditum ex nunc pro mense Augusti et Septembris proximi

auctoritate huius consilii eidem ser Johanni obligatum sit usque ad integram restitutionem predictorum ducatorum duodecim mille. Remanente tamen residuo depositi predicti duorum mensium obligato bancho de Garzonibus pro salnitris. Et residuum detur Arsenatui nostro eo modo et forma et sub illis conditionibus quibus per hoc consilium deliberatum est. Et non possit presens pars revocari, suspendi, aliter declarari vel interpretari, seu quoquomodo impediri, neque per officiales salis aut alios denarii nostri aliter expendi seu dispensari seu aliter aliqua via, forma, modo vel ingenio retardari restitutio predictorum ducatorum duodecim mille, sub pena ducatorum mille auri pro quolibet ponente vel consentiente partem in contrarium, sive aliter quovis modo terminante vel faciente, quas exigant Advocatores sine alio consilio. Et tamen, si quid contra hanc partem poneretur, captum non intelligatur nisi positum fuerit per omnes de consilio et habuerit omnes ballotas huius consilii. — De parte 120, de non 5, non sinc. 3. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 129 t.°

N. 60.

Si assegnano ducati 614.9 *sul sale, per panni spediti in Albania.*

1465, 9 Settembre. — Nobilis vir Johannes Superantio a bancho, pro laudabili more suo, contentus est nostro dominio servire et mutuare ducatos 614, grossos 9, parvos 0, pro solutione pannorum 44, qui per potestatem Buddue provisori nostro Albanie mittuntur iuxta formam partis. Et quia conveniens est quod eiuscemodi pecuniarum satisfactionem habeat: Vadit pars, quod suprascripti ducati 614, gr. 9, p. 0, dentur suprascripto ser Johanni de pecuniis depositi nostri salis mensis Novembris proximi, sub pena ducatorum ducentorum cuilibet ponenti aut in contrarium consencienti, per Advocatores comunis sine ullo consilio exigendorum. — De parte 128, de non 2, non sinc. 1. — SENATO, *Terra,* Reg. V, pag. 134.

N. 61.

Si assegnano, sul 30 *e* 40 °/0, *ducati* 500, *tratti sopra Giovanni Soranzo dagli inviati presso il Re Ferdinando.*

1465, 22 Febbraio. — Nobilis vir Johannes Superantio a bancho habere debet ducatos circiter quingentos, quos per cambium ad illum superioribus mensibus traxerunt nobiles viri Franciscus Justiniano et Johannes Aymus milites, oratores tunc ad Serenissimum Ferdinandum Regem. Et quia conveniens est quod pecunias suas habeat: Vadit pars, quod viginti et triginta pro centenario, que ab officio Gubernatorum nostrorum exiguntur, sint eidem ser Johanni obligata, e quibus satisfactionem eiusmodi pecuniarum suarum per-

cipere et habere possit. — De parte 113, de non 3, non sinc. 2. — SENATO, *Terra,* Reg. V, pag. 150 t.°

N. 62.

Si assegnano, sul sale, ducati 16000 *a Giovanni Soranzo (oltre a ducati* 8 *mila per uno a' banchi Garzoni e Veruzzi) per le somme da spedire al Capitano generale di mare.*

1466, 7 Aprile. — Captum fuit in hoc consilio die XXI Februarii proxime elapsi, quod totum depositum salis ducatorum videlicet octomille in mense obligatum esset refusuris galearum nostrarum, et mitti deberent ad Capitaneum nostrum generalem maris de passaggio in passagium. In presentiarum vero quando Capitaneus noster accessurus est, facit pro nostro dominio mittere secum quam maiorem quantitatem denariorum possibile sit, ob commoditatem maximam, quam dominium nostrum consequitur, solvendo refusuras extra Venetias. Et contenti sunt nobiles prudentesque cives nostri Johannes Superantio a bancho, et illi de Garzonibus ac Petrus Verutius, sequentes laudabilem consuetudinem suam, mutuare nostro dominio ducatos vigintiquatuormille pro tercio, modo sint cauti illos rehabendi in mensibus Junii, Julii et Augusti proximis, propterea: Vadit pars, quod depositum suprascripti officii salis mensium predictorum Junii, Julii et Augusti deputatum iam et obligatum subventioni et solutioni refusurarum galearum predictarum, obligatum sit per ratam suprascriptis tribus bancheriis impresentiarum mutuantibus et supplentibus cum tanta commoditate rerum nostrarum illi rei, cui depositum ipsum ob temporis distantiam supplere non posset. Et obligatio hec facta sit et intelligatur sub omnibus penis et stricturis contentis in parte predicta diei XXI Februarii, et sub omnibus etiam penis et stricturis, modis et conditionibus contentis et specificatis in quadam alia parte in hoc consilio capta die XVI Septembris cuiusdam alius obligationis facte suprascripto ser Johanni Superantio de ducatis trigintatresmille quadringentis tresdecim, grossorum XXIII, quos, pro mutuis factis dominio nostro ad illum usque diem, habere debebat a nostro dominio. Ceterum quum quanto maior quantitas denariorum mittitur ad presens, utilitas dominii nostri maior est, et requisitus predictus ser Johannes solus de mutuando alios ducatos octomille nostro dominio, ipse contentus est: Captum sit, quod eidem ser Johanni pro restitutione istorum aliorum ducatorum octomille obligatum sit idem depositum salis mensis Maii proximi, sub omnibus penis, stricturis, modis et conditionibus suprascriptis. Et si quis mensium suprascriptorum deficeret ad quantitatem

ducatorum octomille suppleatur in mense subsecuturo. Preterea accipiantur et mittantur cum predicto Capitaneo omnes denarii depositi suprascripti salis mensis Aprilis, qui supererunt ab obligationibus iam factis, iuxta formam partis XXI Februarii. — De parte 157, de non 1, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. V, pag. 154.

N. 63.

Si assegnano ducati 3000 *sul sale, e se ne depositano altri* 3000, *nel Banco Soranzo, per il servizio della marina.*

1466, 25 Aprile. — Contentus est nobilis civis noster Johannes Superantio a bancho ducatos tresmille pro subveniendo presentibus nostris necessitatibus, que varie et magne sunt ut omnes intelligunt, quorum restitutioni est providendum, propterea: Vadit pars, quod per Officium nostrum gubernatorum de denariis triginta et quadraginta pro centenario restitui debeant eidem nobili mutuanti suprascripti ducati tresmille, solutis prius denariis obligatis. Cum ex deposito nostro salis mensis presentis supersint ducati tresmille, qui per proximum ordinem huius consilii sunt obligati refusuris galearum venetarum ad disarmandum, et pro presenti refusuris ipsis satis opportune provisum sit: Vadit pars, quod predicti ducati tresmille depositari debeant in bancho eiusdem ser Johannis, cum omnibus stricturis et conditionibus partis illos obligantis ad refusuras predictas, ut, quando postea visum fuerit, mitti ad Capitaneum nostrum simul cum aliis possint. — De parte 170, de non 4, non sinc. 2. — SENATO, *Terra,* Reg. V, pag. 155 t.°

N. 64.

Si ordina il pagamento di ducati 400, *sull'Arsenale.*

1466, 2 Maggio. — Mutuavit nostro Arsenatui, de ordine dominii, vir nobilis ser Johannes Superantio a bancho ducatos quadringentos, propterea: Vadit pars, quod predicti ducati quadringenti ei restituantur ex omni loco et officio unde citius haberi poterunt, excepto deposito officii salis, obligato per hoc consilio refusuris galearum. — De parte 135, de non 2, non sinc. 1. — SENATO, *Terra,* Reg. V, pag. 156.

N. 65.

Si assegnano a Giovanni Soranzo (insieme a' Garzoni e Veruzzi) ducati 10 *mila, sui Governatori degli introiti, per altrettanta somma da rimettere all'Inviato in Ungheria.*

1466, 28 Maggio. — Quamquam presentia tempora restricta sunt et ad habendas pecunias inhabilia, tamen vir nobilis Johannes Superantio a bancho, nec non egregii cives nostri de cha Garzonibus

et Petrus Guerutius, ad requisitionem et instantiam nostri dominii, nobis mutuare optulerunt ducatos decem mille oratori Hungarie dandorum, sicuti in hoc consilio captum est: Vadit pars, quod medietas omnium pecuniarum, que quoquomodo exigi habent et in futurum exigentur ad officium Gubernatorum nostrorum introituum, sint tribus banchis obligate usque integram satisfactionem, inter ipsos banchos per ratam dividende. Alia vero medietas, que nostro dominio manet, sit obligata satisfactioni aliorum promissionum per nostrum dominium antea factorum. Que pecunie aliter tangi aut dispensari non possint, sub omnibus stricturis et penis in parte capta de restisi (sic). — De parte 138, de non 15, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. V, pag. 158 t.°

N. 66.

Si assegna, sul $^1/_2$ $^0/_0$ *delle biade, a favore Soranzo, quella somma che da lui verrà spesa in compera di frumenti per conto della Signoria.*

1466, 23 Ottobre. — Quum vir nobilis Johannes Superantio a banco, veluti cupidus in cunctis possibilibus servire dominio nostro, mutuavit nobis seu Provisoribus nostris bladorum, certam pecuniarum summam pro habendis frumentis sicut est magnopere necessarium, et similiter etiam contentus est facere bono animo in futurum, dummodo, sicut honestum est, intelligat, quod sibi satisfieri debeat de pecuniis mutuatis, et quas, occasione istius frumenti, mutuaretur in posterum, sitque iustum et conveniens circa hoc providere, propterea: Vadit pars, quod impositio dimidie pro centenario, que solvitur ad Provisores nostros bladorum, auctoritate istius consilii, obligetur et obligata esse intelligatur prefato nobili nostro pro ea summa pecuniarum quam, sicut prefertur, mutuavit pro habendo frumenta, et quas mutuabit imposterum, occasione istius frumenti, usque ad integram solutionem et satisfationem prefati nobilis nostri, sicut equum et debitum est, et hoc sub pena ducatorum 500 cuilibet ponenti vel facienti quomodolibet in contrarium. — De parte 65, de non 3, non sinc. 2. — SENATO, *Terra,* Reg. IV, pag. 20 t.°

N. 67.

Altro assegno come sopra per ducati 14400.

1467, 16 Gennaio. — Contentus est vir nobilis Johannes Superantio a bancho ad requisitionem nostri dominii promittere multis creditoribus officii bladorum ducatos 12,000 vel circa, ultra alios ducatos circa 2400 quos ab eodem officio habere debet, sicut constat partitis iam notatis et notandis in zornalibus officii per Provisorem

ad capsam existentem, et qui in posterum erit, modo sit bene certus rehabere pecunias suas sicut iustum et honestum est. Et quamvis per collegium bladorum obligate sint eidem ser Johanni pecunie omnes Camere nostre Tarvisii, nilminus ad maiorem cautelam et cerctiorem observationem obligationis predicte: Vadit pars, quod obligatio antedicta, auctoritate huius consilii, confirmetur pro omnibus pecuniis per eum exbursatis et in posterum exbursandis, usque ad ejus integram satisfactionem, sub omnibus penis et stricturis, in parte capta in collegio bladorum die XXX proximi elapsi mensis expressis et declaratis. — De parte 94, de non 2, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. VI, pag. 9.

N. 68.

Assegno, sul danaro delle decime, di ducati 360, *per prezzo di sego da spedire all' armata.*

1468, 14 Marzo. — Cum nobilis vir Johannes Superantio a bancho fecerit promissionem ducatorum circiter 360 pro duodecim milliaribus sepi empti et mittendi impresentiarum ad classem: Vadit pars, quod Camerarius, qui erit ad capsam, sub pena ducatorum centum dare teneatur prefato nobili nostro suprascriptos ducatos 360 vel circa de denariis decimarum. — De parte 160, de non 1, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 13 t.°

N. 69.

Che i capi-creditori del Banco Soranzo possano riscuotere i crediti liquidati.

1468, 20 Marzo. — Quod capita creditorum banchi de cha Superantio, pro evitando expensis, habeant libertatem exigendi et accipiendi de banco et ab aliis denarios debitorum liquidatorum spectantium dicto banco de cha Superantio. — De parte 85, de non 1, non sinc. 2. — SENATO, *Terra*, Reg. IV, pag. 69.

N. 70.

Si assegnano ducati 3227 *sulle decime, per prezzo di biscotto comperato in Napoli.*

1471, 2 Agosto. — Quoniam nobiles nostri de cha Superantio a bancho, sequentes laudabilem morem suum serviendi nostro dominio, promittere contenti sunt factoribus Medicorum ducatos 3227 quos ipsi Neapoli respondere per cambium facient, pro solvendo Ludovico Cepole ratione mercati biscotorum: Vadit pars, quod predictis nobilibus obligentur prime pecunie decimarum spectantes nostro dominio, ex prodibus presentis texere, incipientis a sexterio Sancti Pauli. Et de sexterio in sexterium illis respondeantur et

dentur usque integram eorum satisfactionem. — De parte 174, de non 0, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. VI, pag. 138 t.°

N. 71.

Si assegnano, al Banco Pietro Soranzo e fratelli, sopra l' uno °/₀ imposto a coloro che non contribuiscono agli imprestiti, ducati 4057.22.22, *prezzo di argenterie regalate ad Ussum Cassano.*

1473, 3 Maggio. — Cum viri nobiles Petrus Superancio et fratres a bancho liberaliter, pro suo laudabili instituto, mutuaverint ducatos 4057, 22, 22 pro solvendis argentis missis dono Illustrissimo domino Usum Cassano, et honestum ac conveniens sit ut habeant pecunias suas: Vadit pars, quod pro satisfactione integra dictorum ducatorum 4057, 22, 22 sit obligata dictis fratribus de pecuniis prime unius pro centenario, que retinentur illis qui non faciunt de imprestitis. Nec possit in aliud dispensari, obligarive, sub omnibus et singulis penis et stricturis captis alias in hoc consilio in dissolvendis pecuniis mutuatis, que quidem pene pro expressis habeantur. — De parte 133, de non 2, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. VII, pag. 5 t.°

N. 72.

Si assegnano ducati 2000 *per mese al Banco Pietro Soranzo e fratelli, in rimborso di ducati* 16450 *mutuati in due volte, per compra di frumenti.*

1475, 6 Maggio. — Promisere pro nostro dominio in re frumentaria et partim solvere ducatos 8450, ultra alios 8000 nobis mutuatos, viri nobiles Petrus Superantio et fratres, quorum satisfactioni providendum est, propterea: Vadit pars, quod fratribus antedictis dari debeant per consiliarium ad capsam ducati 2,000 in mense, incipiendo mense presenti, donec integre de predicta promissione et exbursatione causa frumentorum fuerint satisfacti, sicut est magnopere conveniens et honestum. — De parte 138, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VII, pag. 74.

N. 73.

Si assegnano a Pietro Soranzo e fratelli, sopra i Governatori della decima XXXVI, ducati 1000, *mutuati all'Arsenale.*

1478, 30 Maggio. — Sunt contenti servire nostro dominio et mutuare Arsenatui nostro ducatos mille viri nobiles Petrus Superantio et fratres a bancho, sed cupiunt, sicut honestum est, esse securos rehabendi predictas pecunias, iccirco: Vadit pars, quod, restitutis prius ducatis mille viro nobili Francisco Pisani a bancho, quos his diebus mutuavit nostro dominio pro solvendis refusuris, primi de-

narii qui postea exigentur per Gubernatores de decima XXXVI, stricta cum dono proximo elapso consilio, sint obligati predictis nobilibus usque ad integram restitutionem predictorum ducatorum 1000. Et aliter quicquam dispensari non possit de pecuniis antedictis, nisi facta sit integra prima et secunda restitutio predicta, sub pena contrafacientibus solvendi de suo proprio et totidem, quod veniat in predictum Arsenatum. — De parte 113, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 10.

N. 74.

Si assegnano sui Governatori degli introiti ducati 666, *da pagarsi a Cunich, mercante tedesco, in prezzo di cavalli.*

1478, 1 Giugno. — Cunich theotonicus mercator equorum creditor est nostri dominii, pro equis datis provisori nostro in patria Fori Julii, de ducatis 666, prout scripsit prefatus provisor, et quotidie cum summa instantia petit solutionem suam, cui debitum et conveniens est satisfacere, et quum Superantii a bancho requisiti nomine nostri dominii, iuxta suam laudabilem consuetudinem, obtulerint se paratos esse servire in presenti nostro dominio de dicta summa pecuniarum, modo intelligant unde percipere habeant solutionem dictorum denariorum : Vadit pars, quod prefatis Superantiis a bancho, si mutuaverint de presenti nostro dominio dictos 666 ducatos, dandos prefato mercatori in solutionem suam, obligetur officium Gubernatorum introituum et officium Chadutarum pro dictis 666 Ducatis, solutis tamen prius obligationibus factis ad dicta officia per hoc consilium. — De parte 101, de non 3, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 11.

N. 75.

Si assegnano, sulle decime del clero, ducati 1800, *mutuati all'Arsenale.*

1478, 20 Luglio. — Quod nobilibus viris Superantiis a bancho, qui proxime mutuaverunt nostris patronis Arsenatus, iussu nostri dominii, ducatos mille octingentos in duabus partitis, videlicet in prima sexcentos, et in secunda octingentos, obligentur denarii decimarum cleri, ad integram usque solutionem dictorum 1800 ducatorum. — De parte 86, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 17.

N. 76.

Si assegnano, come sopra, al Banco Vittor Soranzo (o altri banchi in sua vece) ducati 6000, *da mutuarsi per servizio dell'Arsenale e dell' armata.*

1478, 4 Agosto. — Quod nobili viro Victori Superantio a banco, offerenti mutuare in presenti nostro dominio ducatos sexmille, obligentur per collegium pecunie Cleri pro satisfactione sua dictorum sexmillium ducatorum. Et casu quo prefatus nobilis civis noster dictam pecunie summam mutuare recusaret, dicta obligatio fieri possit aliis banchis, de quibus denariis ducati duomille dentur patronis Arsenatus, expendendis per eos in necessitatibus illius domus; et reliqui quatuor mille mittantur ad Capitaneum generalem maris, expendendi per eum in subventione classis nostre. — De parte 81, de non 0, non sinc. 4. — SENATO, *Terra,* Reg. VIII, pag. 19.

N. 77.

Si assegnano al Banco Soranzo duc. 1300, *sui Governatori degli introiti, in soddisfazione di* 700, *per compra frumenti;* 300, *per tratta dell'Inviato in Firenze;* 300, *da spedirsi in Ravenna.*

1478, 10 Settembre. — Quum Superantii a bancho, laudabili eorum consuetudine, offerunt sese mutuare de presenti nostro dominio milletrecentos ducatos, quorum septingenti dandi sunt vigore partis capte in hoc consilio quibusdam Siculis, in solutione frumentorum que eis abstulerunt Rectores nostri Mothoni, trecenti in solutionem litterarum Cambii oratoris nostri in Florentia, et alii trecenti mittendi sunt Ravennam pro danda una paga ballistariis de Clugia illuc missis: Vadit pars, quod denarii missi per X Sapientes ad officium Gubernatorum introituum obligentur prefatis nobilibus nostris, ad integram usque satisfactionem dictorum mille trecentorum ducatorum. Et similiter obligentur, dicta de causa, prode imprestitorum debitorum existentium in officio dictorum decem Sapientum, que prode signata fuissent per dictos Sapientes. — De parte 105, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. VIII, pag. 22 t.°

N. 78.

Si assegnano al Banco Vittor Soranzo ducati 100 *al mese, sulla Camera di Verona, in rimborso di ducati* 500 *de' quali è creditore.*

1478, 20 Ottobre. — Nobilis civis noster Victor Superantio a bancho creditor est Camere Verone de libris quinquaginta grossorum. Qui multo iam tempore creditum predictum consequi non potest, obstantibus certis obligationibus factis per hoc consilium super pecuniis dicte Camere. Et quum prefatus nobilis noster, qui quo-

tidie mutuat nostro dominio bonam summam pecunie, meretur complaceri: Vadit pars, quod ex pecuniis Camere suprascripte, non obstantibus aliquibus obligationibus factis super dictis denariis, dentur singulis mensibus prefato nobili civi nostro ducati centum, donec ei satisfactum integre fuerit de suprascriptis quingentis ducatis. — De parte 64, de non 1, non sinc. 2. — SENATO, *Terra,* Reg. VIII, pag. 27 t.

N. 79.

Si assegnano ai Banchi Soranzo e Pisani ducati 8500 *per uno, sul danaro delle Camere, somma da spedire in Friuli e Toscana.*

1478, 1 Decembre. — Nobiles cives nostri Franciscus Pisani et Petrus Superantio et fratres a bancho, pro suo laudabili instituto et indefessa consuetudine serviendi nostro dominio, ultra pecunias quas mutuati sunt nostro dominio, contenti sunt mutuare de presenti ducatos 8500 pro quolibet, qui necessarii sunt pro mittendo in Patriam et Tusciam, et pro solvendis rebus emptis et expeditione data Johanni Dario; satisfactioni autem predictorum nobilium providendum est, iccirco: Vadit pars, quod eisdem nobilibus obligentur pecunie camerarum nostrarum Venetias mittendarum, usque integram eorum satisfactionem, postquam soluti fuerint ducati vigintimille circiter banchis iam obligatis. — De parte 86, de non 0, non sinc. 2. — SENATO, *Terra,* Reg. VIII, pag. 33.

N. 80.

Si statuisca di fare a' Soranzo, per danari da rimettere in Ungheria, la stessa obbligazione fatta al Banco Pisani.

1478, 20 Decembre. — Quod viris nobilibus Petro Superantio et fratribus a bancho fiat eadem illa obligatio pro pecuniis, quas pro eis extrahet vir nobilis Petrus Diedo proficiscens orator in Hungariam, que facta fuit ser Francisco Pisani a bancho pro pecuniis, quas illi extrahit ser Jacobus de Medio orator apud Imperatoriam Maiestatem. — De parte 97, de non 3, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. VIII, pag. 32.

N. 81.

Si assegnano, sulle Camere di Terraferma, ducati 1000 *per uno a' Banchi Pisani e Soranzo, somma rimessa all'esercito in Friuli.*

1478, 30 Gennajo. — Heri mutuaverunt nostro dominio nobiles viri Franciscus Pisani a bancho et Petrus Superancio et fratres a bancho, pro laudabili eorum consuetudine, ducatos duosmille, videlicet mille pro bancho, quos misimus in patriam Fori Julii pro subventione gentium nostrarum. Et quia iustum et conveniens est,

quod ipsi nobiles nostri sint satisfacti: Vadit pars, quod eis pro restitutione ipsorum ducatorum 2000 obligentur omnes denarii Camerarum nostrarum terre firme, usque ad integram satisfactionem eorum ducatorum 2000, ultra illos qui eis obligati sunt pro aliis pecuniis nostro dominio mutuatis. — De parte 139, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. VIII, pag. 37.

N. 82.

Altro assegno, come sopra, al Banco Soranzo, per ducati 3500 *da spedirsi all' esercito in Dalmazia.*

1479, 21 Luglio. — In hac nostra necessitate expediendi copias nostras et mittendi duas pagas Dalmatiam, nostri nobiles Superantii a bancho, iuxta suum laudabilem morem, liberaliter se obtulerunt servire nostro dominio, et illi mutuare ducatos tresmille quingentos, modo intelligant unde pecunias suas rehabere possint, sicut iustum et honestissimum est. Quocirca: Vadit pars, quod, auctoritate huius consilii, obligentur prefatis Superantiis a bancho, et eis obligate intelligantur, tot ex primis pecuniis usque hactenus non obligatis, quas camere nostre terre firme teneantur huc mittere singulis mensibus, quot sint pro integra satisfactione dictorum ducatorum trium mille quingentorum. — De parte 110, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 53.

N. 83.

Si assegnano sull' ufficio delle Cazude al Banco Soranzo ducati 2400, *da spedirsi in Corfù per ripari alle fortificazioni.*

1479, 23 Novembre. — Nobiles cives nostri Petrus Superantius et fratres a bancho, solito suo laudabili de more, obtulerunt se mutuaturos nostro dominio ultra ducatos duosmille mutuatos heri, alios ducatos 400 mittendos Corphoum pro fabricis, iuxta deliberationem factam, et quum par est ut intelligant unde habere possint eiusmodi pecunias: Vadit pars, quod eisdem nobilibus nostris obligatum sit officium nostrum Cadutarum, usque ad integram satisfactionem suprascriptorum ducatorum 400, eodemmet modo et illis in terminis quibus tenetur reddere supradictos ducatos duos mille mutuatos nostro dominio. Et ne isti ducati quadringenti inutiliter expendantur, captum sit, quod includantur in unum groppum et subito mittantur Corphoum, cum ordine et mandato ut illud regimen nostrum eos non audeat tangere nec expendere in nulla alia re quam in fabricis necessariis ad fortificationem urbis nostre Corphoy, sub illis penis et stricturis que dominio nostro videbuntur. — De parte 103, de non 24, non sinc. 3. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 72.

N. 84.

Si assegnano ai Banchi Soranzo e Garzoni, sopra l' un per %, ducati 6500 *per uno, somma da spedire all' esercito in Toscana.*

1479, 10 Decembre. — Nobiles de cha Superantio a bancho, et prudentes fideles cives nostri de Garzonibus a bancho, iuxta suam laudabilem consuetudinem, contenti fuerunt mutuare nostro dominio ducatos tresdecim mille, videlicet sex mille quingentos pro quolibet; et convenientissimum est eis designare locum ubi pecunias suas rehabere possint, propterea: Vadit pars, quod dictis nobilibus de cha Superantio, et civibus de cha de Garzonibus obligentur pecunie unius pro centenario usque ad integram satisfactionem eorum. Et ex nunc captum sit quod de dictis ducatis 13000, accipiantur tot pecunie, quot sufficiant pro perficienda paga que restat, et pro danda etiam una paga integra gentibus nostris, que sunt in Tuscia. — De parte 140, de non 1, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 75.

N. 85.

Si assegnano sul sale, a' Banchi Pisani e Soranzo, ducati 13 *mila per uno, da essi mutuati alla signoria.*

1480, 8 Marzo. — Deliberatum fuit per hoc consilium pro rebus occurrentibus accipere mutuo a banchis ducatos vigintisexmille, et nobiles viri Franciscus Pisani a bancho et Petrus Superantio et fratres quondam ser Johannis a bancho, iuxta solitam et laudabilem suam consuetudinem, dederunt et mutuaverunt nostro dominio predictos ducatos vigintisexmille, videlicet ducatos 13000 pro quolibet bancho, et iustum ac conveniens sit ut eorum satisfactioni provideatur, iuxta promissionem eis factam: Vadit pars, quod predictis nobilibus nostris, obligetur depositum officii nostri salis mensis Julii et Augusti proximorum; et etiam obligentur ducati mille decime numero 40, que pecunie dentur predictis nobilibus per ratam usque ad integram satisfactionem predicti debiti. — De parte 127, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 87.

N. 86.

Si ordina il pagamento di ducati 300, *somministrati dal Banco Soranzo a Giovanni Dario.*

1480, 29 Aprile. — Nobiles nostri de cha Superantio a bancho, iuxta eorum laudabilem consuetudinem, dederunt circumspecto secretario nostro Johanni Dario ducatos trecentos, ex deliberatione collegii nostri pro expensis si iverit Eminis ad ponendum confinia, et ducatos quinquaginta interpreti tam pro servitio suo preterito quam

pro presenti profectione ad bonum computum, quibus nobilibus est satisfaciendum cum celeritate, sicuti cum liberalitate nostro dominio serviverunt, et propterea: Vadit pars, quod de omnibus pecuniis nostri dominii non obligatis quam primum dentur dictis nobilibus de cha Superantio ducati trecentiquinquaginta, quos ut supra dederunt et exborsaverunt pro nostro dominio. — De parte 146, de non 2, non sinç. 2. — Senato, *Terra,* Reg. VIII, pag. 93.

N. 87.

Si assegnano, sui Reggitori di Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo, al Banco Soranzo ducati 6150, *da spedirsi per paghe di milizie in Ravenna.*

1480, 18 Luglio. — Obtulerunt se viri nobiles Superantii nostri a bancho, iuxta laudabilem eorum morem, accomodare nostro dominio pecunias pro duabus pagis necessario mittendis Ravennam, numerandas per illum nostrum Rectorem omnibus illis copiis nostris tam equestribus quam pedestribus stativantibus in agro nostro Ravennati pro illorum expeditione, que quidem page capiunt summam ducatorum 6150 vel circa, et cum conveniens et debita res est ut ipsi nobiles nostri intelligant unde dictas suas pecunias rehabere debeant, iccirco: Vadit pars, quod eis pro sua integra restitutione obligate sint pecunie primarum pagarum que huc mittentur suprascriptorum ducatorum et comestabilium nostrorum, quibus mittende sunt dicte pecunie quas iidem nobiles mutuare habent, et ex nunc captum sit quod scribatur Rectoribus nostris Vincentie, Verone, Brixie et Bergomi, quod illas pagas, quas nostrum dominium scripsit ut ipsi mitterent huc pro expeditione suprascriptarum copiarum, mittere debeant liberas sine aliqua retentione, quoniam aliter ille non sufficerent ad possendum se levare, que retentiones postea fient super illis primis bullettis suis. Quibus quidem rectoribus iniungatur ut nullo pacto aliquam partitam fieri faciant neque promittant, nisi prius huc integre missis pecuniis dictarum pagarum. — De parte 137, de non 0, non sinc. 0. — Senato, *Terra,* Reg. VIII, pag. 101 t.°

N. 88.

Si obbligano le decime 44 *e* 45, *a favore del Banco Soranzo, per ducati* 10 *mila, da esso mutuati alla Signoria.*

1482, 22 Maggio. — Omnes intelligunt fundamentum omnium rerum nostrarum consistere precipue in habendis pecuniis necessariis pro possendo providere necessitatibus occurrentibus: et quoniam nobiles cives nostri Petrus Superantio et fratres a bancho, se-

quentes laudabilia vestigia suorum progenitorum et eorum commendatum morem, in presenti urgentissima necessitate et exigentia temporum, ultra bonam summam pecuniarum quam habere restant, libero et prompto animo obtulerunt se se mutuare de presenti ducatos decem mille in pecuniis numeratis, conveniens res est providere ut sciant unde recepturi sint pecunias predictas, quamobrem: Vadit pars, quod, pro satisfactione predictorum ducatorum decem millium, eisdem nobilibus nostris de cha Superantio obligentur decime numero 44 et 45, que exiguntur ad officium Gubernatorum nostrorum introituum, post alias obligationes iam factas. — De parte 167, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, p. 152.

N. 89.

Si obbligano le stesse decime, per altro mutuo di ducati 3500.

1482, 20 Giugno. — Nobiles cives nostri Petrus Superantius a bancho et fratres, sequentes eorum laudabile institutum, ultra bonam et ingentem summam pecunie quam per elapsum mutuarunt et habere restant a nostro dominio, ob eorum fidem et zelum in patriam promptissimi semper, quantum in eis est, servire nostro dominio, mutuare contentantur in hac urgentissima necessitate et indigentia nostra ducatos tresmille quingentos, quorum satisfactioni conveniens et iusta res est providere: Vadit pars, quod, pro satisfactione predictorum ducatorum triummille quingentorum, eisdem nostris nobilibus continuare debeat obligatio decimarum numero 44, 45. Et si predicte non supplerent, eisdem obligentur decime de ratione mutui, post alias obligationes iam factas. — De parte 150, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 156.

N. 90.

Si obbligano le decime 46 *e* 47 *per ducati* 4500, *mutuati dal Banco Soranzo.*

1482, 13 Luglio. — Nobiles viri ser Petrus Superantio et fratres a banco, ultra magnam pecuniarum summam iam nobis mutuatam secundum consuetudinem suam bonam et laudabilem, mutuarunt nostro dominio ducatos 4500, et conveniens sit quod dicti nobiles nostri intelligant unde ipsas pecunias habere possint: Vadit pars, quod ipsis nobilibus nostris obligate sint decime numero 46, 47, pro summa ducatorum quatuormilliumquingentorum, usque quo satisfacti fuerint. — De parte 138, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 159 t.°

N. 91.

Si obbligano le stesse decime, per ducati 8 mila, fatti pagare dal Banco Soranzo all' Inviato della Repubblica in Roma.

1482, 25 Luglio. — Nobiles cives nostri Petrus Superantio et fratres a bancho, sequentes laudabilia vestigia progenitorum suorum et sua, pro eorum ingenti zelo erga patriam, ultra bonam summam pecuniarum his elapsis diebus mutuatis nostro dominio, contenti fuerunt scribere Romam et illic consignari facere ducatos VIII mille oratori nostro, pro faciendis peditibus deliberatis per hoc consilium ad instantiam Beatitudinis pontificie. Et quum honestum est illorum solutioni prospicere: Vadit pars, quod, pro integra satisfactione predictorum ducatorum 8000, eisdem nobilibus nostris obligentur et obligate esse intelligantur decime numero 46, 47, post alias obligationes super illis iam factas. — De parte 120, de non 2, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 162.

N. 92.

Si assegnano, sul 30 *e* 40 %, *ducati* 1600 *a favore del Banco Soranzo, per altrettanti mutuati in servizio dell' armata.*

1482, 23 Agosto. — Viri nobiles Ser Petrus Superantio et fratres a bancho, ut consuevere pro eorum optimo instituto, nostro dominio ducatos sex mille mittendos capitaneo nostro classis mutuavere: et antea etiam mutuaverunt ducatos ducentos, qui dati fuerunt illustri domino Roberto de Malatestis capitaneo nostro generali, et quia convenit ut habeant assignationes unde pecunias suas habere possint: Vadit pars, quod eis obligentur triginta et quadraginta pro centenario, pro satisfactione ducatorum mille sexcentorum. Item obligetur una pro centenario pro satisfactione ducatorum quatuormille sexcentorum, donec eis fuerit ex ipsis assignationibus integraliter satisfactum. — De parte 133, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 165.

N. 93.

Si assegnano, sulle decime di mutuo, ai Banchi Soranzo e Garzoni, ducati 5000 *per uno, per altrettanti mutuati alla Signoria.*

1482, 18 Novembre. — Nobiles cives nostri Petrus Superantius et fratres a bancho, sequentes eorum probatissimum institutum, mutuaverunt nostro dominio ducatos quinquemille, et itidem egregii cives nostri Garzoni a bancho alios ducatos quinquemille, quorum restitutioni honestissimum est providere. Proinde: Vadit pars, quod predictis civibus nostri, Superantiis scilicet et Garzonibus, obligentur pecunie que exigentur ex decimis mutuis, post alias obligationes su-

per illis iam factas. Et si ad missionem illarum ad officium Caduta-rum pecunie exacte non supplebunt satisfationi predicte, eisdem obligentur pecunie decime septime mutui. Non derogando obligationi iam facte super illa, quod integre satisfacti fuerint de predictis ducatis decemmillibus. — De parte 154, de non 1, non sinc. 0. — Senato, *Terra,* Reg. VIII, pag. 176.

N. 94.

Si assegnano al Banco Soranzo, sopra l' un $_{0}^{0}$, *ducati* 4000 *a conto del loro credito.*

1482, 23 Novembre. — Nobiles cives nostri Petrus Superantio et fratres a bancho, ex eorum zelo in patriam, ultra ingentem summam pecuniarum quam habere debet a nostro dominio, mutuavit de presenti ducatos quatuormille, quorum restitutioni honestissimum est providere, iccirco: Vadit pars, quod eis nobilibus nostris obligari debeant pecunie unius pro centenario, ultra alias obligationes iam factas, quousque integre satisfacti fuerint de predictis ducatis 4,000. — De parte 150, de non 0, non sinc. 0. — Senato, *Terra,* Reg. VIII, pag. 177.

N. 95.

Altro assegno simile per ducati 5000, *mutuati dal Banco Soranzo.*

1483, 9 Maggio. — Nobiles cives nostri Petrus Superantio et fratres a bancho qui nunquam fessos se vident, ob zelum et charitatem eorum in patriam, servire nostro dominio, requisiti ab illo in hac presenti indigentia de ducatis quinquemille mutuo, alacri et bono animo non solum illos, sed omnem eorum facultatem optulerunt simul cum propria persona et filiorum, prout semper mos fuit eorum et suorum maiorum. Quamobrem cum necessarium sit, ultra meritam laudem et commendationem qua digni sunt, prospicere etiam eorum satisfactioni: Vadit pars, quod eisdem nobilibus nostris de cha Superantio obligentur pecunie unius pro centenario, ultra obligationes iam factas, quousque eisdem integre restituti fuerint predicti ducati quinquemille. — De parte 133, de non 0, non sinc. 0. — Senato, *Terra*, Reg. IX, pag. 3.

N. 96.

Assegno sulla decima XIII per ducati 2000, *mutuati dal Banco Soranzo.*

1483, 17 Giugno. — Viri nobiles Superantii a bancho, iuxta eorum laudabilem consuetudinem, mutuaverunt dominio nostro ducatos duomillia, quorum restitutioni providendum est, iccirco: Vadit pars, quod prefatis nobilibus obligata sit decima numeri XIII pro

dicta summa ducatorum 2000, ultra alias obligationes, usque integram saticfactionem. — De parte 90, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. IX, pag. 10.

N. 97.

Si obbliga la decima XV per ducati 4000, *mutuati dal Banco Soranzo.*

1483, 25 Giugno. — Nobiles cives nostri Petrus Superantius et fratres a banco, sequentes eorum laudandum institutum et progenitorum suorum, mutuaverunt dominio nostro ducatos quatuormille mittendos Capitaneo nostro generali pro restauratione classis nostre; icciroo: Vadit pars, quod eisdem nobilibus nostris obligentur pecunie decime numero XV, scilicet ille que exigentur a die lune citra, quousque satisfacti fuerint de predictis ducatis quatuormille. — De parte 158, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. IX, pag. 12.

N. 98.

Si obbligano le decime 18, 19, 20, 21, *per ducati* 4000, *mutuati dal Banco Soranzo.*

1483, 20 Dicembre. — Nobiles cives nostri Petrus Superantio et fratres a banco contenti sunt mutuare nostro dominio ducatos quatuormille. Et quum honestum est providere, ut sciant unde recepturi sint eorum pecunias: Vadit pars, quod suprascriptis nobilibus nostris de cha Superantio obligentur pecunie decimarum numero 18, 19, 20, 21, usque ad restitutionem predictorum ducatorum 4000. — De parte 158, de non 5, non sinc. 2. — SENATO, *Terra*, Reg. IX, pag. 47.

N. 99.

Si obbliga la decima di numero 49, *per ducati* 10 *mila, mutuati dal Banco Soranzo.*

1484, 29 Maggio. — Quod nobilibus viris Petro Superantio et fratribus a banco, qui, iuxta laudabile institutum suum, iam mutuarunt et mutuaturi sunt usque ad summam ducatorum decem mille, obligentur pecunie decime numero 49 pro tot pecuniis quot mutuarunt et mutuabunt, solutis tamen prius pecuniis obligationum, usque ad hunc diem factorum, supra ipsa decima. — De parte 157, de non 1, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. IX, pag. 81.

N. 100.

Si obbliga: il danaro del clero di Vicenza, per ducati 3000; *del clero di Verona, per ducati* 3000; *degli Ebrei, per ducati* 2000; *e il denaro di tutte le decime del clero, da Maggio* 1485 *in poi, per du-*

cati 4000; *in soddisfazione di ducati* 12 *mila che il Banco Soranzo doveva riscuotere sul terzo de' dazii, stato abolito dopo la pace.*

1484, 11 Settembre. — Nobiles cives nostri Petrus Superantio et fratres a bancho, ultra multas alias pecunias quas, pro sua in patriam charitate semper prompti ad omnem indigentiam, mutuavere nostro dominio, habere debent ducatos duodecim mille pro quibus obligatas habebant pecunias tertii datiorum, et quum, secuta pace, tercium predictum revocatum et annulatum remansit, equum honestumque sit dare modum ut predicti nobiles sciant unde recepturi sint pecunias suas, iccirco: Vadit pars, quod, pro restitutione et satisfactione predictorum ducatorum duodecim millium, eisdem nobibus Superantiis obligentur pecunie Cleri vincentini pro ducatis tribus mille, Cleri veronensis pro aliis ducatis tribus mille, ducati duomille pecuniarum Iudeorum officii Gubernatorum, post satisfactum nobilem virum Franciscum Pisani a bancho, pro obligatione quam habet super illis; et reliquos ducatos quatuormille ex omnibus pecuniis decimarum Cleri, a die primo Maii 1485, in ultra usque ad integram satisfactionem et restitutionem. — De parte 85, de non 7, non sinc. 3. — SENATO, *Terra*, Reg. IX, pag. 106 t.

N. 101.

Si obbliga il danaro del Monte Nuovo in soddisfazione di tutte le somme che sul Banco Soranzo l' Inviato in Ispagna, Pietro Soranzo, avrà bisogno di trarre.

1484, 15 Gennaio. — Obligarunt se viri nobiles Superantii a bancho respondere omnes pecunias, quas extrahet vir nobilis Petrus Superantius orator designatus ad Serenissimos Reges Hispanie in legatione predictà. Et quia honestum est, quod prefati nobiles nostri intelligant et certiores reddantur unde sint pecunias suas recuperaturi: Vadit pars, quod predictis nobilibus nostris pro pecuniis omnibus extrahendis per prefatum oratorem obligate sint, auctoritate huius consilii, pecunie Montis novi ad hunc diem non obligate, et, si inde integram satisfactionem suam consequi non poterunt, satisfieri eis debeat ex omnibus aliis pecuniis nostri dominij non obligatis. Ceterum dari debeant oratori predicto, ante eius discessum, pro expensis per eum fiendis ducati 600, prout omnes alii eius precessores habuerunt. Qui quidem orator possit secum deferre, periculo nostri dominii, argenta ad precium ducatorum trecentorum, prius extimanda per officiales Rationum novarum iuxta consuetum. — De parte 111, de non 11, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. IX, pag. 125.

N. 102.

Si ordina di pagare dalla cassa erariale, o per mezzo del Banco Soranzo, ducati 1500, *somministrati dal Reverendo Benedetto Soranzo agli Inviati della Repubblica in Roma.*

1485, 23 Luglio. — Accepere Rome oratores nostri, qui iverunt ad prestandam obedientiam Summo Pontifici, ducatos millequingentos a reverendo domino Benedicto Superantio cum litteris cambii, respondendos hic eius fratribus, et quum equum est providere quod, habeant pecunias suas: Vadit pars, quod committatur capserio nostro quod, ex omnibus pecuniis nostri dominii non obligatis tam exactis quam exigendis cuiuscumque rationis, solvere debeat predictos ducatos 1500; et quando non habeat modum in presentiarum satisfaciendi, possit intelligere se cum dictis Superantiis, et illis facere eas obligationes pecuniarum nostrarum, quas voluerint, usque ad integram satisfactionem predictam. — De parte 77, de non 1, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. IX, pag. 153.

N. 103.

Si assegnano, sui danari de' 10 *Savii, Lire* 121 *al Banco Pisani; L.* 94, *al Banco Vittor Soranzo; e L.* 122, *al Banco Garzoni, che dovevano soddisfarsi sui danari del dono ed imprestito.*

1486, 26 Febbraio. — El fono obligati i danari del don et imprestedo ali nobel homeni ser Francesco Pisani, ser Vector Soranzo et Garzoni dal bancho, per danari prestadi ala signoria nostra. Et perchè i prefati ser Francesco resta esser creditor de dicto don et imprestedo de Lire 121, ser Victor Soranzo de Lire 94 et i Garzoni dal bancho de Lire 122, dal qual don et imprestedo più non pono recuperar algun danaro per esser finito, ne de quelo scuoderse più alguna cossa, et conveniente sia provedere alla satisfaction de soprascripti; et però sia prexo che ai prefati Pisani, Soranzi e Garzoni, per la soprascripta quantità, li sia obligati i danari de dieci Savii, pagate le prime obligation, et siano adaptate le partide. — De parte 150, de non 1, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. X, pag. 39.

Dopo quest' epoca, il Banco Soranzo più non figura negli Atti del Senato. Si vede bensì dalla Cronaca di Malipiero, che a' 21 Aprile 1491, fu liquidato e saldato *a trombe e pifferi.*

Alcuni Atti vi sono ne' quali il Banco Soranzo interviene in imprestiti, comuni ad esso e ad altri banchi: ne sarà tenuto conto altrove.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARJ.

I. Una lettera di Alessandro VI.

(R. Fulin) Il sig. Armando Baschet ha publicato nel 1867, in una edizione di soli 160 esemplari (Ven., Antonelli), un elegante volumetto col titolo: Aldo Manuzio, *Lettres et Documents* (1495-1515). Nella dedicatoria al tipografo Plon, il Baschet nota che le lettere d' Aldo Manuzio sono rarissime, e che « les plus simples documents pour servir à l' histoire de sa vie sont aussi rares que les lettres » (pag. I). A sopperire al difetto, il sig. Baschet publicava i documenti relativi al vecchio Manuzio, da lui trovati negli archivî di Mantova e di Venezia. È un libretto curioso, nel quale si leggono domande di privilegi indirizzate alla Signoria da quel principe dei tipografi, e lettere a lui relative, e il suo testamento, e quanto il Baschet potè scoprire del carteggio tra Aldo e il marchese e la marchesana di Mantova. Ma quando l' erudito francese faceva cosiffatte ricerche nel nostro Archivio, non s'erano ancora esaminati quei voluminosi ed importanti fasci di lettere ai Capi dei Dieci, che il commendatore Gar ha scoperto e tolto all' oblio. In essi era eziandio la lettera seguente, che sarebbe stata così preziosa al Baschet. È data a dì 11 Agosto da papa Alessandro VI al patriarca di Venezia, autorizzandolo a sciogliere il Manuzio da un voto a cui s' era troppo leggermente legato. Colto dalla pestilenza (probabilmente da quella che, scoppiata in Venezia nella primavera del 1498, impedì la fiera dell' Ascensione, come narra il Gallicciolli, *Memorie,* vol. II, pag. 210), il Manuzio avea fatto voto di rendersi prete; ma, sfuggito al pericolo, voleva liberarsi dalla promessa, giustificandosi colla sua povertà (intorno alla quale vedi Cicogna, *Iscrizioni,* vol. III, p. 42), e colla conseguente necessità di esercitar l' arte sua. Aldo ottenne

quel che desiderava; onde il Renouard (a cui la malattia d' Aldo e il suo voto sono del tutto ignoti) dice che verso il 1500 sposò la figlia di Andrea Torresano di Asola (*Annales des Aldes*, Paris, 1825, vol. III, pag. 45), il nome della quale, Maria, sfuggito allo scrittore francese, benchè oculatissimo, fu determinato dal nostro Cicogna (ibid., pag. 48). Adunque nel 1498 Aldo fe' il voto, e, scioltone per autorità del pontefice, l' anno appresso condusse in moglie la figlia del Torresano. Or ecco la lettera:

VENERABILI FRATRI etc.

Venerabilis frater, salutem etc. Exponi nobis fecit dilectus filius *Aldus Manutius* civis romanus, quod ipse alias pestifero morbo correptus vovit, si ab eo evaderet, se sacros etiam presbiteratus ordines suscepturum. Cum vero liberatus dicto morbo fuit, et dicto voto non persisterit, considerans se valde esse pauperem, nec aliunde se sustentare posse, nisi mediantibus laboribus suis et operibus manualibus quibus sibi victum quaerit, desiderat in saeculo remanere. Nos igitur, eius in hac parte supplicationibus inclinati, Fraternitati tuae committimus ac mandamus, ut eundem Aldum, si ita sit et id a te humiliter petierit, ab observatione voti praemissi, auctoritate nostra absolvas, illudque in alia pietatis opera sibi commutes, prout conscientiae tuae, quam desuper oneramus, videbitur expediri. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque.

Data Romae etc., die 11 *Augusti* 1498, *anno* 6.°

II. DUE SUPPLICHE DI ALDO MANUZIO.

(R. FULIN) Non saprei dire in qual modo siano invece sfuggite al sig. Baschet due Suppliche di Aldo Manuzio, che avrebbero arricchito il suo libro di qualche curiosa notizia. La prima Supplica è dell' Ottobre 1502, e si legge nei Registri del Senato (*Terra*, Reg. XIV, pag. 112). In essa Aldo ricorda con un certo orgoglio il numero e la correzione dei suoi libri, i suoi caratteri greci *cum ligature, che pareno cum calamo,* le sue lettere *cancellaresche . . . bellissime, che pareno scripte a mano,* il dispendio che gli costava ogni mese la stamperia *(circa ducati ducento).* Queste circostanze fomentavano la gelosia dei tipografi, che danneggiavano Aldo con numerose contraffazioni. Qualche erudito bibliografo potrà determinare qual opera fosse quella, di cui particolarmente si lagna il Manuzio, la quale, contraffatta a Brescia, portava la data di Firenze. Per ciò che riguarda le contraffazioni Lionesi, esse sono ripetutamente ricordate ai loro luoghi nell' opera sopraccitata del sig. Renouard. Fatto stà che il Manuzio manifestava, trecento e settant' anni or sono, il ti-

more che l'abuso della stampa fosse *per ruinare li boni libri.* E perciò chiedeva alla Signoria una specie di convalidazione dei privilegi ripetutamente già conseguiti (e publicati dal sig. Baschet), e a dì 17 Ottobre 1502 ottenne di fatti, *attenta honestate petitionis et studentium commoditate,* quanto chiedeva. Il decreto relativo, publicato da Aldo nell' Ovidio del 1502 e ripublicato da Renouard (ibid., vol. III, pag. 223 e segg.), è del 14 Novembre. Or si potrebbe chiedere in qual maniera l' Ovidio sopra detto porti una data *(Venetiis, in aedib. Aldi, mense Octobri, MDII)* anteriore a quella del decreto ducale. Il che facilmente si spiega considerando che i 204 fogli del testo compiuti in Ottobre, come dice la data, furono stampati prima dei 63 fogli che contengono il titolo, la prefazione d' Aldo a Marino Sanuto, il privilegio del Senato ecc. ecc. E così pure si deve dire che, se i privilegi conceduti al Manuzio sono, come vuole il Renouard (vol. I, pag. 88), « d' autant plus remarquables, qu' ils ont pour objet, non-seulement les éditions, mais même les caractères avec les quels ces éditions sont imprimées », ciò deve attribuirsi al tipografo che, nei motivi della sua supplica, suggeriva i motivi dell' implorato decreto.

L' altra Supplica è del 17 Marzo 1505, e si trova nel Notatorio del Collegio (1499-1506, pag. 145). Trattasi di due opere di Pietro Bembo, l' una italiana, *gli Asolani,* l' altra latina, *De corruptis poetarum locis*, che Aldo voleva stampare correttamente, e delle quali chiedeva un privilegio di dieci anni. *Concedatur prout petit,* risposero i Consiglieri, e difatti *gli Asolani* uscirono quell' anno stesso, e son citati da Renouard (vol. I, pag. 114, anno 1505, numero 1). Ma non ho trovato memoria dell' altra opera nei bibliografi o nei biografi che ho consultato. Che libro dunque era questo? Era forse uno dei lavori dell' Accademia, la quale, come è noto, ajutava il Manuzio nell' emendazione dei testi? Si publicò forse con altro nome o, meglio, senza alcun nome d' autore? Ovvero rimase inedito? E, fra le cose non publicate del Bembo, potrebbe esser quella che vien citata (*Degl' Istorici delle cose veneziane,* tom. II, Ven., 1718, Lovisa, pag. XXVI, num. 28) col titolo *Observationes in auctores graecos et latinos?* Io fo queste domande al lettore, perchè non saprei dare io la risposta.

Seguono le due Suppliche:

1502, Ottobre. — Serenissimo Principe et excellentissimo Senato: cum sit che Aldo Romano se sia posto in questa cita za molti anni et cum laiuto de dio habia stampato de molti libri in greco et in latino cum grande spesa et fatiga et stampa tutavia: ita che spende al mese da circa ducati ducento et usa summa diligentia et correctione più che niuno altro che mai habia stampato et perche ha facte lettere greche cum ligature che pareno cum calamo, et ha ritrovato invention et inzegni che ciascuno se ne maraveglia, et più di novo ha excogitato lettere cancellaresche sive corsive latine bellissime che pareno scripte a mano, et cum esse ha stampato et stampa de molti libri cum maraveliosa diligentia et correctione, cosa che è laudata da cascaduno che è grande utile et honore de questa inclita cita, et perche li vengono tolte le sue fatiche et guasto quello che lui conza, come e stato facto in bressa che hano stampato una de sue opere et falsato, dicendo impressum Florentiae. Et al presente li sono state contrafacte le sue lettere et mandate a lione et cum esse controfacto i suoi libri et più messoli el nome de esso aldo et la sua epistola et scripto stampato in Venetia in caxa de Aldo Romano et li sono molte incorrectione che e vergogna de questa terra et de esso supplicante, Per tanto azio possa proseguire el suo degno incepto et utile a tuto el mondo supplica a questo gravissimo Senato che lettere grece et cancellaresche latine a niuno altro sia licito fare o contrafare ne stampare o contrafare li libri facti et che fara esso supplicante ne portar stampati o contrafacti da terre aliene nel vostro dominio damo ad anni diece sotto pena de perder el lavoro o libri et ducento ducati per cadauna volta che se contrafara: quale pena sia per uno terzo del hospitale dela pieta per laltro deli signori dove sera facta la conscientia per laltro del accusatore: et benche esso supplicante habia havuto più gratie dalla Ill.ma Signoria Vostra de lettere grece et cancellaresche latine et de li libri havesse stampati cum esse, tamen per mazor sua fermeza supplica che la supradicta gratia et petitione li sia facta per questo gravissimo Senato a benefitio de tuti li letterati perche spiera cum laiuto de dio mettere in breve bono assetto ne le stampe, le quali se non se li rimedia sono per ruinare li boni libri. Recorre adunque al soccorso di Vostra Serenità et di questo consiglio sapientissimo il qual Dio salve et mantegna in eternum.

Consiliarii. die XVII Octobris. Quod auctoritate hujus Consilii attenta honestate petitionis et studentium commoditate concedatur suprascripto Aldo Romano sicut humiliter supplicat ex supplicatione superius annotata ita quod infra decennium nullus alius possit imprimere seu imprimi facere sub pena superius contenta in omnibus. — De parte 103, de non 16, non sinc. 3.

1505, 17 Marzo. — Serenissimo principi suoque pio et excellentissimo Consilio. Per che in ogni luogo hoggimai se e introdutta una pessima usanza che i stampadori molte volte per schivar faticha et spesa stampano senza alcuna diligentia et anima adversiun molte cosse contentandose solamente de far numero de llbri per guadagnar onde le opere escono fuora et se hano incorrette et vitiade cum dano de i studiosi et cum vergogna de i auctori loro havendo Aldo Romano stampador in questa cita tolto a stanpar do opere et composition del N. homo messer piero benbo del magnifico messer bernardo el kavalier una in latina lengua de coruptis poetarum locis laltra in materna el titolo della quale e le asolane questione et volendo in esse non sparagnar alcuna faticha o spesa perche le vegnano in man de i homeni non corrotte et non guaste como infinite suol venir per tanto el prefacto Aldo supplica ala S.ma Signoria vostra che in

questa cita et in tute altre terre et luogi sotto posti al dominio suo altro cha lui non possa stampar le antedite do opere del prenominato messer piero benbo over parte de quelle per anni X proximi futuri sotto pena de ducati 500 e perdida delle opere et che se in altri luogi fusseno stanpade non possino esser vendute ne li soprascriti luoghi sotto pena de ducati 50 per ogni una de le opere che se vendesse et perdida de le non vendute le qual pene siano scosse per li magnifici avogadori de comun un terzo de le qual habi laccusador laltro dicti magnifici avogadori et el terzo sia dell' accusador.

Quod suprascripto supplicanti concedatur prout petit.

Consiliarii.

Ser Franciscus Barbadico.
Ser Marcus de Molino.
Ser Nicolaus Foscareno.
Ser Andreas Gritti.

III. Primi privilegi di stampa in Venezia.

(R. Fulin) Poichè abbiamo toccato del libro del sig. Baschet, ci sia lecito aggiungere una rettificazione. Egli ricorda (pag. 59-61) il privilegio 18 Settembre 1469 publicato già dal Morelli, per cui, tolti gli onori del primato al *Decor Puellarum,* è rivendicato a Giovanni da Spira il merito d' aver dato alla luce il primo libro a stampa in Venezia. Questo privilegio è trascritto, come si sà, dal *Notatorio del Collegio,* da' cui volumi, egli dice, sarebbe importante di estrarre « tous les details relatifs à l' histoire de l' imprimerie et de la librairie sur la fin du quinzième siécle vénitien » (pag. 2, not. 3). Il Baschet esaminò di fatti i volumi del *Notatorio,* come si pare dall'Appendice n. I (pag. 55 e segg.), in una annotazione della quale dice espressamente: « Le premier privilége mentionné sur ces Registres en matière de librairie et d' imprimerie depuis celui de 1469 est à une date bien postérieure: 18 Août 1492 » (pag. 61, not. 3). Questa indicazione d' uomo che esaminò i *Notatori* potrebbe indurre in errore. Non parlo soltanto dell' ultima data, potendosi accagionare il tipografo se non è, come leggesi nel Registro, 19 Agosto 1492 (Notat. Coll., 1489-1498, p. 67). Ma prima di questo privilegio io ne ho veduto altri quattro, che sfuggirono alla investigazione del sig. Armando Baschet. Precede gli altri quello del primo Settembre 1486, nel quale considerandosi che la Storia del *dottissimo* Marcantonio Sabellico per la sua *eleganza* e per la sua *veracità* è in tutto degna di vedere la luce, si stabilisce ch' essa sia data a qualche *diligente* stampatore che la publichi, minacciando *l' indignazione del Serenissimo Dominio* e una multa di

cinquecento ducati a chi si permettesse di riprodurla. La Storia del Sabellico in fatti uscì l'anno appresso 1487, *die XXI Madii*, coi tipi di Andrea de' Torresani di Asola, ed è citata dal Panzer (vol. III, Venet., pag. 239, num. 981) col titolo: M. Antonii Coccii Sabellici, *Rerum Venetarum Decades III.* (In fine) *Hoc opus impressum Venetiis arte et industria optimi viri Andreae de Toresanis de Asula, Anno M.CCCCLXXXVII. Die XXI Madii. Augustino Barbadico Inclyto Principe.*

Il Tiraboschi, nella sua *Storia della Letteratura Italiana* (Ven., 1823, Tomo VI, Parte III, pag. 728 e segg.), discorre lungamente di un giureconsulto famoso, che visse nella seconda metà del secolo XV e nei primi anni del successivo, A questo giureconsulto fu conceduto il secondo dei privilegi che ho detto. Il documento, giustificando così le conclusioni del Tiraboschi, lo chiama *Petrus Franciscus de Ravenna nuncupatus a Memoria legens ius canonicum in Gymnasio Patavino.* Costui s' era dato con ogni sforzo a conseguire, e vantavasi d' avere conseguita in effetto, l' arte della memoria (*reverenter exposuit, se toto tempore ejus vitae multis vigiliis et laboribus insudavisse ut artem memoriae adipisceretur, quemadmodum deo optimo maximo opitulante adeptus est*). Ne aveva quindi composto un libretto che intitolò *Foenix.* Volendolo publicare, senza che altri traesse indebitamente partito dalle fatiche sue, a dì 3 Gennajo 1491 (m. v.), ottenne dalla Signoria un privilegio (senza specificata determinazione di tempo), che minacciava la confisca dei libri e venticinque lire di multa per ogni copia, a chi stampasse o, stampata altrove, vendesse la detta opera nel territorio della Republica, salvo quell' editore che il sopraccitato Dalla Memoria si fosse eletto. Il libro fu stampato da Bernardino de' Cuori di Cremona, ed è citato dal Panzer (ibid., pag. 304, 305, num. 1411) col titolo: Petri Ravennatis, *libellus de artificiosa memoria* Foenix *dictus.* (In fine) *Bernardino de Choris de Cremona impressor delectus impressit Venetias* (sic) *die X ianuarii M.CCCCXCI .... Privileg. Senat. Veneti.* Tuttavolta è da notare che il Panzer, non avvertendo forse che il Gennajo e il Febrajo della computazione veneziana vanno ascritti all' anno successivo, anticipò la data del libro e lo registrò quindi fra gli stampati al principio del 1491, anzichè, come avrebbe dovuto, al principio del successivo.

Tre settimane dopo, a dì 24 Gennajo 1491 (m. v.), trovasi un altro privilegio di stampa. L' *eccellente* medico Giandomenico Negro (*prestantissimus et excellens artium et medicine doctor dominus magi-*

ster Joannes Dominicus Nigro civis venetus) con molta fatica e spesa erasi procacciato due codici, l' uno antichissimo e rarissimo, l'*Aliabatte,* l' altro moderno ma unico, *Sui veleni,* di Sante Arduino da Pesaro (del quale vedi TIRABOSCHI, ibid., tomo VI, parte II, pag. 637, e MAZZUCCHELLI, *Scrittori*). Ad utilità comune voleva il Negro stamparli, e ottenne perciò un privilegio di dieci anni, duranti i quali, chi li stampasse o, stampati altrove, li vendesse nel territorio della Republica, salvo l' editore scelto dal Negro, doveva perdere i libri e per ogni copia pagare cinquanta lire, le quali si sarebbero adoperate alla ricuperazione del Monte Nuovo. E l' uno e l' altro libro è citato dal Panzer (ibid., pag. 321, num. 1532 e 1533) coi titoli seguenti: *Magistri* SANTES DE ARDOYNIS DE PENSAURO *liber de Venenis.* (In fine) *Impressum Venetiis opera Bernardini ricii de nouaria: emendatumque per excellentissimum — magistrum Dnicum de Canali feltrensem. Impensa vero excellentissimi artium et medicine doctoris magistri Johannis Dominici de Nigro. MCCCCLXXXXII. die XIX mensis Julii. Regnante etc. cum privilegio ad decem annos.* — HALIABATYS *omnes libri tam partis theorice quam practice vulgo* REGALIS DISPOSITIO *ex arabico in latinum vertit Stephanus Antiochenus emendavit Antonius Vitalis, Pirranensis.* (In fine) *Impressum Venetiis: die* 25 *Septembris* 1492. *opera bernardini ricii de nouaria: impensa vero excellentissimi artium ac medicine doctoris dni mgri Joannis dnici de nigro. Cum privilegio Senatus Veneti ad decem annos.*

Finalmente a dì 17 Agosto 1492 fu conceduto a *Bernardino de Benaliis, imprimendorum voluminum ingeniosus artifex et magister,* un privilegio in tutto simile al precedente (se non che la multa era doppia) per l' edizione della Storia di Bernardo Giustiniani, che il sopraccitato editore prometteva di compir sì presto e sì bene da soddisfarne compiutamente *omnibus eruditis et claris viris in Italia et extra Italiam.* Questa edizione è così citata dal Panzer (ibid., pag. 319, 320, num. 1526): BERNARDI JUSTINIANI *Patricii Veneti de origine urbis venetiarum, rebusque ab ipsa ad quadringentesimum annum gestis, historia edente Benedicto Brognolo, .. Venetiis per Bernardinum Benalium (pridie Calendas Februarii) MCCCCLXXXXII.* Fu dunque publicata nel 1493, ma, per l'equivoco dianzi accennato, fu collocata dal Panzer tra i libri publicati nel 1492.

A questo privilegio tien dietro quello del 19 Agosto 1492, che il Baschet credette primo dopo quello del 1469.

Non crediamo necessario di dare il testo di tutti e quattro i documenti accennati. Il privilegio del *Foenix,* quello dell' Aliabatte

e dell' Arduino, e finalmente quello del Giustiniani si leggono nello stesso NOTATORIO DEL COLLEGIO (1489-1498), il primo a pag. 49, il secondo a pag. 50 e il terzo a pag. 66. Per ciò che riguarda il privilegio conceduto al Sabellico (NOTAT. COLL., 1481-1489, pag. 115 t.º) non ci sembra inutile il publicarlo, e perchè si tratta d' un libro che incomincia la serie degli storici per publico decreto, e perchè si possono così rettificare le congetture, peraltro dotte e ingegnose, di Apostolo Zeno *(Istorici delle cose venez.,* tom. I, pag. XL). Ermolao Barbaro, in una lettera data ai 21 d' Aprile 1486, afferma che il Sabellico scrisse i 32 libri della sua Storia in 15 mesi. Da queste parole del Barbaro argomenterebbe lo Zeno che la Storia fosse già publicata nel principio del 1486, e che non comprendesse l' ultimo libro. *At post paucos menses, exemplaribus jam aliquot distractis, quorum unum in Barbari manus forte devenerat, additum ab ipso librum esse tertium et tricesimum, inscripto anno sequenti, quo anno Duci eidem extincto novus erat suffectus: neque ideo placuisse tamen ab opere universo nuncupatoriam auferre jam evulgatam. Alia rei componendae ratio non succurrit.* Il lettore s' accorge che *alia rei componendae ratio succurrit* quando si legga il documento che publichiamo. Evidentemente, la lettera del Barbaro accenna non alla stampa, la quale, come apparisce dal privilegio, fu permessa soltanto al primo Settembre; ma sì al manoscritto del Sabellico, che il Barbaro poteva benissimo aver veduto, od altrimenti conosciuto, nell' Aprile del 1486. Così pure è noto che Marco Barbarigo morì ai 14 e suo fratello Agostino fu eletto doge ai 30 dello stesso mese d' Agosto 1486. Quando adunque il Sabellico scrisse la sua lettera dedicatoria a Marco Barbarigo, è naturale che la storia di lui non comprendesse che i 32 libri accennati dal Barbaro; ma lo scrittore, che in 15 mesi aveva condotto a fine 32 libri, poteva bene condurne a termine un altro, nell' intervallo che corse dalla concessione del privilegio alla publicazione dell' opera. Non è inutile adunque riferire il testo d' un documento che può non solo apportare, come voleva lo Zeno, *rei obscuriori aliquid lucis,* ma togliere ogni difficoltà relativamente all' epoca in cui fu scritto l' ultimo libro e publicata l' intera storia. Ecco perciò il privilegio:

MCCCCLXXXVI, die primo Septembris.—Opus gestorum urbis nostre, compositum per doctissimum virum Marcum Antonium Sabellum *(sic)* Romanum per elegantiam suam et veritatem hystorie dignum est ut in lucem omnium veniat. Ideo infrascripti domini Consiliarii deliberarunt et terminarunt quod opus prefatum per Marcum Antonium prefatum dari possit alicui diligenti impressori

qui opus illud imprimat suis sumptibus et edat sicut convenit elegantiae historiae dignae, ut immortalis fiat et nemici preter eum liceat opus illud imprimi facere sub pena indignationis Serenissimi Dominij et ducatorum quingentorum tam in Venetiis quam in quacumque civitate et loco Serenissimi Dominij.

Consiliarij.
Ser Lucas Navaierio.
Ser Fantinus de cha de Pexaro.
Ser Zacharias Barbaro eques.
Ser Sebastianus Baduario eques.
Ser Benedictus Trivisano.

IV. Matteo Maria Bojardo.

(R. Fulin) Nella *Biblioteca Modenese* (vol. I, pag. 295, 296) parlando il Tiraboschi del conte Matteo Maria Bojardo, cita il luogo d' una cronaca inedita del Panciroli, nel quale si accenna al *troppo dolce ed indolente governo* con cui dal 1487 il Bojardo reggeva, a nome del Duca, la cittadella di Reggio. Il Panciroli di fatti lo dice *vir nimia benignitate reprehendendus, et plus componendis carminibus quam vindicandis facinoribus aptus, cujus auctoritate contempta, sicarii rapinis coedibusque intenti pecuniam a locupletissimis quibusque impune extorquebant.* Pare che a Venezia avessero del Bojardo una peggiore opinione; e non lo stimassero reo solamente di trascuranza, ma anche di complicità coi furfanti. A udirne i Dieci, all' ombra del castello di Scandiano esercitavano alcuni falsi monetarî la loro industria colpevole, *favore et patrocinio* del conte, ch' era oltracciò *conscius et particeps* del loro delitto. Il visdomino di Ferrara avrebbe dunque dovuto chiedere al Duca o alla Duchessa l' *estradizione* dei rei, e minacciare, se non si fosse ottenuta, i più efficaci provvedimenti per parte della Republica *non solum contra dictos scelestissimos monetarios, sed contra castellanos prefatos, subditos Excellentie sue, quod non reputabunt se securos in proprio lecto eorum.* I biografi del Bojardo non conobbero, a quanto io credo, questa circostanza, la quale una volta di più ci fa toccare con mano le misere condizioni del nostro paese, quando gli ordinamenti feudali non erano ancora caduti del tutto.

Il Documento si legge nel Cons. X, *Misti,* num. 24. È una lettera che a dì 30 Decembre 1488, giusta proposizione di Pietro Donà e di Francesco Bernardo capi dei Dieci, avrebbe dovuto spedirsi a Ferrara. Non fu peraltro spedita, perchè l' altro Capo, Francesco Foscari, osservando che, *ut juridice procedi possit* contra i rei,

era mestieri prima di tutto citarli, trasse nella sua opinione il Consiglio. La citazione adunque fu fatta ai 2 del successivo Gennajo; i rei naturalmente non comparvero, e ai 23 dello stesso mese furono condannati in contumacia; finchè Gaspare Dell' Amante, caduto nelle forze della Signoria, fu arso fra le due colonne nel 1490, probabilmente in Ottobre.

VICEDOMINO FERRARIE.

Notissimum est vobis quantum damnum superiore tempore fecerimus cum populis nobis subditis ex mutatione monetarum, ad quam sicuti nostis necessario devenimus ob solam causam falsificationis que in ipsis adulterandis facta fuerat et in dies fiebat major et singulariter in illis partibus Ferrarie, in quibus semper degerunt et de presenti degunt solertissimi magistri huius maleditionis, sicut hic inferius planius intelligetis; et quia dubitamus immo certissimi reddimur, quod nisi in tempore occurramus denuo incurremus in errorem pejorem priore, siquidem monete tam auri quam argenti ad similitudinem presentis cunei nostri ab aliquo tempore citra incessanter fabricantur in ditione istius illustrissimi dominii, volumus propterea et cum consilio nostro Decem cum additione mandamus et committimus vobis, ut adire debeatis Excellentiam illius illustrissimi domini, et in ejus absentia ad illustrissimam dominam consortem suam, filiam nostram carissimam, apud quam, remotis arbitris et sumpto principio ab materia monetaria, ita in genere illam gravabitis et abominabitis quantum per sui naturam et vestram facundiam facere scietis, utpote scelus omnibus hominibus et gentibus odiosum et infensum et severius et atrocius ab legibus damnatum quam cetera omnia scelera. Non enim contente leges horribili morte adulteratorum, statuerunt etiam ut domus ipse in quibus hujusmodi scelerata culpa committeretur igne consumerentur, et ab unaquaque civitate principe et dominatu semper est existimatum ledi vehementissime ab hoc crimine non solum utilitatem publicam et privatam, sed honorem existimationem statum et quicquid in eo est fortunarum et dignitatis. Quibus ex rebus Excellentiam suam impense et efficaciter rogabitis ut iam non minus pro honore suo quam singulari nostra satisfactione velit excitare sese, et facere tales provisiones et demonstrationes quod omnes subditi sui atque adeo totus mundus apertissime intelligat id quod nos indubitanter tenemus: Excellentie sue hujusmodi perniciosissimos homines summe displicere ut consequenter habeant timorosam causam cessandi ab hujusmodi detestandis operationibus et commertiis. Et tunc ad particularia descendendo declarabitis quod non rumore vel fama sed perspicua certitudine et veritate declarata et probata, tam diversis autenticis processibus et legitimis actibus rectorum nostrorum Padue et Tarvisii, qui hec per confessiones reorum per eos novissime justificatorum habuerunt, quam per exploratores per nos studiosissime ad hoc transmissos affirmantes et confirmantes magis atque magis confessiones ipsorum reorum, vobis liquidissime constare quemdam scelestissimum Gasparem Delamante solertissimum fabricatorem monetarum tam auri quam argenti falsarum ad similitudinem cunei nostri qui se reduxit et habitat in Rezana inter Scandianum et Fauerlinum ibidem assidue et incessanter laborare de hujusmodi monetis falsis suffultus patrocinio et favore comitis Mathei Maria Boiardo comitis Scandiane di-

tionis Excellentie prefate, quique comes, ut nobis affirmatum est, est conscius et particeps hujus sceleris: necnon quemdam fratrem Joannem ordinis santi Francisci, ac Orlandinum et Joannem de Parma socios et coadiutores ipsius Gasparis laborare pariformiter in castello Albanco comitis Joannis de Manfredis cujus sunt tributarii. Quod ut ita esse Excellentia prefata planius et certius cognoscat legi sibi facietis proprias confessiones dictorum reorum, quarum exempla his ad vos occlusa mittimus, in quibus etiam continentur pretia, quibus idem Gaspar divendidit easdem monetas sortis et qualitats invente apud reos predictos, et quas ad vos per latorem presentem mittimus pariter cum sagio de illis facto in cecha nostra, ut magis etiam detestari possitis hoc scelus, et hos homines apud Excellentiam predictam, et facilius quod petimus et intendimus ab eadem optinere studebitis, ut videlicet Excellentia sua velit in precipuam et singularem nostram satisfactionem esse contenta et jubere quod predicti scelestissimi monetarii omnino capiantur et consignentur nobis.

Si Excellentia prefati domini vel domine, ut credimus et speramus, satisfaciet petitioni nostre, bene quidem, quando vero videretis vel cognosceretis illum vel illam aliter animatos rem vel in longum ducere vel aliter implicare, replicabitis Excellentie Sue ut pro sapientia sua velit considerare hujusmodi nostram requisitionem et instantiam non processisse a mediocri displicentia animi nostri et ab levi desiderio optinendi et habendi omnino in viribus et potestate nostra prefatos scelestissimos monetarios agentes ut prediximus in fragrantissimo crimine, et quod propterea non faciat nobis hoc discontentamentum, sed velit potius pro justicia et bonitate ac filiali sua in nos affectione satisfacere huic justissime petitioni nostre quam prestare nobis necessariam causam deveniendi ad talia remedia et provisiones non solum contra dictos scelestissimos monetarios, sed contra castellanos prefatos, subditos Excellentie sue quod non reputabunt se securos in proprio lecto eorum, et de quanto egeritis volumus nos quam primum faciatis litteris certiores.

V. L'Adorazione dei Magi di Palma il Vecchio.

(F. Stefani) Meriterà, io spero, i riflessi dei cultori dell'istoria delle belle arti il documento che publico intorno a Palma il Vecchio, tratto dall'autentico esistente nella mia Raccolta. Esso riguarda la sua celebre pala de' Re Magi dipinta per l'altare maggiore della chiesa, or demolita, di s. Elena a Venezia, e che oggidì si ammira nella R. Pinacoteca di Brera a Milano.

Rilevasi dalla nostra carta l'anno, che fu il 1525, nel quale fu lavorata quest'opera celebre che è, secondo Zanetti, la più compiuta del Palma, e quella che, fra le altre sue, ha più spiccato carattere di originalità; si vede a qual prezzo gli fosse allogata, che fu di ducati cento, somma per quel tempo assai rilevante, e che prova in qual fama il Palma fosse già allora salito a Venezia; se ne scopre la committente, che fu madonna Orsa, vedova del magnifico Simone di

Domenico Malipiero, la quale, figliuola di Piero Tedesco merciaio, avea contratte quelle patrizie nozze sotto gli auspizî dello zio Domenico d' Aleppo, vescovo di Chisamo in Candia, come raccolsi da altri monumenti veneziani; in fine si legge in questo documento anche la paternità del nostro pittore, per quanto so, finora ignota.

Chi ricordi quanto siano rimaste incerte le epoche della vita di Jacopo Palma, troverà qui, me ne lusingo, qualche sicuro argomento per illustrarle. Essendo ragionevole ammettere che nel 1525, quando ebbe a dipingere i Re Magi, avesse intorno a trenta anni, e d' altronde il Vasari affermandolo morto a quarant' otto anni, ne conseguirebbe, parmi, ch' egli sarebbe passato all' altra vita appunto all' epoca, o ivi intorno, nella quale molti scrittori, anche italiani, con lepido anacronismo lo dissero nato.

Gioverà forse questa publicazione a segnalare nuovamente agli eruditi l' importanza degli atti de' notaî, anche per la storia delle belle arti. Un esame accurato di essi condurrebbe probabilmente a colmare molte lacune dovute *alla lunghezza degli anni e all' obblivione de' trascorsi tempi,* delle quali lamentavasi il Ridolfi scrivendo del Palma. La nostra dev' essere, anche per siffatti argomenti, un' epoca riparatrice.

1525. Die mercurii iij julii in domo habitationis Rev. D. Episcopi Chisimensis in Contrata S. Geminiani Venetiarum.

Ibique prudens vir magister Jacobus Palma pictor q. ser Antonij, personaliter ibi presens, tenore presentis publici instrumenti, promisit D. Ursie relicte q. m.ci D. Simeonis Maripetro ibi presenti et dictam promissionem acceptanti videlicet, pingere unam palam ponendam in Ecclesia Venerabilium Dominorum fratrum Sancte Helene de Venetiis ordinis Sancti Benedicti Congregationis Montis Oliveti videlicet supra altare magno dicte Ecclesie, supra qua pala pingi et picta esse debeat historia Trium Magorum cum omnibus necessariis et spectantibus ad ipsam historiam. Et quam palam prefatus magister Jacobus promisit pingere bonis et optimis coloribus. Et illam complevisse, salvo justo impedimento, a modo ad festum pasce resurectionis Domini nostri Jhesu Christi proxime venturi, omnibus suis sumptibus et expensis, pro quanto attinet et spectat ad ipsam picturam. Pro mercede cujus magistri Jacobi suprascripti D. Ursia dare et solvere promisit ipsi magistro Jacobo ibi presenti et ipsam promissionem acceptanti ducatos centum ad rationem librarum sex soldorum quatuor pro ducato. Et Venerabilis D. frater Lucas de Rodigio prior ad presens dicti monasterii Sancte Helene similiter ibi presens solvere promisit eidem magistro Jacobo stipulanti ut supra, alios ducatos decem ad rationem ut supra. Et quos denarios sopradictos dicta D. Ursia et prefatus D. prior solvere promiserunt eidem magistro Jacobo de die in diem, prout suiverit opus, sine aliqua contradictione. Et qui magister Jacobus confessus et manifestus fuit habuisse et recepisse a prefata D. Ursia, in presentia

mei notarii et testium infrascriptorum ad compartem (?) et pro parte suprascriptorum ducatorum centum ducatos viginti in auro et monetis. Et que omnia et distincta scripta ut in presenti instrumento contenta, prefati contrahentes promiserunt ad invicem firma et rata habere, tenere, attendere et observare, et in aliquo non contrafacere vel venire per se vel alium aliqua ratione vel causa de jure vel de facto, sub obligatione omnium suorum bonorum generis cujuscumque presentium et futurorum et ubique existentium.

Testes. D. presbiter Joannes de Leonibus de Mantua Capellanus Rev. D. Episcopi Chisimensis et Lazarius Bragadeno impressor q. ser Nicolai de contrata S. Geminiani.

Ego Aloysius Georgii qu. domini Joannis civis Venetiarum publicus imperialis et Venetiarum notarius . . . . fideliter exemplari feci et in fidem me subscripsi.

VI. Paolo Paruta.

(F. Stefani) Ben degna di vedere la luce è la lettera che segue di Paolo Paruta, la quale trovasi autografa fra le carte segrete dei Capi del Consiglio de' X. — Essa è veramente uno de' dispacci della legazione romana di quel grand' uomo; ma di tal natura da poter essere staccata senza danno alcuno dell' insieme di quelli, mentre non si riferisce punto a' politici negozî, ed appartiene esclusivamente alla storia letteraria.

Apostolo Zeno e, sulle sue orme, il sig. Monzani, scrivendo della vita e delle opere di P. Paruta, furono entrambi d' avviso che, durante la legazione romana (1592-1595), così travagliosa per le questioni fra Roma e Francia, e per la controversia cenedese che facea già presentire l' interdetto, egli non potesse occuparsi de' suoi studî prediletti. Questi dotti scrittori poterono appena congetturare ch' egli disegnasse condurre la sua *Istoria Venetiana* in guisa da congiungersi e formare un tutto con quella, che si crede precedentemente scritta, della Guerra di Cipro; ignorarono poi affatto ch' egli avesse mai in animo di seguitarla anche posteriormente a quest' ultima. Or ecco ciò che impariamo dalla lettera presente:

Il Paruta, ancora nel primo anno della sua ambascieria, s' era occupato della *Istoria,* e molto più intendeva occuparsene negli anni successivi.

Sebbene avesse ancora a porvi l' ultima mano, egli l' avea condotta con la tessitura dall' anno 1513 al 1573, ciocchè, non solamente converte in certezza la congettura dello Zeno, ch' egli volesse formare delle due sue *Istorie* un corpo solo; ma permette di

credere che mentre scrivea (1593), il suo disegno fosse già colorito se non condotto pienamente a perfezione. Nè osta che le due *Istorie,* come giunsero a noi, constino appunto insieme di 15 libri, e che appunto in tanti egli dicesse diviso tutto il lavoro, senza quella deplorabile lacuna che si riscontra fra il 1559 ove finisce l'*Istoria Venetiana* e il 1571 ove comincia quella della *Guerra di Cipro.* Chi saprebbe dire le varie vicende di que' mss. venuti in luce soltanto nel 1605, sett' anni dopo la morte dell' Autore? O non è probabile che l' A. stesso, disperando poi infine di perfezionare tutta intera l' opera sua, come avrebbe voluto, le desse egli stesso quell' ultimo assetto preparandola per le stampe? In ogni modo, che avvenne delle sue scritture, che narravano le cose della Republica corse fra gli anni 1559 e 1571?

Che questo insigne scrittore volesse poi continuare, a decoro della patria, l' opera sua fino allo scorcio del suo secolo, è chiaro, poichè fu appunto quest' intendimento che lo mosse a richiedere i Capi de' X degli *Annali* del segretario Ottoboni, conservati al solito nella *Secreta,* perchè gli servissero a ordire il filo della narrazione del 1573 in poi. Ma, anche questo concetto fu mai dal Paruta incarnato?

Sotto alla rubrica ov' è compendiato da un segretario, all' esterno della lettera originale secondo gli usi cancellereschi, l' argomento di essa, scorgonsi le iniziali L. C. X. cioè *Lecta Consilio Decem.* Era naturale ch' io m' affrettassi a chiedere la relativa deliberazione del Consiglio stesso; ma le più accurate indagini del valentissimo cav. Cecchetti nell' Archivio de' X rimasero infruttuose. Se ne conservava forse memoria in un volume del *Notatorio* di quella suprema magistratura che riguardava appunto quegli anni, il quale ancora *ab antico* disparve dalla Serie. Sono invece tutt' ora nell'Archivio Generale gli *Annali* di Ambrogio Ottoboni, reduci con con tanti altri Codici e Filze dal viaggio di Vienna, e tutta intera vi sussiste pure, quanto alle lettere diplomatiche, la Legazione Romana del Paruta, monumento non meno insigne dell' altre sue opere, la cui publicazione nella republica letteraria fu finora invano desiderata.

ILL.mi ET ECC.mi SS.ri

Tutto che io mi trovi lontano da quella città, et occupato in altro servitio publico, non mi sono però scordato di un'altro obligo, che tengo da quell' Ecc.mo Cons.o cioè dello scrivere l' historia: anzi quanto di tempo ho potuto avanzare

dalle occupationi di questa Ambasseria, che per il vero non sono poche, tanto ho volentieri speso in quest' altro servitio, rivedendo le cose già per avanti da me scritte, con desiderio di porvi l' ultima mano: poichè per gratia di N. S.re Dio, et posso dire con verità, con mia quasi che inestimabile fatica, mi sono già con la tessitura di essa historia, divisa fin' hora in quindici libri, condotto dall'anno 1513, dove di suo ordine ho dato principio, fino all'anno 1573, le quali mie fatiche sono anco già state vedute da molti de' principali senatori: onde essendo io grandemente desideroso di dar perfettione a quest' opera, col ridurla fino a' presenti tempi; come io dal canto mio mi contento di levare il tempo alle mie proprie comodità, per adempire quest' obligo; così resterà solamente, che da VV. Ill.me SS.rie mi venga sumministrata materia di poter ciò mandare ad effetto; il che nelle cose de' tempi, che mi restano, sarà molto più facile, ove per l' addietro, per la confusione delle scritture publiche più antiche, è stato difficilissimo. Perocchè si ritrovano in quella secreta alcuni annali, fatti da ms. Ambrosio Ottobono di buo: me:, ne' quali essendo sommariamente raccolte le cose più importanti di questi tempi, et più degne di notitia, mi potrebbe tale fatica servire almeno per ordire tutto il filo della narratione historica, nel che consiste la maggior difficoltà; per dover poi con la lettura delle medesime lettere dar perfettione a quanto io havessi qui già scritto; quando piaccia a Dio che mi ritorni di là, finita questa Ambasseria. Questi annali dunque, over le copie di essi, quando così fusse in piacer loro, mi si potrebbero mandare a parte a parte, cominciando dal detto anno 1573, et le medesime saranno da me o rimandate, o fedelmente custodite, et consignate al mio ritorno. Io, Ecc.mi SS.ri, non ho qui altro che la mia fatica, che le offerisco. Il servitio è di quella somma stima, che ben può essere dalla molta loro prudenza conosciuto; vedendosi quanto studio ponga ogni principe nel fare col mezzo dell' historie raccomandare alla memoria delle lettere et de' posteri le cose da loro fatte: et la Republica ha avuto in ciò così poca ventura, che quantunque questo carico, già il corso hormai di molti anni, sia stato in mano di diversi, non se ne legge però scrittura d' alcuno: onde è stato bisogno di ripigliar l' historia così di lontano, fin da tempi ne' quali terminò il card. Bembo la sua. Et quando, per mancamento o di tempo o di vita, mi convenga lassare quest' opera imperfetta; benchè peraltro potesse esser meglio fatta da altri: molte cose però, come tessitura di più mano, veniranno a renderla men bella et men grata. Ho stimato mio debito metter tutte queste cose innanzi, credendo che loro debba riuscir cara questa cura, che io mi prendo di un tale servitio, et che siano per coadiuvarlo. Pure io mi acqueterò in quello, che sàrà di loro volontà; et resterò almen pago in me medesimo di haver fatto quel più che per me si poteva, per sustentare quel buon concetto, che ha quell' Ecc.mo Consiglio mostrato di havere della mia persona, quando tale carico mi commise. Gratie.

Di Roma, alli 22 *di Maggio* 1593.

Di VV. SS. Ill.me et Ecc.me
POLO PARUTA Cav.r Amb.r

VII. UN ALCHIMISTA A VENEZIA.

(B. CECCHETTI) A Torbiato, nel territorio bresciano, sullo scorcio dell' anno 1589, trovavasi un ex-cappuccino, messer *Marco*

Bragadin, di Cipro, allora venuto di Francia, che scialava da gran signore. Banchettava splendidamente, ed era visitato da molte distinte persone, fra le quali Alfonso Piccolomini e il duca di Mantova; aveva per amici alcuni gentiluomini, quali il conte Marc' Antonio Martinengo di Villachiara.

Il Consiglio dei Dieci, avuto sentore delle ingenti spese che andava facendo il messere, volle saperne la fonte, ed ebbe, che il Bragadin ritraeva i suoi copiosi *scudi* da un suo secreto di convertire l' *argento vivo* in oro. I rettori di Brescia (Lettera 30 Ottobre 1589 al Cons. dei X) aggiungevano ch' egli aveva già preparato di quella sua *pietra filosofale* tanta da farne *più di centomila cecchini;* e trasmettevano al Consiglio dei Dieci alcune oncie dell' oro da lui formato.

Corsero colloquî e lettere per indurre il Bragadin (sollecitato dal duca di Mantova a recarsi nel suo Stato) a trasferirsi a Venezia, per arricchire, colla maravigliosa invenzione, il *suo principe naturale*.

Giungeva egli infatti a Padova (25 Novembre 1589), accompagnato dal conte Martinengo, da altri gentiluomini bresciani e vicentini, scortato da due compagnie (circa 100) di cappelletti, da *alquanti bombardieri della città di Vicenza* e da 50 cavalli mandati ad incontrarlo; ed era accolto onorevolmente nel palazzo publico del podestà e vicecapitano di Padova, cav. Zuanne Soranzo.

Arrivato a Venezia, cominciarono gli esperimenti; il Senato invitò i Provveditori in Zecca a trovarsi col Bragadino, « e ragionar » seco, o con alcuno delli suoi più confidenti, per penetrar con ogni » destrezza et prudenza nella verità di questo negotio, et in quello » che si possa assicurarsi et promettersi della riuscita di esso ».

Non si potè però subito persuaderlo a ripetere la *proiezione*, dinanzi Sua Serenità: ora diceva voler attendere alle cose dell' anima; ora esser sturbato dalla grande frequenza di nobili in sua casa; ora incerto se accettare le larghe offerte e gl' inviti direttigli dal duca di Baviera Ferdinando, che vagheggiava anch' egli (come il duca di Mantova e tutti gli Stati e i principi antichi e moderni) il *nobile metallo*. Ma finalmente nel giorno dell'Epifania, il 6 Gennaio 1590, venne in palazzo ducale assieme al Martinengo, che, innocente o di mala fede, gli teneva bordone, e si offerse di formar l' oro sotto gli occhi del doge Pasquale Cicogna, « uomo di santi ed illibati costumi, e di religiosa carità ». E qui le scritture officiali contemporanee ci dipingono i Consiglieri, i Capi della Quarantia, i Provveditori di Zecca, un nipote del doge, il suo scudiere ed altri . . .

L' esperimento ebbe luogo nella stanza medesima, e fra gli alari del caminetto del doge; fu comperato il *mercurio* dal suo scudiere, gettato nel crogiuolo sotto gli occhi di tutti, aggiuntavi una *polvere colore arancio* — la polvere trasmutatrice — ed un pezzetto di altra materia detta dal Bragadin *di nessun valore,* ed invitato il doge a seguire attentamente i fenomeni del processo. « Serenissimo » Principe, Vostra Serenità sia contenta venire ancor lei, perchè » l' opera si fa a sua contemplatione. — Et Sua Serenità si levò, et » venne a vedere, standovi un poco; et il clarissimo Querini si *sentò* » per alquanto spatio sopra una sedia vicino al foco », che era ravvivato dagli stessi patrizi. Raffreddato il crogiuolo, ne fu estratto *un pezzo d' oro.*

Così era finita la commedia — mentre uno dei più increduli, il consiglier Donà, stava *sempre lontano senza curarsi di veder cosa alcuna.*

Il Bragadin assicurava che del suo oro « erano stati fatti cimenti grandi, et è stato conosciuto finissimo ». Ma così non la pensarono i Provveditori della Zecca, che riportarono due giorni dopo il risultato dell' assaggio fattone eseguire — e l' oro apparente fu dimostrato una *lega di argento e di rame.*

Pochi mesi dopò, il ciurmadore (sulla cui vita passata, mezzo-secolare, mezzo-fratesca, e tutta intrighi, s' era fatta intanto luce) si trafugava quasi vittima delle persecuzioni, raccomandando da Bassano (6 Agosto 1590) a Giacomo Alvise Corner « di *smorzare* colle sue parole *qualche opinione* a sè sfavorevole ». Veggansi tutti i documenti relativi al Bragadino nei codicetti N. 80, *primo* e *secondo,* già della collezione Brera, ora nel R. Archivio Generale di Venezia.

Questo episodio vale a dimostrare che, qualuuque fossero lo stato delle scienze sperimentali, e le credenze superstiziose dei tempi passati, il Governo Veneto si mostrava superiore agli altri nello scoprire il vero, sotto gl' inganni di que' sedicenti filosofi che furono quasi tutti più frodatori che illusi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Bibliotheca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum, digessit et commentarium addidit JOSEPH VALENTINELLI *Praefectus.* Ven., 1870, Typ. Commercii, 8.°, pag. 300. — *Libri membranacei a stampa della Biblioteca Marciana di Venezia dichiarati da* GIUSEPPE VALENTINELLI. Ven., 1870, Tip. del Commercio, 8.°, pag. 141.

Il bibliotecario Valentinelli attende da molti anni a illustrare la libreria a cui presiede, o divulgandone inediti documenti o dichiarandone particolari ricchezze. Nel 1845 publicò una *Bibliografia dalmata tratta dai codici mss. della Marciana.* Nel 1857 il *Catalogus Codicum manuscriptorum de rebus forojuliensibus ex biblioth. ad D. Marci Venetiarum.* Nel 1865 i *Regesta germanica ex biblioth. S. Marci Venetiarum,* e l'*Illustrazione dei marmi del museo archeologico della Marciana.* Nel 1867 un libretto prezioso per gli antiquarî e gli artisti, sopra *alcune legature antiche di codici mss. liturgici della Marciana,* e l'anno appresso l'*Illustrazione di un bronzo antico del museo marciano.* Non sono queste, a dir vero, le sole opere che rendono bella testimonianza della dottrina e dell' operosità del nostro bibliotecario. A tacere d' altre parecchie d' argomento storico o filologico, ma specialmente di bibliografia e d'erudizione, che non si riferiscono espressamente al nostro argomento, egli alle più importanti publicazioni sopraccitate premise parziali lavori o fece poi nuove aggiunte, che mostrano la diligenza delle sue ricerche e la tenacità dei suoi studî. Ma nel 1867 diè mano ad un' opera che in questo secolo si può stimar colossale, prendendo ordinatamente a illustrare i Codici tutti della libreria di s. Marco. Quest' opera sembra che quind' in-

nanzi debba contrassegnare gli anni dell' erudito bibliotecario, avendone publicato nel 1868 il primo volume, nel 1869 il secondo, e il terzo in quest' anno 1870. Anzi in quest' anno 1870, quasi a ricrearsi dal peso del suo lavoro, diè fuori un altro libretto intorno ai *libri membranacei a stampa* della biblioteca medesima. Come si vede, il bibliotecario Valentinelli non ha paura della fatica, non s' arresta a difficoltà, non bada a dispendî; e noi lo possiamo mostrare con orgoglio onorato agli eruditi stranieri, ad alcuni dei quali rese talora qualche particolare servigio, illustrandone le antichità, le biblioteche e gli istituti scientifici (1). Anche i viaggi sono una fonte di studio a quest' uomo utilmente e veramente operoso.

E tuttavolta, bisogna pur confessarlo, certe fatiche son conosciute ed apprezzate da pochi e, particolarmente in Italia, da troppo pochi; ed oggi quindi può non di raro, anche agli uomini meritevoli mancar quella giusta lode che è ricompensa alle passate e sprone alle future fatiche. D' altra parte molti vi sono che mantellano la propria ignoranza con un superbo disdegno; e quattro pagine stentate o convulse di uno scrittorello di nuova data, valgono per essi i lavori dei più solenni eruditi. Certo, l' erudizione non è la storia; e non troveremo nei libri di erudizione quel calore vitale e quegli ammaestramenti grandi e severi che deve dare la storia. Ma chi prepara i fondamenti su cui lo storico deve innalzar l' edifizio? Chi cerca, chi vaglia, chi emenda, chi illustra, chi publica i documenti dai quali deve uscir finalmente la verità nella sua austera bellezza? Questo lavoro, proprio degli eruditi, è più modesto, più oscuro, ma forse anche più faticoso e certo non meno necessario alla storia; e, poichè il volgo suole troppo spesso dimenticarlo, mi par giustizia di insistere nella lode a chi vi ha consacrata la vita. Del resto, molti esaltano il Muratori, che non hanno mai consultato; e forse, se fosse vivo, lo ignorerebbero parimenti, ma lo direbbero nojoso pedante, che si consuma sulle pergamene e le cronache per trarne poscia argomento di sterile erudizione. Eppure oggi confessano che il Muratori fu il padre della storia italiana; e che senza di lui non potrebbero filosofi e storici descrivere e interrogare sicuramente il passato.

Ad ogni modo nessuno potrà negare che molta lode ridondi al

(1) *Sulle antichità spagnuole in generale, e singolarmente delle Provincie Nuova Castiglia, Estremadura, Andalusia, Murcia, Valenza, Catalogna.* Vienna, 1859. *Delle Biblioteche della Spagna, Commentario.* Vienna, 1860. *Delle biblioteche e delle società scientifico-letterarie della Neerlandia.* Vienna, 1862.

Valentinelli dall' avere rivolto tutti i suoi studî all' illustrazione della libreria a cui presiede. Se tutti così coscienziosamente e compiutamente sapessero e volessero soddisfare l' obbligo proprio, il mondo in generale e in particolare l' Italia andrebbero molto meglio. Parlando anzi di noi, non credo che la prosperità nazionale potrà essere assicurata finchè tutti non siano efficacemente compresi da questa idea, che nell' adempimento pieno ed intelligente del proprio officio stà il fondamento vero della gloria e della felicità della patria.

Vero è che l' *age quod agis* è un detto antico, anzi, che è peggio, del medio evo; ma a chi non piace dirò per mia scusa, che al medio evo mi ricondusse l' argomento dei libri del nostro bibliotecario. Di fatti, nel secondo dei due che abbiamo citati, il Valentinelli discorre dapprima in via di preambolo della natura, della preparazione e delle qualità della pergamena; del pregio e dei cataloghi dei libri impressi in membrana; della necessità di illustrazioni speciali, particolarmente in Italia ove, letterariamente, i forastieri continuano ad essere, non senza nostra colpa, invasori; e infine delle vicende sofferte, in quanto si riferisce all' argomento del libro, dalle molte librerie di Venezia, e nominatamente dalla Marciana. Ma qui, prendendo a trattare il proprio suo tema, comincia la minuta descrizione di 67 opere stampate in pergamena, che si conservano nella libreria di s. Marco: diciasette edizioni del secolo XV, sette edizioni delle *Horae B. M. Virginis* (e due del messale), e quarantuna edizione dei secoli XVI-XIX. Evidentemente, non sono queste ultime che misero alla prova la molta dottrina del nostro bibliotecario, ma i quattrocentisti e i *divozionarî*, che sono appunto reliquie del medio evo. Io non toccherò punto delle difficoltà che s' incontrano in cosiffatti lavori, per determinare di ogni cimelio la provenienza, se incerta, e l' editore, se ignoto; per indicare il numero degli esemplari che si conservano, e argomentare il prezzo di quelli che si descrivono: tutti elementi che contribuiscono a qualificare la preziosità di libri, rari d' altronde o per la nitidezza dei caratteri o per la correzione della stampa o, non di raro, per la squisitezza delle miniature. Queste son cose note ai bibliografi ed ai bibliofili, e che non occorre ripetere. Dirò solamente che dei diciasette quattrocentisti anzidetti, il Valentinelli ne nota uno (7), la cui edizione rimase ignota a tutti gli scrittori, salvo che al Grässe, il quale ne diede il titolo solo; e due (12, 16), gli esemplari membranacei dei quali restarono sconosciuti a tutti i

bibliografi senza eccettuazione d'alcuno. Cinque (1, 5, 10, 11, 15) ebbero l'onore del viaggio a Parigi e la fortuna del ritorno a Venezia; superando felicemente questa prova pericolosa d'una preziosità che talora è significata dal prezzo; giacchè il *Rationale* di Guglielmo Durando (1), terzo libro uscito dalla officina di Fust e Schöffer (Magonza, 1459), e venduto, a quanto si dice, nel 1461 per 18 ducati, oggidì « nelle varie vendite fattene si mantenne fra le duemila e le cinquemila lire italiane, benchè il numero degli esemplari membranacei finora conosciuti monti ad oltre quaranta » (pag. 26).

E nondimeno la parte forse più interessante del libro è la seconda, in cui descrive i *Divozionari*. Ormai per conoscere pienamente questi esemplari non resta più che vederli, tanto son ricche e accurate le illustrazioni che il Valentinelli ne dà. Accennata l'importanza dell'opera publicata dal Brunet sulle *Horae B. Mariae Virginis* stampate in Francia, mostra desiderio d'un lavoro eguale in Italia, quantunque confessi che le nostre edizioni cedono d'assai alle francesi per eccellenza di membrana, venustà di caratteri e precisione d'intaglio. Aspettando il lavoro desiderato, egli frattanto dà la sostanza d'una speciale bibliografia veneziana, noverando le ventinove edizioni, finora note, che se ne publicarono fra noi nei due secoli XV e XVI. E prima di scendere alla circostanziata descrizione degli esemplari membranacei (di passaggio egli dà peraltro anche quella degli esemplari cartacei) conservati nella Marciana, opportunemente premette un'analisi generale di cosiffatti libri, le parti dei quali s'informano press'a poco alle stesse norme di distribuzione. Quivi, particolarmente e, quanto è mestieri, diffusamente discorre di queste parti, che sono: l'uomo anatomico (sono curiose le osservazioni a cui lo conduce questa parte dei *Divozionari*), la tavola delle pasque, il calendario, gli officî e gli intagli. Intorno a questi con predilezione, manifesta ma necessaria, s'indugia accennando a quelle serie di rappresentazioni che vanno dalla Creazione alla Danza Macabra, e che danno un'idea così viva dei pensieri e dei sentimenti del medio evo. Più minutamente descrive la Danza Macabra delle singole edizioni, che poi singolarmente dichiara; volendo, com'era giusto, mettere in maggior luce quello che è più caratteristico, e che ha quindi una importanza più generale per la conoscenza della storia e dell'arte. È inutile aggiungere che riferendo i versi, o in rozzo latino o in vecchio francese, che sono sparsi in questi *Divozionari*, e che contengono o precetti igienici, o

descrizioni di costumi, o concetti religiosi e fantastici, ha reso un servigio allo studio dei tempi e a quello pur delle lingue. Insomma il libro, che parrebbe un mero indice bibliografico, acquista per la dottrina dell' erudito bibliotecario un' importanza storica, artistica e letteraria che, a prima giunta, non tutti sospetterebbero.

Tutti saranno invece d' accordo sull' importanza della illustrazione de' Codici. In questo terzo volume ne sono registrati 300, appartenenti, più o meno direttamente, al giure civile; e così, aggiungendo a questi i 238 del primo e i 520 del secondo volume, i Codici illustrati dal Valentinelli ormai sommano a 1058, circa la ottava parte dei tesori marciani. Chi sà come la nostra libreria abbia una straordinaria importanza, non per i libri propriamente detti, ma per i Codici, deve certamente assai rallegrarsi che siasi incominciato un lavoro, che rivelerà quante e quali siano le nostre ricchezze, e ci metterà quindi in grado di approfittarne. Imperciocchè gli indici, che pure non mancano alla biblioteca Marciana, non sempre possono soddisfare a tutti i bisogni e ai desiderî degli studiosi, e può quindi avvenire che ad una indagine, benchè intelligente e accurata, sfugga, non avvertita, qualche preziosa sorgente. Ne abbiamo esempi parecchi in questa illustrazione del Valentinelli, il quale, a restringermi a un solo caso tratto da questo terzo volume, deplora che al sollecito Romanin sfuggisse il Codice 102 che contiene molte lettere autografe di Pietro Corner, ambasciatore veneto a Galeazzo Visconti nel 1379 e nel successivo, importantissime alla storia della guerra dei nostri coi Genovesi. Eppure il Romanin studiò e studiò molto sui Codici della libreria di s. Marco! Or che diremo di quegli studiosi, i quali o non vivono a Venezia, o non possono recarsi fra noi? Perciò, sopperendo il Valentinelli a questo difetto, si rende ogni dì più benemerito degli studî, che traggono dalla sua molta dottrina fidato lume e indirizzo. Imperciocchè nessuno ignora di certo quale importanza possano avere per la storia molti dei Codici che, a parlare di questi soli, troviamo illustrati in questo volume. Il codice del Piovego e il codice Trevisaneo, l' editto di Rotari e gli studî del Rubeis, le carte aquileiesi del Fontanini, i diplomi relativi a Venezia, a Brescia, al Friuli, all' ordine equestre di s. Giovanni Gerosolimitano, le promissioni dei dogi, gli statuti delle città, le commissioni e i dispacci dei diplomatici veneziani sono altrettante miniere, di cui o già si conosce o facilmente argomentasi l' importanza. Ma è senza dubbio d' una utilità inestimabile trovare ai luoghi propri particolarmente indicato chi si giovasse, e in qual misura

e in qual modo di cosiffatti tesori; quali debbano ancora o in tutto o in parte, ed in qual parte o per quale rispetto studiarsi; quale vantaggio si possa trarre da ciò che altri o non curò, o non conobbe, o non vide; trovare insomma apparecchiato il terreno, cosicchè null'altro manchi a chi studia che metter mano al lavoro. Chi sà quanta fatica e quanto tempo consumino gli apparecchi che necessariamente precedono un vero studio, deve in verità compiacersi che i Codici della Marciana siano illustrati dall'erudito bibliotecario con diligenza così costante e con sì rara dottrina.

Non mancherà forse alcun luogo ove potrebbe desiderarsi la copia e l' esattezza consueta; e noi non vogliamo dissimularlo, anche perchè non paia che siamo più piacentieri che giusti. Il titolo stesso del nostro Giornale c' impone il debito di osservare che, quando si tratta di documenti d' Archivio, non sempre s' incontra quella scrupolosità nelle indagini, che è del resto notabile pregio di tutta l' opera. Per esempio, illustrando il Codice 141, parla il Valentinelli di Francesco Corner che andò legato a Carlo I di Spagna, e lo argomenta eletto all' ambasceria nel 1518, perchè il diploma imperiale del 20 Gennaio 1521 dice: « Recolentes tuam, Francisce, maturitatem, ingenium, dexteritatem, consilium quo ultra triennium apud nos in rebus omnibus usus es ». *Ultra triennium* pare, a dir vero, che voglia dire più di tre anni; ad ogni modo non era mestieri di congetture quando si potevano esaminare gli atti ufficiali. Nè in questo caso era necessario pur tanto, poichè nel 1866, in una delle consuete occasioni di nozze, fu publicata coi tipi dell' Antonelli in Venezia la *Relazione* di Francesco Corner, tratta dal volume XXX dei *Diarî* di Marino Sanuto. In questo opuscolo è per l' appunto citato il giorno (22 Gennaio 1517) in cui per deliberazione del Senato (1) fu scelto oratore in Spagna il Corner, che dice nella *Relazione* d'esser partito di Venezia « ali 25 del mexe di Luio 1517 » e di avere ricevuto in Milano la Commissione che, data a dì primo Agosto 1517, viene per disteso soggiunta alla Relazione medesima (2). Parimenti, illustrando il Codice 134, il Valentinelli si dice *nescius* del modo con cui esso codice sia stato *exitio surreptus;* mentre poteva conoscerlo da un documento d' Archivio, publicato in due libri che qui fra noi videro ultimamente la luce (3).

(1) *Secreta*, vol. 47, pag. 46.

(2) Ibid., pag. 70 e segg.

(3) LORENZI, *Monumenti per servire alla Storia del Palazzo Ducale in Venezia*,

Son nèi, ben si vede; ma, inavvertiti, potrebbero indurre in errore. Esaminiamo per un momento l'illustrazione del Codice 68, Si tratta d'un' opera di Tomaso Diplovatacio, dotto giureconsulto di cui, sulle traccie dell' Olivieri, discorse eziandio il Tiraboschi (1). Di questo autore il Valentinelli parla con quella sobrietà giusta che è sufficiente al suo scopo, ma, osservando che la Republica rimunerò largamente il dono dell' opera dedicata al doge Andrea Gritti, adduce in nota alcuni frammenti di decreti dei Dieci, da cui parrebbe che al figlio di Tomaso Diplovatacio fosse conceduto, a dì 27 Settembre 1522, un officio di annui ducati 150, e ad esso Tomaso quattro ducati e mezzo per mese sulle Cancellerie di Montagnana, di Este, di Serravalle (15 Aprile 1523) oltre un presente di ducati 50 (16 Aprilè 1523). Queste indicazioni non sono del tutto esatte. Fino dal 1517 il Diplovatacio erasi trasferito a Venezia, e quivi par che volesse guadagnarsi il favore della Republica adoperando la penna a difesa di « molte degne preminentie et dignità concesse a questa inclyta città de Venetia et illustrissimo dominio, per più et diversi privilegii et indulti ». Aveva anzi a questo fine domandato di leggere anche alcune antiche scritture che, per la gelosia della materia, si tenevano riposte nella Cancelleria ducale, e a dì 15 Maggio 1522 i Capi dei Dieci gliene avevano conceduto il permesso (2). Ciò prova che il Diplovatacio godeva in Venezia riputazione d'uomo sagace e discreto. Ora, compiuto il lavoro, presentò ai 17 Settembre 1522 al Consiglio dei Dieci una supplica nella quale, esposti i suoi studî, le sue vicende e le sue miserie, offeriva alla Republica l'opera che aveva composta *Della libertà di Venezia,* e in ricompensa chiedeva per il suo figlio un officio di 150 annui ducati e, fin che questo fosse concesso, domandava per sè medesimo « uno vicariato overo judicato, ad ellectione de esso supplicante, de Treviso, Padoa, Vicenza, Bressa, Bergamo et Udene ». I Dieci risposero che l' opera sarebbe esaminata e, quando fosse riconosciuta « dela qualità chel dice », al figlio di lui sarebbe dato l'ufficio, e frattanto sarebbe provveduto « al ditto d. Thomaso per el viver suo come apparerà a questo Consejo esser conveniente » (3). Adunque, al 17 Settembre 1522, il Diplovatacio null' altro ottenne se non che l' opera sua fosse sot-

Docum. 134. Brown, *L'Archivio di Venezia* ecc. Ven., 1865, Antonelli, pag. 56, 57, nota.

(1) *St. della Lett. Ital.*, ediz. ven., tomo VII, parte III, pag. 1058 e segg.

(2) Capi del Cons. dei X. *Notatorio* num. 6, pag. 8.

(3) Cons. X, *Misti*, num. XLV, pag 90, 90 t.° e 91.

toposta ad esame; al quale esame, a dì 21 Febbraio 1522, m. v., furono deputati Antonio Giustiniani dottore, Giorgio Pisani dottore e cavaliere, e Marino Zorzi dottore (1). Se non che i tre dottori si prendevano poco pensiero dell' opera, e molto invece delle strettezze proprie l'autore; il quale, forse, insistendo perchè in qualche modo si provvedesse anche a lui, indusse il Consiglio dei Dieci a pigliare infine un partito. Onde, a dì 15 Aprile 1523, tre de' Consiglieri e i Capi proposero che a Tomaso Diplovatacio, sulle Cancellerie di Montagnana, d' Este, di Serravalle si assegnassero 54 annui ducati, fino a tanto che il chiesto ufficio si fosse potuto dare al figlio di lui; a condizione peraltro ch' esso Tomaso mostrasse immediatamente l'opera sua, la quale avrebbe dovuto essere esaminata, oltrechè dai tre mentovati, anche « da uno altro zentilhomo nostro ». Ma non passò questa Parte, nè passò l'altra, proposta dal consigliere ducale Francesco Pesaro, « che al prefato D. Thomaso Diplovatacio doctor, siano dati de presenti in dono duc. XXV, et altri duc. XXV ge siano dati da mò a mesi sie proximi futuri, azò che in questo mezo la opera per lui facta se possi ben veder et intender, et lui senti alcun fructo de le fatiche sue ». Anzi alle due Parti il segretario appose questa noticina: « Nihil captum, et visa intentione Consilii non fuit ulterius ballotatum » (2). Il dì appresso fu invece proposta e presa la Parte citata dal Valentinelli, onde al Diplovatacio furono dati in dono i cinquanta ducati, che per lui furono il primo saggio della veneziana munificenza. Poi, a dì 5 Giugno, ai tre Censori già detti furono aggiunti due dotti giureconsulti (3), e, udito il concorde parere di tutti e cinque, fu infine, a dì 11 Decembre 1523, conceduta a un figliuolo del Diplovatacio l'espettativa dell'ufficio implorato (4), e pochi giorni dopo (29 Decembre) a lui stesso una provvisione di ducati 5 mensili, finchè il figliuolo avesse effettivamente potuto conseguire l'ufficio (5). Che dunque? dirà taluno. Doveva il Valentinelli andar così per le lunghe a mettere in chiaro queste minuzie? Non già; ma poichè volle accennare a queste minuzie, poteva, se ben pensiamo, distinguere le Parti che furono solamente proposte da quelle che in realtà furon prese, determinando, pur brevemente, colle vere epoche

(1) Ibid., pag. 90 t.° e pag. 138.
(2) Cons. X, *Misti*, num. XLVI, pag. 17 t.° e 18.
(3) Ibid., pag. 34.
(4) Ibid., pag. 105 t.°
(5) Ibid., pag. 112.

le ricompense vere che la Republica acconsentì all' erudito e troppo ingegnoso scrittore.

Imperciocchè, e questo prova l' acume critico del valoroso nostro bibliotecario, il tema dell' opera e i premî della Republica non offuscarono il suo giudizio, che perfettamente risponde a quello dei vecchi giureconsulti. Poichè ci siam trattenuti ormai così a lungo intorno a questo argomento, non sia grave al lettore udire altresì quale opinione portassero della fatica del Diplovatacio i censori che i Dieci deputarono a giudicarla (1). Erano stati dapprincipio tre soli; tre gentiluomini, periti di leggi (dottori) e d' affari, anzi di affari scabrosi, come potrebbe argomentarsi dall' essere stati, o prima o poi, tutti e tre scelti all' ambasciata di Roma. Il Foscari anzi si preparava ad andarvi (2), e desiderando perciò di « esser instructo più particolarmente che io posso de le ragion de V. Ecc. Ser. », mi recai, dice, al Diplovatacio che mi mostrò « circa quinterni venti in carta real scripti a penna, et mi ha lecto li tituli et *etiam* qualche cosa più *ultra* ne la materia ». Dimostrava il libro l' immunità di Venezia dall' impero, allegando autorità di dottori e « privilegi, li quali lui (il Diplovatacio) dice averli trovati sopra certi libri antiqui che sono appresso di lui, li qual sono registrati *de verbo ad verbum* in questa sua opera ». Passava il libro a discorrere, anche qui citando autorità e diplomi, della giurisdizione di Venezia sul golfo, « la qual juridiction lui la concorda cum la legge comune et auctoritate de doctori, legisti et canonisti, *ac etiam* cum li historici et *maxime* cum la historia de missier Andrea Dandolo. Appresso *etiam* scrive de le action hanno V. S. circa le città de Terra firma, a una per una: dove, a mio judicio, ne sono cose molto belle et de gran importantia alle ragion de V. S. Ecc.^{ma} sopra *etiam* diverse altre materie et circa la jurisdition de cose ecclesiastiche » ecc. ecc. Il Foscari continuò per quattro ore l' esame, restando meravigliato del libro, e conchiude: « io ho electo quattro ovver cinque materie, che mi par forse potria venir in consideration in questa legation mia, de le qual desidero haver la copia ».

Marino Zorzi già ambasciatore a Roma nel 1500 e nel 1515 (3), e Antonio Giustinian nel 1502 e nel 1522 (4), eletti ancor essi a giudicare il lavoro del Diplovatacio, fecero la loro relazione in co-

(1) I loro giudizî si conservano originali in Cons. X, *Parti Miste*, Filza n. 52.

(2) Se ne legge la *Relazione* in Alberi, serie II, vol. III, pag. 121 e segg.

(3) Di quest' ultima ambasceria vedi la *Relazione* in Alberi, ib., p. 39 e segg.

(4) Ibid., pag. 80 e segg.

mune. Avendo scorso *summariamente* il manoscritto, non poterono riscontrare l' esattezza delle citazioni, ma parlano particolarmente dei privilegi « trovati per lui, che non sono stati per avanti in cognition de la S. V., nel trovar de i qual el dicto ha usata grandissima diligentia, fatica et studio, et sono cose da esser tenute care, et de le qual in molti casi questo Ill.^{mo} Dominio se potria prevaler » ; onde conchiudono che il Diplovatacio merita la ricompensa invocata, e credono che la Republica potrebbe anche servirsi di lui.

I due giureconsulti si mostrano peraltro un pò più difficili. Pietro de Sonica loda la diligenza, la pazienza, l' erudizione del libro, « benchè si potria et agionger et minuir, et anchora segondo la diversità de le opinioni de nostri doctori, che tra loro *in multis* sono sta contrarii et discordi, contradir a qualcheduna delle conclusioni fatte per lui ». Tuttavia questo è, dice, un utile tentativo che schiuse ad altri la strada; i diplomi ignoti o dispersi che il Diplovatacio raccolse, diventeranno famigliari ai nobili nostri, « tanto più quanto . . . non li comunicaranno ad altri, et con quelli, segondo le occorrentie, si potranno prevaler contra quelli che volessero morder la perpetua vostra libertà et le iurisdictione de la amplissima vostra Republica ».

E similmente l' altro giureconsulto, Bartolommeo da Fino, lodato il libro, conchiude: « Questo non voio taser, aziò questo Ill.^{mo} Stado a tempi non se confidasse sopra questa opera più di quello le potesse star a martello, che le conclusion de questo dotore sono disputabele, *maxime* stante la profondità de la scientia legale, *tamen* l' opera die esser abrazata da V. Ex.^{me} Sig.^{rie}, et tolta appresso le cose soe secrete, sì che nè el dotor predito nè altri ne habiano copia, *quoniam privilegia aliqua prosunt et aliqua nocent* ».

La Republica accettò il cauto consiglio de' sospettosi giureconsulti (1); ma il costoro giudizio sulla sostanza dell' opera si di-

(1) Il Codice che il Diplovatacio offerse alla Republica, « egregia arte pictus, refert ornamenta floribus et frondibus intexta, ac duos tritones stemma gentis Grittiae regentes », e nell' illustrazione del Valentinelli è segnato di num. 68. Non era certo l' originale: Bartolommeo da Fino aveva consigliato che non ne fosse lasciata copia, neppure all' autore, e a questo invece si era lasciato l' originale. Ma nel Cons. X, *Parti Secrete*, Filza num. 22, si trova una Supplica di Valerio Diplovatacio, nipote di Tomaso. In essa diceva d' avere avuto intenzione di publicar colle stampe l' opera dell' avolo, e di non averla poi effettuata temendo di fare cosa non gradita a Venezia. Risolto invece di donare alla Republica anche l' originale scrittura, gli era stato promesso alcun premio, se avesse assicurato il Consiglio dei X che nè egli stesso nè altri ne conservassero copia. Va-

rebbe riassunto dal nostro bibliotecario nelle poche parole con cui determina il valore del Codice Diplovatacio, che dagli scrigni dei Dieci passò nel secolo scorso ad arricchire la libreria di san Marco.

Ed ora, per metter fine al troppo lungo discorso, accenneremo ai due Aneddoti con cui si chiude questo terzo volume dei manoscritti marciani. Son due scritture di Paolo Morosini soprannominato il Savio, intitolate, l' una: *Defensio venetorum ad Europae principes contra obtrectatores,* l' altra: *De rebus ac forma Reipublicae venetae Gregorio Heymburg Germanorum doctori praeclarissimo.* Ci piace molto questo costume, famigliare agli antichi bibliotecari, di rendere più preziosi i cataloghi colla publicazione di

lerio aveva promesso anche guarentigie di ciò; ma dopo due mesi non s' era ancor fatto nulla; instava perciò con la Supplica. Alla quale, consultata ogni cosa, fu data questa risposta a dì 2 Agosto 1581: « Havendo domino Valerio Diplovatatio nepote et descendente dal q. D. Thomaso Diplovatatio nobile constantinopolitano dottor, il quale fino del 1523 presentò alla Signoria nostra un' opera con molta diligentia et industria da lui composta, in materia della giuridittione et libero dominio nostro, spontaneamente presentato alli Capi di questo Consiglio doi libri che sono l' originale di essa opera, con alcune altre note di più, et insieme havendo egli affermato asseverantemente non essergli rimasa nè ritrovarsi in mano d' altri alcun' altra copia, con essersi anco offerto di dar di ciò sicura fidejussione per quella somma che gli sarà ricercata, et dicendo che se ben egli come suddito alieno haverebbe potuto o far stampar fuori de qui l' istessa opera, o per altra via procurarsi con essa qualche notabile emolumento, è nondimeno restato di farlo per la singolar et hereditaria devotione sua verso il dominio nostro, non si die mancar di riconoscer questa buona volontà et buon effetto suo con quella gratitudine che sia conveniente, et che ricerca l' importanza della cosa, et però L' anderà parte che dando il sudetto D. Valerio Diplovatatio sicurtà che piaccia alli Capi di questo Consiglio per la somma de ducati doimille, secondo che s' è offerto, che non sia rimasa in mano sua nè d' altri alcuna copia delli suddetti libri presentati alla Signoria nostra, gli sia concessa espettativa d' un officio, sì in questa città come fuori, primo vacante, doppo l' altre fin hora concesse, di valuta de ducati centocinquanta all'anno, da esser poste al tempo della vacantia, over inanzi, al nome suo over d' un suo figliolo che da lui sarà nominato. + 27, — 2, — 1. $^{2}/_{3}$ ». Cons. X, *Secreto,* num. XII, pag. 75. L' originale offerto da Valerio ai Capi dei Dieci è il Codice che nell' illustrazione del Valentinelli è segnato di num. 69. Il dott. Gio. Matteo Pigna, suocero di Valerio, diede con tutti i suoi beni guarentigia per duemila ducati, che nè copia nè frammento di copia ne rimaneva alla famiglia Diplovatacio o ad alcun altro. L' atto si trova in Capi Cons. X, *Notatorio,* num. 26, pag. 183, a dì 22 Agosto 1581. E tutte queste circostanze ci spiegano le parole del Valentinelli ove dice, parlando dell' ufficio conceduto al figliuolo di Tomaso Diplovatacio (che fu Giovanni Alessandro, padre di Valerio: Cons. X, *Misti,* num. 46, pag. 105 t.°) « serius, anno videlicet 1581, eum censum decemvirum consilium, auctoris filio demortuo, Valerio nepoti tribuit » (pag. 52).

qualche inedita opericciuola che, senza ciò, potrebbe forse giacere dimenticata per sempre. Ma la ragione precipua di queste publicazioni stà nella loro importanza; e di quella dei due Aneddoti sopra citati non ci vogliamo far giudici, volendo credere che fra i Codici illustrati in questo volume, le due scritture d'un uomo lodato già dal doge Foscarini e dal padre Degli Agostini riunissero, a preferenza d'ogni altra, tutti gli aggiunti che potevano determinare il bibliotecario alla scelta. Null'altro dunque ci resta che ringraziare il Valentinelli dell'utile fatica con cui ajuta gli studî, e ricordargli che i tre primi volumi del suo Catalogo ci han fatto crescere il desiderio di vederne al più presto e la continuazione e la fine.

R. Fulin.

Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica del dott. Andrea Gloria. Padova, R. Stab. Prosperini, 1870.

L'*Archivio Storico Italiano* (t. 59, pag. 126) ha già dato esteso conto del manuale paleografico publicato dal sig. Gloria, professore di Scienze ausiliarie alla Storia nella Università di Padova, e direttore di quel Museo Civico; e al giudizio proferitone dal sig. Cesare Paoli, giudice ben competente, può ricorrere chi voglia conoscere in ogni sua parte quall'utilissimo libro. Noi qui pertanto ci limiteremo a farne un breve cenno bibliografico.

Il manuale del prof. Gloria si compone di un volume di testo (pag. 732) e di un albo di ventinove grandi tavole, in parte fatte eseguire fino dal 1857 e trasmesse in dono a qualche Istituto per valersene negli esercizî scolastici. L'edizione fu aiutata dal Governo Nazionale.

Si divide in due parti: *Paleografia* e *Diplomatica*. La Paleografia comprende quattro illustrazioni: *Scrittura — Data — Materia — Lingua, stile, ortografia.* Forse queste illustrazioni si potevano disporre più razionalmente, cominciando dalla *materia* su cui sono estesi i documenti, e facendole seguire i capitoli della *scrittura,* della *cronologia,* e della *lingua.* Nella *parte seconda,* « diplomatica », è trattato delle *soscrizioni* e *segnature,* dei *sigilli* e delle *formule.* Questo terzo articolo avremmo, per nostro parere, collocato prima degli altri due.

Lasciamo, per le ragioni accennate, di prendere in esame il te-

sto, intorno al quale leggeri appunti, che il critico potrebbe farvi, troverebbero, crediamo, piena risposta nelle lezioni estese del Gloria, riassunte nel *Compendio ;* e diciamo dei *fac-simili,* in parte estratti da altri, in parte da documenti originali.

Ci duole a questo proposito di dovere avvertire che essi lasciano qualche cosa da desiderare. Nè vogliamo accagionarne il professore Gloria, sapendo a prova le difficoltà che s' incontrano in tal maniera di riproduzioni, spesso sufficienti o perfette nei riguardi dell' arte, ma non inappuntabili sotto l' aspetto e per gli usi della scienza. Veggansi, ad esempio, i sigilli impressi nelle tavole XVIII e XIX.

Il titolo di un documento (vogliamo accennarlo, perchè relativo ad una scrittura fatta in Venezia) ci pare debba rettificarsi. Nella tav. XXVII, il n. 3 non è un « libello di accusa contro i Pisani di Venezia », ma un' attestazione di un danno recato *da quei di Pisa* a tre veneziani (Matteo Orseolo, Pancrazio Barbo e Stefano Venier) in un viaggio di mare.

Ma, toccato di questi piccoli nèi, vogliamo lodare il libro del Gloria pel grande vantaggio che ne può venire agli studiosi della paleografia, scienza che egli ed il Paoli assai giustamente deplorano poco diffusa in Italia, e non confortata da quella suppellettile di cui ha invece sì gran copia nelle scuole tedesche e francesi.

B. CECCHETTI.

Documenta ad Belunum, Cenetam, Feltria, Tarvisium spectantia, inde a recessiore tempore usque ad medium seculum XV regesta collegit Prof. A. S. MINOTTO. — *A curatoribus Provinciarum Belunensis ac Tarvisinae propriis sumptibus edita. — Sect. I continens Documenta usque ad a. MCCCXXIII.* — Venetiis, Typ. Joh. Cecchini, MDCCCLXXI.

Quanto ci goda l' animo di annunziare questa publicazione dell' egregio professore Minotto lo pensi chi conosce l' amore che noi portiamo agli studî della erudizione storica, e il desiderio che avremmo di vedere la gioventù del nostro paese riprendere le antiche tradizioni di queste nobili discipline, nelle quali l' Italia, col Muratori, col Maffei, collo Zeno, con cento altri, fu già incontrastata maestra. Oggi pur troppo anco per essa non volgono favorevoli i tempi ; onde tanto più è da lodare chi in giovane età compie opere le quali sembrano richiedere età provetta ; chi in mezzo

a questo *indifferentismo scientifico* che ne circonda, sa mantenersi operoso, e in un genere di studî che vogliono così lunghe fatiche ed offeriscono così scarsi compensi.

È questo un ammirabile esempio che il signor Minotto dà alla gioventù italiana, del quale noi vogliamo ringraziarlo di cuore: augurandoci che esso possa essere come segno di nuovi tempi, più laboriosamente severi, e più fecondi di opere utilmente pensate.

Il signor Minotto, in una non lunga prefazione, dopo ringraziati i Rappresentanti delle Provincie di Treviso e Belluno, che a proprie spese procurarono la publicazione del suo volume, passa a dire di molte ed importanti cose delle quali si proponeva in essa prefazione discorrere, e che erano già « belle e pronte », ma che poi rimasero sul tavolino dello scrittore, non parendo utile a lui colle parole proprie « sottrarre spazio ai documenti » che publicava. Di tale modestia noi vorremmo, invero, dargli lode, ma non possiamo; non possiamo perchè, se a molti libri sono inutili le prefazioni, quelli soli dove esse appariscono necessarie sono appunto, a nostro avviso, i libri di erudizione, e più specialmente le raccolte di documenti, i regesti ed altri siffatti; nei quali la materia per sè stessa minuta, varia, spezzata, richiede un lavoro preliminare, sintetico, che dopo discusse (se occorra) ed illustrate le fonti, ci dia ragione della scelta, ci indichi i legami onde le varie parti si congiungono tra loro, e ci insegni chiaramente quale scoperta nuova, quale conferma a fatti dubbiosi, quale rettificazione a fatti mal certi possa dalle carte che si publicano derivare alla storia della città, della provincia, della nazione.

Se, per esempio, il professore Minotto avesse distesamente parlato « della geografia medievale e delle difficoltà che s' incontrano per fissarla, specialmente nelle regioni di cui i documenti riferiscono » (pag. VI), chi sa, forse, che a lui non fosse balenato alla mente il dubbio se convenisse di raccogliere i documenti di alcune sole città, omettendo quelli delle città vicine; chi sa che i legami onde erano stretti i Comuni della regione veneta, anco durante la loro speciale autonomia, non gli avessero piuttosto consigliato di fare un Regesto generale delle fonti storiche dell' antico Friuli, e della successiva Marca Veronese e Trivigiana.

Così pure vorremmo aggiungere che se l' egregio signor Minotto avesse discusse largamente le *fonti,* avrebbe forse dovuto vedere che egli non ricorreva per il suo libro alle sorgenti vere e naturali, le quali all' epoca discorsa nel suo Regesto, non possono

essere per Belluno, Ceneda, Feltre e Treviso le carte dell' Archivio di Venezia, ma sì piuttosto quelle di Treviso, di Belluno etc.; e le bellissime raccolte manoscritte Scotti e Zuliani, le quali al Verci fornirono già tanta materia pe' suoi codici diplomatici Ecceliniano e della Marca Trevigiana. E, giacchè parliamo delle *fonti*, non possiamo a meno di lasciarci uscire dalla penna un' altra osservazione: erano essi veramente degni quei *Consultores in jure* di figurare così frequentemente in questo Regesto? Quelle brevi indicazioni in volgare di carte antiche hanno esse molto valore storico? Ci possono rendere certi del tempo vero, a cui il documento appartiene, e del giusto senso del medesimo? Il frammento, agli anni 1280-1320 (pag. 61), non conterrebbe per avventura errori storici chiari e patenti? Sono dubbî che noi moviamo; ed a quelli accennati fin qui, avremmo pure da aggiungerne un altro, se non fosse stato utile di consultare prima de' Consultori *in jure*, il Codice del Piovego e il Codice Trevisaneo; e quest' ultimo specialmente dove sono riuniti i più antichi atti diplomatici, i patti e le transazioni colla Terraferma.

L' autore del Regesto, che sa per prova quanto sia difficile lavorare sui documenti antichi, scegliere, illustrare, guardarsi dalle illusioni proprie, e qualche volta dalle frodi altrui, vorrà anche menarci buono quest'altro dubbio, se propriamente quella firma di Marco Polo da lui trovata nei Registri del Maggior Consiglio, abbia a credersi quella del grande viaggiatore, giacchè questi era morto senza dubbio prima del 1330, e la firma, o, per dir meglio, le firme dell' altro Marco si riferiscono persino a venti e più anni dopo.

Non abbiamo saputo intendere la cagione per la quale l' autore abbia ripublicata una pagina della Cronaca di Rolandino, dove si narra del Castello di Amore a Treviso, notissima già e divulgata mille volte in istorici nostri e stranieri. Forse per correggerne in alcuni punti la lezione? Ma allora ci sembrava non inutile lo accennarlo. La stessa ragione potrebbe, forse, averlo consigliato a ristampare un brano del testamento del doge Giustiniano Partecipazio, publicato per intero dal Romanin.

Ma già troppo noi siamo andati perdendoci in minute e forse non giuste osservazioni su un libro che merita per altre parti tante e giustissime lodi. Mettere insieme un *Regesto* è la più utile ed insieme però la più difficile opera che possa farsi sulle antiche carte; e tanto più se si tratti di paesi che hanno già larga copia di documenti publicati, e dei quali occorre anzi tutto prendere esatta

cognizione. Gli studî dell' erudizione storica in Italia offrono, oltre le altre gravi difficoltà, anco questa, che non è facile conoscere quello che su un dato argomento sia stata già publicato. E, pure, di là è necessario rifarsi. Non diciamo questo, veramente, per la storia della Marca Trivigiana e del Friuli, perchè troppo note sono le carte publicate dal Verci, dal Muratori, dal De Rubeis, dal Bianchi, dal Romanin e dal nostro egregio collaboratore Federigo Stefani. E tanto più degno di encomio è quindi chi dovè compulsare anche tutte codeste carte, per farsi poi col nuovo *Regesto* continuatore, in qualche modo, di quelle insigni Raccolte.

A. Bartoli.

Atti della Reale Accademia di Belle Arti in Venezia dell' anno 1870. Venezia, Tip. Visentini, 1870.

Non potremmo tacere di questa publicazione, che contiene un discorso del prof. Dall' Acqua Giusti intorno a Sebastiano Dal Piombo, la *lettura del Segretario* dell' Accademia, e finalmente l' *Elenco dei discorsi* letti nell' Accademia stessa, dal 1808 al 1870.

L' elogio del signor Dall' Acqua Giusti è quale poteva aspettarsi dalla sua penna elegante: ci si sente il letterato che ama le arti e ne ha il sentimento; troppo rara cosa oggidì perchè non meriti ammirazione. La vita del pittore veneziano, che il Vasari poneva subito dopo Raffaello, è ben nota, nè qui è luogo a discorrerne. Noi solo vogliamo accennare come ne sarebbe piaciuto che l' egregio professore ci avesse detto qualche cosa di più su quel fatto, che a noi sembra tanto singolare, che Michelangelo facesse colorire da Sebastiano i propri disegni. È vero? è falso? E se fosse vero, è proprio da credere che il grande Michelangelo fosse mosso a ciò da invidia verso Raffaello? Non si potrebbe trovare altra men piccola, meno indegna ragione, a spiegare quella che il signor Selvatico chiama *così strana consorteria*?

A. Bartoli.

La Chiesa della Madonna dell' Orto in Venezia, illustrata da Vincenzo *ab. cav.* Zanetti. Ven., 1870, tip. del Commercio. 8.° pag. 117.

Il forastiero che, allontanandosi da s. Marco, si reca a visitare la chiesa della Madonna dell' Orto, si sente cogliere a poco a

poco da un senso d' involontaria mestizia. La nostra piazza, a dir vero, non può più dirsi il convegno di tutte le nazioni del mondo; pure, la frequentano a tutte l' ore cittadini e stranieri; e le abitudini clamorose del nostro popolo sopperiscono, in qualche modo, al difetto delle carrozze e dei carri. Ma la vita che affluisce nel centro, via via che ve ne andate scostando, si và facendo meno sensibile; a poco a poco diradasi la frequenza, scema lo strepito; e nelle contrade che vi conducono alla Madonna dell' Orto, calme e silenziose come ora sono, riconoscereste a grande stento quelle contrade medesime ove si tessevano gli *ormesini*, sorgevano o il fondaco dei *Mori*, o, se piuttosto volete, le case dei Mastelli, e l' ambasciatore di Francia si ristorava dal tedio del proprio ufficio con intrighi più o meno politici, che nondimeno davano talor molta noja ai vecchi patrizi. È un malinconico testimonio del tempo anche l' erba, la quale, nella piazzetta che s' apre innanzi alla Chiesa, pare che spunti più rigogliosa sotto lo scalzo piede dei fanciulletti che ruzzano all' aria aperta, e vi salutano al vostro uscire di gondola o al vostro apparire nel *campo*, e, se le porte del tempio sono serrate, corrono a rintracciar lo scaccino per domandarvi poscia la mancia. Se non che « varcata appena la soglia della Chiesa, ... la maestà, la grandiosità ed insieme la semplicità di questa stupenda fabbrica, ci fanno arrestare il piede come per incanto ... La sua pianta basilicale, le sue tre ampie navi spartite da dieci colonne di marmo greco bellissimo trasversalmente venate, gli archi a sesto acuto che s' involtano su di esse, il ricchissimo soffitto ed il rinnovato pavimento, i finestroni armonizzanti col resto dell' architettura, il suo elegante presbiterio e le due cappelline laterali ad esso, i suoi monumenti, i suoi altari, le sue tele preziose, tutto questo superbo insieme ... ha qualche cosa d' imponente » (pag. 53). Non è necessario di prolungare la citazione; ma il lettore potrà frattanto spiegarsi come il Zanetti, illustrando questo tempio, che in un quartiere remoto sorge magnifico e chiaro per memorie istoriche e per opere artistiche, prendesse talvolta il tuono d' un inno pien d' entusiasmo, o dagli aridi campi dell' erudizione trascorresse non di raro in quelli fioriti della rettorica. Alcuno avrebbe dunque potuto desiderare uno stile più temperato, più semplice, che lo Zanetti medesimo conosce di certo più conveniente alle dotte e laboriose ricerche, in cui da parecchi anni và esercitando l' ingegno.

Veniamo ora alla sostanza del libro. In questo nuovo lavoro

il Zanetti si propose lo scopo di « far conoscere in un modo semplice e breve l'origine, le vicende, la preziosità di uno dei più splendidi avanzi dell'arte antica » (pag. 7). Questa modesta dichiarazione mi sembra che onori molto il criterio dello scrittore. Si sà che la Chiesa della Madonna dell'Orto fu già illustrata nel volume secondo delle *Iscrizioni Veneziane:* or chi vorrebbe rifare un lavoro a cui Cicogna consacrò la sua erudizione? Concedo, che specialmente negli ultimi tomi delle *Iscrizioni* la copia è tale, che può parere fin troppa; concedo, che nei primi c'è qualche cosa da aggiungere, e in tutti qualche cosa ancor da emendare; ma non sò chi sarà così presuntuoso da sedere a scranna per giudicare il Cicogna, mentre vedo che la sua opera, interrotta dalla vecchiaja e poi dalla morte dell'infaticabile uomo, aspetta indarno chi fra confini più ristretti e, se vogliamo, più giusti, prenda una volta a continuarla e a compirla. Eppure non manca l'erudizione fra noi; e se non c'è fra noi più Cicogna, c'è bene chi se ne potrebbe fare continuatore. Anche in questo argomento non potrebbe con vantaggio abbracciarsi il principio della divisione del lavoro? Il cav. ab. Zanetti conosce, per esempio, le antichità di Murano, come conosciam noi casa nostra; e non solamente publicò una erudita Guida dell'isola (1), ma illustrò particolarmente più di una delle sue Chiese (2). Perchè non potrebbe dunque estendere il suo lavoro a tutte le iscrizioni muranesi, che durano ancora nella memoria o nei marmi? Questo non era il caso della Madonna dell'Orto, ove non si sarebbe trattato di continuare ma di rifare l'opera di Cicogna, il che non sarebbe forse passato senza nota d'irriverenza o di presunzione. E perciò giudiziosamente il Zanetti dichiarò innanzi tratto quale scopo avesse l'opera sua, anche per fare avvertito fin dalle prime il lettore che le *Iscrizioni* non rendevano inutile il nuovo libro di cui erano pure la fonte. Quelle son fatte per gli eruditi che studiano, queste per il popolo che legge o per il forastiero che viaggia. Del resto non potrà farsi appunto al Zanetti di non avere al nostro Varrone reso il debito onore: nella prefazione non solo, ma ad ogni piè sospinto lo cita,

(1) *Guida di Murano e delle celebri sue fornaci vetrarie.* Ven., 1866, Antonelli. A questo erudito volume di pagine 416 lo Zanetti fece seguire la *Piccola Guida di Murano e delle sue officine vetrarie.* Ven., 1869, Naratovich.

(2) *Del Monastero e della Chiesa di Santa Maria degli Angeli di Murano, Memorie Storiche.* Ven., 1863, Clementi. *Illustrazione della Chiesa di San Pietro Martire di Murano.* Ven., 1866, Antonelli.

e se in qualche luogo lo abbrevia, il più sovente rimanda ad esso il lettore. Saccheggiare in silenzio l'altrui ricchezza è costume di molti e, in certi tempi, di troppi; onde mi sembra degna di maggior lode l'onestà del Zanetti.

E degno di molta lode mi sembra pure lo studio con cui cercò arricchire il suo libro di qualche nuova notizia, che lo dovesse vantaggiare sugli altri. Forse m'inganno: ma il numero dei libri si và oggidì smisuratamente aumentando, perchè moltissimi libri non sono infine che la riproduzione (e fosse riproduzione!) d'un solo. Si direbbe talvolta che saper leggere e scrivere basti a fare d'un qualunque uomo un autore; e i nostri posteri non durerau fatica a comprendere come fra tanti libri prosperi tanta ignoranza. Ma dacchè quello d'autore è diventato un mestiere, nella più larga significazione della parola, imaginatevi se sia raro trovare un libro che insegni qualche cosa di nuovo. Lo Zanetti, che studia coscienziosamente i propri argomenti, anche in questo, che non doveva e non poteva diventare un libro erudito, trovò modo o di discutere qualche fatto, o di rettificare qualche giudizio, o di innestare qualche documento che renda la nuova illustrazione più utile di quello che sogliano comunemente riuscire certi libri abborracciati di storia. Nè con questo vogliamo dire che l'erudizione coscienziosa del cav. ab. Zanetti non ci abbia lasciato nulla, proprio nulla, a desiderare. Egli vegga, per via d'esempio, se dai Misti dei Dieci non fosse stato possibile trarre qualche più vivo e più minuto ragguaglio sulla questione degli Umiliati. Ci dolse anche vedere affermato risolutamente da lui (pag. 35), che Alessandro Leopardi fondesse « sul modello di Andrea dal Verrocchio » la statua equestre di B. Colleoni. Perito, com'è, nella Storia dell'Arte, lo Zanetti poteva almeno dare una forma dubitativa alla sua sentenza, la quale, per citar solo uno scrittore recente, Zandomeneghi non avrebbe certo accettata senza contrasto. Ma, detto ciò per amore di verità, non dobbiamo dissimulare che il più spesso la critica dello Zanetti è sagace e fondata sui monumenti; sicchè, verbigrazia, le emendazioni da lui proposte a Flaminio Cornaro, relativamente alle primitive leggende di questa Chiesa, e le argomentazioni da lui opposte al marchese Selvatico, a proposito dell'architetto della facciata, potranno almeno mettere in dubbio le precedenti opinioni. È molto difficile e talvolta anche impossibile rivelare schietta ed intera la verità; ma rende un buon servigio alla Storia chiunque si sforza d'alzare un lembo del velo che la nasconde.

Termineremo ripetendo al Zanetti la nostra preghiera di darsi tutto all' illustrazione dell' isola che sinora tanto gli deve, e che può vedere da lui ristorato storicamente quel lustro, che in parte gli anni le tolsero ma che in parte possono ancora restituirle.

R. Fulin.

Ricordo di Padova, ossia la Basilica di S. Antonio, descritta da D. Pietro Mugna, *ed illustrata*. Padova, tip. Prosperini, 1870, pag. 85.

Il signor Mugna, già noto per molti lavori, tra i quali ricorderemo le traduzioni del *Manuale della Storia dell' Arte di* Kugler e degli *Studî sopra Dante Alighieri di* Ruth, ci ha dato recentemente questa breve illustrazione della famosa chiesa di Padova. Egli, narrate brevemente le vicende della sua costruzione e i danni a cui andò, in tempi diversi, soggetta, e, toccata di volo la questione dell' architetto che potè farne il disegno, passa a discorrere della statua del Gattamelata, del sepolcro di Rolando da Piazzola, dell' oratorio di san Giorgio e della scuola del Santo. Entrando quindi nella insigne basilica, dopo illustratane la facciata, discorre della cappella del Sacramento, dove si ammirano i bassorilievi di Donatello, della cappella di s. Felice e di quella di sant' Antonio. Ci descrive alcuni reliquiarî, opere lodatissime di Bartolommeo da Bologna e di Alessandro da Parma, orafi del secolo XV; e il candelabro di Andrea Briosco detto il Riccio. Passa quindi alla sagrestia e alla sala del Capitolo, celebre per le figure di Giotto, e finalmente ai Chiostri dove ognun sà quante meraviglie dell'arte stiano raccolte.

Il libretto del signor Mugna è una comoda Guida per chi voglia visitare la maggior chiesa di Padova, e non abbia tempo o volontà di ricorrere alle più vaste opere che ne discorrono.

A. Bartoli.

I Codici e le Arti a Monte Cassino, per D. Andrea Caravita, *prefetto dell' Archivio Cassinese*. Monte Cassino, pei tipi della Badia, 1869, XII-496, vol. I.

Non vogliamo tralasciare di annunziare questo libro, il cui titolo tornerà gradito a quanti sono amatori degli studî medievali.

Aspettiamo che l' opera sia compita per darne esteso ragguaglio ai nostri lettori. Qui intanto ci sia permesso esternare il rammarico che l'autore non abbia creduto conveniente dare qualche notizia del contenuto dei manoscritti, e non abbia potuto fregiare il suo libro coi disegni delle miniature de' Codici. Tanto l' una cosa come l' altra avrebbe reso molto più utile il suo lavoro: e la prima di esse era certo in sua piena facoltà e forse in suo obbligo.

Speriamo ch' egli non tralascierà ne' seguenti volumi di parlare delle quarantamila pergamene e delle innumerevoli carte bambagine che ci annunzia esistere nell' Archivio Cassinense; e con ciò renderà, senza dubbio, un grande servigio alla scienza, se vorrà non mandare disgiunte le notizie paleografiche dalle storiche, le une e le altre accompagnando con quella soda e vasta erudizione che i tempi richiedono.

A. Bartoli.

Diplomi greci inediti, publicati e tradotti dal sig. G. Spata. Torino, 1870, Stamperia Reale, pag. 130.

Negli ultimi giorni dell' anno passato, il sig. Giuseppe Spata publicava alcuni diplomi greci inediti, traendoli dai manoscritti della biblioteca comunale di Palermo e dandone anche la traduzione perchè fossero più accessibili a tutti.

Questi documenti, che si rifescono alla diplomazia siciliana, sono scritti in greco barbaro, la cui lezione fu però corretta dallo Spata. Sembra che, in difetto dell' originale, lo Spata li trascrivesse da copie autentiche inserte in volumi manoscritti, compilati dal dotto canonico Antonio Amico, che visse nel secolo XVII, e precedette quindi gli studî del Muratori e dell' Ughelli in Italia, del Montfaucon e del Mabillon in Francia.

Lo Spata divise questi diplomi in quattro serie: la prima comprende sette documenti, dal 1141 al 1201; la seconda tre, dal 1084 al 1171; la terza sette, dal 1095 al 1221; la quarta pur sette, dal 1096 al 1144. Molti di quelli sono donazioni e privilegi; ma, non ostante il loro carattere privato, la loro importanza è incontestabile.

G. Nicoletti.

Parere de' clarissimi Antonio Bragadino e Jacopo Foscarini, Procuratori di S. Marco e Savî del Consiglio, intorno al trattato fra Venezia e Spagna, sul traffico del pepe e delle spezierie dell'Indie Orientali (1585). Venezia, tip. del Commercio, 1870, p. 20.

La storia del commercio veneziano resta a farsi tuttavia, ed ogni nuovo documento che si publichi, ad esso attinente, è un buon servigio reso agli studî. Dalla nota erudizione del cavaliere Federigo Stefani avemmo testè questo *Parere,* ch'egli trasse dal Codice N. 91, Commercio, 1564-1689, esistente nel R. Archivio dei Frari, e corredò di una *Annotazione,* dove con buone ragioni fissò la data del documento medesimo all'anno 1585.

Il re di Spagna offeriva in appalto a Venezia il pepe de' suoi possedimenti indiani: 30 mila cantara all'anno, a ducati 30 il cantaro, con comodità ne' pagamenti, e con obbligo di non vender pepi ad altri, « nè permetter che in India o Portogallo o in alcun altro delli suoi regni se ne possi comprare nè estrazer per condur in alcuna parte del mondo ».

Troppo prudente, troppo sagace, troppo conoscitrice era Venezia del mal animo di Filippo, per accogliere ad occhi chiusi la profferta; onde intorno ad essa fu chiesto il parere di Antonio Bragadin e di Giacomo Foscarini, cavalieri procuratori. I quali rispondono con ponderato giudizio, discorrendo le ragioni del pro e del contro; e toccando un argomento come questo, che a' cuori veneziani del sec. XVI doveva essere molto doloroso, riescono, anche in materia arida per sè stessa, elevati e facondi; e danno (se potesse essercene bisogno) prova novella di quell'acutezza di mente, di quell'arte fina nell'osservare, di quel positivismo nel concludere, onde fu così segnalata Venezia.

Fra tanti statisti che ebbe la Republica, se ne potranno forse trovare alcuni non irreprensibili, ma non se trovano certo mai di volgari. Aggirandoci per le scritture di quegli uomini, noi ci sentiamo costantemente in un'atmosfera d'ingegno che ci fa meravigliare, e che ci fa sentire la verità di quel grande elogio che uno scrittore moderno faceva de' Veneziani, dicendo, ch' essi non ebbero mai rettorica: elogio sul quale non sarebbe forse inutile che meditassero un poco i politici moderni di certi stati, pei quali invece la rettorica è tutto, e non è nemmeno una rettorica elegante.

A. Bartoli.

Cominciamo a dar l'indice di questi giornali, quasi per saggio di quello che intendiamo di fare più ampiamente in progresso, quando avremo a nostra disposizione un numero maggiore di publicazioni periodiche attinenti alla Storia.

Archivio Storico Italiano, fondato da *G. P. Viesseux* e continuato a cura della *R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie della Toscana, dell' Umbria e delle Marche*. — Firenze, Galileiana, 1870. Serie III, tomo XII, parte I, N.° 59 della Collezione.

Contiene:

Una lettera di Carlo V al cardinale Giovanni Salviati (*B. Morsolin*).

Appendice alle Annotazioni degl' Inquisitori di Stato (*A. Bazzoni*).

Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna (*P. D. Pasolini*).

Gli ultimi anni di Bona di Savoja duchessa di Milano, illustrati con documenti inediti (*G. Claretta*).

I porti della Maremma Senese durante la Republica (*L. Banchi*).

Vita di Domenico Cirillo (*M. D'Ayala*).

Rassegna bibliografica. — Varietà.

Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia, diretto dal march. *Carlo Strozzi*. — Firenze, Ricci, 1870. Anno III, fasc. II.

Contiene:

Sul tipo de' Tetradrammi di Segesta e su di alcune rappresentazioni numismatiche di Pane Agreo (*A. Salinas*).

Di due monete dell' antica città di Paropo in Sicilia (*A. Salinas*).

Informazione sopra alcuni ripostigli di monete (*F. Morati*).

Intorno una moneta di Camerino di Giovanni Borgia (*G. Amati*).

Aggiunte alla zecca e moneta parmigiana (*M. Lopez*).

Archeografo Triestino, edito per cura della *Società del Gabinetto di Minerva*. — Trieste, Herrmansdorfer, 1870. Nuova Serie, vol. II, Luglio e Settembre 1870.

Contiene:

Del lusso e delle leggi suntuarie negli Statuti municipali di Trieste (*Dott. L. Cambon*).

Del nuovo nume Melesoco e della presumibile sua nazionalità, studio mitologico (*Dott. C. Buttazzoni*).

Di Avesica romana, l'odierno Proseco, studio geografico (*Dott. C. Buttazzoni*).

Patriarcato d' Aquileja sotto Volfero di Cologna, con quattro documenti (*M. A. Nicoletti*).

Dello Statuto municipale di Capodistria, compilato nell' anno 1423, con un documento (*Dott. C. Buttazzoni*).

De Venetia et Histria, decima iuxta Augusti divisionem Italiae regione, Dissertatio (*R. Nocker*).

Historische Zeitschrift, herausgegeben von *Heinrich von Sybel*. — Zwöl-

fter Jahrgang, 1870, München, Oldenbourg (*Gazzetta Istorica*, publicata da Enrico Sybel, Anno XII, 1870).

Nei due ultimi fascicoli si leggono i seguenti articoli:

Sulla storia della costituzione delle città nel medio evo (*C. Hegel*).

L'amministrazione della città di Amburgo nel secolo XIV (*Rodolfo Usinger*).

Una cronaca domestica svizzera del tempo della Riforma (*G. Meyer von Kuonau*).

Manfredini e Carletti, episodio del tempo della Rivoluzione (*A. di Reumont*). Questo scritto dà parecchie notizie importanti, e giudiziose osservazioni sullo stato della Toscana alla fine del secolo scorso.

Il *Pactum de Leburiis* e i *Tertiatores* beneventani (*F. Bluhme*). Articolo notevole per chi ama la storia particolare della Terra di Lavoro e la generale d'Italia, specialmente nell'epoca longobarda.

Sulla letteratura della Storia delle Crociate (*G. Weil*).

La Storia Fiorentina dei Malespini è un plagio (*Paolo Scheffer-Boichorst*). L'autore di questo articolo vuol dimostrare che Villani non fu quell'impudente plagiario ch'altri lo tenne, e che Malespini si appropriò, nella forma più miserabile, la proprietà del Villani.

Sopra l'importanza di Hegel nella storia della cultura (*Emilio Feuerlein*).

L'origine della guerra dei sette anni, secondo i documenti dell'Archivio austriaco (*Arnoldo Schaefer*).

Nelle *Notizie letterarie* del primo di questi due fascicoli si legge un cenno di *G. Maurenbrecher* sul libro di *Teodoro Brieger*, intorno a *Gasparo Contarini e l'esperimento di conciliazione in Ratisbona nell'anno* 1541, *esposto secondo le fonti istoriche* (Gotha, 1870, Perthes). Di questo libro vogliamo particolarmente discorrere in uno dei numeri successivi.

Revue des Questions Historiques. — Paris, Palmé, 1870. V.e année, Tom. XI.e, 1 Juillet. — Contiene:

Les Études Historiques sur l'Orient, renouvelées par les progrès de l'Archéologie et les Sciences des langues. Première Partie. L'Égypte (*F. Robiou*).

L'Evêque de Luçon et le Connétable de Luynes. — Élévation de Richelieu au Cardinalat (*A. Avenel*).

Critiques et réfutations. — M. Henri Martin (*H. de l'Epinois*).

Enlévement de la fiancée d'un roi de France au XII.e siècle (*Terrier de Loray*). La donzella rapita fu Beatrice di Ginevra, che andava in Francia per isposare Filippo Augusto. E il rapitore, il conte Tommaso I di Savoja, che poi sposò Beatrice al castello di Rossillon.

Les manuscrits d'Arborea et l'Academie des Sciences de Berlin (*H. Arbois de Jubainville*).

Une nouvelle histoire de Sixte Quint (*H. de l'Epinois*). L'autore vi parla di una Storia di Sisto V scritta dal barone de Hübner sui documenti del Vaticano, di Simancas, di Venezia, di Firenze, di Parigi, di Vienna. Dice che per l'abbondanza dei documenti, la giustezza dei giudizî e la bontà delle idee, questo libro tiene uno dei primi posti, e prova una volta di più la necessità di ricorrere, scrivendo la storia, a' documenti contemporanei attinti a sorgenti autentiche.

Louis XIV et la retractation de l'édit de 1682 (*Ch. Gerin*).

Isaac de Bensserade chroniqueur (*Ph. Tamizey de Larroque*).

Courrier Allemand-Anglais-Italien.

Chronique. Revue des Recueils Periodiques. Bulletin Bibliographique.

BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. — Paris, Picard, 1870. — I tre fascicoli finora usciti del tomo XXXI contengono:

Inventaire des manuscrits latins de la Sorbonne conservés à la Biblioth. Imp. (*Léop. Delisle*).

L'école de droit d'Alais au XIII siècle (*De Rozière*).

Extraits de dépêches diplomatiques inedites des empereurs Maximilien I et Charles V (*C. Casati*).

Privilége commercial accordé en 1320 à la République de Venise par un roi de Perse, faussement attribué à un roi de Tunis (*L. de Mas Latrie*). In questo articolo si discorre del *Pactum Tunisii in re mercatoria* (1320) contenuto nei *Libri Pactorum* all' Archivio Generale dei Frari, del quale parlò già il Marin (IV, 287), considerandolo come una concessione fatta dai re di Tunisi alla Republica di Venezia. L'A. dell'articolo vuol dimostrare che questo documento proviene da Abou-Saïd, figlio e successore di Oldjaïtou, imperatore dei Mongoli di Persia dal 1316 al 1334, e che era destinato a proteggere i viaggi ed il commercio delle caravane dei Veneziani nel Korassan, nell' Armenia e nella Persia.

Charte originale de Joinville du 27 Juillet 1264 (*N. de Wailly*).

Examen critique d' un ouvrage de M. Gerin sur la Pragmatique Sanction de saint Louis (*P. Viollet*).

Notice sur le livre blanc de l' église du Mans (*L. Delisle*).

Encore un mot sur la bataille de Mauriacus (*H. d'Arbois de Jubainville*).

Notice sur Dominique-Claude Boisserand de Chassey (*H. Lot*).

Recueil de chartes en langue vulgaire provenants des Archives de la collégiale de Saint Pierre d' Aire (*N. De Wailly*).

Le poète Primat (*L. Delisle*).

Étude sur la declinaison des noms propres dans la langue franque à l' époque mérovingienne (*H. d'Arbois de Jubainville*).

Bibliographie. — Livres nouveaux. — Chronique.

CRONACA
DELL' ARCHIVIO GENERALE
DI VENEZIA [1].

I.

Un atto mal consigliato da un dotto spogliatore straniero, più che mosso dal governo imperiale, rese nefasti agli archivî veneti gli ultimi momenti del dominio austriaco. Ma sarebbe ingiustizia il negare che quel governo abbia dimostrato qualche interesse per gli archivî, particolarmente nei primi anni di questo secolo. Governo di amministrazione regolarissima (a parte la qualità e gli eccessi del suo sistema politico), non poteva dimenticare la somma importanza degli archivî antichi e moderni, e il bisogno continuo degli ufficî publici e delle persone private, di trovarvi agevolmente bene ordinate e conservate le carte. Francesco I, principe, come dice il Sagredo, *di mente validissima,* conobbe quanto sarebbe stato utile alla conservazione degli archivî e al buon andamento del governo, la unione di essi in un solo istituto. Questa unificazione fu compiuta nel 1819, per virtù della risoluzione sovrana 13 Dicembre 1815 — e nel vasto ex-convento dei minori conventuali di s. Francesco, detto dei Frari, furono collocati, oltre le carte *politiche, giudiziali* e *demaniali,* custodite prima nei tre archivî di *s. Teodoro, s. Gio. Laterano* e *s. Procolo,* tutti gli atti antichi e moderni che si conservavano presso i varî ufficî.

Sarebbe poi menzogna lo asserire che in mezzo secolo, gli ufficiali superiori e le persone, alle quali spettava la direzione e il primo impulso del congegno amministrativo, abbiano trascurato intera-

(1) Cominciamo a mantenere la nostra promessa, publicando questa Cronaca. La necessità di dare una certa larghezza a questo primo Resoconto, c' impedisce di publicare in questo primo fascicolo le notizie relative alla libreria di s. Marco e al civico Museo Correr, di cui arricchiremo le successive dispense.

mente il proprio debito, o permesso che altri adempiesse le proprie incumbenze così fiaccamente da non lasciarne vestigio.

Non investighiamo se si potesse fare *poco* o *molto* di più. Bisogna ricordare le operazioni faticose e pazienti del raccogliere, e a dir così, *perseguitare* le carte della Republica, sparse qua e là (fino presso a 100 siti!), di ordinarle alla meglio, o almeno separare l'uno dall'altro gli archivî, e corrispondere alle esigenze del servigio ordinario.

Il *Governo* di Venezia e il Ministero in Vienna non dimenticavano l'*ordinamento* degli archivî. Anzi colassù balenò una idea felice: l'*ordinamento scientifico delle carte mediante regesti.* Al buon Chiodo l'idea parve impossibile ad attuarsi, e alle difficoltà messe innanzi da lui, il Ministero non replicò. Ma se la misura del lavoro spaventò quel benemerito direttore (1), non gli mancò l'animo di fronte ad altri ostacoli gravissimi. In ogni archivio, quasi direi in ogni volume, egli lasciò utili note d'indirizzo agli ufficiali avvenire che avrebbero potuto armonizzar meglio le parti dell'opera, cui egli aveva messo le basi. Al Chiodo e ai suoi collaboratori altri succedettero; e noi faremo cenno di alcuno di essi nella *Storia degli archivî veneti,* che verrà publicata in questo medesimo Giornale.

Fin d'ora però vogliamo dichiarare, che dove è adempimento di doveri, noi non conosciamo quistioni di meriti personali, di *scoperte* ecc. Al publico importa che ciascun officiale abbia coscienza dei proprî obblighi, e non accetti un posto e vi insista senza curarsi degli oneri corrispondenti. Lodi di giornali o di libri sono un fuor d'opera, quando si tratti di rilevare soltanto che un officiale qualunque ha guadagnato il suo pane quotidiano nel grande lavoratoio dello Stato, e non lo accettò, come l'impotente al lavoro, in un istituto di beneficenza.

Gli uomini seguono in gran parte l'indirizzo dei tempi. Vi sono guidati dalla speciale educazione che la famiglia e la società ha dato loro, dalla cultura e dalle tendenze che trovano nella loro via. Perchè far colpa alla maggior parte degli istoriografi de' primi anni di questo secolo, del non aver usato, o assai poco, o senza critica, dei documenti? Perchè alla maggior parte tra gli archivisti,

(1) Jacopo Chiodo, fu direttore dell'Archivio Generale dal 27 Dicembre 1815 fino al 21 Novembre 1840; da allora al Febbraio 1848 Giovanni Antonio Ninfa Priuli; fino al 30 Aprile 1861 il cav. Fabio Mutinelli, e sino al 15 Marzo 1867 il conte Girolamo Dandolo, cui succedette il direttore attuale comm. Tommaso Gar, addì 15 Aprile dell'anno stesso.

del non aver pensato a metter in luce le carte più pregevoli, redigendone inventari scientifici, e publicandole? Non vogliamo con questo giustificare l' inerzia o coprire l' ignoranza. Ma è certo che in ogni instituzione per un periodo di tempo anche lunghissimo, si segue la via medesima, fino a che qualche mente superiore non v' imprima un moto diverso. Così nelle discipline istoriche, così nell' ordinamento degli archivi e nelle esigenze degli studiosi. Un tempo bastava che l' archivista fosse una macchina, ora occorre qualche cosa di più. Un primo segno di nuova vita secondo le esigenze dei tempi, fu nell' Archivio di Venezia l' instituzione di una Scuola di Paleografia, aperta nell' 11 Aprile del 1855, professore il cav. Cesare Foucard (1). Ma il Governo vi avea pensato fino dal 1847.

Un forte impulso agli studi storici poteva esser dato dalla publicazione di documenti veneti, proposta nel 1851 dalla Direzione dell' Archivio stesso, ed approvata dal Ministero dell' Interno nel 1855, colla raccomandazione che *tutto dovesse corrispondere alla grandezza e all' importanza dell' impresa* (2). E s' era anco provveduto alle spese; ma quell' opera per varie cause rimase allo stato di progetto.

II.

Aggregate le provincie venete al Regno d' Italia, eletto a direttore dell' Archivio Generale il cav. Tommaso Gar, un anno dopo il Governo Nazionale statuiva un nuovo ruolo, e vi nominava gli impiegati (17 Aprile 1868). Il vantaggio, in numero, non fu molto significante; ma s' ebbe promessa di maggiore aumento (3), in condizioni migliori del Bilancio.

Ora, prima di toccare dei lavori eseguiti nell' Archivio Generale, durante l' ultimo triennio, non sarà d' uopo, io credo, di ricordare la mole smisurata dei volumi, delle filze, delle carte sciolte, e delle pergamene costituenti gli archivi veneti antichi e i moderni

(1) V. Notizia degli studi paleografici e storici fatti liberamente dagli allievi della I. R. Scuola di Paleografia in Venezia presso l' Archivio Generale, dall' Aprile 1855 all'Agosto 1858. — Venezia, tipog. del Commercio, 1858.

(2) Il titolo di questa publicazione sarebbe stato: *Raccolta di documenti storici relativi alla Republica Veneta.*

(3) Furono aggiunti al ruolo personale cinque officiali inferiori, ed alcuni allievi.

custoditi in quello generale, detto *dei Frari*. Daremo più tosto qualche cifra dei volumi e degli incartamenti che restano da ordinare. Sono circa 40,000 pacchi, registri, filze, — e 50,000 ruotoli di pergamena! Cifre spaventevoli, quando si consideri che la povertà dei mezzi presenti non fa ragionevolmente sperare di veder ordinata e acconcia all' uso tanta congerie di carte, in un periodo minore di 20 anni! E questo (si comprende facilmente) non riguarda che all' *ordinamento* preliminare, e, si può dire, *materiale*. Restano gli inventarî, i regesti, l' ordinamento scientifico, le publicazioni. Tuttavia l' opera ferve, ed i risultati non sono così meschini da non meritare di esser notati. Il lettore permetta che gli facciamo un po' di conto.

Intrapreso l' ordinamento di alcuni archivî giudiziarî antichi (le sei *prime istanze* della Republica), furono già ordinati quelli del *Mobile*, del *Forestier*, del *Petizion*, compresi in buste 1771, con 2598 pergamene, — di 500 delle quali fu compilato il regesto. Fu posto mano agli archivî dei conventi soppressi e delle società pie laiche (*confraternite* o *scuole piccole*, e *fraterne*), che costituiscono la grande collezione delle *Mani Morte*. Continuato l' ordinamento negli archivî dei conventi più importanti, sono adesso in condizione di venir usati, per oggetto di amministrazione o di studio, quelli delle famose abbazie dei *SS. Nazzaro* e *Celso* e di *S. Zeno maggiore* di Verona, di *S. Giorgio Maggiore* di Venezia (1), di *S. Zaccaria*, di *S. Maria della Salute*, di *S. Maria dei Servi*, — in complesso 763 buste, e pergamene 702. Trecentosei sono i tenui archivî delle *Scuole piccole*, le buste 670; quelle delle *fraterne* 168, e di una, detta *grande*, di *S. Antonin*, 261.

Archivio importante fra gli ordinati nell' ultimo triennio, per la storia dell' Inquisizione (moderata in Venezia, come ognun sa, dal potere laico), è quello del Santo Uffizio (1541-1794, buste 158), che contiene le carte di 2910 processi, relativi a 3540 persone, scritti su fogli 44,177.

Reputavasi dagli studiosi di qualche interesse quello del *duca e del reggimento di Candia*. Ma le poche carte racimolate da una ingente mole di pacchi (2) sommano appena a 100 buste, e, se ne

(1) L' ordinamento di questo Archivio è dovuto al signor ab. Giuseppe Nicoletti, che potè occuparsene mentre studiava le bolle in esso custodite.

(2) Furono trovati nel 20 Novembre 1862 dal signor Luigi Pasini, officiale nel R. Archivio Generale, in alcuni locali sotto-tetto, e contengono in gran parte processi criminali ed araldici dell' Avogaria di Comun.

eccettui alcuni catastici del sec. XIII, che possono fornire qualche idea dello stato fisico dell' Isola, ben pochi di quei documenti presentano qualche interesse.

All' archivio dell' antico Ministro veneto di Finanza *(Savio Cassier)* furono aggiunte, ordinate, 230 nuove buste; in 197 buste vennero raccolti 1600 fascicoli, relativi a 470 materie di commercio, spettanti all' archivio dei *Cinque Savî alla Mercanzia;* in 356, molte pergamene degli archivî dei conventi, i cui ruotoli vennero divisi per secolo.

È cominciato l' ordinamento delle carte degli *Inquisitori di Stato.*

Giacevano presso l' archivio del *Consiglio dei Dieci* molti pacchi di lettere dirette ai Capi di esso da principi, ambasciatori, rettori, confidenti. Tosto che vi pose mano il comm. Gar col cav. Stefani (quest' ultimo per ragione di studio) vi si rinvennero carte di molta importanza storica od archeologica. E citeremo:

— quarantasette scritti autografi del capitano generale dell' esercito veneziano in terraferma Bartolomeo d' Alviano ai Capi del Consiglio dei X, sulle cose della guerra durante il secondo periodo della lega di Cambrai (1513-1515);

— una lettera latina con soscrizione autografa e sigillo di Carlo V imperatore allo schah di Persia Thamas, colla quale gli raccomanda i cristiani d' Oriente (Ratisbona, 31 Maggio 1546); — simile dello stesso a Pietro patriarca d' Antiochia nel monte Libano, relativa agl' interessi dei cristiani d' Oriente (Ratisbona, 2 Giugno 1546);

— lettera latina con soscrizione e sigillo di Massimiliano I imperatore ai suoi ambasciatori a Roma, pel conclave del 1503, in cui appoggia l' elezione di un cardinale o dell' altro tra sei da lui nominati, e dichiara che, piuttosto che venisse eletto un francese, *cuperemus potius quod fieret schisma.* Promette denaro, armi, e se occorre, la sua stessa persona (publicata a p. 84 di questo fasc.);

— lettere con soscrizione e sigillo di Luigi XII, Francesco I, Arrigo III, re di Francia, di Filippo II e III di Spagna; di varî re e principi di Germania; degli Aragonesi di Napoli; di re di Polonia e di Svezia, dei cardinali Medicei (poi papi Leone X e Clemente VII) e dei granduchi di Toscana (con tre di Bianca Capello), di Francesco II Sforza, duca di Milano, di Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, degli Estensi, dei principi e principesse di Savoia (Emanuele Filiberto, Margherita di Francia, Carlo Ema-

nuele), dei Farnese, dei Gonzaga, di Pio V papa (due tutte autografe) di altri cardinali e vescovi illustri, fra i quali il Divizio da Bibbiena, l' Aleandro, il Madruzzo, il Grimani, il Giovio; di condottieri celebri, quali il marchese di Pescara, Paolo Vitelli, Nicolò ed altri degli Orsini, Francesco Ordelaffi, Astorre Manfredi, i Malatesta, don Giovanni d' Austria, Soncino Benzone, Taddeo della Volpe, Giovanni, Giacomo e Teodoro Trivulzi, Marcantonio Colonna, Giovanni Andrea Doria, Sforza Pallavicini, ecc.;

— dispacci degli ambasciatori a Roma, ai Capi del Consiglio dei X in Francia (dal 1500); del bailo a Costantinopoli, degli ambasciatori in Germania e Spagna, dei residenti a Milano, a Napoli, presso gli Svizzeri, in Ungheria, a Londra, a Lisbona, a Firenze, nel secolo XVI;

— dispacci del provveditore generale in Terraferma, Andrea Gritti, e di altri, durante la guerra per la lega di Cambrai, ecc. ecc.

Fin qui gli ordinamenti preliminari. La somma delle filze e dei volumi è di 4506; delle pergamene, 3300. Non è da ommettere la compilazione degl' inventarî, la scrittura dei titoli, ecc. ecc.

III.

L' ordinamento dei volumi, delle filze e dei fogli, *per ispecie* e *per data* — solo possibile nella costituzione degli archivî veneti, è il primo passo verso l' uso pieno e fruttuoso dei documenti. Il secondo è quello di metterli in lume e rilievo a mezzo di regesti o di *rubriche* (indici delle carte per materie) e d' inventarî cronologici e sistematici.

In alcuni archivî si trovano vecchi elenchi, e *rubriche;* ma non si raccomandano per chiarezza, concisione e giusto concetto della materia e della voce più propria a significarla. Molti archivi mancano affatto di codeste *guide.* Come rintracciare una scrittura in quegli archivî, se sia ignota, anche per approssimazione, l' epoca di essa?

Di qui maggiore il bisogno di regesti negli archivî veneti più che in altri.

Questa operazione fu cominciata secondo norme speciali, in base dell' *ordinamento scientifico.*

Non è necessario per l' archivista che il regesto sia così diffuso come per lo storico. Esso non deve servire che a trovare il

documento. Nè sarà sempre eguale in forma e proporzioni, ma cangerà secondo la specie delle carte.

I decreti del Senato veneto, in una serie spettante all' amministrazione generale, parvero importanti e acconci ad avvezzare gli officiali a tal maniera di lavori. Sei registri di quei decreti (1440-1473) richiesero già 7000 schede. A toccare il 1500 ne mancano 14; circa 16,000 regesti!

Di alcuni codici che comprendono documenti politici di qualche pregio, fu opera breve compilare il regesto. Tali i due registri di procure diplomatiche *(sindicati)*, 1329-1507, (schede 922); ed altri volumi di scritture e commissioni secrete del Collegio.

Settecentotto *chiavi*, o documenti relativi alle scritture *in cifra* usate nelle corrispondenze fra la Republica Veneta e i suoi ambasciatori alle Corti straniere, furono ordinati dal signor Luigi Pasini, esperto in questi studî, e corredati di un chiaro inventario.

Delle bolle pontificie compilò un regesto il signor ab. Nicoletti. Sono 1200, dal 1053 al 1773.

IV.

Oramai è notissimo che il Governo Austriaco riparò lealmente alle spogliazioni fatte eseguire dai suoi agenti negli Archivî di Milano e di Venezia dal 1790 al 1866. Ne scrissero il comm. Gar, il conte Sagredo ed il cav. Cecchetti (1). Ma i volumi, le filze e le antiche pergamene spettanti all' archivio diplomatico di s. Fedele, o a quello della Cancelleria Secreta di Venezia, non furono i soli ricuperati. Il Governo Imperiale restituì all' Archivio Veneto anche i codici già custoditi nella Biblioteca di Brera, e trasportati nella I. R. Biblioteca di Vienna negli anni 1836, 1837 e 1842; ne restituì altri *d' incerta provenienza;* ci trasmise alcune relazioni degli ambasciatori alla Corte di Vienna nei primi anni del secolo XVI (2); e gli atti dei Governi provvisorî di Milano e di Venezia, 1848-1849, buste e registri circa 2000.

(1) Vedi *Atti del Reale Istituto Veneto*, t. XIV, serie III, disp. I. Venezia, 1863 — *Archivio storico italiano*, t. VIII, p. II, 1868, p. 191 — *Atti dell'Ateneo Veneto*, adunanza 1.° Aprile 1869. Venezia, Cecchini, 1870.

(2) Stanno publicate nei *Fontes rerum Austriacarum*. Vienna, 1870, vol. XXX. Di recente il Governo Austriaco ha restituito all'Archivio Generale di Venezia un pregevole codice (*Trevisanus*, a. 996-1318), contenente copie legalizzate di documenti relativi a Treviso.

V.

Fra i primi doveri dell' archivista è quello di procurare la reintegrazione degli Archivî.

La Direzione Veneta ottenne dal Governo Austriaco, prima del 1868, in cui ebbe luogo la importante restituzione suaccennata, 231 pergamene dal 1028 al 1295 spettanti all' archivio dell' abbazia di s. Gregorio di Venezia, nella quale ripararono i monaci di quella di s. Ilario, distrutta da Ezzelino nel principio del sec. XIII; ricevette dall' Ufficio dell' Ispezione forestale veneta le carte antiche e moderne in materia di boschi (filze e vol. 875); dalla Riunione degli Istituti pii buona parte degli archivî dei procuratori di s. Marco *de supra, citra* ed *ultra,* e di una *Fraterna dei prigioni* (1); e dalla Fabbriceria della Basilica Marciana, l' archivio dei *Procuratori* di s. Marco *de supra,* bene ordinato. Altri restituirono all' Archivio il capitolare degli Officiali alla Messeteria (vol. 2); un signore inglese, quattordici lettere con firme autografe di Elisabetta, Giacomo I, Carlo I e II, Giacomo II, Guglielmo III d' Inghilterra, Francesco I di Francia, Massimiliano II di Germania, e d' altri; la Direzione degli archivî Governativi di Milano, 325 filze di dispacci dei rettori veneti a Bergamo, Brescia e Crema, dal 1602 al 1737; il nob. uomo Giovanni Nani donò all' Archivio parecchi documenti della sua famiglia; l' avv. G. B. Ruffini (uno dei Secretarî dell' Assemblea del Governo provvisorio di Venezia) alcuni processi verbali secreti di essa dal 1 Aprile a tutto 6 Agosto 1849.

Nella ripartizione dei libri provenienti dai conventi testè soppressi, all' Archivio Veneto toccarono alcune opere di storia o di erudizione generale. La libreria di esso conta al presente 3000 volumi.

Restano nell' Archivio di Finanza ed Uniti in Milano registri di cassa e documenti del *Bancogiro* e della *Zecca* di Venezia, e si vuol ritenerveli per oggetto d' amministrazione. Presso la Riunione degli istituti pii in Venezia conservansi documenti cartacei e pergamene e volumi che completerebbero gli archivî speciali delle tre *Procuratie* custoditi nell' Archivio generale. Riguardo a questi è da sperare che la Riunione degl' Istituti pii venga a mi-

(1) Buste o registri 255; testamenti 287; della *Fraterna dei prigioni* buste 48.

glior consiglio, e ci consegni quelle carte, delle quali non ha bisogno, nè potrebbe, come stanno, far uso alcuno.

VI.

Il *tempo,* invocato a giustificare tante brutte cose, non ha risparmiato, com' è naturale, neppure gli Archivî. E tutti sanno il guasto dei tarli, della polvere, della muffa, e dei sapienti rosicchianti. Ma in buona parte i danni patiti dai codici e dai documenti in generale sono da imputarsi alla trascuratezza degli uomini. Nè può dirsi che la illuminata Republica veneta (o meglio i ministri secondarî del suo Governo) sieno stati sempre teneri della buona conservazione degli archivî. Lasciando i danni recati ad essi da incendî fortuiti, è dimostrato dalla stessa legislazione antica in materia di archivî, che alcuni codici non necessarî all' amministrazione contemporanea rimasero a lungo abbandonati in luoghi umidi, senza sorveglianza di sorta.

A noi ora spetta di riparare, per quanto è possibile, a quei guasti. E nell' Archivio Veneto si è cominciata quest' opera paziente, per alcune serie di dispacci, per le carte dei primi registri *Misti* del Consiglio dei Dieci, che contengono per qualche epoca i soli atti di quel Tribunale, per un antico prezioso codicetto delle pieggierie fatte da diversi al *Consiglio Minore* della Republica (*liber plegiorum Comunis,* 1223-1253). Talvolta occorre di ravvivare la scrittura di intieri codici sbiaditi o di staccarne con diligenza carta da carta.

VII.

Conforta il vedere i principali Municipî d' Italia raccogliere con amore i documenti della loro storia, e metter in luce le memorie e i monumenti patrii. Fu tempo in cui le scritture antiche, abbandonate o poste a mercato, andarono distrutte o disperse. Ora con intelligente ricerca si riuniscono le reliquie dei copiosi tesori istorici è se ne assicura la conservazione.

Fra i Comuni del Veneto meritano bel posto, quanto agli Archivî, quelli di Padova, di Vicenza e di Verona. Quest' ultimo volle completare coi documenti dell' Archivio di Venezia la serie delle carte spettanti alla propria storia ; ne chiese e ne ottenne la copia. Così fecero il Comune di Bergamo e quello di Trento, ed altri an-

cora dell' Italia inferiore che ne' secoli scorsi furono per breve tempo sotto il dominio veneto, p. e., Otranto e Monopoli.

A quelle copie eseguite da persone estranee all' Ufficio, ma conferite cogli originali, sono da aggiungere quelle dei dispacci degli ambasciatori veneti alla Corte di Vienna, le cui filze originali furono lasciate in proprietà del Governo Austriaco per virtù del patto internazionale 14 Luglio 1868. Le filze trascritte fin ora da ufficiali dell' Archivio sono 31, dall' anno 1541 al 1600.

Le persone che frequentarono la *Sala di studio* nell' Archivio Veneto, durante lo scorso triennio, sommarono in via media a 100 all' anno; i documenti trascritti, a pagine 12,000; le *presenze*, esclusi i dì festivi, a 1000. Gli oggetti degli studî, o le singole scritture studiate si enumerano e si dichiarano nei tre elenchi in appendice a questa *relazione* (1).

La Scuola di Paleografia e di storia veneta, nella quale l' insegnamento dura circa otto mesi di ciascun anno, contò in tre anni 45 allievi e parecchi uditori.

Fra i lavori estranei all' andamento dell' Ufficio (2) nei quali fu chiesta dal Governo l' opera del personale dell' Archivio, sono da ricordare le lunghe pratiche col Governo Austriaco per la restituzione delle armi e degli oggetti di antichità all' Arsenale di Venezia, nelle quali fu valido e fortunato patrocinatore degl' interessi patrii il veneziano dimorante in Trieste, cav. Achille Carcassonne.

A questi risultati, che ci paiono non ispregevoli, speriamo che se ne aggiungano, in un periodo eguale, ben altri maggiori, se all' Archivio di Venezia non verranno meno l' appoggio e i provvedimenti del Governo nazionale.

APERTURA DELLA SCUOLA DI PALEOGRAFIA E STORIA VENETA NEL R. ARCHIVIO GENERALE.

Nel giorno 21 dello scorso Decembre ebbe luogo l' apertura solenne della Scuola di Paleografia e Storia Veneta, inaugurata alla

(1) Degli studî nell' Archivio di Venezia dal 1824 al 1869, fece qualche cenno anche il ch. cav. Armando Baschet nel suo libro. *Les Archives de Venise* ecc. Paris, Plon, 1870, p. 35 e seg.

(2) La Direzione dell' Archivio ebbe anche da far compilare per conto del R. Demanio un inventario di molti autografi di *santi* (custoditi in una cappella

presenza di molti dei più illustri cittadini con un discorso del prof. cav. Bartolommeo Cecchetti.

Il soggetto preso a svolgere dall' oratore, fu la *Storia di Venezia.* Accennava egli dapprima, che alla storia non provengono danni solamente dalla dispersione di documenti, o dall' accettazione nel patrimonio della scienza di quelli che non sono autentici, ma dall' uso non retto di alcuni, o dall' interpretazione non verace di essi. Fra le opere che illustrano la storia di Venezia (e l' autore ne ricorda il numero copioso), esser più attendibile quella del Romanin, il quale però, se la vita gli fosse bastata, l' avrebbe certamente riveduta e armonizzatene le parti.

Venendo a parlare dello spirito della storia veneta, e propriamente della filosofia di essa, accenna ad alcuni particolari della politica dei governi antichi e dei moderni, e al carattere della Republica, aristocratico in sostanza fino dai principî, sebbene non vi corrispondessero allora le forme; e riassume, con qualche nuovo appunto, i fatti delle congiure Tiepolo-Quirini e Falier. In un confronto fra il modo con cui fu trattata la quistione del potere temporale dei papi, dal Governo Veneto e da altri, trova cagione di molta lode per Venezia nella fermezza con cui da tempi assai antichi separò le ragioni dello Stato da quelle della Chiesa. Esaminava appresso il lettore la quantità e la qualità delle fonti di storia veneta, notava la povertà o la mancanza assoluta di documenti dalle epoche anteriori al secolo XIII; e, riguardo alle opere istoriche, conchiudeva nessuna parergli completa nella erudizione, e filosofica nel racconto. Migliori risultati doversi pretendere dalle deputazioni di storia patria, nella scelta dei documenti, nella illustrazione di essi, nell' armonia delle diverse publicazioni fra loro, quando fossero fatte secondo direttive generali ed uniformi; e gioverebbe che di molti documenti si fornissero semplici sunti, in serie complete. Grande vantaggio recherebbero agli studî i regesti e gl' inventarî compilati dagli officiali degli archivî, e che si sogliono denominare

della chiesa di S. Tomà di Venezia) fra i quali si notano: S. Lorenzo Giustiniani, S. Gaetano Thiene, S. Carlo Borromeo, B. Gregorio Barbarigo, S. Francesco di Sales, S. Vincenzo de Paola, S. Andrea Avellino, S. Giuseppe da Copertino, S. Leonardo da Porto Maurizio, S. Alfonso de Liguori, S. Luigi Gonzaga a sua madre (la prega di eccitar suo fratello a far la pace col duca di Mantova e a consigliarlo di sposare una figliuola del conte Troilo di S. Secondo, nel caso che fosse sciolto il primo contratto).

scientifici. Deplora che in Venezia da vent' anni si parli di publicazioni di carte istoriche in serie ordinate, ma che in fatto sinora non si possa ricordare che qualche nobile tentativo.

Esponeva poi la divisione e il modo di una *Storia di Venezia;* la parte che dovrebbe trovarvi quella dei dogi, del patriziato, del popolo; l' importanza grandissima delle carte diplomatiche venete, e specialmente dei dispacci d' Italia e degli altri Stati.

E sul finire l' oratore esprimeva, riguardo al passato, questo giudizio:

« Ricordo un detto di uomo arguto — che *noi siam soliti battere i vivi colle ossa dei morti.* — Ed è vero, e mi pare che questa lode entusiastica del passato, mossa da vivo affetto alle generazioni che ci hanno preceduto, sia congenita in tutti. Poichè, ciò che resta delle società antiche o presenti, non sono le debolezze, le virtù incerte, le vite nebulose o comuni, i piccoli operaî della civiltà. Resta tutto ch' è grande, nell' errore come nel bene; e questo negli uomini straordinarî è sì fecondo di progresso, sì splendido e divino, che agevolmente siamo tratti a crederlo dote universale assai frequente tra gli uomini.

» Alla mente infatti dello storico, non appaiono quelle innumerevoli esistenze che furono oscuri coefficienti, materiali o morali, di una potenza superiore — braccia che affaticarono nell' ombra, menti che ebbero il nome collettivo di un genio da cui furono dirette ad uno scopo nuovo, ad un' impresa di effetti mondiali. Questa umanità è un congegno complicato, del quale soltanto, a chi attentamente ne analizzi le parti, si scoprono le infinite molle, gli attriti, gl'impedimenti, il moto or veloce, ora lento, ora d'improvviso troncato. Ma lo storico ed il filosofo, pur ammirando l' armonia del sistema, non possono metterne in luce che il principale artefice ed il motore — la potenza che v' infuse la vita, che la nutrì e la ridestò quand' era prossima a spegnersi.

» Questa potenza dà nome ad un' età o ad un popolo; essa, librandosi sovra l'umanità, senza ragione di tempo o di razza, prende forma in quelle intelligenze superiori che passano i tempi e le civiltà come in un perpetuo presente, e sole veramente vivono, perchè solo è chiamato a lunga vita ciò che onora l' umanità, *il bene* ».

Infine conchiudeva:

« Fondamento della storia di Venezia, come di tutte, secondo il nuovo indirizzo degli studî sulla via della verità, debbono essere fuordubbio i documenti.

» Ma guida della storia descrittiva — i regesti e gl' inventari scientifici.

» La storia veneta dovrà cercare il suo complemento negli archivi degli altri paesi d' Italia.

» Soltanto, compita questa opera lunga e faticosa, si potrà volger la mente a quell'apprezzamento dell'intima essenza dei fatti, del carattere degli uomini e dei tempi — della vita particolare o complessiva degl' individui e delle nazioni, che costituisce la *Filosofia della Storia*.

» Alla storia convenzionale, o puramente descrittiva, dovrà dunque succedere quella agitata nella mente dello statista e sentita nel cuore del patriota — non freddo registro di epoche e di avvenimenti, di morti e di pietre scolpite, ma storia del pensiero dell' umanità, nella politica, nell' arte, nell' istruzione, in ogni ramo della civiltà.

» Questo, o signori, sarà il più giusto tributo agli uomini che, per intelletto e per opere, salutiamo benefattori della patria; di collocarli cioè nel vero posto che loro spetta nella storia generale o delle instituzioni particolari; di riconoscerne le opere buone, come gli errori; di avvezzarci a mirarli, e a studiarli, non isolate e strane individualità d' una specie diversa dalla nostra, ma in tutto simili a noi. E avremo allora maggior fiducia di poterne imitare le opere grandi e onorevoli, di purgarci di molte debolezze, e di rendere ognor più tenue il novero delle azioni cattive, politiche e civili ».

AMMISSIONI

ALLA SALA DI STUDIO

(1868-1870).

1868.

Acton Dalberg Iohn. — Rapporti politici e religiosi tra la Republica Veneta e la Corte Romana.

Albanese prof. Francesco. — Processi fatti dall'Ufficio dell'Inquisizione in Venezia.

Ancona (R. Direzione del Registro in). — Notizie storiche della famiglia *Vulpio.*

Arbib Alessandro. — Esistenza politica del governo veneto nell'ultimo suo decennio (1787-97).

Baratos (de) Mircse (v. 1869 e 1870). — Documenti relativi all'Ungheria e alla Transilvania.

Baschet cav. Armando. — Carte diplomatiche relative alla Francia, dal secolo XIV a tutto il XVI. — Storia dei magistrati veneti antichi; costituzione dei loro archivî, e molti altri lavori sussidiarî pel suo libro: *Les Archives de Venise*, ecc. — Paris, Plon, 1870.

Berchet cav. Guglielmo. — Ricerche sull'India, sulla Persia, sull'Egitto sull'Abissinia. — Notizie concernenti Marco Polo e la sua famiglia. — Illustri personaggi della famiglia *Persico*.

Bergamo, Municipio. — Collezione di tutti i documenti storici relativi alla città ed al territorio di Bergamo, dal sec. XII al XIX.

Berlan prof. Franc. — Decreti del Senato Veneto d'approvazione di statuti di città del Dominio; documenti diplomatici relativi ai Visconti.

Bernardi mons. Iacopo. — Le antiche carte da giuoco incise in legno.

Berti prof. Domenico, **Errera** prof. Alberto, **Villari** prof. Pasquale. — Documenti relativi al santo Uffizio, a Giordano Bruno, a Galileo Galilei ecc. — Consulti di fra Paolo Sarpi.

Bixio generale Nino. — Documenti e memorie sui quesiti:

— Come andavano le squadre veneziane nel mar Rosso; rimontavano il Nilo, avevano colonie e cantieri?

— Prospetto sinottico degli armamenti straordinari della Republica.

— Nota sul *materiale* marittimo dei Veneti prima del dogado di Francesco Foscari, e sul personale occupato allora nelle costruzioni navali.

— Nota delle colonie che aveva Venezia durante la sua floridezza: cenno storico di esse; origine e decadenza.

— Strade militari romane nel Veneto.

— Colonie romane nel Veneto.

— Inventario del materiale da guerra trovato dai Francesi alla caduta della Republica Veneta.

— Sul divario fra le opinioni intorno il commercio veneto dell'ing. Casoni e del barone Vacani.

Bocchi dott. Franc. — Documenti intorno questioni idrografiche del Polesine.

Braganze cav. de G. B. — Storia di Tunisi, Algeri, Marocco e Tripoli dal sec. XVI al XVIII.

Brown Rawdon (v. 1869 e 1870). — Documenti intorno all'Inghilterra, nei suoi rapporti col governo veneto, dai tempi più antichi alla fine di esso.

Bullo dott. Carlo — Origini e nobiltà di alcune famiglie di Chioggia (*Bullo, Vianello*, ecc.).

Cabianca Iacopo. — Notizie su Gian Giorgio Trissino.

Cimara G. M. — Notizie sulla famiglia *Cimara* e *Valvi* di Cefalonia.

Cittadella Napoleone. — Appunti su alcuni pittori italiani nel sec. XVI.

Drigo, Namias, Stefani notaio. — Origine, consistenza ed attendibilità di un legato (Typaldi-Thierry) di circa 40 milioni di lire.

Durazzo Francesco. — Vicende politiche e fisiche di Adria e del Polesine di Rovigo. — Legislazione veneta intorno le acque.

Errera dott. Alberto. — Commercio della Republica Veneta negli ultimi anni del suo dominio.

Franck dott. Guglielmo. — Dispacci di ambasciatori veneti e deliberazioni del Senato sulle condizioni politiche dell'Ungheria nella guerra dei XXX anni.

Friedmann dott. Paolo (v. 1869). — Dispacci in cifra degli ambasciatori veneti in Inghilterra 1553-57.

Fulin Rinaldo (v. 1869 e 1870). — Studî su varî soggetti di storia veneta — *Inquisitori di Stato* — dispacci di ambasciatori veneti a varie corti — vicende di alcune opere artistiche in Venezia.

Gachard L. P. — Dispacci di ambasciatori veneti all'*Haja* e a Madrid. Ricerche intorno alle imprese di Giovanni d'Austria.

Gar comm. Tommaso. — Esempî antichi di denominazioni di magistrati veneti e di voci amministrative in lingua italiana o in dialetto.

Ghika-Koltzoff-Massalsky, principessa Elena. — Rapporti fra i Ghika, principi di Valacchia e Moldavia e la Republica Veneta nei secoli XVII e XVIII. — Documenti su Mahmud pascià di Scutari, su Alì pascià di Giannina e sugli Albanesi.

Giov. Francesco (fra) di Venezia. — Storia di alcuni ordini religiosi regolari in Venezia.

Grimani conte Giov. Pietro. — Ufficî publici sostenuti da Lodovico Manin prima del dogado.

Ioppi dott. Vincenzo. — Documenti storici sul Friuli.

Iusti dott. Carlo. — Storia dei conclavi degli anni 1721, 1724, 1730-1740, 1758, 1769.

Kandler dott. Pietro. — Serie dei provveditori veneti in Pola nei secoli XIV e XV; notizie sull'Istria.

Laborde Giulio. — Scritture diplomatiche fra la Republ. Veneta e la Francia, 1541-1572.

Lamansky Vladimiro (v. 1869 e 1870). — Documenti relativi agli Uscocchi.

Lanfranchini Giacomo. — Processo del Santo Uffizio di Venezia contro Andrea Ugoni bresciano, nel sec. XVI.

Lattes prof. Elia (v. 1869). — Banchi veneti di scritta e banco publico (*bancogiro*); prestiti publici, amministrazione della Zecca veneta come *banco*.

Leicht dott. Michele. — Dialetti antichi di Venezia e del Friuli; riforma degli statuti di Cividale nel sec. XVI.

Liubic' ab. Simeone (v. 1869 e 1870). — Dominio veneto in Dalmazia.

Lorenzi G. Batt. — Costruzione e ristauri del Palazzo Ducale di Venezia.

Makuscew prof. Vladimiro (v. 1870). — Storia dei rapporti diplomatici fra Venezia e Ragusa; documenti risguardanti il Montenegro, Cattaro, l'isola di Lagosta, la Polonia.

Manu Nicolò, direttore generale degli archivî di Valacchia e Moldavia. — Costituzione e consistenza degli archivî veneti antichi. — Scienza archivistica in generale.

Manzini ing. Vincenzo. — Acque potabili di Venezia, sec. XV, e preferenza data dalla Republica Veneta all'acqua del Brenta, per approvvigionare la città.

Marcolini dott. Ant. Maria. — Occupazione ed evacuazione di Ariano da parte dei soldati della Republica Veneta, 1643-44; beni confiscati dalla medesima ai ribelli di Padova, partigiani dei Carraresi.

Mas-Latrie (de) cav. Luigi (v. 1869). — Atti internazionali fra la Republica Veneta e gli Stati Barbareschi. — Dispacci di ambasciatori veneti in Francia. — Carte venete relative a Cipro.

Mazzega Giovanni. — Costituzione fisica dei *Tre-porti* nell'estuario veneto.

Merryweather. — Leggi venete circa gl'incendî.

Monopoli, Municipio. — Documenti storici relativi a Monopoli durante il dominio veneto, sec. XV-XVI.

Muoni Damiano. — Podestà e capitani veneti in Romano, e documenti storici su quel Comune.

Napoli, Sopraintendenza generale dei regî archivî. — Documenti del sec. XV per corredo al *Codice Aragonese;* appunti di carte diplomatiche per la storia di Napoli.

Nardo dott. Gio. Domenico. — Documenti veneti dal sec. XI al XIII, contenenti voci di bassa latinità e italiane.

Negri Augusto, **Paganuzzi** ab. Giovanni. — Carte relative all'attentato contro fra Paolo Sarpi; relazione della sua morte.

Parenzo dott. Emilio. — Assedio di Candia (sec. XVII).

Predelli Riccardo. — Relazione di Andrea da Mula tornato dal reggimento di Zara nel 1543.

Rezasco avv. cav. Giulio, capodivisione nel R. Ministero dell'Istruzione Publica. — Esempî italiani dell'uso più antico di alcune voci spettanti agli ufficî e all'amministrazione dello Stato durante la Republica Veneta.

Rosa Gabriele. — Elenco delle *relazioni* dei rettori veneti a Brescia.

Ruffini avv. G. B. — Documenti sull'uso dell'acqua del Brenta, come potabile.

Savorgnan conte Giuseppe. — Carte storiche e contenziose intorno confini e feudi del Friuli.

Sorger Ettore. — Relazione 1602, di G. B. Contarini, *provveditore alle cento galere;* e ricerche sulla storia dell'Arsenale di Venezia.

Spinelli Giuseppe Ant. — Processo d'un prete condannato alla *cheba* (gabbia).

Stefani cav. Federigo, **Tessier** Andrea. — Privilegi e licenze accordati dalla Republica Veneta a stampatori nei secoli XV e XVI.

Tassini Giuseppe. — Condanne capitali più clamorose della Republ. Veneta.

Trabaudi-Foscarini, vicecons. italiano. — Rapporti diplomatici e commerciali di Venezia colla Danimarca e colla Svezia.

Vecchi (de) Giuseppe. — Genealogia della famiglia veneziana *Badoer*.

Venezia (Prefettura di). — Leggi aristocratiche venete e giudizî sulla *cittadinanza originaria* e sulla nobiltà veneta del M. C. e dei Consigli nobili dello Stato.

Verdier Armano. — Edilizia antica in Venezia, e lavori dei Lombardi.

Viterbo A. — Rapporti fra la Republica Veneta e quella di S. Marino.

Zambelli Antonio. — Arte delle Conterie.

Zanetti cav. Vincenzo, direttore del Museo di Murano. — Leggi venete relative all'arte Vetraria e alla fabbricazione delle porcellane in Murano. — Venuta di principi di Polonia in Venezia nel sec. XVII.

1869.

Albanese prof. Franc., **Camuffo** prof. Stanislao. — Nuove ricerche di processi del *Santo Uffizio*.

Andreis (de) dott. Silvio. — Guerre dei Veneziani nel Trentino, 1480-1509.

Badoer Edoardo. — Storia della famiglia *Badoer* e del diritto di priorato nell' Ospizio di s. Gio. Evangelista.

Baratos (de) Mircse. — Documenti relativi all' Ungheria e alla Transilvania.

Barozzi cav. Nicolò, direttore del Museo Civico di Venezia. — Ricerche dei dipinti di proprietà del governo, consegnati a chiese di Venezia dal 1797 al 1844.

Baschet cav. Armando. — Notizie storiche intorno archivî veneti antichi, inventarî di essi, nozioni di magistrati, costituzione degli archivî secreti, fac-simili di scritture, *legature* ecc.; elenchi di ambasciatori e dei loro dispacci; copie ed estratti di documenti diplomatici relativi agli antichi rapporti politici di Venezia colla Francia.

Bazzoni cav. Augusto (v. 1870). — Estratti dei registri delle *Annotazioni* degli Inquisitori di Stato, ed altre informazioni storiche. — Lettere di Francesco Bembo a Bianca Cappello. — Processo contro i sicarî di fra Paolo Sarpi.

Beaciani prof. Paolino. — Esame dei dispacci degli ambasciatori veneti alla Corte di Francia, relativi alla rivoluzione del 1789.

Berchet cav. Guglielmo. — Carte private della famiglia *Marco Polo*.

Bergamo, Municipio. — Seguito della copia e del regesto di carte storiche ed amministrative risguardanti il territorio di Bergamo, e ricerca di documenti intorno al diritto di proprietà di quel Comune sui fiumi *Serio* e *Brembo*.

Bordignoni Quirino. — Storia della fortezza e del territorio di Palma.

Brown Rawdon. — Copia di estratti quotidiani di carte relative alla storia inglese.

Calzoni dott. Demetrio (v. 1870). — Ricerche sulla famiglia *Vulic'* di Dalmazia.

Campana, marchesa di Cavelli. — Storia delle vicende degli ultimi Stewart, nel sec. XVII e nei primi anni del XVIII, in *Inghilterra* e in *Francia*.

Capponi march. Gino. — Lettere de' suoi antenati.

Casati C. C. Dispacci di ambasciatori veneti alla Corte di Francia, diretti al Consiglio dei X.

Cecchetti Bartolomeo (v. 1870). — Appunti di tutti i documenti veneti fino al sec. XIII. — Appunti per un lavoro storico intorno le rivoluzioni in Oriente dal sec. XV a tutto il XVI (Albanesi, Bulgari, Elleni), e degli stabilimenti dei Veneziani nell' Albania ora turca, dal sec. XIV a tutto il XV.

Chirico, signore . . . — Notizie sulla famiglia *Chirico* di Ragusi.

Chotomski conte Ladislao. — Storia della Polonia.

Clary principe Edmondo. — Documenti di un barone Clary-Aldringer, suo antenato.

Cristofoletti Luigi, cancelliere nell' Archivio Notarile di Vicenza. — Notizie genealogiche sugli antichi possessori del feudo Velo nel Vicentino (1406-1796). — Bando, sentenza ed altre carte del Consiglio dei Dieci relative a un *De-Roma* e ad altri vicentini del secolo XVI. — Carte spettanti alla chiesa di s. Michele di Vicenza.

Crivellari dott. Giulio (v. 1870). — Diritto penale veneto.

Drake Guglielmo Riccardo. — Scritture sulle fabbriche di porcellana in Venezia.

Dümmel prof. Ernesto, di Halle. — Diplomi dei re d'Italia Berengario ed Ugo.

Fambri Paolo. — Carte relative a sfide e a duelli.

Finazzi Giovanni. — Atti diplomatici antichi relativi alla Lombardia.

Friedmann Paolo. — Dispacci di Giovanni Michiel, ambasciatore veneto in Inghilterra, 1554-1557.

Fulin Rinaldo. — Dazio macina sotto la Rep. Veneta. — Notizie su *Bianca Cappello*. — Rapporti commerciali di Venezia con Trieste nel sec. XVIII. — Studî sulle neutralità di Venezia nell' ultimo secolo.

Gaspero (de) Antonio. — Carte storiche del secolo XIII relative all' abbazia di Moggio nel Friuli.

Giacomelli comm. Giuseppe (v. 1770). — Informazioni sui documenti restituiti dal Governo Austriaco all' Italia nel 1868, sulle *copie* autentiche trasmessegli dal Governo Nazionale, e su altre questioni nella stessa materia.

Giovanelli principe Giuseppe. — Carte di personaggi antichi della famiglia *Chigi*.

Hubert Luigi. — Documenti risguardanti la condotta e i servigi prestati alla Republica Veneta da Enrico *Gouffier*, marchese di Bonnivet, sulla fine del secolo XVI e nel XVII.

Jean (le) cav. Guglielmo. — Esame di carte topografiche della Grecia antica, della Dalmazia, della Erzegovina, del Montenegro, e di scritture degl' Inquisitori di Stato, spettanti a quei paesi ed ai confini Dalmato-Turchi.

Lago cons. Valentino. — Memorie e documenti anteriori al sec. XV relativi alla Dalmazia (per le sue *Memorie storiche della Dalmazia* delle quali ha publicato il volume I).

Lamansky dott. Vladimiro. — Seguito e fine de' suoi studî sugli Uscocchi e sulla vita politica e sociale delle nazioni greca, slava e albanese, suddite della Republica Veneta, sulla Porta Ottomana e sull' attuale Impero Austriaco *cis* e

transleitano, sui rapporti politici della Republica colla Turchia, coll' Ungheria, coll' Impero ecc.

Lampertico cav. Fedele. — Commercio veneto antico dei cereali, e magistrati della Republica Veneta sopra l' amministrazione del *frumento* e delle biade.

Lattes prof. Elia. — Seguito de' suoi studî sulle banche venete e sugl' *imprestidi*.

Liubic' ab. prof. Simeone. — Documenti pel II volume dell' opera: *Monumenta spectantia ad historiam Slavorum meridionalium.*

Luciani Tommaso. — Processi fatti ad istriani per accusa di eresia.

Maestri comm. Pietro. — Instituzioni di beneficenza della Republ. Veneta.

Maggioni dott. Antonio. — Scritture del proto veneto Cristoforo Sabbadino intorno alle acque della laguna di Venezia.

Mainardi avv. Sofoleone. — Notizie della sua famiglia originaria di Cavarzere.

Malvezzi Gio. Maria. — Fabbrica della chiesa di s. Salvatore di Venezia.

Manin conte Gio. — Elenco cronologico di tutti i massari della Zecca Veneta.

Mas-Latrie (de) cav. Luigi. — Documenti sulla storia delle Crociate, sui possedimenti dei Veneziani in Terrasanta, dei Lusignani nel reame di Cipro (sec. XII-XVI) e dei Cantoni o Stati barbareschi.

Matcovic' prof. (v. 1870). — Portolani ed itinerarî dal sec. XIV al XVIII. — Notizie di viaggi e delle antiche vie commerciali dei Veneziani.

Mauri comm. Achille. — Leggi venete per la soppressione delle corporazioni religiose.

Mazzuoli ing. di miniera, capo dell' ufficio montanistico di Vicenza. — Investiture del governo veneto anteriori all' istituzione del magistrato sulle *Miniere* (1488) e documenti relativi alle questioni giuridiche minerali.

Medici (de) Pietro. — Titolo comitale ed altre notizie della propria famiglia.

Merli A. — Appunti da lettere di G. A. Doria e da altre dei commissarî della *nobiltà* di Genova alla Republica Veneta.

Minotto prof. A. S. (v. 1870). — Regesto delle carte estese nei volumi dei *Commemoriali.*

Morsolin prof. B. — Notizie su Gian-Giorgio Trissino.

Muoni Damiano. — Estratti dello statuto di Romano in Lombardia, e notizie sui rapporti degl' indigeni co' forestieri in quel paese.

Nicoletti ab. Giuseppe. — Memorie sulla famiglia *Cimara* di Cefalonia.

Oste (dall') abb. Giacomo. — Relazione della città e territorio di Verona, fatta da Alessandro Barbo al Senato Veneto.

Padovan Vincenzo (v. 1870). — Origini e svolgimento politico, tecnico ed economico della Zecca veneta. — Falsificazioni di monete venete negli Stati della Republica; loro imitazioni e falsificazioni altrove. — Valore della moneta veneziana sino al secolo XIII.

Pasini Luigi (v. 1870). — Scritture in *cifra* usate dai rappresentanti diplomatici della Republica Veneta all' estero. — Ricerca e copia di documenti circa la instituzione di un *Albergo dei poveri* in Venezia.

Passerini Carlo. — Richiesta d' *impronte* di sigilli italiani.

Pazienti dott. Pietro. — Storia delle terme di Abano, Monte-Ortone ed altre nella provincia di Padova, dal 1554 al 1765.

Peri ing. Pietro. — Studî d' idraulica veneta.

Poppiel prof A. — Notizie su Giovanni Zamoyski, gran cancelliere di Polonia nel secolo XVI, e sulle sue relazioni colla Republica di Venezia.

Rasponi Gioachino, deputato al parlamento italiano. — Documenti di personaggi della famiglia *Rasponi* ravennate.

Rezasco cav. Giulio. — *Confidenti* della Republica Veneta, ed uccisioni mediante veleno da essa ordinate; agenti della sua polizia secreta.

Sardagna (di) nob. Giovambattista. — Documenti per servire alla storia delle milizie venete nel secolo XIV e XV, e durante la guerra di Venezia contro i collegati a Cambrai.

Schlechta (de) bar. Ottocaro, dirett. dell'Accad. Orient. in Vienna, e consigliere di legazione. — Notizie e fac-simili (1446-1514) di documenti con *tùgra* turco.

Stefani cav. Federigo, **Cecchetti** Bartol. — Scritture intorno al commercio dei Veneziani nell'Indie, della fine del secolo XVI.

Storch Federico. — Ceremoniale per la venuta a Venezia di Federico III, re di Danimarca, nel 1708.

Trento, Municipio (v. 1870). — Carte illustrative la storia del Trentino, durante il dominio veneto sopra una parte di esso.

Trieste, Direzione dell'Archivio diplomatico. — Nuovi documenti diplomatici relativi a Trieste e all'Istria.

Valsecchi prof. Ant. — Informazione bibliografica su alcuni codici degli statuti veneti conservati nel Regio Archivio Generale di Venezia.

Vannucci Atto. — Notizie su Gallipoli nel secolo XVI.

Venezia, Prefettura. — Note statistiche ed informazioni sugli archivi veneti antichi.

Verona, Municipio. — Copia e regesto di tutte le carte storiche risguardanti la città e il territorio di Verona, pel periodo anteriore al dominio della Republica Veneta. — Confronto di molte copie di documenti storici possedute dalla Direzione di quell'Archivio comunale, cogli originali esistenti nel R. Archivio Generale di Venezia.

Zamoyski (V. **Poppiel**). — Notizie su Giovanni Zamoyski (1541-1605), gran cancelliere di Polonia, e sui rapporti di lui colla Republica Veneta.

Zanetti cav. ab. Vincenzo. — Arte vetraria. — Storia della famiglia *Badoer* e del diritto di priorato nell'Ospizio di s. Giovanni Evangelista in Venezia.

1870.

Allain Emilio, **Lejean** Guglielmo. — Catastico di Napoli di Romania, secolo XVIII.

Antonini conte Prospero, senatore del Regno. — Molti documenti in estratto e notizie circa le principali quistioni di confine del Friuli Veneto coll'Impero Austriaco (Friuli: confini generali, Istria, Marano).

Bacu Ignazio, di Petervaradino. — Documenti in lingua rumena, ed altri, per dimostrare l'origine latina dei *Rumeni*.

Barozzi dott. Nicolò, **Castellazzi** ing., **Mikelli** dott. Vincenzo. — Sulla loggetta eretta dal Sansovino alla base del campanile di s. Marco, e costruzione antica di questo.

Baschet cav. Armando. — Quesiti di materia archivistica, specialmente intorno gl' *Inquisitori di Stato* e il *Consiglio dei X*, e in generale intorno le serie di carte che costituiscono la *Cancelleria Secreta*. — Dispacci diretti da diversi ambasciatori al Cons. dei X, pel II vol. della sua *Storia della Diplomazia Veneziana*. — Documenti e notizie intorno il Concilio di Trento. — Appunti e copie di documenti in materia di archivi veneti antichi; regesti di tutte le scritture relative alla storia francese dal sec. XIII alla prima metà del XVI.

Bazzoni Augusto. — Sul preteso re Don Sebastiano di Portogallo (1598-1600). — Annotazioni degl' Inquisitori di Stato. — Fra Paolo Sarpi. — Appunti sulle relazioni della Republica Veneta col Giappone. — Carte degl' Inquisitori di Stato; riferte di confidenti ecc.

Bergamo (archivista di). — Serie dei podestà, capitani, castellani e camerlenghi di Bergamo.

Bergamo, Municipio. — Documenti storici, dei *Patti* e dei *Commemoriali*; relazioni dei provveditori generali in Terraferma; Senato *Terra* ecc., *Secreti* fino al 1600. — Nuovi documenti spettanti alla storia di Bergamo.

Berlan prof. Francesco. — Documenti relativi ai Visconti. — Statuti del secolo XIII.

Bertoldi dott. Antonio. — Scritture del Sammicheli, architetto veronese.

Bizio prof. Giovanni. — Introduzione del caffè in Venezia, e prima bottega per la vendita di esso.

Bonmartini (de) Silvio. — Confronti fra le note tironiane, e la stenografia moderna.

Bonturini cons. Giuseppe. — Scritture politiche dei consultori in jure per la Republica Veneta.

Borro prof. Luigi. — Intorno l' autore delle statue collocate nella sala superiore della Scuola di s. Rocco in Venezia.

Braum cav. Carlo, direttore della biblioteca di Copenaghen. — Servigi prestati alla Republica di Venezia da Curt Adelaer Siversen, capitano danese (1643-60), come viceammiraglio nell' armata navale veneta ai Dardanelli, a Candia e altrove. Onori a lui conferiti. — Notizie ed illustrazioni intorno ai cavalieri di s. Marco, alla battaglia dei Dardanelli ecc.

Brown Rawdon. — Documenti per la storia dell' Inghilterra nel secolo XVI.

Bullo dott. Carlo. — Dispacci degli ambasciatori a Roma e a Costantinopoli (1586), circa un canale fra il mar Rosso e il Mediterraneo.

Buttazzoni dott. Carlo, redattore dell' *Archeografo Triestino*. — Documenti antichi relativi a Trieste. — Atti diplomatici relativi all' Istria.

Calzoni Demetrio. — Storia dei professori di scienze giuridiche nell' Università di Padova.

Carminati P. Gius. — Commercio fra Venezia e la Germania per la strada della Pontebba.

Cecchetti Bartol. — Appunti su tutti i documenti veneti fino al sec. XIII. — Ricerche e studi di materia archivistica generale e veneta. Prima parte di un *Manuale dell' Archivista*.

Cecchetti Bartol., **Pasini** Luigi. — Primordi della lingua italiana e del dialetto in Venezia (sec. XI-XV).

Cérésole Vittorio. — Lega fra Venezia e la Francia per gli affari della Valtellina, 1623-24.

Ciechanowezki Gregorio. — Storia della Polonia.

Combi prof. Carlo. — Carte relative al Santo Uffizio; processo di eresia contro il vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio.

Crivellari dott. Giulio. — Storia del diritto criminale veneto.

Crovato Natale. — Processo fatto dal Santo Uffizio di Venezia a Giulio Trissino nel 1554.

Errera prof. Alberto. — Carte relative alle costruzioni navali nell'Arsenale, e al *portofranco* di Venezia.

Fambri Paolo. — Ultime vicende del *bancogiro;* batterie galleggianti inventate nel 1785 da Angelo Emo, capitano straordinario delle navi venete.

Ferrara comm. Franc. — Storia dei banchi di scritta e del banco publico o *bancogiro.*

Fincati Luigi. — Sulla marina della Republica Veneta, specialmente nell'ultimo secolo; e sulle costruzioni navali.

Fortis Eugenia. — Intorno una proposta dei Veneziani al Soldano d'Egitto (1502) pel taglio dell'istmo di Suez.

Foucard prof. Cesare. — Copie di capitolari antichi di corporazioni industriali venete; di parti dello statuto veneto; di molti decreti del Maggior Consiglio, del Senato e del Consiglio dei Dieci in materia dell'Arsenale; di commissioni del Senato e del Collegio a rettori.

Frescura prof. Luigi. — Scritture venete in materia militare.

Fulin Rinaldo. — *Inquisitori di Stato,* documenti per la storia del periodo anteriore al sec. XVI. — Studi sulle vicende dell'arte della stampa in Venezia; sugli storici che scrissero per publico decreto; sui giornali anteriori al 1797.

Gabelli. — Cittadinanza veneta originaria della famiglia *Stefani.*

Gasparini Cesare, pel cav. **Ninni.** — Leggi venete sulla pesca nella *Laguna,* e specialmente sul *voto tecnico che il Governo chiedeva ai pescatori,* in materia dell'arte loro.

Gemona (Friuli), municipio. — Notizie intorno i possessi di monti e boschi di quel Comune.

Giacomelli comm. Giuseppe. — Documenti storici e statistici relativi alla Carnia dal 1420 al 1797.

Gigmet, maggiore del Genio. — Costruzioni nell'Arsenale di Venezia.

Grimani conte Giampietro. — Relazioni dei rettori di Bergamo.

Jesi (municipio di), provincia di Ancona. — Notizie intorno un sultano Jachia, della prima metà del sec. XVII, i suoi rapporti politici colla Republica e il suo agente Muzio Marcelli.

Joppi dott. Vincenzo. — Carte di Aquileja.

Kiriaki (de) dott. A. S. — Rapporti giuridici fra gli abitanti dei Comuni Veneti e Lombardi ex-Veneti, *originari,* coi moderni.

Lamansky Vladimiro. — Documenti relativi agli Uscocchi, continuazione.

Lattes dott. Moisè. — Condizioni degli ebrei sotto la Republica Veneta dal sec. XIII al XVIII.

Libera (dalla) ab. Osvaldo. — Relazioni dell'Arsenale, dei Savi agli ordini.

Ljubic' ab. prof. Simeone. — Storia della Dalmazia dai tempi antichi al secolo XVIII.

Lorenzi G. Batta. — Documenti intorno alle cortigiane antiche.

Magrini ab. Ant. — Relazione della fortezza di Bergamo, del cav. Orologi, 1661. — Indicazione di antichi disegni di fortezze venete, e di scritture e disegni del cav. Orologi.

Makuscew prof. Vladimiro. — Dispacci dei residenti veneti a Pietroburgo; storia dello stabilimento dei Veneziani in Albania, e dei tentativi d'indipendenza degli Albanesi.

Manin conte L. G. — Serie dei massari all'oro e all'argento (sec. XVI-XVIII).

Manin sudd. e **Bottacin** cav. Nicolò. — Sigle dei massari coniate su antiche monete venete di rame.

Maroni avv. G. — Maso di Prechele, dal quale scaturisce l'acqua detta di *Recoaro*, ed uso di essa.

Marsich ing. Pietro. — Appunti per una pianta di Venezia prima del sec. XVI.

Marsich ab. Angelo. — Documenti storici relativi a Trieste.

Mas-Latrie (de) cav. Luigi. — Documenti intorno all'isola di Cipro.

Matkovic' dott. Pietro, prof. a Zagabria. — Commercio dei Veneziani nelle Indie orientali.

Mattei, colonnello. — Artiglierie venete antiche.

Mazière (de) Brady Guglielmo. — Rapporti della Curia Romana colla Scozia, coll'Irlanda e colla Republica Veneta; carte relative a concistori, a cardinali ecc., 1492-1600.

Melgunof, prof. a Pietroburgo. — Storia della Persia.

Melilupi (V. Soragna).

Michel Augusto. — Esame dei necrologi della Sanità.

Minotto prof. A. S. — Documenti veneti per un *Regesto* generale delle carte dell'Archivio veneto. — Atti diplomatici spettanti al Friuli e all'antica Marca Trivigiana.

Morsolin prof. B. — Carte relative a Giuseppe Pigafetta e a Leonardo, Alessandro e Giulio Trissino, nell'Archivio del *Santo Uffizio.*

Namias dott. Giacinto. — Sulla proposta di un magistrato veneto di proibire il tabacco per fumo (sec. XVIII).

Nani nob. Giacomo. — Notizie sulla famiglia *Nani*, patrizia veneta, secoli XVI-XIX.

Naratovich cav. Pietro. — Ricerche sui primi proprietari del palazzo Bernardi a *s. Aponal*, e sui traslati di esso in varie ditte.

Nardo dott. Gio. Domenico. — Antichi saggi di dialetti di Venezia e di Burano.

Negri Augusto. — Dispaccio dell'ambasciatore veneto Daniele Dolfin sul volo aereostatico eseguito a Parigi dai fratelli Montgolfier, alla fine del sec. scorso.

Otranto, Municipio. — Notizie storico-politico-commerciali intorno Otranto sotto il dominio della Republica Veneta, e dopo.

Padovan Vincenzo. — Documenti e notizie relative alla numismatica veneta. — Appunti di documenti per la storia della Zecca veneta.

Palazzi Pio. — Dispacci di Barbon Morosini relativi al sistema finanziario di Giovanni Law (1723-24).

Palmanova, Municipio. — Vicende del cimitero in quella città e fortezza, sec. XVII-XIX.

Pasini Luigi. — Scritture *in cifra* degli ambasciatori veneti.

Pigorini Luigi, direttore del Museo di Parma. — Valore delle monete estere in Venezia.

Prutz dott. Gio., di Danzica. — Su Federico Barbarossa.

Przezdzieki co. Aless. — Lettera di Sigismondo re di Polonia, 1489, 26 Luglio.

Recoaro, Municipio. — Dazio sulle acque minerali di Recoaro; origine ed uso di esso.

Ruffini avv. G. B. — Stato delle carceri criminali in Venezia, alla caduta della Republica.

Sagredo conte Agostino. — Documenti antichi e recenti relativi al diritto di vagantivo da parte di quelli di Cavarzere. — Medaglia al colonnello Cicavo per sopraintendenza alla linea sanitaria dalmata.

Skolimowski dott. Ladislao. — Dispacci di Polonia, sec. XVI-XVII.

Soragna (march. Raimondo Melilupi, dei principi di). — Intorno la famiglia dei *Meli* e *Melilupi*.

Tessier Andrea. — Scritture del matematico Anton-Marco Lorgna.

Thausig dott. — Intorno Alberto Dürer ed il Fondaco dei Tedeschi.

Toderini cav. Teodoro. — Serie dei podestà e conti veneti a Pola.

Toni (de) Luigi. — Notizie storiche intorno il fiume *Zero* (prov. di Treviso). — Statuti delle IX Congregazioni del clero veneto, e natura di tali associazioni.

Trento (municipio di). — Documenti storici dal 1400 al 1514.

Trieste, Direzione dell'Archivio diplomatico. — Documenti storici antichi, relativi a Trieste.

Urbani cav. Domenico. — Relazione di Padova fatta al Senato da Correr Angelo nel 1611.

Valieri Gerasimo. — Capostipiti della famiglia *Valier* di Venezia, ed intorno un ramo di essa tramutato in Candia.

Venezia, Tribunale di Appello. — Notizie intorno alcuni cannoni veneti a retrocarica (sec. XV) testè scoperti nelle acque di Tripoli, fra Dernah e Benghazy.

Venezia, Procura di Stato e Tribunale Criminale. — Sulla provenienza di alcuni libri con marche particolari sospette. — Vicende di codici e libri già esistenti nella biblioteca dei padri Domenicani predicatori nel convento dei ss. Giovanni e Paolo di Venezia.

Venzo Celeste. — Intorno la famiglia *Vieri*, toscana, trasferitasi nel territorio vicentino.

Zahn (de) Gio., direttore degli archivi provinciali della Stiria. — Copia di documenti aquileiensi antichi, e ricerche sulle relazioni politiche e commerciali tra la Stiria e il Friuli, durante la Republica Veneta.

AGOSTINO SAGREDO.

Mentre speravamo di poter fregiare del nome caro ed illustre del co. Agostino Sagredo la seconda dispensa dell'*Archivio*, siamo costretti in questa ultima pagina della prima ad annunziarne la morte. Dolorosa morte, che priva Venezia di un dotto e benemerito patrizio, il quale (con esempio degno d' imitazione) consacrò intera la vita all' amore degli studî; e che priva noi di un cooperatore che aveva con molto affetto accolto il pensiero della nostra publicazione, promettendoci di adoperare per essa l' operosa sua penna.

Egli cessò di vivere il giorno 8 di Febbraio nella sua villa di Vigonovo. Bastino per ora queste poche parole, che scriviamo addoloratissimi per tanta perdita. In progresso faremo soggetto di uno studio speciale i non pochi lavori storici da lui publicati.

La Direzione.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

ARCHIVIO VENETO.

TOMO I. — PARTE II.

MEMORIE INEDITE

DI LEOPOLDO CICOGNARA

E SUA CORRISPONDENZA PARIMENTE INEDITA.

« Quale altra vita abbiamo noi da presentare bella e ricca come la tua? » Così scriveva a Leopoldo Cicognara il marchese Gino Capponi, nel 1827, esortandolo a dettare le memorie della propria vita. E tali Memorie infatti furono scritte, cinque anni dopo; ma rimasero fino ad oggi nell' archivio domestico del marchese Niccolò Bentivoglio di Ferrara, che legato al Cicognara dai vincoli dell' amicizia e della parentela, le tiene gelosamente custodite insieme alla ricca corrispondenza di quell' uomo illustre, riserbandosi forse di pubblicarle un giorno egli stesso. Siamo noi i primi a cui, per cortesia del nostro egregio cooperatore cavaliere Federigo Stefani, fu conceduto di vedere quelle Memorie e quelle lettere; e noi quindi, per i primi, potremo discorrere di esse tanto che basti a mostrarne l'importanza: lieti che ci sia offerta questa occasione di parlare del Cicognara, che imparammo già ad amare fino dalla giovinezza nelle lettere di Pietro Giordani: lietissimi di poter richiamare alla memoria degli italiani questa nobile figura di uomo, che seppe congiungere costantemente il pensiero all' azione, e l' amore della patria a quello dell'arte e della famiglia; che in tempi di tanta viltà universale, mantenne la propria dignità incontaminata; che fece amare e rispettare il nome d' Italia, prima colle austere virtù nell' esilio, e poi colle opere della mente, alle quali neppure gli stranieri poterono ricusare altissima lode. Bella e ricca esistenza, veramente, come il Capponi diceva, che

non perdè nulla della sua giovinezza percorrendo gli aspri sentieri della politica, come nulla della sua serietà, percorrendo i sentieri fioriti dell'arte; e seppe anzi arrivare severamente pura alla vecchiezza, col suo cuore di artista e colla sua mente di filosofo: rara armonia, e più rara, forse, ogni giorno.

Nato nel 1767 a Ferrara da genitori nobili ma non ricchi, educato nel Collegio di Modena, dove rimase per undici anni, il Cicognara si sentì fino dall'adolescenza inclinato all'amore delle arti, e tanto imperiosamente inclinato, che per esso fuggì dalla casa paterna, spinto dal bisogno di veder la gran Roma. Su quel viaggio, molto lungo allora, fatto a cavallo e con pochissimi denari in tasca, noi qui non vorremo fermarci, sebbene esso già provi la forte tempra di quell'animo, della cui tempra gentile sono invece bel documento le lettere che scrisse da Roma a suo padre, scusandosi prima del fallo commesso, e quindi parlando delle impressioni che in lui facevano i monumenti di quella città. A Roma conobbe il D'Agincourt, si legò di amicizia al Sabatelli, al Benvenuti e ad altri che divennero poi artisti famosi, con essi studiando e disegnando; conobbe Francesco Milizia, lesse i suoi libri, e « in quei giudizi un po' bruschi e bizzarri » gli parve che fosse « un fondo di gran verità ».

Viaggiò a Napoli ed in Sicilia; ritornò a Ferrara; ed appresso, incontratosi a Vicenza in Massimiliana Cislago di Verona, buona, colta e bellissima, si legò con lei in matrimonio, essendo stati tra essi intermediari di amore una contessa Valle e l'abate Cesarotti. Delle nozze del conte con donna non iscritta nel libro d'oro, l'aristocrazia ferrarese s'indispettì, onde i Cicognara, sdegnosi di quei gretti ed insipidi orgogli, si trasferirono a Modena, dove vissero per qualche tempo tutti assorti nelle gioie domestiche, che si accrebbero allora per la nascita di un figlio: bene accolti e festeggiati da ogni ordine della società, e dallo stesso duca, al quale l'avarizia rendeva cari i forestieri che andavano a spendere il loro denaro nei suoi stati. In quel tempo il Cicognara, in una gita fatta a Verona, fece il ritratto di « quel bel faccione » del conte di Provenza (che doveva poi rivedere sul trono di Francia), pregatone da una dama

della corte di quel vanissimo re delle etichette, la quale « ne pianse di consolazione ». E poco appresso, trovandosi a Ferrara il giorno in cui si piantava l' albero della libertà, nel furore delle grida e delle danze, preso per le gambe, per le braccia, e cacciato sul palco dal popolo all'improvviso, fu costretto a parlare, « ma che parole, egli esclama, che concetti, che bestialità io dicessi non si può immaginare, da chi non siasi trovato a simil frangente ».

Frattanto arrivava a Modena il generale Bonaparte, e là convocavasi un Congresso di notabili, possidenti, negozianti, dotti, preti e vescovi, di Modena, Reggio, Bologna, Ferrara e Romagna, per trattare della forma di governo; onde poi nascevane la Repubblica Cispadana, che fu appresso Cisalpina, Italiana, ed in fine Regno d' Italia, « sotto il qual nome, scrive il Cicognara, morirono nomi, fatti, speranze, e tornati sotto giogo di ferro, paghiamo così il peccato delle stolte lusinghe concepite di un bene che da altri non è mai possibile ricevere, e che non può mantenersi mai coll' altrui, ma soltanto colla propria spada ». Istituitasi in progresso una *Giunta di Difesa Nazionale*, magistratura incaricata della polizia generale, del movimento de' coscritti, dell' approvvigionamento de' forti e d' altro, ne fe' parte il Cicognara, rimanendo, anzi, in ultimo, solo, a quei molti e spinosissimi uffici. Essendosi in Reggio tenuto un congresso per dare una forma di statuto costituzionale, ebbero ad insorgere, in quell' occasione, dispute e discrepanze in materia religiosa; due o tre giovani di quella città si unirono al popolo, cagionando non poco turbamento alle operazioni del congresso. Bonaparte era di ogni movimento popolare nemico fierissimo; quindi, fatti tosto arrestare i colpevoli, radunò immediatamente la Giunta; e si trattava di far fucilare i capi della sommossa. La sentenza spettava al Generale. Egli era corrucciato, e passeggiava la sala ripetendo che occorreva dare un memorabile esempio. Nella stanza era una tavola, e l' occorrente per iscrivere. Dopo un cupo silenzio, Bonaparte si rivolge alla Giunta dicendo: scrivete. Ma nessuno si muove. Il Cicognara finalmente si sottopone al duro ufficio, e si accinge a scrivere le parole di morte, che Napoleone, sbuffando d' ira, dettava.

Se non che egli fa mostra di scrivere, ma non traccia sulla carta che segni illeggibili. Dopo una pausa, Napoleone si ferma dicendo: *donnez moi;* prende dalla tavola il foglio senza guardarlo, lo lacera, e finisce col dire: *ces sont des imbecilles.* E intanto che questo accadeva, tremavano sulle loro seggiole i coraggiosi membri della Giunta.

Più gravi uffici aspettavano il Cicognara. Fu mandato prima ad Imola per istituirvi un governo, prendere ostaggi, e disporre ciò che occorreva al passaggio dell' esercito: gelosi incarichi, dai quali uscì con onore, riuscendo anche, come dice egli stesso, a salvare quella città da un generale Rusca « matricolato ladrone », e portando con sè non l'odio, come tanti altri, ma l'amore di quelle popolazioni. Parlando appunto di questo Rusca, egli scrive del Bonaparte queste notabili parole: « Mi è d' uopo qui confessare la rettitudine e la somma giustizia di Napoleone. Voleva schiettezza e franchezza, ma non era capace di compromettere; e parlando con lui sempre schietto, ho avuto molte volte l'occasione di portarla al di sopra dei suoi generali, specialmente quando erano bassamente ladri. Napoleone era un uomo assai più accessibile che non si è creduto, ma non voleva raggiro, e andando a lui con ingenuità e fidanza, la giustizia si faceva, e subito, e non si tornava colle mani vuote ».

Chiamato appresso al Corpo Legislativo, a Milano, poco vi si trattenne, essendo stato nominato Ministro Plenipotenziario ed Inviato Straordinario alla corte di Torino, dove tosto si recò. Ben ardua posizione era la sua, alla quale si richiedevano strenue qualità di animo e grande accortezza di mente, in mezzo a quella guerra nascosta ma continua che combattevasi tra i due stati limitrofi, fondati su principii tanto diversi. E frattanto le speranze della coalizione Europea si rialzavano. Il Direttorio Francese subdolo, timido, disunito, senza uomini d'ingegno, si era levato un pruno dagli occhi mandando Napoleone in Egitto. Ma senza di esso l' influenza delle armi francesi in Italia andava diminuendo e perdendosi; e tutti i principi d' Europa si congregavano per approfittare dell' assenza del gran capitano, cacciare i francesi dall' Italia, e mettersi in valida

difesa contro i nemici esterni ed interni. « Il centro degli accordi, dice il Cicognara, delle vigilanze, degli intrighi diplomatici, per muovere una coalizione ben macchinata contro la Francia, era Torino »; dove Ministro di Francia era il Ginguené, troppo letterato per essere abile diplomatico. Onde tutto ricadeva sulle spalle del Cicognara, che sebben nuovo al mestiere, pure riuscì a « fare un buon colpo ». Osservando egli la frequenza dei congressi diplomatici, vedendo che ad essi interveniva il conte Priocca, ministro del Re di Piemonte per le relazioni estere, gli parve toccar con mano tutto ciò di cui aveva sospetto. Autorizzato dal suo governo a poter usare d' ogni mezzo, per fornirgli una prova di queste trame, riuscì infatti a impadronirsi de' dispacci che un corriere per la via di Magadino doveva portare in Svizzera, e quindi diramare ai diversi gabinetti. « Il corriere fallì nel suo disegno, e i pieghi giunsero a Milano e di là a Parigi, senza che occorra qui riferire di quali espedienti io mi valsi per questa faccenda » (1).

Noi non ci sentiamo, veramente, il coraggio di lodare o solamente di approvare in questo fatto il Cicognara; sebbene dobbiamo, a sua discolpa, soggiungere, che egli non fu nè il primo nè l' ultimo diplomatico che si facesse cospiratore contro lo stato che lo ospitava: tradimento politico a cui non può essere scusa il vecchio sofisma del fine che giustifica i mezzi, tante volte rinfacciato ai nostri nemici, e tante volte messo in pratica anche da noi. Il *gesuitismo* è sempre *gesuitismo*. Combatterlo colle parole, accettandone poi gli esempi e le teorie, sembra a noi il colmo della immoralità. Sappiamo che cercare la moralità nella politica, potrebbe forse somigliare alla pretensione di trovare nella storia l' età dell' oro; ma pure davanti a certi fatti ne sembra che la coscienza umana non possa acquietarsi e tacere. Nè forse nuocerebbe alla politica un po' più di onesta franchezza e di schietta lealtà. Quanto a noi, partigiani

(1) Pare che si intercettassero le carte anche dei corrieri provenienti da Parigi, con dispacci per la legazione di Spagna e pei ministri del re. Così asseriva il Priocca, nella sua proclamazione del 7 Dicembre. Vedi Botta, *Stor. d' Italia dal* 1789 *al* 1814.

caldissimi della rivoluzione francese, e fieri nemici di tutte le idee onde si faceva promotrice la turpe coalizione europea, pure sentiamo che spiare quei segreti di stato, che impadronirsi subdolamente di quei dispacci, era azione non degna: e se con questo parremo arcadi, tanto peggio per noi.

Negli avvenimenti ch' ebbero luogo in quel tempo a Torino ebbe parte importantissima il Cicognara. Trattavasi, come ogun sa, di sbarazzarsi di quella corte a cui già ogni mezzo di resistenza erasi tolto. I francesi stavano nella cittadella per proteggere, come ipocritamente dicevano, il re dai suoi nemici. E per difendersi dai pericolosi protettori, il re aveva dovuto circondarsi di forte numero di soldatesche. La situazione era molto pericolosa. Joubert, comandante supremo dell'esercito d'Italia, aprì pratiche coll' ambasciatore della Repubblica, e sembra dalle non ben chiare parole delle Memorie che il Cicognara principalmente si incaricasse di ottenere dal re la desiderata abdicazione, e che gli fosse in questo di aiuto una principessa di Carignano. Un primo intermediario fra il generale e l' ambasciatore fu quel Matera, ricordato anche dal Botta (1), « disperato, immorale, vizioso, pieno di bisogni, intrigante »; col quale il Cicognara troncò subito ogni relazione per la ripugnanza che costui gli ispirava; ed allora Joubert si valse del generale Clauzel. Vennesi all' apertura di un progetto che non potevasi a meno di comunicare al ministro francese, il quale non era più il Ginguenè, ma un certo Eimar, « timidissimo imbecille, il quale aveva per moglie una preziosa ridicola ». Consisteva la comunicazione da farsi in questo, che, ad un dato avviso, l'ambasciatore di Francia colla sua famiglia facesse attaccare la propria carrozza ed entrasse nella

(1) È ricordato anche dal Botta, il quale narra che, dopo ottenuta l'abdicazione del re, i repubblicani diedero trecentomila lire di Piemonte ad un certo Roccabruna, aiutante di Joubert, repubblicano assai focoso, siccome ne faceva professione, ma che sotto quel titolo feudatario di Roccabruna, altri non era che un certo Matera, napoletano. Il Cicognara, per vero, non dice che il Matera fosse aiutante di Joubert, ma sì *suo confidente*; e la differenza è grande. Lo scrittore delle *Memorie* narra di 300 mila lire date a lui, e da lui riconsegnate a Joubert, e che furono poi *distribuite fra gli aiutanti del generale*. Forse si tratta delle stesse, che il Botta dice donate al Matera.

cittadella di Torino, dove avrebbe trovato alloggiamento. Del che Eimar si spaventò, e sembra che non volesse farne niente; onde allora il Cicognara stesso colla moglie passò nella cittadella (1), dove insieme a lui entrarono seimila francesi. In cittadella trovavasi pure il generale Joubert, al quale il Cicognara disse di mandare il suo capo di stato maggiore al re, che ne avrebbe avuto dalle sue mani medesime l'atto di abdicazione. Andò infatti Clauzel immediatamente alla corte, ed ebbe l'abdicazione desiderata, « a determinare la quale erasi mossa la principessa di Carignano, che a piedi si trasferì al debito istante al palazzo reale, perchè non fosse frapposto dimora o pentimento a questo atto importantissimo ».

Appena occupata Torino dalle armi francesi, vi piovvero, come in ogni altra città, i Commissari, incaricati dell'amministrazione, de' tributi, delle ruberie. Ma qui trovarono Joubert che li ricacciò, per cui videsi, con gran giubilo, « quest'orda di avvoltoi ritornarsene colle mani vuote » del bottino che aveano sperato di fare, specialmente ne' palazzi della corte e dei principi.

Sembrava che al governo di Francia dovesse essere ben caro il Cicognara, per tali servigi a lui resi, e pure i fatti chiarirono che era appunto il contrario. Questi Commissari rimandati dal Piemonte crearono al generale Joubert e ad esso Cicognara molti e potenti nemici ; e di più, fosse pretesto o verità, tornarono a galla i sospetti ch' egli appartenesse ad una sètta degli *Unitarii* che si credeva esistesse in Italia, e della quale egli parla assai lungamente in più luoghi delle Memorie ; sospetti che pare fossero confermati dal troppo celebre Fouchet, il quale, esule dalla Francia e perseguitato dal Direttorio, fu ospitato e nascosto per otto giorni dal Cicognara, nella sua propria casa a Torino. Joubert fu richiamato; e i Commissari entrarono trionfanti a Torino. Il Cicognara si dispose allora a lasciare quella città, considerando il suo incarico come terminato; e presagli vaghezza di visitare la Francia,

(1) Il Botta dice che si ricovrarono nella cittadella gli ambasciatori di Francia e della Cisalpina. Il che però è contradetto anche dalla proclamazione del Priocca del 7 Dicembre.

si recò a Parigi. Se non che, il giorno dopo il suo arrivo, ecco cadergli addosso un ordine ch' egli dovesse immediatamente ripartirne: ordine inappellabile e senza comunicazione di motivi. La sètta degli Unitarii, l' intimità del generale Joubert, l' espulsione dei Commissari, l' abdicazione ottenuta con troppa facilità, tutte queste cose lo avevano reso talmente inviso e sospetto ai despoti parigini, ch' essi pensarono di liberarsene così bruscamente. Recatosi allora in Olanda, abbandonò per un momento i torbidi pensieri della politica per quelli più lieti dell' arte (1). Ma gli avvenimenti del 99 lo fecero ripartire precipitosamente per l' Italia, e durando tuttavia le ire del Direttorio, gli fu inibito di passare da Parigi. Giunto a Milano, e tolta con sè la famiglia, si recò a Genova; ma dopo i disastri delle armi francesi, abbandonò pur Genova, rimandando la famiglia a Milano, e prendendo egli la via dell' esilio. Cominciarono allora per lui, come per tanti altri Italiani, giorni pieni di dolore e di povertà. Gli fu offerto il sussidio che davasi ai fuorusciti, ma egli, per un giusto sentimento di orgoglio, rifiutò, nè volle mai vedere « quel viso di cipolla inzuccherata » di Talleyrand; preferendo vivere del lavoro delle proprie mani, dipingendo qualche quadro e facendo ritratti. E qui molto ci duole che i limiti imposti al presente lavoro ne vietino di riferire al-

(1) Bellissime sono le lettere ch' egli scrive dall' Olanda a sua moglie parlando di quadri, di studi, ed anche di politica.

In una di queste leggiamo: « I miei nemici mi onorano più che non merito, perchè sono forzati a stimarmi, e discendono fino a temermi. Seguo da lungi la traccia di questi avvenimenti per semplice curiosità, e ti giuro ben di cuore che non vi sarà più caso ch' io prenda parte attiva a ciò che concerne i pubblici affari. Tre anni di fatiche, che hanno accelerata la mia vecchiaja e turbata la mia tranquillità, mi salvano dalla taccia d' indolenza pel bene della mia patria, mi danno diritto a domandarle qualche riposo, mi disingannano infine completamente sulla natura delle vicende politiche, dileguando dalla mia fantasia le seducenti larve che adulavano il mio cuore con abuso della rettitudine de' miei principii . . . »

Ed in altra: « Guarda, mia cara, con tutta la diffidenza il lusinghiero affetto di un nuovo impiego, qualunque esser possa. Tu non sai cosa sieno le persecuzioni repubblicane. Tu non rifletti che quanto potesse farsi tra noi, può esser distrutto dalla onnipotenza o prepotenza francese; tu non pensi che i miei nemici amerebbero di slanciarmi di nuovo in carriera per colmare il mio sacrifizio. »

cuna delle lettere scritte in questo tempo alla sua Massimiliana, piene di curiosi particolari, tenerissime e rivelatrici veramente dell' anima del Cicognara. Ma ne è forza passar oltre.

Ritornava frattanto Napoleone dall' Egitto, ed accadevano i fatti che tutti conoscono. Saputosi da Bonaparte che il Cicognara era a Parigi, volle vederlo, lo accolse con segni di singolare benevolenza, e lo richiese di quello che avesse potuto fare per lui. In quel momento appunto un ministro francese che era stato in Isvizzera e poi in Toscana, e che dagli Italiani non era punto amato, aveva « surretto un decreto » col quale venivano espulsi da Parigi gli esuli toscani, fra i quali erano il Vaccà, il Berlinghieri, il Lampredi, il Castinelli, il Morosi, ed altri « che molto onoravano il nome italiano ». Il Cicognara chiese con calde parole a Napoleone che fosse revocato quell' ingiusto decreto, e l' ottenne; egli stesso accompagnato dal generale Duroc, portò a Fouchet l' ordine di Bonaparte; e poi, lietissimo di ciò che aveva fatto per quei suoi compagni d' esilio, ne recò a ciascheduno di essi la notizia. Nobile tratto; e tanto più nobile, sapendo che il Cicognara viveva poveramente a Parigi, costretto fino a rimanersene a letto per molte ore della giornata, non avendo come riscaldare la sua modestissima camera; e che, non ostante, al potentissimo uomo che lo riceveva con segni così inusitati d' affetto, egli non chiese nulla, nulla affatto per sè, correndo invece col pensiero ai compagni della sua sventura, ed impetrando giustizia per essi.

Stava in questo mezzo per cominciare la campagna dell' 800. E il Cicognara, impaziente di ritornare in Italia, si trasferiva per Basilea e Berna, a Losanna ed a Rolle, spingendosi qualche volta sino a Ginevra, dove conobbe Neker e la signora di Staël, la quale sentendo ch' egli aveva visitata la Francia, sempre uguale a sè stessa, si meravigliò di non averlo veduto. Attraversando quindi le Alpi, in mezzo a mille difficoltà, e dopo corso un terribile pericolo sul Lago Maggiore, per essere stata la sua fragile barca inseguita da una cannoniera austriaca, potè giungere salvo a Pallanza, proseguendo poi per Milano, e fu il primo degli esuli che riponesse il piede su terra italiana.

Ebbe subito offerte dal governo provvisorio di uffici e missioni, ch' egli ricusò, trasferendosi anzi colla famiglia a Ferrara, per godervi, dopo tante disastrose vicende, un po' di riposo.

Dal quale però vennero ben presto a toglierlo i Comizi di Lione. Scelto a suo rappresentante dal Comune di Ferrara, eccolo navigare di nuovo nelle burrascose onde della politica. Importantissima è una lettera ch' egli scrive alla moglie, e che termina colla lista dei trenta deputati che il Primo Console volle scelti dall' Assemblea « per provvedere con lui alla nomina del governo », i quali furono: Aldini, Arici, Arrivabene, Bargnani, Bernardi, Bentivoglio, Borsieri, Caprara, Cicognara, Costabili, Codronchi, Fenaroli, Felisi, Giovio, Guicciardi, Gambara, Luosi, Lamberti, Longo, Melzi, Marescalchi, Opizzoni, Paradisi, Serbelloni, Smancini, Salina, Strocchi, Testi, Vertua. Il Cicognara non si illudeva fino dai primi momenti su quello che dai Comizi Lionesi sarebbe uscito per l' Italia; e già lo mostrano le parole della lettera scritta alla Cislago. Egli non fu però tra i molti che piegarono il docile capo alla volontà di Bonaparte, anzi seppe con altri pochissimi resistere ad essa, con tenace fermezza, mostrando di pensare più che a sè stesso, all' onore italiano, calpestato a Lione così turpemente. La narrazione che intorno a questo argomento troviamo nelle Memorie, dà particolari fino ad ora, per quello che noi sappiamo, affatto ignorati, e rettifica il racconto di parecchi storici, quello per esempio, del Botta, del Coppi, del Papi, e d' altri.

Il 3 Piovoso la Commissione de' trenta discusse sulla presidenza del governo italiano; e tosto potè arguirsi che un italiano non sarebbe stato nominato. Fra i trenta, dodici soli non consentirono a vituperare l' Italia, giudicando non esservi in essa persona capace di presiedere al suo governo, e questi dodici furono, Cicognara, Melzi, Guicciardi, Costabile, Caprara, Testi, Vertua, Giovio, Bentivoglio, Lamberti, Smancini, Felisi. Sembra che a non volere un italiano per presidente concorressero molte ragioni, e tra queste una ignobilissima di denaro. Una compagnia di speculatori, a capo della quale erano Harnelin, Haller, Petiet, ed altri, propose al Primo Console trenta

milioni « per le finanze indirette della Repubblica Cisalpina », promettendo, se lo ottenevano, larghe anticipazioni. Questa operazione, dice il Cicognara, non sarebbesi certamente consentita da un italiano. Già un avvocato Marocco, uomo della più fina astuzia negli affari più complicati, era a Lione, mezzano di questa faccenda. Si cominciò dal proporre che Bonaparte fosse acclamato presidente per sorpresa, nella prima adunanza generale; e il presidente della Consulta aveva ordine di non accordar la parola a nessuno. Visto però che l'esito non era bene assicurato, si abbandonò quell'idea. Ed invece si presentarono alla Commissione dei trenta tre proposte, sulle quali essa doveva, per ordine, emettere il proprio voto: cioè 1.° *Eleggete un presidente italiano, dando una dupla, se conoscete persone idonee;* 2.° *Se non le avete fra voi, dite se vi ripugna l'avere un francese, e quale;* 3.° *Se ciò non vi piace, dite se convenga per ora sospendere questa nomina.* — L'artificio era evidente. Messa ai voti la prima proposizione, si ebbero 25 voti per Melzi; uno per Bonaparte; quattro schede bianche (1); le quali già mostravano il germe del partito latente. Una deputazione portò questo risultato della votazione al Primo Console. Ma essa ebbe un bell'aspettare nelle anticamere napoleoniche: non si volle riceverla; e l'Aldini intanto fece sapere che non piaceva la massima presa. Allora la Commissione dei trenta si adunò nuovamente, e dopo fiera discussione, si decise di differire la nomina ad altro tempo. Questa nuova decisione fu portata al Primo Console dalla solita deputazione; e al solito il Primo Console ricusò di ammetterla alla sua presenza, dicendo poi in particolare ad alcuno, ch'ei *non voleva raggiri diplomatici e partiti tenebrosi, che se v'era un italiano meritevole e degno, si nominasse; altrimenti avrebbe egli provveduto.* Ciò evidentemente era aggiungere lo scherno all'insulto. Intanto Talleyrand ed Aldini palesemente dicevano che il Console voleva essere eletto presidente, ma che erano i trenta i quali dovevano nominarlo. I dodici fra essi che si opposero il primo giorno a tale partito, durarono costanti nel-

(1) Da ciò sembrerebbe che non si pensasse al Serbelloni e all'Aldini per la presidenza, come dice il signor Antonio Zanolini nel suo libro *Antonio Aldini ed i suoi tempi,* I, 200.

la loro libera opinione, e da essi non si separò neppure lo stesso Melzi. Il Cicognara anzi sembra che più veementemente degli altri combattesse per far trionfare l'opinione dei dodici: che Napoleone, egli diceva, come conquistatore e liberatore delle provincie italiane, si tenga per sè la presidenza suprema; ma non esiga che noi glie la conferiamo, poichè non è in nostra facoltà dare ciò che da noi non si possiede. Vani sforzi, vane parole. Posta ai voti la proposta, fu approvata la presidenza nella persona di Bonaparte, « e fu fatto un solenne pasticcio di quel processo verbale per coonestarlo ». E questa volta, malgrado i dodici voti contrari, Bonaparte accolse la deputazione, accettò il voto, e disse che il giorno dopo si facesse un rapporto (che egli stesso dettò) alla gran Consulta Generale. Ridotte le cose a tali termini fu deciso che nessuno degli opponenti prendesse la parola nell'Assemblea, poichè ciò sarebbe stato inutile affatto, anzi pericoloso. La Consulta si adunò in seduta generale la mattina del 5 Piovoso. Si lesse il rapporto dei trenta, quale press'a poco Bonaparte l'aveva dettato; e mentre erasi sperato un grande applauso, successe invece a quella lettura un cupo silenzio. Il quale non fu interrotto se non « da un buon lodigiano », che, solo, si alzò, parlò, si oppose a tutto quello che era stato deliberato, « non facendo calcolo che sulla propria onestà e sui principii di ragione, e non curando le baionette ». Le sue parole furono smisuratamente applaudite. A lui risposero « due oratori con bovina eloquenza, e alle loro parole si rise »; ma essi lasciarono ridere, sperando di essere fatti senatori. Giunse frattanto il giorno nel quale dovea proclamarsi la nomina del Presidente e quella del Vice-presidente. Il Primo Console, circondato dai suoi Ministri e dai suoi Generali, « sedeva sopra una specie di trono ». Si lesse la Costituzione, e quindi la nomina ai grandi uffici del governo. Al nome di Bonaparte Presidente si applaudì moderatamente; al nome del Melzi Vice-presidente « fu uno sbalordimento, un grido, una festa, uno schiamazzo che durò qualche minuto ». Napoleone, dice il Cicognara, che narra di non avergli levati gli occhi di dosso, rimase « all'esterno, imperterrito ».

Questa narrazione di ciò che accadde ai Comizi lionesi

rettifica molte asserzioni corse fin qui nelle storie, e rialza l'onore italiano. Il Botta, per esempio, scriveva: « appresentaronsi colla deliberazione fatta i Cisalpini al Console, nella quale era tanta adulazione di lui e tanta depressione di loro medesimi, che non credo che nelle storie vi sia un atto più umile o più vergognoso di questo ». Ma noi sappiamo ora che ben diversa era stata da questa, la prima deliberazione, e che non tutti gli italiani si piegarono alla prepotenza insolente di chi non riceveva le deputazioni, s' esse non recavano quello che a lui piacesse. Sappiamo che si combattè anzi fieramente, e che non tutti (come uno storico odierno sentenzia) « lasciaronsi bassamente porre in bocca la confessione della propria inettitudine ». Tutto al contrario: i dodici che ricusarono fin da principio di cedere alla viltà che Napoleone comandava, durarono costanti sino alla fine, ed anche sicuri della loro sconfitta, votarono contro Bonaparte. Nella stessa Assemblea fuvvi chi parlò per l'Italia, e noi deploriamo che il Cicognara non ci abbia lasciato il nome del *buon Lodigiano,* che ebbe, solo, un ardire sì grande (1); come avremmo desiderato i nomi dei due che a lui *si opposero con bovina eloquenza*, e che potrebbero forse essere un Gherardi e un Butorini, ricordati nelle *Memorie e Documenti di Francesco Melzi* (2). Degli stessi applausi, onde risuonò la sala dell'Assemblea, fa il Cicognara una storia men dolorosa che altri non abbia fatta; e ci conferma che le grida al nome del Melzi furono veramente alte e frenetiche; mentre d'altra parte ne dice, contro l'asserzione del Verri, che Napoleone non cambiò colore, allo scoppio di quegli applausi.

Il Cicognara fu nominato Consigliere di Stato. Ma gli antichi sospetti che già lo avevano fatto cacciare da Parigi, dovevano ben presto rinascere più fieri, alimentati da nuove ragioni, onorevoli tutte per lui. La sua condotta a Lione non poteva certo averlo messo in buona vista de' francesi. In progresso, egli insistette a Milano perchè si facesse una esatta revisione

(1) Ecco i nomi dei Lodigiani che sedevano ai Comizi: avvocato Bonzio; Michele Dossena; Giuseppe Leonardi; Pietro Vitali; Guido Visconti; Agostino Sassi; il vescovo Beretta: il curato Giuseppe Oltrocchi.

(2) Vedi Vol. I., pag. 286.

delle vendite de' beni demaniali, per rivendicare ciò che fosse stato « mal venduto o indebitamente alienato »; e da questo esame uscì fuori che il Commissario Petiet « aveva di sua sola autorità e con abuso d'arbitrio, dati incautamente, per lenocinio di una sua bella, diversi cospicui latifondi ad un tale ». Poco dopo Murat presentava un conto, dal quale appariva creditore di più di un milione di franchi, e nel Consiglio di Stato toccò al Cicognara appunto, come addetto alla Sezione della guerra, d'esaminarlo, e ne resultò che invece di essere creditore di un milione, era Murat debitore di qualche cosa. Sopravvenne il fatto ben noto dei versi del capitano Cerroni (1), che si prese come pretesto per avvolgere in una fiera persecuzione il Cicognara, per dipingerlo come capo de' malcontenti e de' nemici dei francesi in Italia, e per tentare di perderlo. « Si fa un quadro patetico e desolante della Repubblica Italiana, si esagera un gran complotto in Italia contro i francesi, un segnale di Vespro Siciliano in Milano, si fa conoscere che dappertutto sono i francesi disprezzati, che si detrae di loro nei pubblici caffè, che sono vilipesi per le vie,... che nessuna misura si prende a dispetto delle cure e degli eccitamenti del Generale in Capo (Murat),... e finalmente si getta un sospetto di complicità sulla stessa persona del Vice-presidente ». E si spedisce un corriere a Parigi (2). Napoleone andò sulle furie, « e tirò un tizzone acceso quasi nelle gambe a Marescalchi, che intimorito, non solo non ebbe coraggio più di parlare, ma neppure di trar di tasca il dispaccio di Melzi », il quale spiegava la verità di quel tenebroso raggiro. Noi abbiamo a stampa la lettera che Buonaparte scrisse dopo tali notizie al Melzi (3): « ce sont, egli scrive, des Conseillers d'État et des Généraux italiens qui parlent de Zama et de Scipion; mais ces parallèles qu'on a pensé à saisir,

(1) *Sciolti di Simone Cimbro a Cicognara.*

(2) Mentre si consegnava il piego, narra il Cicognara che alcuno nelle stanze di Murat ripeteva sotto voce il sonetto del Filicaja all' Italia. Lo udì Murat, e fattosi dire il nome dell'autore, ne ordinò immediatamente l'arresto! « Eppure gli adulatori si sforzarono di contener le risate ».

(3) Francesco Melzi d'Eril, *Memorie, Documenti e lettere inedite di Napoleone I* ecc. Milano, Brigola, 1865. — Vol. 2.°, pag. 128 e seg.

se traduisent ici par l'image des Vépres Siciliennes, qui sont plus modernes. La faiblesse du Gouvernement à Milan passe tout ce qu' il est possible de concevoir ». E comanda il rigore, ricorda che si dovrebbe calcolare ciò che costa la Repubblica Italiana al popolo francese, ordina di « soumettre une mesure à la Consulte d'État contre Cicognara et Teulié, et contre ceux qui dirigent avec tant de perfidie l'opinion contre la France ». Si obbedì docilmente e prontamente; e la Consulta di Stato emise un decreto (riportato testualmente nelle Memorie) col quale si *autorizza* la misura straordinaria *prescritta* dal Presidente della Repubblica per l'arresto immediato dei cittadini Cerroni, Cicognara e Teulié. Essi infatti furono rinchiusi nel Castello di Milano, mentre intanto Murat « godeva e fremeva e disegnava di batter moneta, col solito pretesto de' francesi, di turbolenze e cospirazioni. »

Sono importantissime le lettere che in questa dolorosa circostanza scrisse il Cicognara al Melzi, al Marescalchi, al Consiglio Legislativo e ad altri; ma noi dobbiamo limitarci ad accennarle solamente. Qui però vogliamo notar di passata come anco perseguitato da Napoleone, egli giudicasse sempre di lui imparzialmente e nobilmente, come ne vedesse il male ed il bene, come sapesse distinguere l'uomo di Campoformio (1) da colui che pur giovò tanto all' Italia, togliendola se non altro al torpore mortale nel quale giaceva prostrata, da colui che voleva al suo campo di Saint-Omer un corpo di milizie italiane « pour donner de l'orgueil et de la fierté nationale à la jeunesse

(1) Campoformio facendoci pensare a Venezia, ci ricorda le parole che di un suo istorico scrive il Cicognara, e che vogliamo qui riferire: « Non parlerò degli infami libri di Daru intorno le Storie Venete, dove gli errori e le virulenti impertinenze eccedono il numero delle parole. In che debbe essere stata una segreta ragione, poichè egli sapeva di esser mal fermo in cammino, occultandomi in Parigi il suo disegno; e non amò ch' io assistessi alla lettura di alcuni suoi squarci alle sedute dell' Istituto, non prevenendomi, e leggendo per sorpresa all' imprevista, ben conscio che in quelle private sedute, interpellato da alcuno, avrei detta ad alta voce la verità . . . » Ciò merita tanta più fede, quanto più in alcuni luoghi delle Memorie sono fiere riguardo a Venezia le parole del Cicognara, come là dove dice che di essa Francia ed Austria fecero « più strazio e più vilipendio cogli onori che colle armi ».

italienne », come egli stesso scriveva al Melzi il primo Ottobre 1803 (1).

Dopo la sentenza della Consulta il Cicognara veniva destituito (2), e si rifugiava in Toscana, dove fu accolto con amore e grandemente festeggiato, e dove visse studiando, dipingendo e visitando gallerie e biblioteche, dal Maggio del 1803 al Maggio del 1804; poichè finalmente, resagli giustizia, potè ritornare a Milano, con amplissima reintegrazione, con tutt' i possibili onori, col suo grado e con una commissione di confidenza. Quando anzi Napoleone in occasione dell' incoronazione lo vide a Pavia, gli rivolse la parola, dicendogli: *ah, Cicognara, nous avons été brouillés, mais nous avons fait la paix* (3): del che, dice il Cicognara, tutti restarono meravigliati e commossi; e più di tutti certo i suoi colleghi della Consulta che lo aveano già giudicato, e così severamente e ingiustamente punito. Chi ripensi a ciò che fosse a quei giorni Napoleone, e all' idolatria che lo circondava, potrà immaginare quello che valessero tali parole, e dette in così solenne circostanza, pel Cicognara. E tanto più dovrà quindi ammirarlo, s' egli, dopo poco, disperando di poter fare qualche cosa « per la vera e reale felicità dell' Italia », rinunziò ogni pubblico ufficio. Gia prima eragli morta la moglie. Il dolore profondo ch' egli ne provò, e che troviamo espresso con strazianti parole nelle Memorie scritte tanto tempo dopo quell' avveni-

(1) MELZI, *Op. cit.*, 2.°, 190.

(2) Bonaparte scriveva al Melzi: « L' arrêté de la Consulte d' État m' a paru convenable, et tout ce qui me révient par les italiens que j' ai occasion de voir, me persuade que vous avez bien fait de débarrasser le Conseil de la République d' une tête aussi folle que celle de Cicognara. Je ne laisse pas d' en être un peu peiné, parce que c' est un des premiers hommes que j' ai employés en Italie; mais si l' assiette de sa tête se rétablit, il peut compter que j' oublierai tout, par le même principe que je n' oublierai jamais qu' il a été utile au système dans des temps critiques ». MELZI, *Memorie, Documenti ecc.*, 2.° 162. — In una lettera a Murat, Napoleone chiama i versi del Ceroni *un pamphlet infame.*

(3) Narrando questo fatto, il signor Cantù scrive (*Storia degli Ital.*, 6.°, pag. 405, nota 22 al cap. 179) che Napoleone « soggiunse parole aspre contro la moglie di lui » (Cicognara), con altre notizie, le quali noi non sappiamo quanto possano esser vere, non trovandone fatto alcun cenno nè nelle *Memorie* nè nella *Corrispondenza*. Il Signor Cantù tace donde abbia raccolto tali notizie.

mento; lo sconforto di ogni pubblico bene, le amarezze e i disinganni provati, lo eccitarono a quel passo; dal quale egli non si ritrasse, per quante preghiere gli venissero fatte. Tutto in lui contribuiva oramai a fargli desiderare la quiete de' suoi studi, ai quali infatti ei si volse con entusiasmo.

E così ebbe termine la vita politica del Cicognara.

La sua vita come letterato ed artista si può dire che cominciasse colla pubblicazione del libro sul Bello che uscì in luce a Pisa nel 1808; l'anno stesso nel quale passò a seconde nozze con Lucia Fantinati, e fu eletto Presidente dell'Accademia di Belle Arti a Venezia. E fino da quel tempo, esortato da Pietro Giordani (come il Cicognara stesso esplicitamente dice nelle sue Memorie), egli pose l'animo a scrivere quella Storia della Scultura, che doveva rendere il suo nome famoso. Fece a quest'oggetto un primo viaggio in Toscana, a Roma ed a Napoli; e quindi nuovamente in Toscana, a Milano, Verona, Vicenza e Padova nel 1811; non risparmiò spese e fatiche, lavorando fino quattordici ore per giorno; e pubblicò il suo primo volume nel 1813, dedicato a Napoleone. Egli stesso si recò, colla moglie, a Parigi, per porre il libro nelle mani imperiali; ma Napoleone non c'era; e il Cicognara, dopo avuta promessa di ottantamila franchi, che poi non ebbe, dopo essere stato aggregato all'Istituto di Francia, dopo molte affettuose cortesie ricevute alla Malmaison dall'imperatrice Giuseppina, ripartì, in compagnia della Cornelia Martinetti; ed arrivato a Lione ebbe dall'Aldini la terribile notizia della battaglia di Lipsia. Nè gli fu possibile allora restituirsi a Venezia, già bloccata dagli Austriaci; ma dovè fermarsi a Ferrara, e quivi si trovò al combattimento fra il general Pino e Nugent, ed alla occupazione de' Napoletani.

Ripresi in progresso i suoi studi, e condotto a termine il secondo volume della Storia, lo presentò a Milano a Francesco imperatore d'Austria, il quale « per tutto incoraggiamento e compenso » gli disse al riceverlo: *è molto grosso.* Quando esso imperatore sposò la quarta sua moglie, tutte le provincie dell'impero « vennero tassate al versamento di una somma cospicua in omaggio della nuova sposa ». Venezia

che doveva pagare più di diecimila zecchini, pensò di offrire invece tante opere d'arte quante se ne potessero commettere per questa somma ai suoi artisti; ed accettatasi la proposta, tutto fu regolato e condotto a buon fine dal Cicognara, che andò poi in persona a Vienna, a presentare il dono all'imperatrice (1). Da Vienna viaggiò a Dresda, a Berlino, a Lipsia ed a Weimar, dove ebbe accoglienze amichevoli da quel Duca, che gli fece conoscere Goethe; ed invitatolo al suo palazzo, si fe' trovare seduto ad una tavola col terzo volume della storia della Scultura aperto davanti a sè. Proseguì per Heidelberg, Gota e Francfort; si recò, per la quarta volta, a Parigi; quindi a Londra; ritornando poi a Venezia, per Aquisgrana, Colonia, Stuttgart e Monaco; e ricevendo dappertutto cortesie, doni e grandi dimostrazioni di stima. La Storia della Scultura e l'opera sulle Fabbriche di Venezia gli aveano data una fama veramente europea; gli aveano procurati molti amici, e tra gli altri, il Canova, più che amico, fratello.

Non parleremo qui dei molti scritti del Cicognara: il lavoro sull'antica Calcografia, quello sui Nielli, gli scritti pubblicati nell'Antologia (2), oltre le due opere maggiori, sono monu-

(1) Narra il Cicognara dei dispiaceri sofferti e delle difficoltà incontrate a Venezia per questi lavori, specialmente a cagione di un soprannominato *Dentidio Magno* ch'egli chiama « l'ignorante più laureato che abbia mai esistito ». Le opere d'arte presentate all'augusta moglie di Francesco furono: una statua di Canova, la quale non era altro che Elisa Napoleone, a cui si fece una testa che la mutasse in *Musa della Storia*; quattro quadri storici di Liberale Cozza, Lattanzio Querena, Giovanni Demin e Francesco Hayez; quattro quadri rappresentanti vedute di Venezia di Roberto Roberti di Bassano, con cornici intagliate da Garbato e Scanferla; due grandi vasi di marmo statuario, con bassorilievi, di Giuseppe Fabris e Luigi Zandomeneghi; due gruppi, di tutto tondo, di Rinaldo Rinaldi e Angelo Pizzi; due magnifiche are, con baccanti scolpite da Antonio Bosa, e satiri scolpiti da Bartolommeo Ferrari; e una tavola a smalti, sorretta da bronzi, « con complicato artificio di arte vetraria, di conterie, di scultura, di fusione e di ceselli », a cui lavorarono Benedetto Barbaria, Bartolommeo Bongiovanni e Giacomo Bazzani, diretti dal prof. Giuseppe Borsato.

(2) Lavoro men noto, ma pure importante, fu quello che, per incarico dell'imperatore d'Austria, fece il Cicognara sul *Tesoro di San Marco,* dove egli dice di aver trovato cose preziosissime « coperte di patina e di muffa ». Egli fece di tutti quegli oggetti ampia illustrazione, dividendoli in cinque classi: la prima comprendeva reliquiarii, teche, evangeliarii, croci, candelabri; la seconda, « al-

menti che rimangono ad attestarci il suo forte ingegno e l'operosità meravigliosa. Un bel campo avremmo dischiuso davanti a noi, se potessimo discorrere della sua corrispondenza, nella quale stanno raccolte lettere di uomini sommi. Ci contenteremo solamente di notare i nomi del Cesarotti, del Pindemonte, del Giordani (1), del Vermiglioli, dello Strocchi, del Ciampi, del Follini, di Ennio Quirino Visconti, del Botta, di Giuseppe Montani, di Humboldt, del Mai, di Cesare Arici, dello Scarpa, del Capponi; e tra i politici, del Melzi, del Marescalchi, dell'Aldini, del Vaccari, di Metternich; dopo i quali vengono re, papi, principi e diplomatici. Moltissime le lettere del Cicognara al Canova, non poche quelle del Canova al Cicognara: tanto le une che le altre, per la storia delle arti, molto pregevoli. Bella per affetto ed importante per le notizie raccoltevi, la corrispondenza con Massimiliana Cislago (2). Insomma un tesoro, dal quale ne piacerebbe di vedere estratte le cose più preziose, e raccolte in un volume, al quale le *Memorie* sarebbero degna ed interessante prefazione.

Speriamo che ciò si faccia; e possa intanto non riuscire

cune cassette ripiene di gioie e di perle »; la terza, vetri artificiali e naturali; la quarta, lavori metallici, smalti, armi regalate da pontefici, ecc.; la quinta, tazze, vasi ampolle, anfore, patere, catini di onice, di sardoniche, di pietre dure. — Le gioie e le perle furono in vari lotti vendute; ed incontratosi qualche tempo dopo il Cicognara a Berlino con alcuni negozianti lombardi, questi non conoscendolo di persona gli « narrarono delle compre magnifiche fatte a vil prezzo in Venezia delle gioie del Tesoro, però altamente querelandosi de' gravosi sacrifici che avevano in tal incontro dovuto fare colla moglie d'un principale pubblico funzionario, onde ottenere il suo consentimento ai contratti . . . ed io ho veduto fila di perle stupende pendenti dal collo di quella festeggiatissima dama ». Dice il Cicognara che tra i suoi scritti si trovano le minute di questo lavoro. Meriterebbe che fossero ricercate.

(1) Esiste tra le altre una lettera fierissima del Giordani al conte Aldrovandi, che crediamo inedita; ed una lettera del fratello di Ugo Foscolo, Giulio, al Cicognara, nella quale lo ringrazia « della generosa intenzione » ch' egli ha di scrivere la vita di Ugo, offerendosi di dargli intorno a lui tutte le notizie che potesse chiedere.

(2) Gli autografi delle *Memorie*, delle *Lettere familiari*, delle *Lettere di letterati*, di *diplomatici e principi*, delle *Lettere del Canova*, sono posseduti dal signor marchese Bentivoglio di Ferrara. Gli autografi delle *Lettere del Cicognara al Canova*, si conservano nella Biblioteca Comunale di Bassano.

sgradita questa breve notizia, che dovè essere rapida più di quello che forse noi non avremmo voluto, ma che basta, se non c' inganniamo, a mostrare che molte di quelle carte meriterebbero di non rimanere inedite più lungamente.

Adolfo Bartoli.

LEPANTO

(MDLXXI — MDCCCLXXI)

STUDIO

DI GIUSEPPE GIURIATO.

In una tornata (Febbrajo 1867) del Consiglio comunale di Venezia, un Consigliere proponeva a quel Consesso che fosse stanziato di celebrare con pubblica festività il settimo anniversario secolare della lega lombarda. La Giunta della nostra città non disconobbe gli argomenti favorevoli a quel partito, ma per bocca del più eloquente de' suoi membri giustamente osservava che quell'epoca, per molte ragioni gloriosa, era però stata aduggiata dalla mala pianta delle parti guelfa e ghibellina e loro ramificazioni, che allora, come dipoi per lunghissimo tempo, divisero gli animi e consumarono le forze in lotte intestine, onde se l'una parte osteggiava lo straniero, l'altra lo invitava incessantemente. Il Consiglio, librate le ragioni pro e contro del propostogli festeggiamento, e reso omaggio all'invitto animo dei confederati di Pontida e alle intenzioni del proponente, poneva dall'un de' lati la proposizione.

Sorse allora in taluno il pensiero d'un'altra commemorazione, la più degna fra quante abbiano mai evocato le memorie del passato allo scopo santo di trarre onesto compiacimento e lena a preoccupare l'avvenire; la più pura da dissensioni cittadinesche; la sola forse che possa richiamare antiche memorie raccogliendo il voto unanime dei concittadini, voglio dire la ricorrenza annuale 7 Ottobre e centenaria 7 Ottobre 1871, della battaglia di Lepanto.

Io vagheggio di vedere commemorata quella vittoria degnissima di poema (1), come si addice ai posteri di coloro che o col consiglio o colla mano vi presero parte. È sempre, e adesso più che mai, opportuno di ricordare le glorie italiane sul mare, e mi è bello di leggerle nei pubblici monumenti di quell' epoca in Venezia, nella quale è un fatto quello che altrove si bramava da un chiaro ingegno, cioè da ogni pietra, da ogni colore, da ogni ombra levarsi memoria di virtù, ispirazione d' amore, salutare rimprovero, luminoso consiglio. Chi non è digiuno della storia d' Italia e degl' Italiani fuori d' Italia, sente stringersi il cuore dando uno sguardo alle pagine che gli dimostrano mano mano accorciato quell' orizzonte anticamente vastissimo, in cui si distendeva il beneficio della loro signoria (2), specialmente col mezzo di Veneziani e di Liguri, ai quali principalmente si deve, se anche in oggi l' italiano è compreso dagli abitatori dei lidi e delle isole della parte orientale del Mediterraneo (3). Limitando l' osservazione alle vicende di Venezia, cuoce sopra ogni altra perdita oltremarina, quella d' una parte d' Italia, cioè dell' Istria, nonchè della Dalmazia e delle isole Jonie, regioni strappate agli Italiani (che inconscii danzavano attorno agli alberi della Libertà) nel 1797 non per armi ma per le insidie francesi, che menarono alle sfacciate rapine franco-austriache di Leoben e di

(1) Nell' articolo XVI dell' *Appendice all' Italia*, il Tommaseo definisce la battaglia di Lepanto, *l' ultima epopea dell' Italia. Compendio di Geografia.* Milano, Pagnoni, 1864, pag. 211. Non si creda però ch' io conforti alcuno a far suonare l' epica tromba, ricordandomi la sentenza di Cesare Correnti, che trascrivo (dal Discorso intorno a Cristoforo Colombo): « Crescono le difficoltà, se il poeta invece » di aver libero il campo della fantasia o di trasportarsi a tempi veramente epici, » come fecero Virgilio ed il Tasso, voglia rimaneggiare a sua posta avvenimenti » storici. Perchè tanto pare sacrilega l' immaginazione che viola la storia, quan- » to accettabile è quella che l' interpreta e la compie, essendo l' immaginazione » alle arti, quello che alle scienze l' ipotesi, la quale è rifiutata per illegittima, » quando mutila i fatti o li violenta ».

(2) La popolazione della Morea o Peloponneso, che nel 1688, quando fu riconquistata da Francesco Morosini, era di circa 86500 abitanti, superava nel 1701 i *duecento mila*, sì per l' incremento prodotto da un governo migliore, come per importazione di nuovi abitatori. *Relazione Grimani*, ap. Romanin, Lib. XVI, cap. I.

(3) Dal 1531 al 1571 nell' isola di Cipro tutte le cause e gli atti giudiziari e politici furono tenuti in italiano. Romanin, Lib. XIV, Capitolo VI.

Campoformio (1), e ai vituperevolissimi atti con cui si inaugurò quella stipulazione assassina. Ma le perdite anteriori, quelle cioè di Negroponte, del Peloponneso (riconquistato dai Veneziani sul declinare del secolo XVII e pochi lustri appresso riperduto), di Cipro, di Candia e di tanti luoghi dell' Arcipelago, mentre suscitano rammarico quasi fossero sventure recenti, ridestano però la memoria delle resistenze più tenaci ed eroiche, che fecero costare ai Turchi assai cara la vittoria; il perchè lo spirito si ricompone e rassegna vedendo soddisfatto all' onore. Ond' è che con serena mente io svolsi le pagine di quei fatti che si attengono alla perdita di Cipro, ma insieme alla vittoria con cui a Lepanto Italiani e Spagnuoli fiaccarono le corna al vincitore di Cipro; e porgendo quel tributo che per me si possa migliore al mio luogo natale, visiterò con riverente pensiero i monumenti che ricordano gli eroi primi e secondi di quella gloriosa italiana epopea.

(1) Trattati 18 Aprile e 17 Ottobre 1797.

Odasi come mentiva certo barone *Francesco Maria de Carnia Steffaneo*, mandato da Francesco II imperatore a stabilire il nuovo *ordine* di cose nella rapita Istria. « Istriani! Mi è noto l'antico vostro attaccamento, che da dieci secoli avete » sempre avuto alli Monarchi del grande Impero, e singolarmente alla Dinastia » augusta che in oggi li rappresenta ». Or bene, nei dieci secoli dell' impero occidentale ricostituito da Carlo Magno, al quale impero alludeva il Carnia Steffaneo, l' Istria litorale e marittima fu ligia prima all' impero greco, poi sempre unita a Venezia, e per quanto si cerchi non è dato rinvenire nonchè un fatto un indizio dell' attaccamento della detta Istria più ai Capi dell' impero occidentale che a Venezia. Una più distesa confutazione dell' infelice proclama dello Steffaneo, leggesi a pag. 242 del Tomo I della *Letteratura Veneziana del secolo XVIII* di Giann' Antonio Moschini.

Ma se non è a stupire del linguaggio dello Steffaneo, *uomo politico*, dovrebbe far meraviglia che un soldato, il generale francese Serrurier, che dopo Baraguay d' Hilliers martirizzò Venezia nel 1797, profanasse le più sacre parole, intimando agli Jonii dimoranti a Venezia, di ritornare nelle isole native. E notisi che il Proclama del Serrurier aveva in fronte le parole *Libertà — Eguaglianza.* « Il nome di Patria risuona sempre nel cuore delle anime oneste. Da questo sen- » timento nacquero le più grandi azioni; egli fu caro agli antichi Greci più » che ad ogni altra nazione; e non so dubitare che non siasi perpetuato fra loro. » Invito pertanto tutti quelli che per le circostanze si sono allontanati da Corfù » ed altre isole *francesi* del Mare Jonio, a rientrare nei propri tetti ecc. » La penna disdegna di trascrivere di più. Tale proclama datato in *Venezia li* 2 *Brinoso, anno sesto della Repubblica Francese*, leggesi nella *Gazzetta Veneta Urbana* del 25 Novembre 1797, e il cuore palpita nell' odio contro il dominio straniero sia che dalla Senna o dall' Istro muovessero i comandi.

I. Cipro e la regina Cornaro.

I Veneziani riconfortaronsi della perdita di Negroponte, avvenuta nel 1470, mediante l' acquisto dell' isola di Cipro, in tutti i tempi celebrata come luogo del piacere, delle grazie, dell' amore, e dispensatrice di letizia, se per tanti secoli il suo celeberrimo vino (1) ebbe a giocondare ogni geniale convito. Quest' isola era rimasta alla famiglia dei Lusignano, quando Guido Lusignano (1187) perdette Gerusalemme. Verso il fine del secolo XV, rimanevano due figli di Giovanni Lusignano: Carlotta, legittima, sposata a Luigi figlio di Amedeo VII di Savoja, e Giacomo figlio spurio, marito di Caterina Cornaro veneziana (2). La Repubblica di Venezia giuocò una partita d' astuzia e di forza, per cui il reame rimase a Giacomo, poi ad un figlio di questo, e finalmente a Caterina vedova di Giacomo, la quale abdicò nel 1489 a favore della Repubblica (3).

Regalmente accolta in Venezia, Caterina tenne corte splendida e veramente regale, o quivi od in Asolo, e morì nel Luglio del 1510, lodata nel funerale da Andrea Navagero.

Rimangono in Venezia, memorie di Caterina, la via che conduce al palazzo Cornaro a s. Cassiano, riedificato nel secolo XVIII, la quale si chiama tuttora la Calle della Regina; il sontuoso mausoleo (4) nella chiesa di san Salvatore, dalla parte sinistra della crociera scendendo dall' altar maggiore, a' pie' del quale è sotterrata coll' epigrafe *Catherinae Corneliae Cypri Hierosolimorum et Arme-*

(1) Tra i liquori provenienti dal Levante, il Tasso nel Dialogo *Il Padre di famiglia* menziona *le malvagìe e romanìe e altri siffatti che io in Venetia ho bevuti.* Nello stesso secolo XVI Giordano Bruno faceva però omaggio alla viticultura francese nel dialogo V della *Cena delle Ceneri.*

(2) Questo connubio diede soggetto ad un quadro dipinto in Este nel Palazzo Pisani da Francesco Minorelli pittore del secolo XVII (Cicogna), la cui maggiore rinomanza forse deriva dall' aver tratto una copia del famoso quadro di Paolo Veronese *La famiglia di Dario a' pie' d' Alessandro*, copia, che dapprima conservata nel detto Palazzo in Este, tiene ora luogo nel Palazzo Pisani in Venezia, dell' originale di Paolo, passato ad impreziosire vieppiù la Galleria nazionale di Londra.

(3) La regina abdicò a malincuore. Essa a Giorgio Cornaro suo fratello, che per ordine del Senato ve la indusse, diceva piangendo: *che ella malvolentieri, e quasi per forza lasciava e si partiva del Regno: e che il Senato Veneziano poteva gloriarsi di avere ricevuto il Regno di Cipro più da lui che da lei.* Giustiniano, Lib. IX.

(4) Ne fu architetto *Bernardino Contino.*

niae reginae cineres; e sul mausoleo il basso rilievo che rappresenta la rinuncia della corona di Cipro al doge Agostino Barbarigo. Questo medesimo avvenimento è rappresentato in altro bassorilievo di un mausoleo della famiglia Cornaro, nella cappella quarta alla destra di chi guarda al principale altare della chiesa dei Tolentini. Nella sala XVI dell' Accademia di Belle Arti, una gran tela (N. 529), dipinta da Gentile Bellino nel 1500, rappresenta il miracoloso ricuperamento della reliquia della Croce nel rio di san Lorenzo, sopra un lung' acqua del quale il pittore effigiò la regina Cornaro portante la corona, e dietro di lei un drappello di damigelle inginocchiate, testimoni del portento (1).

Nessuno meglio della Repubblica poteva difendere quel propugnacolo, il solo che in quelle lontane regioni e quasi nelle fauci dei Turchi rizzasse al vento l' italiana insegna del Leone alato (la quale cominciò a sventolare in Nicosia nel 26 Febbrajo 1489 giorno dell' abdicazione della Cornaro), quasi avamposto per la riconquista della Palestina, alla quale aspirazione alludeva forse il sepolcro di Cristo risorgente, effigiato in un *soldino* (2) di Agostino Barbarigo (3),

(1) È intitolata, dagl' Inventari e dalle Guide, *Ritratto di Caterina Cornaro*, una preziosa tela di Tiziano, che ammirasi nella Galleria degli Uffizi in Firenze, e rappresenta una giovane di rara bellezza, con diadema regale e ricchi indumenti, con a basso la ruota irta di acute e adunche punte di ferro, esprimente il martirio.

Sulla facciata del Fondaco dei Tedeschi a Venezia dalla parte del Canale esistevano dipinti dal *Giorgione* i ritratti di Caterina, del doge Agostino Barbarigo e d' altri.

Nella privata Galleria *Manfrin*, v' è un ritratto di Caterina (in costume orientale) dipinto da Tiziano. Altro ne esisteva nella Galleria Barbarigo, dello stesso autore.

Luigi Carrer scrisse, com' egli stesso dichiara, in foggia intermedia fra la storia ed il romanzo, la storia di Caterina Cornaro, nella quale ogni particolarità veramente storica è riferita con esattezza inappuntabile. Lo stesso Carrer nel Capitolo quarto di quello scritto e nella II delle *Annotazioni*, fa menzione di un *Breve Compendio della vita di Caterina Cornara*, scritto da Antonio Colbertaldi di Asolo, della quale due copie a penna si conservano nella Biblioteca di s. Marco.

(2) PADOVAN e CECCHETTI. *Sommario della Nummografia Veneziana*. Ven., 1866, pag. 26.

(3) Meriterebbe d' essere collocata in luogo più cospicuo la statua, di tutto tondo, di questo Doge, che lo rappresenta orante, ed era sul monumento di lui già esistente nella chiesa della Carità. Ora è conservata (con lapidi ed altri oggetti trasportati da chiese ed altri luoghi colpiti dal Demanio) in un locale terreno sotto la sagrestia della chiesa della Salute.

Lo stemma del Barbarigo è scolpito ai due lati in cima della stupenda Scala

nel cui dogado venne quell' isola, come dissi, in potere di Venezia. La Repubblica procurava di tenerlo bene agguerrito (1), e aveva di mira che non i soli comandanti militari ma perfino i vescovi sapessero all' occasione imbrandire la spada. Uno tra questi, Jacopo Pesaro, vescovo di Baffo o Pafo, di cui il bellissimo mausoleo con istatua giacente si ammira nella chiesa dei Frari, fu nel 1501 Legato apostolico e Generale della flotta della Chiesa, collegata coi Veneziani contro dei Turchi, e cooperò alla presa di S. Maura. *Turcas bello, se ipsum pace vincebat*, dice l' epigrafe. Questo Pesaro ebbe l' onore di essere ritratto da Tiziano nell' insigne tavola d' altare, detta la *Pala di Cà-Pesaro*, nella chiesa medesima, ed è quel vecchio inginocchiato, al quale san Pietro tiene rivolto lo sguardo (2).

Il Veronese architetto celeberrimo, Michele Sammicheli, che nella prima parte del secolo XVI fortificò molte piazze della Terraferma veneta, altre in Dalmazia, quelle di Corfù, di Napoli di Romania, e singolarmente quella di Candia che nel secolo seguente sostenne coi bastioni angolari, di cui fu inventore il Sammicheli, gli attacchi della più famosa ossidione di cui abbia parlato la storia, trasfuse nel proprio nipote e discepolo Gian Gerolamo quegl' inse-

dei Giganti. È, in campo d'argento, una banda azzurra in cui tre leoncelli d'oro, sopra della quale tre barbe negre ed altrettante sotto.

(1) Cipro e Candia erano chiamate dal Turco, secondo Marin Sanuto, *le alle maistre*, cioè *le ali maestre* o principali della Repubblica. *Diarii*, al 14 Maggio 1517. Con sommo ossequio all' illustre Rawdon Brown, mi permetto di notare lo equivoco dell' interpretazione da lui data a quell' addiettivo *maistre* (idiotismo veneziano che va pronunciato con *dieresi*), frammettendo in parentesi la parola *Signori*, come se si trattasse d' un' apostrofe francese, *maîtres!* V. *Ragguagli sulla Vita e sulle Opere di Marin Sanuto*, Parte II, pag. 96.

Esiste infissa nella parete a destra di chi è entrato nel chiostro del Seminario Patriarcale una lapide, trasportatavi dalla chiesa di s. Antonio di Castello, tributante onore ad un Cappello presidiatore di Cipro. Il Romanin registra i provvedimenti del Cappello all' anno 1501 (Capitolo Quinto del Lib. XII), ma l' iscrizione lo indica defunto nel 1491: *dum Venetias ovans revertitur, Corcyrae laboribus confectus, cum satis gloriae vixisset, fato suis ac patriae iniquo praeripitur MCCCCLXXXXI* ecc.

(2) Forte e pietoso uomo fu certamente anche il vescovo di Limissò che, chiuso in Famagosta durante l' assedio del 1571, accendeva i difensori a travagliarsi fortemente. Il Botta (Lib. XIII) narra ch' egli morisse colpito dagl' infedeli, nel mentre stavasene ad orare in un orto vicino alle mura. Il contemporaneo Riccoboni lo fà colpito invece *cum ad mensam sederet*. Gli altri due contemporanei Pietro Giustiniano e Paruta non parlano della morte di questo prelato: bensì il primo (Lib. XVI) lo addita fra i nostri, esortante a durar nella pugna.

gnamenti che valsero a rendere munitissime anche le piazze dell' isola di Cipro, alle quali non si può pensare senza rendere omaggio a quel padre della militare architettura, che nel 1559 chiuse a 75 anni l' operosissima vita, quasi tutta dedicata in servizio della Repubblica (1).

Era popolare in Venezia il compiacimento della dominazione sull' isola di Cipro per ragioni di gloria ed insieme d' interesse, ponderosissime. I Veneziani facevano utilissimo traffico dei prodotti di quell' isola, e specialmente di cavalli che costumavasi dipingere d' un bel colore d' arancio, tratto da un mirto comune in quell' isola, di cotone, di seta, d' olio e di vino. Sotto i Veneziani quel regno noverava, dicesi, ottocentomila abitanti. Nel principio di questo secolo, poco più di centomila. Ecco l' effetto del dispotismo turco (2).

Il dominio sull' isola di Cipro si voleva simboleggiato in uno dei tre grandi stendardi della piazza di san Marco. Certamente poi era significato da Venere, scolpita in uno dei quadri in basso rilievo sulla facciata della Loggetta di s. Marco, mentre il Giove dall' altro lato rappresentava l' isola di Candia, e il basso rilievo del mezzo, la Terraferma. Era simboleggiato il dominio veneziano sull' isola di Cipro anche da apposita Corona reale d' oro massiccio (3),

(1) Vedi l' Elogio del Sammicheli, letto nel 7 Agosto 1814 da Giannantonio Selva nell' Accademia di Belle Arti in Venezia. Roma, Stamp. de Romanis, 1814. Non si taccia che le fortificazioni, con cui l' imperatore Carlo V fece munire Gand, Anversa, Cambray ed altri luoghi della sua dizione, vennero architettate da maestro Donato bergamasco, nipote di Mastro Buono; il quale (maestro Donato) « confessa avere ciò imparato alli servigi di Vostra Serenità ». Così Bernardo Navagero reduce nel 1546 dalla legazione a Carlo V, nella Relazione al Doge ed al Senato. Ciò pure torna a lode del caposcuola Sammicheli.

(2) Filiasi, *Ricerche sull' opportunità della Laguna di Venezia pel Commercio*. Venezia, 1803, pag. 149. Ivi è notato che, a fronte d' uno spopolamento sì rammaricante, certo Linguet ebbe l' ardimento di lodare il governo turco.

Non dissimulo che il Graziani nell' opera *De Bello Cyprio*, Roma, 1624, parla non di *ottocento* ma di *duecento mila abitanti*, e il Romanin, di *centosessanta a centosettantamila*.

Il Graziani, discepolo e secretario del celebre cardinale Commendone, che seguì anche nelle legazioni all' Imperatore e al Re di Polonia, fu poi prefetto alle epistole latine nel pontificato di Sisto V, indi vescovo di Amelia e Nunzio pontificio in Venezia. Il suo nome merita speciale ricordo sì come storico della guerra di Cipro, che quale istrumento adoperato, benchè indarno, da Clemente VIII, per unire i principi italiani nel proponimento di una riscossa.

(3) Un' altra significava il Regno di Candia, e furono fatte pochi anni prima del 1571. Giustiniano, Lib. XIV.

con cinque grosse perle in cima, balasci dieciotto, zaffiri tredici, smeraldi sette, altre perle cinquant' una, colla iscrizione *Regnum Cypri*, la quale non imponevasi sul capo d'alcuno (1), ma era custodita nel Tesoro di s. Marco, e in certe solennità esposta sul maggior altare della basilica, con altri preziosi oggetti, fino al 1797, epoca delle rapine francesi.

II. La Guerra.

Io non descrivo la Guerra di Cipro combattuta successivamente negli anni 1570, 1571 e 1572. Può leggersi nel Paruta, nel Morosini, nel Giustiniano, nel Diedo, nel Romanin ecc. (2), e per così dire vedersi scolpita nella Storia italiana del Botta. Solo io farò le menzioni, a mio credere, più opportune a rammentare per sommi capi quei grandi avvenimenti, e farne rilevare la relazione coi monumenti o sculti o dipinti o edificati, di cui Venezia va superba. E qui non taccio che il Ponte stesso di Rialto ricorda in qualche modo la guerra di Cipro, perchè il Senato, con deliberazione del 9 Settembre 1569, aveva stabilito di congiungere con un ponte di pietra le due parti della città, fino allora comunicanti col mezzo d'un disadatto ponte di legno (3), ma l'opera fu differita per la guerra cominciata in quell'anno. Solo nel 1587 fu dato

(1) Equivaleva a controprotesta continua alle ragioni di Casa Savoja sull'isola di Cipro, derivanti dal maritaggio surricordato. Duchi di Savoja e Repubblica si tennero il broncio, e avvennero di molte dispute specialmente dopo che nel torno del 1633 il duca Vittorio Amedeo I, per farsi conoscere superiore in grado ai Cardinali esaltati poc' anzi dal Papa Urbano VIII col titolo di *Eminenza*, cominciò pubblicamente ad intitolarsi Re di Cipro (Muratori, *Annali*, ad ann. 1633). Richelieu, per pescare nel torbido, avrebbe voluto assunto quel titolo, fino dal 1616, dal Duca Carlo Emanuele. Romanin, Capitolo VI, del Lib. XV. La contesa tra duchi di Savoja e Repubblica non fu mai se non che di parole e di scritti, e finì nel 1662.

(2) È notevole che il Denina nelle sue *Rivoluzioni d' Italia*, discorrendo delle *cause della grandezza e della decadenza dello stato d' Italia* (Lib. XXIV in fine), non dice verbo nè della guerra di Cipro nè della battaglia di Lepanto!

(3) Nel quadro di Vittore Carpacci (Sala XVI dell' Accademia di Belle Arti, N. 564), rappresentante l'esorcizzazione d'un indemoniato fatta dal patriarca di Grado colla reliquia della Croce, vedesi nel fondo il ponte di Rialto, detto allora del *Bagatin* o della *Moneta*, quale esisteva nei primi anni del secolo XVI, « congegno di tavole studiosamente conserte, interrotto nel mezzo da altro piccolo » ponte, o direm meglio trajetto ». Carrer, *Elogio del Carpacci*.

principio all' attuale ponte di Rialto, ch' ebbe compimento nel 1591 dogando Pasquale Cicogna.

La guerra di Cipro fu preceduta da segni ominosi per le menti superstiziose, di cui in veruna età vi è penuria (1). Grandi terremoti nell' isola prenunziavano il sovvertimento dell' impero di chi la possedeva, molto più che notissime erano le cupidigie del Turco. Il fuoco, da cui fu devastata nel 14 Settembre 1569 (2) una parte dell' Arsenale, e che avrebbe potuto avere ben più terribili conseguenze se pochi giorni innanzi non fossero state levate e spedite a Corfù duecentoquarantamila libbre di polveri (3), rese l' Ottomano sempre più audace, credendo che per quel disastro fosse depauperato di molto il navale armamento della Repubblica (4). Con rapine e prepotenze diverse sui mari e ne' di lui porti, il barbaro preluse alla formale apertura delle ostilità. Cubatte, ambasciatore del gran sultano Selim II, viaggiò alla volta di Venezia portatore della domanda di cessione dell' isola di Cipro. Gl' imperatori turchi vi pretendevano alto dominio, del quale, o più veramente delle impari forze della Repubblica, erano documento gli ottomila ducati, che nella pace 2 Ottobre 1540 con Solimano, Venezia s' impegnò a pagare annualmente a lui e ai suoi successori (5). Con insolito anzi inau-

(1) Per esempio, sotto la data 6 Maggio 1510, leggesi nei Diarii di Marin Sanuto: « Et perchè si levò uno tempo terribilissimo di vento et uno syon si gran- » de che fe' de strani augurii, prima si ruppe una ala di piombo del san Marco » sopra le Colone. Demum .... Idio ajuti questa Repubblica mal governata *istis* » *temporibus* » (era il tempo della guerra della Lega di Cambray). Così l' immortale, ma spesso un po' brontolone, M. Sanuto, il quale del resto aveva la sua parte nel governo tutt' altro che male condotto, in allora, della Repubblica. V. Rawdon Brown, *Ragguagli*, pag. 32 della Parte II.

(2) Il Vianoli registra erroneamente questo infortunio al 1567.

(3) Graziani, *De Bello Cyp.*, Lib. I.

(4) « È l' Arsenale la fortezza del Senato, l' armeria della Repubblica, l' an- » temurale dell' imperio, considerabile per l' eccellenza delle fabbriche, per la » varietà degli artefici, pel numero delle galere e dei vascelli d' ogni fatta e » per la quantità dell' armi. A sopraintendervi si eleggono dal Maggior Consi- » glio tre *Patroni*, ed il Senato vi aggiunge fra quei del proprio suo ordine tre » *Provveditori*, i quali valgano coi consigli, di presidio alle più importanti bi- » sogne ». And. Morosini, *Elogio di Luigi Giorgio*.

(5) « Dell' isola di Cipro egli (l' imperadore dei Turchi) n' ha ogni anno ot- » tomila ducati, senza i presenti che gli vengono fatti da quelli dell' isola ». Cantacuzeno, *Coment. dell' origine de' Principi Turchi*. Firenze, 1561, pag. 141, 142. Anche prima della guerra conclusa colla pace del 1540, i Veneziani pagavano annualmente il tributo per Cipro, cioè fino al 1517, come i Lusignani, al Soldano d' Egitto, e poscia a Selimo I, ed agli altri Gran Turchi, avendo Selimo I, nel 1517, debellato il Soldano.

dito fatto di preparare la risposta prima che gli fosse sporta la domanda, il Senato preferì la guerra ad una pace sospetta, e la dichiarò con soli quattro voti dissenzienti in duecento. Nobile confidenza nell' onestà della causa, ed esempio che l' uom generoso risguarda mal sicuro il partito che non si conviene al proprio decoro.

Nel 1571, quando l' incessante bisogna degli assoldamenti adescò qualche tristo a derubare le paghe descrivendo nei ruoli nomi fittizii mescolati ai veri, un Torquato, reo di tale fellonìa, non fu salvo dalla qualità sua di Cavaliere Gerosolimitano, dallo aver mozzo il capo tra le due colonne della Piazzetta (1), accompagnandovelo la brava Confraternita o Scuola di San Girolamo o di San Fantino. Quello sciagurato fu così guercio della mente da non intendere la significazione della pittura che, appena alcun' anno innanzi al 1571, era stata posta appunto nel *Magistrato all' Armar*, rappresentante da un lato il prospetto della Piazzetta verso il Molo e il Doge avviantesi al Bucintoro, e dall' altro i signori del Magistrato, nell' atto di pagare le milizie, assistiti da san Marco. Con questa simbolica ammonizione, significavasi che san Marco pagava, e qualunque frode sarebbe stata non furto soltanto, ma sacrilegio. Quella pittura di cui fu autore *Giambattista d' Angelo Veronese*, detto *del Moro*, si vede ora nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo. Nello stesso anno fu istituito il magistrato dei *Provveditori sopra danari*, col mandato di accelerare le riscossioni, e di riscuotere il dieci per cento di cui nel 1572 furono tassati tutti gli stipendî, sì dei nobili in carica, come dei funzionarî dell' ordine cittadinesco.

Il Senato faceva allestire flotte agguerrite, e non obliava la difesa dei lidi contigui alla Città dominante. A sei patrizî dell' ordi-

(1) Testimonî non pochi che da giovani avevano veduto nello stesso luogo, appeso per un piede con una fune e lapidato dal popolo, quel ribaldo Bortolo Sacerdote di Marano che, durante la guerra della Lega di Cambray, carpite le chiavi d' una porta di quella fortezza, l' aveva data in mano ai Tedeschi. P. Giustiniano, Lib. XII. Notisi tuttavolta che la trufferìa nei ruoli militari commettevasi nel secolo XVI in larghe proporzioni anche in Francia, leggendosi nella Relazione 1546 di Marino Cavalli, reduce da quella legazione: « in Francia, nelle » mostre solo de' fanti d' ogni nazione, il Re a centinara e migliara di soldati è » ingannato e rubato, e i tesorieri lo consentono, ed hanno parte del furto ». Ed altrettanto perpetravasi in Germania, narrandosi da Bernardo Navagero, nella Relazione sua, fatta nello stesso anno 1546 quando rimpatriò dopo la legazione a Carlo V: « pagava l' imperatore in questo suo ultimo esercito, da in- » torno a quarantamila fanti, e non n' aveva venticinque mila: pagava più di » settemila cavalli e non n' aveva quattromila. »

ne senatorio sotto il comando di Vincenzo Morosini (1), n' era affidata la tutela con buon nerbo di gente. Di Girolamo Contarini uno de' sei, lo scultore *Alessandro Vittoria* ci serbò le fattezze nel busto marmoreo, ora conservato nella Sala IX dell' Accademia di Belle Arti.

III. La Piazza di s. Marco nel MDLXXI.

Non si può pensare ai monumenti di Venezia, senza correre col pensiero alla Piazza, in cui si compendiano le memorie d' ogni epoca o fausta o dolorosa della storia d' una nobilissima parte d' Italia. Chi nel 1571 entrava a Venezia per il canale di san Marco (2), non vedeva l' attuale chiesa di san Giorgio, della quale Andrea Palladio aveva allora appena gittato le fondamenta, nè la torre della Fortuna sulla punta della Dogana da Mar, nè la basilica della Madonna della Salute, surte nel secolo XVII, per opera quella del *Benoni* (3), questa di *Baldassare Longhena*. L' attenzione raccoglievasi a contemplare la meravigliosa Piazzetta, vicino alla quale surgeva ancorata quella galera, detta la *Fusta* del Consiglio de' Dieci (4), nella quale tenevansi adunati i condannati

(1) Nel 1575 essendo Venezia colpita dalla pestilenza, fu deputato con Gianluigi Bragadin, fratello dell' eroe di Famagosta, a presiedere ai Provveditori alla Sanità. Fu eletto nel 1578 Procuratore di s. Marco. È tumulato nella chiesa di san Giorgio Maggiore, e il monumento è sopra la porta a sinistra di chi guarda l' altare principale. Nell' inscrizione, la cura della difesa dei lidi è mentovata colle seguenti parole: *gravissimis Reip. temporibus Provisoris generalis munere in tuenda ora maritima fortissime uso.*

(2) Gremito allora di quelle navi che, per valermi della bellissima enumerazione fatta da Giordano Bruno *(Della Bestia trionf., epistola esplicatoria)*, servivano di « residenza di liberalità, comunicazione offiziosa, provision tempestiva, » utile contratto, degno peregrinaggio, munifico trasporto, con li lor fratelli co- » miti, temonieri, remigatori, soldati, sentinieri ed altri ministri, che versano » nel campo della fortuna ».

(3) *Notizie di Giuseppe Benoni architetto ed ingegnere.* Furono pubblicate nel 1840 in Venezia, coi tipi Alvisopoli, dal Prof. Francesco Lazzari per le nozze Galvagna-Albrizzi e Persico-Albrizzi.

(4) In una veduta della Piazzetta (scuola del Canaletto) nella Galleria degli Uffizi in Firenze, vedesi anche la Fusta. Lo sparo di un cannone della medesima dava il segnale della partenza del *Bucintoro* verso il Lido per l' annua solennità dello Sposalizio del mare nel dì dell' Ascensione. Il Principe, gli ambasciatori ed i Padri vi stavano assisi, *pieni di maestà e di silenzio.* P. Giustiniano, Lib. XIV. Il Bucintoro! *reliquia veneranda* (così il Botta) *per memoria delle antiche cose e per l' opere eccellenti di scultura che l' adornavano* (St. 1789 al 1814, Lib. XII).

al remo, prima di distribuirli sulle galere della flotta, dove espiavano la pena e spesso bene meritavano della patria. Quella Fusta veniva dal popolo scherzosamente chiamata la *Locanda del Redentore,* dall' imagine intagliatavi con sotto le sigle C. X, in loro concisione eloquentissime (1). Sostando vicino alle colonne sul Molo (2), in alcuno di que' punti in cui la visuale abbraccia le due facciate del Palazzo Ducale, l' una verso il mare l' altra sulla Piazzetta, il visitatore che vedeva in allora sculti sull' attico dei due gran finestroni a poggiuolo i due leoni di san Marco (3), non avrebbe pen-

Stoltissimo e rapace vandalismo bruttò con una macchia di più la prepotenza francese in Venezia nel 1797, collo abbruciamento di quelle opere ricchissimamente dorate, e solo un qualche conforto si trae nel pensare che così, nè Bonaparte, nè Francesco austriaco, nè i successori di questo insultarono a Venezia collo entrarvi in Bucintoro.

(1) Non si taccia che l' insufficienza dei provvedimenti per la cura dei poveri pazzi era tale fino agli ultimi anni del secolo passato, che nei Giornali di allora non mancano esempi tragici, accaduti nella *fusta* per la mescolanza dei pazzi coi condannati! Alla caduta della Repubblica se ne trovarono cinque tra i carcerati. ROMANIN, *Democrazia,* Capit. I, in nota.

(2) Non potrebbe tentarsi la ricerca della terza colonna con espedienti migliori di quello che fu usato nel torno del 1561? Scriveva in quell' anno il Sansovino: « A questi giorni uno huomo dabene s' offerì di trovarla in Canale, ma » voleva un officio per premio. Però havendogli il Senato promesso quanto de» siderava, l' andò cercando in Canal grande poco discosto dal Ponte della Pa» glia, con un lunghissimo ferro, ma la sua speranza gli riuscì vana ». *Cose notabili che sono in Venetia.* 1561, pag. 24 tergo.

(3) Il Palazzo ducale attende tuttora la riparazione dell' atto di sacrilega frenesia, con cui furono nel 1797 distrutti i due suddetti, nonchè il leone sulla Porta della Carta, di cui tocco più innanzi. Non so per quale motivo sia stato anteposto il rifacimento di quello sulla Scala dei Giganti, benchè il luogo sia tanto meno esposto alla vista, e perciò ne fosse meno accusatrice la mancanza.

Nella *Gazzetta Urbana Veneta* del 7 Giugno 1797, trovo che il leone della colonna *Marco* in Piazzetta, era stato già levato. È quello che fu portato a Parigi, d' onde tornò dopo la caduta di Napoleone I.

I leoni sparsi nella città furono abbattuti più tardi. Reco i seguenti *Estratti* della seduta 3 Luglio 1797 del *Comitato di salute publica* (quale salute!), dai quali si vede che qualunque misfatto può trovare *appaltatori.*

« Riscontro al cittadino Guardian grande della Scuola di s. Marco, perchè » lasci entrare in quella i cittadini appaltatori della demolizione dei leoni, onde » eseguiscano in essa gli ordini avuti dal Comitato ».

« Ricerca al Comitato di Finanza di contar altri ducati *duecento* a Giacomo » Pellini, capo dei tagliapietra, destinato alla demolizione dei leoni, e ciò a conto » della somma di ducati *novecento ottantadue* effettivi a lui per tale fattura dovu» ta ». (*Gazz. Urb. Ven.*, 15 Luglio 1797).

S' abbia una qualche fronda della corona di Erostrato la memoria di questo

sato, come chi osserva al presente, che quei quattordici finestroni significherebbero un tempo i quattordici secoli ch' erano assegnati al durare della Repubblica. Varcando collo sguardo il Rio di Palazzo si vedevano le vecchie prigioni, perchè le nuove furono decretate soltanto nel 1589 e compite nel 1602. Nell' anno 1571 i colonnati che nel Palazzo Ducale stanno in luogo di muraglie nell' imbasamento e nel primo piano, correvano tutti aperti fino al Ponte della Paglia, e fu solo dopo l' incendio del 1577 che, per afforzare quella cantonata (del cui stato, formidabile allora anche ai più esperti architetti, formidabilissimo al Palladio che voleva tutto demolire, rimangono testimonio anche in oggi alcune colonne deviate dalla perpendicolare), vennero riempite di macigni squadrati le arcate rimpetto alle prigioni e cinque alla base a ridosso del Ponte della Paglia, con necessario olocausto della beltà del traforo; elevando in pari tempo, nel corridojo del pian terreno e nel corridojo del primo piano, robusta muraglia a sostenere la testata della Sala del Maggior Consiglio.

Ricondotto lo sguardo alla Piazzetta, facevano mostra magnifica all' osservatore del 1571, le moli, surte nella prima metà del secolo XVI (1), della Libreria e della Zecca erette da Jacopo Sansovino (2); e lungheggiando la facciata della Zecca, entravasi nella Pescheria e vedevansi i fabbricati de' pubblici granaî e degli ufficî della *Legna* e della *Sanità*. Lo spazio ora occupato dal Giardinetto reale, si appellava Terra nuova, e colà, secondo il cronista Caroldo, si costruivano le galee grosse dei viaggi per conto dei par-

Pellini che infranse anche il capo d' opera di scultura dai nostri padri ammirato sopra la porta della Carta, del quale, ch' io sappia, è serbata nel Palazzo Ducale la sola testa del Doge che orava dinanzi al Leone.

(1) Doge Francesco Donato (1545-1553), che fu principe d' insigne sapienza e virtù, del quale io mi reco ad onore di far menzione, anche per deplorare che i suoi resti mortali, che fino all' Agosto 1816 riposarono nel suo monumento in chiesa ai Servi, e per cinque mesi poi in una stanza dell' Ateneo, siensi lasciati trasportare nel Gennajo 1817 a Maren, villaggio non lungi da Conegliano, in un Oratorio della nobile Tron-Donà (Cicogna, *Inscriz. Ven.*, I, 61), piuttosto che ricomporli in onorata tomba in altra chiesa di Venezia.

(2) La Scrittura del Sansovino e le Parti del Consiglio dei Dieci riguardanti la nuova fabbrica della Zecca (1536-1537) vennero per la prima volta pubblicate da Vincenzo Lazari nel 1851, coi tipi Santini e F.

Nel 1571 sotto la Zecca, dalla parte dell' acqua, le arcate erano aperte ad uso di botteghe: ma furono poi chiuse e serrati i volti con marmi d' ordine rustico. Ciò prima del 1663, come avverte il Martinioni nella *Venetia* del Sansovino, edita con le sue *Additioni* in quell' anno.

ticolari, fino al 1339, nel quale anno fu ordinato che si costruissero nell' Arsenale. Proseguendo in Piazzetta e guardando a destra, vedevasi sopra la porta del Palazzo, detta *della Carta,* la figura di un Doge inginocchiato dinanzi al leone repubblicano, scultura postavi nel dogado del Foscari. La Loggetta, costruita nella metà del XVI secolo da Jacopo Sansovino (1), non aveva nel 1571 dinanzi a sè sporgente quello spazzo che ora vi si vede, erettovi solo nel 1663 (2), e rimasto per lungo tempo libero con due panchette di pietra sul dinanzi ai lati della gradinata, fino a che lo si ricinse colla balaustrata (3).

Il Campanile di san Marco, la cui cella delle campane fino al 1510 era disproporzionata alla torre sulla quale surgeva, ebbe rinnovata come ora si vede essa cella, e costrutto sopra la medesima quel poggiuolo, quell' attico, quella guglia con suvvi impernato l' Angelo, il tutto che divinamente armonizza colla grandezza e maestà della mole (4). Fu architetto di un tale complemento quel mastro *Buono*, bergamasco, che dal 1505 era *proto,* ora direbbesi ingegnere, della Procuratia *de supra,* e visse fino al 1529, nel quale anno gli fu sostituito Giacomo Tatti detto il Sansovino (5). L' ardito lavoro venne compito nel 1516, e non si lasci di considerare che una tanta opera fu fatta proprio nel tempo della guerra contro

(1) In una carta del 1534, esistente fra quelle dei Procuratori di s. Marco *de supra*, nell' Archivio generale in Venezia, v' ha una bella macchietta della Piazza, in colori: al Campanile vedesi ancora addossato per due lati l' Ospizio Orseolo, e libero quello dove fu pochi anni appresso costruita la Loggetta, e quello che prospetta lo sbocco dalla Merceria. Questa notizia mi fu favorita dal chiarissimo cav. Cecchetti Bartolomeo, Secretario nell' Archivio generale suddetto.

(2) V. la *Venetia* di F. SANSOVINO colle giunte del MARTINIONI. Venezia, 1663, pag. 308.

(3) I due magnifici portelli di bronzo sono opera di *Antonio Gai* (1750). ZUCCHINI, *Nuova Cronaca*, Sestiere di S. Marco, pag. 359.

(4) Non si è mai sazii di ammirare quella portentosa costruzione, fondata sul limo, eppure rimasta sempre inconcussa per quanti scuotimenti abbiano recato insulto o rovina ad altri edifizî, e perfino quando nel 1347, 25 Gennajo m. v., cominciò e proseguì per quaranta giorni un tremuoto per cui *cascò molte cime de Campanieli et Case e Camini e la Giesia di S. Baseggio ecc.*, come dalla iscrizione in antichi caratteri che sta nel vestibolo della Canonica di S. Maria della Carità, ora adito minore dell' Accademia di Belle Arti.

(5) ZUCCHINI, *Sestiere di S. Marco*, pag. 350. In Firenze nelle Sale della Scuola Veneziana, nella Galleria degli Uffici, si veggono due ritratti di questo artista l' uno in età virile, dipinto dal Tiziano, l' altro in età senile, dipinto dal Tintoretto.

la lega di Cambray (1), quasi come documento visibile dagli stessi nemici, che infestavano la terraferma e giunsero perfino a Marghera, che le cure della difesa contro tanti prepotenti Sovrani, i quali insidiavano alla libertà di Venezia, non le toglievano la serenità necessaria ad abbellirsi sempre più. Nel 1569 la custodia del Campanile era stata commessa ad un cittadino originario, eletto in Pien Collegio, coll' intervento dei tre *Cai* del Consiglio dei Dieci, considerandosi gelosissimo l' uso di quei bronzi a doppio titolo sacri, il cui suono aveva tante significazioni religiose e civili. Nel 1571 sull' attico o dado sovrastante alla magnifica cella e direi aula delle campane, erano, scolpiti in due dei lati, due leoni di s. Marco d' immensa mole, e furono distrutti anche quelli nel 1797 (2).

Nell' anno 1571 il Campanile, ai lati di mezzogiorno e ponente, era cinto da vecchi edifizî i quali, come dice Francesco Sansovino figlio di Jacopo, benemeritissimo delle venete memorie, cozzavano con esso. V' erano in quelle case le scuole d' umane lettere per i giovani aspiranti ad uffizi segretarieschi, e l' antico Ospedaletto, che fu poi trasportato in Campo Rusolo a s. Gallo. Fu solo nel 1583 che venne posta mano a demolire quegli edifizî, fatto benefico, da cui la piazza guadagnò in quel punto un allargamento di settanta piedi veneti, rimanendo bellamente isolato il Campanile (3), con letizia d' ogni cultore ed amatore della buona architet-

(1) « Et in questa guera si pol dir tutto el mondo ne sta Turchi ». MARIN SANUDO, 5 Giugno 1517. RAWDON BROWN, *Ragguagli*, Parte II, pag. 108.

(2) Per alcuni giorni dopo il 12 Maggio 1797 fu conservato come stemma di Venezia democratizzata il Leone alato, ma colle parole, sul libro: *I Diritti dell' Uomo e del Cittadino*, in luogo di quelle *Pax tibi Marce Evangelista meus.* Leggo poi nella *Gazzetta Urbana* del 27 Maggio, essere stato ordinato dal nuovo Governo, che al leone fosse sostituito l'emblema della libertà, il quale credo fosse una Donna in piedi, reggente con la destra il fascio e la scure, colla sinistra un lungo bastone, nella cui cima il berretto frigio. Duole però il dirlo: la prima ingiuria allo stemma di san Marco fu fatta da quel patrizio Giorgio Pisani, il quale fattosi capo di uno dei partiti che fatalmente scindevano il Maggior Consiglio, e portato nel 1780 all'eccelsa dignità di Procuratore di s. Marco per opera de' suoi partigiani, fece incidere sulle tessere d' invito alla veglia nel suo palazzo, il Leone avente scritto sul libro non il *Pax tibi ecc.*, ma *Pasti fuistis* (ROMANIN, Capit. VII del Lib. XVII), per mordere quelli del partito contrario accusati, come pur troppo è costume nelle ire politiche, di prevaricazione.

(3) Nella seduta 25 Giugno 1867 del Consiglio Comunale di Venezia, la Giunta propose che fosse accettata la massima di ricostruire in miglior forma le botteghe che circondano da tre lati il Campanile di san Marco. Dopo una varia discussione, sempre fondata sulla ipotesi che qualche cosa dovesse sostituirsi alle

tura. Vincenzo Scamozzi eresse le nuove fabbriche, intitolate poi Procuratie nuove, dalla Libreria fino all' angolo, poi da questo fino all' arco XIII del lato della piazza che guarda al Norte: e dopo di lui *Francesco di Bernardino, Marco dalla Carità* e finalmente *Baldassare Longhena,* compirono esse nuove fabbriche, le quali verso l' Ascensione piegaronsi ad angolo retto, per allinearsi colla facciata della chiesa di San Geminiano, giojello d' architettura che unificò o, per dir più vero, conciliò i due diversi stili che stavansi rimpetto, fino a che per allestire a Napoleone imperatore e re un accesso amplissimo alle fabbriche delle Procuratie nuove, tramutate in palazzo reale, venne demolito quel tesoro incomparabile, ch' era il tempio di S. Geminiano (1). La piazza era dunque nel 1571 alquanto diversa da ciò che appare nella gran tela di Gentile Bellino dipinta nel 1496, e che vedesi nella sala XVI del-

sconcie botteghe attuali, l' autore di questo scritto, il quale era allora consigliere comunale di Venezia, sorse e intavolò la questione, che direbbesi pregiudiziale, cioè il partito che le botteghe si dovessero demolire ma che nulla dovesse costruirsi in luogo di esse.

Esso Campanile è memorabile anche negli annali delle scienze fisiche, perchè fu provato sul medesimo il primo telescopio inventato da Galileo, e da esso nel 1609 offerto alla Repubblica con una Scrittura, che nel 1796 fu resa pubblica dall' immortale bibliotecario Morelli. Nel 1609 il Galileo era da oltre diecisette anni Lettore di Matematiche nello Studio di Padova. Il Senato, con Decreto 25 Agosto 1609, accolse l' offerta e, « convenendo alla gratitudine e munificenza di » questo Consiglio il riconoscere le fatiche di quelli che s' impegnano in publico » beneficio », votò la *Parte* che « il sopradetto Domino Galileo Galilei sia condotto » per il rimanente della sua vita a leggere le matematiche nello Studio di Pa- » dova, con lo stipendio di fiorini mille all' anno ».

La Scrittura del Galileo e il Decreto del sapiente Senato leggonsi nella Gazzetta di Venezia, 28 Gennajo 1870, pubblicativi a cura del chiarissimo professore di belle arti *Pividor,* che ha proposto di sovrapporre all' ingresso del Campanile, dopo atterrate le botteghe, il busto di quel Grande che

« . . . . vide
» Sotto l' etereo padiglion rotarsi
» Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
» Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
» Sgombrò primo le vie del firmamento ».

(1) Per quasi due mesi, fino al 5 Dicembre 1797, quella chiesa fu stazione di truppa francese, come occorreva per ribadire sui polsi dei veneziani quei ceppi con cui allora appunto la nazione francese li consegnò all' imperatore Francesco II pel trattato di Campoformio 17 Ottobre 1797 o 26 Vendemmiatore dell' anno VI della Repubblica Francese.

L' architetto del nuovo edifizio, che prospetta la basilica, fu il cav. *Giuseppe Soli* di Modena, nel cui disegno furono però introdotte alcune riforme.

l' Accademia di Belle Arti. Rimase, anche assai tempo appresso, ammattonata di pianelle a spinapesce, e solo nel secolo XVII venne listata in più luoghi con pietra d' Istria; fu nel 1722 che venne selciata come al presente. Quelle che si chiamano procuratie vecchie, e che nel 1571 chiamavansi case *di stazio* (ora direbbesi *dominicali*), edificate negli ultimissimi anni del XV e nei primi del XVI secolo (1) da mastro *Bartolomeo Buono,* non erano nel 1571 ricoperte da quella vernice di vetustà che v' impressero i tre secoli seguenti. La torre, costruita nel 1499 da *Pietro Lombardo* famoso architetto, per accogliere, come accolse, la macchina dell' oriuolo costrutta da *Paolo* e *Gian Carlo Rinaldi* da Reggio (rinnovata nel 1755 dal bassanese *Bartolomeo Ferracina*), non era nel 1571 fiancheggiata dalle due fabbriche laterali che formano ala. Queste ebbero il loro compimento molto tempo appresso, e nel sopra ornato dei terrazzini solo nel 1755. Furono poste nello stesso anno, nei vani dei porticali sulla Piazza sottoposti alle fabbriche laterali dell' oriuolo, le otto colonne con cui fu trovato necessario di emendare l' errore della soverchia ampiezza primitiva degli intercolunnii. Tali miglioramenti furono operati dall' architetto *Andrea Camerata.* All' epoca della guerra di Cipro, dinanzi al Leone di Venezia sporgente dal terzo piano della torre, vedevasi una figura di Doge inginocchiato.

Ai portici della Piazza, che nel secolo XVII s' intitolarono Procuratie vecchie e Procuratie nuove, la Municipalità provvisoria del 1797, con Decreto sottoscritto da certo Tallier, stanziò i nomi di *Gallerie* della *Libertà* e della *Eguaglianza;* ma nessuno poi vi badò, *aeternumque tenent per saecula nomen.*

Chiamavasi allora Piazzetta di san Basso quella che, pei due leoni di marmo orientale postivi nel secolo XVIII, si appella dei *leoncini* (2).

Dei nove grandi musaici, cinque nelle volte del primo ordine e

(1) Addì 11 Febbrajo 1512-13: « In questo mese di Fevrer, di lordine di ser » Antonio Grimani Procurator di san Marco, fo principiato a ruinar le caxe » sulla Piazza, dî la Procuratia vicine al Relogio et a quelle si brusò, qual vol » farle di novo et bellissime, che sarà honor di la terra, siccome si va fazando » bello il Campanile di S. Marco ben (*benchè*) sia la guerra ». R. BROWN, *Ragguagli,* Parte III, pag. 299.

(2) Furono donati al pubblico dal doge Sebastiano Mocenigo (1722-1731). Sono opera dello scultore Giovanni Battista Bonazza. *Gazzetta Urbana Veneta* del 29 Agosto 1792.

quattro in quelle del secondo, sulla facciata della basilica, otto furono rinnovati dopo il 1571, rimanendo, da quell' epoca, il solo che rappresenta essa basilica (1).

Ai lati della porta maggiore posavano, come guardiani, que' due leoni di marmo rosso, l' uno dei quali ghermisce un bue e l' altro un uomo, che ora stanno ai lati dell' altare della cappella mortuaria del cardinale Zeno nipote di papa Paolo II (Barbo), nell' angolo sud-ovest della basilica. Ma sulla facciata di questa attraevano, come tuttora attraggono, lo stupore di chi guarda, i quattro celeberrimi cavalli (2), simbolo di vittoria; e nessuno certamente avrebbe allora pensato che dugenventisei anni appresso que' trofei della vittoria de' Veneziani e Francesi sopra Bisanzio avrebbero dovuto lugubremente calare da quel degnissimo loco, per adornare Parigi, donde ritornarono dopo dieci anni di sacrilego esilio, ricollocativi (3) da Francesco I imperatore d' Austria, al quale questo tratto cortese valse ben più che una vittoria in campale giornata.

Nel giorno, cui ci trasportiamo, della solenne proclamazione in Venezia della sacra lega della Repubblica con Filippo II re di Spagna e il papa Pio V contro del Turco, facevano bella mostra sulle tre grandi antenne dinanzi alla basilica, rizzate sugli elegantissimi e maestosi pili di bronzo (4) fusi nel principio di quel secolo da ***Alessan-***

(1) Quello della gran nicchia sulla porta maggiore, venne rinnovato a' nostri giorni.

(2) V' è ancor bisogno di rettificare delle erronee opinioni intorno al metallo di cui sono composti. L' ultima analisi ne fu fatta dal Capo Assaggiatore della Zecca di Venezia, Pietro Bussolin nel 1842, e diede il risultato seguente :

Rame	98 : 75
Stagno	1 : —
Piombo	— : 20
Argento	— : 05
	100 : —

V. *Lettera al Direttore della Zecca dott. Leopoldo Berchet*. Venezia, tipografia Antonelli, 1843.

(3) Il Canova, con lettera scritta da Parigi al co. Leopoldo Cicognara, avrebbe voluto che fossero collocati a lato della porta del Palazzo Ducale, due per parte in faccia a san Giorgio. *Alcune lettere d'Antonio Canova per la prima volta pubblicate in Venezia nel* 1823 *per nozze Emo-Capodilista in Maldura.*

(4) Nel 1797 questi preziosi pili corsero un grande pericolo. Leggo nel Processo Verbale del 24 *Pratile* (Giugno 1797) della *Società d' Instruzione pubblica*, la seguente mozione del cittadino *Massa* : *che prima della venuta del General Buonaparte fossero levati li due stendardi laterali, per esser trasportati in altri luoghi della città; e il grande, o quello di mezzo, si ponesse alla metà della*

dro Leopardi, le bandiere d'oro e di seta di grandissima valuta, che s' innalzavano nelle grandi festività, le quali, in luogo di quelle che il Sansovino nelle sue *Cose notabili di Venezia* (1561) indicava quasi consunte, furono fatte nel 1569 sotto il doge Girolamo Priuli, e durarono fin al 1600. Adocchiando sotto l'arco della Torre dell' Oriuolo, in Merceria vedevasi la bandiera sporgente da quella finestra da cui nel 1310 una Rossi Giustina, o Lucia che fosse, gittò o spinse involontariamente quel mortajo che uccise un alfiere od ajutante di Bajamonte Tiepolo capo di congiurati, che stava per invadere la Piazza. E finalmente, non sia fraudata di menzione la moltitudine di quegli storici colombi, la quale allora, come poscia sempre, indipendente, *amoreggiava, svolazzava, riedificava* sul tetto della basilica, formando la più innocua delle repubbliche.

Nel giorno della promulgazione della Lega (1), dopo un divino uffizio celebrato in s. Marco, intervenendovi il doge Alvise Mocenigo, la Signoria, gli ambasciatori delle potenze e immenso popolo, fu fatta solennissima processione nella Piazza ornata di tappeti, statue, pitture e d'ogni altra più ricca suppellettile. *Giacomo Franco* confuso nella folla ne prendeva soggetto alla incisione in rame che tuttora serbasi in alcune Collezioni. Un banditore o *Comandador* (2), montato sopra il tronco di grossa colonna di porfido ch'era il *Sasso degli Editti*, comunemente detto la *Pietra del Bando*, annunziò, come gli suggeriva un Segretario del Senato, la conclusione avvenuta in Roma nel 19 Maggio precedente, della lega sacra (3). Al silenzio lieto, con cui fu udito un tanto annunzio, successero gli applausi della moltitudine

piazza come Albero della Libertà. Gazzetta Urbana Veneta, 17 Giugno 1797. Questa pazza proposizione fu votata dalla detta *Società*, ma per la Diograzia la Municipalità provvisoria non vi diede ascolto.

(1) Varii storici indicano il 26 Giugno 1571, ma Pietro Giustiniano, che intervenne alla solennità come uno de' sei Consiglieri del Doge, lo riporta al 2 Luglio. Così anche il Vianoli. « Grande imbroglio che è nella storia l'accertare » i punti minuti della cronologia ». Così esclama il Muratori negli *Annali d' Italia* all'anno 1534.

(2) I Comandadori avevano per distintivo un rosso berretto con lo stemma di s. Marco.

(3) Nel trattato che leggesi distesamente nel Libro X della Storia di Andrea Morosini, e nella Vita di Pio V del Maffei, e chi sa in quanti altri luoghi, gli stipulatori furono il Papa, Filippo II e la Repubblica di Venezia. Non so dunque con quale fondamento Cesare Balbo nel *Sommario della Storia d' Italia* all'anno 1571 scrivesse: « Una sola volta la Spagna si destò al dovere di non » lasciarlo (il Mediterraneo) diventare tutto Turco, e fatta una lega co' Venezia» ni, il Papa e il duca di Savoja, allestirono una grande armata ecc. » Vero è

agli alleati, i viva a san Marco (1), le contumelie e maledizioni ai Turchi, miste al rombo del cannone, al suono di tutte le campane della città e a quello delle trombe, dei timballi e delle grida, che da una selva di antenne mandavano marinaj e soldati in punto di partire per le oltremarine guarnigioni e battaglie. Quelli erano gli applausi della speranza mandati da uomini conscii del proprio valore. Quando poi nel 17 Ottobre 1571, come narra il Paruta, o nel 18 come scrive il Morosini, o nel 19 come riferisce Girolamo Diedo, pervenne colla propria galera Onfredo Giustinian nunzio della vittoria di Lepanto, Venezia, ebbra di gioja per la conseguita vendetta sui carnefici di Nicosia e di Famagosta, si riversò sulla Piazza, e il Doge e la Signoria vi discesero, e, apertosi a grande stento un varco tra la folla, si prostesero in s. Marco a pie' dell' altare. Un quadro di *Palma* detto il *giovane*, nella chiesa di san Fantino, rappresentava la giornata in cui pervenne il giocondissimo annunzio. Nel dì appresso furono celebrate in san Marco esequie solenni pei morti nel gloriosissimo fatto del 7 Ottobre, le cui lodi furono recitate da Giambatista Rosario publico umanista (2). Nel 1571 la Scuola o Confraternita (3) di san Giovanni Evangelista (era una delle sei *Grandi:* le altre erano quelle della Carità, della Misericordia, di s. Marco, di s. Rocco, di s. Teodoro), elesse a propri confratelli re Filippo II di Spagna, suo fratello don Giovanni d'Austria e il figlio di esso Re; nel che s'altri notasse il costume antico e nuovo di adulare con onorarie ag-

però che presero parte gloriosa alla battaglia di Lepanto tre galere del duca di Savoja, al quale premeva anche di prendere vendetta di Occhiali o Uluzzali, rinnegato e corsaro, che nel 1560 fece irruzione sopra Villafranca, uccise molti soldati e gentiluomini del Duca, da cui fu portentosamente sfuggita la prigionia, pose taglia sopra altri del seguito del Duca fatti prigioni, e non li rese che a patto di poter inchinare la Duchessa! benchè però fu fatta comparire in vece di lei, una sua Dama d'onore. MURATORI, *Annali d' Italia*, anno 1560.

(1) Come curioso ravvicinamento storico, riferisco l'articolo I del Decreto approvato a pieni voti dalla Municipalità provvisoria di Venezia nella notte precedente il giorno 6 Calorifero (24 Luglio) 1797: « Chiunque griderà Viva san » Marco, segnale dell' orribile insurrezione del giorno 12 Maggio, sarà punito » di pena di morte ».

Leggesi questo Decreto nella *Gazzetta Veneta Urbana* del 26 Luglio 1797!

(2) Così scrivono i contemporanei storici Paruta, Morosini e Giustiniano. Il panegirista non fu dunque il Paruta indicato dal Romanin. Vero è bensì che il Paruta scrisse l'orazione, stampata nel 1572 dallo Zaltiero, in lode dei morti a Lepanto, ma ei l'avrà forse recitata in altra occasione.

(3) Le sei *Scuole* o Confraternite *Grandi* di Venezia, sono rappresentate nei sei comparti all'interno del quadro centrale sul soffitto della Sala chiamata l'*Albergo*, nella *Scuola* di san Rocco.

gregazioni a sodalizii, io mi compiaccio invece di riconoscere, come sotto quelle cappe, che allivellavano in perfetta eguaglianza il patrizio e il plebeo, ed anzi facevano sottostare il patrizio al plebeo negli ufficì di quelle Confraternite o Scuole o, come vennero giustamente chiamate, *Accademie caritatevoli* (1), il divoto non cessava di essere cittadino. Chiuderò questo brano con parole dell' immortale Carrer: « In esse Scuole (sì nelle sei grandi, come nelle moltissime piccole) » parmi che ci fosse una opportunità ai legami dei cittadini fra loro, » sotto la tutela delle religiose credenze (2), e un alimento a far » prospere, santificandole, le arti a cui le scuole appunto erano con- » sacrate. Quanto la veneziana pittura, la scultura e l' architettura, » quanto l' industria e il lusso veneto produssero di più ricco e gen- » tile, venne ad abbellimento di tali adunanze; sì veramente che » anche ai dì nostri, spento da nuovi ordini d' idee e di avvenimenti » lo spirito che le animava, e tolti opportunità e carattere a quelle » comunioni, ne rimangono pur sempre i maravigliosi edifizii, e ri- » cerchi con avidità dallo straniero i monumenti illesi fra tanti » ripetuti depredamenti e in onta agl' inevitabili guasti del tem- » po » (3).

(1) Rawdon Brown, *Ragguagli sulla vita e sulle opere di Marin Sanuto*, Parte I, pag. 216, nota 71.

(2) Vogliono un posto in queste Memorie storiche le preghiere o, in favella liturgica, gli *Oremus* veramente nazionali, che si cantavano dai sacerdoti nel tempo della Repubblica, e che non mancano di allusione alle lotte di essa coi Turchi. Quanto più belli di quegli *Oremus* pel sire straniero che eccheggiavano nelle chiese, ma non nel nostro cuore.

» Oremus et pro Serenissimo Duce et Principe nostro (N), ut Deus et Do- » minus cunctorum distributor, qui eumdem ex arcano suae Providentiae una » cum Dominio Venetiarum in mundi temporalibus mirabiliter sublimavit, et » per longa jam tempora eorumdem statum inconcussum mirabiliter gubernavit, » pietatis et justitiae semper dona commendet ».

» Omnipotens, florentissime, coelifice Deus, qui populum Venetiarum ab ae- » terno mirabiliter disposuisti ut Ecclesiae tuae singulare patrocinium devotius » impenderet, ipsiusque pacis foedera sui sanguinis effusione utiliter mercare- » tur, praesta quaesumus, ut quem signis atque miraculis ecclesiasticis decora- » sti, tuae passionis meritis facias ad aeternam vitam sublimari ».

(3) *Storia di Caterina Corner*, Capitolo XVII. Altri pensieri filosofici del Carrer sullo stesso argomento, leggonsi nell' *Elogio di Vittore Carpacci*.

IV. Personaggi che ricordano il principio e il termine della guerra.

I monumenti ci parlano dei personaggi che rappresentano, per così dire, il principio e il termine della guerra di Cipro. L' uno è Giovanni Soranzo che, dato nel 1570 in collega a Michele Suriano nell' ambasciata a Pio V, per trattare della lega, la sottoscrisse in Roma nel 19 Maggio 1571 (1), e, fatta poi nel 1573 la pace fra la Repubblica e il sultano Selimo, fu spedito a re Filippo in Spagna a dargliene l' annunzio. Non esiste più il tempio di santa Giustina in Venezia, ma ne rimane la facciata, architettura d' ordine composito del *Longhena*, sulla quale v' è, in onore di Giovanni Soranzo, un' iscrizione. Comincia colle parole: *Johanni Superantio equiti*, e nel fine si legge: *Inter Pont. Max., Hispaniarum regem et Remp. Venetam sacrosanctum adversus Turcas foedus iniit* (2), *pacemque cum Selymo Turcarum imperatore confectam, iterum ad Philippum II Extraord. Legatus probavit. Vixit annos* 84*: Obiit a Ch. nat.* 1603.

Un altro è Marcantonio Barbaro, uomo di molta prudenza e d' accortissimo ingegno, che nel 1570 quando cominciarono le ostilità fra Venezia ed il Turco, era bailo cioè ambasciatore a Costantinopoli. Guardato a vista dai turchi nel suo palazzo di Pera (3), e te-

(1) Il Papa Pio V era animatissimo nell' impresa, come capo della Cristianità, e come principe italiano, specialmente perchè si temevano le mosse dei Turchi contro l' Anconetano, per far bottino dei tesori adunati nella chiesa detta della *Santa Casa* di Loreto. Egli dunque superò l' avversione che nutriva verso i Veneziani, la cui tolleranza religiosa abborriva: « alienior ab iis . . . . visus fue- » rat, quod et Pontificum jus usurpare saepe eos, et haereticos pestiferum genus » hominum parum severe atque interdum oscitanter vindicare solere ». Graziani, *De Bello Cyp.*, lib. I.

(2) Quale peso non avrebbe portato in quell' alleanza, se vi avesse preso parte, la Francia! ma le forze marittime di quella potenza, nel tempo della guerra di Cipro e della battaglia di Lepanto, o scorrevano molestando le coste spagnuole in Europa e nelle Indie, o si travagliavano per la guerra intestina tra i regii e gli Ugonotti.

(3) Non è a maravigliarsene perchè altrettanto si legge fatto da potentati cristiani di quel secolo. Per es.: *Fu contento Cesare* (Carlo V) *che scrivessimo tutti una lettera aperta per uno.* Così di sè e di altri ambasciatori scrisse di Spagna Andrea Navagero, nella Relazione 1 Giugno 1528, nella quale leggesi anche: *per quattro mesi siamo bensì guardati tutti, di sorte che non avemo avuto libertà di cosa alcuna.*

Quella Relazione, preceduta da notizie storico-bibliografiche dell' avvocato

nutovi quale prigione, seppe così scaltramente condursi, da carpire i secreti più gelosi e rendere eminenti servizi alla patria. Nel 1572 alli 27 di Aprile la Repubblica riconoscente lo elevò alla dignità di Procuratore di s. Marco, la prima dopo quella del Doge. Rimpatriò nel 1573 (1), morì nel 1595, e venne tumulato nella cappella di san Giov. Battista, della sua famiglia, in san Francesco della Vigna, senza particolare iscrizione! Leggesi tuttora il nome suo nelle quattro iscrizioni sul ponte di Rialto, della cui edificazione in pietra, egli, con Luigi Zorzi e Jacopo Foscarini, fu procuratore. Nel quadro di *Andrea Vicentino*, che tuttora si ammira nella *Sala delle quattro porte* nel palazzo ducale, rappresentante l'ingresso in Venezia di Enrico III re di Francia (1574), è effigiato il Barbaro in uno di que' Cavalieri che portavano il baldacchino (2). Nel 1585 egli fu mandato con tre senatori a Roma, per complire col nuovo pontefice Sisto V, ed è bello l'immaginare l'uno di fronte all'altro tali uomini di forte tempera, ed i loro colloquii. Girolamo Diedo scrisse a lui, che durante la prigionia in Pera doveva essere sitibondo di novelle, quella lettera da Corfù, ch'è una delle più interessanti relazioni della battaglia di Lepanto (3). Deve mentovarsi questo Diedo per la sua preziosa relazione, non meno che per la ferma condotta di cui fece prova nel 1571, quale comandante della cittadella di Corfù, costringendo i turchi con un trarre furioso d'artiglierie a dilungarsi da quella piazza.

Nella stessa chiesa di s. Francesco della Vigna, è sepolto in

MALVEZZI, fu stampata nel 1871 in Pinerolo e dedicata, dall'illustre ab. Bernardi, a S. M. la regina di Spagna Maria Vittoria.

(1) Debbo qui rammentare, per doppio titolo, la fondazione della fortezza di Palma, cioè perchè fu Marc'Antonio Barbaro il general Provveditore sopra tutte le bisogne della costruzione di quel bello e forte arnese da fronteggiare gl'invasori stranieri, e perchè ne fu posta la prima pietra nel 1593, alli 7 di Ottobre, giorno di felice auspicio e di solenne ricordanza, per la vittoria di Lepanto. Mi piace notare che la Repubblica si gloriava di essere baluardo dell'Italia, e sulle medaglie sotterrate nei fondamenti della fortezza avea fatto improntare anche le parole: *Fori Julii, Italiae et Christianae Fidei propugnaculum.* V. AND. MOROSINI, Lib. XIV.

(2) Il Barbaro aveva conosciuto fanciullo Enrico, in Francia, quando era ambasciatore della Repubblica a quel Re Carlo IX.

(3) Nel 1863 venne stampata dal Daelli di Milano nella sua *Biblioteca rara.*

Girolamo Diedo merita omaggio non solamente come scrittore, ma eziandio come difensore della cittadella di Corfù nel 1571. « Con spessi colpi d'artiglieria » costrinse i Turchi a slargarsi più di tre miglia da lungi ». PIETRO GIUSTINIANO, Lib. XVI.

una cappella contigua a quella in cui giace il Barbaro, il senatore Andrea Badoaro, del quale, almeno per antitesi, deesi fare menzione, perchè nel 1571, quando Marc' Antonio Colonna fu a Venezia, inviato dal Pontefice per confortare i padri alla lega, egli arringò in Senato consigliando invece la pace col Turco. Quando poi nel 1573 (1), le ambagi di Spagna mal fida alleata, determinarono la Repubblica a fare la pace con Selimo, il Senato con isquisito tatto spedì a Costantinopoli, latore della ratificazione, il Badoaro (2), di cui veruno dovea riuscire più gradito all' imperatore dei Turchi.

I Veneziani munita l' insidiata isola di Cipro (3), doveano tenere grossi presidì e capi autorevoli in tutte le loro fortezze da mare e particolarmente in Candia, isola vagheggiata anch' essa dal Turco. Vi mandarono Marino Cavalli (4), uomo di grandi talenti politici e militari. Non mente l' epigrafe postagli sulla tomba, la quale accenna a lui che, chiaro per gli avi, era *industriae suae ornamentis clariori, quae armatus e Creta difficili tempore defensa, fortiter ab incursionibus Turcarum reportavit.* Essa tomba è nella cappella terza alla destra della maggiore, nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo, dedicata a papa Pio Quinto, la quale in tal modo racchiude due ricordanze della guerra di Cipro. Fu benemerito della difesa di Candia, durante la guerra di Cipro, anche Pasquale Cicogna (che nel 1585 ascese al trono ducale), il cui mausoleo sta nella chiesa de' Gesuiti; *qui* (dice l' iscrizione) *post Cretensem insulam, cui per decennium summo cum imperio praefuit, in navali ad Echinadas praelio incolumen reservatam, qua causa Cydones* (i cittadini di Ca-

(1) In una nota al capit. II del libro XV della sua *Storia di Venezia*, il Romanin tra i notabili documenti riguardanti Venezia che vide nell' I. R. Archivio di Vienna annuncia al numero 6: *Lettera del sig. Turco presentata al Collegio da Natan Eschinasi hebreo figlio de Rabbì Salomon medico, fu l' istrumento della pace* 1572 (m. v.).

(2) Anche nella sepolcrale inscrizione ne è fatto cenno: *Pace cum Selymo Turcarum imperatore Reipub. nomine firmata.*

(3) Ma sbarcativi i Turchi, « le cernide ricusarono di comparire alla difesa; » i villani maltrattati da quella nobiltà accolsero a braccia aperte i Musulmani ». MURATORI, *Annali d' Italia.*

Anton Maria Graziani, nel libro I *de Bello Cyprio,* biasima il Senato di strettezza nei provvedimenti di guarnigioni in Cipro, avendo acceduto ai consigli di Girolamo Martinengo piuttosto che a quelli di Giulio Savorgnan, che le voleva più numerose.

(4) Fu suo figlio quel Sigismondo che nel 1562 tenne al sacro fonte, come rappresentante della Repubblica, Carlo Emanuele, figlio del celeberrimo Emanuele Filiberto di Savoja.

nea) ***illi statuam in foro E. C.*** (erigi curaverunt), ***patriae suae tandem Princeps***, ***mira omnium consensione creatus*** ecc.

V. Marcantonio Bragadin.

Da chi parla della difesa di Cipro non dee tacersi la delicata attenzione della Repubblica verso i sudditi lontani dalla metropoli e stretti da assedio, coniando espressamente delle monete con leggende e rappresentazioni atte a confortare il loro coraggio. Alludo al bisante ossidionale 1570 col Leone e la leggenda *Pro regni Cypri Pressidio,* e al rovescio *Venetorum fides inviolabilis;* e il da dieci del 1571 con da un lato la leggenda *Aes argenti*, e al rovescio il Leone col libro fra le zampe chiuso, sulla cui coperta una stellina (1): chiuso, io credo, perchè in tanto turbine di guerra, non si addiceva il *Pax tibi Marce,* bensì giovava confortarsi colla speranza, significata nella stella, della sospirata liberazione.

Capitanati da Mustafà generalissimo di Selimo, i Turchi presero d' assalto Nicosia (2) città capitale dell' isola nel 9 Settembre 1570. Non so se le vittime cristiane sieno state più di quindicimila, come dice il Muratori, ventimila come affermarono il Graziani e il Romanin, o quarantamila come scrisse il contemporaneo Savio di Terraferma Longo e a' dì nostri il Gugliemotti, i quali, come direbbe il Muratori, gonfiarono troppo le pive; ma furono senza dubbio innumerevoli (3). Chi visitava la chiesa di s. Angelo (da molti anni è demolita), e vedeva in essa una tomba *Albini,* pensava al gran Cancelliere di Cipro *Matteo* (*Pietro?*) *Albini*, che fu tra quelle vittime (4). Mustafà aperse il fuoco delle batterie contro Famagosta nel 10 Maggio 1571.

Fervevano allora in Roma le trattative per la sacra lega, e

(1) Padovan e Cecchetti, *Sommario della Nummografia Veneziana.* Venezia, 1866, pag. 95 e 96.

(2) Era stata fortificata nel 1569 con undici baluardi, in modo che pareva quasi inespugnabile, concorrendo nella spesa molti notabili dell' isola e patrizi veneti che vi aveano grosse entrate. Pietro Giustiniano, Lib. XV.

(3) Forse furono quarantamila, contando anche i menati in ischiavitù.

(4) Il numero poi dei menati in ischiavitù sarebbe stato, secondo il Sandi, di quindicimila, e tra questi le più venuste donzelle, tra le quali, poste sopra separato naviglio per serbarle al Sultano, Arnalda Rocas accese la munizione, a tutte con la morte serbando la onestà. Sandi, della Parte III Volume II, lib. X, cap. XI.

Il Graziani nell' opera *De Bello Cyprio* attribuisce l' atto eroico a Belisandra Maraviglia sorella di un segretario del Senato, e moglie del gran Cancelliere Pietro Albini.

v'era stato momento in cui le tergiversazioni ispaniche avevano quasi sospinto Venezia a ricomporsi col Turco. Era questo l'avviso del senatore Badoaro summentovato. Fu nell' Aprile precedente, che Marc' Antonio Colonna, duca di Pagliano (1), venne per la seconda volta a Venezia, legato di Pio Quinto, a confortare i padri alla perseveranza. Era il 12 Aprile, uno dei giorni della settimana santa, nella quale per antica consuetudine quel Consesso, che riceveva gli ambasciatori e si chiamava il Collegio (2), costumava di non concedere udienza (3); tuttavia per la suprema importanza dell'argomento fu deliberato di ammettere il principe Colonna, e questi si sdebitò del suo incarico con profondo rispetto verso l'augusta assemblea. Il pensiero corre ad un altro legato, il francese Junot, ammesso ad udienza nella settimana santa del 1797. Il nobilissimo Colonna, con garbo di gentiluomo e cortesia d'alleato, sollecitò una deroga all'antico costume della Repubblica per giovamento comune. Il rude Junot con soldatesca tracotanza parlando a nome della Repubblica francese ad un' altra Repubblica che i francesi di allora chiamavano sorella primogenita, si faceva complice delle insidie di Bonaparte, fabbro dei settant' anni di schiavitù che succedettero. La mansueta Signoria non diede l'unica risposta che il Junot si meritasse, quella di tuffarlo in mare, come esclama con giusto disdegno il Botta.

Ai primi dell' Agosto 1571, dopo undici mesi di resistenza piena di magnanimi sacrificì (4), Famagosta cadde in potere dei tur-

(1) Questo titolo ricorda che il Colonna non fu sempre un eroe. Nel 1553 essendo capo d'un corpo di cavalleria cesarea egli spodestò, con iscandalosa sorpresa, Ascanio padre suo, del castello di Pagliano e d'ogni altro dominio della sua nobile casa negli Stati della Chiesa. Dice il Muratori che « si stancarono i » politici per trovar la cagione di sì aspro trattamento, e l'han tuttavia da sco- » prire ».

(2) Era composto del Doge, dei *sei* Consiglieri, dei *tre* Capi della Quarantia Criminale e di *sedici* Savii (sei Savii *Grandi*, cinque di *Terraferma* e cinque *da Mar*, detti *agli ordini*).

(3) Si radunava bensì il Maggior Consiglio nella settimana santa per il pietoso uffizio di decretare largizioni a bisognosi, le quali intitolaronsi fino alla caduta della Repubblica le *Provigioni al Pevere*, rilevando così, che in antico quelle sovvenzioni erano pagate coi lucri derivanti dal traffico di quella droga. Leop. Curti, *Memorie*, Vol. I, Capit. I.

(4) Del comandante M. A. Bragadin, scrive il contemporaneo Piétro Giustiniano nel Lib. XVI: « consolava tutti con sua presenza e gli metteva in speran- » za, perocchè egli era di bello aspetto, di barba lunga, e grande di corpo, e » dava con la sua presenza tant' animo ai difensori, che la città si tenne molto » più di quel che ella si saria tenuta, solo per amore e cagion sua, e patì con

chi (1). I patti solenni della capitolazione non furono rispettati dal fedifrago Mustafà. Nel 17 dello stesso mese, egli fece scorticare (2) dinanzi a sè Marcantonio Bragadin, il quale con maravigliosa costanza aveva compiuto tutte le parti di strenuo governatore della piazza. Ad onore del vero e dell'umanità non si taccia che ad un tanto misfatto raccapricciarono i Turchi medesimi, non avari di lodi e di ristoramenti ai sopravissuti campioni di Famagosta. La pelle di quel martire, spento nella rigogliosa età di 46 anni (3), fu condotta da Mustafà, riempita di paglia, penzoloni sull'antenna della propria galera a Costantinopoli, come spoglia opima. Nel 1580 il veronese Girolamo Polidoro la rapiva dall'Arsenale di Costantinopoli, e la consegnava al bailo della Repubblica, il quale la inviava a Venezia (4). Fu posta in uno dei pilastri della cappella maggiore dell'aba-

» gran costanza i travagli ». Nel R. Archivio di Stato in Firenze si trova una Relazione di Giovanni Sozomeno che descrive la caduta di Nicosia; e due Relazioni una di un Bassà, probabilmente cristiano rinnegato, e l'altra di Nestore Martinengo, che descrivono la caduta di Famagosta. Vedi FULIN, *Una visita al R. Archivio Centrale di Stato in Firenze*. Venezia, 1865, tip. del Commercio, pag. 10, nota 1.

(1) Nei primi giorni del Dicembre 1869 ogni amatore delle patrie glorie fu commosso leggendo in tutti i *Giornali*, che nel 21 del Novembre precedente era partito da Larnaca di Cipro il piroscafo italiano l'*Europa*, dopo di avere preso a bordo in Famagosta sei cannoni, il più grande dei quali del peso di cinquecento kilogrammi, rimastivi di quelli che guernivano la piazza al momento della resa nel 1571, e un cannone del peso di cencinquanta kilogrammi, dei rimasti in Larnaca quando i Veneziani la perdettero nel 1570. Questi sette pezzi, donati dal Turco nel 1869 all'Italia, sono di bronzo, hanno lo stemma di san Marco, ed altri particolari stemmi ed inscrizioni alludenti a famiglie venete, e furono destinati dal Governo italiano all'Arsenale di Venezia.

(2) La sevizie della scorticazione del nemico fu usata per rappresaglia un anno appresso dal Capit. del golfo Ermolao Tiepolo in uno scellerato corsaro chiamato Ricamatore, la cui pelle empiuta di paglia fu portata in varii liti per incutere spavento al brigantaggio marittimo. PIETRO GIUSTINIANO, Lib. XVI.

(3) Fu superstite del martire il figlio Antonio, che fu padre di un Marcantonio vescovo di Crema, poi di Ceneda e infine di Vicenza. Nel 1641 papa Urbano VIII per i meriti suoi e dell'avo lo innalzò al Cardinalato. ORSONI, *Serie dei Cardinali Veneziani*, pubblicata nel 1833 da Valmarana e Cicogna, pag. 26.

(4) Con Deliberazione 13 Febraro 1587-88, il Senato accordò al Polidoro la pensione di cinque ducati al mese. Il primo a dare contezza, a' nostri giorni, del pio fatto del Polidoro, fu l'abate Giuseppe Cadorin, nel *Vaglio* del 16 Marzo 1839. Nel 1843 (in occasione di nozze) Tomaso Locatelli pubblicò la Storia della presa di Salamina (Famagosta) di Antonio Riccoboni da Rovigo, operetta scritta con aurea latinità, e vi pose di fronte la versione italiana dell'abate Domenico Faccini. In un'annotazione nel fine del libro, E. A. Cicogna pubblicò la Sup-

zia di san Gregorio, coll'iscrizione: *M. A. Bragadeni Praefecti insignis, reliquiae.* Queste reliquie vennero poi nel 1596 collocate in urna più decorosa nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo. Sopra l'urna è il busto del martire, e sul muro *Paolo Piazza* (fra Cosimo cappuccino), secondo il Ridolfi, o *Giuseppe Alobardi*, secondo lo Zanetti e il Boschini, pinse, in chiaro scuro verde, lumeggiato d'oro, la scena straziante del martirio. Sotto, leggesi l'iscrizione seguente: *D. O. M. Marci Antonii Bragadeni dum pro fide et patria bello Cyprio Salaminae contra Turcas constanter fortiterque curam principem sustineret, longa obsidione victi, a perfida hostis manu, ipso vivo ac intrepide sufferenti, detracta pellis. Annò salutis MDLXXI, XV Kalendas Septembris. Antonii fratris opere et impensa Bysantio huc advecta atque hic a Marco Hermolao filiis pientissime ad summi Dei, Patriae, Paternique nominis gloriam sempiternam posita, Anno Sal. MDLXXXXVI. Vixit Ann. XXXXVI.*

VI. I Venturieri e Lorenzo Tiepolo.

Anche in quei tempi non v'era penuria di volontarî, i quali si dicevano *Venturieri* (1). Forse che la memoria ne rimase meno nota, perchè non s'indrappellavano sotto un vessillo speciale con propri capi, ma erano fusi colle altre milizie. Le storie sono piene di fatti egregi di venturieri di terra e di mare, accorsi da tutte le parti d'Italia e di fuori a difesa della religione e della civiltà nella guerra di Cipro. Primeggiò tra que' venturieri un uomo di più che settant'anni, il veneziano patrizio Lorenzo Tiepolo. Questo vecchio venerando, finito essendo il tempo della sua magistratura in Baffo, poteva tornare a Venezia, ma vedendo che a Famagosta si stava cominciando la terribile tenzone, volle rimanervi. La ferocia di Mustafà non era saziata nè dal supplizio del Bragadin, nè dall'uccisione a tradimento di tanti altri, fra i quali Astorre Baglioni, guerriero e poeta, capitano delle milizie terrestri in Cipro (2), che terse così in Famagosta la mac-

plica del Polidoro e la Deliberazione del Senato. Nel 1866 per le nozze Squeraroli-Sartori, fu pubblicato coi tipi del Naratovich di Venezia, un Carme intitolato *Il Martire di Famagosta*, di Vincenzo Padovan. Il Carme è seguito da note storiche, e nella 7 sono ripubblicate la Supplica del Polidoro summentovato e la Deliberazione del Senato.

(1) Degli spagnuoli merita singolare menzione Michele Cervantes Saavedra, che alla battaglia di Lepanto perdette un braccio.

(2) Vessillifero della cavalleria veneziana, poi luogotenente generale sotto Astorre Baglioni fu il padovano Giovanni de Lazara, il cui marmoreo busto è

chia con cui un altro Baglioni s'era contaminato, quarantun'anno prima, a Firenze (1). Mustafà fece appendere il Tiepolo nel più alto punto della rocca di Limissò, dicono alcuni, o, secondo altri, all'antenna della propria galera. Eppure (anzi forse per questo Mustafà incrudelì contro il Tiepolo) il veneziano ed il turco avevano stretto amicizia al Cairo, dove il primo era stato alcun tempo Console della sua patria. Non pago di queste e tante altre vittime, Mustafà disarmava e menava schiavi coloro che all'ombra della capitolazione stavano per salpare da Famagosta e riparare in Candia. Chi si piace di analogie storiche paragona a Mustafà quell'ammiraglio inglese, che nel 1799, calpestando il diritto delle genti, fece prigionieri que' moltissimi che, all'ombra della capitolazione fermata col cardinale Rufo, stavano per isciogliere le vele da Napoli, e li consegnò al capestro o alla scure o all'ergastolo, premiato da Ferdinando Borbone colla ducea di Bronte (2).

Non credo che a Venezia veggasi in oggi una pietra che ricordi Lorenzo Tiepolo, oltre a quella che, nella cappella di s. Saba (3) in sant'Antonino, fu posta sulla tomba di suo figlio Luigi, e fa men-

nella chiesa del Santo in Padova, colla seguente inscrizione: *Johanni de Lazara D. Jacobi, equiti fortissimo, summis militiae muneribus functo, totius veneti equitatus signifero, alae cataphractorum ductori, mox Astoris Baleonii venetarum copiarum imperatoris legato, summa apud cives auctoritate, florentissima apud principes gratia, semper bene uso. Decessit* A. D. MDLXXX. Vedi GONZATI, *Basilica di s. Antonio in Padova*, Vol. II, pag. 211.

(1) Eppure Malatesta Baglioni si era condotto da prode nell'età giovanile, in una delle guerre più sante che sieno state sostenute dai Veneziani, quella della difesa contro la lega di Cambray. Trovansi allora azioni segnalate del Baglioni nella presa di Pordenone e nella riconquista di Rovigo. Si potè dire di quello sciagurato: « Oh buon principio, — A che vil fine convien che tu caschi ». Veggasi P. GIUSTINIANO, Lib. XII.

(2) COLLETTA.

(3) Questa intitolazione ricorda i fatti di uno dei progenitori del *Volontario* del 1571, cioè di quel Lorenzo Tiepolo che nel 1256 vinse i genovesi nelle acque di Tolemaide o san Giovanni d'Acri in Siria, e conquistò il monastero e la chiesa di san Saba, che da essi genovesi erano stati fortificati. Fu di là che vennero allora trasportati a Venezia i due stipiti di marmo greco che sorgono tuttora isolati vicino al fianco di mezzodì, della chiesa di san Marco, nonchè il tronco di grossa colonna di porfido, detto poi la pietra del bando, che sta fuori dell'angolo mezzodì-ponente della stessa chiesa, ed un grosso masso di pietra che era nel forte Mongioja di san Giovanni d'Acri, del quale masso farò cenno in una nota della parte IX di questo scritto. Sulle due colonne Acritane, veggasi l'Epistola di Giovanni David Weber ad E. A. Cicogna nel fine del Volume I delle Iscrizioni Veneziane.

zione di un tanto padre senza predicarne la gloria. Rimaneva, memoria di Lorenzo, una lapide sul pavimento nel chiostro di s. Giobbe, colla iscrizione: *Sepoltura di M. Lorenzo Tiepolo fu del Mag.co M. Nicolò et delli suoi heriedi. Adì p.o Marzo* 1568. Era l'anno in cui fu preparata la tomba, nella quale il Tiepolo credeva sarebbe stata composta la sua salma. Fu demolito il chiostro e sparve la lapide, ma la memoria d'un tanto figlio di Venezia è raccomandata ad un monumento ben più solido che il marmo od il bronzo.

VII. Le forze Italiane e Spagnuole a Lepanto.

Cinquanta giorni dopo il martirio del Bragadin gli alleati fiaccavano le corna ai Turchi, schierate contro la flotta di costoro le forze seguenti:

	NAVIGLI			Cannoni
	Galere	Navi	Galeazze	
di Venezia (1)	105	— (2)	6	905
di altri Stati italiani indip. (3)	23	—	—	115
d'italiani soggetti a Spagna . .	50	—	—	250
materiale italiano	178	—	6	1,270
» di Spagna	31	—	—	555
	209	—	6	1,825

(1) Con novità di esempio, vennero nominati governatori di galera o *Sopracomiti*, anche nobili della Terraferma veneta, dice Sandi (della Parte III Libro X, Capo IX, articolo II). « In ciascuna di queste *galere* sono centocinquanta voga- » dori: perciocchè elle hanno cinquanta banchi, sopra ciascuno de' quali seggo- » no tre vogadori. Oltre a queste, portano da ottanta a cento uomini per combat- » tere ». Giannotti, *Della Repubblica e Magistrati di Venezia.* V' erano poi galere *bastarde* ciascuna delle quali doveva contarsi per *due*. Questo rapporto tra le bastarde e le semplici ricavasi dalla Storia del Paruta, Lib. VI, all' anno 1528.

(2) Aveva registrato anch' io oltre alle 105 galere e alle 6 galeazze *dieci* navi di Venezia, ma confesso che non seppi trovar traccia di fazioni in cui sieno intervenute, e ho pensato quindi di espungerle. E così per *venti* navi di Spagna.

(3) Dallo specchio analitico dato dal Gugliemotti nella nota 89 del Capit. XIV, Lib. II, risultano galere *dodici* pontificie, *tre* di Savoja, *tre* di Genova e *tre*

	Soldati	Marinari	Remieri	In complesso
di Venezia.	11,200	7,000	22,800	41,000
di altri Stati italiani indipend.	3,800	1,460	4,500	9,760
d'italiani soggetti a Spagna .	5,000	2,760	10,000	17,760
personale italiano	20,000	11,220	37,300	68,520
» spagnuolo	8,000	1,700	6,200	15,900
	28,000	12,920	43,500	84,420

L' ordinanza fu la seguente: al centro don Giovanni d' Austria con sessant' una galera, con bandiera *azzurra* in cima all' albero: alla destra Giann' Andrea Doria e alla sinistra Agostino Barbarigo con cinquantacinque galere per ciascuno, quelle del Doria con insegna *verde* attaccata alla punta dell'antenna, quelle del Barbarigo con bandiere *gialle* al calcese (1): all' avanguardia don Giovanni di Cardona, e alla retroguardia il marchese di Santa Croce, quello con otto, questo con trenta galee, tutte con insegna *bianca*. Alla destra della galea di don Giovanni stava quella di Marc' Antonio Colonna, poi la capitana di Savoja, alla sinistra quella di Sebastiano Veniero, poi la capitana di Genova. Ultime del corpo della battaglia, erano a destra la capitana di Malta, a sinistra la capitana Lomellina. Le sei ga-

di Malta. Ma secondo lo stesso autore le pontificie furono *quattordici*, da lui mentovate nel Capit. VII dello stesso libro. È tolta ogni incertezza, dal vederle in azione nella battaglia, cioè la capitana con M. A. Colonna, *sette* al centro, e furono Reina, Grifona, Toscana, Vittoria, Pace, Pisana, Fiorenza, *due* nel corno destro col Doria, la Santa Maria e il San Giovanni, *una* nel sinistro, l' Elbicina, col Barbarigo, e finalmente *tre*, Padrona, Soprana, Serena alla retroguardia. Correggo dunque il 21 in 23.

(1) Non era prerogativa di tutte le galere veneziane di issar bandiera di s. Marco. Usavansi bandiere con diverse imprese: p. es. nel 1536 un Mircovich da Pago sopracomito, perseguitato da legni turchi, *potè fuggire quella mala ventura, perocchè portando per insegna la mezzaluna fu istimata galea turchesca e però non travagliata da' nemici* (PARUTA, *St. Ven.*, Lib. VIII). La bandiera col Leone alato era bensì spiegata dal Capitano generale, p. es.: *negando i Maltesi* (1687) *di cedere il luogo a chi non avesse per la Repubblica il primo grado di comando sul mare, e non tenesse sopra la sua galera il Gonfalone, insegna solamente riservata al capitano generale.* MICH. FOSCARINI, *St. Ven.*, Lib. VI.

leazze veneziane precedevano d' un mezzo miglio i corni e la battaglia.

I Turchi si contrapponevano con 222 galere, 60 galeotte, 750 cannoni, 34000 soldati, 13000 marinai e 41000 uomini di ciurma (1). Così il Gugliemotti, che di poco dissente in quanto al numero dei legni veneziani dal Paruta, da Girolamo Diedo e da Francesco Longo, contemporaneo anche questo ai fatti, e nel 1571 Savio di Terraferma (2), la cui relazione leggesi nell'Appendice XVII dell' Archivio Storico italiano. Io però esposi qui le forze cristiane in modo che faccia subito discernere quanto maggior peso abbia recato l' Italia, in confronto alla Spagna, nella grande tenzone (3).

Le cifre delle forze italiane sono feconde di ponderose considerazioni. La Spagna ambiva allora d'imperare sopra tutta l' Italia. Vi possedeva i reami di Napoli, Sicilia e Sardegna, ed era sua provincia anche il ducato di Milano, governato dispoticamente da' suoi proconsoli. Erale a forza ligio il Piemonte, Genova ridotta a soggezione, la Toscana quasi infeudata e con guarnigioni spagnuole sulle coste maremmane; e in Roma ancor viva in moltissimi la memoria del sacco del 1527. Sola Venezia era indipendente, ma non immune da preoccupazione, tenutavi desta dalle prepotenze della Spa-

(1) Veruna potenza era alleata col Turco, ma, duole il dirlo, la barbarie trovava un alleato non ispregevole in un buon novero di cristiani rinnegati, taluno dei quali, come il calabrese Occhialì o Uluzzalì, salito a sommi onori. Varie furono le cause d' un' onta così deplorabile, di cui per verità la nazione turchesca non ebbe a macchiarsi: il pervertimento dello spirito di ventura, il dissesto finanziario, i misfatti commessi in patria e il timore della vindice mano della giustizia, la sete di ricchezze facilmente saziata mediante il mestiere di corsaro, e, nol si taccia, la truce influenza dell' *Inquisizione*, per sottrarsi alla quale non pochi gittavansi all' estremo partito di rinnegare l' avita fede e la patria. Nel triste novero non mancano i frati, ed è noto ch' era un *ex* cappuccino colui che fu de' primi direttori della celebre oppugnazione di Vienna (1683. MICH. FOSCARINI, *St. Ven.*, Lib. IV).

(2) I sedici *Savii* summentovati formavano quello che ora direbbesi Consiglio dei Ministri, ma il lustro e l' autorità maggiore stavano ne' sei *Savii grandi*, dopo dei quali venivano i cinque *Savii di Terraferma*, mentre i cinque *Savii* detti in antico *da mare* e poi *agli ordini* erano poco più che uditori. La storia rivelò che una delle cause principali della caduta della Repubblica, consistette nella facoltà che avevano i Savii di convocare eglino il Senato, venerando consesso che anche agli ultimi momenti, se fosse stato adunato, sarebbe stato capace di robuste deliberazioni. Caina attese gli ultimi Savii della Repubblica.

(3) Esagerò l' altro contemporaneo Pietro Giustiniano schierando in battaglia *duecencinquanta* galere de' cristiani contro poco men di *trecento* turche (Libro XVI).

gna; ond' è che bollivano in questa gli sdegni, e si acuivano quelle cupidigie, che nel 1618 furono sul punto di mettere Venezia con ferro e fuoco in balia della Spagna, se la congiura ordita dai triumviri Ossuna vicerè di Napoli, Toledo governatore di Milano e Bedmar ambasciatore in Venezia non fosse andata a vuoto. La comunanza però del pericolo sovrastante dalla parte del Turco, attutiva talora i rancori; e fu questa che spinse anche nel 1571 ad allearsi Spagna e Venezia. Tante forze italiane associate in un'impresa, mostrano chiaro quanto agevole sarebbe stato il rivolgerle all'acquisto dell'indipendenza nazionale. La tracotanza della Spagna eccedeva ogni limite (1). Affrontamenti con ferite e morti avvenero nel 1571, prima in Napoli, poi in Messina, tra i soldati di guarnigione spagnuola e quegl' italiani cui comandava Marc' Antonio Colonna, indi sul mare tra' fanti spagnuoli e veneziani, documento dell' abborrirsi reciproco. Forse che Filippo II fu spaventato da un tanto adunamento di forze italiane, e temette nella penisola nostra quel risveglio con cui i Paesi Bassi travagliavano allora la Spagna. Era però fatale che gl' Italiani fossero allora e dovessero, per lunghissimo tempo ancora, rimanere inconscii del sentimento di Nazione (2), e volonterosamente divisi. E così la forte Spagna prepoteva (3).

(1) Fu agitato un momento di dare il sommo impero delle armi della lega ad Emanuele Filiberto di Savoja, ma, *Hispani praepotenti regulo et quotidie incrementa capienti, tantum armorum et belli arbitrium non dissimulanter committere negabant.* Così il Graziani nel Lib. II. *De Bello Cyp.* Gli Spagnuoli temevano che gl' Italiani cospirassero per liberare affatto l' Italia dal dominio straniero.

(2) Eppure un sentimento di solidarietà fra gl' italiani non era allora privilegio dei soli scrittori, nei quali ad ogni passo si trovano mentovate aspirazioni alla libertà d' Italia, ma parlava anche nel popolo. Sono assai belle le parole che leggonsi sotto la data 7 Ottobre 1509 nei Diari di Marin Sanuto (*Ragguagli* ecc., Parte II, pag. 22), quando quel patrizio aggiravasi in Padova tra i soldati esultanti del riacquisto di quella nobilissima città, fatto nel precedente Luglio dalla Repubblica, e della cacciata delle milizie di Massimiliano imperatore: *et nota, soldati in Padova ne fevano bona ciera carezandone molto. Et intesi* (che dicevano) *hanno combatuto per honor d' Italia et per il ben l' horo.* Negli scrittori poi, trovansi talora lacune e reticenze deplorabili, e talora peggio che reticenze, e, per esempio, io sono sbalordito leggendo ciò che scrisse il Denina nel fine del Capo IX del Libro XXIII delle sue *Rivoluzioni d' Italia*: « noi possia- » mo riguardare gli affari della Sicilia come alieni dalla materia di questi libri ». E scriveva nella seconda metà del secolo XVIII!

(3) « Greggia che lupo tolga per iscorta
» Può dirsi presa e morta ».

Così Bernardo Cappello, lirico del secolo XVI, alludendo egli appunto ad Italia e Spagna.

Eppure v'era in essa in quel tempo, chi vedeva possibile una insurrezione italiana, leggendosi in un dispaccio del 27 Gennajo 1568, scritto da Madrid al Senato veneziano dal suo ambasciatore Cavalli, a proposito dei dissapori tra il re Filippo II e don Carlos figlio suo, queste notevoli parole: « Mi dice anco questo mio amico, che il » principe non aveva animo d'insidiare alla vita del padre, ma che » voleva sopra l'armata passar con don Giovanni d'Austria in Ita- » lia, e metter rivolution nelli stati di S. M. in quelle parti, e veder » di farsene padrone, e passar poi nella Fiandra per aver quelli » altri ec. » (1).

La battaglia di Lepanto o delle Curzolari o delle Echinadi che dir si voglia, combattuta nella Domenica 7 Ottobre 1571 (2), venne descritta a' nostri giorni dal P. Alberto Gugliemotti nell' Opera *Marc' Antonio Colonna alla battaglia di Lepanto.* Lodi dell' autore suonarono meritamente anche nel Parlamento italiano, in una tornata del 1869 (3), per bocca non sospetta certamente ancorchè lodi un frate, cioè per bocca del generale ed oggi senatore del Regno d' Italia, Nino Bixio. L' opera è preziosa per erudizione profonda, per acuta critica, severa imparzialità e consumata sapienza di cose navali. Io onoro questo scritto, intrecciando riverente i nomi del cenobita sapiente e dell' illustre generale, ambi benemeriti dell' Italia e di Venezia specialmente, l' uno col racconto dei marittimi fasti italiani, nei quali fece cosi lunga e perseverante prova di valore la Repubblica di Venezia contro del Turco; il secondo anche colla perorazione per il ristoramento di quell' Arsenale, o, com' ei diceva, di quell' Università degli uomini di mare, il cui prolungato squallore avrebbe accusato i contemporanei di oblio delle antiche glorie e di noncuranza dei futuri destini (4).

(1) Nella storia del pensiero per l' affrancamento dell' Italia dagli stranieri, troveranno posto le velleità del duca d' Ossuna vicerè di Napoli per la Spagna, d' insignorirsi del reame di Napoli (1619). Chi può negare le conseguenze d' immensa importanza che ne sarebbero derivate, se i principi italiani di quel tempo non lo avessero risguardato come un pazzo ambizioso?

(2) In quel giorno l' Ordine dei Domenicani celebrava la solennità del *Rosario*. Il pontefice Pio V, che aveva appartenuto a quell' Ordine, e il succedutogli Gregorio XIII, estesero a tutto il Cattolicismo quella solennità, decretando che fosse celebrata nella prima Domenica di Ottobre.

(3) Quando si trattò di votare la spesa per la ristorazione dell' Arsenale di Venezia.

(4) Non è privo d' interessse il ricordare che nel 1815 il flammingo marchese Gabriele Chasteler generale d' artiglieria, comandante austriaco della fortezza

VIII. Sebastiano Veniero.

Il Senato destinava nel 1570 a Provveditore in Cipro, Sebastiano Veniero, patrizio acuto di mente, di grande eloquenza e di maggiore ardimento; uomo dato un tempo alla giurisprudenza, ma passato dipoi alle armi: famoso per molte avventure cui lo aveva portato il suo indomito spirito e l'avidità di combattere. Poco stante, incalzando gli avvenimenti, quel Consesso lo nominò Capitano generale di mare (1), che voleva dire, dittatore sul mare e nei luoghi marittimi. Così il Veniero sottentrava al Capitano generale Girolamo Zane (2), il quale ebbe comune con Vincenzo Cappello, che avea coperto la stessa carica sei lustri innanzi, come toccò dopo del Veniero a Jacopo Foscarini, la costernazione del vedersi volteggiare dinanzi e sfuggire a loro talento le flotte del Turco, per le misteriose ambagi, il Cappello nel 1538, di Andrea Doria (3); lo Zane

e città di Venezia, il quale ritraeva della tempera del celebre conte di Firmian, aveva dato all'insigne Jacopo conte Filiasi la commissione che risulta dalle seguenti parole, che traggo da una lettera 8 Giugno 1815 del Filiasi all'autrice delle *Feste Veneziane*, nobil donna Giustina Renier Michiel: « Il sig. generale » Chasteler, momenti prima che lasciassi Venezia, volle da me una qualche idea » delle battaglie in terra e in mare vinte o perdute dalla veneta nazione quan- » do esisteva.... Mi disse che voleva animare in tal guisa la nazione a non » voler degenerare da quello che fu altre volte; ma chi nacque sibarita non so » come possa diventar con uno scritto lacedemone ». Al monumento del Chasteler non è dunque indegno che si mantenga ospitalità nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo. La lettera del Filiasi è una delle sette che uscì nel 1856 dai tipi Minelli di Rovigo, pubblicate da Antonio Fabbiani per le nozze Peregalli-Albrizzi, con erudite annotazioni del chiarissimo sig. Andrea Tessier.

(1) Trovasi in più luoghi la descrizione della solennissima ceremonia che facevasi in san Marco per dare il possesso della carica ad un Capitano generale da Mar. Andrea Morosini la descrive nel XVII Libro della sua Storia, ma non riferisce le parole con cui il Doge consegnava al nuovo eletto lo stendardo, le quali traggo da una nota a pagina 294 del Volume III de' *Ragguagli sulla vita e le opere di Marin Sanuto*: « Elegit te Deus, ut dextera tua fines nostros late » circum tueri valeas, turbantesque rerum nostrarum securam et justam quie- » tem, divina virtute, repellas, quapropter hoc formidatum hostibus vexillum » tibi creditum, victor, sospes et incolumis patriae redde feliciter ».

(2) In qualche edizione degli *Annali d'Italia* del Muratori è chiamato, forse per errore di stampa, *Zeno*.

(3) Forse che Andrea Doria non perdonò mai ai Veneziani di non aver unito le loro forze alle sue, quando nel 1532 esso si era impadronito anche dei Dardanelli, e Solimano avea lasciato Costantinopoli spoglia d'ogni presidio. Ma il Muratori osserva che: « i Veneziani, molto ben persuasi che i giuramenti e la

nel 1570, di Giann'Andrea Doria; e il Foscarini nel 1572, di don Giovanni d'Austria (1): i quali obbedendo agli occulti consigli della Spagna non colsero l'occasione di quelle vittorie, il cui frutto sarebbe stato il ricuperamento dei luoghi già posseduti da Venezia, cioè dall'Italia, in Levante. Chi nella chiesa dei Frari ammira la statua di « quel santissimo anacoreta, alla cui anima bollente appena basta-» rono gli antri di Betelemme sì che dimenticasse le aule romane, » e il gastigo del sasso senza posa picchiante a domargli nell'a-» nimo la rinascente memoria delle tiberine matrone » (2), dico di san Girolamo lavoro d'*Alessandro Vittoria*, sappia che fu lo Zane che eresse quell'altare e allogò quella statua, e abbassando gli occhi a pie' di quell'altare medesimo, dov'è la tomba dello Zane, sia cortese di un sentimento di commiserazione al non ignavo veneziano (3), che, nel livore dell'infido alleato e nella persecuzione mossagli dai concittadini, fu documento della verità della sentenza ricordata dal Paruta, non doversi chiamar l'uomo felice, avanti l'ultimo giorno della sua vita.

Nell'Agosto 1571 il Veniero fece la congiunzione delle forze navali veneziane con quelle comandate da don Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V imperatore, nel quale a singolare e maestosa avvenenza, valore insigne e pronto ingegno, si univano gravità e prudenza superiori all'età sua, brama di riscuotere militari applausi e di meritarli. Le forze cristiane aveano veleggiato fino al mare Jonio, quando una soldatesca giustizia del Veniero fu quasi per tramutare d'improvviso gli alleati in nemici. Un Muzio Alticozzi e due soldati al servizio di Spagna, ma ch'erano stati posti in rin-

» fede si debbono mantenere anche agl' infedeli e barbari stessi, stettero saldi » in voler osservare i capitoli della pace tanti anni prima stabilita col Turco ». *Annali d' Italia*, 1532.

(1) Nella chiesa di s. Maria del Carmine, vulgo *i Carmini*, sopra la porta maggiore v'è magnifico mausoleo in onore del Foscarini, con istatua. Il Foscarini, munito di straordinari poteri, si trasferì nel 1574 in Candia, e riordinò le cose di quell'isola con ottime leggi, giustissimi ordini e saluberrimi statuti, come trovò il Romanin nel Codice DLIII alla Marciana (V. il Capit. I del Lib. XVI della sua Storia). Credo ch'ei sia quello stesso Giacomo Foscarini che, nella famosa arringa del Dicembre 1747 sui provvedimenti per il buon governo della Dalmazia, l'immortale Marco Foscarini, che fu poi Doge, ha mentovato come esempio di munificenza per avere speso trentamila ducati del proprio, quando fu Rettore in quella provincia (ROMANIN, Capit. III del Lib. XVII).

(2) CARRER, *Elogio di Vittore Carpacci*.

(3) Il Graziani lo giudica dagli effetti: *vir curiae quam castris aptior et in mercatura quam in imperio felicior. De Bello Cyp.*, Lib. II

forzo della galera del Calergi di Candia, vennero dal Veniero fatti impiccare perchè rei di oltraggi ai veneziani, e di armata e micidiale resistenza agli uffiziali che il Veniero stesso avea mandato per sedare il tumulto. Don Giovanni, generalissimo, se ne turbò, come se il Veniero, non avendo deferito il giudizio a lui comandante supremo, avesse ecceduto in potere. I veneziani e gli spagnuoli si guardavano più cupamente del solito e si ponevano in guardia. Alla moderazione ed imparzialità di Marc'Antonio Colonna ed alla soave interposizione di Agostino Barbarigo la civiltà europea va debitrice, se l'occasione di Lepanto non fu perduta per quei generalizi puntigli. Sia preda alle altrui disputazioni, se pur è disputabile al Veniero dittatore con diritto di infliggere l'estremo supplizio (1) sui veneziani marinai e soldati, la facoltà di esercitarlo anche sopra coloro, che erano dati in sua cura sopra galera veneziana, rei di di violenze e, Pietro Giustiniano afferma, anche di uccisioni (2). Io ammiro il tratto di gagliarda autorità con cui il Veniero frenò la petulanza dei gonfi e burbanzosi ausiliari (3).

Non tralascio un ravvicinamento, il quale è una prova di più della verità dell'assioma, essere la storia sicura guida a chi sappia far prò del senno dei predecessori. Era opinione degli Spagnuoli di non misurarsi colla flotta dei Turchi, ma di imprendere l'ossidione dell'isola di Santa Maura: *ma l'eccellentissimo Veniero* (così Girolamo Diedo), *per bocca dell'illustrissimo Barbarigo, il quale aveva il carico di trattare col signor don Giovanni degli affari dell'armata, dicea questo non essere molto savio consiglio, perchè mentre egli stessero occupati nel far quell'impresa l'armata nemica uscita fuori assalirebbe la nostra.*

(1) Andrea Morosini, parlando dei Provveditori aggiunti al Generalissimo da Mare o Capitano generale, così prosegue in quanto a questo : .. « in quanto al » metter regola alla navigazione, a contenere gli uomini in disciplina, castigar » le colpe, e la codardia e la viltà dai soldati sbandire, questa parte vollero es- » sere del solo capo ; in lui stare il sovrano arbitrio della vita e della morte, » il quale invero in nessun interno nè esterno magistrato (individuo) è riposto ». Lib. I.

(2) Il Graziani, parlando di Muzio, dice che : *adiutus a suis, armis arreptis, impetum in apparitores fecit, unoque interfecto, aliquot vulneratis, omnes navi exegit, probris in ipsum quoque Venerium jactis. De Bello Cyp.*, Lib. IV.

(3) È deplorabile che di un così bello esempio, narrato da tanti storici che l'hanno preceduto, come dipoi anche dal Gugliemotti, il Romanin, troppo succinto invero nella parte del suo racconto che risguarda la guerra per Cipro, non abbia fatto tesoro.

Così l'esempio del Veniero ispirato avesse nel 1866 il comandante la flotta italiana, a non logorarne le forze nell'impresa di Lissa, lasciando dietro a sè la flotta dell'Austria, libera d'irrompere con intiero vigore, vane rendendo le prove di valore dei nostri eroi, non inferiori a quelli delle Termopili e di Lepanto.

La battaglia del 7 Ottobre 1571 (1) fu combattuta

> . . . . dove Jonio mar freme nel seno
> Che fra l'Istmo e l'Epiro il flutto accoglie (2),

nei quali scogli la favola dice mutate le tre ninfe Echinadi. Le isole di Santa Maura, Cefalonia e Zante da un lato, dall'altro i lidi dell'Albania e del Peloponneso formano un'amplissima naumachia, nella quale, entrate che sieno due flotte nemiche, non possono sottrarsi all'incontro. Surge Lepanto (3) sul lito settentrionale di quel braccio di mare che s'interna fino all'istmo di Corinto. La disposizione dei combattenti, cioè *il vero ordine et modo tenuto dall'armata Christiana et Turchesca nella battaglia che fu alli 7 Ottobre* ecc., fu rappresentata anche da un'incisione che gl'intelligenti attribuiscono al bulino del contemporaneo *Giacomo Franco*, benchè non siavi il suo nome. Altre due incisioni dello stesso autore, con leggende l'una in italiano, l'altra in latino, rappresentano la battaglia.

Dopo che il combattimento fu aperto dalle sei grosse galee veneziane comandate dal Duodo, del quale farò parola, il Veniero, armato di tutto punto, si lanciò colla propria galera, — che stava da un lato della capitana montata dal generalissimo don Giovanni (4),

(1) Le molte volte, negli scritti del tempo e di anni successivi, è mentovata per antonomasia *la battaglia navale*.

(2) Celio Magno.

(3) Il nome di Lepanto, prima della vittoria del 1571, suscitava reminiscenze dolorose. Merita illustrazione un passo del Romanin nel Capitolo V del Libro XII della sua Storia, in cui dice: *Intanto giunta anche la notizia che Lepanto vedendosi priva de' soccorsi dell'armata erasi data ai Turchi* (1499), *sorse grande fermento*, ecc. Ecco la illustrazione che trovo nel Libro XI della Storia di Pietro Giustiniano: *Fu preso in quei giorni, per inditio d'un servitore ch'era stato battuto da lui, Girolamo Trono perchè pochi mesi avanti egli aveva dato, corrotto da danari, a' nemici la rocca di Lepanto nella quale egli era capitano; e convinto del delitto, fu per comandamento del Consiglio de' Dieci appiccato per la gola a quelle colonne del Palazzo che stanno sopra alla pietra rossa del Bando.* Lepanto fu riconquistata nel 1687 da Francesco Morosini, che in quell'anno appunto ebbe il nome di Peloponnesiaco.

(4) Sulla galera capitana, montata da d. Giovanni d'Austria, sventolava il vessillo della *sacra Lega* mandato dal Pontefice, ch'era un ricco drappo di seta cremisina con dipintovi il Crocifisso e le arme dei collegati sotto, nel mezzo

come dall' altro stava quella di Marc' Antonio Colonna, — dove più spesseggiavano i colpi, godendo di amministrarne egli medesimo (1). Trafitto di saetta in un piede, e mortigli o feriti quasi tutti i suoi, sarebbe forse stato soprafatto dai nemici, se non fossero accorsi colle proprie galere Giovanni Loredano e Caterino Malipiero, i quali rimasero vittime della loro eroica devozione. La canizie veneranda del Veniero sembrava irradiata da un' aureola celeste. Dopo tre ore di accanito combattimento nel centro dell' armata cristiana e nella sua sinistra comandata dal Barbarigo, — perchè l' ala destra comandata da Giann' Andrea Doria, occupato troppo tempo in lontani volteggiamenti, si rannodò al centro solo che a fazione compita (2), — fu sicura la vittoria, benchè in alcuni punti si protraesse la pugna per altrettante ore. Dopo il fatto, il Veniero ascese alla capitana di don Giovanni, che, preso d' ammirazione e chiamandolo padre, spense in quel momento, abbracciandolo, il passato rancore (3).

Gli storici non fanno menzione d' una circostanza notevole, e fu che, al fianco di Sebastiano Veniero, nella battaglia di Lepanto

quella del papa, a destra quella di Spagna, a sinistra il leone di Venezia; vessillo che tuttora si conserva in Ispagna. In Roma tenevasi anche prima del 1571 uno stendardo per la guerra sacra. Leggesi nella *Cronaca della Coronazione di Carlo V in Bologna nel* 1530, pubblicata nel 1832 da Gaetano Giordani, che nella famosa cavalcata del detto imperatore con Clemente VII « dal signor Lo- » renzo Cibo bellissimo uomo e primo capitano della guardia del Papa, si teneva » lo stendardo de' crociati: quello cioè solito a mettersi in vista, quando si va » alla guerra contro ai Turchi, avente a sacro segno il Crocefisso Redentore » (pag. 130).

(1) « A puppi ad mediam navim, ubi plurimum periculi ac laboris erat, » processit, sua manu ferire hostem et congredi contra gaudens ». Graziani, Lib. IV.

(2) Giovanni Andrea era figlio di quel Giannettino Doria che fu ucciso in Genova nella congiura di Fieschi. Intorno al contegno di Giovanni Andrea nella battaglia di Lepanto, Francesco Ciotti (in una Prefazione alla Vita di san Domenico — Palermo, 1626 — dedicata a Giannettino Doria cardinale figlio di esso Giovanni Andrea) mantenne silenzio assoluto, benchè lunga e adulatrice enumerazione egli faccia delle geste dei Doria e specialmente di quelle del detto Giovanni Andrea. Cotale silenzio è significativo oltre ogni dire.

(3) Ma rinacque in d. Giovanni, fomentato dai cortigiani che abborrivano nel vecchio repubblicano l' altero saluto e il rude complire: *dicebatur quod pro hujus seculi (XVI) projecta in adulationem elegantia, qua Hispanorum ingenia maxime delectantur, parum apte ac minime demisse ab eo salutari colique, juvenis inflati spiritus quereretur. Nam senex antiqui moris apud omnia officiorum ac verborum momenta pendentes, cum ea integre magis quam scite obiret, rudis ac tiro habebatur.* Graziani, *De Bello Cyp.*, Lib. IV.

faceva le prime armi il giovinetto nipote suo Lorenzo Veniero, e vi rimaneva ferito da tre colpi di freccia, premiatone poi dalla Repubblica colla promozione a Sopracomito o Comandante di galera. Di Lorenzo, la veridica iscrizione posta sulla sua tomba nella chiesa di san Giorgio maggiore, dice: *Qui maritimae rei gloriam ab Actiaca contra Turcas victoria per omnes militiae gradus ad supremum usque imperatoris apicem cum prudentiae ac fortitudinis laude traduxit.* Nove lustri appresso (1617) la Repubblica molestata nella navigazione dalla tracotanza del duca di Ossuna vicerè di Napoli, motore di corsari e cospiratore per conto di Spagna, elesse in Capitano generale Lorenzo Venier (1), che aveva appreso dallo zio Sebastiano le discipline navali e militari. La vigliaccheria dei ladroni marittimi non gli porse il destro di riportare una grande vittoria navale (2).

Venezia non fu ingrata verso il suo grande concittadino Sebastiano Venier. Fino dal 15 Maggio 1570 lo aveva innalzato alla dignità di Procuratore di san Marco (3), in premio di antecedenti servizî: dignità a vita, la maggiore dopo quella di Doge. Il Senato non fece poi mancare al Veniero quelle trionfali onoranze, con cui Roma festeggiò il ritorno di Marc' Antonio Colonna (4). Quando adunque

(1) Sulla flotta di lui fu fatta giustizia nel Maggio 1618 di quel francese Giacomo Pierre e del secretario di questo, Rossetti, che in uno all'altro francese Langlad, giustiziato nello stesso tempo in Dalmazia, erano organi nella cospirazione Bedmar, d' Ossuna, Toledo, contro Venezia. Questi francesi dovevano inchiodare i cannoni della flotta, e adoperare alla distruzione di questa i fuochi di artifizio di cui erano fabbricatori.

(2) Nel Capitolo III del Libro XV della sua *Storia*, il Romanin allude ad una *sconfitta* data da Lorenzo Venier alla flotta del d' Ossuna nelle acque di Santa Croce, ma veramente l'esito non meriterebbe quel nome troppo lusinghiero. Nel capitolo seguente, una memoria non lieta di Cipro è registrata in quel Giovanni Fatò, nato in Venezia di padre cipriotto, che fu secretario del generalissimo Lorenzo Venier, e poscia, bandito da Venezia per gravi colpe, cospirò in Napoli contro la patria che suo padre aveva adottato, ma finalmente si procacciò il perdono, rivelando le macchinazioni del d' Ossuna e le proprie.

(3) *Degnità procuratoria di S. Marco di Venetia descritta da Fra* FULGENTIO MANFREDI *Venetiano de' Min. Oss.* Venetia, Nicolini, 1602. Volli mentovare il Manfredi (che dal convento di san Giobbe dedicava nel 21 Maggio 1602 la detta sua opera al nuovo procuratore M. Ant. Memmo) come degno cultore degli studî storici, di cui chi sa quali altri frutti avrebbe lasciato se, chiamato a Roma e processato per le sue opinioni teologiche, non avesse colà lasciato la vita sul rogo di quella Inquisizione.

(4) San Carlo Borromeo donò al Colonna i suoi Orti Romani, in testimonianza di ammirazione per le geste di quell' illustre capitano. RIPAMONTI, *Hist. patria.*

nel 1573 egli ottenne di rimpatriare, venne incontrato alla chiesa di sant' Antonio (1) da cinquanta Senatori pomposamente togati. Con tale corteo, il Veniero vestito di clamide imperatoria allacciata alle spalle con fibbie d' oro, mosse sulla galera generalizia alla Piazzetta, dove fu accolto da patrizi e dal popolo, e preceduto da prigionieri, armi e bandiere conquistate, si recò alla basilica di san Marco, nel cui vestibolo Luigi Mocenigo doge, circondato dai padri, lo accolse con letizia, rallegrandosi del suo ritorno e della riportata vittoria. Fu celebrato un sacrifizio solenne, e trascorse il resto di quel giorno in dimostrazioni di giubilo. *Queste*, esclama il Botta, *erano glorie veneziane, queste feste italiche, queste europee. Felici tempi in cui l' Italia si rallegrava per sè, non per altrui.*

La Repubblica volle rendere perenne in più modi questo trionfo. Vediamo dunque dipinta la costanza del Veniero in un vano del soffitto della sala del Maggior Consiglio nel Palazzo Ducale, per mano di *Pietro Longo*, e vediamo esso Venier fatto doge effigiato in bianco vestito, dinanzi al Redentore, alla Fede ed alla Giustizia, nella tela insigne di *Paolo Veronese*, sopra il seggio ducale nella sala del Collegio in cui si ricevevano gli ambasciatori (2). E doge fu, io stava per dire, acclamato, se la inflessibilità dei riti legali imposti nella nomina del Principe (3), non avessero richiesto lo squittinio secre-

(1) Era situata in quel vertice di Venezia che si protende verso il Lido, e sul quale nei primi anni di questo secolo, abbattuta quella ed altre chiese, furono piantati i pubblici giardini. Quel terreno è sacro anche pei monumenti e le spoglie d'eroi che racchiudeva, tra i quali mi giova ricordare il sommo Vittor Pisani (n. 1324 m. 1380), perchè se l'inscrizione e la di lui statua pedestre si serbano degnamente nell' Arsenale di Venezia, le ossa di questo eroe in guerra non meno che prototipo d' obbedienza alle patrie leggi, furono trasportate nel 1814 dal patrizio Pietro Pisani in un suo oratorio a Montagnana. Nel 1869 il governo italiano onorò la memoria di Vittor Pisani intitolandogli una *pirocorvetta* varata nell' Arsenale stesso, e chi scrive le presenti, iniziava, col mezzo della cortese opera del cav. Bartolomeo Cecchetti, un tentativo affinchè quel prezioso deposito avesse più conveniente ricetto, per esempio ai ss. Giovanni e Paolo; ma fallì il tentativo dinanzi ad inesplicabili resistenze.

(2) Nella Galleria degli Uffizi in Firenze (Sale della Scuola Veneziana), si ammira un ritratto del Veniero, di mano del Tintoretto, che lo ritrasse in toga, assiso, con la destra appoggiata sopra di un elmo, presso di un verone, al di là del quale scorgesi una veduta marina.

(3) « Molteplice ed implicato ordine di squittinii, ove la fortuna colla ragio- » ne sono temperate ». Andrea Morosini, *Elogio di Leonardo Donato*. È noto il sapiente intreccio di sorteggi e di nomine, da cui derivava la elezione del Doge. Questo sistema cominciò nel secolo XIII. Nel 1554 l' approvazione di

to: ma alla pubblica acclamazione fu conforme con unanimità (1) il voto degli elettori, nell' 11 Maggio 1577, pochi giorni dopo la morte di Luigi Mocenigo.

Non taccio la commovente scena che, in mezzo alla generale letizia, offerse un manipolo di Turchi dimoranti in quel momento per loro faccende a Venezia; i quali, saputa l'esaltazione del Veniero, tanto fecero che poterono penetrare al suo cospetto, e baciarono i piedi a lui poc'anzi terrore della loro nazione, ora argomento di quell'amore in cui tanto rapidamente si tramuta l'ammirazione verso il prode nemico.

Tra le orazioni (2), che celebrarono l'esaltazione del Veniero al seggio ducale, non fraudisi di una mesta simpatia quella di Giasone de Nores, a nome dei gentiluomini di Cipro, che perduta nel 1571 la patria loro, si trovavano nel 1577 a Venezia, sempre fiduciosi in una riscossa, che la reciproca gelosia delle potenze cristiane non permise giammai (3).

Nella stessa sala del Collegio, ai lati della tela stupenda testè mentovata, il medesimo *Paolo Veronese,* per volere dei padri, dipinse in chiaro-scuro le figure di santa Giustina e san Sebastiano, in omaggio l'una al nume propizio nella battaglia delle Curzolari, combattuta nel giorno dedicato a quella Santa, e memoria il secondo, del

ognuno dei 41 fu dal Consiglio de' X deferita al Maggiore Consiglio, al quale per lo innanzi era solamente notificata la loro nomina. MICHELE FOSCARINI, Libro II.

(1) De' *quarantuno* elettori, *quaranta* votarono per il Venier. Il quarantesimo primo era egli stesso. Fu dei quarantuno, Giorgio Pisani juniore, che nella battaglia di Lepanto governava la galera veneziana il *Cristo* presso a quella del Colonna, ed ebbe tumulo nella chiesa di s. Antonio a Castello. CICOGNA, *Inscriz.*, I, 175.

(2) Non lascio di far menzione, in nota, di quella di Luigi Groto, il Cieco d'Adria, prodigio di sapere, il quale perdette la luce soli otto giorni dopo la sua nascita. Il Groto fu legato di Adria nella esaltazione al dogado di Lorenzo poi di Girolamo Priuli, di Pietro Loredano, di Luigi Mocenigo, di Sebastiano Venier, di Nicolò Da Ponte e di Pasquale Cicogna, ed in altre solenni occasioni.

(3) I Pontefici succeduti a Pio V non mancarono di quando in quando di ritentare la prova, ma fu invano; nè vi posero eguale fervore. Gregorio XIII ebbe ad esclamare che il massacro degli Ugonotti gli era più gradito di cinquanta vittorie di Lepanto. Vuole però giustizia che si ricordi come Gregorio XIII, uomo di natura piacevole e dolce, senza lo zelo intenso del suo predecessore Pio V, e senza la volontà inesorabile del suo successore Sisto V, non era inclinato a vasti concetti nè a violente risoluzioni, ed era tratto a cose contro la sua natura e la sua volontà.

nome dell'eroe che guidò i Veneziani alla vittoria (1). Papa Gregorio XIII gli spedì la *rosa d'oro*, non appena lo seppe asceso al soglio ducale. Fu tra quelle, che fino al 1797 serbaronsi nel Tesoro di s. Marco, e che sparirono con tanti altri tesori nel tempo di quell'incomposta democrazia.

Nel 1574, dogando il Mocenigo, il fuoco aveva consunto nel Palazzo Ducale l'Anti-Collegio, il Collegio e molte altre aule, nonchè una cupola della chiesa di san Marco. Disastro lagrimevolissimo, che distrusse opere di *Giambellino* e di *Tiziano*, delle più rare e singolari ch'eglino avessero creato nel maggior vigore del loro spirito (2).

Nel 20 Dicembre 1577 la sciagura fu anche maggiore, perchè l'incendio delle sale del Maggior Consiglio (3), dello Scrutinio, del Collegio dei XXV e della Quarantia Civil nuova, inceneriva altre opere insigni di Tiziano (4) e di Giambellino, nonchè lavori classici dei Vivarini, Carpacci, Gentil Bellino, Pordenone, Tintoretto e Paolo Veronese.

Costernato per una tanta disgrazia, il doge Veniero non fu veduto più allegro, ma continuò a presiedere ai consigli della Repub-

(1) Ricorda il doge Venier Sebastiano anche la Scala d'oro, ch'ebbe il suo compimento nel dogado di lui (1577).

(2) Tale disavventura ispirò a Francesco Aquilario un Carme latino in esametri, che fu stampato in Venezia nell'anno medesimo, dal Guerra.

(3) È posseduta dalla Biblioteca Marciana la rarissima e preziosa stampa del 1566, incisa in rame *ex aeneis formis Bolognini Zalterii*, e dedicata da Paolo Furlano veronese al consigliere Nicolò Banda. Vi si vede il disegno dei banchi della sala del Maggior Consiglio, e quello della parete col tribunale, sopra il quale il Paradiso del Guariento. Il Cicogna di veneranda memoria compiacevasi di avere salvato quella stampa dal pericolo di cadere in mani straniere, e ne fece menzione al n. 4666 del suo *Saggio di Bibliografia Veneziana*.

(4) Delle lettere del Tiziano, ripubblicate dopo il *Dialogo della Pittura* di Lodovico Dolce (Milano, Daelli, 1863), leggesi prima d'ogni altra quella, che si congettura scritta nel 1515, in cui Tiziano offre al Doge di dipingere per la sala del Maggior Consiglio una tela per ducati 400, — cioè la metà di quanti erano stati offerti al Perugino. Faccio menzione di questa lettera, perchè in essa il Vecellio pone, fra le condizioni, quella di essere fornito di oncie tre dell'azzurro che trovavasi nell'Ufficio del Sal. Io congetturo che si trattasse dell'azzurro tratto dal lapislazzulo, e colgo questa occasione per ricordare che ultimo ad esercitare in Venezia la nobile industria della preparazione di tutte le gradazioni, fino alla cinerea, di quel colore che tanto si connette alle glorie della Scuola Veneziana, fu Giovann'Antonio Giuriato, premiato perciò con argentea medaglia dall'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti nel 1821. Morì nel Dicembre 1855.

blica (il Consiglio sovrano, cioè il *Maggiore*, si raccolse in una sala dell'Arsenale) dominato da profonda malinconia, fino a che nel 3 Marzo 1578 morì dopo soli nove mesi di principato. Ne fu sepolta la salma nella chiesa degli Angeli in Murano, sotto il pavimento, presso ai gradini per cui si sale al presbiterio, e vi è sovrapposta l'iscrizione: *Hic magni principis ac invicti Sebastiani Venerii jacent ossa, dum illi digna erigantur Mausolea.*

Duole il dirlo, corsero omai tre secoli e non venne adempiuto alla promessa, benchè tanti in così lungo spazio di tempo surgessero in Venezia monumenti fastosi in onore di personaggi, molti dei quali percorsero nel cammino della gloria una via in cui appena appena da lungi camminarono sulle orme dell'invitto Veniero (1).

Durante l'interregno, il Maggior Consiglio fece alla memoria del doge Veniero una dimostrazione così affettuosa e delicata, che non potrei passarla sotto silenzio senza rinunciare ad una preziosa gemma. La deliberazione o, come dicevasi, *Parte* dell'8 Marzo 1578, dopo di aver decretato un aumento di stipendî agli scudieri, al ca-

(1) Anton Maria Graziani di Borgo San Sepolcro, fa del Veniero il seguente ritratto nel Libro IV *De Bello Cyprio:* « Hunc virum ad magnos honores glo- » riamque, sero, sed magno impetu fortuna evexit, nec sperantem exacta aetate, » nec diffidentem; quippe juvenilis in sene animus et abstinens voluptatum, » etiam corpus labori atque spei firmabat. Prima aetas ejus expers honorum » fuit: causas mercede actitavit, diligentia et fide majori quam facundia: quam » viam Venetiis e patritio ordine haud sequitur quisquam, nisi quos angusta do- » mi res subigit. Parta re, et privatis omissis causis, magistratus urbanos cepit » gessitque, gratia famaque aeque magis integra, quam notabili. Militari potius » animo inter cives, quam peritus militiae usu aut scientia ulla. Concitus atque » audax, inimicitias rixasque et ipse exercuit, et alienis se miscuit, in quibus et » accepit vulnera haud indecora et fecit; neque hanc ferociam ingenii fregerant » anni: vix honores atque imperium mitigarunt ». Trovo negli *Annali dei Cappuccini*, all'anno 1552 (Boverio, Venezia, appresso i Giunti, Tomo I, Parte II, pag. 60 e seg.), un esempio della tolleranza del Veniero, che avrebbe perorato affinchè fosse lasciato libero in Venezia il cappuccino fra Matteo da Bascio montefeltrense, il quale era stato relegato a Chioggia come troppo rude riprensore: « scorrendo egli ogni giorno tutti i tribunali de' giudici compartiti in varii luo- » ghi nel palagio di san Marco, gridava con molta libertà: all'inferno quelli » che non amministrano la giustizia con la bilancia della rettitudine: all'infer- » no quelli che lasciano opprimere i poveri e gl'innocenti: all'inferno quelli » che vendono i voti e i suffragi: all'inferno quelli che non vogliono patrocina- » re le cause de' poveri orfani e delle vedove ». Prevalse il partito del Veniero, e fu lasciato libero fra Matteo di continuare le sue riprensioni. Il pio annalista non manca di qualificare come premio dato dal Signore al Veniero per questa sua longanimità, il fausto successo di Lepanto e l'esaltazione al trono ducale.

valiere ed allo scalco del Doge, proseguiva colle parole che reco: *et perchè Silvestro Circasso, ch' era Turco, il quale fu preso nel giorno della gloriosa vittoria dal Serenissimo Principe di felice memoria Domino Sebastian Venier all' hora Capitanio general da Mar, di età d' anni quindici sopra la galea del Beì di Negroponte, fattosi prima christiano, ha continuato di servir Sua Serenità per fino alla morte di quella con ogni fedeltà et devotione; per il che Sua Serenità seben desiderava riconoscer la sua buona servitù et tanto a Lei grata, non ha però potuto per la brevità del tempo che ha vivuto nel Ducato provvedergli; onde per non saper egli dove ricorrer in tanta sua afflitione, et ritrovandosi al presente senza modo di viver, privo di ogni speranza d' altro ajuto, è cosa veramente degna della pietà et religione di questo Conseglio dargli qualche commodità di sostentarsi, così per causa della suddetta sua servitù non remunerata in cosa alcuna, come per memoria della benedetta anima del predetto Serenissimo Principe* (1), *che haveva procurato che egli si facesse christiano, et desiderava che dovesse continuar con lieto animo nella Santissima Fede nostra a buon esempio di cadauno: però sia etiam preso, che gli sia dato al presente un luogo di scudier sopranumerario, con tutto il salario spese et conditioni delli altri scudieri; dovendo entrar ordinario, nel primo luogo che vacherà, in loco suo* (2).

Un Bon Amore scrisse e dedicò ai Riformatori ed ai Dottori dello Studio di Padova la funebre orazione in lode del principe Veniero (3).

Nello stesso anno 1578, morì nei Paesi Bassi don Giovanni d' Austria. Di questo principe trovasi menzione in Venezia nella lapide che, nella chiesa della Madonna dell' Orto, sottoposta alla effi-

(1) Il Venier non avrebbe lasciato figliuolanza maschile. Una figlia di lui fu moglie di un Francesco Morosini, al quale nel 13 Settembre 1577 Luigi Groto, il Cieco d'Adria, dedicava *Rime*, con una lettera dalla quale rilevo che viveva allora anche la dogaressa di lui suocera.

(2) *Promissio Serenissimi Venetiarum Ducis*. Venetiis, typ. Pinelliana, a. 1763.

(3) Da questa famiglia, oltre al celebre Lorenzo che militò a Lepanto a' fianchi del sommo Sebastiano, uscì quel glorioso Lorenzo Venier, delle cui geste dal 1683 al 1689 nella guerra Peloponnesiaca veggasi nelle Istorie di Michele Foscarini e del Garzoni. Morì nel 1689 colpito alla testa da palla di cannone in un fatto d'armi nella oppugnazione di Malvasia, essendo capitano estraordinario delle *Navi*. Anche questo eroe, dopo aver servito alla patria nella guerra di Candia, subito che gli fu riaperta l'occasione, accorse quale *venturiere* o volontario, e tale era nel 1683 quando nell' oppugnazione di Santa Maura dirigeva una batteria. MICH. MOROSINI, *St. Ven.*, Lib IV.

gie marmorea di Luigi Contarini nella cappella di s. Agnese, ricorda essergli stato inviato il Contarini, e ciò fu nel 1574, passando il detto principe per Milano: *Aloysius Contarini* etc., *difficillimis aeque ac praeclarissimis multis perfunctus legationibus sive ad Johannem austriacum pro parta de Turcis victoria, sive* etc. *Obiit A.* 1578.

Ora io riferirò, perchè non privo di ammaestramento, quel conciso elogio o *breve,* che fu scritto sotto le immagini del Veniero. *Lauream servatae patriae quam armatus imperator ad Echinadas paulo ante in triumphum retuleram, ita civili moderatione munivi, ut dubium reliquerim, fuerim ne in Republica administranda Princeps justior et sanctior, an in rebus bellicis fortior ac felicior imperator* (1). Di quella civile moderazione, voglio dire del rispetto del Veniero alle leggi della sua patria, e della vera eguaglianza di livello cogli altri cittadini, cui egli discese al suo ritorno a Venezia, benchè abituato per tanto tempo a soprastare altrui come dittatore, parlò Marco Foscarini (2) in un'arringa fatta nel 1762 al Maggiore Consiglio, quando i patrizî riluttanti al freno con cui li conteneva il Tribunale Supremo degl'Inquisitori di Stato che puniva ogni loro soperchieria, non volevano procedere all'annua elezione del Consiglio de'Dieci, da cui si traevano due membri di quel Tribunale (3). Ecco il brano, che mi sembra pieno d'interesse:

Vien a Venezia un signor spagnolo de alta sfera, che andava, se no m' ingano, Vicerè a Napoli: el gera intervenudo, molti ani avanti, nela bataglia dele Curzolari, servendo su la flota ausiliaria de Spa-

(1) Sentono del XVII secolo, in cui scrisse il Vianoli, le parole seguenti intorno al Veniero; ma la sentenza è giusta: « La di lui memoria sarà quella li- » nea paralella, che tirata in riscontro di quella grand' opra (della battaglia di » Lepanto) non troverà fine ».

(2) Che fu poi Doge, al quale Gasparo Gozzi in un Sermone scriveva:

O Foscarini, alto dell' Adria onore,
E mio presidio e mio sommo ornamento.

Di questa fulgidissima gemma del patriziato non sono forse abbastanza conti tutti i pregi, perchè non è noto a tutti che il Foscarini era non solamente uomo insigne di stato e sapientissimo scrittore, ma eziandio *delle arti e degl' ingegni padre e nutritore*. Dallo stesso Sermone del Gozzi, abbiamo che il Foscarini aveva introdotto a *Pontelungo* nel Padovano l'industria del corallo pescato in Dalmazia.

. . . . Ecco a tua voglia
Nel dalmatico seno le barchette
Spiccan dai scogli la marina messe
Di Nereidi delizia.

(3) Il terzo membro era uno de' sei Consiglieri del Doge.

gna, e però l' aveva conossudo assae da vicin quel grand' omo de Sebastian Venier, che gera el teror de la Grecia (1), *e che soleva (oltre mar) ussir in publico col cortegio de cento e più nobili dipendenti dal so comando. Richiesto al Vicerè al so arivo in Napoli cossa l' avesse osservà nela cità nostra che a lu paresse più degna de amirazion, se la chiesa o la piazza de s. Marco* ecc., *gnente de questo, sogiunse el spagnolo, m' a ferio la fantasia; l' unica maravegia per mi xe stada quela de osservar Sebastian Venier soto le Procuratie nove* (2) *in ato suplicante* (3), *e come un grego, che al tempo dela guera avea servio ne l' armada, ghe sia passà davanti senza nepur cavarse el capelo; e l' ha terminà esclamando: Oh beata cità, oh divine legi valevoli a conseguir che l' abito d' una quasi sovraumana autorità gustada nei governi oltremarini, e le signorili rappresentanze sostenude in mezo al fasto de le Corti, no guasti per gnente al ritorno la moderazion de la vita civil* (4).

IX. Le galeazze e Francesco Duodo.

Prima di parlare di Francesco Duodo (5), che comandava i galeoni grossi o galeazze con cui aperse la battaglia e la vittoria ad un tempo, e la mantenne fino a compiuta, non si fraudi di un tributò di onoranza il senatore Giannandrea Badoaro, il quale a quella specie di legni che, a guisa di *sode castella* (6), erano atti a propulsa-

(1) Intendasi dei Turchi che occupavano la Grecia.

(2) Si badi alla sostanza del racconto e non all' accessorio, perchè le Procuratie nuove furono costruite nell' ultima parte del secolo XVI (dopo la morte del Venier) e nella prima del XVII.

(3) Non so quale grazia invocasse il Veniero o per sè o, più probabilmente, per altri. L' *atto supplichevole* esprimevasi principalmente col *calare stola,* cioè col trasportarla dalla spalla sinistra al braccio destro, alla vista di quei patrizî che il supplicante mirava a farsi propizî. La *stola* era una *doppia* lista di panno, larga cinque ottavi di braccio veneto e lunga un braccio e tre quarti.

(4) Traggo questo brano dalla pubblicazione fatta nel 1827 coi tipi d' Alvisopoli da Giovambatista Gaspari. È inserito con qualche variante nel Capitolo IV del Libro XVII della Storia del Romanin.

(5) Vent' anni innanzi, era capitano di galera. P. Giustiniano, Lib. XIII.

(6) « Galeatias ab magnitudine vocant, quae remis impulsae velisque, firmi» tudine ac robore et numero et vi tormentorum, instar magnarum arcium » mare perrumpunt, invictae adversus omnem vim tempestatis ». Graziani, *De Bello Cyp.*, Lib. I. Nel Capitolo VI del Volume II delle sue Memorie, Giacomo Casanova dice che furono abolite nel 1746. Non trovo che Venezia avesse galeazze con più ordini di remi. Nella Relazione di Marino Giustinian reduce (1535) dalla

re qualunque forza nemica, applicò la facilità della manovra del remigare e del combattere, invenzione la cui suprema importanza ed utilità si provò nel 1571. Il Badoaro morì nel 1566, ed ebbe mausoleo ed effigie in mezzo busto, opera dello scultore *Danese Cattaneo*, nella chiesa di s. Giovanni Evangelista. Leggesi tra le altre cose nella inscrizione: ***senexque triremem illam nobilem adinvenit, pugnae navalis propugnaculum et virtutis praestantissimi viri apud posteros testimonium.*** Così pur fossero stati più perseveranti i veneziani nello studio delle cose navali, ed avessero dato ascolto alla eloquenza della effigie del senatore Marco Trevisan, dipinta nella sala del Senato o Pregadi, sulla parete verso il rio di Palazzo, in atto di mostrare l'inscrizione: *Hac vobis iter ad gloriam;* e le galee sottili, le grosse, i galeoni ed altre navi dipinte su quella parete, per indicare che nelle navali imprese i veneziani dovevano ricercare gloria immortale (1). Anche dal linguaggio dei monumenti eretti in onore d'uomini di mare veniva in certo modo ripetuto il consiglio di seguirne l'esempio, mostrando sculte le varie foggie di navi (2),

legazione sostenuta presso Francesco I re di Francia, leggesi di questo Re: « ha cinque galeazze fra vecchie e nuove; e sono più corte delle nostre galere » grosse, più alte e più larghe, di due coperte e di due ordini di remi uno » per coperta; gl' interiori (*quelli di sotto*) sono lunghi piedi ventiquattro; li su- » periori, trentasei. Ma poco giovano, chè non ponno servire se non a voltare, » e guadagnare un cavo e cose simili ». *Guadagnare un cavo*, significherebbe vantaggiarsi nel corso di tanto, quanta è la lunghezza di una gomona, ma il Giustinian non dice in quanto tempo.

(1) Marin Sanuto, sotto la data 5 Giugno 1525, riferisce ne' suoi Diari una sua arringa, in cui sono ricordate altre pitture allegoriche le quali esistevano nella sala de' Pregadi o del Senato: « Missier Ferigo Corner Procurator, che era » Savio del Consejo, essendo un giorno in sala di Pregadi mi disse: Marin fio, » vedestu questa sala come la è sta depenta? fu fata al tempo di missier Piero » Gradenigo doze. Vedestu questi arbori grandi, mezani e piccioli? è quelli » che intra in questo Senato, posti al governo dil stado; li piccioli impara, poi » vien mezani, poi grandi, cussi è le tre età; zoveni, mezani e vecchi, et a » questo modo si governa *urbem institutae Republicae* ». RAWDON BROWN. *Ragguagli*, Parte III, pag. 141.

(2) Nè modello nè disegno rimase della famosa così detta *Quinquereme* di Vittor Fausto, la cui esistenza nel secolo XVI è incontrastabile per tante storiche testimonianze e per il Decreto 24 Giugno 1529 del Senato, che ne ordinò l'armamento (TENTORI, Vol. I, pag. 351). Dalla cronaca *Sivos*, citata dal Weber nella epistola che mentovai in una nota alla parte VI di questo scritto, fu serbata memoria che Lorenzo Tiepolo, vincitore nel 1256 in san Giovanni d'Acri, trasportò a Venezia anche un grosso masso di pietra, che fu conceduto al Tiepolo di collocare dinanzi alla propria casa a san Pantaleone, facendo so-

come, per esempio, nella chiesa dei Frari la galea capitana ed un galeone nel mausoleo di Benedetto Pesaro, generalissimo che espugnò Santa Maura e Cefalonia nel 1503; parecchie navi sopra una delle pietre del monumento in onore di Vincenzo Cappello in s. Maria Formosa, a lato dell' altare di santa Barbara, ed altre del secolo XVII, nel grandioso monumento ad Alvise Mocenigo nella chiesa dei Mendicanti, ora dell' Ospitale civile, presso a ss. Giovanni e Paolo (1). Cinque poi, del secolo XVI, sono scolpite a rilievo schiacciato nel sontuoso monumento che, in onore di Alessandro Contarini Provveditore con autorità di Capitano generale (2), venne eretto sul disegno di *Sammicheli* nella basilica del Santo in Padova.

La cristiana flotta era, come vedemmo, preceduta dalle sei poderosissime galeazze veneziane comandate da Francesco Duodo (3), uomo provato nell' armi del pari che nei reggimenti civili con molta lode condotti (4). Distribuite le sei galeazze in tre paja: in quello a sinistra le due di Antonio (5) ed Ambrogio Bragadin, nel centro quelle

pra di quello scolpire la figura della nave ammiraglia; simbolo della gloria del Tiepolo e incitamento ad emulazione. Ignorasi quale fine abbia fatto quel sasso.

(1) Anche l' oreficeria riprodusse le foggie delle navi, come, per esempio, la lampada d' argento in forma di *galera*, donata nel 1639 dal principe spagnuolo di Malos all' Arca del Santo in Padova, dinanzi alla quale pendette fino al 1797, e la *navicella con attrezzi e strumenti marinareschi*, forse unico serbatojo d' incenso che esista in tal forma. Il Gonzati, *Basilica di s. Antonio di Padova*, ricorda la prima e descrive la seconda tuttora esistente in essa basilica (Vol. I. pag. 107 e 213).

(2) Si distinse nel 1539 nella difesa di Cattaro contro dei Turchi. Nel 1540, rimpatriato, gli Avogadori, vindici della maestà della legge, fecero rivivere contro di lui l' accusa datagli nel 1537 di avere attaccato una nave dei Turchi non essendo ancora la Repubblica in guerra con essi: ma il Senato lo assolse. And. Morosini, Lib. IV e VI. Il disegno e la descrizione del monumento stanno nella succitata opera del Gonzati, a pag. 184 e seg. del Volume II.

(3) Era una schiatta bellicosa quella del Duodo. Trovo nella guerra detta *Ferrarese*, che sì a lungo tenne occupati i Veneziani nella seconda metà del secolo XV, un *Pietro* Duodo, comandante di varî legni alla guardia di Peschiera e del lago di Garda, un *Cristoforo* Duodo, comandante di galera sul Po, e un *Tomaso* Duodo, sopracomito in fazione nell' assalto di Gallipoli. P. Giustiniano, Lib. IX. *Pietro* Duodo ricomparisce, Provveditore, per raccogliere le reliquie dell' esercito veneziano sconfitto nel 1509 dai francesi in Ghiara d' Adda, e subito dopo Provveditore alla difesa di Treviso. P. Giustiniano, Lib. XI.

(4) Nel 1566 fu posta in suo onore una lapide sul palazzo pubblico in Piazza Contarena.

(5) Antonio Bragadin, che qui menzionasi come valoroso comandante di galeazza, lasciò traccia di sè anche quale economista. Venne pubblicato nel 1870 (per le nozze Correr-Fornasari) il *Parere* da lui e da Jacopo Foscarini dato al

del Duodo comandante e di Jacopo Guoro (1), e in quello a destra le due di Andrea Pesaro e Francesco Pisani. Fu il Duodo il primo ad aprire il fuoco e, secondato dai testè nominati, ruppe la linea turchesca, la sfolgorò ai fianchi, la tempestò da tergo, in modo ch'era già sgominata quando vennero a battaglia generale le galere. Così fu assicurata la vittoria. Que' maestri che furono don Giovanni d'Austria e Marc'Antonio Colonna rivolsero al Duodo lettere gratulatorie bollate coi loro sigilli.

Il porto di Pola (2) ebbe la più solenne delle consacrazioni, ricevendo nelle proprie acque, dopo la vittoria, quelle galeazze al cui ristoramento furono mandati da Venezia molti maestri dell'Arsenale (3). Francesco Duodo fu innalzato alla dignità di Procuratore di s. Marco nel 1587, e nel 1592 morì ed ebbe tomba in santa Maria Zobenigo presso all'altare di san Francesco. Pendettero, per molti anni dopo il 1571, dalle colonne di quella chiesa, delle bandiere di seta, e dal soffitto un bandierone, ch'erano trofei conquistati sui Turchi dal Duodo nella giornata di Lepanto, e temo sieno stati dispersi (4).

Anche Monselice serba memoria di Francesco Duodo, in quelle sette chiese (che vorrebbero rappresentare le sette stazioni di Roma) erette da lui e da suo figlio Pietro. Io spero che in quella storica terra (5) possa leggersi tuttora l'iscrizione posta nel 1663 da un

Senato, credesi nel 1585, intorno ad un trattato che progettavasi tra Venezia e Spagna, per concedere alla prima il monopolio del pepe e delle spezierie delle Indie Orientali.

(1) I navigli, oltre che il proprio nome di varamento, assumevano spesso il nome di chi li comandava: così, per esempio, il Vianoli menziona la capitana *Duoda* e la galeazza *Guora*.

(2) Non si può mentovare Pola senza pensare agli antichi monumenti suoi, e senza rendere omaggio alla sapienza del Senato Veneziano, che fino dal 1521 pensò alla conservazione dei medesimi, proibendo che rimossa ne venisse alcuna pietra (ROMANIN, Lib. XIV, Capitolo XI, dai *Diarii* del SANUTO XXIX, 204). Cinquanta famiglie venute di Cipro, stabilirono una colonia in Pola. (Capit. X del Libro XVII). E non finisco di parlare di Pola, senza addurre il tanto ripetuto e sempre bello insegnamento geografico, che le attuali (1870) circostanze di Italia fanno sembrare dimenticato:

. . . . Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

(3) P. GIUSTINIANO, Lib. XVI.

(4) Quella chiesa venne rifabbricata nella seconda metà del secolo XVII, e nelle descrizioni posteriori non si trova menzione dei trofei Duodo.

(5) Monselice nel 1510 durante la guerra della lega di Cambray (BEMBO, Vol. II, pag. 216) provò, come poi Venezia nel 1849, di che sapessero i cannoni austriaci adoperati in modo obliquo.

pronipote del celebre capitano delle galeazze: ***Francisco Duodo triremium majorum ad Echinadas, Turcis profligatis, duci gloriosissimo, denique D. Marci procuratori meritissimo, Aloysius Duodo pronepos D. Marci procurator, anno** 1663 **tanto proavo p.***

Fino agli ultimi tempi della Repubblica la famiglia patrizia Duodo non difettò d'uomini di mare. Trovo che nel 1687, durante la guerra in Dalmazia e nel Peloponneso contro i Turchi, un Pietro Duodo tesseva le acque all'imboccatura dell'Adriatico, poi ajutava l'impresa di Castelnovo mediante una diversione sopra Dulcigno (1); e nel 1784 dopo la prima campagna dell'eroico Angelo Emo sulle coste africane, un Duodo incrociava in quei paraggi.

Un mio venerato amico dalmata (2), soldato veterano che prese parte alla battaglia navale (13 Marzo 1811) combattuta aspramente dagl'italo-francesi contro gl'inglesi nelle acque di Lissa, e nella quale vinse la fortuna britannica, mi raccontava stupende cose sull'ardimento e le manovre di un Duodo (3) rimasto mortalmente ferito in quel fatto d'armi, morto poco stante ed onorato con pietra ed elogio sepolcrali dagli stessi vincitori in quell'isola fatale.

(Continua)

(1) MICH. FOSCARINI, *St. Ven.*, Lib. VI.

(2) Domenico Gallovich.

(3) Era un Giuseppe Duodo, ma non mi consta che fosse patrizio veneto, non essendo ricordato questo nome dal *Protogiornale* del 1797. Pochissime righe sono dedicate dal BOTTA (*Storia*, dal 1789 al 1814) alla battaglia di Lissa del 1811, tanto gloriosa al nome italiano, benchè sfortunata.

L'Autore, lontano da Venezia per ragioni d'ufficio, non potè fare nel nostro Archivio Generale quelle ricerche da cui sarebbe forse venuta in luce qualche nuova ed interessante particolarità sulla Sacra Lega e la battaglia di Lepanto. Egli se ne duole nel seguito della sua Memoria, di cui daremo la fine nel fascicolo prossimo, ed invita quelli che possono frequentare l'Archivio a riempiere la lacuna. Abbiam voluto tenere, fino ad un certo segno, l'invito. Aggiungeremo perciò alla Memoria dell'on. Giuriato qualche notizia relativa alle fonti che potrebbero consultarsi a questo proposito nel R. Archivio Generale dei Frari. Speriamo di agevolare in tal modo il cómpito agli studiosi che volessero trattar l'argomento in modo compiuto.

GL' INQUISITORI DEI DIECI

MEMORIA

DI RINALDO FULIN.

(Continuazione, vedi pag. 1 di questo volume).

VI.

Disse un profondo criminalista che il processo inquisitorio, affidando tutte le parti ad una sola persona, la quale segretamente cerca il delitto, segretamente esamina l'imputato e segretamente sentenzia il reo, presuppone « in chi lo conduce quasi un sovrumano spirito di verità e di giustizia » (1). Noi non pretenderemo certo che i Dieci fossero sempre ed in ogni circostanza animati da questo spirito sovrumano; dobbiamo confessare peraltro che l'attento esame dei loro atti, di quegli atti a cui confidarono le più gelose memorie nella fiducia del più geloso secreto, induce nell'animo nostro la convinzione che, assai migliori di quello che il volgo crede, mirassero costantemente a conoscere e ad esercitare la verità e la giustizia (2). Non si saranno sempre schivati gli errori, non si saranno impediti sempre gli abusi, i quali, del resto, pajono inseparabili da ogni opera umana; chi vorrebbe anzi affermare che ne andassero sempre ed al tutto immuni i giudizî d' un Tribunale impenetrabile, inappellabile? Ma qui non si tratta di casi particolari, si tratta dell'intero sistema; e quando sotto un aspetto più largo consideriamo gli atti dei Dieci, dobbiamo mera-

(1) CARMIGNANI, *Teoria* ecc., tom. IV, pag. 257.

(2) « In judicando, animus judicis debet esse sincerus et mundus ab omni passione ». Così dice una Parte dei 29 Ottobre 1449. CONS. X, *Misti*, num. XIII.

vigliarci delle infinite cautele a cui si obbligarono, per impedire al possibile le soperchierie dell'arbitrio, e assicurare al possibile l'autorità della legge.

Abbiam più sopra accennato come volessero togliere o scemare il pericolo che deriva dall'essere l'inquisizione affidata ad una sola persona, deputando a questo ufficio non uno Inquitore, ma due; e come da questo primo provvedimento procedessero poi a distinguere e separare del tutto l'inquisizione generale dalla speciale. Esaminando in vero i Registri dei Dieci non è difficile avvertire un fatto che pare, a prima giunta, assai strano. Ogni mese si dovevano eleggere, nel modo che abbiamo detto, i due Inquisitori; e di fatti, impreteribilmente ogni mese, si veggono registrati quei due ch'erano sortiti all'ufficio. Ma nei Registri medesimi non si trova, se non molto di raro, menzione di quello che hanno poi fatto i due nominati con tanto scrupolosa esattezza. A prima vista perciò si giudicherebbero inutili due officiali, di cui non si conserva quasi che il nome nel giorno della loro elezione. E tuttavolta, se ben si guarda, la causa di quel silenzio è palese. Qual era il còmpito dei due Inquisitori? Ricercare se alcuno avesse contravvenuto alle leggi, nei casi determinati che soggiacevano alla giurisdizione del Consiglio dei Dieci. Compiute le indagini, i due riferivano; riferivano ai Dieci al cui numero appartenevano; e con questa relazione compiuto l'ufficio loro speciale, incominciava invece l'azione dell'intero Consiglio. Gl'Inquisitori adunque o per segrete denunzie, o per publica voce, o per indagini proprie studiavansi di scoprire se alcuno violasse mai certe leggi; e quando, o nell'un modo o nell'altro accertata l'infrazione, pareva loro d'averne accertato anche l'autore, coi risultamenti delle loro ricerche, cioè dire coi risultamenti dell'inquisizione generale, si presentavano al Consiglio dei Dieci, che a sè medesimo avea riserbato esclusivamente il diritto di continuare il processo.

Se l'Archivio dei Dieci si fosse conservato nella sua integrità e non se ne fossero perduti tutti i processi anteriori al 1607, le cose ch'io dico non avrebbero bisogno d'alcuna particolare dimostrazione: dagli atti d'ogni processo appari-

rebbe chiaramente qual fosse la procedura dei Dieci. Ma negli antichi Registri, sui quali dobbiamo necessariamente raccogliere i nostri studî, non leggonsi che le risoluzioni terminative prese o proposte nell' intero Consiglio; e noi non possiamo che argomentare da queste lo sviluppo storico della procedura medesima. Ciò posto, che l' inquisizione generale cominciasse, fino dai primi tempi, a distinguersi dall' inquisizione speciale, e che quella fosse di regola (*secundum usum*) affidata ai due Inquisitori, si potrebbe forse desumere già da una Parte del 17 Maggio 1329 (1). Ma se c' inoltriamo un poco coi tempi, vediamo esempi chiarissimi i quali tolgono dalla nostra mente ogni dubbio. Un solo fra i tanti basterà certo al lettore.

Erano passati dieci anni dalla congiura di Marino Falier, quando vicino all' isola di s. Giorgio fu veduta una barca, nella quale parve che fossero alcuni dei principali fautori del doge estinto. Per autorità di qual magistrato fosse quella barca staggita e fossero arrestate quelle persone, non si rileva dagli Atti; certo, non per autorità dei Dieci, ai quali nondimeno fu data immediatamente, com' era naturale, notizia dell' accaduto. Il lettore può imaginarsi se nel Consiglio la commozione fu grande. Fu tanto grande che, senza por tempo in mezzo (29 Novembre 1365), venne proposto di eleggere un Collegio *secundum usum*, il quale a maggioranza di voti avesse facoltà di tradurre nelle carceri dei Dieci, di esaminare, di torturare e

(1) « Capta. Quod dicatur Johanni Stornato campsori, quod totum restum denariorum Comunis, quos habuit pro factis de X, dare debeat Camerario Comunis, et quod libertas data illis tribus ex isto Consilio persequendi proditores et expendendi, revocetur, et *remaneat officium Inquisitoribus, secundum usum* ». Cons. X, *Misti*, num. III. Qualunque siasi il valore della frase *persequendi proditores*, essa non si riferisce agli Inquisitori, relativamente ai quali la Parte dice soltanto: *remaneat officium Inquisitoribus, secundum usum*. Ora, due anni prima si era incominciato a raccogliere il Collegio, che poco poi fu chiamato *secundum usum*. Ma se, *secuudum usum*, era commessa al Collegio l' inquisizione speciale, quale inquisizione poteva, *secundum usum*, commettersi ai due Inquisitori, tranne l' inquisizione generale? Ad ogni modo ripeto quello che ho detto al principio di questa stessa Memoria. La procedura si rese ferma, e perciò chiara, col tempo: la pratica dapprincipio era incerta, e mostra solamente lo sforzo dei Dieci di togliere o menomare al possibile i pericoli del processo che per necessità di tempi e di cose avevano scelto.

gli imprigionati e quanti altri si sospettassero rei, riferendone poi, giusta il consueto, al Consiglio. Ripeto che questa proposizione dimostra quanta si fosse la commozione dei Dieci; essendosi i proponenti dimenticati nel loro orgasmo, che si doveva anzi tutto accertare il fatto e la sua punibilità, e poi procedere contro gli autori di esso; o, in altri termini, che, salva la consuetudine, non era possibile avviare l'inquisizione speciale, se non si fosse prima compiuta la generale. E di fatti messa a partito due volte quella irregolare proposta non fu accettata, e invece unanimemente fu preso che, ad accertare la verità relativamente alla barca ed alle persone ch' erano in essa, dovessero queste per modo di provvisione tradursi nelle prigioni dei Dieci ed esaminarsi, perchè, a tenore del caso, dovessero i Dieci poi provvedere. La Parte non dice chi dovesse far questo esame; non era necessario di dirlo in un Consiglio che nominava ogni mese due Inquisitori: ma ben la Parte dimostra che i Dieci distinguevano chiaramente l'inquisizione generale dalla speciale, e che, mantenendo inviolabilmente le norme fissate alla procedura, non si credevano lecito, neppure in un caso a prima giunta sì grave, sopprimerne alcuna parte. Fatto stà che dopo tre giorni (2 Decembre), compiuta l'inquisizione generale, ne furono letti i risultamenti al Consiglio, a cui fu pure proposto di passare all'inquisizione speciale colla elezione del Collegio che, a maggioranza, dovesse esaminare e torturare gli imprigionati e quanti altri potessero parere colpevoli. A quanto sembra peraltro, o il fatto non era sufficientemente chiarito, o non era sufficientemente chiarita la sua punibilità; perlochè messa ai voti ben quattro volte la stessa proposizione, venne rispinta. In conseguenza, gli Inquisitori dovettero continuare le indagini generali che furono questa volta più lunghe e parvero più feconde, giacchè a dì 14 Decembre, a procedere *magis ante pro habenda veritate illius barche reperte et de personis que fuerant cum ea*, fu riproposta la Parte del 2 Decembre. Ma non lo fu con miglior fortuna, essendo stata messa ai voti e rigettata due volte. Qui nondimeno il Consiglio parve diviso: opinavano tutti che il fatto fosse sufficientemente chiarito, non tutti eran d'accordo sulla reità o sull'innocenza di

esso; onde gli uni chiedevano la scarcerazione immediata degli arrestati, gli altri insistevano sulla necessità di sottoporli a un Collegio che continuasse l'inquisizione. La tortura frattanto era espressamente eccepita: se il Collegio l'avesse creduta poi necessaria doveva chiederne particolare autorizzazione dai Dieci. Le due proposizioni, respinte due volte il 14, furono di nuovo messe due volte a partito il 17 Decembre. E vinse a dire il vero la Parte che voleva il Collegio; ma per buona ventura degli imputati, i quali, a dì 18, *examinati per Collegium et non reperti in aliqua culpa*, furono lo stesso dì rilasciati (Docum. XXXIII).

Al lettore probabilmente diè noja questo racconto, nel quale mancano i rapidi e sanguinosi comandi sognati dai romanzieri, e trovansi in quella vece le provvide e salutari lentezze attestate dai documenti. Eppure tra mille trascelsi un caso, che poteva agli arbitrî d'un tribunale secreto dare occasione di precipitoso giudizio. Il sospetto del tempo, la relazione colla congiura, il luogo stesso in cui s'arrestarono gli imputati, una barca, circostanza gelosa, perchè i delitti commessi dentro le barche soggiacevano espressamente alla giurisdizione dei Dieci, tutto insomma contribuiva a rendere più pericolosa la condizione degli imputati, se alle norme stabilite per consuetudine avessero voluto i Dieci preporre i consigli suggeriti dalla passione. E i due Inquisitori, anzichè ad eseguire le giustizie sommarie del Tribunale, non parrebbero instituiti a rallentarle o impedirle? Io potrei, se lo credessi opportuno, moltiplicare gli esempî; ma spero che basti quel che ho recato a dimostrare almeno che, fino dai primi tempi, si distingueva e che, neppure nei primi tempi, si tralasciava l'inquisizione generale, considerata preambolo indispensabile, necessario, all'inquisizione speciale. Nè sarà inutile l'avvertire che, durante il periodo dell'inquisizione generale, non potevano di proprio moto i due Inquisitori nè arrestare i sospetti, nè violarne il domicilio, nè, caso che fossero già prigioni, sottometterli alla tortura; essendo a ciò necessaria una speciale licenza che, appunto perchè qualche volta ritrovasi conceduta, è chiaro che dipendeva dall'esclusiva autorità del Consiglio. Non ingombro

il discorso di documenti, provando il fatto abbastanza quelli che già vedemmo (1), o che vedremo fra poco, quando discorreremo dell' autorità delle Giunte. Ma nella licenza di alcune polizie moderne in fatto d' arresti, mi sembra conveniente ripetere che agl' Inquisitori dei Dieci non era lecito incarcerare di loro arbitrio nessuno (2). Io non avventuro parola, la quale non abbia l'appoggio dei documenti. Nella vigilia del Natale 1363 erano avvenuti scandali gravi fra gli operai dell' Arsenale. Probabilmente sette di essi avevano fatto oltraggio alla casa di Giovanni De Lana protomaestro, schiamazzando ver-

(1) Dal Documento XXXIII si vede che a dì 29 Novembre s' era proposto il Collegio con facoltà *examinandi et tormentandi* gli imputati; ma fu invece preso che fossero esaminati *(examinentur)* semplicemente da quelli a cui questo ufficio apparteneva per legge, e quindi dai due Inquisitori. Il Collegio con facoltà *examinandi et tormentandi* fu riproposto inutilmente nei giorni 2 e 14 Decembre: il 14 fu dunque fu presentata una controproposta che *fiat Collegium solum ad examinandum*, esclusa perciò la tortura; e questa Parte fu presa a dì 17. Se dunque il Collegio non poteva torturare senza licenza espressa dei Dieci, tanto meno i due Inquisitori. Riguardo alle perquisizioni domiciliari, nè gl' Inquisitori nè altri avevano diritto di farne, senza autorizzazione speciale. Veggasi per esempio il decreto del Decembre 1315, di cui abbiamo portato un passo in questa stessa Memoria (pag. 23, not. 2). Anche a dì 18 Giugno 1320 fu proposto e non preso che « factum dicti Zanini inducietur usque ad diem Mercurii proximum, et in isto medio inveniantur scripturae ejus, si quae sunt ». (Cons. X, *Misti*, num. II). Dunque è chiaro che queste scritture non s' erano cercate finora, e che non si potevano cercare senza riceverne una speciale facoltà dal Consiglio. Questo riserbo si conservò anche più tardi. Ne porto un esempio del 1411, 16 Gennajo m. v., anche perchè dimostra che gl' Inquisitori dovevano essere particolarmente autorizzati non solo alle perquisizioni domiciliari ma eziandio all' arresto degli indiziati. « Capta. Quod auctoritate hujus Consilii committatur Inquisitoribus Consilii de X quatenus vel statim vel post prandium debeant ire ad reperiendum Zerim Nicolosi, et ipsum caute et dextro modo interrogare si de novo habuerit literas de partibus Hungarie et per viam de inde, et si missa fuit sibi pecunia de Hungaria, vel per aliquem qui foret de illis partibus, et ad quid faciendum, et si eis videbitur *vadant subito ad domum et ad voltam ipsius, ad videndum et querendum scripturas, libros et literas, et si aliquid reperiretur*, per quod videretur ipsis Inquisitoribus de suspectu, *facere possint ipsum intromitti et retineri*, et cum omnibus que habebuntur debeat veniri ad istud Consilium postea ». Cons. X, *Misti*, num. IX. Del resto, più d' un caso ho trovato in cui, o trattandosi di falsificatori di monete o di traditori di segreti, si autorizzano perquisizioni domiciliari; ma appunto perchè si autorizzano è segno che, senza ciò, non si potevano fare.

(2) Nel Docum. XI troviamo Daniele Nicola incarcerato per ordine dell' intero Consiglio, che poi ne commise l' esame agli Inquisitori.

gognosamente contro il governo: nell'Arsenale medesimo le gomene d'una galera erano state sciolte a mal fine, e in mezzo alla folla alcuni calafati avevano osato sparlare della Signoria dinanzi ai Patroni; onde il Consiglio dei Dieci, raccolto ai 26 di Decembre, discuteva il da farsi. Dei rei alcuni si conoscevano, altri erano ignoti. Fu dunque stanziata contro di questi una Grida; ma intorno ai noti e agl' ignoti fu commesso ai due Inquisitori di fare indagini e poi relazione al Consiglio. *Examinent et inquirent, et cum omni eo quod habebitur venietur huc:* sono queste le parole proprie della Parte presa da nove dei Dieci. Nelle quali parole non deve credersi sottintesa la facoltà di arrestare veruno dei denunziati; giacchè si conserva lo *Scontro* proposto e non preso nella tornata medesima, che, cioè, i denunziati si imprigionassero tosto, e quindi si esaminassero dai due Inquisitori (*detineantur et inquiratur*). Quand' anche si fosse preso questo partito, sarebbe nulladimeno evidente che non potevano i due Inquisitori effettuare di loro arbitrio l'arresto; ma certo la dimostrazione è più chiara dacchè questo partito non vinse, e l'arresto fu perciò escluso del tutto (Docum. XXXIV).

A questo punto nascerà in molti il sospetto che le leggi fossero, ma che fossero anche frequentemente violate; e ricosco di fatti assai ragionevole che si sospetti d'un tribunale secreto, il quale poteva impegnarsi e disimpegnarsi a suo senno, e delle leggi che s' imponeva non era infine responsabile ad altri che a sè. Mi permetta nondimeno il lettore ch' io non divida le sue apprensioni. La mia sicurezza procede dall'attento esame ch' io feci, di tutti indistintamente gli atti dei Dieci relativi al periodo che ho fatto tema al mio studio. Svolgendo quelle carte è facile persuadersi che nessun atto dei Dieci è taciuto con malizioso silenzio: i provvedimenti, che a noi pajono più atroci o più iniqui, vi sono esposti e discussi con la gravità tranquilla d'un magistrato che adempie l'obbligo proprio. Se alcuno dei Dieci contravviene alle leggi, il Consiglio non lo dissimula, e sottopone il collega al giudizio e alla pena come l'ultimo cittadino. Ne vedremo presto gli esempî. Intanto, poichè parliamo della libertà personale che dai due

Inquisitori non poteva essere arbitrariamente violata, debbo dichiarare che mai, neppure in un caso solo, ho potuto trovarli accusati di questo arbitrio. E non è già che i colleghi li avrebbero risparmiati. Lo possiamo argomentare da un caso che, a dire il vero, non li concerne; ma prova che il volgere del tempo non avea rintuzzato, e l'eminenza del grado non rintuzzava la provvida severità del Consiglio. Nel 1491 Benedetto Pesaro, essendo uno dei Dieci (*unum ex Decem*), aveva osato (*fuit tanti ausus*) di suo capo e con abuso di autorità (*ex capite suo et auctoritate propria*) imprigionare il cittadino Nicolò Anselmo, che poi, forse pentito del proprio eccesso, aveva rimesso in libertà (*postea fecit relaxari*). Il fatto doveva essere passato in silenzio, essendochè a dì 30 Luglio il Pesaro fu eletto Capo dei Dieci, con Lorenzo Venier e con Marco Foscolo, per il vicino mese di Agosto (1). Ma forse appunto la sua elezione gli nocque; e il giorno dopo seppero i Dieci ogni cosa. Al primo d'Agosto si raduna quindi il Consiglio, e, in cambio di accogliere come Capo, espelle il Pesaro dalla sala, elegge un Capo in sua vece, prende unanimemente il *procedere* contro di lui e, con tutti i voti affermativi e uno solo non negativo ma dubbio, elimina il Pesaro per quattro anni dal Consiglio dei Dieci e per altri due dai Consigli secreti, dichiarando che questa sentenza, la quale doveva essere comunicata al Maggior Consiglio e poi resa publica, non potrebbe nè punto nè poco modificarsi se non ad unanimità di suffragi (Docum. XXXV). Così fu decretato, così fu mantenuto; mostrando i Dieci publicamente che non esitavano a procedere contro una delle principali autorità del Consiglio, anzi delle principali autorità dello Stato, come appunto erano i Capi, se nell'argomento geloso della libertà personale si fossero potuti, anche menomamente, rimproverare d'arbitrio. Ora se v'ha l'esempio d'un Capo, reo e punito di questa colpa, perchè non si troverebbero esempî d'Inquisitori puniti, se vi fossero stati Inquisitori rei della medesima colpa?

Un solo era il caso nel quale i Capi potevano imprigionare, senza riceverne particolare autorizzazione dai Dieci:

(1) Cons. X, *Misti*, num. XXV.

ed era il caso di sodomia. Ora, in Aprile 1450, Nicolò Pettinario, accusato di tal delitto ad uno dei Capi, fu per ordine di costui carcerato. Ne sorse tosto in Consiglio grave questione: se i tre Capi potevano imprigionare chi veniva loro accusato di quel delitto, poteva imprigionare anche quel solo dei Capi a cui fosse portata l' accusa? I Capi sostenevano naturalmente il collega, e perciò agli 8 d' Aprile proposero che il Pettinario fosse *bene retentus*, e ai 15 d' Aprile non solo che fosse *bene retentus*, ma anche sottoposto al Collegio particolare che, come a suo luogo vedremo, doveva esaminare questi colpevoli. Se non che e agli 8 e ai 15 d' Aprile la loro proposizione venne rispinta; anzi nella seconda votazione rispinta con maggior forza che nella prima; sicchè, riproposta e rispinta pure la terza volta ai 22 d' Aprile, il Pettinario fu liberato dal carcere (Docum. XXXVI). Eppure trattavasi d' un delitto nefando, largamente diffuso in Venezia e severamente combattuto dai Dieci, che non lasciarono intentato alcun mezzo per isterparlo. Ad onta di ciò non si permisero mai di sottomettere all'arbitrio d' uno o di pochi la libertà personale dei cittadini; anzi quando riconobbero pure che i Capi non potevano attendere sempre nei casi urgenti l' autorizzazione dell' intero Consiglio, dichiararono che nessuno, tranne i pederasti, poteva essere imprigionato dai Capi, senza averne previa licenza dai Dieci (*nemo per capita... detineri potest sine Consilio X nisi sit sodomita*); ma che, se qualche caso grave di stato chiedesse rapido e pronto provvedimento, dovevano i Capi esporre il fatto alla Signoria, dalla quale, con quattro voci almeno dei sei Consiglieri e due dei tre Capi, potrebbero ricevere l'autorità, che senza ciò non avevano, d' incarcerare *illum vel illos quos detineri voluerint.* Nè ancor bastava; giacchè non potendo la Signoria tenere alcuno in prigione più di tre giorni (1), i Capi, fra tre giorni al più tardi, dovevano, sotto pena di cento ducati, raccogliere i Dieci, *et proponere id quod habebitur in materia illorum qui detenti fuissent* (Docum. XXXVII). Se i Capi erano

(1) « Secundum partes et ordines nostros per Dominium non potest aliquis retineri ultra tres dies »: così dicono i Dieci in una Parte del 17 Novembre 1417. Cons. X, *Misti*, num. IX.

sopravvegliati sì strettamente, imaginatevi come lo dovevano essere gl' Inquisitori!

Ma se gl' Inquisitori durante l' inquisizione generale non avevano diritto di incarcerare alcuno, com'è che almeno quelli fra gl' inquisiti, i quali si sentivano rei, stavano pazientemente aspettando a piede libero il fine dell' inquisizione generale, per essere probabilmente arrestati durante il periodo dell' inquisizione speciale, e probabilmente poi condannati? Questa ragionevole domanda ci dà il motivo per cui l'intero Consiglio autorizzava assai spesso gl' Inquisitori a imprigionare i sospetti; ma che, senza ciò, non potessero gl' Inquisitori sostenere alcuno in prigione lo prova il fatto, avvenuto pur qualche volta, che l' indiziato, vedendo qual piega prendeva l'inquisizione generale, non istesse già pazientemente aspettando l'inquisizione speciale, ma con quei mezzi che mancano di raro a chi vuol fuggire, e che abbondavano poi in una città come questa, si mettesse in salvo. Serva di esempio un caso avvenuto nel 1409. Giovanni degli Ubbriachi, cittadino veneziano, era stato sottoposto ad esame dagli Inquisitori dei Dieci. Quali secreti gli si volessero trar di bocca noi non sappiamo, ed egli pure diceva di non saperli; ma della sua sincerità dubitando i due Inquisitori, gli risparmiarono, circostanza notabile, il giuramento (1). Gli prescrissero invece che riflettesse sulle domande già fattegli, perchè volevano interrogarlo di nuovo; e frattanto, badasse bene di non abbandonare Venezia. Ma che? L'Ubbriachi naturalmente era inquieto, e però, dubitando dell'avvenire, sprezzò il comando e andò a Rimini. Ai 9 di Marzo il Consiglio dunque si aduna e scrive all' Ubbriachi una lettera, che si conserva ancora negli Atti, nella quale ricordandogli il passato e dolendosi della sua inobbedienza, gli intimano espressamente che senza allegare difficoltà, senza frapporre indugi, appena ricevuto lo scritto si riconduca a Venezia e si presenti ai Capi dei X, mantenendo peraltro sull' argomento, come gli avevano

(1) Nei processi che si conservano, i Costituti degli esaminati si chiudono tutti indistintamente colla formola: *juravit de silentio;* soltanto quelli delle persone, su cui non poteva cadere alcun dubbio, si chiudevano colla formola: *juravit de veritate et de silentio.*

già comandato gl'Inquisitori, il più geloso secreto. La lettera doveva spedirsi per quel messaggero e quel modo che ai Capi paresse più conveniente, ma a spese dell'Ubbriachi; il quale non saprei dire se fosse così obbediente poi alla lettera del Consiglio, com'era stato prima al precetto degli Inquisitori, perchè il Registro ne tace (Docum. XXXVIII).

Non era sempre tuttavia necessario che gl'Inquisitori arrestassero; giacchè le indagini loro si riferivano anche spesso a persone ch'erano già incarcerate. In questo caso occorreva qualche particolare formalità, che non parmi da trapassare in silenzio. E poichè procediamo per via d'esempî, mi permetta il lettore ch'io ne ricordi uno, il quale si lega a tal uomo e a tal fatto che gli è di certo notissimo. L'*Archivio Storico* nel 1843 ha publicato due Vite di Pippo Spano, alle quali il nostro Sagredo premise una *Nota Apologetica*, in cui dimostra ch'egli non fu traditore, e libera così « la Republica di Venezia dalla suspizione di aver sedotto lo Spano, che sarebbe vergogna pessima se fosse vera » (1). La *Nota* del Sagredo rende, a dire il vero, soverchia ogni altra dimostrazione; ma, cadendomi in acconcio, recherò una prova indiretta che lo Spano « non tradì re Sigismondo, nè fu sedotto dall'oro dei Veneziani » (2). A dì 20 Settembre 1413 i tre Capi dei Dieci Andrea Zane, Lorenzo Venier e Bertuccio Pisani d'accordo coll'Avvogadore Giovanni Moro chiedevano se, da quanto erasi detto e letto, pareva al Consiglio di procedere contro Silvestro da Caneva « qui ex parte Pipi capitanei Hungarorum ivit subornando et inducendo subditos et fideles nostros contra civitates terras et loca nostri dominij, tractando ut recederent ab obedientia nostra et darent obedientiam Hungaris, contra honorem et statum nostrum ». La stessa domanda facevano relativamente al bellunese Antonio degli Spiciaroni, « qui cum Silvestro de Canipa recessit de civitate Belluni et venit ad campum Hungarorum, et demum fuit Coneglanum cum Silvestro, ut inducerentur illi de Coneglano de removendo ab obedientia nostra et dando se Hungaris, contra honorem et statum nostrum ». Quattordici

(1) *Archivio Storico Italiano*, tomo IV, pag. 131.

(2) Ibid., pag. 148.

voti affermativi accettarono la proposizione contro Silvestro da Caneva, tredici quella contro Antonio degli Spiciaroni; ebbe un voto non sincero la prima, tre la seconda; nè l'una nè l'altra alcuna voce contraria. Si passò qnindi alla proposizione della condanna, e con dodici affermativi e tre voti non sinceri fu preso: « Quod iste Silvester de Canipa ducatur ad locum justitie, et hodie suspendatur per gulam ad unum par furcharum que fieri debeant in medio columnarum, et quod debeat stare cras per diem usque ad marangonam de sero (1) super furca, et postea removeatur. Et quod a porta carceris usque ad locum justitie per unum preconem debeat cridari culpa sua dicendo in hac forma: *Questo e Silvestro da Caneva publico traditor, el qual jera nostro recomendado e provisionado, et ha tractado contra lonor e stado dalla nostra Signoria* ». Contro lo Spiciaroni l' Avvogadore Giovanni Moro propose la stessa pena, e il consigliere Pietro Miani dieci anni di carcere *forte*, che dovesse durare tanto più a lungo quanto più si fosse protratta la conclusione della pace con Sigismondo. Ma come la prima proposizione pareva troppo severa e la seconda troppo indulgente, lo Spiciaroni fu condannato in fine alla carcere forte in perpetuo, con la clausola espressa che la sua condanna non si potesse nè mitigare nè revocare se non a piena e perfetta unanimità del Consiglio (2).

L' indole del delitto, l'accordo del Dieci, la gravità delle pene, l'epoca stessa in cui furono condannati i colpevoli mostrano indirettamente che lo Scolari non era punto disceso a disonorati accordi coi nostri; e per aggiungere questa alle altre prove ho creduto di publicare questi documenti così per disteso. Ora, tornando al nostro proposito, io debbo dire in qual modo incominciasse la procedura dei Dieci contro i due rei. Questi erano già stati arrestati, e non sappiamo da chi; ma, consegnati ai Savii sopra i sospetti (3), caddero a costoro in

(1) Riguardo alla *Marangona*, vedi quanto ne abbiamo detto nella nota a pag. 26, 27 di questa Memoria.

(2) Cons. X, *Misti*, num. IX.

(3) Intorno a questa Magistratura, vedi Romanin, *Storia docum.*, vol. III, pag. 355, not. 3.

sospetto delle colpe che abbiamo detto. Immantinente se ne diede comunicazione al Consiglio dei Dieci, il quale a dì 6 Settembre colla proposizione dei Capi stanziò la Parte seguente:

Quod Silvester de Canipa et socius Antonius de Spiciaronibus de Cividado, retenti et dati Sapientibus super suspectis, *retineantur ad petitionem hujus Consilii*, et examinentur, ac pro habenda veritate detur eis Collegium, et possint poni ad torturam et tormentari per majorem partem Collegii, et cum eo quod habebitur venietur ad istud Consilium, et fiet prout videbitur. De parte 14, de non 2, non sinc. 0.

« Collegium deputatum suprascripta de causa
ser MARINO CAUCHO CONSILIARIUS
ser LAURENTIUS VENERIO CAPUT
ser FRANCISCUS FOSCARI INQUISITOR
ser JOHANNES MAURO ADVOCATOR » (1).

Retineantur ad petitionem huius Consilii: questa era la frase rituale, con cui chiedevano i Dieci se doveva essere tradotto nelle loro carceri e sottoposto alla loro giurisdizione chi, imprigionato o processato da un'altra magistratura, si scopriva sospetto di qualche colpa di cui a loro appartenesse il giudizio. Neppure in questo caso peraltro si dava luogo all'arbitrio d'uno o di due: non tragittavasi l'imputato dall'una carcere all'altra, non tramutavasi dall'uno all'altro tribunale a senno od a capriccio d'un giudice; ma se ne interrogava il Consiglio, dove non erano soli i rappresentanti, come or diremmo, del fisco, ma insieme con essi e coi Dieci sedevano i Consiglieri ed il Doge. Certo, se il consiglio avocava a sè la questione, il processo doveva regolarmente e in tutte le sue parti rifarsi, come assai chiaro si scorge dalla Parte che ho già trascritto, nella quale, naturalmente, agli Inquisitori è commessa l'inquisizione generale (*examinentur*), al Collegio l'inquisizione speciale (*detur eis Collegium*). Ma, ad ogni modo, non poteva il Consiglio avocare a sè la questione, senza determinare dapprima se l'indiziato doveva essere sostenuto dai Dieci e sottoposto alla loro giurisdizione. Non cito altri esem-

(1) CONS. X, *Misti*, num. IX.

pî (1), parendomi molto chiaro quello che ho dato, ed essendo molto facile accorgersi che la proposizione messa a partito: *retineatur ad petitionem hujus Consilii*, si risolveva finalmente in quest' altra: la colpa, che viene imputata a costui, soggiace sì o no alla giurisdizione dei Dieci? Imperciocchè fra quei Dieci, che tanto spessò si accusano di prepotenza e d'arbitrio, sorgeva questo dubbio assai spesso; e assai spesso, anche in argomenti gelosi, era negativamente risolto. Valga per molti l'esempio che qui soggiungo. Nel mese di Novembre 1367 Giacomo Marango era Inquisitore dei Dieci, e ai 24 d'esso mese « inculpatus est dixisse verba contra honorem et personam domini ducis ». Era Doge in quegli anni Marco Corner, del quale forse il Marango aveva con Giovanni Dolfin combattuto l'elezione, rimproverandone l'età troppo grave, la fortuna troppo modesta, le amicizie straniere e la donna plebea. Ad ogni modo aveva vinto il Corner, di cui fu breve ma prospero il principato (2). Venuta dunque ai Dieci l'accusa contro il Marango, essi innanzi tutto lo esclusero dal mescersi di questo affare in Consiglio, ed elessero conseguentemente un altro Inquisitore, Andrea Venier, in sua vece. E non dicono gli Atti come procedesse o a che riuscisse l'inquisizione, ma ricordano bene che a dì 8 Decembre, interrogato dai tre Capi il Consiglio, se l'affare Marango appartenesse o no alla giurisdizione dei Dieci, fu risoluto che no (Docum. XXXIX). Trattavasi probabilmente di offesa al Doge come persona privata, non come publico magistrato. Il fatto peraltro significa che il Marango,

(1) Gli esempi occorrono facilmente a chi volesse cercarli. A dì 18 Gennajo 1402, m. v., fu preso che Liberale de' Bacchini già incarcerato dalla Signoria « propter turpia et inhonesta verba quibus usus est contra honorem Comunis Venetiarum, retineatur ad petitionem istius Consilii, et examinetur per Inquisitores ». A dì 25 Settembre 1403 fu preso che Pietro della Vezzola, *cecus sive orbus*, imprigionato dai Capi Sestiere « propter verba turpia et inhonesta dicta per eum contra honorem et statum nostrum, retineatur ad petitionem istius Consilii, et examinetur per Inquisitores ». Non vado innanzi, che sarebbe facile ma inutile. Aggiungerò solamente che il Bacchini, a dì 24 Gennajo, fu condannato ad aver mozza la lingua, *ita quod nunquam amplius loqui possit*, a un anno di carcere e al bando perpetuo. Il Vezzola a dì 10 Ottobre fu condannato a bando perpetuo. Cons. X, *Misti*, num. VIII.

(2) Romanin, *Stor. Docum.*, III, 229 e segg.

quantunque fosse dei Dieci e fosse stato Inquisitore dei Dieci, era abbandonato dai suoi colleghi alla giurisdizione dei tribunali ordinarî. Singolare contrasto che ci offrono gli Atti di questo Consiglio, conosciuto ancora sì poco, il quale, distinguendo scrupolosamente i titoli dei reati, nello stesso torno di tempo occupavasi delle rape scagliate nel 2 Febbrajo (1), o dei pulcini rubati nel giorno innanzi (2); e dichiarava poi che il procedere contro chi aveva battuto il portinajo del palazzo ducale apparteneva all'Avvogaria di Comune (3), e il giudizio sopra una rissa, nella quale era avvolto pure uno dei nobili, doveva essere pronunziato dai Cinque Anziani alla pace (4). Richiamo l'atten-

(1) Trattavasi della festa delle Marie, instituita « ad Dei reverentiam et beate Virginis et pro devotione et consolatione totius terre ». Ora, i Dieci osservavano che « proicere rapas et alia in ipso festo » era cagione di scandalo e peggio. Adunque decretarono: « quod nullus per totum diem dicti festi audeat proicere rapas seu aliquid aliud, per quod fieri possit offensio seu lesio in personam alicujus, in pena solidorum C pro quolibet et qualibet vice ». 20 Gennajo 1349, m. v. CONS. X, *Misti*, num. IV. Il Decreto non è dunque del Maggior Consiglio, come dice GALLICIOLLI, *Memorie*, VI, p. 15.

(2) 1350, 27 Gennajo, m. v. « Capta. Quod cridetur publice in santo Marco, Rivoalto, et per contratas, quod quicumque manifestaverit aliquem ex illis qui pridie malo modo ibant surripiendo et aufferendo galinas et pulos de domibus alienis, ita quod per eum ipsorum aliquis habeatur, habeat a Comuni libras C et tenebitur de credencia etc. » CONS. X, *Misti*, num. IV.

(3) 1358, 6 Febbrajo, m. v. « Capta. Quod ex nunc sit determinatum quod, per ea que habentur usque nunc, factum percussionis facte in Martinum portenarium palatii non pertineat ad istud Consilium. Et illi duo qui sunt in carceribus propter hoc, videlicet Lombardus de Clemento et frater ejus, quantum nomine istius Consilii, non detineantur amplius, sed relaxentur, reservato officio Advocatorum Comunis ». CONS. X, *Misti*, num. IV. Si noti che a dì 6 Febbrajo erasi commesso agli Inquisitori di esaminare il negozio: « fiat inquisitio per Inquisitores », e di riferire se appartenesse al Consiglio dei Dieci o a qualche altra magistratura. Dalla Parte sopra citata si vede qual fu l'opinione dei due, abbracciata quindi dai Dieci.

(4) L'affare cominciò a trattarsi in Consiglio il 16 Ottobre 1370, nel qual giorno i Capi e gli Avvogadori proposero la Parte seguente: « Cum propter commissa in adunantia facta in sancto Agustino contra ser Ludovicum Gradonico per officiales Quinque de Pace, sit facta inquisitio et processus contra culpabiles, et per Inquisitores hujus Consilii de X sit prius facta legitima inquisitio in excessu predicto, et non sit honoris hujus Consilii, quod est tam solenne, neque bona consequentia in futuris casibus, quod per officiales Quinque predictos sit primo processum et facte condennationes hujusmodi antequam per istud Consilium, vadit Pars quod processus et condepnationes hujusmodi facte per dictos officiales revocentur, cassentur et anullentur cum omnibus et singulis depen-

zione del lettore su questi fatti che mostrano se il Consiglio dei Dieci arbitrariamente estendeva la propria autorità sopra tutte le parti della pubblica amministrazione; ricordandomi bene che se talvolta o trasmodò veramente o si temette che trasmodasse, venne ben presto ristretto fra più determinati confini. Ma queste avvertenze mi parvero necessarie a mostrare che, durante l'inquisizione generale, gl'Inquisitori dei Dieci nè avevano nè si potevano prendere quell'arbitrio che non aveva nè si prendeva il Consiglio. Come poi dall'inquisizione generale si facesse passaggio all'inquisizione speciale, e con quanti e quali rispetti venisse questa condotta, è argomento d'altro discorso.

(*Continua*)

---

dentibus et conexis ». Questa Parte, posta ai voti ben quattro volte, non passò. Riproposta ai 13 Novembre dagli Avvogadori fu parimenti rispinta; rispinta la proposta di tre Consiglieri di ratificare quanto avean fatto i Cinque alla Pace; rispinta quella dei Capi di accettarlo, ma con qualche riserva; rispinta quella di un Consigliere, di decidere se la questione appartenesse ai Cinque alla Pace o all'Avvogaria di Comune. A dì 11 Decembre fu preso infine che questo negozio non apparteneva al Consiglio dei Dieci. Cons. X, *Misti*, num. VI.

DOCUMENTI.

XXXIII.

1365, penultimo Novembre. « Quod fiat Collegium secundum usum, quod per majorem partem habeat libertatem retinendi, examinandi et tormentandi illos qui capti sunt occasione istius barche reperte, in qua dicitur fuisse aliquos de principalioribus proditoribus condam ser Marini Faledro; de fratre vero Micaele ordinis Heremitarum similiter capto, habeat dictum Collegium libertatem, ut de aliis dictum est, habita licentia a suo superiore; similiter habeat etiam dictum Collegium libertatem retinendi, examinandi et tormentandi omnes alios qui sibi culpabiles viderentur, et cum eo quod habebitur venietur huc et fiet sicut videbitur. 6, 6, de non 7, 7, non sinc. 2, 2.

« *Capta.* Quod predicti capti pro habenda veritate dicte barche, et illorum qui fuerunt cum ea, examinentur et retineantur pro modo, et cum eo quod habebitur venietur huc et fiet sicut videbitur. De retinendo autem fratrem Micaelem ordinis Heremitarum, accipiatur licentia a suo superiore. Omnes ».

1365, 2 Decembre. « Cap. X. Quia facit pro honore nostro quod habeatur veritas istius barche reperte, et de personis que fuerunt cum ea, Vadit pars quod fiat Collegium secundum usum, quod per majorem partem habeat libertatem examinandı et tormentandi istos qui capti sunt, et alios qui viderentur culpabiles dicti facti, et cum eo quod habebitur venietur huc, et fiet sicut videbitur. De fratre vero Micaele ordinis Heremitarum, accipiatur licentia ab habente libertatem, de possendo tormentare eum. 7, 7, 7, 6, de non 1, 1, 1, 0, non sinc. 7, 7, 7, 9 ».

1365, 13 Decembre. « Cap. X, ser Fantinus de Pesaro, ser Petrus de Bernardo. Quod eatur magis ante pro habenda veritate istius barche reperte et de personis que fuerant cum ea, Vadit pars

quod fiat Collegium secundum usum, quod per majorem partem habeat libertatem examinandi et tormentandi istos qui capti sunt, et alios qui viderentur culpabiles dicti facti, et cum eo quod habebitur venietur huc, et fiet sicut videbitur. De fratre vero Micaele ordinis Heremitarum accipiatur licentia tormentandi eum ab habente libertatem. Et cum eo quod habebitur etc. De parte 6, 6, de non 2, 2, non sinc. 6, 6.

« Consiliarii, ser Marcus Justinianus, ser Petrus de Bernardo. Quod omnes carcerati pro facto dicte barche relaxentur. 5, 5.

« Ser Zacharias Contarenus, consiliarius. Alia pars quod fiat Collegium solum ad examinandum et inquirendum veritatem, et si postea videbitur de tormentando venietur huc et fiet sicut videbitur. 7, 6, non sinc. 1, 3 ».

1365, 17 Decembre. « Ser Marinus Micael, ser Fantinus de Pesaro, Cap. X. Capta. Quod pro habenda veritate istius barche reperte in palude sancti Georgii, et de personis que fuerunt cum ea cum ad Judaicam fuit visa dicta barca cum aliquibus ex proditoribus condam ser Marini Faledro, fiat Collegium secundum usum quod per maiorem partem habeat libertatem examinandi istos qui capti sunt, et alios qui viderentur culpabiles dicti facti. De fratre vero Micaele ordinis Heremitarum, accipiatur licentia tormentandi eum ab habente libertatem. 7, 9.

« Ser Petrus de Bernardo, Cap. Quod omnes capti occasione predicta relaxentur. 7, 6, non sinc. 1, 0 ».

1365, 18 Decembre. « Collegium. Ser Zacharias Contarenus Consiliarius, ser Fantinus de Pesaro Caput, ser Paulus Maurocenus Inquisitor, ser Franciscus Bembo Advocator.

« Cap. X. Capta. Quod frater Micael ordinis Heremitarum et alii capti occasione barche nuper reperte, cum sint examinati per Collegium et non sint reperti in aliqua culpa, libere relaxentur ». Cons. X, *Misti,* num. VI.

XXXIV.

1363, 26 Decembre. « Capta. Et cridetur publice in scalis Rivoalti et sancti Marci et in Arsenatu, quod cum in vigilia nativitatis de nocte circa VII homines cum una barca iverint apostate et malo modo ad domum Johannis de Lana prothomagistrum arsenatus, dicentes multa verba enormia et turpia contra honorem et statum dominij, quicumque accusaverit dominio aliquem de culpabilibus dicti facti, ita quod per eam accusationem habeatur veritas, habebit a nostro Comuni libras Vc, et tenebitur de credencia, et si aliquis ex

dictis culpabilibus venerit ad accusandum alios, ille qui primo venerit ex nunc sit absolutus ab omni pena quam propterea pati deberet, et nichilominus habeat dictas libras Vc.

« Et nichilominus committatur Inquisitoribus, quod tam de verbis dictis in Arsenatu per aliquos calafatos erga patronos contra honorem et statum dominij, et etiam de facto galee Comunis, cujus canapi viderentur malo modo dissoluti, examinent et inquirent, et cum omni eo quod habebitur venietur huc, et fiet sicut videbitur. 9.

« Quod isti calafati, et Petrus Juliano dictus Bagatino calafatus, qui dixerunt patronis Arsenatus in Arsenatu, presente multitudine, verba turpia et inhonesta contra statum dominii, detineantur et inquiratur tam de culpa sua, quam de hiis qui fuerunt ad domum Johannis de Lana et de facto galee, et cum eo quod habebitur venietur huc et fiet sicut videbitur. 6, non 0, non sinc. 0 ». Cons. X, ***Misti***, num. VI.

XXXV.

1491, 1 Agosto. « Caput loco ser Benedicti de cha de Pexaro expulsi pro casu proprio, ser Andreas Quirino ».

1491, 1 Agosto. « Serenissimus dominus Dux. Ser Nicolaus Leono, ser Dominicus Mauroceno, ser Hieronimus Vendramino, Consil. Ser Marcus Fusculo, Cap. loco Consiliarii, ser Andreas Quirino, ser Laurentius Venerio, Capita. Avocatores Comunis. Si videtur vobis per ea que dicta et lecta sunt quod procedatur contra virum nobilem ser Benedictum de cha de Pexaro unum ex Decem, qui fuit tanti ausus quod ex capite suo et auctoritate propria mandavit retineri et carcerari Nicolaum Anselmo civem nostrum, et postea fecit relaxari, ex causa modo declarata, et hoc mediante officiale hujus Consilii ut est dictum. De procedendo 12, de non 0, non sinc. 0.

« Omnes suprascripti. Volunt quod iste ser Benedictus privetur de presenti de hoc Consilio, et per quatuor annos ab ista die incepturos quod non possit esse de Consilio Decem, et per annos duos amodo sequentes de omnibus Consiliis nostris secretis. Et de predictis non possit sibi fieri gratia, donum, remissio, recompensatio, permutatio, termini elongatio, nisi per omnes ballotas hujus Consilii, et publicetur hec condemnatio in primo majori Consilio, et hec condemnatio non publicetur nec declaretur extra, nisi postquam fuerit ut supra publicata. De parte 11, non sinc. 1 ». Cons. X, ***Misti,*** num. XXV.

XXXVI.

1450, 8 Aprile. « Ser Marcus Zane, ser Andreas Vendramino, Cap. Quod Nicolaus Pectinarius, accusatus pro sodomita uni Capiti Consilij X, et ex ea causa retentus fuerit de mandato unius Capitis, cum dicatur quod vigore Partis unum Caput non potest hoc facere, Vadit pars quod dictus Nicolaus sit bene retentus. De parte 5, 6, de non 6, 5, non sinc. 4, 4 ».

1450, 15 Aprile. « Ser Georgius Valaresso, ser Marcus Zane, Cap. Quod Nicolaus Pectinarius retentus per unum solum Caput occasione sodomie sit bene retentus, et per Collegium procedatur ad examinationem veritatis. De parte 6, 6, de non 6, 7, non sinc. 2, 1 ».

1450, 22 Aprile. « Posita suprascripta parte per Capita suprascripta, fuerunt de parte 5, de non 7, non sinc. 2, et fuit liberatus de carcere ». CONS. X, *Misti,* num. XIII.

XXXVII.

1462, 11 Settembre. « Ser Franciscus Bono, ser Leo de Molino, ser Jacobus Barbadico, Cap. Quia nemo per Capita hujus Consilii detineri potest sine Consilio X nisi sit sodomita, et si quis casus importans statui et honori nostro aliquando occurreret, quod indigeret subita et celeri provisione, ad id non posset illo instanti provideri, quapropter pro bono agendorum spectantium isti Consilio, que semper sunt importantia, dandus est ordo saltem similis illi quem habent Advocatores Comunis, Vadit pars quod quandocumque videbitur Capitibus hujus Consilii detinendi aliquem vel aliquos pro rebus spectantibus statui nostro et huic Consilio, venire debeant ad presentiam dominij et dicere quidquid habebunt contra illum vel illos quos detineri voluerint, et quidquid per quatuor Consiliarios ad minus et per duo Capita fuerit deliberatum super tali retentione mitti debeat executioni. Verum declaretur quod Capita subito vel saltem antequam prætereat tertius dies teneantur sub pena ducator. C. fecisse vocari Consilium X, et in illo proponere id quod habebitur in materia illorum qui detenti fuissent. De parte 16, de non 1, non sinc. 0 ». CONS. X, *Misti,* num. XVI.

XXXVIII.

1409, 6 Marzo. « Capta. Quod scribatur prudenti viro ser Johanni de Ubriachis civi nostro existenti in Arimino in hac forma.

« Sicut tu scis, fuisti examinatus *sine sacramento* per Inquisitores Consilii nostri de X, et per eos fuit tibi commissum ut non recederes de Venetiis, ac etiam tibi dictum fuit quod deberes cogitare super eo quod a te requirebant scire, quia volebant iterum esse tecum

pro sciendo veritatem, sed videtur quia tu recessisti de Venetiis sine licentia, de qua inobedientia gravamur, et propterea tibi expresse precipimus quatenus omnino, sine mora, visis presentibus, Venetias accedere debeas, et te presentare Capitibus Consilii de X, insuper habere debeas matheriam hujus examinationis, sicut tibi fuit preceptum per dictos Inquisitores secretissimam apud te.

« Et hec littera mittatur ad expensas dicti Johannis per illum nuntium et modum, qui videbuntur Capitibus de X ». Cons. X, ***Misti,*** num. IX.

DISPACCI

DI MICHELE SURIAN

AMBASCIATORE IN INGHILTERRA

(1557-1558).

È noto come nel 1869 il signor Paolo Friedmann pubblicasse i Dispacci di Giovanni Michiel, che fu ambasciatore della Repubblica Veneziana in Inghilterra dal 1554 al 1557 (1). È noto del pari come la decifrazione di tali dispacci (ardua oltre ogni credere) fosse fatta da esso signor Friedmann e dal signor Luigi Pasini, contemporaneamente, e ad insaputa l'uno dell'altro (2). Ora il signor Pasini, proseguendo l'opera così lodevolmente incominciata, ha sciolta la cifra dei dispacci del successore del Michiel, Michele Surian; e se noi oggi possiamo far conoscere questa pagina inedita della storia della diplomazia veneziana, se ne vuole anzi tutto rendere le debite grazie al solerte ed ingegnoso decifratore. Di Michele Surian parla il Cicogna nelle *Iscrizioni Veneziane*, nè qui certo gioverebbe ripetere quello che di lui già gli eruditi ben sanno. Figliuolo ad un cospicuo uomo di stato, seguì egli pure la via de' pubblici uffizi, servendo la patria in molte ambascerie, anzi consumandovi intera la vita. La quale gli fu acerbamente amareggiata ed abbreviata dall' accusa che gli si mosse (quando trattava con Pio V della lega contro il Turco), di non avere saputo resistere alle pretensioni papali,

(1) *Les Dépèches de Giovanni Michiel, déchiffrées et publiées par* P. FRIEDMANN. — *Venise, Impr. du Commerce*, 1869.

(2) Vedi *I dispacci di Giovanni Michiel, rettificazioni ed aggiunte di* LUIGI PASINI. — Venezia, tip. Grimaldo, 1869.

quanto convenisse ad un ambasciatore veneziano. Se l'accusa fosse giusta, noi non possiamo oggi giudicare con sicurezza. La difesa che il Surian scrisse di sè in forma di relazione da leggersi al Senato, è pubblicata nel volume del *Tesoro Politico* che ha la data di *Colonia*, 1598. Ed ivi, se abbondano le lodi a Pio V, non mancano per certo nemmeno le parole severe, dicendovisi di lui, per es., « che è di ingegno non molto acuto, di natura difficile e sospettosa; e da quella impressione che prende una volta non giova a rimuoverlo niuna persuasione di ragione nè di rispetti civili. Che non ha esperienza di cose di stato... Che le ragioni regolate per prudenza umana non bastano a persuaderlo; e se alcuno pensa di vincere con autorità e con spaventi, ella (Sua Santità) rompe in un subito e mette in disordine ogni cosa, con dire che non teme il martirio, e che come Dio l'ha messa in quel luogo, così può anche conservarla contro ogni autorità e potestà ». Forse l'ambasciatore, intimorito dall'apparenza di cosiffatta natura sacerdotale, piegò più che non fosse o non sembrasse necessario: onde nacquero i sospetti e le accuse contro di lui.

Fra le molte ambascerie sostenute da Michele Surian, egli fu mandato anche alla corte di Maria Tudor, la fanatica figliuola di Enrico VIII e di Caterina d'Aragona, la degna moglie di Filippo II di Spagna. Sono i tempi nei quali Paolo IV ha fatta lega colla Francia, per togliere il Regno di Napoli agli Spagnuoli; sono i tempi, diciamo meglio, nei quali Francia e Spagna si contrastano i sanguinosi brani del nostro sventurato paese, dove intanto la libertà esala l'ultimo spirito, a Siena, trafitta dalle armi Medicee. Quale sarà presso Filippo la missione dell'ambasciatore di S. Marco? Seguitiamolo nella reggia inglese, dove lo Spagnuolo è tornato a visitare la moglie. E sentiamolo, anzi tutto, giudicare i suoi consiglieri:

Il Conte di Feria et don Antonio di Toledo, se ben sono di bona mente, non hanno però niuna esperientia di governo. Don Gioan Manriche pur un poco più pratico per esser stato qualche anno in Italia; ma nè anco sopra di lui si può far grande fondamento. Monsignor di Aras ha valore, sperientia et giudicio, ma è odiato o perchè non è spagnolo come li altri, o forsi per invidia;

et per questo vedendosi non haver autorità, fugge quanto può l'intervenir nei consulti. Don Bernardin de Mendozza è uomo accortissimo et ha più esperientia delli altri; ma attende tutto al fatto suo, vorria lui solo haver tutto il governo, et per questo desidera la guerra . . . .

« Così il serenissimo Re è consigliato in questi tempi tanto importanti parte da chi non ha esperientia, parte da chi attende solamente al fatto suo. Nè li esecutori sono stimati troppo migliori nel suo officio di ciò che siano i consiglieri, perchè il duca d'Alva si è fatto conoscere che non sa di guerra, il marchese di Pescara è giovane, et il duca di Savoja non ha credito » (*Disp. dell'ultimo di Marzo* 1557, *in cifra*).

Amichevoli accoglienze si facevano a Londra all'inviato di Venezia: il duca di Feria lo assicurava che qualunque cosa egli chiedesse gli sarebbe tosto accordata (*Disp.* 5 *Aprile*); il cardinale Polo lodava la religione, la giustizia e la prudenza della Repubblica (*Disp.* 21 *Aprile*); e Filippo II, annunziando all'ambasciatore che era stata dichiarata la guerra alla Francia, voleva ch'ei ne scrivesse a Sua Serenità, perchè

« . . . . . . con lei voleva conferir sempre ogni sua cosa, come con principe sopra ogni altro congiontissimo et amicissimo. Et benchè per esser questa cosa sparsa già nella Corte, non è stato gran fatto che Sua Maestà la habbi comunicata, però ho notato il modo affettuoso con che ha parlato di Vostra Serenità; e certo da un tempo in qua mi par di vedere che Sua Maestà mostra sempre maggior affettione et maggior rispetto a Vostra Serenità: dico con le parole, perchè dell'animo io non posso far giudicio » (*Disp.* 7 *Giugno, parte in cifra*).

Interessava allo Spagnuolo tenersi buona Venezia; anzi averne, se fosse possibile, l'alleanza. Ed al Surian, che raccomandava la pace, così giustificava il Re la propria condotta:

« Disse prima Sua Maestà che era stata sempre inclinatissima alla pace, et in questo si diffuse molto, toccando particolarmente l'haver dissimulato tanto tempo le ingiurie del Pontefice, et l'haver tardato tanto tempo a prender le armi, la qual cosa era stata interpretata sinistramente et con poca dignità di Sua Maestà . . . . Che se le cose di questo Regno (di Napoli) fussero state in termine da potersi diffendere, senza invader altri, Sua

Maestà non haveria mai voluto offender quelle del Papa, perchè non hebbe mai intention di muover l'arme per ambitione di acquistar maggior stato ..... Che portava troppo pericolo il suo Regno, se si lasciava avvicinar un exercito nimico alli confini, et che per questo bisognò far la guerra nel paese di chi voleva offenderlo, più presto che aspettarla nel suo. Soggiunse poi che, per il desiderio che ha havuto sempre della quiete d'Italia, ha rimesso ogni cosa sua in Vostra Serenità, et voleva far tutto quello che li fosse detto da lei » *(Disp. 7 Giugno).*

Erano però piuttosto parole che fatti. La Repubblica per mezzo del suo ambasciatore faceva ogni sforzo in favore della pace: ma con che frutto? Alle insistenze continue del Surian si rispondeva sempre press'a poco colle stesse parole: non siamo noi che vogliamo la guerra, noi non vogliamo altro che difenderci da chi viene ad assalirci. E facevasi intendere frattanto che, mentre si era disposti alla pace col Papa, non si era però alla pace con la Francia. Ed il Papa in questo mezzo tentennava, forse temendo di tirarsi addosso più grossa tempesta di quello che ai suoi cupidi fini non bisognasse. È Filippo stesso che lo racconta all'ambasciatore:

« Disse poi che il Papa, vedendo di non poter ottener quello che sperava dal Regno di Napoli, et essendo stracco et abbandonato, parlò con l'ambasciatore che sta in Roma per Sua Maestà et per la Regina per conto di questo Regno, et mostrando di rincrescerli di esser in guerra con un Re che conosce religioso et cattolico, et di desiderar di riceverlo per figliuolo, li disse che esortasse Sua Maestà a mandar un suo homo a humiliarsi con Sua Santità, et a scusarsi che i Ministri sui senza suo ordine avevano mosso guerra alla Chiesa, domandandone perdono » *(Disp. 14 Giugno).*

Al che Filippo rispose che tal menzogna egli non avrebbe già detta; e soggiunse ridendo:

« ...... questo desidereria il Pontefice per farmene far la penitentia; volendo inferire che con questa confessione sua potria dichiarar che fosse incorso in censura, et per conseguenza fosse privo del feudo » *(Ibid., in cifra).*

Di tanto ingannatrice furberia stimavasi capace il Pastore Romano da quel grande campione del cattolicismo che fu Filippo II.

Dopo le carezze si venne a più aperta domanda di alleanza. Ecco quello che ne scriveva il Surian:

« Hier sera son stato con il signor conte di Feria, et havendo fatto con Sua Signoria quell' officio che giudicai a proposito per la pace, la ho trovata assai ben disposta; ma maggior dispositione mi è parso di trovare nel serenissimo Re che in altri; onde mi rissolvo a creder che li officii che si faranno con Sua Maestà gioveranno più che quelli che si possano far con altri. Nel raggionamento del Conte sono passate alcune cose di importantia, le quali mi pare necessario che Vostra Serenità intenda; la prima è che, ristringendogli la difficultà della pace con il Pontefice nella securtà del Regno di Napoli, sono andato così destramente tentando di intender che sicurtà sia questa che vogliono; et seben il Conte è stato molto riservato, con dir che le cose non sono anchora tanto innanzi che si possa discorrer sopra i particolari della securtà, tuttavia mi pare di comprender che non (si) contenteranno di niuna sorte di promessa che faccia Sua Santità, anchora che fusse assicurata con ostaggi; ma che la cosa batterà sopra Palliano (1). (Si) contentariano ben senza altro se Vostra Serenità prendesse sopra di sè lo assicurarli; ma non li pare di poter sperarlo, sebene lo desiderano.

« Un'altra cosa disse il Conte parlando della inclinatione che ha il serenissimo Re alla pace in Italia: che Sua Maestà conosce benissimo che la guerra in Italia non fa per Lei, perchè se perde, ci vanno li sui stati, et se vince, non vince niente; et sapendo che Vostra Serenità ha l'animo inclinato alla pace, ha havuto sempre opinione di ristringersi in maggior unione seco, et che lo ha tentato molte volte in diversi tempi et per varii mezzi, perchè ha scoperto questa volontà sua al clarissimo mio precessor più volte, et per sua bocca propria; et ha mandato a posta per questo a Vostra Serenità Martin Alonso de los Rios. Et il signor don Ferrante Gonzaga di commissione di Sua Maestà ne ha parlato al clarissimo messer Steffano Tiepolo; et che Sua Maestà ha tentato questa unione in tempo che non li era anchora stata mossa guerra in Italia, o in tempo che è stata in guerra, et hora che non teme più guerra: onde si può conoscer che nè per cupidità, nè per paura, nè per temerità non ricerca questa unione, ma solamente per la pace et per la quiete; che sa Sua Maestà

(1) Che l'ambasciatore fosse bene informato risulta dalle condizioni della pace che furono poi stabilite, rispetto appunto a Palliano. Cf. NORES, *Storia della guerra di Paolo IV*, pag. 215-216.

che, quando sia unita con Vostra Serenità, tutti li principi d' Italia staranno quieti; et niuno nè italiano nè forestiero haverà ardir di metter travaglio in Italia. Che vedendo che Vostra Serenità non si risolve, Sua Maestà era (autori)zata di comprar le amicitie di altri principi, volendo . . . . . . che io credo il duca Ottavio et il duca di Fiorenza . . . . dato Piasenza, et all' altro è per darsi, e . . . . si diffuse con molte parole concludendo che si . . . . . desiderata et procurata da Vostra Serenità così doveva consentire a questa unione, che è il migliore et più certo rimedio per introdurla et conservarla. Replicò anchor quasi quello istesso che mi disse il Re il giorno avanti, che Vostra Serenità die haver caro che il Stato di Milano sia nelle mani sue, perchè è in mano di un principe suo amicissimo . . . . . . » *(Disp. 25 Giugno, tutto in cifra)*.

Tergiversava, rispondendo, l'ambasciatore, che ben sapeva non poter piacere alla Repubblica l'alleanza richiesta; ed insistendo sempre calorosamente per la pace, diceva al Feria, la vera unione ed intelligenza tra gli Stati dover essere più di animo e di volere, che non di parole e di scritture: e con questa figura rettorica ne usciva, non senza però che lo spagnuolo avesse inteso che San Marco non era pesce per le sue reti.

Mancavano a Filippo i denari per la guerra colla Francia. Egli ne cercava in Fiandra ed in Ispagna, ma trovava quivi resistenze e difficoltà; ne sperava dall' Inghilterra, sebbene afflitta da carestia (*Disp.* 21 *e* 22 *Aprile*). Ma provvide la compiacente Regina al marito, vendendo i possessi della Corona per una somma di diecimila lire sterline di entrata (1): essa che, secondo le parole del Surian, confermate dagli storici, non pensava e non attendeva ad altro « che a dare a Sua Maestà ogni possibile aiuto » (*Disp.* 17 *Maggio, parte in cifra*). Nè di denari solo, ma anche di uomini Filippo traeva soccorso dall' Inghilterra:

« Li ajuti che questo Regno dà al serenissimo Re si vanno sempre scoprendo maggiori, perchè ogni giorno multiplicano le genti che

(1) Le estorsioni già fatte dalla regina, la quale forse sperava coi denari riamicarsi l' annojato marito, furono di molte e molte migliaia di lire sterline. Si veda HUME, *Storia d' Inghilterra*, VI, 349 seg. 361, dove narrasi tra le altre cose che essa s' impossessò di tutto il grano che potè trovare in Suffolk e Norfolk, senza pagarlo.

vanno a servir la Maestà Sua; et gran parte della nobiltà del Regno si va preparando per questo passaggio, chi per appetito di veder cose nuove, che è proprio di questa natione; chi per concorrentia et per desiderio di gloria, chi per acquistar gratia et favore con Sua Maestà et con la serenissima Regina. Et è comune opinione che passeranno in Fiandra più di diecimila homini da guerra, se ben la deliberation fu fatta solamente di cinquemila ..... et oltra di questi ne saranno molti sull' armata et molti in Calles et in quelle frontiere, tanto che usciranno fuori del Regno forsi venti mille homini, li quali hanno da esser preparati per tutto il mese presente» *(Disp.* 13 *Maggio).*

E ciò turbava l'Inghilterra, temendovisi moti dalla parte di Scozia e sedizioni interne, a prevenire le quali si presero energiche misure. Così scrive l'ambasciatore:

« Si è deliberato di mandare Milord Perse (Percy) fatto nuovamente Conte di Northomberland et alcuni altri per custodia di quei confini, et di comandar per ogni parte del Regno che non sia fatta niuna adunation di homini nè in chiese, nè in hosterie, nè in luoghi publici nè privati, sotto gravissime pene, la execution delle qual è comessa ad alcuni delli principali del paese, li quali saranno vigilanti perchè sono tutti devoti della serenissima Regina; et questa è una via di far il Regno tanto quieto et obbediente, che si potrà con la occasione et con il tempo metter in essecutione tutto quello che voglia il Re et la Regina, la qual si vede che non desidera altro nè (pensa) altro se non di compiacer al Re in ogni cosa » *(Disp.* 13 *Maggio, parte in cifra).*

Di che occhio vedessero gli Inglesi questa influenza spagnuola sul loro paese è detto chiaramente dal Surian:

« La deliberatione che ha fatto questo Regno di romper la guerra a' Francesi non piace molto a questi popoli, perchè oltre che saranno interdetti li traffichi, che davano si può dir il viver al Regno, bisognerà star sempre in pagar sussidii per mantener la guerra. Et quello che pesa più di ogni altra cosa è che vedono che tutto questo si fa a beneficio di stranieri, che sono odiosissimi, et massime spagnoli. Et vedono appresso che questo è un darli occasione di impadronirsi assolutamente del Regno, come pare che si vadi alla via, perchè la Regina attende con ogni suo studio a questo per il grande amor ch' ela porta al marito; et tutti li principali sono già obbligati al serenissimo Re; et Sua Maestà può disporre come li piace di loro » *(Disp.* 8 *Giugno, in cifra).*

La lotta tra Spagna e Francia ebbe fine, come è noto, colla battaglia di San Quintino e col successivo trattato di Château Cambrésis. Della battaglia scrive il Surian, e potrà essere interessante udire da lui la narrazione, sebbene già fatta da molti, e così diffusamente ed elegantemente dal Prescott:

« Il giorno di san Lorenzo a mattina a hora di terza li francesi con forse 8000 fanti, per quello che si può far giudicio, et 3 ai 4 mila cavalli, et alquanti pezzi d'artiglieria, come se volessero combatter il borgo che fu preso già dalle genti di questa Maestà, si spinsero verso S. Quintino, per soccorrer quel luogo per via del fiume, et furono aiutati dal sito in modo, che prima che da questa parte s'intendesse il loro dissegno, hanno potuto metter dentro un buon numero di fanti. Intanto il duca di Savoja fece dar alle arme, et montate le genti a cavallo, passò da quella parte dove erano li francesi; li quali vedendo venir il duca et le genti, s'incominciarono ritirar passo passo; et il Duca con forsi cinque mila cavalli li seguiva, havendo dato ordine a tre regimenti di alemanni et parte delle genti spagnuole, che quanto più presto le andassero appresso. Così essendo approximato a' francesi, et vedendo loro che era con poca gente, si fermarono et si messero in battaglia; et il Duca, perchè vedeva che erano molto grossi, fece alto per aspettar il resto dell'exercito per combatterli securamente. Non stette molto che comparse la fanteria, onde francesi ritornarono di nuovo a ritirarsi, ma questa nova ritirata li messe in disordine; di che accortosi il Duca, senza aspettar altro, dette dentro, et francesi si disordinarono affatto, et si messero in fuga; et tutta la fanteria è dissipata et parte della cavalleria; et molti sono morti, molti fatti prigioni; et si nomina il Ringravio et il fratello del duca di Mantova prigioni, et mons. di Anghiem morto, et molti altri da conto. Fu detto del Contestabile et di un suo figliolo, et è stato scritto in Germania et in Italia, et ne è piena questa città; ma non vi è avviso con fondamento. Questo è il successo del soccorso messo in San Quintino, et della vittoria di questo serenissimo Re, per la quale ogni cosa qui è piena di allegrezza; e si sta con ferma speranza che San Quintino non possa resister alla potentia et alla fortuna di Sua Maestà troppo lungamente. Benchè da poi che i francesi lo hanno soccorso, et hanno potuto mettervi dentro quella gente che hanno voluto, si va credendo che non sarà così facile lo espugnarlo.... Il consiglio con il quale si governa tutta questa impresa è quello del signor don Ferrando et del rev. D'Ar-

ras. Questo ha la intelligentia et li avisi da tutte le parti, perchè ha spie in ogni luogo, et intende tutte le attioni et li pensieri de' francesi, che è la maggior importantia che sia nella guerra. Et don Ferrando ha la esperientia et il giudicio. Onde tutti due questi sono stimati molto dal serenissimo Re, et li sono sempre appresso, seben dal resto sono odiati, et fra loro due si odiano a morte; et per questo si può riputar cosa meravigliosa che le cose succedano felicemente. Et io dubito che le prosperità che si hanno nella guerra da ogni banda faranno metter da parte il pensier della pace d' Italia. Et sono certificato che il serenissimo Re ha commesso expressamente al duca Ottavio che rompa contra il duca di Ferrara; et questo è uno delli capitoli conclusi nella restitutione di Plasenza, che quel Duca sia obligato scoprirsi con le arme contra li nemici di questa Corona; et benchè fin hora con il consiglio del rev. Farnese suo fratello habbia atteso a metter tempo di mezo, con persuader a questo serenissimo Re che non è servitio di Sua Maestà che esso si scopra apertamente, tuttavia essendoli hora dato espresso ordine, non può mancare. Così il duca di Ferrara haverà travaglio dalla gente di questo serenissimo Re, dal duca Ottavio et dal duca di Fiorenza » *(Disp.* 13 *Agosto* 1558, *parte in cifra).*

Di esso duca di Ferrara, del duca di Firenze e di parecchi altri personaggi italiani parla il Surian in molti dei suoi Dispacci. Fierissimi contro Ferrara erano gli sdegni di Filippo: il conte di Feria diceva all'ambasciatore veneziano che ferma intenzione del Re era di serbare la pace colla Francia, se fosse stata conclusa;

« . . . . ma che tante erano le insolentie del signor duca di Ferrara, che se non cessavano, non poteva mancar di farne qualche dimostratione; . . . . et che però se Sua Maestà farà qualche effetto contra quel Duca, Vostra Serenità non pensi che sia per altra causa che per conservar la dignità et la reputatione sua, et per difendere li suoi amici et dependenti » *(Disp.* 13 *Settembre* 1558, *in cifra).*

Evidentemente si mettevano le mani avanti per ogni caso possibile; ed è strano che il Surian dica di non aver potuto intendere quali ragioni si avessero di sdegno contro il Duca, se non fosse « che li figliuoli sui tutti due si trovano ora in Franza; overo quello che mi ha detto il signor Camillo da Co-

reggio, che Sua Eccellenza non li ha anchor restituiti tutti li beni sui » (*Ibidem*).

Nè minori, se non le ire, i sospetti dello spagnuolo contro Cosimo, che giuocava, come è ben noto, d'altalena, per acquistare di qua e di là quel più che potesse. È arrivato, dice il Surian, l'ambasciatore di Firenze:

« Ciò che habbia negotiato non si sa ancora, ma, come scrissi per le ultime, così continua quel Duca ad esser di qui sospettissimo; et seben si hanno sapute le cose sucesse a Roma con quel suo secretario, però non è qui in niuna bona opinione, et non ha avanzato altro se non che non si dice mal di lui così apertamente. Onde se è fatto suspetto ancor di là, si haverà guadagnati nimici tutti, volendo mostrar di sentir con tutti » (*Disp.* 26 *Aprile* 1557, *in cifra*).

« . . . . . . Io posso affermar a Vostra Serenità che quel Duca è suspetto, et si dubita che quando ben avesse da Sua Maestà tutto quello che 'l desidera, però non prenderia le arme per lei; tuttavia si farà quanto si potrà per intertenerlo et per non acquistarlo totalmente contrario » (*Disp.* 17 *Maggio* 1557, *in cifra*).

E più lungamente pochi giorni appresso:

« . . . . . . Quanto a don Alvise di Toledo, il quale mi viene affermato che era qui specialmente per risolver la cosa di Siena, non parendo al Duca di poter mai haver tempo più opportuno di questo a conseguir il suo desiderio, intendo che la risolutione sta in questo modo: contento il serenissimo Re che il Duca habbia Siena, restando la fortezza nelle mani di Sua Maestà; ma vole che il Duca restituisca il Stato al signor di Piombino, riservate le fortezze, le qual non so anchora se staranno in poter del Re o del Duca, bensì si può creder che il Duca non le lasciarà mai. Volle appresso che non si parli più di credito niuno di danari, che pretendi quel Duca con l'Imperator nè con questo Re per qualunque causa; che Sua Eccellenza si dichiari amico delli amici et nimico delli nimici, et particolarmente habbia in esser dieci milia fanti pagati, per far la guerra al duca di Ferrara. Oltre queste conditioni intendo che il re ne voleva anchor un'altra, cioè che il Duca si facesse vassallo a Sua Maestà, et riconoscesse Siena in feudo; ma fu risposto che il Duca vorrà star libero, et che meglio era non persister in questo, perchè, in ogni modo dichiarandosi, Sua Eccellenza convien depender da Sua Maestà, massime havendo lei la fortezza di Siena nelle mani . . . . . .

Non voglio già tacer quello che mi disse heri l' orator di Mantova, pregandomi che lo tenessi secreto: che se il duca di Fiorenza non entra in Siena prima che don Ferrante gionga a questa corte, non vi entrerà più; d' onde noto due cose: l' una che don Ferrante non sente di aggionger maggior forze a quel Duca; l'altra che vien con opinione di governar tutto questo consiglio a modo suo. E in questo proposito mi ricordo di haver inteso che il signor Rui Gomez fu solo che mostrasse di desiderar la venuta di don Ferrante; et disse che voleva che havesse suprema auttorità in ogni cosa, eccetto solamente nel vestir del Re, in che esso non voleva niun compagno nè niuna concorrentia. Et il favor che faceva al detto don Ferrante era perchè vedendosi odiato da spagnoli per esser in tanta autorità, et portoghese, giudico che li fusse di grande beneficio il metter innanzi un che sapesse et volesse tenir bassi li spagnoli, et che dependesse in ogni cosa da lui. Così i poveri principi mettono sè et le cose sue in mano di chi non pensa ad altro che alli sui particolari interessi: il che sia laude et gloria a nostro Signor Dio che non occorre alla Vostra Serenità » *(Disp.* 31 *Maggio* 1557, *in cifra).*

Del signore di Piombino, ricordato in questo dispaccio, parla in diverse occasioni il Surian, scrivendo tra le altre cose il fatto seguente:

« Il signor di Piombino arivò pochi giorni sono a questa Corte, et benchè fosse chiamato da Sua Maestà, come già scrissi, et doveva aspettar che da lei fosse proposta la ricompensa et dichiarita la volontà sua, tuttavia è stato lui primo ad offerir a Sua Maestà sè et le cose sue; et particolarmente ha detto che li rinontia tutte le ragion del suo stato liberamente, rimettendosi a lei della ricompensa; ma con questa conditione, che quel stato non stia in man del duca di Fiorenza, ma sia proprio della Sua Maestà. Il serenissimo Re li ha fatto metter in scrittura questa sua risolutione; et la ha accettata, et ha ringratiato quel Signor; et scrive al duca di Fiorenza, et tratterà con Sua Eccellenza del modo di mandar questa cosa ad effetto. Et fino che non si abbia la risposta dal Duca, non ha voluto che il signor di Piombino si parta; et questa sarà una via o di acquistarsi il Duca totalmente o di perderlo del tutto. Questo signor Piombino è giovane di poco valor et stupido; ma ha qui seco un fratello natural di suo padre, il quale lo governa. Et questo ragionando con un amico mio li ha detto che haveva consigliato la cosa diversamente; ma la ignorantia del nepote ha guasto ogni cosa; et che ne nasce-

ranno anchor maggiori disordini in suo danno, perchè ha fatto già un' altra scrittura simile al duca di Fiorenza, per la qual (è) contenta che Sua Eccellenza posseda quel Stato; ma con questo che a lui sia data dall' Imperator ricompensa conveniente » *(Disp.* 13 *Maggio* 1557*, in cifra).*

Che Jacopo Appiani andasse a Londra ad offerire il suo piccolo Stato a Filippo, non ci pare che sia detto da nessuno storico. Ma forse la cosa parve allo stesso Re così grave, da consigliarlo a nasconderla gelosamente, in ispecie per timore del mal fido Medici. Ed infatti l'ambasciatore di Venezia pochi giorni dopo informa:

« Che quel Signor non ha cesso altro al serenissimo Re che le fortezze, non havendo avuto altra promessa che del Toson d' oro; et Sua Maestà si contenterà di premiarlo con questo fumo » *(Disp.* 17 *Maggio* 1557*, in cifra).*

Nè era il solo questo piccolo Appiani che si recasse ad intrigare e a mercanteggiare alla Corte di Filippo; che con lui troviamo anche Margherita duchessa di Parma, la quale chiedeva:

« Che il Duca suo marito fosse restituito integramente nel stato suo, et non si parlassi più di darli ricompense, ma riavesse le fortezze in sua potestà; e che il figliuolo che era designato di dover star in Spagna appresso al Principe, restasse appresso il serenissimo Re, parendo che in Spagna si perderia nell' otio, et qui dove sono li negotii et la guerra, prenderia esperientia di molte cose. Il Re quanto al figliuolo ha consentito, et ha messo in libertà Madama di ricondurlo seco in Italia, ma ella non ha voluto. Quanto alle cose di Piasenza et del Duca, li ha dato bona intentione et promessa, ma però in parole, et con interpositione di tempo di mezzo. Con questo quella signora è partita contenta » *(Disp.* 17 *Maggio* 1557*, parte in cifra).*

E così di questa sventurata Italia si disponeva; così re stranieri e principi italiani ci compravano, ci vendevano, ci mettevano all' asta, essi vilissimi trafficatori di popoli, e noi putrida gente che sopportavamo quell' onta: vecchia storia oramai, e pur sempre acerbissima nella memoria. Questi Dispacci del Surian non aggiungono invero notizie di molta importanza

a ciò che era già noto di quel tristo periodo. Ma pure molti de' personaggi di quell' epoca ci sono posti sotto gli occhi vivamente, e ci è data nell' insieme una pittura de' tempi che ci richiama a molto dolorosi pensieri. Che dovremo dir noi di quell' ambasciatore di S. Marco, che delle miserie e delle onte italiane scrive con la indifferente freddezza con cui scriverebbe dell' Impero Chinese? Egli affaticato a predicare la pace, e sempre e solamente la pace, avrebbe potuto pensare gli effetti che sarebbero usciti un giorno da codesta politica? Certo noi non avremmo saputo lodare la Repubblica di essersi alleata coi Caraffa: certo noi non diremo che da una vittoria della Lega potesse uscir bene alcuno per l' Italia: altre armi si richiedevano che non quelle sollevate da un papa per sanare le nostre ferite. Ma isolarsi così dal pensiero italiano, ma rimanere, più che neutrali, quasi indifferenti tra gli uni e gli altri, rinchiusi tra le due paure di Sua Maestà Cattolica e di Sua Maestà Cristianissima, oh è doloroso a leggersi della grande Repubblica, a cui sarebbe tanto glorioso aver avuta l' ambizione di farsi rivendicatrice delle sorti italiane contro l' arroganza francese e contro la cupidigia spagnuola. Non l' ebbe, e ne pagò sventuratamente la pena! Al generale de' soldati spagnuoli di S. Quintino era riserbato invece di dare i futuri re all' Italia ed anche alla Spagna, perchè la forte razza delle Alpi amò più della pace la guerra, dai suoi nativi pinnacoli stendendo il cupido occhio sulle terre italiane. E le sue umili origini son la sua gloria: aver maneggiata la spada di Emanuel Filiberto val qualche cosa di meglio che aver portata la corona di Filippo II!

E qui poniamo termine al nostro breve lavoro; esprimendo la speranza che l' egregio signor Pasini, col decifrare anche i Dispacci che il Surian mandò da Madrid, ci dia modo di presentare ai nostri lettori il séguito di questo rendiconto, che allora potrà acquistare, senza dubbio, maggiore importanza.

Adolfo Bartoli.

DOCUMENTI

PER SERVIRE ALLA STORIA

DE' BANCHI VENEZIANI.

(Continuazione, vedi pag. 106 di questo volume).

III.

Banco Garzoni.

1430. — Dalla cronaca di Erizzo, citata dal Gallicciolli (L. 3, § 492) si ha che questo Banco nacque nel 1430. Ecco le parole del cronista :

« Per ser Nicolò Bernardo e fratelli de compagnia con m. Mattio e m. Zuanne de Garzoni da s. Cassan fu levato un Banco de scritta ».

I documenti, in cui lo si vede in relazione con la Signoria, sono :

N. 104.

Si assegnano al Banco Bernardo e Garzoni ducati 1580 *all' incirca, de' quali rimaneva in credito per una grande quantità di danaro già prestato all' Arsenale.*

1463, 3 Marzo. — Servivit liberalissime domui nostre Arsenatus Banchus de cha Bernardo et de cha de Garzonibus de magna denariorum quantitate, de qua restat adhuc habere ducatos 1580 vel circa, quos exigere non valent ob presentes impensas illius domus; et debito honorique dominii nostri convenit talem dare modum quod Banchus predictus rehabeat suum, et liberalitas sua erga dominium nostrum ei non noceat: Vadit pars, quod omnes predicti possint de propriis collis eis scriptis, quos habuerunt de Levante, excomputare quantum dare debent de ratione depositi faciendi duorum pro centenario pro quolibet collo Alexandrie, et ducati dimidii pro quolibet collo damaschino. Et pro satisfactione residui assignari eis debeant per patronos nostros Arsenatus tot de incantibus galearum Levantis, que redierunt anno presenti, quot sint sufficentia ad integram satisfactionem tocius eius quod a predicta domo nostra sive

dominio nostro, ratione predicta, habere debent. — De parte 136, de non 2, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 31.

1463, 17 *Ottobre. — Il banco Garzoni figura per la somma di ducati* 3 *mila, nell' imprestito di ducati* 13 *mila, di cui tratta il Docum. N.* 43, *riportato a pag.* 129 *di questo volume.*

N. 105.

Si assegna il fondo delle decime per soddisfare al Banco Veruzzi ed al Banco Garzoni le somme di 13500, *e* 12500, *da loro prestate alla Signoria.*

1465, 6 Maggio. — Est nobis impresentiarum necessaria bona summa pecuniarum mittendarum cum viro nobile Jacobo Barbadico, ituro cum presenti galea Landa provisore nostro in Amoream, ut subveniatur tam gentibus nostris terrestribus quam classi nostre. Et egregius civis noster Petrus Veruci, ultra ducatos quos a nobis habere restat, pro quibus sibi obligatum est officium provisorum bladorum, cupidus servire nostro dominio, contentus sit ultra mille ducatos nobis mutuatos et datos ipsi provisori nostro Amoree ac patronis Arsenatus pro solutione nabuli Marani, pro munitionibus et aliis rebus necessariis pro Amorea, mutuare etiam nobis de presenti ducatos duodecim mille quingentos. Bartholommeus vero de Garzonibus de consueto bono more suo contentus est mutuare nobis ducatos XII mille quingentos, et conveniens sit quod isti cives nostri intelligant quo modo eis debeat satisfieri, propterea: Vadit pars, quod de dictis primis mille ducatis per Banchum de Veruciis mutuatis et datis provisori nostro Amoree et patronis Arsenatus, sicut prefertur, et de aliis duodecim mille quigentis ducatis de presentis mutuandis, et similiter de ducatis duodecim mille quingentis mutuandis per Banchum de Garzonibus, officium gubernatorum tam de primis pecuniis decimarum quam cuiusvis alterius rationis que dispensari possunt, ex nunc obligatum sit Banchis predictis usque ad integram eorum satisfactionem. Et si libri debitorum pro decima mitterentur ad officium super caducis, similiter illud officium sit obbligatum integre solutioni prefatorum civium nostrorum; nec possit fieri contra hoc, nec pecunie alique aliter dispensari quovis modo nisi prius solute fuerint dicte pecunie sub pena ducatorum quingentorum cuilibet ponenti, providenti vel facienti quomodolibet in contrarium. — De parte 148, de non 1, non sinc. 2. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 118.

N. 106.

Confermando una deliberazione presa ai 29 *Gennaio, si assegna*

il cespite del venti e trenta per cento, ad estinzione di quanto è dovuto al Banco Bernardi e Garzoni.

1465, 4 Febbrajo — Captum fuit die XXVIIII mensis Januarii prope preteriti quod Bancho Bernardorum et Garzonorum, qui contenti fuerunt facere dictam patronis Arsenatus pro galeis perficiendis armandis ut captum est, obligarentur denarii viginti et triginta pro centenario rectorum nostrorum, qui ad officium gubernatorum exigentur anno futuro 1466 et continuando usque quo ipsi Bancho integre solutum et satisfactum sit, sub omnibus penis et stricturis in ipsa parte diei 29 Januarii contentis. — De parte 136, de non 1, non sinc. 1. — SENATO, *Terra,* Reg V, pag. 149 t.º

Imprestito di ducati 8 *mila, da rimborsarsi sul Sale.*

1466, 7 *Aprile. — (Compreso nel Docum. num.* 62, *pubblicato a pag.* 139 *di questo volume).*

1466, 28 *Maggio. — Il Banco Garzoni figura nell' imprestito di ducati* 10 *mila, di cui tratta il Docum. n.* 65, *a pag.* 140 *di questo volume.*

N. 107.

Si assegnano, sul Sale, ducati 2000, *a Matteo Garzoni dal Banco, per altrettanti da esso prestati alla Signoria.*

1468, 5 Ottobre. — Egregius civis noster Matheus de Garzonibus a Bancho requisitus per nostrum dominium ut, pro armamento navis armande, nobis mutuaret ducatos duosmille, alacri animo illos se obtulit exbursare ad omnem requisitionem et mandatum nostrum, sed supplicavit provideri quod videat et intelligat unde dictas pecunias habiturus sit, et hoc sit convenientissimum: Vadit pars, quod auctoritate huius consilii captum sit quod provisores nostri super Sale teneantur et debeant dare dicto Matheo suprascriptos ducatos 2,000 de pecuniis spectantibus nostro dominio, et non possint dicti provisores, sub pena ducatorum mille in suis propriis bonis, aliquid expendere vel dispensare ullo modo, nisi solverint viro nobili Iohanni Superantio a Bancho id quod habere debet, et dicto Matheo dederint cum integritate dicti ducati 2,000. Et non possit presens pars revocari, suspendi vel aliter declarari sive ullo modo fieri contra continentiam presentis partis, sub omnibus penis et stricturis, quibus tangi non possunt denarii octo officiorum deputatorum ad reddendum prode imprestitorum. Et in casu dictus Matheus illos dare recusaret cum obligatione suprascripta, et possent dicti denari haberi mutuo ab aliis Banchis, accipiantur cum suprascripta obligatione et strictura in totum et per totum ut supra ca-

vetur. — De parte 114, de non 3, non sinc. 3. — SENATO, *Terra*, Reg. IV, pag. 88.

N. 108.

Si assegnano, sull' ufficio de' Governatori, ducati 2000 *d' oro, al Banco Garzoni, per altrettanti da esso forniti al signore Ercole d' Este.*

1468, 5 Gennaio. — Quoniam prudentes cives nostri ex Bancho de Garzonibus mutuarunt nostro dominio ducatos duosmille auri qui dati fuerunt illustri domino Herculi Estensi: Vadit pars, quod gubernatores nostri introituum teneantur et debeant de primis pecuniis quomodocumque pervenientibus in officium suum restituere Bancho supradicto predictos ducatos duosmille. Et non possint gubernatores predicti facere aliquam dispensationem, neque partitam ullam scribere pecuniarum datarum et receptarum, sive aliquid aliter expendere, solvere vel dispensare, nisi restitutis prius predictis ducatis duomille sub pena ducatorum mille cuilibet eorum contrafacienti, quos exigant Advocatores sine alio consilio Et ultra predictos ducatos duosmille restituere etiam sub eadem pena teneantur, priusquam aliquid dispensent illi qui mutuavit florenos ducentos pro expeditione domini Galeoti de Faventia, et non possit presens pars revocari, neque poni de dispensando pecunias officii antedicti priusquam facte sint predicte restitutiones, sub supradicta pena cuilibet ponenti vel consentienti in contrarium. Quin imo omnes iam antea facte obligationes tantisper suspense intelligantur et sint, donec restitutiones predicte facte sint cum integritate.

Exceptis tamen ab obligatione predicta pecuniis decimarum presbiterorum, que exigi restant, que omnes obligate sint autorictate huius consilii ad provisiones faciendas pro Albania et Dalmatia, et pecuniis decimarum que ponentur deputande armamento et expeditioni Capitanei nostri generalis maris et galearum, que secum sunt exiture. — De parte 127, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VI, pag. 46.

N. 109.

Si assegnano, come sopra, ducati 10000.

1469, 16 Marzo — Imitando laudabilem morem suum et summam promptitudinem in serviendo dominio nostro egregii cives nostri de cha de Garzonibus a Bancho ultra XII mille ducati, quos iam sponte mutuarunt dominio nostro, etiam denuo obtulerunt per quam liberaliter mutuare ducatos decemmille. Et licet mereantur laudem et commendationem apud nostrum dominiun, tamen providendum

est etiam ut habeant in tempore solutionem suam. Et ideo: Vadit pars, quod depositum Salis sit obligatum dictis de Garzonibus mensis Aprilis, pro quatuormille ducatis ultra duodecim mille ducatorum iam mutuatorum, et pro residuo hoc est ducatos sexmille mensis Maii proximi, nec possit obligari dictum depositum alicui, aut fieri aliqua dispensatio, nisi prius satisfactum et solutum fuerit ipsis de Garzonibus de toto suo mutuo, sub penis et stricturis omnibus contentis in precedenti parte duodecim millium ducatorum mutuatorum ut supra. Que pecunie non possint dispensari in aliud quam in armandis triremibus. — De parte 127, de non 1, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. VI, pag. 50 t.°

N. 110.

Si assegnano, su tutti gli officii dei Governatori, quelle somme che il Banco Garzoni somministrerà a Giovanni Emo, Inviato della Repubblica in Ungheria.

1469, 30 Giugno. — Date sunt pecunie nobili viro Iohanni Emo militi proficiscenti oratori nostro in Hungariam pro expensis suis sex mensium, iuxta id quod consuetum est dari aliis oratoribus. Et quum posset occurrere quod, manendo diutius extra in dicta legatione pro exigentia rerum nostrarum, haberet opus extrahere pecunias pro suis expensis; et Banchus de Garzonibus pro sua laudabili consuetudine offerat se servire eidem oratori nostro de dictis pecuniis extrahendis: Vadit pars, quod pecunie omnes officii Gubernatorum sint et esse debeant obbligate dicto Bancho pro ea summa pecuniarum quas sibi traxerit solvendas dictus orator, transactis sex mensibus prius, non intelligendo pecunias obligatas ad hanc diem. Et hec obligatio similiter intelligatur pro pecuniis quas dicto Bancho extrahet circumspectus secretarius noster Iohannes Gonella iturus ad Serenissimun dominum Imperatorem. — De parte 141, de non 8, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. V, pag. 61. t.°

N. 111.

Si assegnano, sulla Camera di terra, ducati 5000 *al Banco Garzoni per altrettanti da esso prestati alla Signoria.*

1469, 21 Agosto. — Cum egregii cives nostri Garzoni a Banco, pro sua solita fide et devotione erga statum nostrum, obtulerunt mutuare de presenti nostro dominio ducatos quinque mille, iustumque et debitum sit reddere eos cautos de rehabendo denarios suos: Vadit pars, quod prefatis civibus nostris obligentur usque ad integram solutionem dictorum ducatorum quinquemille denarii qui venient a cameris nostris terre, iuxta partem captam in Rogatis, et omnes

alii denarii nostri dominii tam decimarum quam de quacumque alia ratione. — De parte 140, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VI, pag. 67 t.°

N. 112.

Si ordina il pagamento di ducati 200 *al Banco Garzoni, in rimborso di tratta gravatagli da Giovanni Aimo, oratore della Repubblica in Ungheria.*

1470, 10 Ottobre. — Accepit ad cambium vir nobilis Iohannes Aimo miles orator noster in Hungaria iam plures menses ducatos ducentos solvendos per Banchum de Garzonibus, et iustum et honestum sit quod dicte pecunie solvi debeant, propterea: Vadit pars, quod de quibuscumque pecuniis nostris non obligatis, accipiendis ex omni loco, solvi debeant dicti ducati ducenti, sicut requirit honor et debitum nostrum. — De parte 149, de non 2, non sinc. 1. — SENATO, *Terra,* Reg. VI, pag. 105 t.°

N. 113.

Si assegnano, sul Sale, ducati 16000 *al Banco Garzoni, per altrettanti da esso prestati alla Signoria.*

1471, 22 Ottobre. — Egregii cives nostri de domo de Garzonibus a Bancho, pro illorum affectu et desiderio serviendi nostro dominio et commoda conferendi statui et rebus nostris, sunt contenti in presenti necessitate mutuare nostro dominio ducatos sexdecim mille cum hac tamen conditione, quod obligetur illis depositum nostrum Salis mensis Decembris et Ianuarii proximi, quod est honestissimum, iccirco: Vadit pars, quod depositum suprascriptum obligetur predictis devotissimis civibus nostris cum hac expressa condicione, pro maiori illorum certitudine et satisfactione: Quod Camerarius noster, qui tunc temporis erit ad capsam, teneatur facere partitas predicte restitutionis sine ullo alio ordine aut consiliarii aut dominii, sub pena ducatorum quingentorum in suis propriis bonis, et sub eadem pena non possit pars revocari. — De parte 129, de non 1, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. VI, pag. 146.

N. 114.

Si assegnano, oome sopra, ducati 8000.

1437, 23 Aprile. — Exigentibus sic necessitatibus classis nostre, ultra ducatos XIIII mille iam missos, necessarium fuit accipere mutuo ducatos VIII mille a Bancho de Garzonibus, mittendos dicte classi. Qui quidem de Garzonibus, pro laudabili et consueta sua promptitudine, libenter dictos VIII mille ducatos mutuarunt dominio nostro. Et cum honestum et debitum est ut dictis civibus no-

stris satisfiat: Vadit pars, quod depositum Salis mensis Iunii proxime futuri sit et debeat esse obligatum dicto Bancho pro integra satisfactione sua, nec possint dispensari in aliqua alia re, nisi prius soluti fuerint dicti ducati VIII mille sub omnibus penis iam positis et captis in hoc consilio, in similibus mutuis solvendis. — De parte 168, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. VII, pag. 5.

N. 115.

Si assegnano, sulla Camera de' pro', ducati* 4000 *al Banco Garzoni, per altrettanti da esso prestati alla Signoria.

1478, 7 Luglio. — Captum fuit novissime in hoc consilio quod egregiis civibus nostris Garzonibus a Bancho, qui se offerebant mutuare nostro dominio ducatos quatuormille dispensandos in solutionem partis refusurarum XII galearum que redierunt ad exarmandum, obligarentur, in solutionem et satisfactionem dictorum quatuormillium ducatorum, triginta et quadraginta pro centenario spectantes officio Gubernatorum, et si dicti denarii non sufficerent aut essent tardiores obligarentur denarii prime decime imponende. Et quum predicti cives nostri non contentantur de hac secunda obligatione, requirunt sibi fieri obligationem denariorum qui primo exigentur a debitoribus decimarum prodis Camere imprestitorum spectantis nostro dominio: Vadit pars, quod prefatis egregiis civibus nostris Garzonibus a Bancho, ultra priorem obligationem eis factam de pecuniis triginta et quadraginta pro centenario, obligentur quoque primi denarii qui exigentur a debitoribus decimarum prodis camere imprestitorum spectantis nostro dominio, ad usque restitutionem dictorum quatuormillium ducatorum. — De parte 126, de non 1, non sinc. 1. — SENATO, *Terra,* Reg. VII, pag. 15 t.º

N. 116.

Si assegnano, sul Trenta e Quaranta per* 100 *e sulla Camera degl' imprestiti, ducati* 4000 *al Banco Garzoni, per altrettanti da esso prestati alla Signoria.

1478, 7 Settembre. — Quod egregiis civibus nostris Garzono et Andree de Garzonibus mutuantibus nostro dominio ducatos quatuormille dandos spectabili Iohanni Lanferdino pro parte crediti frumentorum que dedit nostris Provisoribus bladorum, obligentur triginta et quadraginta pro centenario, et denarii debitorum camere imprestitorum missorum ad officium cadutarum, usque integram satisfactionem dictorum quatuormillium ducatorum. Et non possit fieri aliquod scomputum nec aliqua partita de dictis pecuniis, nisi facta prius fuerit solutio dictorum quatuormillium ducatorum; sub pena

capseriis ducatorum quingentorum in eorum bonis, exigenda per nostros Advocatores sine alio consilio. Exceptis tamen obligationibus prius factis per hoc consilium super dictis denariis. — De parte 74, de non 0, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 22 t.°

N. 117.

Si assegnano, sulle Camere di Terraferma, ducati 1000, *come sopra.*

1478, 5 Ottobre. -- Egregii cives nostri Garzoni a Bancho, pro laudabili eorum consuetudine, mutuant in presenti nostro dominio ducatos decem mille exponendos in necessitatibus occurrentibus. Et quum priusquam exbursent dictas pecunias volunt intelligere unde eis sint restituendi dicti denarii: Vadit pars, quod prefatis civibus nostris, pro restitutione dictorum decem millium ducatorum, obligentur denarii camerarum nostrarum terre firme, solutis prius obligationibus factis per hoc consilium super illis, et similiter aliis qui mutuarent in presenti usque suprascriptam summam aliorum decem millium ducatorum, obligentur denarii suprascriptarum camerarum, et solvatur eis per ratam cum suprascriptis de Garzonibus. — De parte 78, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 26.

N. 118.

Si assegnano, sulle Decime del Clero, duc. 4100, *come sopra.*

1478, 31 Gennaio. — Egregii cives nostri Garzoni a Bancho de mense Octobris proximo mutuaverunt nostro dominio ducatos 4100 sub sola fide nostri dominii, quod promisit facere eis sufficientem obligationem pro dicta pecuniarum summa, et quum dicta obligatio ad hunc diem facta non fuit: Vadit pars, quod omnes denarii qui mittentur in hanc urbem ex ratione decimarum Cleri obligati sint et esse intelligantur prefatis civibus nostris de Garzonibus, usque integram solutionem et satisfactionem suprascriptorum 4100 ducatorum. — De parte 178, de non 1, non sinc. 2. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 37.

N. 119.

Si assegnano, sull' Ufficio delle Camere, ducati 10000 *ai fratelli Garzoni dal Banco, per altrettanti prestati alla Signoria.*

1479, 17 Giugno. — Mutuaverunt nostro dominio fratres de Garzonibus a Bancho ducatos decem mille, quorum satisfactioni conveniens est providere, iccirco: Vadit pars, quod eisdem fratribus restitui debeat supradicta pecuniarum summa, ex pecuniis camerarum que de mense in mensem mitti in hanc urbem debent, et mittun-

tur ad officium camerarum, solitis obligationibus prius factis, et post illas eisdem fratribus obligate sint pecunie predicte usque quo cum integritate fuerint satisfacti. — De parte 115, de non 1, non sinc. 1. — SENATO, *Terra,* Reg. VIII, pag. 49 t."

1479, 10 *Decembre. — Il Banco Garzoni partecipa per metà nell' imprestito di ducati* 13000, *del quale si tratta nel documento n.* 84, *pubblicato a pag.* 148 *di questo volume.*

N. 120.

Si assegnano, sul fondo dell' uno per 100, *ducati* 6500, *come sopra.*

1480, 21 Marzo. — Necesse est pro utilitate et beneficio rerum nostrarum expedire multas copias nostras equestres et pedestres, que multis iam diebus versantur in hac urbe cum suo maximo dispendio, instantes expeditionem suam. Et quia talis expeditio sine pecuniis fieri non potest: Vadit pars, quod sumantur mutuo a Bancho de Garzonibus, offerenti sese pro sua laudabili consuetudine, ducatos 6500, cum quibus expediantur copie predicte tam equestres quam pedestres, cui Bancho in satisfactionem dictorum 6500 ducatorum obligetur una pro centenario, solutis prius obligationibus factis per hoc consilium. — De parte 157, de non 1, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 89 t."

N. 121.

Si assegnano, sulle Decime de' pro' d' imprestiti, ducati 1500, *come sopra.*

1480, 14 Agosto. — Egregii viri Garzoni a Bancho, iuxta laudabilem eorum consuetudinem, contentantur mutuare nostro dominio, in hac necessitate quam habemus exbursandi pecunias mutui pro emptionibus bladorum nuper factis, ducatos 1500 circiter, modo intelligant unde rehabere suas pecunias. Et propterea: Vadit pars, quod eidem Bancho obligentur tot ex pecuniis decimarum prodis imprestitorum page Septembris proximi 1480, quot sint ad integram satisfactionem suprascripte summe. — De parte 121, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 103.

N. 122.

Si assegnano, sul danaro degli Ebrei, ducati 1000 *ad Andrea Garzoni dal Banco, come sopra.*

1480, 24 Febbrajo. — Egregius fidelissimus civis noster Andreas de Garzonibus a Bancho contentus est mutuare de presenti dominio nostro ducatos mille, ultra alios pro fide et devotione sua mutuatos, pro quibus habet obligationes et assignamenta sufficien-

tia; propterea: Vadit pars, quod pro restitutione ducatorum mille obligentur ei et cum effectu respondeantur pecunie Judeorum mensis Junii proximi. Predicti autem ducati mille dispensentur in hunc modum: ducati ducenti dentur Antonio de Milo creditori, pro parte eius quod habere debet ratione frumentorum, sicut est maxime honestum et in hoc consilio est captum. Ducati trecenti dentur in satisfactionem nonnullarum litterarum cambii, tractarum per nobilem virum ser Bernardum Bembo doctorem, et aliquarum solutarum per Gualterium Justum pro parte satisfactionis earum; et reliqui quingenti dispensentur sicut videbitur collegio nostro ad bussolos et ballotas pro fabrica et fortificatione Cathari, et pro peditibus mittendis Dulcignum. Interim autem, donec ad hoc consilium ventum fuerit pro danda forma solutionibus faciendis creditoribus, iuxta partem pridie captam, non possit ad officium Camerariorum fieri aliqua partita, aut alibi aliqua alia obligatio pecuniarum alicui particulari persone, pro non confundendo magis, quum confusa iam sint negotia nostri dominii, sub pena contrafacientibus ducatorum mille. — De parte 131, de non 10, non sinc. 4. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 117.

N. 123.

Si assegnano, sul Sale, ducati 10000 *al Banco Garzoni, come sopra.*

1482, 10 Maggio. — Quanta sit necessitas habendi impresentiarum ingentem summam pecuniarum pro supplendo occurrentiis presentibus nemo est qui sufficienter non intelligat, et quum egregii cives nostris Garzoni de Bancho, ex eorum commendato more, libenti animo obtulerunt se se mutuare nostro dominio ducatos decem mille, modo sciant unde recepturi sint pecunias suas, prout iustum honestumque est: Vadit pars, quod pro dictis ducatis decem mille obligetur predictis egregiis civibus nostris Garzonibus a Bancho depositum officii Salis mensis Junii proximi, pro reliquo vero eisdem obligetur decima prima mutui, post completas alias obligationes iam factas. — De parte 184, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 149.

N. 124.

Si assegnano tre Decime di mutuo al Banco Garzoni, per rimborso di ducati 4000 *da esso prestati alla Signoria.*

1482, 18 Luglio. — Egregii cives nostri Garzoni a Bancho, sequentes eorum laudabilem et approbabilem morem ex eorum zelo et charitate erga patriam, in presenti urgentissima necessitate, ultra

ingentem summam pecuniarum elapsis diebus mutuatam, de novo mutuarunt nostro dominio ducatos 4000. Quorum satisfactioni honestum est providere, propterea: Vadit pars, quod pro integra solutione predictorum ducatorum 4000 eisdem civibus nostris obligentur tres decime de ratione mutui, post completas alias obligationes de illis iam factas. — De parte 123, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 161.

N. 125.

Si assegna, sulla quinta Decima d' imprestiti, ducati 6000 *al Banco Garzoni, come sopra.*

1482, 12 Ottobre. — Egregii cives nostri Garzoni a Bancho, pro eorum laudabili instituto, de presenti mutuarunt nostro dominio in pecuniis numeratis ducatos sexmille, quorum restitutioni honestum est providere, propterea: Vadit pars, quod eisdem egregiis civibus nostris Garzonis a Bancho obligentur pecunie decime quinte exigende ad cameram imprestitorum, usque integram satisfactionem predictorum ducatorum 6000. — De parte 153, de non 0, non sinc. 1. — SENATO, *Terra*, Reg. VIII, pag. 171 t."

1482, 18 *Novembre. — Il Banco Soranzo interviene per ducati* 5000, *nell' imprestito di cui tratta il Documento* 93, *pubblicato a pag.* 151 *di questo volume.*

N. 126.

Si assegna la Decima num. XII al Banco Garzoni, per rimborso di ducati 10000 *prestati da esso alla Signoria.*

1483, 21 Maggio. — Egregii cives nostri Garzoni a Bancho, sequentes eorum optimum institutum, mutuaverunt nostro dominio ducatos decem mille, quorum restitutioni honestum est providere, quam ob rem: Vadit pars, quod predictis egregiis civibus nostris obligentur pecunie decimarum numero XII, post alias obligationes iam factas, quousque integri restituti eis fuerint predicti ducati decem mille. — De parte 125, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. IX, pag. 4.

N. 127.

Imprestito di 5000 *ducati per uno, fatto da' Banchi Pisani e Garzoni. Si assegna a quest'ultimo la Decima XIII del Monte nuovo.*

1483, 6 Giugno. — Nobiles cives nostri Franciscus et Johannes Pisani a Bancho mutuaverunt nostro dominio ducatos quinquemille, quos responderi fecerunt Genue illustri comiti Guidoni de Rubeis, iccirco: Vadit pars, quod pro restitutione predictorum ducatorum quinquemillium eisdem nobilibus obligentur pecunie decima-

rum Montis novi, usque ad decimam numero XII inclusive, post alias obligationes iam factas. Insuper nobili civi nostro Filippo Truno obligentur pecunie decime numero XIII, post alias obligationes iam factas pro ducatis duobus millibus, quos mutuavit nostro dominio. Preterea egregiis civibus nostris Garzoni a Bancho obligentur pecunie decime XIII Montis novi, post alias obligationes iam factas pro ducatis quinquemillibus, quos mutuaverunt nostro dominio. — De parte 150, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. IX, pag. 8.

N. 128.

Imprestito di ducati 10000 *da' Banchi Pisani e Garzoni, nel quale quest' ultimo contribuisce per ducati* 4000; *e gli si assegna il reddito della Gastaldia di s. Donato.*

1483, 13 Giugno. — Quod egregiis civibus nostris Garzonis a Bancho pro ducatis quatuormillibus, quos per antea mutuaverunt nostro dominio, obligetur tractus Gastaldie sancti Donati quousque integre satisfacti fuerint de predictis pecuniis. Nobilibus vero hominibus Francisco et Johanni Pisani a Bancho, qui mutuare se obtulerunt nostro dominio ducatos sexmille, obligetur reliquum tractus ipsius Gastaldie et omnes pecunie, que extrahentur ex aliis possessionibus nostris vendendis, quousque restituti eis integre fuerint predicti ducati sex mille. — De parte 152, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. IX, pag. 9.

N. 129.

Si assegnano al Banco Pisani le Decime 48 *e* 49, *per rimborso di ducati* 2000, *da esso pagati al Protonotario Apostolico Bernardo de' Massimi.*

1483, 29 Settembre. — Reverendus dominus Bernardus de Maximis romanus Prothonotarius Apostolicus et affinis quondam Reverendissimi domini Cardinalis Rothomagensis, ob devotionem et fidem qua afficitur nostro dominio, contentus fuit mutuare eidem ducatos duosmille, de quibus egregii cives nostri Garzoni a Bancho ei promissam fecerunt, et quum honestum est ut ipsi cives nostri sciant unde consecuturi sint eorum pecunias: Vadit pars, quod eisdem egregiis civibus nostris Garzonis a Bancho obligentur pecunie decimarum 48, 49, post alias obligationes factas, quousque integre fuerint satisfacti. — De parte 182, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. IX, pag. 28 t.°

N. 130.

Si assegnano, sul Sale, le somme che il Banco Garzoni s' impe-

gna a pagar in tre anni per prezzo della casa donata al Luogotenente generale della Signoria.

1483, 28 Febbrajo. — Captum fuit superioribus diebus in hoc consilio quod pro solutione domus egregii civis nostri Dominici Petri, que illustrissimo Locumtenenti nostro generali donata fuit, daretur ei dicta unius Banchi scripte, ut certus esset suas recipere pecunias in tribus annis, ut in ipsa parte continetur; et sicut cum ipso deventum est in concordio, cumque egregii cives nostri de Garzonibus a Bancho se obtulerint promittere suprascriptas pecunias, dummodo intelligant unde satisfactionem habeant recipere: Vadit pars, quod predicto Bancho de Garzonibus obligetur depositum Salis, post obligationes ad hunc usque diem factas, pro satisfactione et restitutione prefatarum pecuniarum; quam quidem restitutionem habeant recipere in illismet terminis quibus prefato Dominico solvere debet; et quum ob multas obligationes factas de dicto deposito, restitutio primi anni tempore debito fieri non poterit, captum sit, quod tantum quantum prima restitutio protrahatur tantum secunda restitutio debeat anticipare, et sic subsequenter tercia. — De parte 121, de non 1, non sinc. 1. — SENATO, *Terra,* Reg. IX, pag. 60 t.°

N. 131.

Si assegnano i danari del Monte nuovo per le somme che il Banco Garzoni pagherà sopra tratte di Antonio Loredano, inviato della Repubblica in Francia.

1484, 15 Maggio. — Nobilis vir Antonius Lauredano orator noster in Francia, non habens modum possendi providere sibi de pecuniis necessariis ad victum, cogitur pati multas incommoditates, non sine ignominia et incarico nostri dominii, quod precipue evenit, cum non satisfiat illis qui de pecuniis ei servivere per elapsum, propterea: Vadit pars, quod egregiis civibus nostris Garzonibus a Bancho, qui se offerunt solvere pecunias quas predictus orator per suas litteras cambii extrahet, ob victum suum, obligentur pecunie nostre Montis novi, post alias obligationes iam factas, usque ad integram satisfactionem, que obligationes intelligantur valere postquam solverint et exbursaverint pecunias. — De parte 138, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. IX, pag. 78.

N. 132.

Si ordina di pagare ad Andrea Garzoni dal Banco il prezzo di 203 *staja d' orzo, prestato alla Signoria.*

1484, 12 Luglio. — Cum egregius civis noster Andreas de Garzonibus a Bancho in presentibus necessitatibus dederit dominio

nostro staria 203 ordei; item Matheus Cini civis florentinus staria 149 ordei, honestum est ut eisdem satisfiat: Vadit pars, quod de omnibus pecuniis nostri dominii non obligatis solvantur ordea suprascripta iuxta precium factum per Provisores nostros bladorum, aut possint excomputare in decimis suis creditum suprascriptum, ut deinceps inservire nostro dominio possint de aliis ordeis, quemadmodum iam facere optulerunt, sicut in similibus casibus aliis factum est. Solvantur preterea nobili viro Aloysio Contareno quondam ser Federici modia 66 cum duobus tertiis ordei, ad mensuram Corphoy, ad rationem iperperorum XII pro quoque modio, accepta per nobilem virum quondam Jacobum Marcellum capitaneum generalem maris, prout eius litteris apparet, quod creditum excomputare possit in decimis suis, ut supra. — De parte 94, de non 2, non sinc. 1. — SENATO, *Terra,* Reg. IX, pag. 93 t."

N. 133.

Si ordina di pagare ducati 323 *al Banco Soranzo, sulla decima di Settembre* 1463, *per prezzo di legname di Gallipoli.*

1484, 20 Luglio. — Quod capserii nostri possint obligare egregiis civibus nostris Garzonibus a Bancho decimas prodis Septembris 1463, pro tanto quanto est precium et valor lignaminis missi Galipolim, empti a Johanne Saratono, quod precium sunt ducati 323, qui promissi fuere per dictos Garzonos a Bancho suprascripto Johanni Saratono. — De parte 133, de non 2, non sinc. 2. — SENATO, *Terra,* Reg. IX, pag. 94.

N. 134.

Si assegnano le decime del clero di Bergamo al Banco Garzoni per rimborso di L. 14028.8 *da esso pagati in compra di frumenti.*

1485, 7 Luglio. — Habere debent a dominio nostro egregii cives nostri Garzoni a Bancho libras 14028 soldos octo parvorum, pro totidem per eos exbursatis ad instantiam nostram religioni Rhodi pro nonnullis frumentis ab ea acceptis etc., pro satisfactione quarum pecuniarum eisdem civibus nostris obligatus erat tractus introituum nostrorum Policinii. Et quum per Consilium nostrum X dicti introitus deputati fuerunt liberationi voltarum Rivoalti: Vadit pars, quod predictis civibus nostris, loco predicte prime obligationis, obligentur pecunie decimarum cleri Bergomensis usque ad integram satisfactionem suprascriptarum librarum 14028 solidorum 8, ut equum est et conveniens. Que quidem obligatio intelligatur post alias obligationes iam factas super ipsis pecuniis. — De parte 117, de non 2, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. IX, pag. 149 t."

N. 135.

Si assegnano sul Monte Nuovo al Banco Garzoni le somme per le quali faranno tratte sopra di esso ser Domenico Trevisani e ser Ermolao Barbaro, inviati della Repubblica presso l' Imperatore.

1486, 1 Giugno. — Obtulere se, iuxta eorum laudabile institutum, egregii cives Garzoni a Bancho solvere litteras cambii pro pecuniis quas extrahent pro eorum impensis occurrentibus nobiles viri Dominicus Trevisano et Hermolaus Barbaro doctor oratores destinati ad Serenissimum Imperatorem etc. Romanorum, et quia honestum est ut sciant unde recepturi sint eorum pecunias, quas dicta de causa exbursabunt, iccirco: Vadit pars, quod dictis egregiis civibus nostris, pro satisfactione litterarum cambii suprascriptarum, obligentur et obligate esse intelligantur pecunie Montis novi, post alias obligationes iam factas super dictis pecuniis. Et teneantur dicti oratores hinc discessisse pro eundo ad legationem suam per totum diem lune proximum, sub pena ducatorum mille pro quolibet contrafaciente, exigenda per Advocatores comunis sine ullo consilio. — De parte 139, de non 1, non sinc. 1. — SENATO, *Terra,* Reg. X, pag. 12.

1486, 26 *Febbraio. — Il Banco Garzoni figura per L.* 122, *nelle somme di cui tratta il Documento n.* 103, *pubblicato a pag.* 155 *di questo volume.*

Nel 1499, il Banco Garzoni sospese i suoi pagamenti. La liquidazione del suo fallimento si protrasse sino al 1510. Ne ho narrate le vicende (*Nuova Antologia,* Gennaio 1871, pag. 191 e seguenti), fondandomi sugli Atti seguenti:

N. 136.

Tentativo di riabilitazione del Banco Garzoni, caduto in fallimento.

1499, 30 Gennaio. — Constituerunt dilecti cives nostri Garzoni a Bancho, in nomine Spiritus Sancti, die primo mensis Februarii proximi venturi relevare Banchum suum, et ad hunc effectum habent ad officium Gubernatorum nostrorum introituum fidejussiones nuper datas ducatorum ultra quinquagintamille, preterquam quod habeant etiam in bonis stabilibus ad cameram imprestitorum, et bonis mobilibus ultra valorem ducatorum centum mille, prout omnibus est manifestum. Cupiunt autem prefati cives nostri, et reverenter requirunt coadiuvari cum reputatione dominii nostri in hac re, quae futura procul dubio est magno honori et commodo status nostri, et propterea attentis meritis et optimis operationibus

praefatorum fidelissimorum civium nostrorum, qui inter alia offitiosa et grata obsequia praestita in omni tempore et occurrentia erga statum nostrum, reperiuntur a 1470 citra mutuasse dominio nostro ducatos 1,200,000 de tempore in tempus ab eis requisitos: Vadit pars, quod auctoritate huius consilii dominium nostrum fideiubeat et constituatur pro fideiussore dicti Banchi pro ducatis 20,000, et pro tempore aliarum fideiussionum, et ita notetur ad offitium Gubernatorum, ut hoc favore mediante facilius et celerius pristinum creditum et extimationem suam cum consequenti beneficio et honore civitatis et dominii nostri recuperare et redintegrare possint. — De parte 160, de non 28, non sinc. 4. — SENATO, *Terra,* Reg. XIII, pag. 114.

N. 137.

Nomina di tre Commissarii per decidere le controversie fra il Banco Bernardi e Garzoni ed i suoi creditori.

Electio trium nobilium super differentiis Banchi de Garzonibus.

1500, 8 Aprile. — In Gran Consiglio. Si attrovano molte controversie per causa del Banco dei Bernardi et Garzoni fra li capi di creditori et piezi del Banco per conto vecchio, le quali essendo necessario aldir et espedir con quella più celerità che possibel sia, et che l' importantia grande della cosa ricerca, et che la Signoria nostra implicita al presente di tante et così ardue faccende, quante che hora occorreno per il stato nostro, sii alquanto sublevata, però: L' anderà parte, che per autorità di questo consiglio sii eletto nel primo consiglio di Pregadi, per scrutinio di quello, tre nostri gentilhomeni che non siano creditori nè debitori, parenti o che habbino a far quomodolibet con il Banco predetto, ai quali sia statuito per sua mercede ducati cento d' oro per cadauno da esser tratti di esso Banco, et vadino per rata a beneficio et maleficio de tutti i creditori et debitori di quello, et quelli che saranno eletti non possano refutar sotto pena de ducati 500 d' oro, a soldi 124 per ducato, da esser scossi per i Avogadori de comun senza alcun consiglio, i quali da esser eletti habbi facoltà et autorità de aldir et espedir tutte le differentie del Banco preditto, capi dei creditori et piezi sì della rason vecchia come nova, con tutte quelle autorità et libertà che hanno et haver potriano li consoli nostri de mercadanti, non ostante qualunque atto ovver termination fatta, sì a bocca come in scrittura, per la Signoria ed il Collegio nostro, et cadauna altra Parte che fusse in contrario. Le appellazioni veramente de i atti delli detti tre da esser eletti vadino alle due Quarantie Civili, ovver a

quella delle dette doi, che alli gravadi parerà, senza altra intromission de auditori, per più presta espedition.

Electi die XIII Aprilis in Rogatis
ser Franciscus Marcello q.^{m} ser Bartholommei
ser Georgius Lauretano q.^{m} ser Francisci
ser Hyeronimus Marino q.^{m} ser Johannis Doctoris.

Provved. sopra banchi, *Capitolare*, pag. 24.

N. 138.

Salvocondotto ad Andrea Garzoni, suoi nipoti e figli.

1500, 10 Aprile. — Hanno facto intender alla Signoria nostra i Garzoni dal Bancho che, se vegnaranno personaliter a mostrar le raxon sue, meglioreranno in tanto le cosse sue che la Signoria nostra et tutti altri resteranno ben satisfacti de loro, perhò: L' andarà parte, che per auctorità de questo conseglio a ser Andrea di Garzoni, nepoti et fioli dal Bancho sia facto salvoconducto per le persone sue solamente per mexe uno proximo futuro tantum, azò in questo tempo i possino dechiarir quanto hano facto offerir ut supra. — De parte 107, de non 40, non sinc. 2. — Senato, *Terra*, Reg. XIII, pag. 125 t.°

N. 139.

Prorogazione del salvocondotto Garzoni.

1500, 8 Maggio. — Quod salvusconductus concessus superioribus diebus Garzonis a Bancho, auctoritate huius consilii prorogetur adhuc per menses duos proximos tantum. — De parte 123, de non 37, non sinc. 3. — Senato, *Terra*, Reg. XIII, pag. 128 t.°

N. 140.

S' incaricano le tre Quarantie di decidere in grado di appello le controversie relative al Banco Garzoni.

1500, 21 Decembre. — M. C. Causa quorundam Bancheriorum expedita per omnia tria consilia de XL. Per i provveditori sopra il Banco di Garzoni sono sta fatte sententie contra i piezi del Banco de ser Andrea di Garzoni, filioli et nepoti, nelle qual piezarie intravien la Illustrissima Signoria, et perchè sono per andar in appellation alla Quarantia, et per i molti creditori et debitori intravien gran numero de cazzadi, et acciò si possa dar expedition: L'andarà parte, che tal cause habbino tutte tre le Quarantie con quel più numero si potrà, et per quelle siano diffinite essendo antemesse a tutte altre cause. — Provveditori sopra banchi, *Capitolare*, pag. 25.

N. 141.

Si ordina che nel termine di due mesi sieno verificate le ragioni di credito e di debito del Banco Garzoni.

1501, 4 Decembre. — Essendo summamente necessario, per la expedition de le cosse del Bancho di Garzoni, intender la quantità et numero del debito de quello, il che non po seguir per non se curar li creditori sui de scontrarsi et dechiarir el loro credito, la qual cossa è de grande impedimento ala ordination et necessità del dicto Bancho, però essendo da dar forma tale che se possi venir a qualche conclusione: L'anderà parte, che fra termene de mexi do, comenzando dal presente zorno, tutti quelli che hanno et tengono haver crediti cum el dicto Bancho di Garzoni siano tenuti de haversi scontrati et dechiarito i loro crediti, aliter passati quelli, li capi di credidori da esso Bancho di Garzoni in questa prima rata da esser facta possino quella distribuir a quelli se haveranno scontrato et dilucidado el loro credito, senza obligation alguna a quelli che non se haveranno scontrati, cum reservatione però de le raxon de dicti creditori non scontrati in le altre rate future, per tanto quanto sarà el credito suo. — De parte 116, de non 17, non sinc. 0. — Senato, *Terra,* Reg. XIV, pag. 50.

N. 142.

Si ordina che i Garzoni sieno intimati a venire in città per la liquidazione del loro Banco, ed abbiano perciò un salvocondotto.

1502, 11 Settembre. — Che per servar ogni conveniente forma de iustitia et equità, come è sta sempre consueto del stato nostro, sii per auctorità de questo conseglio preso et statuito, che ser Andrea di Garzoni olim dal Bancho, fioli et nevodi siano tegnudi et obbligadi fra termene de zorni 20 proximi futuri comparer in questa nostra città davanti i suoi capi de credadori, et comparendo fra dicto tempo habino amplo, libero et securo salvoconducto per le persone sue, et cadauno de loro per mese uno et mezo subsequente. Nel qual termene habino a presentar tutti libri, conti et scripture per dechiaration, dilucidation et iustification de la verità, el che no facendo, i Avogadori nostri de comun vegnir debino, passato dicto termene, a questo conseglio dove se habi ad administrar rason et iustitia, et seben i comparisseno avanti che fusseno compidi over passadi i soprascripti zorni 20 statuitili ut supra, nientedemeno el salvaconducto habi a durar uno mese et mezo, dapoi passati i dicti zorni 20, nei qual liberamente comparer possino come è predicto. — De parte 106, de non 5, non sinc. 0. Facte fuc-

runt littere die suprascripto. — SENATO, *Terra,* Reg. XIV, pag. 103.

N. 143.

Prorogazione del salvocondotto di Agostino Garzoni.

1502, 24 Settembre. — Fo questi superiori zorni deliberà per questo conseglio et concesso a ser Andrea di Garzoni, fioli et nevodi olim dal Bancho, che fra zorni 20 dovessero comparer in questa nostra città per esser cum i capi dei suoi creditori, il che facendo havessero per uno mese et mezo subsequente salvaconducto per le loro persone etc., et non possendo Agustin uno dei nepoti, per esser recazuto della malattia sua, fra dicto termene de zorni 20 comparer insieme cum i altri, et havendo humelmente suplicà che, attenta dicta honestissima causa, li sii prorogato el termene suprascripto de zorni XX concessili: L'anderà parte, che per auctorità de questo conseglio al prefato Agustin di Garzoni sii prorogato termene de dicti zorni 20 a comparer, dechiarando che i zorni se prorogeranno, et chel differirà a vegnir in questa città da poi passati i zorni 20 ordinarii, scontar i se debano nel mese et mezo del salvaconducto ut supra concessoli, si che el sii tanto mancho. — De parte 123, de non 10, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. XIV, pag. 106 t.°

N. 144.

Altra prorogazione come sopra.

1502, 10 Novembre. — Che attenta la invalitudine del egregio et prudente cittadin nostro Agustin di Garzoni olim dal Bancho, per la qual el non ha possuto iustificar le rason sue davanti li suoi capi di creditori, li sii prolungato el salvoconducto concessoli per questo conseglio per uno mexe da poi sara finito el termene del primo salvoconducto ultimo concessoli, aziò interim se possi per lui veder le scripture et altre sue raxon, come è honesto et conveniente. — De parte 77, de non 20, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. XIV, pag. 120.

N. 145.

Altra, a favore di Andrea e figli, Luigi e Pietro.

1502, 15 Novembre. — Venerunt prudentes cives Andreas de Garzonibus et filii, et Aloysius et Petrus de Garzonibus iuxta deliberationem huius consilii, et se presentarunt capitibus creditorum Banchi sui, ubi dederunt iustificationes suas, et ut complete supplere possint rebus necessariis mediante eius presentia: Vadit pars, quod suprascriptis de Garzonibus prorogari debeat, auctoritate hu-

ius consilii, eorum salvusconductus per mensem unum, prout etiam concessum fuit novissime Augustino de Garzonibus. — De parte 123, de non 13, non sinc. 3. — SENATO, *Terra,* Reg. XIV, pag. 121 t.º

N. 146.

Salvocondotto a Francesco e Garzon di Garzoni.

1506, 3 Aprile. — È sta sempre istituto della Signoria nostra non permetter alcun patir pena senza aver commesso error o manchamento; et cum sit chel se ritrova li infelici cittadini nostri Francesco et Garzon di Garzoni, privati non tantum della facultà ma etiam de ogni industria, non per alcuna loro culpa o manchamento, per non se haver mai impedito in alcuna cossa del Bancho, per esser stà in pueril età obligati senza haver mai receputo nè usato o manizato danaro alcuno del dicto Bancho, ma ben restati heredi de miseria et perpetua servitù et privati della patria, se dalla clementia nostra non vienno suffragati, perhò: L' andarà parte, che per auctorità de questo conseglio sia concesso alli prenominati Francesco et Garzon de Garzoni salvoconducto de venir, star et partir de questa città et altri luogi nostri, per le persone sue perhò solamente, ad beneplacito della Signoria nostra. — De parte 114, de non 31, non sinc. 4. — SENATO, *Terra,* Reg. XV, pag. 99 t.º

N. 147.

Salvocondotto a favore di Andrea, Giambattista e Domenico suoi figli, Alvise e Agostino suoi nipoti.

1506, 23 Novembre. — Essendo comparsi alla presentia de la Signoria nostra li capi di piezi del Bancho novo di Garzoni per nome loro et de la mazor parte dei piezi del Bancho predicto, rechiedendone che havendo loro per benefitio suo et anche nostro sotoscripto et contentà che epsi Garzoni habino salvoconducto in la persona tantum per anno uno proximo, vogliamo esser contenti de exaudir tal petitione sua: L' anderà parte, che per auctorità de questo consiglio sia concesso salvoconduto libero da qualunque debito per anno uno ali prudenti cittadini nostri Andrea di Garzoni, Zuambattista et Domenego suoi fioli, et Aluvise et Agustin di Garzoni suoi nepoti, et lor persone solamente, iuxta la requisition per epsi capi factane. — De parte 130, de non 30, non sinc. 0. Facte fuerunt littere salviconductus, die suprascripto. — SENATO, *Terra,* Reg. XV, pag. 133 t.º

N. 148.

Nuovo salvocondotto ad Agostino Garzoni.

1507, 11 Ottobre. — Sono comparsi alla presentia della Signoria nostra i capi di piezi del Banco nuovo di Garzoni per nome loro et de la mazor parte di piezi di dicto Bancho rechiedendo che, havendo loro expressamente cognosciuto la optima mente et promptitudine del prudente cittadin nostro Augustin di Garzoni, quale è per metter ogni suo studio in porgerli qualche accordo, et finhora è stato sì impedido per molte cause, come a tutti è noto, et precipue per quelli hanno governado la facultà de sua moglier, mediante la qual spiera trovar muodo de accordo, hanno sottoscripto et contentà che a dicto Augustin sia prorogato el termene del salvoconducto ne la persona solamente, per uno altro anno proxime futuro da poi el finir del salvoconducto che hora hanno, supplicandone vogliamo esser contenti exaudir tal honesta petition sua, il che essendo honesto et conveniente per ogni rispecto: L'anderà parte, che al predicto Augustin, per auctorità de questo conseglio, sia prorogato el salvoconducto in persona tantum, per uno altro anno proxime futuro, finido el precedente salvoconducto, iuxta la requisition di capi predicti. — De parte 125, de non 3, non sinc. 0. — Senato, *Terra,* Reg. XV, pag. 176.

Simile in data 16 Novembre per Andrea, Giambattista, Domenico ed Alvise Garzoni.

N. 149.

Altro al medesimo.

1508, 15 Settembre. — El prudente cittadin nostro Agustin di Garzoni dal Banco se attrova per sua dura sorte haver tutta la facultà della sua consorte, fiola del quondam Piero Dalban, a Ferrara et in terre aliene, cum la qual sperava poter satisfar a suoi credadori: ma essendo occorse le turbulentie note a questo conseglio, non solum le facoltà sono interdicte, ma appena ha modo de viver; et benchè la voluntà sia perfecta, tamen non essendo correspondentie in effecti, se convien a questo conseglio haverli pietà, et prestarli modo de pagar i sui debiti, et non permetter che del tutto el sii ruinato, et aziò se faci tal laudabil effecto: L'anderà parte, che per auctorità de questo conseglio sia concesso ad esso Agustin salvoconducto in persona tantum per tutti i debiti sui, per mexi sie proximi futuri, azio cessade le presenti importantissime occurentie habbi modo de satisfar i sui credadori come è fermo desiderio suo. —

De parte 124, de non 45, non sinc. 3. — SENATO, *Terra*, Reg. XVI, pag. 130 t."

N. 150.

Agostino Garzoni, interessato per $^{1}/_{3}$ nel fallimento Garzoni, si accorda co' creditori. Il Senato approva, e gli concede salvocondotto.

1508, 22 Settembre. — Secutum est nuper concordium inter egregium et prudentem virum Augustinum de Garzonibus pro tertia parte sibi contingente, et plegios Banchi novi de Garzonibus, adeo quod de ducatis 50,000 quorum sunt plegii 42 inter nobiles et cives nostros, subscripserunt se tot plegii quot ascendunt summam ducatorum 45,500. Conveniens ergo est servare erga predictum civem nostrum id quod in similibus servari solet, iccirco: Vadit pars, quod auctoritate huius consilii dictum concordium laudetur, approbetur et confirmetur, prout in similibus fieri consuevit. Ulterius ut prefactus civis noster possit se concordare cum ceteris credictoribus suis, captum sit quod sibi prorogetur salvusconductus per annum proxime futurum, finito tempore prefixo in precedenti salvoconducto. Tenor autem suprascripti concordii talis est, videlicet: — De parte 106, de non 17, non sinc. 1. Expulsi expellendi).

Concordium ser Augustini de Garzonibus. Dio eterno scrutator di cuori cussi me sia in auxilio a questo mio pietoso desiderio, come el me pol esser verissimo testimonio che per lo infelice esito del Banco nostro nuovo de messer Andrea di Garzoni, fioli et nepoti, a io Agustin di Garzoni fo de messer Garzon participante per terzo in dicto Banco tanto non dolse la vergogna, el perder de la fama, nome et reputation nostra, la privation dela cara patria, et convegnir exular et andar ramengo per le terre aliene, et le infinite altre incommodità et danni che per quel senestro patissemo, quanto mi dolse et dole il danno de vui magnifici et clarissimi signori piezi del Bancho predicto, per interesse di quali grande vergogna et acerbissimo cordoglio sopra tutti i altri dolori incomparabelmente me affligevano, che vostre magnificencie tanto de nui benemerite dovesseno restar de nui defraudate, senza potervi far qualche vera demonstratione et testimonio de tal mio affecto, che in verità quando altra occasione a questo la divina clementia non me havesse concessa, et che io havesse possuto cum el perder della propria vita far lo effecto, intrepidamente l' haria exposta, perchè la moglier et li fioli et la patria et la vita instessa tutto haria havuto per nulla, a potervi dimonstrar et farvi cognosser che se ben da la adversa fortuna nostra havete recevuto danno, tamen dall' ani-

mo, mente et fede mia mai sete stati defraudati: ma gratie qual posso non qual devo alla divina maiestà et ala infinita clementia sua, ac etiam a le humanissime et pietosissime signorie vostre che me hanno prestà facultà et modo de poter in qualche parte sodisfar al sopradicto non mancho ardente desiderio cha debito mio, perochè per voler de Dio venuto a morte el quondam meser Piero Dalban mio suosero, la facultà sua è pervenuta in Alba sua fiola et mia consorte, et per esser quella occupata cum varii involupi et intrigi da ser Tadio Dalban et fradelli, nulla però me haveria zovato al desiderio mio, se le signorie vostre per sua summa benignità non me havesseno concesso de poterla vegnir a destrigar per mezo del salvaconducto el qual me havete cussì benignamente concesso, nel tempo del qual cum grandissimi travagli, affanni et spese, come a tutto el palazo è noto, ho facto pur cognosser vera posseditrice Alba mia consorte de la predicta sua facultà paterna tal qual l'è, et benchè io non sia anchora al termine, io voria et saria bisogno nondimeno aziochè le signorie vostre non iudicasseno chel mio tardar a porzervi qualche accordo fusse per altro rispecto che per quello io desiderava indusiar che era per ben, ho deliberato cum lo adiuto de Dio, dal qual ogni ben prociede, hora porzer a le signorie vostre el presente accordo et pacti che sono: che io Agustin predicto prometo dar et pagar a quelle, solo per el terzo a mi aspectante de tutto el loro credito hanno cum el Bancho predicto per la causa delle piezarie per vui facte per quello, tanti danari del Sal a ducato per ducato del millesimo correrà ciascaduna de le page come qui se dirà in anni tre, et page tre comenzando la prima paga uno anno poi sarà concluso cum tutti el dicto accordo o confirmato et corroborato per lo excelso conseglio di Pregadi, et poi successive de anno in anno le altre page subsequente. Intendandosi che se al tempo de le predicte page io non podesse trovar tanti danari dal Sal a ducati 33 $^1/_3$ al cento che satisfar potesse in tutto o in parte le mie predicte rate, io possi dar et pagar per quelle rate alle signorie vostre in contadi a rason et valuta de ducati 33 $^1/_3$ al cento di danari del Sal. Dechiarando che dei dui altri terzi di crediti restanti delle signorie vostre per le dicte piegierie quelle me liberano et prometteno mai dimandarmi nè farme dimandar cossa alcuna nè astrenzermi nè molestarmi per alcun tempo quomodocumque. Et aziò le signorie vostre intendano come cum effecto io in questo fazo quel più posso, chiarisco a quelle come convengo porzer accordo ai altri mei creditori, el qual conveguirà

esser più strecto, perchè volendo tuor lo alimento de mei figlioli per satisfarvi, voglio poter viver et morir in questa gloriosa città mia dilectissima patria, sperando che se mancherà al viver mio et de miei figlioli, questa gloriosissima et clementissima Signoria non ne mancherà dei sui largi et pietosi suffragii, quali benignissimamente è consueta a porger a sui cittadini. El qual accordo pro viribus meis più che honesto supplico humelmente le signorie vostre che le se voglino degnar de acceptar, et accordarmi come è dicto, et aziò che tuto vadi cum ordine, ciascuna de le signorie vostre sotoscriverà qui sotto cusì esser contente.

1508, a dì 29 Marzo. — Nui Domenego et Fantin Malipiero semo contenti de quanto è soprascripto.

Io Marino Valier fu Michele.

Francesco Bernardo fu Polo, Procurator.

Pietro e Sebastiano Bernardo fu Girolamo.

Bernardo di Martini e fratelli.

Sigismondo di Cavalli fu Nicolò.

Tommaso di Franceschi fu Pietro.

Alvise di Franceschi fu Giacomo.

Pietro Barbo e fratelli.

Sebastian di Franceschi fu Pietro.

Natale di Garzoni fu Filippo.

Girolamo Loredan, per nome di Marina mia moglie ved. del fu Lorenzo Bernardo.

Domenico Pisani fu Zuanne sum contento per la parte mia, per la piezaria fece ser Zorzi Nani al Bancho di Garzoni, la qual piezaria è sta pagata per la commissaria del Doxe per haver facto per nome del Doxe.

Pietro Contarini fu Zuanne.

Bernardo et Polo Nani per la piezaria fece el quondam messer Zorzi Nani nostro padre, la quale fu pagata per la commissaria del Serenissimo Principe messer Agustin Barbarigo per la parte a nui spectante, che sono li do terzi.

Alvise Nani fu Costantin.

Alvise Garzoni fu Marin, Procurator.

Alvise Garzoni sopradicto, come governador ovver commissario del q.m ser Baptista Capello e per nome de madonna Paula Capello, etiamdio commissaria ut supra.

Ziliotto Pessina e fratelli.

Alvise Trevisan fu Girolamo.

Vettore e Marco Guizoni fu Vincenzo.

Carlo, Paolo e Marcantonio Bernardo fu Antonio.

Lorenzo Marcello, per nome di Francesca mia consorte erede di Tommaso Duodo.

Alvise Bernardo fu Antonio.

Alvise Pisani e fratelli.

Alvise Mocenigo fu Tommaso.

Pietro Zen fu Cattarino.

Marcantonio Contarini fu Alvise, come commesso di ser Francesco Garzoni.

Vettore Garzoni fu Marino.

Pietro Bragadino fu Andrea.

Marco Bragadino fu Andrea.

Alvise Giustinian e fratelli fu Marco.

Pietro da Pesaro fu Nicolò.

Zuanne Bragadin fu Andrea.

Nicolò Bragadin fu Andrea

Giovanni Priuli fu Pietro, Procurator.

Taddeo Contarini fu Nicolò.

Girolamo Bragadin fu Andrea.

Ferigo Morosini e Vincenzo fu Cipriano.

Alvise Soranzo, per nome della commissaria del fu Vettor Soranzo.

Daniele Dandolo fu Andrea, come commesso di Cecilia Diedo mia neza, succeditrice del quondam ser Francesco Dandolo suo fratello, erede del q.m messer Fantin Dandolo suo padre e mio fratello, sum contento de quanto è suprascripto per li ducati 2000 el dicto q.m messer Fantin piezo per lui, et per li ducati 1000 chel promesse de rato per la piezaria el fece per mio nome.

Francesco e Polo Valaresso.

Senato, *Terra,* Reg. XVI, pag. 32.

N. 151.

Nuovo salvocondotto ad Agostino Garzoni.

1510, 10 Agosto. — Non è dubbio che sel prudente cittadin nostro Agustin di Garzoni dal Banco non havesse perso la facultà della sua consorte posta in Ferrara et altre terre aliene, sopra la qual el faceva el suo precipuo fondamento, l'averia trovato modo de componersi et adaptarsi cum i suoi creditori, ma la sorte sua ha permesso che dicti beni, qual sono per bona summa, se attrovano a pezor condition che mai cum suo gravissimo interesse, et perchè è

da sperar nel Signor Dio che le cosse debino pigliar qualche assetto, si convien alla clementia de questo stado dar modo ad esso citadin nostro chel possi star nella cità cum speranza che fra brieve spatio i credadori sui recuperino quello dieno haver et perhò: L'anderà parte, chel salvoconducto facto per questo conseglio ad Agustin predicto ín persona tantum sia prorogado per uno anno proximo per tutti i debiti sui, come l' ha instantissime richiesto. — De parte 68, de non 30, non sinc. 0. Expulsi expellendi et fuit memorata lex Maioris Consilii. — SENATO, *Terra,* Reg. XVII, pag. 27 t."

IV.

BANCO PRIULI (Primo).

Sè ne ignora l' anno della fondazione, ma esisteva già nel secolo XIV. Del secolo successivo, si hanno gli Atti seguenti:

N. 152.

Si conferma la competenza de' Consoli di mercanti, nella lite tra Michele Donato e il Banco Priuli.

1429, 12 Decembre. — Cum coram Ducali dominio exposuerit vir nobilis ser Michael Donato q.m ser Bartholomei, quod pro certa causa et differentia, quam habet cum viro nobili ser Jacobo de Priolis et illis de Ursinis qui tenebant Bancum, seu cum capitibus creditorum suorum ex certa partita non bene facta in libris dicti Banchi, comparuit coram Consulibus mercatorum ut sibi ius et iustitiam ministrarent, qui sibi responderunt, quod non erat suum offitium, quia si opponebatur de falsitate dictae partitae habent recursum ad nostros Advocatores Comunis, ex quo ad ipsos Advocatores ivit, videlicet ad illum qui potuit se impedire, qui etiam dixit non esse suum offitium, ob quod dictus ser Michael non habens curiam vel officium ad quod valeat recurrere, iterum comparuit coram Dòminio, requirens ut detur sibi officium vel curia, ut possit audiri; et auditis superinde V. N. ser Petro Taiapetra consule mercatorum, et quae dicere et allegare voluit, et dicto ser Michaele, qui dixit in ipsa partita commissum fuisse errorem, et non conqueri de aliqua falsitate: per infrascriptos dominos Consiliarios, et officiales loco aliorum duorum Consiliariorum, non valentium se impedire, determinatum fuit, quod talis causa et ipsius decisio spectet Consulibus Mercatorum. Consiliarii: Andreas Contareno, Georgius Cornario, Laurentius Honoradi Caput XL, Marcus Quirino Auditor Vetus

Sententiarum, Bernardus Balbi et Marcus Mauroceno Provisores Comunis. — CONSOLI, *Capitolare*, pag. 101.

N. 153.

Lo stesso, per la lite con Aloisio Storlado.

1429, 14 Decembre. — Cum comparuisset etc. (publicato dal LATTES, a pag. 54, sotto l'erronea data del 4 Decembre, come trovasi registrato nel Capitolare de' Provveditori; ma risulta che la vera data è quella del del 14, dal Capitolare de' Consoli, pag. 101 t.°).

N. 154.

Si assegnano al Banco Priuli ducati 200, *in rimborso di altrettanti da esso fatti pagare a' veneti ambasciatori, Paolo Morosini e Antonio Priuli.*

1468, 29 Febbraio. — Quod ducati ducenti, quos traxerunt per cambium viri nobiles Paulus Mauroceno et Antonius de Priolis oratores nostri in urbe receptos a Banco de Priolis, solvi hic debeant ex omni loco et officio unde prius haberi poterunt, et de quacumque ratione pecuniarum, tum quia honestum, tum ut orator qui in curia remansit facilius inveniat, qui illi in posterum serviat pro honore nostri dominii. — De parte 152, de non 1, non sinc. 2. — SENATO, *Terra*, Reg. VI, pag. 49 t.°

Dopo quest' epoca, non si hanno altre notizie di questo primo Banco Priuli; un secondo si trova nel secolo XVI.

V.

BANCO BALBI.

Si conosce l'esistenza del Banco di *Francesco Balbi e soci* dalla Cronaca Malipiero, il quale dice esser fallito nel 1443. E infatti due anni appresso si trova il seguente Atto:

N. 155.

Si conferma la competenza de' Consoli per decidere le quistioni co' suoi creditori, ed omologare il concordato.

1445, 16 Agosto. — Dum occurrerit casus etc. (pubblicato dal LATTES, pag. 57). — Francesco Balbi morì nel 1470, all' età di 84 anni, « con bona fama e senza querele de nessun » (MALIPIERO).

VI.

Banco Venier.

Ne abbiamo un solo documento, dal quale appare fallito nel 1473.

N. 156.

Si prestano a Pietro Venier ducati 2000, *con garanzia, a fin di poter liberare una rendita sul Sale, e con essa saldare ogni suo debito.*

1473, 4 Novembre. — Comparuit coram Dominio etc. (pubblicata dal Lattes, pag. 75).

VII.

Banco Veruzzi.

1463, 17 Ottobre. — In questo Atto, che abbiamo già riportato sotto il num. 43 (a pag. 129 di questo volume), figurava il Banco di Pietro Veruzzi (*Guerucius*) in un imprestito di 13 mila ducati, unitamente a' Banchi Soranzo e Garzoni.

1465, 6 Maggio. — Si veda, qui sopra, il documento num. 105.

N. 157.

Si assegnano, sul Sale, ducati 20000, *per altrettanti prestati alla Signoria dal banchiere Pietro Veruzzi.*

1465, 8 Maggio.—Habere restat a nostro dominio egregius Petrus Verucius civis noster ducatos decemseptem mille septingentos de quibus libenter pro more suo nobis servivit, sicuti per obligationes sibi factas de restitutione per partes captas in isto consilio plane constat. Et idem Petrus, avidus semper nobis posse servire, sit etiam contentus mutuare nobis de presenti ducatos vigintimille dummodo, sicut honestum est, intelligat unde fieri sibi debeat restitutio pecuniarum suarum, propterea: Vadit pars, quod mutuante ipso Petro dictos vigintimille ducatos, ex nunc captum sit quod officium nostrum Salis de pecuniis depositi spectantibus nostro dominio videlicet mensis Maii presentis, Junii et Julii obligatum ex nunc sit ipsi Petro Verutio usque ad integram solutionem et satisfactionem suam. Nec possint ille pecunie aliter dispensari, dari vel obligari nisi prius solute fuerint dicte pecunie, sub pena ducatorum quingentorum cuilibet ponenti, providenti vel facienti quomodolibet in contrarium.

— De parte 150, de non 0, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. V, pag. 118.

N. 158.

Si assegnano ducati 3000 *ai Banchi Soranzo e Veruzzi, per altrettanti prestati alla Signoria.*

1465, 7 Decembre. — Quoniam vir nobilis Johannes Superancio a Banco et egregius Petrus Verucius, iuxta eorum bonam consuetudinem, contenti sunt mutuare dominio nostro ducatos tresmille, duosmille videlicet ser Johannes et mille Petrus, quorum restitutioni est providendum, propterea: Vadit pars, quod supra scriptis ser Johanni et Petro obligentur auctoritate huius consilii primi denarii qui post solutas obligationes iam factas exigentur tam de deposito quam de denariis impositis, prima, secunda, tertia et quarta, sub omnibus penis et stricturis aliarum obligationum eis factarum. Predictorum denariorum, duomille mittantur ad manus Capitanei nostri generalis maris pro galea Bondumerio, et mille ad Provisorem nostrum Amoree. — De parte 128, de non 4, non sinc. 0. — SENATO, *Terra,* Reg. V, pag. 144.

N. B. — Questo documento, rinvenuto tardivamente, non potè per ciò figurare tra quelli relativi al Banco Soranzo.

1466, 7 Aprile.—V. il doc. N. 62, a pag. 139 del presente vol.

1466, 28 Maggio. — Vedi il docum. N. 65, a pag. 140.

N. 159.

Si assegnano le entrate del Sale in rimborso delle somme anteriormente prestate da' Banchi Barbarigo, Soranzo e Veruzzi.

1471, 8 Febbrajo. — Nobiles et egregii cives nostri Andreas Barbadico a Banco et Superantii a Banco ac Petrus Gueroutio pro sua laudabili consuetudine mutuarunt his mensibus preteritis bonam summam ducatorum dominio nostro, pro refusuris dissolvendis, pro quibus eis fuerat obligatum depositum Salis, sed pro urgentibus necessitatibus dominii nostri non potuerunt habere suum, et quum honestum et convenientissimum est ut dicti cives nostri habeant pecunias suas: Vadit pars, quod medietas crediti predictorum solvatur de pecuniis depositi Salis mensis Martii, et altera medietas mensis Aprilis proximi sub illismet stricturis, penis et obligationibus quibus obligatum fuit dictum depositum Salis mensium Decembris et Januarii preteritorum Banco de Garzonibus. Et incipiatur solvi a dicto Petro Guerucio, cum sit creditum suum maioris summe, et negotiorum eius necessitas sic exigat. —De parte 122, de non 3, non sinc. 4. — SENATO, *Terra,* Reg. VI, pag. 157 t.°

Anche di questo documento non potè farsi menzione fra quelli relativi al Banco Soranzo, perchè scoperto tardivamente.

VIII.

Banco Barbarigo.

L' esistenza di questo Banco nel 1471 risulta dal documento or ora riportato, num. 159. La sua fondazione è segnata dal Malipiero nel giorno 7 Giugno 1467.

IX.

Banchi Ciera.

Bernando Ciera fioriva come Banchiere nel 1450, secondo il Gallicciolli, e durò per circa 20 anni. Figura insieme al Banco Soranzo nel 1451 (Vedi doc. N. 10, a pag. 114 del presente volume).

Il figlio, nel 1463, 17 Ottobre, è uno di quelli che prestarono 19 mila ducati (Vedi il doc. 43, pag. 129). — Ho narrato altrove le singolari circostanze del suo fallimento (*N. Antologia,* Genn. 1871, pag. 196); al quale si riferiscono i due Atti seguenti:

N. 160.

Condanna di Agostino Ciera per frodi e falsità commesse nello esercizio del suo Banco.

1468, 19 Decembre.— Advocatores Communis. Si videtur vobis per ea quae dicta et lecta sunt, quod procedatur contra Augustinum Ciera quondam ser Bernardi a Banco, qui cum dolo et fraude in absentia et nesciente aliquid Antonio de Vico, sub nomine ipsius Antonii fieri fecit unam partitam in libris sui Banchi de libris XXX grossorum, ad nomen viri nobilis ser Bartholomei Leono generi sui, narrando in ipsa partita ea quae vera non sunt in damnum aliorum: item de anno 1465 ad officium Supraconsulum malo modo subtraxit et in se retinuit unam cartholinam librarum LIX grossorum obtentam ad officium Consulum per predictum Antonium de Vico contra virum nobilem ser Johannem Truno, et praesentatam dicto officio Supraconsulum per Bartolomeum Milioto creditorem dicti Antonii de Vico, et petentem dictos denarios dicto Augustino tamquam debitori dicti ser Johannis Truno debitoris dicti Antonii de Vico sui debitoris, ut est dictum. — De parte, 119, de non 6, non sinc. 24. — Ser An-

dreas Leono, ser Petrus Faletro, ser Stephanus Maripetro, consiliarii. — Volunt quod iste Augustinus cum eius dicta, sint perpetuo privati tenendi Bancum de scripta in Venetiis, et teneantur per totum mensem Martii proximum consolidasse libros suos Banchi sui, et clausisse ipsum Bancum, et quod hoc interim et semper teneantur ad omnem requisitionem illarum personarum, quae habuerunt et habent agere ad dictum Bancum, libros dicti banchi eis ostendere, ut videre possint rationes suas. Item quod partita librarum triginta grossorum incidatur et revocetur cum suis exemplis et dependentiis. Insuper quod suis sumptibus relevetur cartolina per eum accepta Bartholomeo Milioto in illis vigore et robore in quibus erat quando presentata fuit officio Supraconsulum, et restituatur dicto Bartholomeo Milioto. Item solvat Advocatoribus Communis ducatos quingentos auri. — De parte 38, de non 34. — Ser Dominicus Erizo et ser Petrus Fuscareno, consiliarii. Volunt partem suprascriptam per totum, salvo quod Advocatoribus solvat tantum ducatos tercentos, et stet mensibus duobus in carcere, post consolidationem Banchi praedicti, et Bartholomeo Milioto ducatos centum pro iniuria sibi illata. — De parte 52 — 109. — Ser Filippus Corrario consiliarius et Capita de XL. Volunt partem suprascriptam ser Andreae Leono et sociorum consiliariorum in omnibus et per omnia, cum hoc quod elapso mense Martii stet in carceribus inferioribus clausus mensibus sex. Et Bartholomeo de Milliotis solvat ducatos centum pro iniuria, expensis et interesse. — De parte 29. — Advocatores. Volunt partem ser Andreae Leono, et aliorum duorum Consiliariorum per totum, cum hoc quod stet in carcere anno uno et solvat Advocatoribus ducatos quingentos. — De parte 19, non sinc. 12. — SENATO, *Terra*, Reg. VI, pag. 45.

N. 161.

Si prescrive che Agostino Ciera depositi i suoi libri per renderli visibili ai suoi creditori.

1471, 17 Agosto. — Cumzosia cossa che altre volte per questo conseio el fosse privado de poter tegnir Bancho de scripta Agustin Ziera cum la soa dita; et molti che hanno havuto a far nel dicto Bancho non pono veder le sue raxon e chiareze; et el sia conveniente che i libri che sono cosa publica sia messi in luogo che chi hano havuto a far in essi possino veder le rason sue; e però: L'anderà parte, chel dito Agustin Ziera debia haver depositado e messo al oficio de nostri Provededori de comun fra zorni octo da poi prexa la prexente parte tuti i libri, zornali, alphabeti pertinente a dicto Ban-

cho, sotto pena de ducati mille d'oro da esser scossa per i Avogadori de Comun senza algun conseio. Intendendo che sora dicti libri se intenda tutti e chadaun dal hora chel dito Bancho have principio e nome de cha Ciera fina al hora presente. — De parte 155, de non 15, non sinc. 5. — SENATO, *Terra*, Reg. VI, pag. 139.

(Continua)

ANEDDOTI STORICI E LETTERARJ.

VIII. La moglie di Marino Falier.

(B. Cecchetti.) Il fatto di cui sarebbe stata motivo principale *Aluica* o Lodovica di Nicolò Gradenigo, moglie del doge Marino Falier, fu giustamente posto da alcuni in dubbio. Nè sarebbe fuori di ogni probabilità che fra le due case *Falier* e *Steno* non corresse la miglior armonia, o fosse derivata causa di avversione per un episodio che non so ricordato dai cronisti, e mi venne indicato gentilmente dal signor cav. Cesare prof. Foucard, segretario nell'Archivio di Stato in Torino.

In un codicetto di poche pagine spettante all'archivio della Quarantia Criminale (custodito nell'Archivio Generale ai Frari) di recente restituitoci dal Governo Austriaco, sono trascritte alcune *parti* o proposte, circa una violenza fatta da Paolo di Giacomo Steno, ad una schiava di Pietro Falier, nominata *Saray*. È registrata addì 15 Settembre 1343; e lo Steno fu punito con la condanna di un anno nei *pozzi*, e un'ammenda di Lire 300.

Ma lasciamo di giudicare se questo fatto abbia rapporto colle famiglie *Falier* e *Steno* che fornirono (secondo i cronisti) in *Marino* e in *Michele* i due personaggi del triste dramma compiutosi nel 1355, colla decapitazione del doge. Mi piacque tuttavia ricordarlo perchè ha qualche attinenza colla consorte del doge, alla quale si attribuisce il primo motivo che accese l'anima sdegnosa e ardente di lui. Poichè d'altra parte il caso del polizzino trovato sul dorso della sedia del doge, non era nuovo nè infrequente. Cedule contenenti offese alla dignità ducale o alla persona del principe, si rinvennero attaccate alla sua cattedra nella chiesa di s. Marco (doge Andrea Dandolo, Cons. dei X, *Misti*, 1350, 20 Dec. e 14 Genn., R. IV, 13) ed altre nell'isola di Rialto; e alcune lettere contro il Governo, sulla sedia

del doge nella sala del Maggior Consiglio (1402, 11 Ottobre, doge Michele Steno, *Misti*, C.X, VIII, 79).

— *Aluica Falier* abitava dapprima nelle note case del marito a' ss. Apostoli, e quando quelle vennero nel Comune che avea confiscato tutte le possessioni e gli averi del Falier, tramutò domicilio nella parrocchia di s. Severo. Di là dettava il suo testamento, addì 14 Ottobre 1384, e lo consegnava al notaio Pietro Spirito che vi dava la legalità necessaria. « Io Aluycha Falier da qua indriedo do-
» garessa de Veniexia, relicta de misser Marin Falier da qua indrie-
» do doxie di Veniexia, nasuda del nobel homo misser Nicollo Gra-
» denigo, al presente abitatrise in la contrada de s. Severo, *siando*
» *sana de la mente, del corpo e de lenteleto*, ordeno questo mio
» testamento ». E il notaio, al quale essa porgeva il testamento nel giorno ottavo di Marzo del 1385, aggiungeva: « interrogata de in-
» terrogandis, *respondit quod omnia bene ordinaverat* ».

Qui ci incontriamo in un fatto, poco noto, o del tutto ignoto: *Lodovica Falier era divenuta pazza*. Nel 18 Gennaio 1388-89 si presentava agli Avogadori di Comun il gentiluomo Giorgio Giustinian di s. Moisè, per sè e pel nob. Nicolò Contarini di s. Benedetto, malato, ed esponeva: « quod cum egregia domina Aluicha Faletro
» olim duchissa, alias in sua sinceritate suum conderet testamen-
» tum, manu ser Guilielmi de Chiarutis Venetiarum notarii, in
» MCCCLXXXV de martii secundum mores, ritus et consuetudines
» Venetiarum scriptum et rogatum, et deinde, certo tempore decur-
» so, prefata domina, *jam mentis alienata* ex parentum persuaxione
» subducta, aliud quoddam conderet testamentum manu presbiteri
» Petri Spirito, scriptum et rogatum, quod secundum ordines et
» statuta Venetiarum fieri non debebat, occasione predicta; et insu-
» per in MCCCLXXXVII de mense marcii, non existens sepedicta
» domina Aluicha in sua sinceritate, nec penitus sane mentis et in-
» tellectus, sed tamquam *mente capta et in alienatione mentis con-*
» *tinue de die in diem deteriorata*, ente subducta per propinquos
» et attinentes suos qui scribi fecerant quoddam testamentum eius
» antedicte dominae bulla bulatum, rogasset ser Leonem notarium
» ad imprestita, de dicto testamento, per quod jura predictorum ser
» Georgii et ser Nicolai Contareno multum eisdem derogabantur ».
(Avog. di Comun, *Raspe*, lib. IV, c. 33).

Per ciò il Giustinian domandava che fossero annullati i due testamenti fatti nel periodo in cui la Falier era pazza, e fosse tenuto valido soltanto quello stilato dal Chiaruti nel 1385.

Dal detto fin qui potrebbe credersi che la infermità di mente o la pazzia della Falier fossero inventate od esagerate da chi aveva interesse che fosse valido soltanto il suo primo testamento. Ma gli Avogadori di Comun, *non semel, sed pluries cum bona et matura deliberatione ac auditis et examinatis testibus et attestationibus quos et quas idem ser Georgius producere et allegare voluit*, riconobbero che l'*ultimo* testamento della Falier era stato fatto quando ella era *mentis alienata, neque boni sensus vel intellectus,* e lo annullarono.

S'era anche stabilito di castigare il notaio Leone, ma poi lo si assolse.

Dei due testamenti (l'uno in atti del notaio Guglielmo de Chiaruti, l'altro del notaio Pietro Spirito) si trovò nell'Archivio Notarile Veneto soltanto quest'ultimo che, secondo la dichiarazione del Giustinian, doveva esser stato pur fatto dalla dogaressa *a mente alienata.*

Nel testamento in atti di Pietro Spirito, Lodovica Falier elegge suoi commissarî Lorenzo Gradenigo, Fantino Falier, Bianco Barbo, Giovanni Contarini *il Santo*; lega parecchie somme in denaro effettivo o in *imprestidi* a molti suoi parenti: *Orsa* e *Franceschina* Falier, sue nipoti monache, la prima nel convento di s. Lorenzo, l'altra di s. Zaccaria; a *Cristina* e *Cecilia* Falier, monache di S. M. della Celestia; a *Marina* ed *Orsa*, altre sue nipoti, moglie l'una di Beletto Gradenigo, l'altra di Bianco Barbo; a *Caterina* Gradenigo, sua zia; e alla figlia di lei *Chiara*, a *Fantino* Falier, nipote, ed uno degli esecutori testamentarî; ad *Anna* e *Regina* Falier, ecc.

Il censo di Lodovica Falier, dai lasciti numerosi registrati nel suo secondo testamento, che pubblichiamo, risulta considerevole; le era stata pagata anche, per decreto del Consiglio dei Dieci, 4 Novembre 1355 (*Misti*, IV, 40 t.°), cioè pochi mesi dopo la morte del marito, la dote di L. 4000, assieme ad altre 2000 lire che i giudici del Proprio avevano ritenuto spettarle. Ma avea dovuto consegnare gli argenti ed altri oggetti di pregio. A Fantina, detta *Orsa*, e Franceschina, figlie di Marco Falier, figlio del doge (la prima costretta a rendersi monaca per voler del Governo), si assegnarono alcune somme, per le spese della professione e forse come rendita di qualche parte degli averi del padre confiscati (Cons. X, *Misti*, num. IV, c. 48, 55, 70).

È da notarsi che il testamento non contiene alcuna allusione alla triste fine di Marino Falier; neppur dove la testatrice ricorda *i suoi morti.*

Qualcuno avrebbe potuto vedere nella elezione del doge Giovanni Gradenigo, successore immediato di Marino Falier, un compenso morale dato dalla Republica alla famiglia cui apparteneva la sventurata dogaressa Lodovica Gradenigo. Ci limitiamo a riferire quest'opinione, aggiungendo, che fra la moglie del Falier, e la famiglia dalla quale fu scelto il doge Giovanni Gradenigo, (uomo zelantissimo della Republica e della patria sua), non correva una parentela molto intima.

Infatti svolgendo le *genealogie* raccolte dal *Priuli* (una delle fonti principali per le epoche anteriori al sec. XVI), troviamo che Angelo Gradenigo ebbe tre figli: Bartolomeo (doge 1339-1342), Bertuccio e Francesco. — Figli di *Bartolomeo* furono Marco, Antonio e Nicolò; di *Bertuccio*, Nicolò e Pietro. *Nicolò* ebbe a figlia Aloica; *Pietro*: Angelo e Nicolò. *Francesco* infine, Marino; e questi Giovanni (doge 1355-56). Lodovica Falier adunque tutt'al più era *seconda cugina* di un ramo laterale della stirpe dei Gradenigo.

Ora ecco il documento, additatomi gentilmente, anni sono, dai signori dott. Pietro Bedendo, conservatore, ed Antonio Baracchi, coadiutore nell'Archivio Notarile, e diligentemente trascritto dal signor Riccardo Predelli; documento notevole, oltre che per la fama romanzesca dell'attrice, perchè dettato nel dialetto veneziano.

Avvertiamo soltanto che alla copia, conferita coll'originale dal chiar. sig. Antonio Baracchi, furono aggiunte, per agevolare l'intelligenza, alcune interpunzioni.

In nomine dei eterni amen. Anno domini millesimo trecentesimo octuagesimo quarto, mense octobris, die XIIII intrante, indictione octava, Rivoalti.

Cum zò sia che in questo mondo cativo molte sia le tribulacion continue, segnando sempre la morte i corpi humani, el dì de la fin nostra, e chomo et lo al presente nui ignoremo; imperho ziascum se die proveder e voler schivar questi perigoli aziò chi *(che i)* non i muora desordenadi *(senza aver fatto testamento)*. Per la qual chossa io *Aluycha Falier da qua indriedo dogaressa de Veniexia*, relicta de misser Marin Falier da qua indriedo doxie de Veniexia, *nasuda del nobel homo misser Nicollo Gradenigo*, al presente abitatrise in la contrada de S. Severo, sciando sana dela mente, del corpo e de l'enteleto, ordeno questo mio testamento in questo muodo. In lo qual voio che sia mie commessarii misser *Lorenzo Gradenigo*, misser *Fantin Falier*, misser *Blanco Barbo* mio nievo, e misser Zani Contarini *el sancto*, ay qual recomando l'anema mia voiando et ordenando che lor in tuto diebia far et despensar el mio, como qua de soto io ordenere aver per la maor *(maggior)* parte de lor. Prima lasso per dieximo *(decima)* libr. mille de pizoli; item lasso ale congregation de prevedi secular de Venenxia, tra tute el pro de libr. trixiento di mie imprestedi, aziò che sia tegnudi de pregar Dio per l'anema mia e di mie morti. Item voio che i mie

commessarii possa despensar in la mia sepoltura libre CC a grossi. Item voio che el sia celebrado infra II mesi può la mia morte, messe mille per tute le capelle de Venezia, di prevedi secular, dagando per zascuna messa grosso 1. Item lasso ali frar predicadori de S. Zane Pollo libre quaranta de pizoli. Item ali frari de S. Maria di frar menori libre quaranta de pizoli. Item ali frari de S. Stefano di remitani, lib. quaranta de pizoli. Ay frati de madona S. Maria di Carmeni lib. XL de pizoli. Ali frari de madona S. Maria di Servi lib. XL de pizoli. Item lasso ali frari de Santo Mathia de Muran lib. XL de pizoli, e che tute queste riegole (*conventi*) sia tegnude de dir e celebrar messe per anema mia e di mie morti. Item lasso per cadauna parochia de Veniexia doplier I de cera de peso de libre VI l'un per luminar el corpo de Christo. Item lasso ale munege de S. Lorenzo de Veniexia libr. LX de pizoli. Item ale munege de S. Zacharia libr. L de pizoli. Item lasso ale munege de le Vergene libr. LX de pizoli. Item lasso ale munege de S. Anna libr. XX de pizoli. Item lasso ale munege de la Celestia lib. XL de pizoli. Item lasso alle munege de S. Catarina di Sachi libr. XXV de pizoli. Item lasso ale munege de le sorer menor libr. XXV de pizoli. Item lasso a quele de Santo Andrea *de Zirada* libr. LX de pizoli. Item a quele de S. Blasio Catoldo libr. XV de pizoli. Item a quele de S. Angelo de la Contorta libre XV de pizoli. Item a quele de S. Segondo libre XV de pizoli. Item a quele de S. Jacomo de Galicia et a quele de Santa Maria de agnoli et a quele de S. Bernando et a quele de S. Maphio et a quele de S. Nicolò de Muran et a quele de Santa Marta lib. XV per ziaschadun monestier, e che ziaschaduna dona di sovra dicti monestieri sia tegnuda de dirme tre seltieri per anema mia e di mie morti, e far dir una messa mortor conventual per anema mia e di mie morti, i qual tuti dener vogio che sia partidi tra le done de i diti monestieri. Item lasso al Spedal de S. Piero e de S. Pollo libr. XX de pizoli; a quelo de S. Bortholameo de Castello libr. XV de pizoli; a quelo de la cha de Dio libr. XV de pizoli; a quelo dela pietade libr. XX de pizoli; a quelo de la trinitade libr. X de pizoli; a quelo de S. Marco libr. XV de pizoli; a quelo dela Misericordia libr. XV de pizoli, a quelo di crusichieri libr. XV de pizoli. I qual dener sia partidi como parerà a y mie commessarii, voya intro i puoveri, voya a y priori di hospedali. Item lasso che sia dado per cadaun puovero de S. Lazaro soldi XX de pizoli et al chapelan de S. Lazaro soldi XX de pizoli e che sia tegnudo de dirme III messe mortor pro anema mia e dy mie morti. Item lasso libre CC per trar presonieri de prexion che sia despensado come meio parerà a y mie commessarii. Item lasso a cadaun remitto e remita de Veniexia soldi XX de pizoli per zascadun. Item lasso libr. CC de pizoli da fior (*esser*) dispensade per y me commessarii in puovere novixe. Item lasso a dona *Catarina la Santa* et a misser pre Antuonio so fio de Santa Maria Zubanigo, libre cento de mie imprestedi, aziò chi sia tegnudi de pregar Dio pro anema mia e di mie morti. Item lasso a suor *Marchesina Bon* munega de S. Lorenzo libre C. di mie imprestedi. Item lasso a *Orsa Falier* munega del dito monestier mia neza libre CL de y mie imprestedi. Item lasso a madona *Isabeta Quirini* abbadessa de S. Maria de le verzene libre XL de pizoli. Item lasso a suor *Franceschina Falier* munega de S. Zacharia mia neza lib CL de y mie imprestedi. Item lasso a dona Maria pizola, de S. Lorenzo libr. V de pizoli. Item lasso a suor *Crestina* et a suor *Cecilia Falier* munege de la Zelestia libr. XX de pizoli, e che le sia tegnude de dirme uno saltiero pro anema mia e di mie morti. Item lasso a ser *Ferigo Zustignan* mio nievo libr. cento a grossi; non y lasso più perchè luy ha habudo asse da mi

in vita mia. Item lasso per cadauna do le infrascrite scuole de Veniexia zioè S. Yeronimo, S. Francesco dela Vigna, Madona santa Maria dela Zelestia, Santi Appostoli, S. Crosie di Castello, S. Lorenzo, S. Agustin, libr. XV de pizoli per zascuna, e che queli de quele scuole me faza scriver in le suo mariegole azio che l'anema mia participa di suo beni. Item lasso a Marina mia neza muier de ser *Beleto Gradenigo* libr. doamillia di mie imprestidi li qual non se possa vender ni impegnar ni alienar fim che vive el dito ser Beleto so marido; et in caso che la dita Marina mia neza morisse avanti el dito ser Beleto so marido, che questi cotal dener ela y possa ordenar a so bon plaxer. Item lasso ala ditta Marina mia neza libr. mille di mie imprestedi, li qual sia liberi suo adesso e de queli possa far como y plase. Item lasso ad Orssa mia neza muier de ser *Blanco Barbo* libr. treamillia di mie imprestedi. Item lasso al dito ser Blanco Barbo libr. doa millia di mie imprestedi per che io li som molto tegnuda. Item lasso a madona *Catarina Gradenigo* mia ameda *(zia)* libre zinquecento di mie imprestedi. Item lasso a dona *Clara Zane* soa fia libre zinquanta de imprestedi. Item lasso a madona *Agnesina Contarini* muier de misser Nicolò de S. Benedicto libre zinquecento de imprestedi. Item lasso al dito misser *Nicolò Contarini* so marido libre zinquezento de imprestedi. Item lasso a ser Fantin Falier mio nievo e mio commessario libre doamilia di mie imprestedi. Item lasso a ser *Lorenzo Gradenigo* mio commessario libre doamillia di mie imprestedi. Item lasso a Maria e Flordelixe mie neze libre cento de imprestedi tra tute do. Item lasso ali heriedi de ser Bertuzi Gradenigo che fo frar de san Lorenzo, libre trixiento de imprestedi. Item lasso a madona *Agnesina Gradenigo* abbadessa de S. Lorenzo libre cento de imprestedi. Item lasso che sia mandado quatro femene a Roma una quaresema, per anema mia e di mie morti, ale qual sia dado per cadauna ducati VI d'oro. Item lasso che el sia mandado quatro femene a S. Franceschо de Sisa, per anema mia, ale qual sia dado ducati IIII per cadauna. Item lasso a cadauna scuolla de batudi de Veniexia libr. XX de pizoli vossandome quele recever in le suo mariegole. Item lasso a ser *Zorzi Zustignan* mio cusin libre cinquezento di mie imprestedi, et in caso ch'io fossi coniunta over la mia commessaria in la question cha è con queli da cha Condulmer, niente debia aver el dito ser Zorzi. Io li perderave per lu e per so chasion. Item lasso a madona *Anna Falier*, libre cento de imprestedi. Item lasso a madona Regina Falier libr. duxento de imprestedi. Item lasso a dona Andriolla che sta con mi libr. XXV de imprestedi. Item lasso Zana mia schiava, francha, et a quela lasso libr. C. de pizoli e tuti i suo drapi de lana e de lim aziò che la prega Dio per l'anema mia. Item lasso a dona Bortholamia che fo al Sepulclo libre XXV de pizoli. Item lasso a dona Catarina che sta con mi, libr. LX de pizoli aziò che la prega Dio per anema mia e di mie morti. Item lasso al noder che complirà questo mio testamento libre duxento de pizoli aziò che sempre el sia tegnudo de pregar Dio per l'anema mia e di mie morti. Lo residio de tuti mie altri beni si mobeli come stabeli e chaduchi e desordenadi e per hereditade over succession e per chadaun altro muodo me aspetasse o podesse aspetar, voio che de tuto sia fato uno monte, del qual monte over residio voio sia fato do parte, de le qual do parte l'una voio che sia de mie neze Marina muier de ser Beleto Gradenigo e de Orssa muier de ser Blanco Barbo, partida ingualmeutre entro (*tra*) le predite Marina et Orssa; e del'altra mitade voio che tuto sia ali imprestedi (*alla Camera degli Imprestidi*) del pro de li qual voio che misser Zam Contarini mio commessario tignando lui la mia commessaria (*amministrazione dell' asse*

ereditario) possa despensar el primo anno come i par e piase lu solo; e s'el non tegnise la mia commessaria, questo possa despensar i altri mie commessarii dal primo anno in avanti. Voio che del dito pro sia tegnudo uno prevede el qual diebia dir ogni dì perpetualmente messa per anema mia e di mie morti, al qual prevede sia dado ducati vinti d'oro ogno anno e quel più o men vendesse el pro de l'imprestedi seguirà dela dita mitade del dito residio. Item voio et ordeno che y mie commessarii sia tegnudi e diebia tuti i lassi che se contien in questo mio testamento, e specialmente queli ch'io ordeno per l'anema mia, aver spazadi, dadi, e despensadi, infra tre mesi al più può (*dopo*) la mia morte. E questo lasso ad incargo del'anema soa, ezeto si non avesse zusto impedimento. ***E voio che questo mio testamento sia complido per vulgar come l'è scrito azìò che cadaun claramente l'entenda***, con le clausule et addicion consuete segondo el muodo de Veniexia. E questo intendo che sia el mio ultimo testamento e la mia ultima ordenacion. Item voio e ratifico ogni cossa fata et administrada di mie fati per misser ***Fantin Falier***, e che algun non li possa contradir, perchè io è cusì contenta che luy ha bem fato y fati mie et niente m'e tegnudo per algu'n muodo ni inzegno. Item voio che misser pre Tuodoro da san Severo mio parin abia di mie beni et sia ingual con i altri legatarii diti de sovra, ducati quatro d'oro, aziò ch'el sia tegnudo de pregar Dio per anema mia e di mie morti. Amen.

Ex tergo:

MIIILXXXV (c) mense marcii die octavo intrante, indictione octava Rivoalti. Testamentum egregiae mulieris dominae Aluychae Faletro relictae D. Marini Faletro olim ducis Venetiarum per ipsam mihi notario Petro Spirito porrectum, eius bulla bullatum, complendum per me prout et sicut in presenti cedula seu presenti folio continetur, cum clausulis et addictionibus in testamentis consuetis; presentibus testibus infrascriptis. Interrogata de interrogandis respondit quod omnia bene ordinaverat.

Testes Domini { presbiter Theodorus S. Severi
V. . . . . . ius . . . . . S. Severi
Thomas Dandulus S. M.e Zubanici

Registratum fuit in Aprili.

IX. Paolo Giovio.

(F. Stefani.) A. Zeno, nelle Annotazioni all'*Eloquenza Italiana* del Fontanini (*Parma*, 1803, *tom. I*, 190), afferma che «... le » lettere del Giovio... la maggior parte sparse di varie notizie, ora » istoriche, ora letterarie che interessano i leggitori, massimamente » nelle cose in quel tempo maneggiate e avvenute... servono a dar » più lume ai libri della sua storia »; oltrecchè «... quelle che son » dettate in istile faceto e piacevole, intramischiate di quando in » quando, e con molta grazia, di certe maniere latine popolari e bur» lesche, han difficilmente chi le pareggi ».

Noi abbiamo sott' occhi la raccolta (*Lettere Volgari di Monsignor Paolo Giovio da Como Vescovo di Nocera*) che ne mise fuori il Domenichi presso il Sessa a Venezia nel 1560 in 8.°, e quelle che pubblicò l' Atanagi nel I.° Libro delle *Lettere facete et piacevoli di diversi grandi uomini et chiari ingegni, Venetia, Zaltieri*, 1565, 8.°, che sono non meno di 33. Altre ne leggemmo negli epistolarî dello Zucchi, de' Principi, del Manuzio, del Turchi, del Porcacchi, del Pino, dell' Aretino e nelle *Iscrizioni* del Cicogna (III, 341), e ne riportammo convinzione che farebbe opera di non poco giovamento alla letteratura nazionale ed alla pittura delle condizioni sociali d' Italia verso la metà del sestodecimo secolo, chi si prendesse cura di ripubblicare in un solo corpo quelle membra sparse già in tanti e diversi volumi, aggiuntevi le lettere che sono, e forse assai più, ancora inedite ne' varî archivî e nelle private collezioni. Gli epistolarî tengono presso di noi il luogo che occupano nelle letterature straniere, specialmente nella francese, le *Memorie*, e vanno anzi tenute in conto di materiale storico più sincero e prezioso.

L'epistola gioviana che ci venne alle mani, inserita nel carteggio segreto di Vincenzo Fedeli Residente veneto a Milano (*Arch. dei Frari, Carte de' Capi del Cons. de' X*), e che pubblichiamo, è, senza dubbio, fra le inedite. Essa giacque da tre secoli sepolta fra i documenti più gelosi della Repubblica, e se al Consiglio de' X parve che contenesse *nonnulla scitu digna quae ad res praesentis temporis maxime faciunt,* ci lusinghiamo che i nostri lettori le accorderanno non minor valore di quello che vi riconobbero i gravissimi personaggi che reggevano allora a Venezia la somma più ardua de' politici maneggi.

Fra i concetti notevoli di questa lettera, noi non insisteremo nè sui velenosi odori *spiranti giù da Spira* dove stava per adunarsi fra pochi giorni (20 Febb. 1544) la Dieta dell' Impero che non ebbe poi miglior esito delle precedenti; nè sul disegno portato dall' Inghilterra da don Ferrante Gonzaga speditovi da Carlo V a combinare con re Arrigo VIII l' invasione della Francia; nè sui sonni del vaticano turbati dall' eco minacciosa della voce di Lutero, e dal lontano rumore del cannone di Barbarossa che faceasi udire già troppo di frequente sulle marine italiane, sicchè parea vicino a compiersi il detto di papa Clemente *che Maometto verrebbe a Cristo, giacchè Cristo non volea andare a Maometto.* Questi terrori per l' avvenire, che agitavano il buon vescovo gaudente ne' giocondi ozî del suo palazzo di Como, non erano a tal punto divisi dagli uomini di Stato del tempo.

Richiamiamo piuttosto l'attenzione degli eruditi ***a quel scellerato clystere qual fu posto quella sera a Francesco Sforza... da Lorenzo delle Teste.*** Secondo gli storici milanesi, l'ultimo infelice duca di Milano Francesco II Sforza era morto ***di consunzione*** a 43 anni la sera del 1.° Novembre 1535; ma qui l'accusa è troppo precisa, ed è indiritta ad uomo di Stato da uomo troppo bene istruito delle cose passate a' suoi giorni, per non meritare attenzione. Vedremo più sotto, che non era la prima volta ch'egli l'affermava a' suoi fidati. È degno di nota altresì ciò che dice delle misere condizioni dello Stato di Milano ***per la inaudita acerbità di exationi.*** La popolazione intera d'una terra detta Paluzza sopra il lago di Como era perciò fuggita sul dominio veneziano, ***et così gentilhomeni diventarono aratori per vivere!***

Il Giovio non è poi qui dell'avviso ***che si potesse intronizar il duca Octavio sine confusione rerum omnium;*** ma, pochi mesi prima, l'avea pensata diversamente. Una delle grandi preoccupazioni di Paolo III era, com'è noto, di dare stato a' suoi Farnesi. Il nipote suo Ottavio duca di Camerino, essendo ancora fanciullo di 13 anni, era stato sposato nel 1538 a Margherita d'Austria figliuola naturale di Carlo V e vedova del duca Alessandro Medici; ma le nozze, forse per naturale ritrosia dello sposo, non erano state consumate che cinque anni dopo. Levatasi così la mala opinione che s'avea di quel connubio, s'erano rialzate nell'animo di Paolo certe vecchie speranze di ottener per Ottavio il ducato di Milano, e per poco non riuscirono. Invero, l'avvenimento sarebbe stato di natura da incontrare l'aggradimento universale. De' milanesi, perchè avrebbero riavuto così un principe proprio: di Cesare perchè potea considerare il genero come creatura sua: di Francesco I di Francia, perchè, nel fatto, Cesare non avrebbe più posseduto il milanese: de' veneziani, perchè la vicinanza di un principe italiano era, in ogni caso, da preferirsi a quella di straniera signoria. Ma poi l'accordo che si tentò nel colloquio di Bussetto de' Pallavicini fra Paolo III e Carlo V a'22 di Giugno del 1543, ad onta delle lagrime della duchessa Margherita, ruppe forse a quello scoglio delle fortezze che il Giovio avea intravveduto, scrivendo al Nicolas ed al compare Hieronimo Angleria da Bologna a' 7 di Giugno 1543: « Il bel » duca Ottavio dormì in Pavia con la sua Madama, et la prima notte » da valoroso cavaliere ruppe quattro lance, et poi è venuto qua ***ad*** » ***sanctissimos pedes:*** et così s'è levata la mala opinione che si » havea, et domane aspettiamo il Sig. Cardinale quale porterà l'ul-

» timata resolutione dell'aboccamento... Dicono, che trattano, et
» già lungamente hanno trattato, di dare Milano ad Ottavio, et che
» Ceccone (Francesco I) se ne doverà contentar per levarlo di mano
» a Cesare. Hora a questo vanno Venetiani, et si harà ad impiccar
» ad un fico il povero S... et le speranze del re de' Romani per il
» suo figlio vanno in fumo. Il mezzo di questo è la necessità, che
» ha del danaio Sua Cesarea Maestà. Et per resistere al Turco pensa
» cavare il danaio, oltre mezo milione dal Papa, con speranza che
» moia presto, et che, tenendo le fortezze, ad ogni modo habbia
» sempre ad esser suo. Non so mò se 'l Papa sarà sì poco trincato,
» che dia l' agresta senza havere alla mano le chiavi delle fortezze:
» perchè non basta una carta pecora col sigillo d'oro ad introniz-
» zar sodamente il nostro Duca. Ancor che questo succeda, gli miseri
» Lombardi haranno a crepare, per le taglie vecchie, nove e future,
» necessarie per la defensione: et così malediremo il prelibato cli-
» stere del duca Francesco Sforza, et la scelerata mano di Lorenzo
» dalle Teste. Piace a San Marco il partito, sperando presto ricavarne
» Cremona e Geredadda...».

E in altra da Parma a' 15 di Giugno stesso: « Resta mò, che
» Sua Cesarea Maestà dia lo stato di Milano al Duca Ottavio, il che
» a tutti piacerebbe, et anco a Ceccone... questo mercato di Mila-
» no... non riuscendo, potrebbe riuscir quello di Siena, et farne
» un bel principato, et dir scacco... et quello ancor non riuscendo
» potrebbesi vender Alessandria et Dertona, et unirle con Piacenza
» et con Parma, et farne un Tetrarcato *Itureae et Traconitidis*
» dell'evangelio *similitudinaliter* » (*Raccolta dell' Atanagi*, *ediz.
sud.*, 63, 61).

A proposito delle lettere del nostro istorico, lo Zeno soggiunge:
« In alcuna l'A. ha scritto oscuramente, e per non essere inteso se
» non da coloro che seco erano in relazione di quegli affari, o di
» quelle persone alle quali e' tenea l'occhio e la mira ». E ciò si ri-
scontra anche nella lettera nostra; ma è appena necessario avver-
tire che pel *pastore* e pel *vecchio* intende il Pontefice, e per l'*Evan-
gelista* S. Marco, cioè la Signoria di Venezia, e che *il confederato col
turco* è Francesco I re di Francia. Il Signor Vasto è don Alfonso
d'Avalos d'Aquino marchese del Vasto, luogotenente generale di
Cesare in Italia e governator di Milano. — Si lagna infine il Giovio
che Pietro Lando non si fosse ricordato di lui, nell'occasione che il
marchese del Vasto avea compiuto a nome di Cesare una missione
a Venezia. Ma il Lando, che avea fatto parlare di sè le istorie, era

allora Doge, e il Giovio pretendea troppo aspettando che si ricordasse dei vetri rotondi di Murano per le finestre del suo Museo, ov'egli solea spendere buona parte del giorno a rivedere ***delicta juventutis*** cioè le ***Historie,*** e nel quale avea radunato con grande amore i ritratti degli uomini celebri e gli elogi loro, che poi pubblicò a Venezia nel 1546 coi tipi del Tramezzino in magnifico in foglio indirizzato al duca Ottavio Farnese.

In fine, il ***cardinale mecenate*** era Alessandro Farnese, e il ***cavaglier Vendramino*** era Giovanni patrizio veneto, di cui si trovano rime in parecchie raccolte, e specialmente nel tom. V di quella di Venezia del Giolito del 1552 in 8.° ediz.e 2.a A quest'ultimo, il buon vescovo spiffera consigli da filosofo che poi non tenea buoni per sè, gran cacciatore com'era, sempre però graziosissimo, di benefizi e di lautezze d'ogni maniera.

La lettera del Giovio è accompagnata dalla seguente che il 7 Febbraio 1543 (S. V.), il Segretario veneto residente a Milano scrivea ai Capi del Consiglio de' X.

Precl.mi et Ecc.mi Signori Sign. miei Colen.mi Monsignor Jovio mi scrive, alcuna volta, et è bene intertenirsi con tutti perchè da gli avvisi di molti non è che alcuna volta non se ne cavi servitio, et se ben l'ha del licentioso et del satirico nel scriver, et sii sempre a un modo, pur si può dar mente alla intentione del suggietto, et non alla struttura delle parole; dond' io havendo ultimamente ricevuto alcune sue, pensando alla importantia d' una parte, tal qual si siano le lettere, ho voluto mandar le medesime qui incluse lassando che le Signorie Vostre Ecc.me siano quelle che le judicano, non dovendo io mancar di rappresentar le cose ch' io intendo di simil natura, intendendole massimamente da persona di grado.

Humil servo
VICENZO FEDELE.

Molto Eccellente Signor osservandissimo.

So che V. S. sarà occupata in far una profunda anathomia del signor Marchese di Marignano, et se sarà come io credo bon' Italiano, vi harà fatti penetrar al naso li velenosi odori quali spirano giù da Spira contro la libertà e salute de Italia. Certo, Signor mio, io sento si fieri concetti et si brutte parole da ogni canto, ch'io dico non è più tempo da burla. Vi so dir ch' el Pastor et l'Evangelista bisogna che leghino et ormeggino la barca *a barba de gatto*, come dice il marinaro. Li monstri ne advisano, ma qual volete voi maggior di quello qual porta in disegno da Inghilterra il sig. don Ferrante? qual'è maggior prodigio che si ricerchi il Vecchio pastor e judice ad esser parte, e sfodrar denari e spade, con le quali subito gli sia posto il capestro alla gola et tagliato il collo? O signor mio, il nome Italiano sta fresco se l' Evangelista non tiene fermo il stendardo, e ch' el Vecchio si risolva di esser generoso et pio come deve. Che maladetto sia quel scellerato clystere qual fu posto quella sera a Francesco

Sforza, et maladetta sia quella pestifera mano di Lorenzo delle Teste, perchè, ne voi a Napoli hareste facto lacto (sic) alla banca, ne noi haressemo si legate le mani che non si potesse cavar la mascara. Dicono questi rabbiosi che si dà in preda a Lutherani la bella Italia, poi che non aiuta a domar il confederato col Turco. Io per me non ho stomaco di risponder, per che io tengo Cesare giusto e christiano, et io con gli ochii mei l'ho visto lavar li piedi a poveri in Roma. Ne io credo tanto ardir in quella imbriaga canaglia, trebatuta e sgartata a colpi di scimitarre, ad Hesech, Buda e Pest, che senza denari venghino ad annasare cittade grosse. Pur ch'el Pastor et l'Evangelista e qualche altro appresso voglino, certa cosa è che haremo dalle terre nostre XX m. fanti boni, e svizzari catholici non ce mancheranno. Et se 'l signor Giovanni de Medici non era fatalmente morto, se mostrava a Todeschi che cosa sono li arcobuseri sbandati. Ma Dio ce guardarà da questa tempesta, et non so come lasciarano il paese proprio e le case in preda de' Turchi. Dico questo perchè siamo conducti a tanto, che bisogna dir *Deus fac salvum Solymanum qui facit salvos sperantes in se*. Ne quì si può guarir de veneno senza il bezoar de più potente veneno, et vedo che mal si può schermir più, ho visto lettere da Roma quali dicono udir et sentirsi questi ludri odori de' Lutherani. E per certo, il Vecchio non deve poter dormir tutta la notte; nè si può confectar e metter in mastura quello è si vicino e chiaro, maxime essendo in Provenza e non più intra lo Hellesponto l'armata Turchesca, parata ad chiarir le poste dell'animo de ognuno, et ad usar la sferza. Io non puoti mai capire che 'l duca Octavio si potesse intronizzar *sine confusione rerum omnium*, non posso capir che Cesare voglia la pace con lasciar Milano, non posso ancor capire che 'l Re voglia la tregua come si dice, perchè con essa farebbe un rilevantissimo servitio a Cesare per mille ragioni. Et così andremo tutti in bolicame So ben io che una terra detta Paluzza sopra il laco di Como è fuggita tutta integra sopra il vostro, per la inaudita acerbità di exactioni, et così gentilhomeni diventarono aratori per viver, viveranno soli li bottegari di Milano e li usurarij grandi. Che maladetto sia un'altra volta quel scellerato clistere qual portò via Francesco Sforza per indurre la pubblica rovina. Ma voi, signor Fedele, siate fedelissimo ad exhortar l'Evangelista a dar mano, a far animo a chi ne harà in compagnia. *Dii facientes adiuvant*, et poi che la morte non ce vol servir in levar li auctori delle rovine, persistemo nella virtù solita, con risolversi ad salutar rimedio, per non far la morte della pecora. Io non spero in persona più che nel Signor Vasto, quale, come pio et generoso Italiano vorrebbe pace et la consiglia a chi deve, come sa V. S. Vorrei mo saper se 'l conte Francesco Landriano ha rimandato alcuno odore, pertinente al discorso, dell'animo di Cesare. Ho scritto a Sua Excellentia et al conte Hectore. Spero me daranno qualche ragguaglio et ne farò parte, et così ancor di quello sentirò da Roma e da ottimo loco aspetto in questi articoli qualche discorso. Hoggidì gl'homeni son si extraneati dalla natura sua per la infinita pazzia delle factione nostre, che pochi si trovano boni Italiani, ognuno attende alla passione incautamente, sicchè a Roma se sono desiderati li boni Italiani idest veri signori di Santa Chiesa e del grande Evangelista stendardo della libertà de Italia, et se quella Signoria havesse de simili signori *extra dominium*, a buon numero, come faccio io in detti e scritti chiara professione d'esser tenuto, penso che le mie fenestre della galleria del sacro Museo non aspettarebbono li vetri dal mio signor Fedele, ma li aspettarebbono dal signor Pietro Lando, qual alla venuta del Marchese trovai senza memorie di me, havendone

io lasciato memoria di lui, più durabile di quello pensano li pochi devoti della bella fede dell' Historia. Fate mo voi, signor mio, e venghino mo li vetri.

In questo mezzo vado indrizando il genochio, rivedendo l' historia, aspectando che questa coda dell' invernata caschi con questa pioggia nivosa, et come sentirò che 'l signor Cardinale mio Mecenate ritorni in Italia, et che le strade sieno asciutte, andrò a Roma ove sono aspettato, per non dir desiderato da chi fa conto delle mie Muse. El cavaglier Vendramino se pensa che per esser galanthomo, gran poeta, modesto e valoroso, che la fortuna il debbia come per debito favorire, diteli che habbia patientia, e che si rida del Theatro di questo mondo che in un punto sarà consolato.

Baso la mano. Da Como ultimo Januarij 1544.

deditissimo

el vescovo Jovio

di fuori. Al molto Mag.co et Ecc.te S.r el S.r Vicenzo Fedele Ambass.re Venitiano osserv.mo

In santo Antonio.

Al di fuori della lettera del Fedele 1543 (m. v.)

7 Febr. Re. 10. Secretarius Mediolani mittit litteras sibi scriptas a R. D. Paulo Jovio continentes nonnulla scitu digna que ad res presentis temporis maxime faciunt.

Lect:

X. Il Goldoni a Firenze.

(C. Guasti.) Due volte venne a Firenze Carlo Goldoni; e la prima fu nel 1742, quando aveva trentacinque anni, e pareva risoluto di cambiar la scena col foro. Vi soggiornò quattro mesi « con gran piacere », e fece « conoscenze interessantissime ». Delle quali non ricorda che quattro nelle sue *Memorie*, e d' uomini che (se n'eccettuiamo il Cocchi, « medico sistematico e piacevole filosofo ») a prima giunta non si crederebbero « interessanti » per un umore e un ingegno come il suo. Del senatore Rucellai non dice altro, ch' era » auditore della Giurisdizione » : chiama Giovanni Lami « autore di » un giornale letterario, la miglior opera che si sia fin qui veduta in » Italia in questo genere »; e l' abate Gori, « antiquario dottissimo » ed eruditissimo nella lingua Etrusca » (Memorie; Prato, 1829; vol. I, cap. XLVIII). Nè il Gori gl' inspirò la commedia dell' *Antiquario;* ma diresti che parlando di questa commedia nelle *Memorie*, per rispetto al Gori si facesse coscienza di definir la parola. « La » parola di Antiquario (così egli) s' applica in Italia tanto a chi » dottamente si occupa allo studio delle antichità, quanto a chi rac- » coglie senza intelligenza copie per originali, ed inutilità per mo- » numenti preziosi: il mio soggetto è ricavato appunto da questi

» ultimi ». Ma chi conosce la vita fiorentina di que' tempi, non pena a credere che fra' collari e le toghe passasse le sue ore allegre il Goldoni; il quale confessa d'aver trovato in Firenze non solo « belle » strade palazzi magnifici, giardini deliziosi, passeggiate superbe »; ma anche « molte conversazioni, molta letteratura, molte curiosità, » le arti in credito, stimati i talenti, sommamente in cura l'arte a- » graria » (nascevano allora i Georgofili); e poi « begli uomini, belle » donne, buon umore, spirito, forestieri di ogni nazione, divertimen- » ti di ogni sorte ». E finisce con dire, che Firenze era « un paese » da incantare ».

Fino dalla morte di Cosimo III, Firenze aveva preso un aspetto novissimo: Giangastone non governò; e gli uomini che governarono poi nella Reggenza, preparavano, in quegli anni di scandali e di umiliazioni, una riforma, che sarebbe stata più bella ove si fosse contenuta nei confini segnati all'autorità civile dallo stesso principio di libertà. Di pensare non s'era smesso mai nella patria di Galileo: ma la parola non era adoperata che in cose lontane da ogni sospetto; e più che in mezzo al popolo, s'udiva nelle accademie. Ma le accademie e i crocchi eruditi furono grandi mezzi a intendersi e a conoscersi: e chi voleva sciolta la conversazione del Barone di Stosch, mostrò di saperlo. Si parlava dell'inghilese bibliofilo e de' suoi amici perseguitati; del libraio Rigacci inquisito, e protetto dal Principe di Craon; del Crudeli morto di poco; delle *Satire* di Settano e de' *Pifferi di montagna;* quando il Goldoni capitava sull'Arno: ed egli, ricordando il Lami e il Rucellai, dice, senz'altro, da qual parte si fosse schierato. I quattro mesi passaron presto; e stando in Pisa per varî anni in veste d'avvocato, non fece che una corsa a Firenze, « per sollecitare un ordine del Governo ad oggetto di far » chiudere in un convento una signorina, durante una lite » (MEMORIE; vol. I, cap. L).

Dieci anni dopo tornava il Goldoni a Firenze per vendicarsi d'un editore. « Pubblicati già dal libraio Bettinelli (di Venezia) » i primi due volumi del mio *Teatro* (1), andai a portargli anco il » manoscritto del terzo » (così racconta nelle sue *Memorie*): « ma » qual fu la mia sorpresa, allora quando quest'uomo flemmatico dis- » semi, con tutta pausa e con sangue freddo, anzi ghiacciato, che » non poteva ricevere altrimenti i miei originali, perchè li ritirava » da Madebac, a conto del quale appunto andava ormai il prosegui-

(1) Il primo volume (Venezia, per Giuseppe Bettinelli, 1750) fu annunziato nelle *Novelle Letterarie Fiorentine* del 1751, col. 71-72.

» mento della mia edizione » (MEMORIE; II, cap. XVII). Madebac era l'impresario e il capocomico del teatro di via Sant'Angelo in Venezia, che avendo scritturato per varî anni il Goldoni come autore nella sua compagnia, credeva di poter fare alto e basso sulle produzioni del suo ingegno. E forse non avea tutto il torto a pensar così: tanto è vero che il Goldoni avvocato non si sentì di prender le proprie difese, e scelse un'altra via. Prima avvertì il Bettinelli, che mettesse giudizio. « Amico, gli dissi, siate cauto; voi non siete ric-» co, e avete figli: non vogliate andare incontro alla vostra per-» dita ». Poi, vedendo ch' ei se n'andava in parole, e che bisognava litigare, « e il litigare è lo stesso per tutto »; venne a Firenze, e in due ore s'accomodò col Paperini, « stampatore accre-» ditatissimo ed onoratissimo ». « In questa guisa (soggiunge) nel » maggio del 1750 andò sotto il torchio in Firenze il primo volume » delle mie opere. Questa fortunata edizione di dieci volumi in ottavo, » fatta per associazione, e a tutte mie spese, fu condotta fino al nu-» mero di millesettecento esemplari ». E finisce con dire come il Bettinelli, che continuava la sua stampa (1), facesse proibire l'edizione fiorentina negli Stati della Repubblica; e com' egli medesimo

(1) Il volume IV e il V (Venezia, per Giuseppe Bettinelli, 1753) sono annunziati nelle *Novelle della Republica letteraria per l'anno* 1753. Venezia, 1753, pag. 185, N.° 24, del 16 Giugno. Dove si legge: « Non è il Librajo questa volta che » formi la Prefazione o la Dedica di questi due Tomi: egli è il sig. Girolamo » Medebach, impressario e capo-comico del Teatro posto nella via di S. Angelo » in Venezia, il quale avendo ottenuti dall' Autore gli scritti originali di queste » Commedie, e rilevando la premura del librajo Bettinelli in donar al Pubblico » la desiderata continuazione delle medesime, oltre le due Lettere dedicatorie » ec., egli rende conto con altra Lettera preliminare, sì del destino di questi » teatrali componimenti, come di alcune mutazioni leggiere fatte in ordine a » qualche Scena detta *a soggetto*. Però a fine che niuno sospettasse, che si voles-» se in parte alcuna derogare all'alto merito del sig. Dottor Goldoni, ha pensa-» to di contraddistinguere con carattere corsivo tutto ciò che non trovasi negli » scritti autografi, riserbati peraltro dall' Editore con gran gelosia presso di sè, » ad oggetto che nè alcune tenui alterazioni facessero scemar punto il concetto » al corpo rimanente del libro, nè potesse mai ignorarsi da chicchessia l'acquisto » fatto delle 32 Commedie autentiche Goldoniane ». Così il Bettinelli esciva di scena, e il Medebach asseriva i suoi diritti. Il giornalista poi faceva sapere, che in Firenze, era uscita allora, presso gli eredi Paperini, una *Lettera dell' Avvocato Carlo Goldoni ad un suo amico in Venezia*; « dove promette di allestire in » detta città una impressione di 50 sue Commedie rifatte in parte, e corrette sot-» to i suoi occhi, trovandosi al presente in Firenze, ec. ». Che poi il Goldoni non si sentisse forte ne' propri diritti contro il Bettinelli, lo mostra quel dolersi di avere « troppo di leggieri acconsentito si accordasse la privativa della stam-» pa » all' editore veneziano.

riuscisse a introdurne cinquecento esemplari in Venezia, che si vendevano « a vista di tutti ».

Ma il Goldoni, che appena accennò nelle *Memorie* una *Lettera ad un suo amico in Venezia*, stampata per iscreditare la stampa del Bettinelli, tacque d'una sua rappresaglia. Il documento, che sta autografo negli Archivî di Firenze, non è senza importanza; ed è la Supplica fatta all'Imperatore Granduca per ottenere il Privilegio alla nuova edizione del suo *Teatro*. È unito alla Supplica il Privilegio, con la lettera della Segreteria di Stato all'Auditore che dovea dar esecuzione agli ordini sovrani: tre documenti che, oltre a chiarire un punto delle *Memorie* di Carlo Goldoni, aggiungono qualche notizia bibliografica al suo *Teatro*, che già per tutta Italia veniva letto avidamente e ristampato; e del secondo soggiorno di lui in Firenze fanno testimonianza più onorevole di quella commedia che s'intitola l'*Avaro geloso*, il cui protagonista viveva « a scorno dell'Umanità » sulle rive dell'Arno.

I.

SACRA CESAREA MAESTÀ.

Carlo Goldoni Avvocato Veneziano umilissimo servitore della S. C. M. V. alla medesima profondamente inchinato con tutta la umiliazione le rappresenta come

Avendo l'oratore intrapresa la stampa delle sue Commedie in numero di cinquanta in dieci tomi, del terzo de' quali è imminente l'uscita alla luce, con tanto dispendio, rischio e fatica del medesimo, che ha prescelta questa città per dar le opere sue alle stampe; e come che questa edizione sin'ora fortunatissima per il suo esito è stata oramai ristampata in Venezia da Giuseppe Bettinelli libraio, ed in Pesaro da Niccolò Gavelli, e sta per ristamparsi a Bologna, a Napoli e forse in qualche altro luogo; avendo ottenuta il Bettinelli suddetto la proibizione in Venezia di questa edizione Fiorentina per garantire la sua, ed il Gavelli di Pesaro una privativa per dieci anni con breve Pontificio per tutto lo Stato Ecclesiastico, ed hanno già tanto l'uno che l'altro sparti i loro manifesti, e difusi per la Toscana con danno e pericolo dell'oratore, la di cui edizione con le forestiere, che vagliono meno per ragione de' prezzi di carta, ed altro e della figura de' Tomi, può essere notabilmente pregiudicata

Prostrato umilmente esso oratore all'augustissimo Trono della S. C. M. V. implora per cautela di detta sua dispendiosa edizione, che sia proibita in questi Stati felicissimi della Toscana l'introduzione di qualunque altra stampa forestiera di dette Commedie per anni dieci, pronto egli medesimo a ristamparle quante volte bisognerà in detto tempo per appagare il desiderio di chi volesse provedersene, terminata che avrà la edizione presente, inibendo perciò a tutti i librai e stampatori della Toscana il farne in alcun tempo venire, venderne o tenerne nelle loro botteghe e case, per sè stessi o per interposte persone; proibendo inoltre a' medesimi di tenere e pubblicare i suddetti manifesti, e altri che uscissero di somigliante natura; ordinando a chi spetta ogni più diligente cautela per impedirne l'ingresso in questi Stati, sotto la solita pena de' frodi, e che non si possa da questa Dogana di Firenze nè da altre sottoposte consegnare, ancor-

chè gabellato, veruno involto, fagotto, cassa, baule o balla di qualunque sorte di stampe, fra le quali vi fossero delle prefate Commedie di straniera edizione, e con facoltà ancora di potere con la stampa far noto al pubblico la grazia ed il rescritto che l'oratore umilmente implora, con tutto altro che appresso verrà disposto e ordinato dalla clemenza della Cesarea Maestà Vostra.

Che della grazia etc. quam Deus etc.

Io Carlo Goldoni supplico come sopra, mano propria; questo dì 18 Settembre 1753.

Concedesi per anni dieci come si domanda con le solite condizioni, ed il Segretario dell' Archivio di Palazzo ne dia gli ordini opportuni per l'esecuzione.

Dat. in Reggenza li ventisette Settembre mille settecento cinquanta tre.

IL CONTE DI RICHECOURT.

PANDOLFINI.

II

Francesco per grazia di Dio Imperatore dei Romani sempre Augusto, Re di Germania e di Gerusalemme, Duca di Lorena e di Bar, Gran Duca di Toscana etc.

Avendo preso in considerazione le suppliche di Carlo Goldoni avvocato veneto per conseguire il Privilegio della Privativa di dare alle stampe in questa Nostra Città Capitale le sue Commedie; e volendo trattarlo favorevolmente, ci siamo determinati di concedergli la domandata Privativa; e perciò comandiamo a tutti i Negozianti Stampatori, Librai, ed a qualunque altra persona di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia, che per anni dieci prossimi avvenire non possa nè ardisca stampare, ristampare, commettere, vendere, o introdurre in questo Nostro Gran Ducato le dette Commedie, se non quelle stampate in vista del Nostro presente Privilegio; alla pena, non obbedendo, di scudi cinquanta, della perdita di tutti gli esemplari, e dell'arbitrio; con che a tenore degli ordini saranno somministrati sì alla nostra Imperial Biblioteca che alla Magliabecana i soliti esemplari, e registrato ove occorre il presente privilegio, quale sarà spedito dal nostro Consigliere e Segretario di Stato, munito del nostro Imperial sigillo, e firmato dal Presidente del nostro Consiglio di Stato e di Reggenza.

Dato in Reggenza li ventisette Settembre millesettecento cinquantatre.

IL CONTE DI RICHECOURT.

GIO. ANT. TORNAQUINCI. (L. S.)

III.

Eccellenza.

Avendo avuto la sua spedizione l' accluso negozio riguardante la Privativa accordata dalla Reggenza al sig. avvocato Goldoni nel dare alle stampe le sue Commedie; ho l'onore di accompagnarlo a Vostra Eccellenza unitamente al privilegio spedito allo stesso oggetto, onde si degni dare gl'ordini necessari per la sua esecuzione. E risegnato a quelli dell' Eccellenza Vostra mi confermo con distinto ossequio

Di Segreteria di Stato 4 Ottobre 1753.

Di Vostra Eccellenza

Devot. Obbl. Servitore
PANDOLFINI.

Sig. Abbate Tornaquinci.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Gesta Berengarii imperatoris. — Beiträge zur Geschichte Italiens, im Anfange des zehnten Iahrhunderts, von **Ernst Dümmler *(Sussidî alla Storia d' Italia, al principio del secolo decimo, di* Ernesto Dümmler). — Halle, 1871, p. VIII, 186, 8.°**

Fra i preziosi cemelî di questa Marciana è un codicetto membranaceo del secolo XI, di non più di 22 carte (1), che il dotto prete padovano Pietro Montagnana donava, con altri libri, nel 1478 ai canonici regolari lateranensi di s. Giovanni di Verdara in Padova, e che, alla soppressione di quel monastero, nel 1783 destinavasi ad ornare, colla parte migliore di quella libreria, la nostra. Chi primo lo diede a conoscere fu Iacopo Filippo Tomasini, che nel 1639 indicollo a p. 28 della sua *Bibliotheca patavina manuscripta* stampata in Udine, colle parole: *Gesta Berengarii imperatoris carmine descripta, cum glossis,* in 4.° Poco poi vantaggiossi della notizia l' erudito danese Giovanni Rodio, che, soggiornando a Padova alla metà del secolo diecisettesimo, trascrisse a proprio uso il codice, e ne mandò copia a Luca Olstenio (2), il quale lo cita nel suo Claudiano, stampato il 1650 da Pietro Burmanno primo: *vetus auctor, de gestis Berengarii, ineditus.* Avvertitone perciò lo splendido e dotto Adriano le Valois, storico della corte di Francia, desideroso di possedere il poemetto, annunziato come inedito, si rivolse, perchè gli fosse comunicato, all' uomo di molte lettere, Nicolò Einsio, che trovollo *in*

(1) *Appendix ad catalogum codd. mss. latinorum.* Cl. XII, cod. 45, dell'altezza di millim. 227, e largh. 167.

(2) « Panegyrici ad Berengarium scripti exemplum invenies apud cl. Holste- » nium, mea cura excerptum, cuius apud me alterum est. Si librarium Romae » offenderis, Valesii desiderio celerius satisfeceris ». Lettera di Rodio ad Einsio, in *Burmanni sylloge epistolar.*, V, 457.

arca, tineis ac blattis expositum (1). Ottenutane copia, e stimatolo apprezzabile pel tempo e per l'importanza storica (2), publicollo (3) con ricca giunta di note proprie, introduzione e minute ricerche sulla storia di Berengario. Questa prima edizione fu ripetuta da Goffredo Guglielmo Leibnitz (4), però senza le annotazioni critiche del Valois. Reca non leggero stupore che Muratori, esaminato il codice (5) è chiaritosi del bisogno di rifondere il lavoro di pubblicazione, si determinasse a ripetere, anzichè ricopiare il codice, l'edizione del Valois (6), ritenuta non senza mende da' critici migliori. Bouquet riprodusse il testo a p. 103-130 del t. VIII della *Récueil des historiens des Gaules,* surrogando osservazioni proprie a quelle del Valois e del Muratori. Che in mezzo a tutto questo siano a riprovarsi errori di lezione in ciascuna edizione, mostrollo ad evidenza il mio dotto antecessore Iacopo Morelli, che descrisse il codice (7) e corresse su questo l'edizione Muratoriana, copia delle antecedenti, aggiungendovi un saggio di antiche glosse interlineari e marginali, alle quali, in onta all'avviso del Tomasini, non aveano avvertito i trascrittori e gli editori. A' nostri giorni (1841), il dotto Pertz, valendosi delle emende proposte dal Morelli, diede una quinta edizione *anterioribus emendatiorem* (8). Nel che è a dolersi che la esattezza tedesca mancasse scientemente al suo còmpito, e si attentasse, per così dire, al credito d'un' opera secolare. Perchè il valente editore recatosi sullo scorcio del 1821 a Venezia, ed esaminati i codici manoscritti Marciani, onde raccogliere le fonti dell' antica storia di Germania, annotò pure il nostro codicetto (9), collo scopo di colla-

(1) Il codice è di buona conservazione.

(2) « Carmen est, si non elegantia certe vetustate venerandum et dignum » quod edatur, utque ab historiae studiosis evolvatur ».

(3) *Carmen panegyricum de laudibus Berengarii Augusti, et Adelberonis episcopi laudunensis, ad Rotbertum regem Francorum carmen, ab Hadriano Valesio historiographo regio, e veteribus codicibus eruta, ac notis illustrata.* Parisiis, 1663, p. 334, 8.º

(4) *Scriptores rerum brunsvicensium.* Hanoverae, 1707, I, p. 234-256.

(5) « Eundem et ego ibi adhuc adservatum, proxime praeteritis annis, inspexi, » neque is, si recte memini, mihi visus est annorum min. septingentorum, ut » Heinsius ad Valesium scripsit ».

(6) *Anonymi carmen panegyricum de laudibus Berengarii Augusti, primum ab Hadriano Valesio ec., nuper vero a Guilielmo Godefrido Leibnitzio editum ac notis illustratum.* Scriptores rerum italic. Mediolani, 1723, II, p. 371-415.

(7) *Bibliotheca manuscripta.* Bassani, 1802, I, p. 363-370.

(8) *Monumenta Germaniae historica. Scriptores,* IV, p. 189-210.

(9) *Archiv für ältere deutsche Geschichtskunde,* IV, p. 156; VI, p. 301.

zionarlo per una nuova edizione; ed anzi nel rapporto fatto alla Società sullo stato dei lavori, alla fine del 1830, lo dicea già apparecchiato per la stampa, *nach der venetianischen Handschrift*. Però, non eseguita mai la collazione, fu commessa l'opera a Giovanni Federico Böhmer (1) che, venuto infatti nel 1840 a Venezia, non rispose però all'assuntosi incarico. Laonde Pertz, a scemare gli indugi, accontentossi di pubblicare il poemetto da un codice di famiglia assai posteriore, dell'università di Gottinga, *cui P. Burmannus manu sua glossas aliquas et lectiones ab Heinsio in Claudiano enotatas adscripsit*. Eppure l'eruditissimo mio collega avea di per se potuto convincersi che nell'edizione del Valois erasi omessa una parte delle glosse marginali ed interlineari, glosse della più capitale importanza perchè contemporanee, o di poco posteriori alla trascrizione del poemetto. Infatti se noi ci riportiamo col pensiero ad un tempo in cui, per le scadute condizioni del sapere in Italia, torna malagevole diradare le tenebre della sua storia, queste glosse storico-filologiche giovano assai più che il testo cui furono apposte, dacchè il lenocinio del verso e il grato profumo dell'adulazione (2) costringono le più volte l'autore ad uscire dai segnati confini del vero.

Devesi perciò lode pienissima al Dümmler, professore dell'università di Alla, il quale, portatosi a Venezia nel settembre 1869 e nel marzo 1870, pose a raffronto l'intero manoscritto e pubblicollo nell'allegata edizione. Se gli studî speciali da lui istituiti sulla storia italiana del secolo X (3), resogli famigliare l'uso dei codici del tempo, sono mallevadori della fedeltà della trascrizione, gli è questo carattere confermato dal raffronto che ne ho fatto. Ma il merito del Dümmler non si limita alla riproduzione genuina dell'originale perchè, di costo alle glosse, egli chiude fra parentesi i nomi ed i luoghi degli autori, cui attinse il glossatore. Fra i citati, Terenzio, Lucilio, Cicerone, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Plinio naturalista, Lucano, Giovenale, Nonio, Festo, Sedulio, Sidonio Apollinare,

(1) V. *Janssen*. Vita di G. F. Böhmer, II, p. 300, 304.

(2) Una delle glosse, al principio del primo libro, tolta alle *Etimologie d'Isidoro*, è la seguente: « Panigiricum est licentiosum et lasciviosum genus dicendi » in laudibus regum . . . »; locchè ha piena conferma nelle lodi profuse a Berengario *nil tale merenti*.

(3) *Geschichte des ostfränkischen Reichs, von Ernst Dümmler*. Berlin, 1862-1865, t. II, p. XII, 915; X, 711, 8.°

Auxilius und Vulgarius. Quellen und Forschungen zur Geschichte des Papstthums im Anfange des zehnten Iahrhunderts, von Ernst Dümmler. Leipzig, 1866, p. VI, 162, 8.°

Fulgenzio, Boezio, Prisciano, Isidoro di Siviglia, quelli cui più di frequente si riferisce l'anonimo, sono Stazio e Servio, annotatore di Virgilio. Alle glosse l'editore soggiunge le proprie osservazioni, relative o al sospetto di una differente lezione, in lui ingenerato dalle incertezze micrografiche del codice; o al modo vario di leggere adottato dal Valois e dal Morelli; od a luoghi paralleli d'autori, non avvertiti dall'anonimo. Ciò quanto al testo.

A compiere in ogni sua parte la pubblicazione, s'aggiunge un ricco apparecchio storico, suddiviso in titoli e convalidato dall'accenno alle fonti, dalle opinioni di quelli che ne trattarono, dai regesti dei documenti riferentisi a Berengario. Ora perchè s'abbia un chiaro concetto della contenenza del lavoro, giova enunziare il soggetto dei capitoli in cui lo ripartì l'editore, e per rischiarare la narrazione delle gesta di Berengario, e per colmar le lacune de' proprî studî sulla storia del secolo decimo.

1. Codice marciano ed edizioni delle *Gesta Berengarii.*
2. Autore ed analisi dell'opera.
3. Origine ed innalzamento di Berengario.
4. Lotte di Berengario e Guido.
5. Rapporti di Berengario con Arnolfo e Lamberto.
6. Caduta di Lodovico III e incoronazione di Berengario.
7. Valore storico delle *Gesta Berengarii.*
8. Apprezzamento del regno di Berengario.
9. Ode al vescovo Adelardo di Verona.
10. Sulla *Invectiva in Romam.*
11. Lettere di Giovanni papa VIII e del doge di Venezia, Pietro Candiano II; versi da Ivrea e serie de' vescovi milanesi.

Benchè non appaiano evidentemente i motivi di legame fra i tre ultimi capitoli e gli antecedenti, tuttavia si connettono quelli così strettamente con questi, che giova accennarne il rapporto. Gli elogi profusi in una saffica ad Adelardo, consigliere intimo ed arcicancelliere di Berengario, attestano la grande influenza che egli ebbe su lui. L'*invectiva in Romam,* tolta da un codice della Capitolare di Verona, e già pubblicata, è l'apologia di papa Formoso, accusato d'ambizione pel passaggio dal vescovato di Porto alla sede romana, le cui ordinazioni perciò furono dichiarate irrite, e il cui cadavere fu disseppellito, nove mesi dopo la morte, per sottostare ad un giudizio. Ad allargare le vedute sulla storia dei secoli nono e decimo, e convalidarne i dettati, pubblicò l'editore questa *invectiva,* come pure i frammenti di quattro lettere di Giovanni

papa VIII ad Engelberga moglie di Lodovico II, a Fileto vescovo d' Isauria ed a Paolino di Reggio; le lettere di Paolo Candiano II (932-939) su' contrasti fra' cristiani ed ebrei in Oriente; i rozzi versi di Agifrido d' Ivrea in lode di Azzone, vescovo d' Ivrea; l' indice degli arcivescovi di Milano (53-1018). Chiude l' opera l' elenco dei documenti di Berengario e degli antirè d' Italia, preceduto da una studio sull' indole delle fonti donde si son tratti que' documenti; sui motivi di autenticità, interpolazione, dubbiezze, falsità loro; sulle incertezze cronologiche, cagionate dalla mancanza o dalla inesattezza delle date, o dalle sottoscrizioni dei principi e dei cancellieri ed arcicancellieri. L' elenco, presentato in forma tabellare a colonnini, comprende il prospetto e le indicazioni dei singoli documenti (174); cioè: numero progressivo — corrispondente dei *regesta* del Böhmer — luogo di soscrizione — data del giorno, del mese, dell'anno — indizione — anno di regno — nomi dei cancellieri ed arcicancellieri — accenno al soggetto — libri in cui furono pubblicati.

Giunta a quest' opera è la collezione dei documenti dei re italiani e borgognoni, pubblicata dallo stesso Dümmler l' anno scorso nel volume decimo dell'opera: *Forschungen der deutschen Geschichte.*

Ora, come torna lodevole al nobile sentimento di riconoscenza dell' autore, così costituisce titolo di malleveria del buon successo dell' opera la ricordanza degli onorevoli che in Italia contribuirono ad accrescere ed accertare, con documenti comunicatigli, le sue asserzioni. È perciò ch' io stimo maggiore il debito di gratitudine che a lui ci lega, per la profonda pertrattazione di un argomento, il quale ci riguarda e come membri della famiglia italiana, e come cittadini di Venezia, a' quali non può tornare indifferente lo schiarimento d' una parte, benchè minuta, di storia patria, poggiata su d' uno de' suoi manoscritti.

GIUSEPPE VALENTINELLI.

La scrittura di artisti italiani (sec. XIV-XVII) riprodotta con la fotografia. Firenze, 1863-71, (puntate quattro in 4.° gr.).

Fra i mezzi usati dalla scienza per riprodurre le scritture antiche, il più facile è la fotografia. Ciascuno ha i suoi danni e i suoi vantaggi. Il *fac simile* litografico, difficilmente riesce esatto, o a dir meglio *coscienzioso*, o perchè l' erudito non può eseguirlo da sè, o perchè l' artista non comprende tutte le finezze della scrittura che a lui paiono minuzie inutili, ma che finiscono coll'alterarne la verità.

La riproduzione od imitazione senza *lucido* (o copia traverso carta pellucida) riesce più infedele; infine la stessa fotografia (che parrebbe assurdo) non è sempre la più esatta o fortunata pittrice del vero, perchè v' hanno nel documento antico sinuosità, sbiadimenti, corrosioni, che non forniscono un concetto giusto della scrittura che vi è tracciata. Ma se il documento è materialmente integro, e in buono stato, la fotografia è il mezzo più pronto e facile per riprodurlo. Sorgerà la questione della durata, che non può ragionevolmente sperarsi molto lunga, e del costo. Tuttavia fra i mezzi diversi conviene pure sceglierne uno.

Il signor Carlo Pini, conservatore dei disegni e delle stampe della R. Galleria di Firenze, si è accinto all' impresa di riprodurre, mediante la fotografia, la scrittura di artisti italiani, sia in documenti completi, sia in estratti di essi. Non fu mosso soltanto dal desiderio di saziare « la lodevole curiosità di chi ama conoscere degli uomini più o meno grandi ogni cosa », ma da quello di fornire i mezzi di conoscere disegni autografi di artisti, dalla scrittura autografa che vi si trova per avventura segnata. — Il cav. Gaetano Milanesi, segretario nell' Archivio di Stato di Firenze e fratello del compianto amico nostro prof. Carlo, accettò l' incarico di accertare gli autografi e aggiungere a ciascuno una notizia biografica, e, ove occorra, la decifrazione. Sicchè l' *Albo* (che conterrà 300 tavole, in quarto grande, distribuito in 12 dispense bimestrali di 25 tavole ciascuna, al prezzo di L. 20) « potrà anche aiutare agli studî della paleografia, e giovare a chi frequenta le biblioteche e gli archivî ». — Le dispense finora uscite sono quattro; e, non occupandoci della parte scientifica della pubblicazione che non ne è forse il motivo principale, ci pare che gli autografi siano riprodotti nitidamente, e tutta l' edizione si distingua per molta diligenza. E meglio ancora gli editori provvederanno al vantaggio degli studî colla diffusione del loro ricco *Albo*, se vorranno o potranno uscire dalla cerchia degli artisti delle provincie toscane, che vi debbono trovare naturalmente il posto maggiore, ma non, come finora, occupar tutto il campo dell' edizione. B. C.

Relazione al veneto Senato di messer Bernardo Giustiniani, di Girolamo, sulle fortezze di Legnago e Porto (1553). — Rovigo, Stab. Minelli, 1871 (in 8.° di pag. 14).

Se le relazioni degli ambasciatori veneti meritano l'attento studio dello scrittore di storia politica; quelle dei magistrati che la Re-

pubblica di Venezia mandava a governare le città, i territorî e le fortezze dello Stato, servono a far conoscere i fatti e gli avvenimenti più notevoli occorsi durante il loro reggimento. E mentre la mancanza di alcune relazioni degli ambasciatori sarebbe supplita dai dispacci importantissimi ch'essi trasmettevano al Governo centrale; le relazioni dei podestà, dei capitani e di altri rettori non troverebbero supplemento, nè illustrazione conveniente, nelle lettere dei medesimi, le quali hanno pochissimo interesse.

Anche coteste relazioni adunque meriterebbero di esser pubblicate in una serie particolare, come quelle degli ambasciatori, collezione questa che tutti sanno iniziata dall'Albèri, e continuata in Venezia dai signori Barozzi e Berchet, i quali ora animosamente la proseguono.

La relazione di Bernardo Giustinian, che fu Provveditore a Legnago per alcuni mesi degli anni 1558 e 1559, comprende una descrizione delle due fortezze di Legnago e di Porto, da lui lodate come validissime, di alcuni lavori fattivi eseguire, e dei bisogni di esse. Vi stavano a custodia fanti 190, in Legnago un capo di bombardieri, che ammaestrava 40 scolari; « *una bellissima munitione* », cioè 78 pezzi di artiglieria di bronzo, 200 archibugi, armi d'asta per 800 soldati, e *polveri* in copia. Le *ordinanze* nei due territorî erano 400; la popolazione, di anime 2500; le munizioni da bocca, insufficienti.

Alla relazione, pubblicata per le nozze Portalupi-Giustiniani dai signori Carlo Gerstenbrand e Pietro Loviselli, precede un avvertimento del ch. A. T.

B. C.

Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari, delle città e terre marchigiane, eseguita da una società di studiosi ed eruditi, coadiuvata e sussidiata dalla Commissione conservatrice dei monumenti nelle Marche per cura di C. Ciavarini. Ancona, tip. del Commercio, 1870, t. I, di pag. CLV e 303 (1).

Ecco una nuova pubblicazione periodica di documenti, che viene ad accrescere la numerosa collezione dei volumi dati in luce dalle Deputazioni di Storia patria, dalle Direzioni degli archivî, e da Società private. Sebbene sia impresa colossale, quella di mandare alle

(1) La *Collezione* si stampa in due edizioni; in 4.° a L. 50, annue; in 8.° a L. 30. Si daranno 6 volumi all'anno, di pagine fra le 400 e le 600 ciascuno.

stampe codici e documenti nella loro integrità; e si possa credere che agli studî verrebbe maggior vantaggio dalla pubblicazione di regesti, o di *notizie* esatte delle carte istoriche; tuttavia quelle collezioni sono da tenersi in molto pregio.

A questa, che il Ciavarini intitola « Ai Comuni delle Marche », sta in fronte una prefazione generale, in cui è discorso dell'abbondante bibliografia storica delle provincie anconitane, dei motivi della presente Collezione, delle condizioni poco felici di ordinamento e di conservazione degli archivî marchigiani, degl'incoraggiamenti avuti. Corredò egli questo primo volume di un dizionario geografico delle Marche, « per far conoscere i luoghi esistenti nei tempi di mezzo, colle divisioni politiche ed amministrative, ed anche colle speciali denominazioni latine e volgari ». « E siccome Ancona fin dall' epoca medievale diede il nome all' intiera Marca, stimai ragionevole che il primo volume della Collezione fosse di documenti della provincia di Ancona, e particolarmente di questa città ».

Al dizionario geografico tien dietro una bibliografia storica marchigiana, compilata su quella dell' ab. Luigi Ranghiasci (Roma, MDCCXCII) *con notevoli correzioni e moltissime aggiunte.*

Le « croniche anconitane » trascritte e raccolte da M. Lazzaro de' Bernabei (1492), illustrate in un discorso del Ciavarini, inaugurano la collezione. Fra i varî codici che se ne conservano, l' illustratore scelse la lezione del *Comunale.* Esse comprendono specialmente il periodo dal secolo XII al 1497, ma contengono anche memorie dell' epoca anteromana, civili e religiose. Sono corredate da un indice cronologico antico dei capitoli, di molte note moderne, e di un indice storico e geografico. Della scrittura si offre un saggio in un *facsimile* in fotografia.

A questa bella pubblicazione accresce importanza l' inventario dei codici della prima metà del secolo XIV a quella del XVI, che si custodiscono nell' Archivio Comunale di Ancona; al quale il raccoglitore si propone di far susseguire l' inventario delle pergamene e dei fogli cartacei.

La edizione, in formato di quarto, è di gran lusso. Sulla *coperta* è stampata la biografia di Ciriaco de' Pizzecolli, o *Ciriaco anconitano* che fiorì nel secolo XV, raccoglitore ed illustratore di antichità, e che viaggiò la Carnia (?), l' Etolia, l' Acaja, la Beozia, il Peloponneso, la Laconia, l' Argolide. Questo cenno fattone dal Peruzzi, è il primo di una serie di « biografie di marchigiani illustri nelle lettere, scienze ed arti, e nelle armi ». B. C.

Notizie della terra di Venzone, con documenti, per Vincenzo Joppi. Udine, 1871, tip. Seltz, 8.° di pag. 70.

Il movimento storico nelle provincie venete, sino a pochi anni fa (non vogliamo dire *anche adesso*) era segnato soltanto dai documenti che si pubblicavano in occasione di maritaggi. Cotesto uso ebbe ed ha, come tutte le cose di questo mondo, il suo *bene* e il suo *male*. Nessuno certamente può negare doversi accogliere lietamente qualunque opera intellettuale, antica o moderna, che venga a pigliare il posto abitudinario dei versi da colascione che si facevano stridere nelle nozze dei parenti o degli amici, o dei personaggi cui taluno voleva raccomandare il proprio nome coi laboriosi parti delle sue camene. Ma v'ha il guaio che documenti, illustrati o no, quando si mandino alle stampe per così fatte occasioni, cadono ben presto in obblio, ed è una singolare fortuna se qualche esemplare dell'opuscolo o dell'operetta scampi al naufragio per ricoverarsi negli scaffali d'una biblioteca. Ed anche intorno a questo è lecito avere qualche dubbio. Prendete, ad esempio, in mano la *Bibliografia del Friuli* del dotto bibliotecario della Marciana, ab. cav. Valentinelli, e chiedete ad una publica libreria alcuni dei libri o dei libricciuoli, stampati in occasione di maritaggi o in altre. E pur troppo vi si rimanderà al nudo titolo che al Valentinelli riuscì, certo non senza pena, a sapere e a notare. Egli è che le persone fra le quali va distribuito l'opuscolo istorico — a cominciare senza fallo dai protagonisti — fanno assai poco conto della storia antica e delle polverose carte, che sono proprio agli antipodi della festa che si celebra per essi, e lodando a parole il « nuovo, gentile e savio costume », in cuor loro avrebbero preferito uno dei soliti ditirambi od epitalamî, da leggersi tra lo spumar dei bicchieri, che fanno perdonare al vate molte licenze poetiche.

— Che tal sorte sia toccata all'onorevole dott. Joppi, non voglio neppur supporre; e perchè non sempre il circolo dei parenti e degli amici che festeggia un maritaggio è poi sì idrofobo di anticaglie, e perchè la sua operetta su Venzone è propriamente una *storia* che può interessare cittadini e compatrioti, friulani e veneti, e tutti gl'italiani in generale. Se, invero, di ogni singolo paese d'Italia si possedesse la storia dettata da persone competenti (quale pel Friuli è il dott. Joppi), sarebbero preparati e coordinati i materiali per una grande storia d'Italia, completa ed esatta, verità che noi non siamo certo i primi a ripetere. Moltissime opere e collezioni anche recenti

(fra queste, ad esempio, gli *Annali del Friuli* del co. di Manzano) conta la storia friulana; e a chi ne confronti anche soltanto la *bibliografia* con quella che, a mo' di saggio, publicò nel 1847 il compianto Emanuele Cicogna per Venezia, non resta più dubbio che se molti materiali istorici friulani restano ancora custoditi e quasi ignorati negli archivî privati della provincia e in quelli pubblici di Venezia, molto pure s'è fatto.

Ma senza negare un gran merito ai vecchi scrittori, diremo che le esigenze della critica storica a' dì nostri sono assai diverse da' tempi nei quali essi vivevano, e fino degli ultimi anni del secolo scorso. Il Joppi conosce perfettamente le fonti istoriche e il modo di usarle; ed è con vera letizia che noi salutiamo ogni sua pubblicazione, perchè viviam certi che le cose dette da lui sono appurate sulle testimonianze contemporanee; pregio che, trattandosi di opere di scienza esatta e positiva, è fuordubbio il principale. In queste sue *Notizie di Venzone,* descritto il paese (collocato « a settentrione della provincia del Friuli nella vallata per la quale scorre il Tagliamento, alla sinistra di questo fiume e propriamente nell'angolo in cui il torrente Venzonassa vi mette foce », che ha un circuito murato di metri 1300, e conta in oggi 1505 abitanti); viene a discorrere dei dominî cui ottemperò, — i conti di Mels, i duchi di Carinzia e i conti di Gorizia, i patriarchi di Aquileia e i duchi d'Austria, e infine il dominio Veneto iniziato nel 1420. Nessun monumento o anticaglia romana si trovò in Venzone, sebbene sia posto sulla strada percorsa *necessariamente* dalle legioni romane che passavano in Germania. È ricordato per la prima volta in un diploma dell'imperatore Ottone III del 1001.

Principiato nel 983, il dominio temporale dei patriarchi aquileiesi nel Friuli, per le donazioni degl'imperatori, i patriarchi cominciarono a premiare i servigî dei loro fedeli, con *beneficî ereditarî, o feudi di terreni* e castella. Un Liabordo di Valdsee, nobile svevo, venuto in Italia nel 1026, e che assunse il cognome di Mels da un castello di cui lo investirono i patriarchi, ebbe poi circa il 1200 l'investitura della giurisdizione civile e criminale, e il governo di Venzone, dal patriarca Pellegrino o Volchero; altri diritti ottennero anche i d'Arcano, ma i Mels finirono col rimanere per allora giusdicenti assoluti di Venzone.

Qui le contese e le rivalità fra Gemona e Venzone, specialmente per ragioni del mercato settimanale istituito in quest'ultima nella prima metà del sec. XIII da Glizoio di Mels; le quali mossero poi Guglielmo succeduto a Glizoio, a venderlo assieme a due castelli

e ad alcuni diritti, ad Alberto conte di Gorizia (1285). La vendita non fu però approvata dal patriarca, al quale da ultimo il signore di Mels lo cedette, e fu investito nel 1288 al duca di Carinzia Mainardo.

Da questo fino al 19 marzo 1797 in cui entravano in Venzone le truppe della Repubblica Francese, corsero cinque secoli; e le vicende e i fatti politici, e i piccoli aneddoti locali sono minutamente descritti dal Joppi, nei sei capitoli in cui ha diviso la *prima parte* della sua erudita memoria. Nella *seconda* parla del governo di Venzone, foggiato come quello d'altri Comuni, « sulla forma del Municipio romano con un Consiglio elettivo e deliberativo, la cui presidenza col potere esecutivo era data dal patriarca o dal feudatario ad un loro rappresentante, detto, secondo i luoghi, *capitano*, *podestà* o *gastaldo*. Sotto i signori di Mels un gastaldo presiedeva in Venzone al Consiglio e ai giudizî. Passato nel 1288 ai Duchi di Carinzia, il governo restò lo stesso, ma fu affidato ad un capitano tedesco. Vi rimase però il *gastaldo*, divenuto un officiale del Comune incaricato di sentenziare coll'assistenza dei giurati nelle cause minori ».

Parla poi del Consiglio minore, detto *dei XII* (consiglio di reggenza); di quello consultivo, di venti e fino a quaranta cittadini, o consiglio *maggiore;* di quello *d'arengo,* formato da tutti i capi di famiglia; delle cariche e delle rendite del Comune (nel 1629 erano di lire it. 2958), degli statuti, nei quali la data più antica è del 1323, della popolazione che nel 1548 era di 1648 abitanti, nel 1770 di 1399, e che adesso, come *Comune* compreso colle frazioni di Portis e Pioverno, nel distretto di Gemona, è di 3594. « È popolazione tutta laboriosa, robusta e di svegliata intelligenza ». Aggiunge qualche cenno sulla *muta* o dazio, su alcune industrie di ferro, carta, tele; sull'istruzione pubblica; sugli uomini più distinti, sul duomo e sulle pitture che lo adornano, sulle famose *mummie*, sul palazzo pubblico e su alcune instituzioni.

Corredano l'operetta quindici documenti (1247-1420) ed una serie dei rettori di Venzone dal 1220 al 1420, cioè *gastaldi* sotto i signori di Mels e i duchi di Carinzia; *capitani* e *gastaldi* sotto questi ultimi, sotto i conti di Gorizia, i patriarchi di Aquileia e i duchi d'Austria, e *capitani* sotto i patriarchi e la Signoria di Venezia.

Lo stemma di Venzone, impresso in fronte al libro, è « un ponte a tre archi, merlato di argento, in campo rosso, con un cane sopra e una croce », simbolo della vigilanza e della fede.

Il libro del Joppi si legge volentieri e con istruzione, perchè

dettato con istile facile, e ricco di notizie; e noi auguriamo ai cultori degli studî storici più frequente la pubblicazione di cosiffatte monografie, più pregevoli se dettate da uomo di sodi studî, quale può vantare il Friuli nel suo valente dottore Vincenzo Joppi.

B. CECCHETTI.

Le Lettere in Italia prima di Dante, del dott. FORTUNATO DEMATTIO, *professore ordinario nell' Università di Innsbruck.* Innsbruck, Wagner, 1871. pag. VI, 228.

Un buon lavoro sulla storia delle nostre lettere prima di Dante, manca all'Italia; onde la pubblicazione dell'opera del prof. Demattio, già noto per un altro libro recente sull'origine e la formazione della lingua italiana, non può che riuscire gratissima. La Germania da molti anni si occupa della nostra lingua e della nostra letteratura con quell' amore e quella dottrina che sono proprie di quel sapiente paese. E noi ora siamo lieti di vedere un italiano che insegna in una Università austriaca rivolgere le sue cure agli studî della patria, servendo quasi di anello tra due paesi che possono e debbono oramai, dimenticando gli odî e le inimicizie de' tempi trascorsi, stendersi fratellevolmente la mano per procedere uniti sulla via della saggia libertà e dell'illuminato progresso.

Il prof. Demattio comincia dal porre la questione come la Sicilia possa essere stata la culla della poesia lirica italiana: e risponde che, riflettendo un poco alle condizioni politiche e morali del tempo, « non si dura fatica a comprendere che la nostra lingua non poteva farsi illustre e gentile in quelle corti ed in quelle città e provincie ch'erano agitate dalle più furibonde passioni dei Guelfi e dei Ghibellini; ma sì piuttosto nella splendida e ricca corte di Federigo II ». Il professore di Innsbruck ci permetterà di dirgli che noi anzi ad intendere questo duriamo una fatica grandissima: prima di tutto perchè non sappiamo quello che propriamente significhi il dire che una lingua si fa illustre; e in secondo luogo perchè ne pare che ciò sia in contraddizione con quello che più sopra dice egli stesso, che in quel tempo medesimo « la lingua si parlava meglio che altrove in Toscana e in Firenze ». Se ciò era (come era pur senza dubbio), com' è che la Sicilia possa essere la culla della poesia scritta nella lingua che si parlava in Toscana? Il nodo della questione sta qui, e sciogliendolo il signor Demattio avrebbe reso un buon servigio alla storia della letteratura italiana. L'equivoco dura ormai da troppo tempo, e troppi

si sono intorno ad esso più o meno dottamente gingillati, perchè non abbia da procurarsi di stabilire una volta la verità.

Utile il cenno che dà l'autore intorno alla storia della poesia provenzale. Noi forse però non potremmo in alcune cose accordarci con lui: come, per esempio, quando riferisce e fa suo un giudizio del Sismondi, il quale asserisce che « i trovatori superarono tutti i loro contemporanei che cantavano versi in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Lamagna ». Con ciò viene a dirsi che i poeti delle *Chansons de geste* hanno da ritenersi inferiori ai provenzali; nella quale sentenza, così assolutamente espressa, non ci pare che sia verità. Come pure, asserire che « noi dobbiamo supporre sieno un tempo esistiti in lingua provenzale un numero grandissimo di romanzi e di novelle », non ci sembra abbastanza vero, o non è almeno abbastanza provato. Ci sono molte ragioni che indurrebbero a crederlo; ce ne sono molte altre che ne fanno dubitare. L'ultimo dotto sostenitore della esistenza di una epopea provenzale oggi perduta, è stato confutato da uno dei giudici più competenti che abbia, intorno a queste materie, la Francia: forse potrebbe dirsi che *adhuc sub judice lis est;* dirla risoluta è impossibile. Lo stesso prof. Demattio confuta l'opinione di Fauriel, nelle sue esagerazioni, e chiama *strana* e *sorprendente* la perdita degli antichi poemi occitanici. Ma questa stranezza appunto fa credere che invece d'essere perduti, quei poemi non sieno mai esistiti.

Passando a discorrere della poesia provenzale in Italia, notiamo non essere esatto che la tradizione designi Augier di Viennois come il primo trovatore che soggiornasse tra noi. Ciò fu detto, è vero, da Raynouard e da Fauriel; ma un italiano corresse l'errore, notando che il *Rei Rogier Frederic* non può essere che Federigo II, soprannominato Ruggero. Non sapremmo neppure acquietarci alla opinione che le poesie provenzali degli italiani abbiano «almeno il merito delle mediocri», sembrandoci anzi che molte tra esse possano allogarsi tra le eccellenti. Nè è vero che « il primo di cui ci sia rimasta memoria che verseggiasse in provenzale fu Folchetto di Marsiglia, di patria genovese »; chè il Malaspina, se non altri, fu certo anteriore a lui.

Queste lievi osservazioni proveranno al signor Demattio con quanta cura abbiamo letto il suo libro. Nel quale un'altra cosa abbiamo avvertita di cui non sappiamo darci spiegazione, ciò è quel fare quasi una categoria a sè dei tre poeti francescani Francesco d'Assisi, Jacopone da Todi e Giacomino da Verona. I due primi in-

tendiamo che possano mettersi insieme, pur che si avverta qual'è il movimento letterario nel quale essi entrano e di cui fanno parte. Ma il veronese con essi che cosa ha da fare? E perchè nominando frà Giacomino, dimenticare tutti gli altri poeti che appartengono al medesimo ciclo letterario? Messo là o solo o in compagnia dei due altri francescani, il veronese diventa inintelligibile, non ha più ragione per entrare in una storia delle lettere italiane. Mentre invece il suo luogo è chiaro ed importante, posto che sia in attinenza con chi deve stare. Al quale proposito noi avremmo sperato che il signor Demattio volesse trattare la questione del *dialetto veneto* nel secolo XIII, trattarla coi mezzi filologici di cui egli dispone, e aggiungersi così a quei *molti*, l'esistenza dei quali fu con leggerezza negata negli *Atti dell' Istituto Veneto* dal signor Cantù, giudice che molti credono competente nelle materie storiche, ma che è certo incompetentissimo nelle linguistiche. Se egli con un tratto di penna pretese di cancellare quello che avevano scritto il Mussaffia, il Veratti, il Biondelli ed altri, si può perdonarglielo, si può, anzi, non occuparsene. Ma in un libro che tratta delle lettere italiane nei primi secoli, sarebbe stato opportunissimo svolgere con ampiezza l'argomento, allargandosi anche a ricercare per quali ragioni potè tutta l'Italia settentrionale modellare la propria lingua letteraria sul dialetto veneto nel secolo XIII.

Nel discorrere della poesia Siciliana ci sarebbero parse opportune alcune *divisioni* che non troviamo; e così qualche più profonda indagine sulla poesia toscana non sarebbe stata inutile.

Della prosa stava bene ricordare quella senese del 1230; e prima della lettera di Consiglio de' Cerchi del 1291, era da tener conto di quelle del 1253 e del 1260 pubblicate a Bologna e a Firenze.

Ma già troppe sono le sofisticherie del nostro articolo, e qui giova por fine. Il signor Demattio ha fatto benissimo a scrivere questo libretto, e noi lo ringraziamo. Destare in Italia il desiderio degli studi critici sulla nostra letteratura è opera buona e di grande utilità; e questo solo basterebbe a rendere altamente commendabile l'opera sua.

A. Bartoli.

Del veneto estuario, e più specialmente del litorale di Malamocco, Memorie storiche di FEDERICO FEDERIGO. Venezia, 1869, Longo, 4.° di pag. 110.

In un periodo d'anni abbastanza lungo, abbiamo veduto pubblicarsi una certa prolissa storia della Repubblica Veneta, senza che il suo autore mostrasse di conoscere le fonti genuine degli Archivî, o di volerne far qualche uso. Ed altri, come lui, più proclivi a trar notizie o materiali, dagli apografi delle biblioteche, o dai vecchi libri, anzichè dalle memorie e dalle testimonianze contemporanee, — hanno dato a luce monografie di storia patria, od illustrarono fatti od epoche particolari di essa, senza curarsi troppo del nuovo indirizzo degli studî storici, e delle nuove esigenze degli studiosi. Io non dirò certamente che soli gli Archivî comprendano documenti e ricordi del passato di Venezia; ma dirò che essi principalmente ne sono i custodi.

Che se possono aversi pareri diversi sul modo di pubblicare e di usare i documenti per la storia (cioè per esteso, o per estratto, o nella loro sostanza ecc.), nessuno, che abbia intera coscienza del grave ufficio dello storico, può revocare in dubbio che la storia si debba ritemprare principalmente a quelle pure fonti. Per ciò move a meraviglia il veder uscire in luce *memorie* o libri storici di qualche mole, compilati frettolosamente soltanto sulla copiosa collezione di opere che ci lasciarono gl' illustratori della storia veneta ne' secoli passati. Uomini ed opere stimabili, per la quantità delle notizie e delle memorie che hanno raccolto, ma non del pari per la lucidezza, per l' ordine del racconto, e per la critica. Venezia ha una ricchissima bibliografia; e nessuno ignora che i libri vecchi sono materiale per i libri nuovi. Ma a queste rifaciture ed a queste copie, che non hanno neppur il merito della integrità, la nostra storia deve una buona volta dire addio. Sta bene che ogni scrittore debba conoscere le opere di chi lo ha preceduto in un certo arringo; e noi lodiamo anzi chi correda i suoi libri della bibliografia dei principali autori i quali hanno trattato il ramo di scienza o di letteratura che egli vuole illustrar nuovamente. Ma se invece egli tratti di storia, non dovrà attingere soltanto ai libri, ma ai manoscritti; nè, fra questi, solo alle cronache o ad altri codici a penna, sibbene ai documenti ufficiali.

Un ultimo appunto, e vengo a parlare del libro del signor Federigo.

Che Venezia posseggа un Archivio — se non il più vasto e pre-

zioso d' Italia, almeno fra' i più vasti e più pregevoli per la storia italiana — nessuno ignora. Da anni molti v' ha istituita una *Sala di studio*, vi accorrono parecchi studiosi stranieri, e qualcuno dei nazionali; vi è aperta una *Scuola di paleografia e di storia veneta* nella quale, se non s' insegna partitamente la *storia di Venezia*, si cerca almeno ogni via per apprendere, a chi ne ha desiderio o bisogno, la *erudizione* e le fonti della storia patria. Potrebbe per ciò destar qualche meraviglia che si mostrasse di non conoscere questi mezzi facili, copiosi e necessarî allo studio; e non solo da chi è straniero a Venezia, ma dagli stessi veneziani, o da qualche Municipio; e poi si deplorasse essere *riuscite frustranee quasi tutte le sue ricerche per rilevare lo stato della città primitiva che impose a questo medesimo litorale il suo nome* ecc., come ha fatto il Comune di Malamocco nella sua lettera dedicatoria al Senatore del Regno comm. Luigi Torelli, prefetto di Venezia.

Ora tali ricerche nell' Archivio di Venezia *non furono fatte*, e nell' archivio di Malamocco era inutile di farle, come quella rappresentanza comunale ci aveva assicurato per lettera alcuni anni fa.

Il signor comm. Torelli ha espresso il desiderio che *ogni Comune della provincia di Venezia compili la sua particolare monografia.* Il pensiero fu bello, e potrebbe riuscire utilissimo, anche se attuato nella sfera ristretta della storia politica, o di quella fisica delle isole dell' estuario veneto. I tentativi però che ne furono fatti sinora, non ci sembrano corrispondenti allo scopo.

Eccoci a questo dell' illustrazione del *litorale di Malamocco.*

È diviso in sette capitoli:

I. Cenno storico-critico sulle condizioni etnografiche della primitiva Venezia.

II. Nozioni topografiche della Venezia marittima antica e moderna.

III. Notizie biografiche dei primi dogi.

IV. Dei vescovi di Malamocco.

V. Delle leggi venete.

VI. Della città primitiva di Malamocco.

VII. Della nuova Malamocco, e suo litorale.

Vi è aggiunto il « testo originale chiarito, dei privilegî antichi del Comune di Malamocco », ed una pianta tratta dalle Memorie del Filiasi sui *Veneti primi* (Venezia, 1796, vol. VIII) e riprodotta ma con inesattezze nella grafia dei nomi (p. e. *Ager s. Nicolas Canalido Luprias* ecc.).

Precede al frontespizio lo stemma di Malamocco (così dipinto: croce rossa in campo d'argento), che l'A. asserisce il medesimo di Teodato Ipato quarto doge di Venezia, circondato da armi gentilizie che *pare siano quelle delle più cospicue case patrizie che figurano nel secolo XIV*, e che, tranne le due prime, sono appunto quelle dei *Gritti, Tiepolo, Pisani, Trevisan*, *Corner, Malipiero* e *Marcello.*

Lasciamo di discutere intorno le origini dei veneti primi e secondi, tema trattato da tanti, e che l'autore non poteva naturalmente che toccare alla sfuggita. Anche su di esso però ci sarebbe di che ridire; per es., dove, ponendo alla metà del secolo V una delle probabili maggiori emigrazioni dei *veneti* nelle isole delle lagune, aggiunge che ricoverarono nelle isolette di *Luprio,* di *Dorsoduro,* di *Olivolo* e di *Rivoalto,* quasi si avesse documento certo che quelle isole esistessero ben costituite e con tali nomi prima che i veneti secondi vi fossero venuti.

Ma svolgendo le pagine nelle quali l'A. ha descritto lo stato fisico delle lagune, e la topografia di Venezia antica, cioè gli estuarì di Grado, di Caorle e l'Altinate, e dei lidi di Piave, di Sant'Erasmo, di Malamocco e di Pelestrina, — sorge nel lettore il desiderio di notizie meno succinte, avendosi d'altra parte tanta copia di opere a stampa e di documenti. Il libro però del signor Federigo pare attinto specialmente alle cronache, codici pregevoli, ma assai inferiori alle carte originali private e pubbliche, dalle quali avrebbe potuto raccogliere nozioni nuove ed importanti.

Enumera egli in seguito i porti di *Piave vecchia*, dei *Treporti,* del *Lido,* di *Malamocco*, di *Chioggia;* fra le isole dà qualche cenno più diffuso di Torcello, e delle *contrade,* e di *Murano;* — accenna le *frontiere dai Veneziani munite nella Terraferma.*

A riempire il vuoto che necessariamente sarebbe rimasto nel libro, per non essersi voluto, o forse potuto per cagioni da noi ignorate, ricorrere ai documenti, l' A. riprodusse alcune biografie dei primi dogi, da Paoluccio Anafesto (697) a Pietro Orseolo II (991). Di questi, i dogi che governarono in Malamocco, dove fu trasferita, da Eraclea, la sede ducale nel 742, furono sei: Teodato Ipato (742) Galla Gaulo (755), Domenico Monegario (756), Maurizio Galbaio (764), Giovanni Galbaio (787), ed Obelerio Antenoreo (804). Con Agnello Partecipazio, decimo dei dogi, acclamato in Malamocco, la sede del governo venne trasportata a *Rialto*, come per antonomasia si nominava Venezia.

Alle brevi notizie dei dogi seguono quelle dei nove vescovi della sede di Malamocco (1).

Non merita — me ne duole doverlo dire — molta considerazione il capitolo sulle *leggi*, le *costumanze*, gli *spettacoli* e le *arti*. Tuttavia, a farne qualche cenno, domanderò che cosa intenda l'A., asserendo che i veneziani, « anzichè adottare il codice del diritto romano, che pur vigeva in tutta la Venezia terrestre», compilassero un codice a sè, il *Novissimum statutorum ac Venetiarum legum volumen*. Codice e titolo non de' tempi antichi, ma di epoche assai vicine a noi! A veder chiaro in tale questione avrebbe dovuto l'A. farsi a conoscere i primi documenti nei quali si tratta di questioni giuridiche, o dell'esercizio di diritti, le prime leggi precedenti agli statuti, e i primi statuti; non per dettare una dissertazione estranea alla sua operetta, ma per iscrivere con maggior vantaggio dei lettori anche le poche parole che voleva spendere intorno le leggi venete. E ciò stesso dovrei ripetere dei *costumi* dei veneziani antichi, che l'A. crede assai severi, in fatto di morale, come del lusso. Alcune leggi venete, però già illustrate in parte dal dottor Calza, e le stampe (2) non tengono siffatto linguaggio; ma parlano di costumi assai molli, di lusso sfrenato, che diede motivo alla instituzione di un magistrato suntuario (officiali alla pompe), ecc. ecc.

I due principali capitoli del libro del signor Federigo sono il VI e il VII, nei quali tratta della città primitiva di Malamocco, e della presente.

Ciò ch'è noto finora della *Malamocco sommersa* (non volendo ricercarne qualche memoria nei documenti) è poco più che la sua rovina. Taluno la disse scomparsa d'improvviso per uno di quei noti cataclismi che innalzano dalle acque e ringoiano l'isole; altri sostenne che la disparizione dell' isola sia avvenuta *lentamente*. A questa ipotesi, che pare a primo aspetto più ragionevole, si appiglia l'A. E a tale conclusione sarebbe forza venire, se si volesse usare della sola testimonianza contemporanea, cioè del decreto del doge Ordelaffo Falier, del 1108, Settembre, col quale è concesso ai monaci dell'abbazia di s. Cipriano di Malamocco di trasportare la loro sede dove loro fosse

(1) Veggasi : *Nuova serie dei vescovi di Malamocco e di Chioggia, di* GIROLAMO VIANELLI, vol. 2; Venezia, stamp. Baglioni, 1790, che è citata anche dall' Autore.

(2) Il diligente ed operoso signor G. B. LORENZI sta per pubblicare una collezione di documenti, che farà conoscere anche le condizioni della moralità di Venezia nei tempi passati.

piaciuto entro la giurisdizione della Repubblica. In quel documento, pubblicato dal Corner (1), e che si conserva in originale nell'Archivio di Venezia, è detto: « Porro quia multis perturbationibus atque ma-» ris incommodis monasterii vestri habitaculum *cotidianis terrarum* » *defectibus* imminui videmus ... ». Ma d'altra parte sta il fatto del trasferimento della sede vescovile di Malamocco a Chioggia, eseguito nel 1100, e della dichiarazione fatta dal doge Ordelaffo Falier, dei motivi che la rendevano necessaria. Dalle sue parole relative a Malamocco — *pluribus periculis penitus dirupta, marisque profligationibus et* INCENDII *devastationibus miserabiliter submersa* (2) — risulta che la condizione dell'isola s'era molto aggravata, *per vicende violente*. Stabilisce l'A. il sito della Malamocco sommersa, non a tre miglia dal litorale, come fu asserito da molti, *ma in cima di esso*, e *più verso il porto*.

Se le notizie antiche di Malamocco potevano venir molto accresciute coi documenti che si conservano nell'Archivio Generale di Venezia, nei volumi dei *Patti*, fra le carte diplomatiche, e fra le scritture degli archivî dei conventi; non minor luce sarebbe venuta alla storia dell' isola ne' tempi moderni, dall' esame delle carte dei *podestà* che la reggevano, delle *commissioni* date ad essi, delle deliberazioni del Maggior Consiglio, del Senato, dei Provveditori al Sal (pei lavori ai lidi), degli *Estraordinarii*, dei Savii ed Esecutori alle acque, del Segretario alle voci (per la serie dei podestà), delle scritture che formano parte dell'archivio del Collegio della Milizia da mar ecc. Da un bel ruotolo (del sec. XVI) nel quale sono delineati, colle misure dei terreni, il litorale di Malamocco e gli edifizî di quest'isola (3), si avrebbe potuto trarre un disegno di essa più esatto di quello pubblicato dal Filiasi.

Dopo i tribuni, i dogi e i gastaldi ducali, ebbe anche Malamocco i *podestà*. L'instituzione di essi è posta dall'A. all'anno 1359 (forse è errore di stampa), ma fu invece nel 1339, per decreto del Maggior Consiglio, 30 Decembre, e il primo che fu eletto a governare quell'isola, assieme a Poveglia e a Pellestrina, fu Pietro Lando (4).

Dopo questi appunti, la cui franchezza speriamo non potrà spia-

(1) *Ecclesiae Torcellanae. Venetiis*, MDCCXXXXIX, *typ. Pasquali*, t. XVI, p. 192-194.

(2) Arch. Gen. *Pacta* II, c. 149.

(3) Arch. Gener. Savii ed esecutori alle acque, *Lidi*, dis. 66.

(4) Magg. Cons., Deliberazioni, *Spiritus*, c. 241 t.° e seg.

cere ad alcuno, diremo che il libro del signor Federigo è un primo passo verso un'illustrazione più ampia e più profonda, non solo di Malamocco ma di tutto il nostro litorale; e noi speriamo che egli vorrà in una nuova edizione di quell'operetta, togliere ciò che v'abbia per caso di poco esatto, ma soprattutto usufruttuare (come egli sa e può) dei documenti, se non per dare all'opera proporzioni esagerate, per fornire agli studiosi la vera sostanza delle memorie antiche.

B. CECCHETTI.

Dei Lavori eseguiti dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Reggiane, Relazioni del Socio Segretario CAV. ANTONIO CAPPELLI. — Modena, Tip. Vincenzi, 1871, pag. 8, 10, 10; in 4.°

Sarebbe nostra intenzione andare a poco per volta rendendo conto dei lavori che sono stati eseguiti dalle varie Deputazioni di Storia Patria, istituitesi in Italia da non molti anni, e che hanno già resi notabili vantaggi alla scienza. Cominceremo oggi da quelli delle Provincie Modenesi e Reggiane, poichè l'amicizia sempre cortese del signor Cappelli ci favorisce le tre relazioni, da lui lette nelle adunanze solenni del 15 Aprile 1868 a Piacenza, del 26 Maggio 1869 a Reggio, e del 1.° Giugno 1870 a Ferrara.

Gli studî della Deputazione Modenese si volsero ad argomenti molto svariati, archeologia, numismatica, arti, filologia, letteratura e storia. Il dotto Cavedoni, che ne fu già presidente, lesse pochi giorni prima di morire un suo ragguaglio archeologico: e il nome solo dello scrittore basta a dirne l'importanza. Di archeologia si occuparono pure il signor Gaetano Chierici, direttore del Museo di Antichità in Reggio, che discorreva di molti oggetti etruschi lavorati, di ruderi di capanna, di palafitte, di una fonderia di bronzo e di un sepolcro del periodo archeolitico, scoperti nella terramara di Servirola in s. Polo; ed il signor Remigio Crespellani che rendeva conto di parecchi sepolcri romani scoperti in Savignano sul Panaro.

Una scrittura inedita del Cavedoni veniva pubblicata nel vol. V *Atti e Memorie*, intesa ad illustrare sessantasei monete antiche dell'isoletta Lipari, ignote quasi tutte. E di numismatica si occupava pure il signor Quirino Bigi, dando una storia della Zecca di Correggio dal 1569 al 1629, con tavole e con utili ragguagli sul valore delle monete correggesi e le altre aventi in quel tempo corso in Italia.

Le Belle Arti ebbero non pochi illustratori. Il signor Giuseppe Campori trattò della vita e di alcune opere di Leonardo da Vinci; del pittore detto il Pordenone; di Giambatista Porto o del Porto intagliatore in rame ed in legno, sconosciuto fin qui; delle manifatture della majolica e degli stucchi fondate a Torino da Orazio Fontana e da Federigo Brandani di Urbino; dell'origine della cappella eretta nel 1532 nella navata a destra del Duomo di Modena; di Pietro Tacca e di Danese Cattaneo scultori carraresi; dell'antica lavorazione degli ossi e dell'avorio nella città di Reggio, e d'altri argomenti. Il signor Carlo Malmusi (attuale presidente della Deputazione), a proposito di una collezione di Codici dell'Archivio Capitolare di Modena, discorreva della origine de' nielli, e della calcografia. Di molti codici della Biblioteca Palatina e delle loro preziose miniature scriveva il signor Antonio Cappelli; mentre il signor Luigi Lodi illustravali dal lato letterario, occupandosi specialmente di un membranaceo del secolo XV contenente una tragedia latina intitolata *De captivitate ducis Jacobi* (Jacopo Piccinino), scritta in versi giambici da Laudivio Zacchia da Vezzano in Lunigiana.

Molti studî si rivolsero agli Statuti del Frignano dal sig. Cesare Campori, che si valse a ciò della ricca collezione di manoscritti da lui posseduta, e passò quindi anche a trattare in genere del feudalismo in Italia. Ed il sig. Giovanni Sforza, esortando i colleghi ad attendere alacremente alle importanti materie statutali, e proponendo che a questo lavoro si invitassero pure le altre Deputazioni Storiche dell'Italia, si diceva pronto a presentare fra non molto la bibliografia degli Statuti della Lunigiana.

La storia e la biografia attirarono principalmente le cure dei benemeriti socî. Il signor Carlo Borghi sta attendendo alla pubblicazione della Cronaca modenese di Tommasino Lancillotto, di cui già molti volumi sono usciti in luce, e la cui importanza per la storia municipale va scoprendosi sempre maggiore. Fra le molte cose di cui fece soggetto di studio il signor Cappelli ricorderemo la vita di Bonaventura Pistofilo segretario del Duca Alfonso I, quella di Galeotto Manfredi, del Savonarola, e di Nicolò figliuolo di Lionello d'Este; una Cronaca inedita di Casa d'Este, e alcuni manoscritti di Girolamo Rofia da s. Miniato, onde egli trasse la descrizione inedita dell'assedio di Volterra fatto da Francesco Ferrucci. Le vicende di molte Opere Pie si discorsero dal signor Malmusi: il Collegio delle Orfane di s. Geminiano, il Monte di Pietà, il Desco dei poveri (che risale al XIII secolo); e dal signor Paolo Ottavi si intraprese uno

studio sugli Orfanotrofi d'Italia, e specialmente su quelli di Reggio. Della storia letteraria trattarono il sig. Borghi, ragionando di Guarino Guarini; il sig. Giuseppe Campori, di Bernardo Tasso e di Pietro Aretino; il sig. Giovanni Sforza, di Gio. Pietro d'Avenza illustre grammatico e retore del XV secolo, che per dieci anni tenne a Venezia la cattedra di umane lettere istituita nel 1446; il signor Giovanni Galvani, di Ciullo d'Alcamo. Lo stesso signor Galvani fece soggetto di molti studî il dialetto modenese, mostrando di avere per una ristampa del suo Glossario già più di 1100 voci da aggiungere. Ed agli stessi studî dialettali volse le sue cure il signor Bernardino Catelani, dal quale si attende il Glossario del dialetto di Reggio.

Da questo rapido elenco delle principali opere della Deputazione Modenese si vede come molta sia stata la sua operosità, degna degli illustri uomini che la compongono; e si può arguire quanta sia la importanza che agli studî della storia italiana potranno derivare un giorno dagli accumulati lavori delle varie Deputazioni, specialmente se ad esse vorrà una volta rivolgere le sue cure il governo, sia col dotarle di maggiori mezzi pecuniarî, sia ancora col determinare il campo dentro il quale debba esercitarsi la loro attività, a fine che nessuna forza vada dispersa, nessuno studio riesca men che proficuo, nessun nobile pensiero manchi di attuazione. Molti anni indietro noi proponemmo ad una Società di Storia Patria, di cui ci onoriamo di far parte, la compilazione di una *Bibliografia Storica Italiana*, dal Muratori in poi, sembrandoci questo dovere essere il lavoro fondamentale su cui andar costruendo gli studî ulteriori. Per essa avevamo già pronti spogli copiosi, e con qualche aiuto che ci fosse stato largito, potevamo sperare di condurre in qualche anno a buon fine l'opera nostra. Ci sia permesso oggi di richiamare l'attenzione su questo nostro pensiero, che le Deputazioni storiche potrebbero, associandosi insieme, ridurre ad effetto facilmente, e che sarebbe, se non c'inganniamo, ben degno delle loro cure. Finchè non conosceremo esattamente le nostre ricchezze, finchè non avremo un elenco dei moltissimi studî storici che da un secolo si vanno facendo tra noi, e che sono dispersi in opuscoli, in giornali, in Atti di Accademie, in grandi raccolte e via discorrendo, correremo il rischio o di ripetere studî già fatti e fatti bene, o di ignorare, con danno dell'argomento preso a discutere, cose intorno ad esso già note, o di raddoppiare la fatica de' nostri lavori, o trascurare argomenti molto importanti e non mai trattati da alcuno, per correr dietro invece ad altri che già furono sviscerati. Conoscere la *letteratura* della materia che forma soggetto

de' nostri studî, è la prima condizione per riuscire negli studî stessi a qualche cosa di nuovo e di utile. Ma quale è in Italia l'erudito che possa dire di conoscere tutta la *letteratura* della scienza storica?

ADOLFO BARTOLI.

Memorie Agrigentine dell' avv. GIUSEPPE CAV. PICCONE. Girgenti, Tip. Montes, 1866-69. Vol. unico di pag. 447 in 8.°

Un lavoro storico che resta ancora a fare è una compiuta e critica illustrazione delle colonie greche di Sicilia, le quali per la varietà delle origini, per l' alto grado di prosperità cui raggiunsero, per la moltiplicità dei casi, per le guerre fortunose ch' ebbero a combattere o per gare e discordie intestine che portarono seco dalle madri patrie, o per respingere gli avidi forestieri, offrirebbero bel campo a lunghi e profittevoli studî. Della Sicilia antica scrissero molti, ma in generale il desiderio dei cultori delle scienze storiche non rimase appagato, perchè ormai la parola dello storico non si apprezza se le testimonianze dei monumenti non le vengano in appoggio. La Sicilia ricorda tra gli antichi suoi storici Filino, Filisto, Callia, Antioco, Antandro, Timeo; ma delle loro opere non rimasero che frammenti; l'opera di Aristotele sulle repubbliche sicule fu pur essa rapita dal tempo, e sono da deplorare ancora le grandi lacune nelle storie di Diodoro. E anche opere moderne, perfino le più celebrate, come le Antichità di Sicilia del duca di Serradifalco, non bastano all' uopo, perchè o trattarono solo un periodo di tempo, o si ristrinsero ad un ordine speciale di ricerche. Di monumenti però non dee patir difetto la Sicilia; ma sia colpa dei tempi o degli uomini, che non voglio decidere, si lasciano sepolti o si lasciarono miseramente disperdere.

Per non divagare soverchio io mi voglio restringere alla sola Agrigento. Se v' ha città che possa vantare ricca e splendida storia è dessa: qui ricchezza di commercî, qui affluire di popolo e fiorire di studî, qui opere insigni d' arte, scuole filosofiche, splendore di sacerdozî, sapienza di ordini civili. Greci, Cartaginesi, Romani, Arabi, Normanni fecero a gara per disputarsene il possesso; presa, ripresa, data alle fiamme e risorta, insigne esempio dell' instabilità delle sorti umane! Il vasto spazio sopra cui sorgeva l' antica città è ora melanconico deserto: tratto tratto vedi sorgere qualche casa dove il ricco feudatario cerca nella calda stagione aure più miti; e in mez-

zo come giganti due sublimi avanzi: il tempio della Concordia nelle sue parti integrali incolume ancora, e più guasto quello di Giunone Lucina: poco discosto le rovine di parecchi altri templi, e sparsi pel suolo gli enormi massi che doveano formare il vastissimo tempio di Giove Olimpico, di cui una gigantesca cariatide giace al suolo nella campagna a ludibrio dei monelli. Ma in quel deserto sono seppelliti tesori; i vastissimi ipogei non sono investigati ancora; nessuno si cura di intraprendere degli scavi: e siccome si sta costruendo una via ferrata che congiungerà Girgenti con Porto Empedocle, avviene di frequente che il piccone del rozzo Abruzzese mandi in frantumi vasi preziosi ed oggetti per gli studî archeologici importantissimi, o vadano disperse monete che sarebbe utilissimo studiare. Tutti vedono che è male, tutti gridano, ma si lascia correr l'acqua alla china. Si pensò ad un museo; ma quel che v'era di buono fu trasportato a Palermo o venduto a Monaco; il resto, iscrizioni e qualche sarcofago, è gittato in una cameraccia senza sole e polverosa. Il venerando cav. Raffaele Politi che, non Agrigentino, avea messo tutto il suo cuore nell'illustrare questa città, è morto or sono pochi mesi nello squallore (1): chi potrebbe spendere sa come impiegare altrove il suo denaro, e .... ma l'amore dell'arte non ci tiri alla satira. Però è necessario fare qualche onorata eccezione. Ed è bello ricordare il nome dell'avv. Giuseppe cav. Piccone, che venuto nel pensiero di raccogliere tutto quello che o si sapeva o si poteva conghietturare intorno alla storia e ai costumi e alla vita di questa celebre ed infelice città, si mise con tutta lena all'opera, e dando bell'esempio di costanza nei propositi, quasi da solo studiava, tanto da fare buon profitto, il greco e l'arabo, e consultava con invidiabile pazienza tutto quanto lasciarono gli antichi scritto di Agrigento, per gettare qualche luce sulla storia della sua grande patria. Frutto di queste lunghe e faticose ricerche furono quelle che gli piacque intitolare: *Memorie storiche agrigentine*. Scrisse memorie e non storie, perchè negli antichi scarseggiano i ricordi di questa popolosa colonia, e, per la deplorabile dispersione dei monumenti, gli tornò impossibile ricomporre con filo seguìto la storia. Ogni memoria comprende un periodo. I il Mitico o Pelasgico, II

(1) Quest'uomo, conosciuto in Francia, in Germania, in Inghilterra, storico, poeta, pittore, intelligente di musica, archeologo eruditissimo, narratore molto lepido e facondo, amava singolarmente Venezia, e ai Veneziani faceva lietissime accoglienze: quasi nonagenario si dilettava talvolta di cantare, accompagnandola alla chitarra, la nota aria: *La biondina in gondoletta*.

l' Elleno fino alla prima invasione Cartaginese, III l' Elleno-Cartaginese, IV il Romano, V l' Arabo, VI la storia sotto la Monarchia fino al giorno presente. Cinque sono già pubblicate, non ancora la sesta, la quale non può essere d' interesse così generale come le altre di cui vogliamo dare qualche informazione ai lettori di questo Archivio.

Nella prima delle sue memorie il chiariss. autore ricerca quali fossero le origini di Agrigento, quale la prima popolazione, in quale parte dell' agro agrigentino sorgessero gl' incunaboli della futura città. La ricerca è delle più pazienti, e con molta erudizione, sebbene la esposizione tenga forse troppo dello scolastico, vuol provare che la posteriore Agrigento sorse dalla piccola città di Omface. E la popolazione di Omface? Lettore, tu la immagini d'un tratto: Pelasga. A ciò le nostre povere orecchie hanno fatto già il callo. Dimanda quali popoli formarono il fondo dell' Asia Minore: è pronta la risposta: Pelasghi. Cerca quali andarono primi ad abitare la Grecia, e subito ti si rimbecca: Pelasghi. Chiedi delle prime genti italiche, e cento voci ti rispondono a coro: Pelasghi. Così anche pel nostro storico la popolazione primitiva di Sicilia è Pelasga. Naturalmente non vi possono essere argomenti a provarlo, ed a me pare, non fosse altro per variar musica, che sarebbe tempo di farla finita coi Pelasghi, risposta vaga e che non conclude. Ma e i Ciclopi? i Trogloditi? i Lotofagi? Senza sfidar l'ira del terribile Polifemo e compagnia, reputo che si potrebbe assegnar loro altra origine, non così nobile, se vuoi, ma più legittima; e se gli studî paleontologici proseguiranno animosi, e se sorgerà in mente a qualche erudito di fare quelle ricerche in Sicilia che si fecero in Lombardia, in Toscana, in quel di Bologna, nel Modenese e nel Lazio, molte glorie mitiche saranno sfrondate, ma non sarà più, come adesso, da brancolar tra l' ignoto.

Agrigento fu fondata da quei di Gela. Ed è curioso che dopo tanti e tanti secoli duri ancora una certa rivalità tra gli Agrigentini e i lontanissimi nepoti dei Geloi, ai quali vogliono negare gli onori dovuti a madre.

Ora dalle ricerche degli eruditi moderni è indubbiamente provato che l' antica Gela fu fondata da cittadini delle isole di Caria, e che Gela dopo tre generazioni mandò a fondare Agrigento, la quale per l' opportunità del sito prestissimamente oscurò la grandezza e le glorie della madre-patria.

Anche il nostro autore, riconosce la spedizione della colonia di Gela, ma secondo la sua opinione, che a me non arride gran fatto,

i nuovi venuti non fecero altro che ampliare la piccola Omface e darle il nome di Akragas. L'autore si appoggia sul testo di scrittori antichissimi, studiandosi di conciliare le contrarie sentenze; ma ormai in così fatte ricerche fa d'uopo avere sott'occhio anche gli studî dei moderni, e un forte ingegno, come quello dell' avv. Piccone, avrebbe facilmente potuto con nuovi argomenti rincalzare certi fatti storici intorno all' agitarsi di quelle genti antichissime, che non sembrano da metter più in dubbio.

Entrati nel periodo elleno il chiariss. autore spaziò più largo, e molte parti sono, a dir vero, trattate con mano maestra. E mi piace dargli lode per lo studio di scoprire il senso di tante tradizioni che, esagerate e falsate, fecero per tanto tempo le spese a falangi di storici e di poeti. Così, ad esempio, chi avesse la ventura di leggere le Memorie Agrigentine del Picconi, non si farebbe più il segno della Croce sentendo ricordar Falaride e

> . . . . . il bue Cicilian che mugghiò prima
> Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
> Che l'avea temperato con sua lima.

Agrigento fu prima retta ad ordini oligarchici, poi costretta ad obbedire a despoti prepotenti, indi ebbe monarchia temperata per ritornare di nuovo all' oligarchia. Concordo pienamente coll' autore intorno all' epoca e al modo in cui sorsero tali mutamenti, ma non mi posso associare all' opinione che vi abbia avuto parte anche Pitagora, il quale, secondo l' autore, sarebbe venuto in Sicilia e dimorato in Agrigento dalla Olimpiade LIX alla LXII. Il fatto non si appoggia che all' asserzione di Giamblico, nè, ch' io sappia, si accorda colle memorie più sicure che si hanno del celebre filosofo, nè certo nelle storie di Agrigento si trova traccia delle sue istituzioni.

Un' epoca gloriosa per la città è invero il regno di Terone. Chi non ha letto la seconda fra le olimpiche di Pindaro? E alla battaglia d' Imera, così importante per la storia dell' Italia antica, il prode re giustificava pienamente le lodi del cantore Tebano. Fu questo il tempo del maggior fiore di Agrigento, quello in cui sorsero i più mirabili tra i suoi edifizî, a cui con grande diligenza ed erudizione il chiariss. autore assegna l'origine e gli scopi; fu questo il tempo che vide anche il personaggio più illustre di questa città, Empedocle. E l'avvocato Piccone dedica al grand' uomo, filosofo, statista, poeta, medico, ingegnere, molte pagine piene di calda ammirazione e non gliene farò colpa. Poichè non sono molti i benefattori delle città, la cui memoria sopravviva ancora fresca e venerata dopo il volgere di

molte generazioni, come la memoria di Empedocle a Girgenti, dove veramente *Empedoclis omnia plena;* dove e passeggio, e casino di lettura, e porto, e non so che altro, si chiama dal nome di Empedocle.

Ma appresso sorsero per la città giorni non lieti. Avvolta in disastrosa guerra, di cui l'autore segue, passo passo, gli avvenimenti, doveva aprire le porte ai Cartaginesi, i quali la rubarono e spogliarono delle cose più preziose, dando un triste esempio che dovea troppo spesso essere imitato.

L'autore chiude la storia del secondo periodo con uno studio sul governo, le leggi, i commercî, le idee religiose, i progressi nelle scienze, lettere e belle arti di Agrigento. Questo studio è molto diligente ed erudito, e da leggersi con non minore piacere che profitto, tanta è la copia di utili notizie che la profonda dottrina dell'autore ha saputo accumulare. Ben inteso che, non pochi essendo i punti controversi, non si potrà sempre convenire nelle opinioni dello scrittore, e mi porterebbe troppo in lungo notarli parte a parte, non essendomi proposto altro che diffondere la notizia di un buono ed utile libro, il quale non merita di essere confinato tra i soli isolani di Sicilia.

E ben si vorrà perdonare all'amor di patria se l'autore, con facili deduzioni, trova che fin da questo tempo s'insegnarono dottrine che, da noi profani almeno, furono credute novità nel campo della scienza: e che quindi da Empedocle fosse predicata la dottrina che forma il cardine della zoonomia Darwiniana; l'opacità e il moto rotatorio della luna; che in Agrigento si facessero da lui i primi esperimenti di fisica e di chimica organica, si gettassero i semi di una classificazione scientifica della botanica, si riconoscesse la sessualità delle piante, e si presentisse la relazione tra la fisiologia, la metafisica e la morale.

Nè ci è possibile seguire parte a parte l'autore nel racconto dell'età successiva, in cui Agrigento fu tante volte campo di ostinate battaglie: la sua posizione fortificata la rendeva un possedimento importantissimo, onde con grande accanimento se la contesero e Cartaginesi e Romani, e fu ora sotto l'uno ora sotto l'altro padrone, da questo e da quello maltrattata finchè Mutines che vi era a presidio per Annibale la consegnò per tradimento al console M. Levinio, perdendo per fino il greco nome di Akragas per diventare la romana Agrigento. Avendo diligentemente confrontato il racconto del ch. Piccone con quello di alcuni storici recenti, ho avuto la compiacenza di poterne riconoscere la scrupolosa esattezza.

Lo splendore di Agrigento era offuscato per sempre: i Romani per ripopolare la città erano costretti a mandarvi una colonia, onde non mi fa meraviglia se l' autore per compiere la storia del periodo romano sia costretto a discorrere invece delle condizioni generali di Sicilia e della Penisola, e il nome di Agrigento appena si sente risuonare in quell' epoca per le depredazioni del famigerato pretore Verre. Tuttavia, avendo il chiariss. autore avuto grandissima cura di raccogliere ogni particolare, potè, sebbene con grandi lacune, continuare la sua storia fino allo stabilirsi del Cristianesimo in Agrigento, che fu nel secolo III dell' Era Volgare.

La città ebbe a vescovo tra gli altri un Gregorio II, di mente vasta e di operosità instancabile, e che illustrò Agrigento non meno cogli scritti che con la santità delle opere; e il chiariss. autore se ne occupa a lungo, e quasi direi, di soverchio, se non fosse ch' egli fa la storia di Agrigento, e non gli dovesse parer mill' anni di riprendere il racconto con documenti di storica certezza, dopo aver lottato contro le difficoltà che sorgevano per la mancanza di monumenti e di memorie, ed ha forniti eccellenti materiali a chi volesse rifare la storia ecclesiastica di Sicilia.

Così l' autore giunge ai primi anni del secolo IX, quando il famoso Eufemio di Messina, per salvar le spalle dal castigo meritato per tante iniquità commesse, chiama in Sicilia i Musulmani (an.827), e alla loro testa marcia sotto le mura di Agrigento, che oppone invano un' eroica resistenza ai barbari assedianti.

Notevole è il fatto, che mentre si trovano monumenti e iscrizioni dell' epoca greca e romana, nessun avanzo di edifizî, nessuna iscrizione, nessun monumento accenni alla dominazione degli arabi; la qual cosa io non posso spiegare altrimenti che quale una rappresaglia dei posteri. E n' ebbero d' onde. Poichè i Musulmani fecero della città un cumulo di rovine, e i cittadini scampati alla strage si raccolsero nella cittadella, la quale, ampliata, formò la città attuale che porta ancora il nome, come lo storpiarono gli Arabi, di Girgenti. Gli Agrigentini furono vinti ma non domi, covarono il fuoco dell' indipendenza contro gli Emiri e i Califfi, e combatterono spesso e con buona fortuna. Fu una lotta generosissima che l' autore descrive con molta diligenza e compiacenza. Ad ogni modo, la dominazione araba a qualche cosa pure giovò, a diffondere cioè utili cognizioni d' agricoltura, a far prosperare gli ortaggi, e ancora oggi il popolo per questo ramo d' industria adopera con leggieri mutamenti le voci stesse imparate dagli Arabi. E il chiariss. autore ne forma un catalogo, che

toglie ogni dubbio. E uno studio utilissimo e curioso insieme sarebbe, compilare una compiuta raccolta delle voci che sono in gran numero vive ancora nel dialetto di Girgenti portate degli Arabi, e io pure, che non sapeva darmi ragione dei nomi fino di alcune contrade, rimasi pienamente soddisfatto trovandone la spiegazione nelle corrispondenti voci arabe, che l' autore ha aggiunte, come per saggio, alla sua storia. Si conservano però ancora 30 volumi arabi manoscritti, di cui il celebre arabista senatore Amari ha fatto il catalogo, quasi tutti di argomento legale o morale. La storia del V periodo si chiude colle conquiste dei Normanni, e sarà continuata fino ai giorni presenti nella promessa sesta memoria.

Quest' opera del chiariss. avv. Piccone è lodevole esempio di diligenza ed acume critico, e una prova della sconfinata erudizione del dottissimo uomo, della cui amicizia mi onoro. E forse non sarà stato vano tenerne discorso, trattandosi di un' opera che illustra una città a buon diritto famosa, e per l' aiuto che può fornir a chi trattasse o una storia generale di Sicilia, o una universale. Ma per le condizioni del nostro commercio librario, non saranno molti ai quali sia giunta notizia di queste memorie, tenute in gran conto tra gli altri dall' egregio Amari nelle sue profonde ricerche sulla storia dei Musulmani in Sicilia. Che se l' autore si fosse dato maggior pensiero della bontà della forma, e qualche volta non si fosse lasciato trasportare, alquanto più del necessario, dall' amore della sua terra, io non saprei quasi di che cosa fargli rimprovero. Avesse nondimeno peccato anche più gravemente, le lodi che gli sono dovute per la costanza e la diligenza e l' amore nell' illustrare le patrie memorie, senza smarrirsi per le difficoltà che gli si affollarono ad ogni passo, compenserebbero di gran lunga i pochi difetti. Così valesse il suo esempio a scuotere la comune inerzia! Quanto più agevolmente verrebbe allor fatto di risarcire ai danni che un governo insipiente ha fatto in questa isola, che si lasciò gemere così a lungo nell' ignoranza, e, mi si lasci dir la parola, nell' abbrutimento. Ora si è data la spinta, e tutti sentono il bisogno e la dignità dell' istruzione: giova desiderare che una sapiente e radicale riforma negli ordini della pubblica istruzione, da tutti a grandi voci implorata, diriga a bene le molte forze latenti nel generoso popolo di Sicilia. Il chiariss. avvocato Piccone non sarà degli ultimi, a cui la riconoscenza della patria si sentirà debitrice del suo miglioramento intellettuale e scientifico.

F. Brunetti.

Memorie storiche del Convento e della Chiesa di s. Francesco del Deserto, per il P. Lettore ANTON-MARIA DA VICENZA. Venezia, Tipografia Merlo, 1865, pag. 151 in 8.°

Ricordiamo questo libretto, nel quale l'autore descrivendo l'isola, il convento e la chiesa di s. Francesco del Deserto, attuale residenza dei PP. Minori Riformati, ci fa conoscere alcune iscrizioni, non accennate dal cav. Cicogna nella preziosa sua opera.

Nel mezzo della cappella, a sinistra di chi entra in chiesa, era scavata la sepoltura dei frati sacerdoti, avente nel mezzo incastonato un quadretto di marmo bianco, con incisovi lo stemma francescano, e più sotto l'iscrizione seguente: *Sepultura Sacerdotum Anno Domini MDCCII.*

Nella stessa cappella, lungo il muro di settentrione, a fianco della tomba che è nel pavimento, si leggeva un' altra iscrizione che diceva così: *Anna M. Pettazzi Cavalletti hic iacet.* 1790.

Consistendo il convento in due chiostri, noteremo come in una camera attigua al campanile, avente una porta di stile gotico nel mezzo, e due finestre dello stesso stile ove, a detta del Coronelli, anticamente era la cappella in onore del Patriarca d'Assisi, vi erano tre sepolture, d'una delle quali non fu possibile rilevare l'iscrizione, perchè ultimamente interrata e sopraccoperta di pietre cotte.

La prima, ossia quella a diritta di chi entra in quella camera, dice così: *Mon. P. Ioan. Maria Scarp: Sua Familia Deputatu.*

La tomba a sinistra avea quest' iscrizione: *De S. Francesco MCCCCLXXXXVIIII.*

Ecco quanto alle iscrizioni. Quanto alle altre notizie storico-religiose di cui è pieno l'opuscolo, ne lasciamo, assai di buon grado, ad altri il giudizio; esprimendo peraltro il desiderio che tutti i racconti, quand' anche siano rivolti ad alimentare la pietà dei fedeli, debbano essere vagliati nel modo che suggerisce la sana critica.

A. N.

Dono Sozzi alla città di Bergamo. Bergamo, Tipografia dei fratelli Bollis, 1870, pag. 74 in 4.°

Quest' opuscolo contiene l'elenco degli oggetti consegnati dal co. Paolo Vimercati Sozzi alla civica Biblioteca di Bergamo, e costituenti lo splendido dono da lui fatto a quella città. La preziosa collezione da esso, con perseveranza degna d' ogni encomio, raccolta, si

compone di manoscritti membranacei e cartacei; di quattro volumi contenenti ben 324 pergamene (lettere ducali, diplomi, brevi pontificî, ed altre cose individuali); di moltissimi documenti storici, urbani, provinciali, civili e religiosi; di cronache, di medaglie e monete bergomensi; oltre a ciò di molti rami, fra i quali i più importantî sono quelli che servirono a decorare l'edizione del Codice Diplomatico di Mario Lupo; in fine di molti disegni, stampe, litografie e fotografie d'interesse bergomense.

Il co. Paolo Vimercati Sozzi il quale, ad imitazione del nostro, mai abbastanza compianto, Emanuele cav. Cicogna, ebbe il nobilissimo pensiero di offrire alla sua patria una sì ricca ed importante collezione, ha diritto alla gratitudine de' suoi concittadini, e di tutti gl' italiani, i quali nell' interesse storico, scientifico e artistico, devono bramare che simili oggetti siano perennemente conservati a decoro del proprio paese, e a nobile stimolo d'imitazione.

A. N.

Relazione di Bernardo Venier, duca di Candia, 1616. Venezia, Tipografia Antonelli, 1867, pag. 34 in 4.° gr.

Nelle nobili nozze della co. Adriana Venier col co. Antonio Emo-Capodilista, i conjugi Costantini Lazzaris vollero dedicare ai genitori della sposa la Relazione inedita di Bernardo Venier duca di Candia nel 1616. In questa Relazione il Venier si restringe ad esporre i bisogni più urgenti, che una lunga esperienza gli aveva fatto conoscere necessarî al buon governo di quell' isola; e accenna soprattutto al gravissimo disordine allora esistente dei *Calogeri,* i quali, ignorantissimi e superstiziosi com' erano, incutevano a quei popolani spavento più che rispetto. Mostra come l'unico scopo di quei sedicenti monaci era di fuggire la *Galera,* le *Cernide,* le *Angarie, e di sottrarsi al pubblico servizio.* Quindi si diffonde a parlare delle vittuarie e degli aggravî, e propone alla signoria di Venezia il modo di riparare ad amendue questi gravi inconvenienti. Infine assicura il governo della devozione fedele ed illimitata di quei sudditi alla veneta Repubblica.

Noi siamo grati ai sigg. Costantini-Lazzaris della pubblicazione di questo interessantissimo documento, tratto da un codice miscellaneo del Museo Correr.

A. N.

Nozze Contin-Arcari. Venezia, Antonelli, 1870, pag. 13, in 4.° gr.

Nell' occasione del matrimonio seguito tra il nob. sig. Giuseppe cav. Contin e la nob. sig. Iginia Arcari, un amico di famiglia dedicava allo sposo tre documenti inediti, tratti dal nostro Archivio, che riguardano i servigi resi alla Veneta Repubblica da due personaggi della nobile famiglia di Castelseprio.

Il primo (1405, 27 Ottobre) contiene le condizioni pattuite in Venezia per conto di *Giovanni De Conti,* a mezzo del suo procuratore e cancelliere Benedetto da Rocca Secca, secondo le quali il Senato eleggeva il detto *Giovanni* a suo condottiero, e gli affidava il comando di 400 cavalieri.

Il secondo è una Ducale di Francesco Foscari (1448, 18 Febbraio), nella quale apprezzandosi i servigi prestati alla Signoria di Venezia dai due fratelli *Giovanni* e *Stefano De Conti,* vengono ingaggiati per un altro anno, e al primo si affida il comando di *quattrocento* cavalieri, al secondo di 100.

Il terzo infine è un' altra Ducale di Francesco Foscari (1451, 16 Marzo), colla quale viene accordata la *riferma* per un altro anno a *Giovanni De Conti*, e gli si affidano 500 cavalieri.

L'anonimo autore vi aggiunge alcune illustrazioni, e da ultimo due note che tenderebbero a provare come per la antica famiglia *De' Conti*, o *Del Conte,* si devano intendere i conti di Castelseprio, e come il nome di *Contini,* o *Contin* (attualmente portato dalla famiglia) non sia che una degenerazione di quello *Conti*, esistente nell'elenco delle famiglie nobili in Milano.

A. N.

Cenni storici del Distretto di Ariano nel Polesine di Rovigo di Antonio Maria dott. Marcolini. Padova, Tipografia del Seminario, 1871, pag. 29 in 8.° gr.

In un breve opuscolo, scritto in occasione della laurea in legge ottenuta dal Sig. Ettore Rossi, l'egregio autore ha tracciato alcuni importanti cenni storici sul distretto di Ariano, corredandoli di note molto erudite, e aggiungendovi la convenzione segnata fra Adria e Corbola (forse del 1480), avvenuta in seguito alla separazione dei due comuni; documento che egli trasse dall'Archivio Comunale di Ferrara. Gli appunti, come giustamente li chiama lo stesso autore, sono coscienziosamente diligenti ed accurati, e come tali non posso-

no non tornar graditi a chi si diletti di patria storia, e specialmente a chi volesse conoscere la monografia di quel distretto, nel quale si ravvisano ancora le traccie d'un'antica, e pur troppo passata, floridezza. Nè dobbiamo passare sotto silenzio l'idea bellissima, ancorchè non nuova, vagheggiata dall'egregio dott. Marcolini, di preparare, cioè, i materiali per una storia generale d'Italia, raccogliendo le storie parziali dei singoli paesi, e segnatamente di quelli che ebbero una vita propria. Ci duole che il dotto autore non abbia ancora potuto per sue ragioni particolari por mano, per la sua parte, al lavoro. Ma facciamo voti che gli ostacoli quanto prima sian tolti, affinchè la scienza storica possa vantaggiarsi d'una pubblicazione, la quale, a giudicarne dal saggio offerto in questo libretto, deve riuscire di singolare importanza.

A. N.

Semele or the spirit of beauty ecc. — Semele, ovvero lo spirito della bellezza, Novella veneziana per il R. I. D. Mereweather, Cappellano Inglese in Venezia. Londra, 1867, pag. XIV, 167, in 16.°

I fasti della città patria devono naturalmente riscaldare di vivo amore l'animo d'ogni buon cittadino; chè la gloria e la grandezza della patria comune non consistono già nella unità astratta delle sue varie parti, ma nel complesso delle grandi imprese e delle opere illustri dei singoli popoli, ora finalmente con vincolo fraterno congiunti. Tra le città italiane più celebrate nella storia è certamente una delle prime la nostra Venezia; quindi le più colte nazioni mostrarono per essa e mostrano tuttora un vivo interesse; quindi traggono a visitarla da ogni parte del mondo dotti ed artisti e viaggiatori per cercarvi istruzione, ispirazione e diletto. Il libro, di cui accennammo qui sopra il titolo, e che siamo lieti di additare agli studiosi, fu scritto appunto colla mira d'illustrare la nostra città ed i suoi monumenti principali, in modo più conforme alle esigenze della storia e dell'arte di quello seguito comunemente nelle *Guide* ad uso dei viaggiatori. Esso contiene un racconto romanzesco scritto con brio ed eleganza, del quale trasparisce ad ogni tratto l'ammirazione del chiarissimo autore per la storia di Venezia, e per tante sue meraviglie di natura e d'arte, che la fanno *sede prediletta dello spirito della bellezza.* Finge l'autore di essere qui arrivato dopo molti viaggi, ed incomincia il suo libro con uno splendido ed animato elogio della incantevole città delle lagune. Indi racconta che, recatosi a Chioggia,

udì da un improvvisatore la pietosa novella di Semele, adoratrice entusiastica dello Spirito della bellezza, e che nella brama indomita e sempre crescente che quello Spirito le si mostrasse in tutto il suo affascinante splendore, una volta finalmente si credette esaudita, ma n' ebbe offuscato per sempre il lume della ragione; appunto come la Tebana di egual nome all'apparirle di Giove perdette la vita.

Il racconto non presenta, a vero dire, nè varietà di caratteri o di passioni, nè alcuno intreccio o movimento dramatico; ma tutto si aggira intorno alla storia intima di un'anima. Semele era nata in Francia poco dopo la grande rivoluzione; la madre di lei era francese; il padre apparteneva ad una nobile ed opulenta famiglia d' Inghilterra. Quindi, morti ben presto i genitori, venne in possesso di un grande patrimonio. Per inclinazione naturale, o per le vicende domestiche, o per la educazione ricevuta, divenne indifferente per ogni amore terreno: tutto il suo entusiasmo era rivolto allo Spirito della bellezza ed alle opere d'arte, in quanto ne sono la manifestazione. Accompagnata da un medico e da una signora, ella viaggia per varie parti d' Europa, pensando solo ad opere di beneficenza, ed a pascere la fantasia ed il cuore nella contemplazione delle cose più belle della natura e dell' arte. Visitata la Svizzera, viene a Venezia e quivi pone la sua dimora; ogni giorno si reca a vedere qualche parte della città, ora le vicine isolette od i luoghi più importanti della terraferma. Ad ogni tratto le pare, che lo Spirito diletto si trattenga con lei in lunghi colloquî, ma non voglia mai apparirle scopertamente. Ma in una notte di terribile bufera, certa che questa volta avrebbe potuto vederlo, essa volle a tutta forza esser condotta all' isola di s. Francesco del Deserto; ivi, fra le tenebre, nel fragore dei tuoni e nel guizzo delle folgori, la poveretta credè di vedere lo Spirito adorato, ma vi perdette per sempre l' uso della ragione; ammalò quindi gravemente e poco tempo dopo morì. È questa la semplice orditura del racconto, in cui troviamo molte idee platoniche e neoplatoniche sulla bellezza; nè mancano ingegnose osservazioni filosofiche e psicologiche. Quello per altro che dobbiamo qui notare di preferenza, sono le molte e pregevoli notizie storiche e topografiche sulla città nostra e sui luoghi vicini della terraferma. L' autore sa cogliere ogni occasione per introdurle nel suo racconto; e benchè l' indole stessa e la mole del libro non permettessero di offrire una profonda istruzione, possiamo dire per altro, che la lettura ne è molto dilettevole e proficua; essa è poi tale senza dubbio, che fa venire il desiderio di studiare a fondo la nostra importantissima storia.

Non potendo qui estenderci ai particolari, osserveremo soltanto che l'autore è affatto alieno da quel modo volgare di considerare l'antica Repubblica, che ammette tutte le favole e le esagerazioni spacciate o per ignoranza o per invidia snlla crudeltà e tirannia del governo di Venezia L' A. vi si oppone di spesso con buoni argomenti, e riconosce il bisogno, che la storia di Venezia trovi finalmente uno espositore più fedele e più critico dei precedenti. Mentre esprimiamo la nostra gratitudine ai dotti stranieri che amano Venezia, facciamo voti perchè lo studio e l'amore delle patrie memorie sempre più si diffonda e si accresca, essendo questo un mezzo potente a richiamare in vita almeno in parte le antiche virtù.

PROF. D. RICCOBONI.

The Queen of the Adriatic, or Venice past and present ecc.— La Regina dell'Adriatico, o il passato e il presente di Venezia di W. H. DAVENPORT ADAMS. Londra, Nelson, 1869, pag. 369 in 16.°

Non è un libro uscito di fresco questo sul quale vogliamo dire qualche parola. Ha già quasi tre anni, ma non è una buona ragione perchè se n'abbia a tacere. I libri buoni non invecchiano mai.

Quello del sig. Davenport ci pare un buon libro, e per le cose che dice, e pel modo con cui le dice, e pel grande affetto che dimostra per questa Regina dell' Adriatico, della quale, come di tutte le cose singolari, si è scritto tanto bene e tanto male da tanti.

Intendiamoci! chi credesse che il sig. Davenport avesse scritto un libro lungamente meditato intorno a Venezia, s'ingannerebbe a partito. *The Queen of the Adriatic,* elegante volume nella forma esterna, lo è anco, se così può dirsi, nella sostanza; ed ha tutti i caratteri del *Keepsake,* di quei libri, cioè, che ogni bennata fanciulla inglese si fa un dovere di leggere. L'opera è divisa in tre parti, e queste suddivise in varie categorie molto ordinatamente distinte, e sussidiate da un indice per pagine a capo, e da uno metodico in fine. Le tre parti trattano: 1.° della storia di Venezia, 2.° dell' arti e delle lettere, 3.° de' costumi. La prima è, secondo noi, quella in cui l'autore mise maggiore studio.

Dopo una breve prefazione in cui di Venezia e delle sue memorie il Davenport si rivela amantissimo, viene la serie dei Dogi e dei principali avvenimenti di ogni dogado.

Questa è, come chi dicesse, la selva della prima parte. Poichè in

essa a grandi tratti sono narrate le vicende della *Regina dell'Adriatico* dall' irruzione degli Unni fino ai giorni presenti.

Certo, a chi conosce la storia di questa singolare città, il signor Davenport nè racconta cose nuove, nè persuade che tutte sian vere quelle che narra. Ma lo straniero che volesse avere un' idea della nostra istoria, troverebbe nel libro di lui delineato abbastanza bene il quadro istorico di Venezia.

Qualche pagina è per noi stessi molto attraente. L'assedio di Costantinopoli e le vicende del cieco Dandolo; la congiura di Marino Faliero, dove tuttavia la leggenda non è abbastanza discussa; la riscossa di Chioggia, la vita di Carlo Zeno sono molto vivamente descritte. Queste pagine hanno anzi un tal fuoco che non si direbbero scritte da un freddo inglese ma da un vivace meridionale.

Dopo la battaglia di Lepanto l'autore si sbriga con poche parole della sua storia. Questo non ci pare lodevole. È vero che da quel tempo in poi le fortune della *Regina dell'Adriatico* andarono declinando, e che il suo Leone si preparava a cadere « privo dell' ire onde la morte è bella » ; ma, fatta anco ragione di questo, in quelle pagine ci apparisce troppo manifesta la fretta; e cen duole, perocchè gli ultimi aneliti della gloriosa Repubblica ci parvero sempre meritevoli di studio maggiore.

La seconda parte, che tratta, come dicemmo, delle arti e delle lettere, è svolta con minore ampiezza della prima, ma vi è quel tanto che basta per fare accorto chi legge come il sig. Davenport abbia conoscenza sicura di quello che scrive, e come non sia uno di quei tanti compilatori del giorno, che scrivono colle Enciclopedie e i Dizionarî dallato, sbocconcellando prima per sè, poi sciupando per altri le storie. I giudizî del Davenport sopra i nostri scrittori, sopra i nostri artisti e sopra le opere loro sono il più delle volte assai giusti e ad ogni modo son suoi. E se di sovente, come pur troppo avviene nei libri forestieri assai spesso, trovi i nomi italiani sconciati per errore tipografico, non puoi per altro, leggendo il suo libro, dubitare un momento che l'autore non conosca la nostra lingua, e non abbia veduto i nostri capolavori.

L' ultima parte del libro è una descrizione dei costumi veneziani antichi e moderni. Cose nuove non dice, anzi ripete quasi ciò che francesi e tedeschi e italiani d' altre provincie hanno già detto e stampato: le solite tradizioni e, il più delle volte, le solite favole.

Lo spirito di osservazione, diciamolo pure, non è soverchio per un compatriotta di Sterne. Dopo aver letto gli aurei scritti del Gozzi

o i così leggiadri di Tommaso Locatelli non si potrebbe neanche sorridere alle osservazioni — poco argute — che il sig. Davenport trovò da fare a Venezia.

A. ARBIB.

L' antico Stato di Romano in Lombardia, ed altri Comuni del suo mandamento, cenni storici, documenti e regesti, per DAMIANO MUONI. — Milano, tip. Letteraria di C. Molinari e C., 1871, 1 vol. di pag. 493, 8.°

Il sig. cav. Muoni, assiduo illustratore della storia municipale lombarda (1), nell'accingersi a raccogliere documenti e notizie spettanti al comune di Romano, non si dissimulò le difficoltà dell'opera, e l' importanza secondaria che essa avrebbe necessariamente avuto. Tuttavia considerò che « penetrando nella vita intima delle sparse popolazioni della campagna, si arriva meglio a conoscere il nesso che le congiunge; ci si disvelano costumanze, aspirazioni, e molte altre cose ... ». E ch' egli sia riuscito a risuscitare dall' obblio ogni anche menomo fatto o ricordo del paese che voleva porre in luce — lo dimostra chiaramente il suo libro, ricco di quante notizie possa mai desiderare lo studioso, e il patriota, pel quale specialmente è fatto.

Esso è diviso in due parti: *Nozioni naturali, artistiche ed economiche; racconto storico;* alle quali seguono due appendici di *serie cronologiche* e di *documenti* e *regesti.*

Il mandamento o distretto di Romano, giace nella parte più bassa della pianura bergamasca, chiuso dall' Oglio e dal Serio, a mezzogiorno di Bergamo, 23 chilometri da esso, 18 da Crema. L' A. parla delle acque, delle costrutture, che (distrutte le più antiche) gli danno oramai l' aspetto d' una borgata del sec. XV; delle chiese, delle opere d'arte, dello stato economico, dell' agricoltura, del commercio, dei mercati, dell' amministrazione giudiziaria. Tocca infine del dia-

(1) Sono fra le più recenti pubblicazioni del Muoni, primo segretario nell' Archivio diplomatico di Milano, le operette seguenti: *Cenno genealogico sulla famiglia degli Isei ora Oldofredi* (Milano, Tip. Letteraria, 1870, in 8.°, di p. 15); *Officine monetarie di Giovanni II Bentivoglio, nei castelli di Antignate e Coro* (ducato di Milano) (Firenze, Tip. di M. Ricci, 1869, 8.°, di pag. 18); *Inaugurazione a Binasco della lapide monumentale a Beatrice di Tenda* (Milano, Tip. Letteraria, 1869, 8.°, di pag. 23); *Un dipinto del Romanino in Antignate* (Milano, ibid., 1869, 8.°, di pag. 13); *Archi di Porta Nuova in Milano* (Milano, ibid., 1869, 8.°, di p. 14).

letto bergamasco e dei costumi. — Forse fu colonia romana, ma le memorie più antiche di quel paese risalgono a dieci secoli fa (840), e le prime sono poche ed oscure. Noi non seguiremo il Muoni nella sua illustrazione storica, chè dovremmo ripetere in buona parte il suo racconto, tanto esso è pieno di notizie, e succoso. Ci limitiamo piuttosto soltanto ad annunziare il libro, e a dichiarare che ci par fatto con molta coscienza, e da uomo maestro nella materia che tratta.

Nelle *notizie cronologiche* l' A. raccolse, certamente con gran fatica, copiosi appunti dei signori di Romano, di podestà, di paroci, di abbati; e nella seconda appendice, documenti e regesti, dall' 840 ai giorni nostri.

Il libro è adorno di alcuni ritratti, ed è dedicato: « Alla città di Bergamo, al capoluogo del distretto X della sua provincia, *Romano di Lombardia,* e a tutti i comuni che lo compongono ». Esso è certamente una collezione completa di quanto è da conoscere intorno a Romano di Lombardia, e si deve sapere assai grado all' erudito ed operoso cav. Muoni, il quale con tanta cura ne ha raccolto le interessanti memorie.

B. C.

Notes an Venetian Ceramics by WILLIAM RICHARD DRAKE F. S A. *(Osservazioni sulla Ceramica di Venezia, di Guglielmo Drake).* London, John Murray, 1868, pag. 40 — XXXIV, in 8.°

Ci gode l'animo di ritornare su quest' opuscolo dell' egregio sig. Drake (1), il quale con analisi paziente e sottile ci vien tessendo la storia delle fabbriche di terraglie, maioliche e porcellane ch'ebbero vita in Venezia e nel veneto territorio nei secoli XVII e XVIII; opuscolo che riesce tanto più interessante, inquantochè va fornito di un'appendice che contiene le Suppliche, le Terminazioni e i Decreti emessi in tale argomento dalle Venete Magistrature, decreti e terminazioni su cui appunto si fondano le note abbastanza estese e molto accurate del nostro autore. Noi quindi, sentendo il dovere di tributare un sincero elogio all'egregio signor Drake per il diligente studio da esso adoperato nel dissotterrare dai preziosi tesori del nostro Archivio una suppellettile se non molto copiosa, certo non poco interessante, di documenti relativi all'argomento da esso trattato, crediamo di darne un breve trassunto ai nostri lettori, sperando

(1) Ne ha parlato il VALENTINELLI nell'*Archivio Storico*, serie III, t. X, p. II.

di non far loro cosa discara, trattandosi di un opuscolo scritto in lingua straniera, pochissimo diffuso fra noi, e facile quindi a subire la triste sorte d' altri simili libri che finiscono per essere dimenticati da molti.

Il sig. Drake crede far risalire l'esistenza d'una manifattura di majolica fino al 1545, e ciò in base ad un manoscritto del Piccolpasso, da lui trovato nella libreria del Museo di Kensington, dal quale apparirebbe che Durantino, Francesco e Cecco di Pieragnolo del Vasaro avessero fondato in Venezia una fabbrica di terraglie; ma siccome di tale istituzione non ci fu dato rinvenire alcun documento che confermi l'opinione espressa dal nostro autore, così noi non ce ne occuperemo gran fatto, e lasciando all' egregio sig. Drake la responsabilità del proprio asserto, accenneremo di volo a quelle fabbriche che vennero in differenti epoche fondate in seguito ad approvazione governativa.

Dopo aver detto che fino dal secolo XIV il commercio delle manifatture di vasi di terra cotta avea raggiunto un esteso sviluppo in Venezia, e aver provato tale asserzione con varî decreti del Senato (1437, 1455, 1474) coi quali si proibiva l' importazione di quella merce nei dominî della Signoria così dal di fuori come dal di dentro del golfo, l'autore fa cenno di una fabbrica di porcellane esistente fino dal 1651 in s. Nicolò di Venezia, nello stesso luogo dove probabilmente fino dal 1515 se n' era istituita un' altra di terraglie. Essa era condotta da Francesco Vezzi. In processo di tempo, estendendosi sempre più quest'arte, vediamo un decreto del Senato del 21 Marzo 1665, che *proibisce la condotta in Venezia da luoghi esteri, di terra cotta, spettando ad essa sola* (arte dei boccaleri, *la fabbrica et spazzo d' essi.* Oltre a ciò, con proclama 24 Luglio 1728, i sig. Deputati alla Camera del Commercio, e Cinque Savî alla Mercanzia invitano tutti i sudditi della dominante ed esteri, i quali *aspirassero d' introdurre fabbriche di terraglie fine e di porcellane, ad esibire le loro propositioni,* ed è appunto in seguito a questo proclama che viene concesso a Gio: Battista Antonibon di *tenere bottega aperta in questa Dominante per esitarvi* le terraglie da esso fabbricate alle Nove (paesello sul territorio di Bassano), privilegio che sulle prime si limitò al termine di *due anni,* e poi venne prorogato per dieci. — Antonio Caffo ottiene anch'esso coi decreti 10 Settembre 1736, e 3 successivo Ottobre pari anno, la facoltà di piantare una fabbrica di terraglie nei borghi di Bassano, e per giunta gli viene accordato il privilegio *dell' esenzione dai dazî dei luoghi pei quali dovranno pas-*

sare e fermarsi le terraglie da esso fabbricate. — Ai fratelli Gian Andrea e Pietro Bertolini, graziati con decreto 22 Settembre 1725 dagl' Inquisitori di Stato della cittadinanza muranese, viene concessa la facoltà di *poter eriggere quattro vasi per gratia, di canna massizza e smalti, per effettuare lavori di nuova inventione,* come appunto furono quelli da essi presentati al Consiglio dei X, *che spiccavano imitando le porcellane, e ch'erano distinti nella manifattura, e nella vaga qualità degli adornamenti.* Nel 14 Aprile 1753 ottengono pure dal Senato il permesso di istituire una fabbrica di maioliche, in aggiunta a quella rinomatissima per smalti ad uso di conterie, e per lavori di vetro ad imitazione delle porcellane, e in ciò fu mestieri che convenisse anche il cav. ab. Zanetti, il quale, distinto conoscitore, com' è, della storia muranese e di tutte le sue industrie, non voleva persuadersi che i fratelli Bertolini avessero fondato in quell' isola una fabbrica di maioliche. Or bene; egli stesso si ricrede del suo errore, e nella terza lettera diretta al sig. Drake, e da lui pubblicata nel giornale *La Voce di Murano*, del 3 Febbraio 1868, ammette che tale fabbrica abbia realmente esistito, e soltanto ne precisa una breve durata.

Nel 12 Luglio 1756 Gio: Maria Salmazzo fa istanza alla Deputazione del Commercio per ottenere le stesse esenzioni e privilegi accordati molto tempo prima a Pasquale Antonibon, ed il Senato con Decreto 27 Gennaio pari anno concede al Salmazzo la chiesta facoltà, e per giunta approva alcune regole *per la maggior parte tendenti unicamente alla miglior interna disciplina della fabbrica stessa.*

I conjugi Natanael Federico Hewelke, e Maria Dorotea Hewelke domandano autorizzazione al Senato di erigere una fabbrica nei luoghi del Dominio Veneto di porcellane ad uso di Sassonia, e goderne il diritto privativo per venti anni. Tale favore in tutta la sua estensione viene loro accordato dal Senato con decreto 18 Marzo 1758.

Finalmente dopo aver concesso a Geminiano Cozzi la facoltà di piantare una fabbrica di porcellane in Venezia e nei *luoghi del territorio Veneto,* il Senato con decreto 28 Settembre 1765 gli stabilisce *per anni* 20 *il mensuale assegnamento di ducati trenta valuta corrente, onde animarlo ad ampliare con benefizio de' popoli, e con preservazione del dinaro nello stato, la da lui introdotta, e universalmente aggradita fabbrica delle porcellane.*

Ecco in breve il trassunto degl' interessantissimi documenti riportati nell'appendice dell' opuscolo dell'egregio sig. Drake, i qua-

li se non sono nè molti, nè tutti quelli che si sarebbero potuti trovare in tale materia, certo non offrono scarso vantaggio a chi si diletta della storia patria, e più particolarmente delle industrie che in quella fiorirono.

A. NEGRI.

Ricerche sulle condizioni politiche di Belluno e della Provincia fino al secolo X e specialmente del vescovo Giovanni II (963-999), *del prof.* FRANCESCO PELLEGRINI. Belluno, F. Cavessago, 1870, pag. 59, in 8.º

Occasione, che il valente prof. Fr. Pellegrini pubblicasse questa breve memoria, fu data da una monografia *(Venezia sotto il doge Pietro Orseolo II)* che un giovane laureando tedesco, Ottone Kohlschütter dava in luce nel 1868 a Gottinga, toccando delle relazioni che passarono tra il nostro paese e l' impero nel secolo X. E ben fece il nostro A. recando anch'egli una pietra a questo nazionale edifizio, che sulla storia medioevale da molti, pochi però per tanta mole di lavoro, si va costruendo. Da un Giovanni, celebre vescovo di Belluno, egli piglia occasione per esaminare qual fosse la condizione politica ed il governo dei territorî nativi, per quanto sia possibile in tanta caligine di tempi e scarsità di memorie, e usando de' canoni che il Muratori insegnò doversi usufruttare con cautela in tale materia e che p. e. il Desimoni applica con tanta evidenza nelle sue lettere *Sulle Marche d'Italia, ecc.*, « cioè che spesse volte quella condizione di cose che troviamo indicata ed ammessa in atti e documenti posteriori, si debba intendere anche di tempi immediatamente o alquanto anteriori, almeno fino a prova contraria ».

E qui in sedici succose pagine sbozzato il sistema statutario e politico della Marca Trevisana o Veronese, vi delinea il posto e l'importanza che vi avevano Belluno e le città e i paesi vicini. Detto con molta dottrina dei varî reggimenti goti, longobardi e franchi sovrappostisi o inseritisi ai romani, con felice indagine pone in sodo 1.º che Ceneda fu sede di un duca longobardo, se non da bel principio, almeno in progresso, 2.º che Belluno e la valle di Piave ne formava parte, 3.º che Belluno era una sculdascia, e così per analogia Feltre e forse anche di seguito il Cadore (come lo dimostrano i nomi di *centenaro* e di comitato che gli troviamo applicati nei secoli posteriori).

Esaminato quindi con chiarezza e buona critica quali ordina-

menti sottentrarono ai longobardi, dopo la venuta dei Franchi, dimostra che il vescovo di Belluno, come molti altri, « era signore ed investito del comitato di Belluno e lo reggeva come feudatario dell'imperatore or più or meno subordinato al governatore dalla Marca di Verona; e che però anch' egli giusta il sistema feudale investiva e divideva il suo comitato tra feudatarî minori, che lo seguivano e lo difendevano in guerra e gli rendevano omaggio in pace; e quando teneva *placiti*, lo assistevano come pari della sua curia ».

In questa prima parte l' A. si mostra così pratico dell' imbrogliato regime statutario di que' remoti secoli, da farci desiderare ch' e' si fosse diffuso un pò più. Ci piace l' A. quando combatte l'opinione (che parrebbe non si dovesse più ripetere) che i comuni sbocciassero belli e formati per diploma imperiale, come asserì il Sismondi e il Ferrari e replicò il Ranalli. Col Ferrari poi l'A., oltre che dotto, si mostra sincero amatore del vero, perchè rifiuta l' onore attribuito da quello a Belluno di aver precorso gli altri colla istituzione dei consoli e del Comune nel 980, rettificando il fatto che il Comune, a cui allude il Ferrari, non era altra cosa che il Comune dei nobili (o meglio diremo Municipio antico); militi feudatarî del vescovo e pari della sua Curia, dei quali, dice il Piloni, quattro principali famiglie elessero Giovanni vescovo loro capo e gli cessero il titolo di conte, che soleva ritenere il più vecchio che si ritrovava in consolato.

Questo Comune poi non ancora popolare, originariamente di quattro parentele, per le diramazioni di queste in più casate e l'aggregazione degli affini trasformossi in quella sessantina di famiglie che costituiva nel 1300 il Consiglio dei nobili: Consiglio che soppiantò dopo qualche tempo l' autorità del vescovo-conte. E di qui, soppiantati anche quelli, l' aurora del Comune.

Discorso così in breve il processo per la formazione del Comune in Belluno, e per raffronto in Feltre e nel Cadore (ove il lontano dominio dei Patriarchi favorì, benchè tardi, la costituzione della parte popolare), e discorso in maniera da potersi su esso tessere la storia di molti altri Comuni, l' A. passa alla seconda parte nella quale presenta ben delineata nel fondo storico la figura ardita e singolare del vescovo Giovanni, sotto il quale si gettavano in Belluno le basi di un reggimento (quasi indipendente dall'impero) del Comune, ben inteso dei nobili. L' A. crede che Giovanni fosse bellunese e della famiglia o schiatta probabilmente longobardica, che si chiamò poi dei Tassina o Tassinoni, *tanto più che non era ancora comune l' uso di*

nominare vescovi forestieri, anzi erano ancora abbastanza rispettati i canoni che prescrivevano di creare pastori indigeni e che conoscessero i bisogni del proprio popolo (1).

E qui l'A. segnala l'epoca di Ottone I, come di quello che promosse l'emancipazione del popolo grasso dai grandi feudatarî e l' incremento del Comune. Ottone I per contrappesare alla potenza che i duchi, i marchesi e i conti dopo Carlo M., per la fiacchezza dei successori di lui e nelle rivalità dei principi pretendenti, si erano poco a poco arrogata, conferì a' Vescovi e agli Abbati ducati, contee, acciocchè essi ne godessero sotto la protezione dell' imperatore colla medesima autorità che avevano i principi laici nei propri; ma affine di contenerli in una giusta dipendenza da cui non uscissero, come avevano fatto i conti di Carlo Magno, aggiunse loro de'commissarî i quali governarono unitamente con essi, essendosi l' imperatore riservato il diritto di nominarli.

Questa è l' epoca più certa della potenza dei vescovi. Quindi gl' infiniti diplomi di Ottone in loro favore, di donazioni, di esenzioni, d' immunità e di sovrana autorità.

Certo, vorremmo qui analizzare questa politica di Ottone e scostarci dall' ammirazione che ne professa l' illustre Cantù; concludendo in vece che Ottone lunge dal mirare a quanto veramente avvenne, volle moltiplicare i padroni perchè si rodessero fra loro, e indeboliti stessero meglio sotto la dipendenza di lui.

L'effetto però non rispose alle mire di Ottone; e le donazioni sue e de' suoi discendenti furono una grande spinta all' incremento di quella gloriosissima e fecondissima rivoluzione comunale, ch' è vanto maggiore d' Italia nel medio evo, e che si compì ben è vero sotto gli auspicî della Chiesa come dice l'A., ma, noi aggiungeremo, per quello stesso zelo di dominio, da cui furono animati i chierici al pari dei laici. E se ammetteremo con l' A. che al governo li condusse la legittima influenza che l' autorità religiosa dava ai vescovi sopra gli oppressi e gli oppressori, (onde « il dominio dei prelati di chiesa era e dovea essere » non però sempre « men duro, più pacifico e più mi-

(1) A ciò avevano provveduto varî Concilî, p. es. quello di Ancira nel 314, di Cartagine nel 398, IV di Orleans nel 550, di Parigi nel 557: ma in quello di Toul, 859, si dichiara che il popolo non avrà più parte nell' elezione. Si sente il dominio carolingio e imperiale che cerca la sanzione nel clero: per cui nel Concilio di Reims 813 si vuole che i conti obbediscano ai loro vescovi, e nell' 881 si constata la superiorità dei vescovi sui re, i quali deggiono prendere de' consiglieri nel clero.

te che non quello dei vassalli laici, i quali mettevano ogni lor diritto sull'impugnatura della loro spada »); dovremo anche non perdere di vista quanto l' A. stesso confessa, che cioè mescolando quello che doveva star separato, i chierici unissero agevolmente in una sola mano il reggimento delle coscienze e quello degl' interessi mondani a scapito della purità e santità della vita sacerdotale. Questo passaggio di autorità dalla mano dei laici a quella dei chierici fu certamente a beneficio, allora, della società civile; ma spesso, come nel nostro vescovo, non fu che prepotenza clericale suffragata per soprassello dalle armi spirituali: ambedue però, sì di laici che di chierici, impotenti a contenere le plebi cittadine, che sollevavansi contro tutti.

L' A. quindi prosegue, e ci delinea il vescovo Giovanni eletto forse nel 763, nel qual anno ricevette egli amplissimo diploma da Ottone I su terre di giure regio, e di esenzioni da duchi, marchesi, ecc: privilegio che, secondo l' A., il vescovo ottenne col promettere all' imperatore d' intervenire a quell' adunanza di vescovi detta impropriamente concilio che, presieduta da Ottone stesso, si tenne a Roma nel 963 per deporre papa Giovanni XII.

Giovanni, meglio soldato che vescovo, mirò ad allargare il suo dominio e quindi venne a lotta col Comune di Venezia a cui occupò e devastò terre nell'estuario, dogando Pietro Candiano IV. Parimente invase il Trentino, il Friuli, dando Polcenigo ed altri luoghi a Fantuccio suo fedele milite, donde discesero quei conti. L'A. enumera, colla guida del Piloni, il vasto dominio acquistato nella Marca da Giovanni e la sua incessante ostilità con Venezia. Tronfio di tali imprese usava le insegne comitali e marchionali, e nelle funzioni di Chiesa teneva la spada nuda sull' altare in segno di dominio comitale.

Co' Veneti non volle per lunghi anni che guerra, rifiutando ogni pacifica proposta. Finalmente, calato Ottone III, Giovanni si persuase a far pace, forse mosso dalla cessata importazione veneta ne' suoi dominî, e della fermezza del nuovo doge: e benchè ancora tergiversasse, pur alla fine vi accedette nel 998. L'anno seguente il vescovo moriva.

L' A. ha messo insieme la vita di questo bellicoso vescovo con garbo e con verisimiglianza di ipotesi là dove mancano i dati storici, e con erudizione là dove soccorrevano i documenti dei quali riproduce i cinque più importanti: uno inedito.

A. S. Minotto.

La Regia Scuola Superiore di Commercio *in Venezia — Notizie e dati raocolti dalla* Commissione organizzatrice, *per la esposizione marittima in Napoli, aperta il 7 Aprile* 1871. — Venezia, Tip. del Commercio, 1871, in 4.° pag. VIII — 163.

Questo elegante volume, dovuto alle cure della benemerita *Commissione* presieduta dall' avvocato cavaliere Deodati, contiene alcuni cenni storici sul palazzo Foscari, sede della R. Scuola Superiore, e che è, come tutti sanno, uno de' gioielli più preziosi di quella che il Byron chiamò la più bella strada del mondo. Desso fu forse eretto sulla fine del XIV secolo dai Giustiniani, signori anche di palazzi limitrofi. Certo è che sul principio del secolo seguente già faceva superba mostra di sè, colle sue due torri e, probabilmente, con una elegante corona di merli di moresco profilo; e parve degno d' essere donato, nel 1429, a Gianfrancesco Gonzaga dalla Signoria di Venezia, che lo pagò 6500 ducati (Lire 250,000). Confiscati i beni dei Gonzaga nel 1438, ritornava il palazzo alla Signoria; la quale donavalo a Francesco Sforza fortunato vincitore della guerra del 1439 contro Niccolò Piccinino, che combatteva per il Visconti; e di nuovo lo confiscava, quando là dentro Angelo Simonetta segretario dello Sforza fecesi cospiratore contro la Repubblica. Messo allora all' incanto (1447), il palazzo fu comprato dal doge Francesco Foscari, e da lui probabilmente rifabbricato per intero. « Disparvero allora le torri, disparvero dalla facciata le merlature, e la nuova dimora de' Foscari si levò superba a tre piani sopra il terreno, con triplice ordine di finestrati continui, nel 2.° e nel 3.° de' quali si ammirarono interposti agli archi-acuti quegli eleganti trafori quadrilobati, che, come osservò il Selvatico, sono la parte più originale, e insieme determinano la più avanzata epoca di quello stile a Venezia ».

In questo suo proprio palazzo si ricovrò il doge Foscari il 24 Ottobre 1457, quando ebbe deposto il corno ducale, e nel Novembre successivo vi morì. Quivi furono appresso magnificamente ospitati dalla Signoria molti principi stranieri, e tra gli altri Arrigo III re di Polonia e di Francia.

Nel secolo XIX quest' antica e reale dimora, tutta deformata e crollante, serviva ad asilo di povere famiglie. Fu comprata dal Municipio, che voleva stabilirvi le scuole tecniche e una raccolta centrale dei prodotti naturali e industrali delle provincie venete. Ma sopravvenuta la rivoluzione del 1848-49, e la restaurazione austriaca,

il nobile palazzo fu adoperato ad uso di caserma, « e noi non dimenticheremo mai di aver vedute affacciarsi le abbronzite e seminude figure de' croati a quei veroni cui si collegano così famose memorie e così poetiche tradizioni ».

Questi cenni sono dovuti al cavaliere F. Stefani, uno tra i più dotti illustratori delle cose veneziane.

A. B.

Memorie sulla Dalmazia di VALENTINO LAGO, *cav. ed ex consigliere di Finanza in Dalmazia.* Venezia, tip. Grimaldo, 1869, 1870, volume I di pag. 613, con carta geogr., e vol. II di pag. 528, in 12.°

I ricordi della Dalmazia sono uniti intimamente a quelli di noi veneziani. Da epoca antichissima essa ebbe, se non comuni, molto affini le sorti politiche colla grande Repubblica; e offerse esempio immortale di fedeltà e di amore, quando fra le lagrime fu costretta a seppellire il vessillo di s. Marco.

Queste *Memorie* del consigliere Lago non possono pertanto che riuscire utilissime a chi voglia studiare la storia di quella regione e dei poco noti suoi territorî. Non dissi che esse siano da sè sole una *storia*, perchè nè a questo aspira il raccoglitore, nè la storia si compone di soli appunti cronologici e staccati. Ma chi disconosce il grande vantaggio di queste collezioni le quali ammettono, pel loro speciale ordinamento, anche memorie municipali e private che pur talvolta è necessario sapere, e che invano si cercherebbero nelle opere prettamente istoriche!

Il consigliere Lago ebbe occasione di raccogliere le sue *Memorie*, nel lungo soggiorno che fece in Dalmazia. Le divise in tre parti: I. *Cenni cronologici* da' tempi più remoti al 1866; II. *Dati statistici*. La terza parte (vol. II e III) è costituita delle *Memorie* propriamente dette, o monografie di varie città, siti e costumanze della Dalmazia, antiche e presenti.

Dirò anzi tutto della forma, che lascia da desiderare, vuoi da parte del raccoglitore vuoi del tipografo, maggior cura. Talvolta la lingua si fa scendere a certe dizioni troppo plastiche, anche se il lettore può rappresentarsi alla mente il grado inferiore di civiltà delle genti che sono illustrate dall' autore nella storia o negli usi.

I cenni od *appunti cronologici* sono coordinati in otto periodi.

Il *primo* (dall' anno 2000 al 7 av. Cristo) abbraccia le epoche

anteriori all'era cristiana, corrispondenti al dominio della favola, alle conghietture della mitologia, ed al racconto storico delle occupazioni, illirica, greca e romana. Dal primo anno di Cristo al 639, corre il *secondo* periodo, che comprende i ricordi spettanti alle dominazioni romana, erula, gota, longobarda, e dei greci secondi (romano orientale). Le irruzioni ed occupazioni degli avari; dei tre popoli di origine slava: croati, serbli, e slavini; dei franchi, degli slavi sul continente; e degli imperatori di Oriente e dei Veneziani lungo la costa e sulle isole, sono comprese nel *terzo* periodo (639-1087). Dal 1087 al 1409 va il *quarto* cioè il dominio ungherese ed ungherese-veneto. I dominî veneto, veneto-turco, e nuovamente veneto formano il periodo *quinto* (1409-1797). Dal 1797 al 1806 va il *sesto*, o il primo dominio dell' Austria; dal 1806 al 1813, il francese (periodo *settimo*); dal 1814 al Novembre 1866 il secondo dominio del governo Austriaco in Dalmazia, od attuale; ed è il periodo *ottavo*. Ripeto che fra le note istoriche importanti si trovano molti ricordi da effemeride, ma che, quando l' opera sarà corredata di un indice copioso (indispensabile in libri così fatti), riusciranno di molta utilità a chi voglia conoscere ben addentro le costumanze e i piccoli fatti delle terre dalmate.

Alla parte storica aggiunse l' autore parecchi regesti di documenti trovati nell'Archivio Generale di Venezia, dal 1059 al 1797; e alcune tavole dei dominatori della Dalmazia, dai tempi più remoti alla fine del Governo Veneto.

Ci limiteremo soltanto ad annunziare, perchè estranea a questo periodico, la parte seconda che contiene i *dati statistici*: nozioni generali sulla Dalmazia, altezze dei monti, fiumi, laghi, strade; anagrafi, statistica; iconografia; ed altre notizie svariatissime in XXXI prospetti, con allegati: lavoro diligente e faticoso.

Sta unita al vol. I che comprende le due parti accennate, una *Carta topografica della Dalmazia.*

Delle *Memorie* o monografie propriamente dette, è uscito il vol. I, ch' è il secondo dell' opera. Esse meritano speciale considerazione perchè le notizie che vi si contengono furono attinte alle fonti locali, avendo l' Autore indicato in ciascuna l' epoca e l' occasione in cui potè conoscere i fatti, e le tradizioni che narra.

Sono finora trentasei, quattro riguardanti il circolo di Cattaro; altrettante quello di Ragusa; sedici quello di Spalato; dodici il circolo di Zara.

Alcune sono letterarie, sebbene si appoggino a leggende e a

tradizioni che hanno certamente qualche rapporto colla storia. Altre descrittive. Ma in quasi tutte hanno parte l'archeologia, la storia generale o locale, delle arti o dei costumi, delle instituzioni governative, o delle consuetudini che ne tengono il loco (1).

Fra queste ultime meritano di esser notate il *giuramento di Sangue (kârva-tajstvo)* nel circolo di Cattaro (Mem. 2.) e il *matrimonio tra gli scogliani di Zara.* Il primo (giuramento di vendetta consacrato in chiesa da ministro del culto) trova il suo riscontro nei vecchi *arbitrati di sangue*, usati in Dalmazia, come questi nelle *tariffe* e nei guidrigildi dei barbari. Le ceremonie nuziali descritte nella Memoria 27 (circolo di Zara) hanno un carattere così *primitivo,* che in loro confronto non ha nulla da arrossire l'antica costumanza del morganatico, particolare anche ai veneziani, come ci attestano i documenti del sec. XII.

Una delle principali monografie del sig. Lago è quella in cui racconta le vicende del famoso impostore Stefano il *piccolo* che sullo scorcio del sec. XVIII (1766-1773) s'era finto czar e si spacciava per Pietro III. Ma hanno un' importanza non contestabile anche le Memorie sulla città e sul territorio di Ragusa, su Spalato; sulle repubbliche di Poglizza e Rogosnizza (circ. di Spalato); su Imoschi (ibid.); su Zara, Vrana ed Arbe (circ. di Zara).

Raccogliendo le *Memorie* sulla Dalmazia (che noi abbiamo qui soltanto indicato agli studiosi), il consigliere Lago ha fatto opera utilissima e in gran parte originale. Come il nostro Tassini, ma in un campo forse più difficile, egli ha preparato allo storico municipale delle città dalmate, al pittore di costumi e al poeta, molti mate-

(1) Si possono classificare fra le Memorie di genere descrittivo la 1. *Le Bocche di Cattaro e le cose più notabili in esse;* la 7. *l' Antro di Cadmo e la tomba di Dolabella;* la 10 *Traù, i marmi*, il *duomo ed il cipresso;* la 13. *Una salita sul monte Biokovo;* la 14 *La discesa nella Narenta* ecc.; la 15. *Vergoraz* ecc; la 18. i *Sepolcri* (dodici miglia da Imoski); la 20. *Verlika, la fonte minerale la grotta* ecc.; la 22. *l' Isola Brazza ed i suoi eremi*; la 31. *La città e il tempio di Sebenico;* la 33. *L' isola di Pago e le saline;* la 35 *il fiume Kerka, le sue cascate, i conventi, gli archi romani e la campagna di Knin.*

Fra gli aneddoti e le cose private, la Mem. sesta: *L' asciugamano di Carlo V;* e la 29: *Le afflizioni.* Fra le leggende le Mem. 32: *Strarigard*, e la *Torre del re Cane;* e la 36. Il *Bullim-Most* o il *ponte di Ajesa*, romanzo. Ma, lo ripetiamo, non si può fare in queste diverse scritture una divisione rigorosa; perchè le cose presenti richiamano spesso l' A. al passato; ed è un bel saggio di questo connubio della letteratura, colla storia e colle costumanze locali, il *romanzo* (Mem. 36.) in cui egli narra appunto col corredo dei particolari del sito, una tradizione che accennerebbe a un fatto accaduto nel secolo XVII.

riali che altrimenti sarebbero andati perduti. E dell' essersi accinto molti anni addietro a questa grave fatica, e dell' avervi continuato con amore, debbono tenergli conto i cultori delle scienze istoriche, e più che altri i veneziani, coi quali le città e le cose illustrate nelle *Memorie* ebbero sì lunghi e cari rapporti. B. CECCHETTI.

Remarks on the illuminated official manuscripts of the Venetian Republic, by EDWARD CHENEY *(Osservazioni sui manoscritti officiali miniati della Repubblica Veneta di Odoardo Cheney).* Senza l., a. (1869), pag. 95, in 8vo.

In questo libro (1), stampato dalla Società *Philobiblon,* l' illustre sig. Cheney si studia di mettere sott' occhio ai suoi lettori, e piucchè tutto agli amatori delle arti belle, gli antichi manoscritti veneziani che meritano una speciale considerazione per le ricche e graziose miniature di cui vanno forniti. E di vero, com' egli dice giustamente nella sua breve prefazione, quest' arte adottata già in Francia, e molto più esercitata in Italia, percorse molti secoli noverando fra i suoi coltivatori uomini chiarissimi d' ogni età e d' ogni condizione. Noi vediamo infatti sullo scorcio del secolo XV un Andrea Amadio pittore e miniatore del libro *De Simplicibus* composto da Benedetto Rinio; un Giacometto veneziano, scolare ed imitatore di Mammelinck; e dopo di lui Benedetto Bordone, Giovanni Vitale di Brescia, Ventura di Venezia, Giovan Battista Clario di Udine, fra Vettorino monaco del ss. Salvatore, e Giorgio Colonna, ai quali pure fanno seguito i tre non meno celebri artisti veronesi, Liberale, Francesco e Girolamo Dai Libri, così chiamati dal numero ingente e dalla bellezza delle loro opere. L' Autore si dilunga a provare puramente gratuita l' opinione di quelli che asseriscono Tintoretto, Paolo Veronese, Tiziano, ed altri sommi pittori essere stati adoperati in tali opere; e noi pure conveniamo in massima col chiarissimo Autore: ma troviamo d' aggiungere non essere impossibile che artisti celebri abbiano decorato e illustrato qualche volume, benchè in tali casi la ragione del lavoro si debba cercare nella passione della loro arte, o nella compiacenza verso qualche mecenate, non già nel guadagno, o nella fama ch' essi potessero ritrarre da quelle piccole fatiche. A tacere di tanti altri, Giorgio Vasari ricorda nella sua vita

(1) Anche di questo rese conto il VALENTINELLI nell' *Archivio Storico Italiano,* Serie III, Tomo X, P. II.

di Michelangelo che il sommo pittore adornava l'ampio margine della Divina Commedia con disegni illustrativi del testo; nel quale, sebbene la dimensione delle figure fosse molto piccola, nondimeno avea fatto immensa prova della potenza del suo ingegno nella varietà e nella grandezza del concetto.

Siccome molti e svariati sono i documenti di antica data che portano o nel loro frontespizio, o in ciascuna pagina, e quasi sempre in tutte le lettere iniziali bellissimi fregi, arabeschi ed altri ornamenti di meravigliosa maestria, così l'Autore saggiamente divide la materia in cinque parti, nella prima delle quali tratta delle antiche *Mariegole*, nella seconda delle *Promissioni Ducali*, nella terza de' *Capitolari de' Conseglieri del Doge*, nella quarta dei *Capitolari dei Procuratori di s. Marco*, nella quinta infine delle *Commissioni Ducali*. Dopo di aver dato una chiara e precisa definizione di queste cinque sorta di documenti, con paziente diligenza viene enumerando tutti i manoscritti da lui veduti in ciascun genere diverso, indica i luoghi dove si trovano, e ci spiana in questo modo la via ad esaminare da noi medesimi i documenti accennati.

Sgraziatamente il libro del sig. Cheney, interessantissimo per sè, come vedono i nostri lettori, dacchè ci rivela una fonte di storia patria, non solo non è diffuso fra noi, ma essendone state pubblicate pochissime copie, puossi temere ben poco noto. Non crediamo quindi di fare opera inutile se, riassumendo in breve le molte utili notizie offerteci dall' egregio sig. Cheney, ne offriremo in questa rivista bibliografica un saggio, al doppio scopo di diffondere, il più possibile, queste cognizioni che non possono non tornar gradite ai cultori delle arti belle, come pure di tributare un giusto e ben meritato elogio all' illustre Autore, il quale con accurata diligenza rovistando i nostri manoscritti contribuì, quantunque straniero, all' onore del nostro paese, illustrando una parte importantissima della sua storia.

E innanzi tutto veniamo alle *Mariegole*, le cui epoche non possono nettamente precisarsi, trattandosi di documenti scritti in carattere gotico, che paiono quindi di una sola mano e vanno soggetti a poche differenze anche per un lungo periodo d' anni. La più antica miniatura, nelle Mariegole delle Scuole Grandi, è quella di s. Teodoro (1258), che si conserva nel Museo Correr. La Mariegola della Scuola di s. Maria della Misericordia e di s. Francesco in s. Maria Gloriosa dei Frari (1261), membranacea, di scrittura gotica, si custodisce nel R. Archivio Generale, ove pure si conservano le due

altre Mariegole della Scuola di s. Maria della Valverde, detta della Misericordia, l'una del 1308, epoca dell' istituzione della Confraternita; l'altra del 1392 con miniature di corretto disegno, e con ricchi arabeschi nei margini.

Oltre a queste havvi quella della Confraternita di s. Stefano (1493), attualmente custodita nel Museo Correr. Da un manoscritto del nobile patrizio che lasciò alla nostra città tanti e sì preziosi documenti s' inferirebbe che l'imagine di s. Stefano, dipinta e poi miniata nella lettera iniziale, debba attribuirsi al Carpaccio.

Lo Statuto della Scuola di s. Marco, e quello della Compagnia *dei Pelizzeri d' ovra vera.* Il primo di questi è datato sul finire del secolo XIV, ed è scritto con mirabile precisione e superbamente decorato; il secondo invece, quantunque trascritto con minore esattezza, desta maggiore curiosità per la stravaganza delle figure. È da notarsi che questa è la più antica Mariegola d'arte veneta (1324) che sia stata miniata (1390); conservasi nel Museo Correr.

La Mariegola dell' Arte dei *Marzeri* (1471), custodita nell' Archivio Generale, è, secondo l' Autore, un vero capo lavoro d'arte, e il disegno delle iniziali, e di tutta la prima pagina del volume, contenente ben 193 carte, sarebbe da attribuirsi al Mantegna, o a qualche altro scolare dello Squarcione.

La Mariegola dei Corrieri (1558), che trovasi nel Museo Correr.

Quella de'Gondolieri, che comincia sul principio del secolo XVI, e finisce colla soppressione della compagnia.

Lo Statuto della Scuola di s. Geminiano, che porta la medesima data della Mariegola antecedente; e da ultimo la

Mariegola dei *Calafati,* che è veramente magnifica sotto ogni aspetto. È un grosso volume in 4.°, legato riccamente in argento massiccio. Le orlature interne sono fregiate di bellissimi arabeschi, di fiori e pitture. La prima pagina divisa in otto colonne, illustrata con stupenda miniatura, contiene le avventure della vita di s. Foca patrono dell'arte. Questa Mariegola, miniata negli anni 1577-79 da Giorgio Colonna, è gelosamente custodita nel R. Arsenale dal Gastaldo o Capo dell'arte stessa, la sola che ancora continua in Venezia con autorizzazione dello Stato. A complemento di ciò, aggiungeremo che nell'Archivio Generale esiste la Mariegola di s. Gio. Evangelista, e molte altre delle Confraternite o, come le chiamavano, *Scuole piccole.*

Promissioni Ducali. La più antica Promissione Ducale che si conservi è quella di Enrico Dandolo (21 Giugno 1192), conservata nella Marciana; ma la più antica con miniature è quella del doge

Francesco Dandolo (1328, c.^{e} 66), prima conservata nella Biblioteca Imperiale di Vienna, ed ora restituita all'Archivio Generale di Venezia. Essa forma parte di un codice che ne contiene molte altre, e che comincia colla Promissione di Jacopo Tiepolo (1229), e finisce con quella di Giovanni Gradenigo (1455).

Un'altra Promissione abbellita, specialmente nelle lettere iniziali, di fregi e miniature, è quella di Andrea Dandolo (1342), custodita nel Museo Correr; ove pure se ne conservano due del doge Antonio Venier (1383), una di Francesco Foscari, ed un'altra di Francesco Venier (1554).

La Biblioteca Marciana conserva la Promissione di Michele Morosini (1382), le cui lettere iniziali sono superbamente alluminate; quella di Pietro Lando (1539) e d'Alvise Mocenigo (1570), l'ultima delle quali contiene una pagina intera riccamente miniata nello stile del secolo, scritta con caratteri grandi e precisi.

La Collezione Cicogna, ricchissima di manoscritti storici, contiene la Promissione del doge Nicolò Moro (1473).

Esiste infine la Promissione del doge Antonio Grimani, che un tempo formava parte della libreria del sig. Giuseppe Smith, console inglese in Venezia, indi passò nelle mani del re Giorgio III, e da questo venne regalata al Museo Britannico. La prima pagina di questa Promissione, ricca per ornamenti, figure e decorazioni, rappresenta il Doge in atto di ricevere le insegne del potere, e uno de' diversi medaglioni, dei quali è arricchita un'orlatura del documento, contiene una bellissima veduta di Montegalda, castello sul Padovano, in cui villeggia la famiglia Grimani.

Capitolari de' Consiglieri del Doge. Il primo *Capitolare* miniato, o commissione data ai Consiglieri Veneti nell'anno 1342, trovasi nel Museo Correr.

Un altro, dato sotto lo stesso reggimento di Andrea Dandolo, trovavasi nella Biblioteca Imperiale di Vienna, ed ora venne restituito all' Archivio Generale di Venezia. Esso porta il ritratto d' un Consigliere del Doge in tunica di scarlatto e sopravveste azzurra, e contiene altre figure d' uomini e donne importanti pei costumi. Questi documenti che fino al secolo XV furono scritti sempre in latino, cominciarono in progresso di tempo ad essere estesi in italiano, e solo dopo quest' epoca comparirono col nome del Consigliero, mentre prima esso era taciuto.

La Biblioteca Marciana possede il Capitolare di Andrea Muazzo (1520), e il Museo Correr quello di Sebastiano Moro, che, quan-

tunque manchi di data, rassomiglia perfettamente all' altro nello stile degli ornamenti e nella scrittura.

Oltre ai documenti accennati dall'Autore, è da notarsi che il R. Archivio Generale possede:

Un Capitolare dei *Consiglieri di Venezia* del secolo XIV, che rappresenta il Doge e tre personaggi, forse i Consiglieri stessi.

Un altro Capitolare *degli Avogadori di Comun,* che rappresenta i tre Avogadori vestiti in scarlatto dinanzi al Doge seduto.

Amendue sono guasti, ma sebbene privi di merito artistico, possono avere qualche pregio pei riguardi storici del costume.

Capitolari dei Procuratori di s. Marco. Il primo *Capitolare* miniato d'un Procuratore di s. Marco conservasi nella raccolta Cicogna, dell'anno 1367, dato a Paolo Belegno.

La Marciana possede due Capitolari, uno di Federico Corner (1485), l' altro di Tomaso Contarini.

Il Museo Correr, ricchissimo di diplomi e di commissioni ufficiali, conserva il Capitolare di Agostino Barbarigo, il quale è un bellissimo esempio dei manoscritti alluminati del secolo XV. Le orlature sono cosparse di fiori ed arabeschi finissimi, e lo stile sembra più proprio del secolo XV che del XIV, al quale realmente appartiene.

Il Capitolare di Nicolò Michiel (1500), in cui lo stile della prima pagina alluminata è molto più moderno del carattere gotico di quella scrittura, e dei fregi marginali. I contorni sono ornati di medaglioni ricchi e graziosi.

Il Capitolare di Giovanni da Lezze (1522). In ogni pagina di questo capitolare si osservano fiori, gruppi di frutta, e arabeschi lavorati in oro; le lettere iniziali d'ogni paragrafo, sono bellamente alluminate, e la seconda pagina contiene la forma del giuramento stupendamente miniata.

Commissioni Ducali. Le prime pagine di questi manoscritti, come disse egregiamente il prof. Cesare Foucard (1), furono campo all' artista, dalla fine del secolo XV fino a quella del XVII, di composizioni simboliche, ricche d' ogni sorta di fregi e di ritratti di personaggi. In questi codici si trovano le più belle pagine della miniatura veneziana, e la maggiore uniformità nei soggetti rappresentati.

Di queste Commissioni, ch' erano per la maggior parte raccolte in libri in 4.° piccolo, e quasi tutte in pergamena, il Museo Correr

(1) Atti dell' I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia, 1857.

possede una collezione di due dozzine, le quali datano dal dogado di Andrea Gritti fino al termine del sec. XVIII (1523-1797). Tra queste trovasi la Commissione in cui è rappresentato s. Marco che incorona la Repubblica, data a Paolo Gradenigo, Podestà di Grivignana (1580). La Marciana ne conserva circa 60.

La prima Commissione senza miniatura, si custodisce nell'Archivio Generale di Venezia, risale alla fine del secolo XII, ed è data ad Enrico Navager ed A. Donà ambasciatori a Costantinopoli. Molte, e forse le più belle Commissioni, trovansi sparse nelle raccolte pubbliche e private d'Europa, nella collezione del sig. Rawdon Brown, e in quella molto più ricca ed estesa del co. Gio. Battista Contarini Dalle Statue, presso il quale esiste la Commissione di Pietro Contarini capitano delle galere al viaggio di Bairut nell'anno 1551, e l'altra di Paolo Contarini dell'anno 1575, colla topografia dell'isola di Candia.

Merita altresì di essere ricordata la Commissione di Andrea Priuli capitano delle Fiandre (1517), attualmente posseduta dal sullodato sig. Brown, le cui orlature sono di un elegante e squisito disegno, che, a detta di molti intelligenti, deve attribuirsi a Giulio Clovio.

E qui, sul finire, noi stimiamo prezzo dell'opera accennare alle Commissioni più notevoli possedute dall'on. sig. Brown nel suo gabinetto, già ricco di molti manoscritti e miniature veneziane (1).

— Miniatura appartenente a Commissione, anonima, della metà del secolo XVI, collo stemma Pisani.

Commissione a Bertuccio Contarini, Podestà di Brescia (1498), con fregi nella prima lettera iniziale;

a Bartolommeo Minio, capitano delle galere al viaggio di Fiandra (1485), con lettera iniziale miniata;

ad Alvise Minio, podestà e Capitanio di Capodistria (1526), con fregi lombardeschi che circondano la prima pagina;

a Giovanni Contarini capitano di Cipro (1538);

ad Alvise Contarini podestà di Oderzo (1543);

a Bertuccio Contarini podestà a Cittadella (1548);

a Bertuccio Contarini podestà a Sacile (1556);

a Gabriele da Canal provveditore e capitano a Legnago (1562);

a Marcello .... provveditore ad Orzinovi (1667).

A. Negri.

(1) Foucard, negli *Atti* sopracc.t

I viaggi di Gio. da Mandavilla, *volgarizzamento antico toscano, ora ridotto a buona lezione coll' aiuto di due testi a penna, per cura di* Francesco Zambrini. — Bologna, Romagnoli, 1870. Vol. 2, di pag. XXVIII — 184 e 217.

Dalla operosa dottrina del commendatore Zambrini fu arricchita di questi due volumetti la *Scelta di curiosità letterarie,* che va da parecchi anni pubblicando il sig. Romagnoli. Dire della diligenza con cui l' edizione fu condotta sarebbe inutile, sapendosi chi ne fu editore. Gioverà piuttosto che di questo curioso libro di viaggi, del quale ci viene offerta questa elegante traduzione toscana, noi diamo alcune brevi notizie.

Nessuno dubita che Giovanni di Mandeville non abbia lasciato il più libero campo alla fantasia nella narrazione delle sue peregrinazioni. Qualcheduno sospettò che la redazione, la quale oggi noi possediamo, non sia più quella uscita dalle mani dello scrittore. Ma un tale sospetto non si appoggia ad alcun fatto. Più ragionevole quindi sembra il ritenere col Murray *(Hist. account of discov. and trav. in Asia)* che egli non abbia viaggiato che in Palestina ed in Siria; e che per tutto il rimanente siasi giovato in ispecie dei viaggi del beato Odorico, il quale, come è noto, andò in India nel 1322 e ritornò in Italia nel 1330.

Un manoscritto latino di Magonza, che contiene la relazione di Odorico, ha questo titolo: *Incipit itinerarius fidelis fratris Odorici socii militis Mendavil per Indiam, licet hic prius et alter posterius peregrinationem suam descripsit.* Sprengel *(Geogr. Entdeckungen)* ha preso in esame i due itinerarî, e ne ha dimostrata la conformità.

Intorno alla lingua adoperata da Mandeville si sta in dubbio. Ritengono alcuni che egli medesimo scrivesse in lingue diverse il proprio libro. Ma sembra più conforme al vero di credere col D'Avezac ch' egli scrivesse in francese, poichè ciò risulta da un passo dell' opera sua: *Et sachiez que je eusse mis ce livre en latin pour plus briefment deviser; mais pour ce que plusieurs entendent mieux français que latin, l' ai-je mis en rommant à celle fin que chascun l' entende . . . .* Lo che è confermato dal titolo della traduzione latina: *Incipit itinerarius a terra Angliae ad partes Iherosolimitanas et in ulteriores transmarinas, editus primo in lingua gallicana a milite suo autore anno inc. Dom. M. CCC. L V, in civitate Leodiensi, et paulo post in eadem civitate translatus in hanc formam latinam.*

Ritornare sulla questione del *plagio* fatto da Mandeville sulla relazione del viaggiatore friulano sarebbe assai importante. Come pure, tentare di distinguere quali delle più enormi stranezze sieno state aggiunte dai copisti di un libro che fu letto con febbrile avidità in tutta l' Europa. Gli Inglesi si sono occupati assai del loro concittadino, e il testo inglese de' suoi viaggi fu pubblicato sopra sette codici da Orchard Halliwell nel 1839. Un altro importante lavoro pubblicò Schoenborn a Breslavia nel 1840. Alcuni ritengono che il *Lapidario* sia stato erroneamente attribuito al Mandeville.

A. Bartoli.

Gli Alberti di Firenze, Genealogia, storia e documenti. Firenze, tip. Cellini, 1869-70. Vol. 2 in 4.° di pag. VIII, 247, 382, con un vol. di tavole.

Abbiamo ricevuto quest' opera magnifica, che mostra ciò che può farsi, quando si voglia, in Italia. Nulla di più perfetto potrebbe desiderarsi nei disegni, nulla di più elegante nel lavoro tipografico. Della parte letteraria e storica del libro basta dire che n' è autore il signor Luigi Passerini, perchè ognuno sappia quel che pensarne. Per ora dobbiamo star contenti a questo semplice annunzio; nella prossima dispensa discorreremo ampiamente del libro. Intanto ci sia conceduto ringraziare del dono l' illustre scrittore, e rallegrarci col nostro vecchio amico Mariano Cellini che mantiene così alto in Italia l' onore della sua nobile arte.

A. B.

Relazione dell' Arsenale, fatta da Domenico Lion, *Savio agli ordini (MDCXXXVI) pubblicata per nozze Zuccoli-Carminati.* — Venezia, tip. Gaspari, 1871, 8.° di pag. 17.

Ogni documento, che metta in luce la potenza marittima di Venezia, ha pregio grandissimo ora che tutte le forze e gli intendimenti del Governo e dei buoni cittadini sono rivolti a ridonare alla patria decaduta quella floridezza di cui è capace, appunto col mezzo delle associazioni di commercio e di costruzioni navali.

La *relazione* del Lion, uno dei Cinque Savì alle cose marittime *(agli ordini)*, sebbene di un tempo in cui Venezia era sul dechino della sua prosperità, ci fa conoscere che nel nostro Arsenale v' aveano ventiquattro di quelle grosse navi, le *galere*, in istato da venir

usate; trenta da rendersi adoperabili in sei mesi; altre quattordici da accomodarsi; trentacinque dette *inutili,* ma dalle quali *con grandissima diligenza* poteva trarsi qualche profitto. — Undici erano le galeazze.

Il Lion deplora che il numero delle *maestranze* fosse allora minore che in altri tempi, quando « in questa città si fabbricavano molti vasselli, et nello Stato, et molto frequente era il commertio con altri paesi . . . . ». Nel 1588, il numero prescritto delle galere sottili (100) e delle galeazze (12) era stato superato; ora « guardi il Signor Dio un bisogno di armar 25 galere straordinarie; grande sarebbe la confusione . . . ». — Nel resto del suo *Rapporto,* il *Savio* avvisa ai modi di provvedere la casa dell' Arsenal di *fanti* e di *maestri;* di *roveri* e d' altri legni. Le artiglierie ammontavano a pezzi 1773, *di perfetta qualità,* ed altri vent' otto erano « memoria gloriosa delle vittorie contro Turchi »; il deposito del bronzo e del rame da fondere, era di libbre 50,073.

B. C.

GIORNALI STORICI ITALIANI E STRANIERI.

Archivio Storico Italiano. Serie III, t. XII, parte II, N. 60 della Collezione. Contiene:

Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna (*P. D. Pasolini*).

I Porti della Maremma Senese sotto la Repubblica (*L. Banchi*).

Il Tomo XIII, parte I e II, N. 61 e 62 della Collezione, contiene:

Notizie e documenti sul modo di procedere nei giudizi civili in Roma nei secoli di mezzo (*A. Coppi*).

Delle feste e dei giuochi dei Genovesi (*L. T. Belgrano*).

Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna (*P. D. Pasolini*).

Un documento friulano e un diploma di Arrigo VII (*G. Occioni Bonaffons*).

Documenti pisani intorno fra Girolamo Savonarola (*C. Lupi*).

Il Principato di Seborca e la sua Zecca (*G. Rossi*).

Rassegna bibliografica. Varietà.

Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia. Anno III. I fascicoli III e IV contengono:

Medaglie imperiali della Collezione delle RR. Gallerie di Firenze non descritte da Cohen (*C. Strozzi*).

Aggiunte alla Zecca e moneta parmigiana (*M. Lopez*).

Annotazione numismatica per la Zecca di Gazzoldo (*L. Pigorini*).

Lettera sopra alcune ghiande missili Perugine (*G. B. Rossi Scotti*).

La giornata di Caravaggio ed i sigilli di Lodovico III Gonzaga (*A. Portioli*).

Soldo di Zenone (*C. Brambilla*).

Museo Bottacin annesso alla civica Biblioteca e Museo di Padova (*C. Kunz*).

Sigillo dei merciai di Parma (*L. Pigorini*).

Sigillo di Iacopina da Carrara (*L. Passerini*).

Archeografo Triestino. Il vol. II (fasc. III, IV e V) contiene:

Della Venezia e dell' Istria, decima regione d' Italia, secondo la divisione Augustea (*R. Nocher*).

Del nome d' Istria, origini fenicie (*P. Tomasin*).

Del patriarca Volchero, e delle agitazioni politiche ai suoi tempi a. 1204-1218, con tredici documenti annotati (*C. Buttazzoni*).

Dei denari e del sigillo di Volchero (*C. Kunz*).

Della estensione dell' antica Istria verso la Venezia (*Anonimo Udinese*).

Filippo di Alençon patriarca, rescrivendo al comune di Gemona, annuncia la perdita di Trieste passata per tradimento in mani altrui, docum. a. 1382 (*C. Buttazzoni*).

Di un' aretta votiva sacra ad Anubi, studio mitologico (*C. Buttazzoni*).

Dei governatori d' Istria a nome dei marchesi-principi patriarchi d' Aquileja (*C. Buttazzoni*).

Saggio di serie dei marchesi-governatori dell' Istria per i patriarchi di Aquileja marchesi-principi (*A. Ioppi*).

Illustrazione di alcuni documenti militari veneziani riguardanti Trieste e l' Istria, seconda metà del secolo XIV (*G. B. cav. di Sardagna*).

Historische Zeitschrift. München, Oldenbourg, 1871 (*Gazzetta Istorica*, pubblicata da Enrico Sybel). — I due fascicoli di quest'anno, già usciti, e che formano il volume XXV della *Gazzetta*, contengono:

I canti storici popolari tedeschi (*J. O. Opel*).

Schleiermacher nella prima metà della sua vita (*E. Zeller*).

Storiografia nazionale nel secolo XVI (*A. Horawitz*).

870 e 1870. Giubileo millenario della nazione tedesca (*P. Didolff*).

Sulla storia della Propaganda Cattolica nel tempo della guerra dei sette anni (*A. Schaefer*).

Donne francesi del tempo della Riforma (*E. L. Th. Henke*).

Giovanni Villani e la Leggenda di messer Giauni da Procida (*O. Hartwig*). L'importanza di questo articolo si può desumere dallo scopo che si è proposto l'autore, di dimostrare, cioè, ciò che Amari aveva asserito, e con ciò di porre il fondamento alla critica del racconto sui Vesperi siciliani.

Mediazione inglese nell'anno 1521 (*H. Ulmann*).

Nuovi tentativi d'una filosofia della storia (*J. B. Meyer*).

Nella Rassegna Bibliografica è reso conto dei seguenti lavori relativi alla Storia d'Italia:

Girolamo Morone. Memoria storica di G. E. Saltini. Firenze, 1868, pag. 70, 8.° (*A. R.*).

Ricordo di Niccolò Macchiavelli ai Palleschi del 1512. Prato, 1868, pag. 11 non num. (*A. R.*).

Il Tasso e la sua famiglia a Sorrento. Ricerche e narrazioni storiche di B. Capasso. Napoli, 1866, pag. XVII-292, 12.° (*A. R.*).

Sommario della Nummografia veneziana fino alla caduta della Repubblica per V. Padovan e B. Cecchetti. Venezia, 1866, pag. XI-119, 16.° (*A. R.*).

Raccolta Veneta. Collezione di documenti relativi alla Storia, all'Archeologia, alla Numismatica. Venezia, 1866-67, pag. 375, 8 ° (*A. R.*).

Viaggio da Venezia a Roma di Leonardo Donato, ambasciatore straordinario della Repubblica Veneta al pontefice Clemente VIII, l'anno MDXCII. Venezia, 1866, pag. 20, 8.° (*A. R.*).

Relazione del nobile Angelo Memmo ritornato Provveditore generale da mar, 1794. Venezia, 1867, pag. 38, 8.° (*A. R.*).

Della vita e dei tempi di Carlo Poerio. Discorso di Saverio Baldacchini. Napoli, 1867, pag. 30, 8.° (*A. R.*).

Deusdedit Cardinalis, Collectio Canonum e cod. Vaticano edita a Pio Martinucci praefecto altero bibliothecae Vaticanae. Venet., ex typ. Emiliana, 1869, pag. XIX-520 (*Th. S.*).

Renata, duchessa di Ferrara. Pittura di costumi del tempo della Riforma, con una prefazione di G. di Giesebrecht (ted.). Gotha, Perthes, 1869, pag. VIII-158; e

Renata di Ferrara. Pittura di costumi del tempo della Riforma di Blümmer (ted.). Francfurt a M. Alt, 1870, pag. VIII-249 (*Waltz*).

Histoire des deux Concordats conclus en 1801 et en 1803 d'après des documents inédits, par Aug. Theiner. Paris, 1869, Palmé, t. I, pag. XIV-576, 8.° (*R.*).

Dei manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, Nota prima (di Scipione Volpicella). Napoli, s. a., pag. 20, 8.° (*A. R.*).

Cronica como Annibale Bentivoglij fu preso et menato de pregione et poi morto et vendicato per misser Galeazzo Marescotto di Calvi. Bologna, 1869, pag. 74 non numerate, 8.° (*R.*).

Le consuetudini della città di Sorrento, ora per la prima volta messe a stampa per cura di Luigi Volpicella. Napoli, 1869, pag. 124, 8.º (*A. R.*).

L. Passerini. Memorie genealogico-storiche della famiglia Pecori di Firenze. Firenze, 1868, pag. 23, 8.º e 5 tav. in f.º; e

L. Passerini. Genealogia e storia della famiglia Nicolini. Firenze, 1870, pag. 90, 8.º e 12 tav. in f.º (*A. R.*).

Cronaca del monastero di s. Teodoro in Cerigo (dai manoscritti Naniani della libreria Marciana in Venezia), pubblicata da Giovanni Veludo vicebibliotecario (in greco). Venezia, 1868, pag. 46, 16.º (*A. R.*).

Roncalli Nicola. Necrologia del cav. Antonio Coppi. Roma, 1870, pag. 23, 8.º (*A. R.*).

VARIETÀ.

Di un' anticaglia ritrovata in Dalmazia.

Nella « Rivista del Museo Nazionale di Zagabria » furono pubblicate dall' abate Simeone Ljubic' due lettere, una del dott. Detlefsen, da Glückstadt, l' altra dell' illustre archeologo G. B. de Rossi, da Roma, a lui dirette, e relative ad un' « anticaglia ritrovata in Dalmazia », cioè ad una lamina di piombo nella quale è inciso un esorcismo cristiano. Sta unito al fascicolo della *Rivista* un fac-simile litografico della laminetta.

Il Detlefsen lo crede scritto nel secolo VI o VII, di caratteri *corsivi romani,* e si limita a trascriverlo; il Rossi aggiunge ch' è un raro campione della paleografia corsiva del secolo VI circa, e non ricorda altro scongiuro eguale.

Ora ecco le deciferazioni del Detlefsen, del Rossi, del Ljubic' e di uno degli officiali dell' Archivio Veneto, il sig. Predelli, che assiste il docente nella Scuola di paleografia nello stesso Archivio. Quest' ultima, col confronto del fac-simile, ci pare più giusta, e spiega anche una parola non letta, o decifrata inesattamente dagli altri.

D.r D. Detlefsen.

† In $\overline{\text{nom}}$ $\overline{\text{dni}}$ Iesu Cri
sti
ti denontio tibi inmon
dissime spirete tarta
rice quem angelus gabriel
de catenis itrieis religa . . .
qui habet decem milia barbar . . .
. st resurrectione vinist . . .
in galilea ibi te ordinavit i

silvestria loca colle montia op
ut ne hominebus . . .
teneres aut tunc demum ore
grandene invocares vel eis gi .
inmondissime spirete tartarice
ut ubicumque nomen dni audive
res vel scriptura cognoveres nom

ubi velles nocere
inde habias In . . . nis fluvio
quem transire non potuisti
requesitus quare transire non
potuisti dixisti quia ibi ignis
araneiq ignifera corret et ubi
conqua semper tibi ignis . . ne tu
contra facias ac denuntio tibi
per domino meo cave te † † †

GIO. BATT. DE ROSSI.

X . . . .
† In nom dni iesu cri(s)
ti denuntio tibi inmun
dissime spirite tarta
rice quem angelus gabriel
de catenis (a)ureis relig(avit)
qui habet dece *(sic)* milia barbar . . .
(po)st resurrectione venist(i)
in galilea ibi te ordinavit u(t)
silvestria loca collemontaes *(sic)*
ut ne hominibus ita (?) noceres
teneres aut tunc demum (?)
grandene invocares vid (?) e igi(tur)
inmundissime spirite tartarice
ut ubicumqua(e) *(sic)* nomen dni audive
ris vel scriptura cognoveris non

ubi velles nocere . . .
inde habeas *(sic)* in (ig)nis fluvio
quem transire non potuisti

requisitus quare transire non
potuisti dixisti quia ibi ignis
. . . anea ignifera currit et ubi
cunquae *(sic)* semper tibi ignis . . . neu (?)
contrafacias ac denuntio tibi
per dominu *(sic)* meum. Cavete † † †

D.ª S. Ljubic'.

† . . . qui te portent
† † in nom dni iheso cri
ti denontio tibi inmon
dissime spirete tarta
ruce quem angelus gabriel
de catenis igneis religa . . .
qui habet decemīlia barbar . . .
post resurrectione vinist .
in galilea ubi te ordinavit u
silvestria loca collemontia op
ut ne hominibus ruridiore
te teneres aut tu ne demum
† grande ne invoceres vel eris go
inmondissime spirete tartaruče
ut ubiconqua nomen dni audive
res vel scriptura cognoveres non †.

. . . . . ubi velles nocere
. . . . inde habeis su . . . ignis fluvio
. . . quem transire non potuisti
. . requesitus quare transire non
potuisti dixisti quia ibi ignis
aranea ignifera corret et ubi
conqua semper tibi ignis aranea
ign que faceris ac denontio tibi
per domino meo cavete † † †

R. Predelli.

† . . . ivi te portent . .
† In nom dnii Ieso cri .

ti denontio tibi Inmon
dissime spirete tarta
ruce quem angelus gabriel
de catenis igneis religav . .
qui habet decemmilia barbar . .
post resurrectione vinist
In galilea Ibi te ordinavit
silvestria loca collemontia op
ut ne hominebus rario
teneris aut tunc demum ore
† grancdene Invoceres vele ergo
inmondissime spirete tartaruce
ut ubiconqua nomen dni audive
ris vel scriptura cognoveris non †

. . . . . ubi velles nocere
. . . n te habeis in . . nis fluvio
. . quem transisse non potuisti
. equesitus quare transire non
potuisti dixisti quia ibi ignis
aranea ignifera correret ubi
conque sempor tibi ignis aranea
ignifera *Ć. . sis ac denontio tibi*
per domino meum cave te . † † †

Programma di concorso al premio Formenton pel quinquennio 1871-75.

Ci affrettiamo a pubblicare il Programma di Concorso al Premio Formenton, riconoscendo volentieri che l' Accademia non poteva fare una scelta che meglio corrispondesse alle intenzioni del generoso fondatore. Trattandosi tuttavia di un lavoro lungo e importante, ci pare che sarebbe stato necessario determinarne precisamente i confini. Non sappiamo se le parole *città venete* escludano qualunque dubbio sulla estensione del tema. È vero che il « riguardo alla Storia delle *altre* regioni d' Italia » pare che venga naturalmente ad escludere le città oltremarine; ma debbono con ciò escludersi anche le città di Dalmazia, anzi anche quelle dell' Istria? E le città italiane le quali, per qualche spazio più o meno lungo di tempo, furono soggette a Venezia, entrano o no nel numero di quelle di cui

si vuole la storia? Infine per *città venete* si debbono intendere quelle che oggi appartengono alle provincie venete, e che quindi, comunemente, *si chiamano venete,* o anche quelle città delle provincie lombarde, che oggi non diconsi venete, ma che per più secoli furono, e *si chiamarono venete?* Qualche schiarimento, ci pare, non riuscirebbe inutile a chi voglia misurarsi nel campo aperto dal seguente

PROGRAMMA.

L'Accademia Olimpica di Vicenza, in virtù del mandato conferitole dal benemerito cittadino cav. dott. Francesco Formenton, coll'atto istituente un premio di It. L. 2000 da conferirsi dietro concorso in capo al quinquennio 1871-75, all'italiano che ne fosse giudicato degno per un'opera di storia patria o di letteratura o di scienze economiche, o morali, o politiche sopra un tema da proporsi dall Accademia stessa: istituzione dal donatore destinata ad esperimento dell'annunciata sua fondazione testamentaria di altro consimile premio quinquennale perpetuo di It. L. 4000, di cui il fondatore dispose a favore della patria Accademia insieme alla destinazione di altre quinquennali It. L. 5400, per opere di patria utilità, oltre la rimunerazione dei giudici del premio;

Viste le norme prestabilite al concorso dal predetto atto d'istituzione,

NOTIFICA:

I. È aperto a tutto Dicembre 1875 il concorso ad un premio di It. L. 2000 da conferire entro i primi sei mesi del 1876 all'italiano che ne fosse giudicato degno per la trattazione del tema: — *Storia municipale delle città venete al tempo della Repubblica, con riguardo alla storia delle altre regioni d'Italia, e alle odierne questioni di accentramento e dicentramento amministrativo.*

II. Una Commissione di tre chiari eruditi nelle dottrine storiche, non vicentini, eletta e pregata dall'Accademia prenderà ad esame gli scritti presentati al concorso per aggiudicare entro i primi sei mesi del 1876 il premio a quello che ne fosse reputato meritevole.

Il premio può anche, così parendo ai giudici, non essere assegnato per insufficienza di merito; potendosi far luogo in tal caso ad una semplice menzione onorevole.

III. La proprietà dell'opera premiata rimane all'autore, restando negli atti dell'Accademia il manoscritto originale. Se però entro un anno l'autore non pubblica la sua opera, la proprietà ricade all'Accademia.

IV. Ogni concorrente dovrà entro il suesposto termine del Dicembre 1875 far pervenire alla Presidenza dell'Accademia Olimpica di Vicenza il proprio manoscritto franco di spese, ed accompagnato da scheda suggellata contenente il nome dell'autore, che non verrà aperta se non nel caso di aggiudicazione del premio.

La scheda dovrà portare esternamente un motto ripetuto sul manoscritto, secondo l'uso.

V. I manoscritti non premiati restano a libera disposizione delle parti interessate.

Vicenza, 23 *Maggio* 1871.

Il Presidente
LAMPERTICO.

Il Segretario
Dott. MARCHETTI.

CRONACA
DELL' ARCHIVIO GENERALE
DI VENEZIA.

Negli ultimi giorni dell'anno 1870, e nel primo trimestre del corrente furono eseguite le operazioni seguenti.

Ordinamento materiale di archivî. — Dell'archivio degl'Inquisitori di Stato furono ordinate filze 478 di lettere degl'Inquisitori ai rappresentanti nello Stato, agli ambasciatori e residenti nelle varie corti, o ai consoli nelle provincie estere; e i dispacci dei rappresentanti medesimi, diretti agl'Inquisitori.

Si proseguì nell'ordinamento dei piccoli archivî dei conventi soppressi: dei Cappuccini del Redentore, di s. Pietro Martire e s. Mattia di Murano, di s. Michiele di Murano, di s. Nicolò del Lido, di s. Nicolò dei Frari, di s. Giovanni della Giudecca, e dei Carmelitani Scalzi (colle carte di s. Maria di Nazaret).

L'ordinamento dell'archivio dei Cinque Savi alla mercanzia è portato a metà.

Venne data agli archivî giudiziarî antichi una disposizione più razionale, collocando per primi quelli delle Corti inferiori o prime istanze, secondo l'antichità dell'instituzione loro, poi i Collegî, ed ultimi gli archivî dei Supremi Consigli di XL civil *vecchio e novo* (Quarantie).

Ordinamento scientifico. — Vennero compilati due elenchi alfabetici di tutte le persone che frequentarono la sala di studio, e delle materie dei loro studî (1); fu compiuto il regesto del primo volume dei Commemoriali (1081-1318; regesti 699).

(1) Dal 1848 al 1870 furono ammesse alla Sala di studio nel R. Archivio

Il signor Direttore comm. Gar ha intrapreso uno studio di confronto tra due esemplari del Codice trevisaneo custoditi nella Biblioteca Marciana, con uno più antico che si conserva nell'Archivio Generale, e coll'indice stampato nel *Giornale di Padova* (1807, t. XVII e XVIII) — affine di porre in seguito più sicuramente le basi del *Codice diplomatico della Repubblica Veneta*.

È quasi terminata la trascrizione del *Liber plegiorum Comunis*, e, ad opera dello stesso officiale sig. Predelli che ne è incaricato, e per gentile adesione del Direttore del Museo civico Correr, cav. Barozzi, si è cominciato a raccogliere appunti di codici e di documenti veneti che hanno stretto rapporto cogli archivî della Repubblica Veneta e formano parte delle raccolte cittadine Correr e Cicogna.

— Il personale dell'Archivio ha perduto un amato collega nel prof. Paolino Beaciani, morto addì 29 Decembre dell' anno scorso. Era incaricato particolarmente di preparare materiali per l'ordinamento scientifico.

Ed ecco le persone che hanno frequentato la sala di studio nel primo trimestre del presente anno.

Generale di Venezia circa 400 persone; le ricerche principali di documenti, e gli studî (durati anche, taluno, parecchi anni) forniscono la statistica seguente, bene al dissotto però della realtà:

Cose venete	nnmero	degli studiosi	204
Santo Uffizio in Venezia e Curia Romana . .	»	»	17
Dalmazia, Istria, Albania, Candia, Grecia, Impero Ottomano, Persia, Servia, Danimarca	»	»	59
Francia	»	»	20
Inghilterra	»	»	10
Germania	»	»	12
Polonia	»	»	10
Ungheria	»	»	5
Spagna	»	»	6
Diversi	»	»	53
			396

AMMISSIONI

ALLA SALA DI STUDIO

NEL PRIMO TRIMESTRE 1871.

Acton Dalberg lord Iohn. — Concilio di Trento.

Agostini ab. — Relazioni di Padova dei podestà Giulio Giustinian, 1626 — Benedetto Giustinian, 1630 — e del capitano Vincenzo Gussoni, 1626.

Alianelli prof. — Appunti intorno allo statuto delle navi della Rep. Veneta, e quello delle *tarrete*, 1255.

Battaglini ing. — Ricerche storiche su Torcello.

Bertoldi dott. Antonio. — Nuovi documenti relativi ai lavori eseguiti o progettati da Michele Sammicheli.

Brown Rawdon. — Documenti storici sull'Inghilterra fino alla metà del secolo XVI.

Collotta Giacomo. — Documenti commerciali relativi alla strada della Pontebba.

Ciezskowski co. Augusto. — Documenti relativi alla Polonia.

Federigo Federico. — Storia del Comune di Venezia dal 1800 al 1806.

Ferrara prof. Francesco. — Nuovi documenti del *bancogiro* di Venezia.

Fulin Rinaldo. — Documenti relativi alla battaglia di Lepanto.

Gallipoli (Comune di). — Documenti spettanti a quel Comune, nella fine del secolo XV.

Giuliari co. G. B. Carlo, canonico. — Lettere di Scipione Maffei agli Inquisitori di Stato della Repub. Veneta da Cavalcaselle ove fu relegato per causa del suo libro sull' usura.

Giuriati avv. — Modo di esazione delle decime e dei quartesi sotto la Repubblica Veneta.

Gubernatis Angelo. — Ricerche su Cervantes e il don Chisciotte.

Lattes prof. Elia. — Appunti di documenti in dialetto veneziano.

Lattes Moisè. — Storia degli ebrei sotto la Rep. Ven.

Libera (dalla) ab. Osvaldo. — Dispaccio di un ambasc. veneto circa la fondazione di un istituto di sordo-muti.

Malvezzi Gio. Maria. — Dispacci degli ambasciat. veneti a Madrid, diretti ai capi del Consiglio dei Dieci.

Mas-Latrie cav. Luigi. — Trattato fra la Rep. Ven. e Marsiglia, 1325; documento dei danni recati dalle galere veneziane a un mercante di Cipro, 1355.

Meduna ing. Tommaso. — Scandagli della laguna di Venezia, di Angelo Emo, 1762.

Milano, Direzione degli Archivi Governativi. — Cenni della prigionia e della morte di don Duarte (Edoardo), fratello del re Giovanni IV di Portogallo.

Ministero dell'Istruzione pubblica. — Appunti e copie di documenti risguardanti la Polonia.

Minotto prof. A. S. — Documenti risguardanti la Marca Trivigiana.

Mirce de Baratos Gio. — Docum. relativi all'Ungheria ed alla Transilvania.

Odorici cav. Federico. — Statuti dei Comuni di *Cimmo* e *Tavernole* nella Valtrompia, 1372.

Rimbotti Giuseppe. — Servigi prestati alla Rep. Ven. dal colonnello Pietro Baldassare di Scipione Rimbotti nobile degli Accarigi, nel principio del sec. XVI.

Rusconi march. Alberto. — Appunti sui rapporti delle famigli *Rusca* — *Ruschi* — *Rusconi*, e la Rep. Ven.

BIBLIOGRAFIA
DELLA BIBLIOTECA MARCIANA (1).

Il desiderio ispiratomi dalla coscienza del mio dovere, quello di rendere utile servigio ai frequentatori di questa biblioteca nazionale, mi suggerì, siccome opportuno allo scopo, l' apparecchio d' un lavoro bibliografico che, informandoli dei titoli dei libri che vi si riferiscono, porga loro occasione di mettersi addentro nella conoscenza pratica di questo grande deposito del sapere, del suo organamento e, più particolarmente, dell' uso fatto de' suoi codici manoscritti, che sono l' inapprezzabile tesoro, su cui poggia alto la fama di questo monumento di gloria cittadina. E alla trattazione di tale soggetto m' era sprone, il confesso, l' avveramento d' un fatto assai strano ed esulcerante, come il mio, così il cuore di quelli che ben

(1) Lo scopo che noi ci siamo proposti promettendo la Cronaca dell' Archivio Generale, della Biblioteca Marciana e del civico Museo Correr, è stato principalmente quello di far conoscere i lavori e gli studi che si vanno facendo in ciascuno dei tre Istituti. A raggiungere il nostro intento, abbiamo dovuto rivolgerci alla gentilezza dei benemeriti preposti degli Istituti medesimi. Il chiarissimo bibliotecario Valentinelli ci fece nondimeno osservare che, relativamente alla Biblioteca Marciana, sarebbe stato assai vantaggioso un prospetto degli studi che vi si sono già fatti; dal quale poi prendendo le mosse, sarebbe riuscito più facile e più proficuo dare successivamente notizia degli studi ulteriori. Questo pensiero lo condusse a darci non un puro cenno, ma un' opera, di cui crediamo che gli saranno riconoscenti tutti gli studiosi italiani e stranieri. Nell' atto che noi ne rendiamo pubbliche grazie al dotto bibliotecario, avvertiamo il lettore che questa *Bibliografia* terrà il posto della Cronaca promessa; finchè, pubblicato completamente il lavoro dell' egregio Valentinelli, potremo dar mano alla modesta *Cronaca* che ne sarà, speriamo, una specie di supplemento continuo.

(La Direzione.)

comprendono quanto importi al paese mantenere il decoro delle patrie istituzioni. Mentre infatti gli eruditi di lontane contrade, desiosi di abbeverarsi ai rivi dell' antico sapere, muovono a queste soglie venerabondi; alcuni fra noi, male intendendo gli scopi per cui i nostri maggiori ci apersero questo sacrario della scienza, confondono la Marciana coi gabinetti di lettura e colle biblioteche circolanti popolari, quando non ve la pospongano.

Primo còmpito della bibliografia d' una biblioteca è quello di dare a conoscere gli autori, che interamente od in parte, però sempre sotto forme generali, s' occuparono della descrizione della biblioteca stessa; e chiamare, per così dire, a rassegna le opere relative. Quantunque non siano troppo estesi i confini del campo ch' io mi sono proposto a percorrere, confido nullostante che il pubblico accoglierà di buon grado le indicazioni delle fonti, d' onde può attingere notizie sulla Marciana; persuaso che ove non sappia quanto ne raccontarono scrittori, differenti di luogo, di tempo, di lingua, non potrebbe porre a raffronto le loro asserzioni, vagliarne i criterî, tirarne giuste inferenze. Qui però m' è duopo professare che in tale esposizione non intendo allontanarmi dalle norme volute di sobrietà, chè la sola massa delle *guide* di Venezia mi porgerebbe motivo a riempiere più d' un foglio.

Or questa parte non riterrei compiuta, se fra gli autori che trattarono la storia della biblioteca non vi si comprendessero coloro che scrissero delle persone che ben meritarono di essa. Da ciò sorge la necessità di esporre i titoli degli elogi e delle biografie di chi ebbe mano nell' amministrazione della Marciana, nonchè di quelli che contribuirono ad arricchirla con doni e legati, aggiuntevi in brevi cenni le notizie che più parranno convenienti.

Ciò che più monta a conoscere è il congegno e il processo dell' amministrazione della biblioteca, i cui officiali, non guidati da leggi invariabili di ordinamento, difficilmente e con riprovevole lentezza risponderebbero ai desiderî del pubblico. È perciò evidente che devonsi discorrere le ragioni di ciò ch' è anima e vita d' una biblioteca, della quantità e della qualità de' cataloghi, tanto impressi che a penna, così a schede come a volumi, così dei libri stampati come dei codici manoscritti. Perchè soltanto l' ordinato e diligente prospetto dei cataloghi d' una vasta biblioteca offre l' incontestabile vantaggio di farne rilevare l' importanza, di dare a conoscere l' esistenza e la ricchezza di certe classi di libri, di porgere norme bibliografiche pratiche a indirizzar le ricerche, e bilan-

ciare i motivi interni ed esterni d'apprezzamento della sostanza raccolta.

I cataloghi d' una pubblica biblioteca, che ha lunghi anni di vita, devono necessariamente salire ad un numero considerevole, o perchè in tempi in cui era povera la sostanza si esigeva il catalogo di consegna, all' ingresso in officio del bibliotecario o del custode; o perchè i successivi incrementi ne resero indispensabile la rinnovazione; o perchè appartennero a biblioteche, compenetrate nella Marciana per doni, per legati, per soppressione di monasteri. È ben vero che una gran parte di questi è fuori d' uso; tuttavia, siccome è dovere di un preposto di conservarli colle più diligenti cautele, dacchè servono opportunamente a tessere la storia della biblioteca; è conseguentemente savio consiglio di non ometterli in una revisione generale. Perciò, a mantenere un cert' ordine nella esposizione, allegherannosi prima, per ragione di tempo, i cataloghi fuori d' uso, (perchè molte volte la soluzione di alcune questioni dipende dal ricorso alle prime fonti), cioè i cataloghi de' libri importati dalla istituzione della biblioteca, e successivamente per doni, per legati, per soppressione di monasteri.

Dei cataloghi d' uso giornaliero parrà forse a taluno opera inconsulta dar conto, perchè, guide all' interna amministrazione, poco interessano agli accorrenti alla sala di studio, a' quali è sufficiente l' esaurimento della ricerca. Quest' opinato, consigliato altra volta da un prudente riserbo onde nascondevasi agli occhi del pubblico scrutatore l' organamento delle varie istituzioni sociali, sarebbe un fuor d' opera al nostro tempo. Perchè egli è un seguito necessario del sistema adottato dai governi costituzionali o rappresentativi, nei quali ogni cittadino è investito d' un bricciolo del potere supremo; locchè appare evidente sol che si getti uno sguardo sui libri di vario *colore,* che mettono a nudo i procedimenti governativi e li espongono al pubblico sindacato.

Fra i lavori dichiarati i più necessarî in una biblioteca è, senza contrasto, quello della catalogazione de' suoi codici manoscritti, tesoro sepolto, ogni qualvolta non si diano a conoscere con opportune illustrazioni. Tale còmpito, a che sia condotto conscienziosamente, deve essere eseguito con eque proporzioni, per non urtar negli scogli o di un povero indice (che non ha a mancare in ogni ben ordinata biblioteca) o di una raccolta di singoli trattati bibliografici. Senonchè il compimento di tale impresa nella Marciana, ricchissima di testi a penna e limitata nel numero de' suoi impiegati,

richiedendo lungo lasso di tempo, avvisai tornar non leggero compenso alla mancanza temporanea d'un catalogo generale a stampa, la indicazione degli estratti da' nostri codici manoscritti, la rassegna degli studî che vi si son fatti, la allegazione delle operette e degli articoli che li illustrano. Con ciò si otterrà almeno un concetto elementare della contenenza loro, e un mezzo di avviamento ai ricercatori di scritti inediti, acciò non ripetano pubblicazioni altra volta eseguite; tanto più che alcuni talora fra gli accorrenti per tale bisogna, non istrutti affatto sugli studî e sugli spogli fatti da altri, vogliono pur nullostante fare da sè, avvolgendo poi nel biasimo dell'errore coloro che presiedono all'ordinamento della biblioteca.

Ch' io abbia, quantunque coadiuvato da una pratica trentenne, esaurito per intero l'assunto, non oso crederlo. Benchè il mio riverito antecessore, caval. Pietro Bettio, abbia diritto alla pubblica riconoscenza per la fondazione del catalogo generale de' codici manoscritti, divisi per lingue e ripartiti sistematicamente, nullostante in questo d'interno servigio, non potea perchè nol dovea, dietro quanto ho osservato superiormente, fondere que' minuti ragguagli che mi avrebbero assai vantaggiato. Fui quindi costretto a razzolare qua e là le notizie, specialmente pei codici d'origine Fontanini, Zeno, Farsetti, Nani, Schwajer, Contarini, Morelli, Stratico. Arroge che talvolta non è fatto motto del codice donde fu tratto lo scritto, e che le pubblicazioni, anteriori all' opera del Bettio, mancano per necessità dei numeri di riferimento al codice e alla classe. Se a ciò s'aggiunga la sconvenienza di coloro che, pubblicato uno scritto da' nostri codici, o praticativi degli studî, non si fan debito di riferirne alla direzione della biblioteca, per le annotazioni indispensabili a compierne la storia, apparirà chiaro che resteranno a riempiersi molte lacune, inevitabile conseguenza d'altronde d'opera primordiale.

Gli studî, propriamente detti, sui codici manoscritti non costituiscono parte di bibliografia, se non quando si possano allegare le opere in cui furono usati, o per raffronti di varianti lezioni, o per giunte, rettificazioni, osservazioni fattevi, o per lacune colmate. Tuttavia è così stretto il rapporto cogli antecedenti; così evidente il vantaggio che tali studî recano alla conoscenza ed al giusto apprezzamento d'un codice ms.; così importa allo studioso d'esser avvertito del carattere degli altrui lavori, o per non ripeterli, o per trarne soggetto d'ammaestramento; che stimo opportuno farne menzione o nelle serie dei codici, se a questi singolarmente si rife-

riscano, od in altra cronologica, ove si presentino sotto forme generali.

Annesso alla Marciana è il museo archeologico, costituito da marmi scolpiti, bronzi, terre cotte, vetri, pietre incise, medaglie, monete, sigilli, in una parola, cemelt. Anche in questa partita, addurrò egualmente le intitolazioni dei libri e delle memorie che li risguardano.

G. VALENTINELLI.

I. Descrizione della Marciana.

1. Pictura venetae urbis eiusque partium in tabulis latinis, coloribus oratoriis expressa et pigmentis poeticis colorata, penicillo p. *Francisci a s. Augustino Macedo.* Venetiis, 1670, 4.°

La descrizione della Marciana in versi ed in prosa è trattata nella *tabula sexta, Baptistae Nani, equiti praetextato et procuratori s. Marci* (bibliotecario) *dicata,* a pag. 51-60.

2. *Agostini (degli) Giovanni.* Storia della fondazione e costruzione della biblioteca Marciana.

Leggesi nella *Storia degli scrittori veneziani*, dello stesso. Venezia, 1752-1754, t. I, p. XXVIII-XXXIV.

3. Della pubblica libreria di s. Marco in Venezia, dissertazione storica di d. *Iacopo Morelli,* sacerdote veneziano. Venezia, 1774, p. XCVI, 4.°

Fu ripubblicata da B. Gamba, nel libro: *Operette di Iacopo Morelli, bibliotecario di s. Marco, ora insieme raccolte, con opuscoli di antichi scrittori.* Venezia, 1820, t. I, p. 1-121. — La Marciana ne conserva una in carta grande, altra in carta cerulea, una terza (posta fra' codici riservati n. 71) con giunte, correzioni, citazioni marginali, interlineari e carte bianche appiccicate, della quale mi son giovato pel commentario della Marciana, dato nel primo volume della *Bibliotheca ms. ad d. Marci Venetiarum.*

Guida sicura alla conoscenza della Marciana, tanto più da lodarsi quanto il Morelli non era ancora custode della stessa. Appena edita, l'autore l'accrebbe per compiacere a Lodovico Teofilo Uland di Tubinga, che la voltò in latino, collo scopo di pubblicarla in Germania, locchè però non avvenne.

A conoscere la contenenza dell'opera servono le intitolazioni dei sei capitoli in cui fu divisa: 1. *Principio della libreria colla donazione fatta dal Petrarca* — 2. *Donazione del cardinal Bessarione* — 3. *Fabbrica della libreria* — 4. *Accrescimenti e buon governo della libreria dalla sua creazione a questi tempi* — 5. *Uso fatto dei suoi codici mss., principalmente nelle stampe d'antichi scrittori, nei secoli XV e XVI* — 6. *Uso de' suoi codici nel secolo passato e nel corrente, principalmente quanto alle stampe* — 7. *Dei bibliotecari* — 8. *Dei custodi.*

4. *Morelli Iacopo.* Descrizione compendiosa della biblioteca Marciana e del museo archeologico annesso.

Leggesi nell'*Appendice italiana allo Spettatore francese del sig. Maltebrun,* n. IV. L'autore ve la inserì per correggere le inesattezze commesse dal Peignot in alcuni cenni sulla Marciana nel suo *Dizionario di bibliologia.*

5. Lettera descrittiva di *Giovanni Andres,* della biblioteca Marciana di Venezia. Mantua, á 27 de noviembre de 1788.

Leggesi nell'opera *Cartas familiares del abate d. Iuan Andres a su hermano d. Carlos Andres, dandole noticia del viage que hizo a Venecia y otras ciudades de aquella republica en el año* 1788, *publicadas por el mismo don Carlos.* En Madrid, 1790-1793, t. III, p. 47-85.

La lettera è ripartita nei titoli: Biblioteca de s. Marcos — Museo — Codices que el Petrarca dexó á la biblioteca — Codices del cardinal Bessarion — Defensa de don Diego Hurtado de Mendoza — Catalogo de los codices de la biblioteca — Codices griegos biblicos y eclesiasticos — Codices de ciencias naturales — Codices de Homero — Codices latinos de Fernando de Cordova — Codices de Rodrigo Sanchez de Arevalo — Atlante de Andres Bianco — Evangelio de San Marcos. — La più parte delle notizie è tolta dalla *Descrizione* del Morelli.

6. Iter italicum von *D. Friederich Blume,* Professor der Rechte zu Halle. Berlin-Stettin-Halle, 1824-1836, vol. IV, 8.°

L'autore, visitata la Marciana nel settembre 1823, ne diede in compendio la storia a p. 211-222 del secondo volume, e p. 171-173 del quarto.

7. *Vogel Ernst Gustav.* Biblioteca Marciana.

Indicazione delle fonti, dalle quali possono trarsi notizie sulla Marciana. Sono inscritte nell'opera: *Literatur früherer und noch bestehender europäischen öffentlicher und Corporations-Bibliotheken zussamengestellt von Ernst Gustav Vogel.* Leipzig, 1840, p. 376-380. Lo stesso descrisse esattamente la Marciana in *Bessarions Stiftung, oder die Anfänge der s. Markusbibliothek in Venedig, nach Zeno, Morelli, Blume, und A. A.;* articolo inserito nel giornale *Serapeum* di Lipsia, 1841, t. II, p. 90-107.

8. *Gintl Willhelm.* Geschichte und Beschreibung der Bibliothek des heil. Markus in Venedig.

Leggesi nel giornale: *Oesterreichische Blätter für Literatur und Kunst.* Wien, 1844, num. 8-10, 49-51.

L'autore, professore di fisica presso l'università di Gratz, poi direttore generale de' telegrafi austriaci in Vienna, passato l'inverno 1844 in Venezia, fece alcuni studî sulla storia della biblioteca Marciana, collo scopo di darne una dettagliata informazione a' suoi connazionali; non compì per altro che un primo articolo.

9. *Veludo Giovanni.* I. R. biblioteca di s. Marco (descritta).

Leggesi in *Venezia e le sue lagune.* Venezia, 1847, vol. II, p. 432-441. L'autore, come attesta egli stesso, compendiò la *Descrizione* del Morelli, per quanto risguarda al soggetto trattato fino al suo tempo, e v'aggiunse le notizie dall'anno 1774.

10. *Neigebaur.* Bibliothek des heiligen Marcus in Venedig.

Articolo indigesto, e di assai poco conto, inserito nel giornale bibliografico: *Serapeum,* 1858, num. 8.

11. *Valentinelli Ioseph.* Bibliothecae manuscriptae ad d. Marci Venetiarum commentarium.

Leggesi nel tomo I dell' opera: *Bibliotheca manuscripta ad d. Marci Venetiarum.* Venetiis, 1868, p. 1-192.

II. Lavori generici.

---

12. Raccolta de' decreti ed altre carte concernenti la pubblica libreria, e tutto ciò che in essa si conserva, fatta unire da missier Lorenzo Tiepolo, caval. e procur. bibliotecario, nell' anno 1736, essendo custode Antonmaria Zanetti.

Codici mss. riservati 113-114. Nel primo volume gli atti, trascritti dallo stesso Zanetti, incominciano dall' anno 1362 (donazione del Petrarca) e vanno fino all' anno 1774, come risulta dai due indici aggiuntivi dal custode Iacopo Morelli, a pag. 276-284, 298-299. Il secondo volume è intitolato: *Raccolta di decreti e scritture spettanti alla pubblica libreria di san Marco. Volume secondo, compilato per ordine del n. u. mes. Alvise II Contarini, caval. procur. bibliotecario.* 1785. Gli atti successivi, fino alla estinzione della repubblica (1797), si conservano in buste a parte. Comprendono assai meno i due volumi originali (It. Cl. VII, Codd. 753-754), di cui son copia i precedenti.

13. Libri tre d' inscrizioni di visitatori nostrali e forestieri della r. biblioteca Marciana di Venezia, dall' anno 1825 al 1871.

Il primo di questi è riservato alle inscrizioni dei membri di famiglie principesche. Non occorrono molte parole a rilevare i vantaggi di questa istituzione, introdotta dal bibliotecario caval. Pietro Bettio, nel doppio rapporto di storia civile e letteraria Più volte infatti questi libri furono consultati per accertare la presenza in Venezia di persone eminenti, in tempi diversi, o per conoscere i loro autografi.

14. a. Di alcune legature antiche di codici manoscritti liturgici della Marciana di Venezia, di *Giuseppe Valentinelli.* Venezia, 1867, p. 18, 4.°, con due tavole litografate.

I codici così legati sono i riservati 55, 56; greci, Cl. I, Cod. 4, 53; latini, Cl. III, Cod. 101.

b. Die byzantinischen Buchdeckel der St. Marcus-Bibliothek in Venedig. 10 Blattphotographien herausgegeben von k. k. österreich. Museum für Kunst und Industrie, mit erläuterndem Text von *Iacob Falke.* Wien, 1867, foglio imper.

La direzione della Marciana avea mandato, nel gennaio 1865, i cinque codici

sopraenunziati a Vienna, perchè fossero esposti in quel museo artistico-industriale. Quel direttore, cav. di Eitelberger, restituilli nel 1866, avendone prima fatti ritrarre fotograficamente i cartoni.

c. Fotografie tre eseguite da Antonio Perini nel 1865, per commissione del principe Gregorio Gagarin, vice-presidente dell' i. accademia di belle arti in Pietroburgo, rappresentanti le coperte del codice greco ms. 53, della classe I de' greci.

d. Fotografie dieci eseguite nel 1867 dallo stesso, rappresentanti le coperte dei cinque codici, ai quali si riporta lo scritto **a.**

15. Documenti relativi al legato di libri a stampa e manoscritti, fatto a favore della Marciana da mons. Gaspare Ventura. Lonigo, 1663-1665.

Copie tratte dall' archivio generale dei Frari, nella *Raccolta di decreti e scritture*, codice ms. riservato 114, p. 145-159.

16. *Morelli Iacopo.* Studî sopra l' uso fatto in varî tempi delli codici mss. greci, latini e italiani della Marciana, in più che duecento carte volanti, chiuse in busta.

Sono schede senz' ordine alcuno, raccolte dal successore Pietro Bettio. La maggior parte però si riferisce ai codici greci, pei quali il Morelli mostrò una predilezione speciale.

17. Libri membranacei a stampa della biblioteca Marciana di Venezia, dichiarati da *Giuseppe Valentinelli.* Ven., 1860, p. 141, 8.°

Illustrazione di sessantasette opere, già pubblicata a brani nel *Giornale delle biblioteche.* Genova, 1868-1870. Il lavoro è diviso in tre parti: edizioni del secolo XV, delle *Horae b. Mariae virginis,* dei secoli XVI-XIX. Trattasi nel proemio della preparazione e della qualità della membrana, del pregio e dei cataloghi dei libri impressi in membrana, del bisogno di illustrazioni speciali, delle vicende cui furono soggetti tali libri nella Marciana.

18. *Valentinelli Giuseppe.* Bibliografia dalmata, tratta dai codici mss. (latini e italiani) della Marciana di Venezia. Venezia, 1845, p. 45, 8.°

Sono trattati in cinquantadue articoli i titoli: *Dalmazia, Budua, Castelnovo, Cattaro, Curzola, Lesina, Meleda, Montenegro, Salona, Scardona, Sebenico, Sign, Spalato, Traù, Uscocchi, Zara.* Una aggiunta fu pubblicata dal compilatore, sotto il titolo: *Ergänzungen zu dem Werke:* Bibliografia, ec. nel *Notizenblatt* dell' imp. accademia delle scienze in Vienna, 1853, n. 1-2.

19. Libri a stampa e codici mss. risguardanti il litorale istriano, esistenti nella Marciana di Venezia.

Catalogo mandato al caval. Pietro Kandler di Trieste, che lo inserì nel giornale *L' Istria,* 1846, n. 24-25.

20. *Kukuljevic' Sakcinski Giovanni.* Codici manoscritti della Marciana di Venezia e delle biblioteche di Vienna e di Pesth (intorno a cose illiriche) in illirico.

Articolo inserito in *Arkiv za Povèstnicu Iugoslovensku.* Zagabria, 1851, t. I, p. 173-180.

21. Regesta documentorum Germaniae historiam illustrantia. Regesten zur Deutschen Geschichte aus den Handschriften der Markusbibliothek in Venedig, bearbeitet von *Ioseph Valentinelli,* aus den *Abhandlungen der k. bayer. Akademie der Wissenschaften,* III cl., IX Band, II und III Abtheil. München, 1864-1866, parti due, p. 567, 4.°

Sono 1428 articoli distribuiti per ordine cronologico, talvolta pure per ordine di soggetti, estratti dai codici mss. latini ed italiani della Marciana, su di oggetti riferentisi alla Germania.

22. Alte handschriftliche Schiffer-karten in den Bibliotheken zu Venedig, von Prof. Dr. P. Matkovic. Wien, 1863, p. 28, 4.°

Vi si descrivono più che venti portolani o carte di mare della Marciana, a p. 4-21.

23. Portolani esistenti nelle principali biblioteche di Venezia.

Elenco inserito dal compilatore Guglielmo Berchet nel *Giornale della Marina.* Torino, settembre, 1865. — Venezia, 1866, p. 11, 8.° In questa ristampa i portolani della Marciana sono descritti a p. 5-10.

24. a. La vérité sur les dépredations autrichiennes a Venise. Deux lettres à M. *Armand Baschet* par *Victor Cérésole.* Padova, 1866, p. 35, 8.°

La seconda lettera contiene: *Catalogues officiels des tableaux emportés à la Libreria antica, au Palais-Royal et à la zecca ; des manuscrits enlevès à la bibliothèque de s. Marc en* 1866 *et des spolations antérieures des archives et de la Marciana en* 1804, 1805 ec. I volumi mss. rubati alla Marciana nel 1866, sono 95; quelli degli anni 1804-1805, sommano a settanta.

b. La vérité sur les dépredations autrichiennes a Venise. Trois lettres à M. *Armand Baschet* par *Victor Cérésole.* — Deuxième edition, corrigée et considerablement augmentée. Venise, 1867, p. 123, 8.°

La seconda lettera contiene i *cataloghi officiali,* come nell' ediz. antecedente.

25. *Valentinelli Giuseppe.* Lettera alla presidenza dell' Isti-

tuto veneto di scienze, lettere ed arti, sulle osservazioni fatte dal co. Agostino Sagredo, intorno all' esame dei cataloghi di libri a stampa e manoscritti della biblioteca Marciana.

Leggesi in *Atti dell' i. r. Istituto veneto*. Venezia, 1860-1861, p. 320-326.

(Continua)

AGLI ASSOCIATI

DELL' ARCHIVIO VENETO.

Non vogliamo chiudere il primo volume dell'*Archivio* senza rivolgere una parola riconoscente a quei non pochi che incoraggiarono la nostra pubblicazione sia a Venezia che fuori; e tra questi sarebbe in noi scortesia non ricordare il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, il quale, per mezzo del suo segretario generale commend. Luigi Luzzatti, favorì la nostra impresa, mostrando anche in questa occasione che a quella mente eletta ed a quell'animo gentile nulla sfugge che possa, come che sia, giovare al progresso e alla diffusione della cultura.

La Direzione.

INDICE.

N. B. Abbiamo creduto miglior consiglio collocare al fine dei due volumi, che formano l' Annata, l' indice promesso dei nomi e delle cose notabili.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti storici e letterari.

Rassegna bibliografica.

Varietà.

Cronache.

Necrologia.

FINE DEL TOMO PRIMO.